

ALMA MATER STUDIORUM – UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
TESI DI DOTTORATO DI RICERCA IN SEMIOTICA
XXIX CICLO
Settore Concorsuale di afferenza: 11/C4
Settore Scientifico disciplinare: M-FIL/05

PER UNA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE
NELLA SEMIOTICA DEGLI SPAZI
TEORIE E ANALISI A CONFRONTO

Presentata da: Paola Sozzi

Coordinatrice del corso di Dottorato
prof.ssa Maria Patrizia Violi

Relatrice
prof.ssa Maria Patrizia Violi

Esame finale anno 2017

*La memoria culturale aderisce a ciò che è solido; essa non è
tanto una corrente che penetra dal di fuori nel singolo
individuo, quanto piuttosto un mondo materiale che l'uomo
fonda traendolo da sé stesso.*

(J. Assmann, 1997: 33)

*Siamo chiusi definitivamente nel nostro universo semantico,
e quanto di meglio possiamo fare è ancora e sempre
prendere coscienza della visione del mondo che in esso è
implicita come significazione e come condizioni di tale
significazione.*

(A.J. Greimas, 1966: 165)

*L'altrove è uno specchio in negativo.
Il viaggiatore riconosce il poco che è suo,
scoprendo il molto che non ha avuto e mai avrà*

(I. Calvino, 1972, *Le città invisibili*)

Indice

1. INTRODUZIONE E PRESUPPOSTI.....	4
1.1 ENUNCIAZIONE: UNA TEORIA GENERALE O MOLTE TEORIE APPLICATE?	8
1.2 LA SEMIOTICA TOPOLOGICA: UNA BREVE INTRODUZIONE.....	17
1.3 DI CHE “SPAZIO” CI OCCUPIAMO.....	28
1.4 RICAPITOLANDO	38
2. LE TEORIE DELL'ENUNCIAZIONE SEMIOTICA A CONFRONTO	40
2.1 BENVENISTE E L'APPARATO FORMALE DELL'ENUNCIAZIONE.....	41
2.1.1 <i>Benveniste e una nuova idea di linguistica strutturale</i>	41
2.1.2 <i>La teoria dell'enunciazione nel discorso</i>	53
2.1.3 <i>Utilità per una semiotica dello spazio</i>	60
2.2 GREIMAS E LA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE SIMULACRALE	70
2.2.1 <i>La teoria dell'enunciazione in tre fasi</i>	72
2.2.2 <i>L'enunciazione nel Dizionario</i>	84
2.2.3 <i>Criticità e utilità del concetto greimasiano</i>	90
2.3 ALLA RICERCA DI UNA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE IN ECO.....	96
2.3.1 <i>La teoria dei modi di produzione segnica</i>	97
2.3.2 <i>Autori e Lettori Modello</i>	105
2.3.3 <i>La teoria delle intentiones</i>	111
2.3.4 <i>L'enciclopedia</i>	114
2.4 UN ALTRO MODELLO: VERÓN E L'ANALISI DEI DISCORSI SOCIALI.....	118
2.4.1 <i>La semiosi sociale e i discorsi sociali</i>	120
2.4.2 <i>La storia della mediatizzazione e le sue conseguenze</i>	138
2.4.3 <i>Il posto dell'enunciazione nella sociosemiotica di Verón</i>	147
2.5 FONTANILLE E LA DISPERSIONE DELL'ENUNCIAZIONE NELLA PRATICA.....	153
2.5.1 <i>I livelli di immanenza: presupposti, conseguenze, problemi</i>	153
2.5.2 <i>Le conseguenze sulla teoria dell'enunciazione</i>	160

2.5.3	<i>I contributi per una semiotica degli spazi</i>	174
2.5.4	<i>Una prova d'analisi: IKEA, pratiche d'acquisto e pratiche dell'abitare</i>	181
2.6	PAOLUCCI E L'ENUNCIAZIONE EVENEMENZIALE E IMPERSONALE	185
2.6.1	<i>Ripensare l'istanza dell'enunciazione</i>	187
2.6.2	<i>Evento e enunciato</i>	191
2.6.3	<i>Enunciazione e enciclopedia</i>	196
2.7	LE TEORIE DELL'ENUNCIAZIONE: TIRANDO LE FILA.....	199
2.7.1	<i>Enunciazione, forme della testualità e interazione</i>	200
2.7.2	<i>Scena posizionale e posti di soggetto</i>	204
2.7.3	<i>Produzione-interpretazione: problemi di marche e di ratio</i>	206
2.7.4	<i>Testo o enciclopedia? L'enunciazione come frontiera</i>	209
3.	LO STATO DELL'ARTE SULL'ENUNCIAZIONE NEI SISTEMI SPAZIALI	
	212	
3.1	GREIMAS E LA FONDAZIONE DELLA SEMIOTICA TOPOLOGICA	213
3.2	MARRONE E I CORPI SOCIALI.....	219
3.3	HAMMAD E IL PERCORSO GENERATIVO DELL'ENUNCIAZIONE.....	230
3.4	SEMPRE SULL'ENUNCIAZIONE NEGLI SPAZI IN ALTRI AUTORI.....	234
4.	L'ENUNCIATO SPAZIALE	247
4.1	COSA CARATTERIZZA UN ENUNCIATO SPAZIALE?	248
4.2	LA MARCA, L'INDICE, LA TRACCIA.....	257
4.2.1	<i>Indici ed enunciazione: uno strano rapporto</i>	258
4.2.2	<i>Peirce: indici e indicabilità</i>	260
4.2.3	<i>L'indice nella semiotica dello spazio: il dibattito sulla traccia</i>	266
4.2.4	<i>Produzione, interpretazione, enunciazione</i>	273
4.3	MEMORIA NELLO SPAZIO, TRACCE ED EFFETTI DI REALTÀ	276
4.4	IL MUSEO DELL'EX-D2 DI CORDOBA: TRACCIARE GLI EVENTI	281
4.4.1	<i>Breve storia del D2</i>	282
4.4.2	<i>Attraversare il museo</i>	287
4.4.3	<i>Qualche conclusione sul Museo della ex-D2</i>	304

4.4.4 <i>Le tracce nel museo</i>	312
4.5 LA TRACCIA COME EFFETTO DISCORSIVO	314
5. LA DIMENSIONE ENCICLOPEDICA NEI SISTEMI SPAZIALI. LUOGHI E IDENTITÀ SOCIALI.....	322
5.1 PRASSI ENUNCIATIVA ED ENCICLOPEDIA	324
5.2 LA <i>RATIO</i> NEI SISTEMI SPAZIALI. DI PRESCRIZIONI E INVENZIONI	333
5.2.1 <i>Scuole e negozi IKEA: ratio e enunciazione</i>	336
5.3 LUOGHI E IDENTITÀ COLLETTIVE.....	340
5.4 RI-ENUNCIARE PER RI-CONOSCERSI: L'ECOMUSEO DELLE GRANDE GUERRA IN VENETO	345
5.4.1 <i>Cos'è e perché è interessante un ecomuseo</i>	346
5.4.2 <i>Storia dell'Ecomuseo della Grande Guerra</i>	350
5.4.3 <i>Analisi, di pietre e di pixel</i>	354
5.4.4 <i>Ri-enunciazioni e identità</i>	362
5.5 CONCLUSIONI	366
6. SOGGETTIVITÀ E SISTEMI SPAZIALI.....	368
6.1 SOGGETTIVITÀ SEMIOTICA. LOQUOR ERGO SUM	370
6.2 SOGGETTI ENUNCIAZIONALI E SOGGETTI SOCIALI	379
6.3 DESTINANTI, DESTINATARI ED ENUNCIAZIONE NEGLI SPAZI	386
7. CONCLUSIONI	397
8. APPENDICE.....	404
8.1 TESTI DAL MUSEO DELL'ARCHIVO PROVINCIAL DE LA MEMORIA, CORDOBA	404
8.2 TESTI DAL SITO DELL'ECOMUSEO DELLA GRANDE GUERRA IN VENETO	409
9. BIBLIOGRAFIA	413
10. SITOGRAFIA	425

1. INTRODUZIONE E PRESUPPOSTI

Lo scopo di questo lavoro è riflettere sulla possibilità, sull'utilità e sull'articolazione di una specifica teoria dell'enunciazione applicata alla semiotica topologica, ovvero a quella branca della disciplina che studia gli spazi. Due concetti andranno quindi in primo luogo definiti: cosa si intenda per “enunciazione” e cosa sia la “semiotica topologica”, in che modo cioè questa semiotica specifica guardi ed interroghi gli spazi e i fenomeni di significazione ad essi correlati.

Per dare solo una breve idea di questi primi due punti¹ e del problema della loro connessione basti dire che la semiotica, in quanto scienza umana che studia i linguaggi e i sistemi attraverso i quali l'uomo comunica e dà senso a ciò che lo circonda, s'interessa da qualche decennio anche dello spazio, considerando che le società marcano e organizzano il loro territorio riproducendo tramite esso un'immagine di sé stesse. Per comprendere il concetto si pensi a come l'organizzazione di un nucleo urbano o di uno spazio sacro cambi da cultura a cultura, sulla base della gerarchia di valori della società che l'ha creata. Gianfranco Marrone a proposito scrive che lo spazio urbano, come

sottolinea del resto Lotman (1987), ha una “vita semiotica doppia: da una parte modella l'universo a sua immagine, proietta sul mondo esterno le proprie forme interne”; dall'altro viene modellato a partire dall'immagine che ogni cultura ha dell'universo, di modo che “il mondo creato dall'uomo riproduce la sua idea della struttura globale del mondo”(2009: 1).

Diverse scienze umane, nel corso dell'ultimo secolo, hanno riconosciuto e indagato questa interessante relazione. Si pensi agli studi antropologici di Lévi-Strauss (1958) che poneva in relazione la pianta dei villaggi bororo con alcune relazioni che strutturano la società stessa: i diversi ruoli di uomini e donne nella vita pubblica, religiosa o privata e i rapporti tra i clan si specchiano nella disposizione delle capanne del villaggio. Per continuare con gli studi dello storico Michel Foucault, spesso soffermatosi a considerare la relazione tra le strutture di potere sociale e l'organizzazione degli spazi pubblici. Un esempio tra tutti, e forse il più richiamato negli studi semiotici sulla spazialità, lo studio del *panopticon* (1975), struttura carceraria circolare che possiede un punto centrale che permette di vedere in tutte le direzioni, messo in

¹ Per una spiegazione e una storia del concetto di enunciazione si rimanda al capitolo 2, mentre per una panoramica sulla semiotica topologica e sull'ordine di problemi presi in carico da questa indagine a 1.2 e 1.3.

relazione con l'ossessione occidentale per la sorveglianza e il controllo dei soggetti trasgressori delle regole dell'ordine collettivo². Per finire, in questa brevissima e solo indicativa carrellata, con gli studi del geografo Franco Farinelli, tra i quali prendiamo ad esempio la messa in correlazione tra la struttura circolare della *polis* greca e la nascita della prima forma di democrazia nel Mediterraneo. Secondo Farinelli, la crisi della civiltà greca inizierebbe con la stagione di rinnovamento urbano portata avanti nel V secolo a.C. ad Atene da Pericle, che avrebbe preteso di trasformare la tradizionale forma circolare della *polis* in un'ippodamea città rettangolare. Scrive il geografo:

l'isonomia (la prima forma d'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge) presuppone, prima ancora della reciproca similitudine e dell'assenza di dominazione, un'autentica centralità, perciò un assoluto rispetto della forma circolare. La perfetta equidistanza dei punti della circonferenza (dei più discosti tra i membri della comunità guerriera cittadina) rispetto al centro si tramuta, nel passaggio dal cerchio al rettangolo, in strutturale disegualianza (1998: 48).

Antropologi, filosofi, geografi, tutti hanno subito nel corso del secolo passato il fascino di un “pensiero topologico” applicato agli studi culturali e sociali. Anche la semiotica ha subito e continua a subire tale fascino e ha pertanto cercato di trovare la sua specificità all'interno di questo panorama, applicando la sua metodologia. Che si tratti dell'organizzazione di un centro abitato, di un istituto penitenziario, di un monumento e di un centro commerciale, la semiotica prova ad analizzare i luoghi partendo dal presupposto che la spazialità può essere concepita come un linguaggio, quindi come

un sistema semiotico mediante il quale gli uomini attribuiscono senso e valore al mondo (contenuto) sulla base di un'articolazione fisica dell'estensione spaziale, sia essa naturale o costruita (espressione) (...). Alla maniera della lingua, lo spazio è un insieme di entità fisiche diversamente articolate che parla del mondo in cui si dispiega, parla di se stesso ma molto più spesso parla d'altro, parla della società come serbatoio complesso di significati e di valorizzazioni, di progetti d'azione e di tumulti passionali. È un codice sociale che parla dei codici sociali (Marrone, 2002: 292-293).

Tuttavia, l'allargamento dei confini della disciplina, di discendenza filosofico-linguistica, verso la dimensione spaziale non è del tutto privo di difficoltà, in primis perché la “cassetta degli

² “Il *panopticon* è il diagramma di un meccanismo di potere ricondotto alla sua forma ideale; il suo funzionamento, astratto da ogni ostacolo, resistenza o attrito, può felicemente essere rappresentato come un puro sistema architettonico e ottico: è in effetti una figura di tecnologia politica (...), esso permette di perfezionare l'esercizio del potere” (Foucault 1975: 224).

attrezzi semiotici” (Volli, 2001: 5) non sembra disporre di concetti e metodi sempre taglienti e precisi, se applicati a questo tipo di oggetti. Uno degli “attrezzi” teorici principali della disciplina, e che a nostro parere pone dei problemi, è proprio il concetto di “enunciazione”. Come vedremo meglio, esso nasce negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso grazie agli studi del linguista Émile Benveniste e serve a rendere conto dell'atto di linguaggio tramite il quale un parlante prende parola e si esprime durante un'interazione dialogica, faccia a faccia, con un altro soggetto. La frase, il discorso che egli articola utilizzando le forme della lingua che conosce, con le relative regole sintattiche e pragmatiche, le abitudini e gli usi consolidati, viene definito enunciato. Da questo ambito, il concetto viene preso dai semiologi e esteso prima ai testi scritti, poi a tutti i fenomeni semiotici, arrivando in generale a definire quel processo di creazione e comunicazione di un enunciato che va presupposto quando ci si trova di fronte ad esso e del quale esso porta in qualche modo le tracce. Risulta tuttavia decisamente ostico applicare questo stesso concetto a quei sistemi semiotici che non possiedono un linguaggio vero e proprio oppure che implicano dinamiche d'interazione che non assomigliano né all'interazione faccia a faccia, né alla lettura di un testo. Anche per questi motivi, e per molti altri che vedremo in seguito, nasce la necessità di trovare un punto di incontro tra teoria dell'enunciazione e spazio.

In questo *primo capitolo* introduttivo guideremo il lettore alla comprensione della struttura del lavoro, spiegando i presupposti e i punti di vista da cui parte la nostra indagine. Come si sarà infatti capito, la domanda è molto vasta e necessita di essere “tagliata su misura”, definita nei suoi scopi e nei suoi metodi. Ci si scontrerà con il problema di descrivere l'evoluzione del concetto “enunciazione” nella disciplina e i suoi molteplici significati (coesistono infatti diverse teorie dell'enunciazione, con presupposti, impianti teorici e contesti applicativi non sempre coerenti tra loro), ma anche con la questione metodologica della scelta del tipo di fenomeni spaziali di cui ci vogliamo occupare.

Nel *secondo capitolo*, riassumeremo alcune accezioni di enunciazione, rintracciate in autori che ci sembrano fondamentali, o perché le loro teorie hanno assunto una certa importanza nella disciplina o perché fautori di una visione “nuova” ed attuale sul tema. Cercheremo di condurre questo excursus mettendo già in luce quali potrebbero essere i concetti problematici o gli apporti utili per una teoria dell'enunciazione negli spazi. Nel *terzo capitolo* procederemo invece a una rassegna sullo stato dell'arte nella semiotica topologica, ricercando i contributi teorici degli autori che maggiormente hanno contribuito alla costruzione e all'adattamento degli strumenti

semiotici in questo campo e che in qualche modo si sono posti il problema dei meccanismi enunciativi

Questo excursus nella teoria dell'enunciazione in campo semiotico ci permetterà di comprendere come all'interno degli studi sull'enunciazione convivano due sguardi, connessi a due macro-questioni, seguendo con Fontanille (2009: 17)³, proponiamo di definire come uno *sguardo intenso* e *sguardo esteso*. Ci pare infatti che il concetto di enunciazione serva, in alcuni casi, per studiare l'*enunciato*, per come viene strutturato dal meccanismo enunciazionale e per le relazioni che intrattiene con esso, portandone marche, tracce e forme che dipendono in alta misura dalle diverse “modalità” enunciative dei diversi sistemi significanti. In altri casi, il concetto viene richiamato per rendere conto della dimensione processuale dei sistemi semiotici, spesso definita in modo polisemico, come vedremo, “*prassi*”, dimensione che si suole mettere in relazione al problema della convocazione di una serie di regole e norme dentro i singoli atti enunciativi, con le questioni su generi discorsivi, grammatiche e stili, ma anche con le strategie enunciative come componenti che articolano la relazione tra soggetti in interazione, in un determinato contesto spazio-temporale.

Seguendo questa ripartizione, non sostanziale ma che si adatta a diversi livelli di analisi del processo enunciativo, abbiamo quindi strutturato rispettivamente il *quarto e in quinto capitolo*, nei quali le riflessioni teoriche sono accompagnate dalle analisi di alcuni luoghi. In questi capitoli, a partire dalla ripartizione prima esposta, delineeremo i punti salienti della nostra argomentazione: nel *capitolo 4* cercheremo di definire cosa sia un enunciato spaziale e quali sono le sue caratteristiche principali, alcune “costanti formali” che facciano emergere, in modo simmetrico, le caratteristiche dell'atto enunciativo che li produce. Nel *capitolo 5*, invece, cercheremo di comprendere come l'enunciato convochi una serie di regole di genere, di stereotipi culturali, di nozioni enciclopediche, come incarni ideologie e valori sociali. Questa natura sempre collettiva e enciclopedica di qualsiasi atto d'enunciazione individuale ci sembra particolarmente importante per gli spazi, la cui funzione e ragione d'essere dipende dalle strutture profonde della società che li crea e li vive.

³ Secondo Fontanille, quando si lavora all'interno di una semiotica-oggetto alla ricerca dei meccanismi significanti che presidono la sua organizzazione, bisognerebbe assumere due prospettive: una intensa e una estesa. Scrive: “La versione intensa mira il livello di pertinenza inferiore, visto che si focalizza sulle condizioni di iscrizione del testo, mentre la versione estesa prende in considerazione il livello di pertinenza superiore, quello della pratica inglobante” (2008:17).

Infine, nel *capitolo 6* ci occuperemo del problema del soggetto e della soggettività, altro polo costantemente connesso alla tematica dell'enunciazione, perché molto spesso visto come il piano che permette di rendere conto della relazione e dell'interdipendenza delle due grandi sfere tratteggiate nei capitoli precedenti. Il soggetto, motore della semiosi e soggetto logico presupposto dall'esistenza di qualsiasi testo, si trasforma in un agente di trasformazione tra l'immanenza dei sistemi semiotici e i testi che li incarnano, ma anche tra il singolo testo prodotto e tutti i testi precedenti che esso convoca. Ci chiederemo quindi in quanti modi l'enunciazione chiami in causa il soggetto, come se ne possa parlare da un punto di vista semiotico e perché tutto questo diventi interessante nello studio degli spazi.

Proveremo in questo modo a mettere ordine tra le molteplici questioni che si celano dietro il tema dell'enunciazione, senza far prevalere uno sguardo sull'altro, convinti che l'enunciazione venga solitamente chiamata in causa per risolvere proprio le questioni di "confine": mettere in relazione il testo e il fuori-testo, la singolarità e l'enciclopedia, la morfologia interna e la rete di relazioni culturali, l'astratta atemporalità della *langue* e il tempo vivo e sempre nuovo della *parole*, il soggetto che si iscrive nel proprio testo e l'intersoggettività che rende significativa la sua parola. L'analisi dei sistemi enunciativi nello spazio dimostrerà l'utilità di studiare queste dimensioni congiuntamente, come due facce essenziali e presenti in ogni luogo.

1.1 ENUNCIAZIONE: UNA TEORIA GENERALE O MOLTE TEORIE APPLICATE?

Come anticipato, il termine "enunciazione" nella disciplina semiotica si riferisce a un concetto dai confini sfumati: in vari contesti, diversi autori ne hanno parlato per rendere conto di processi che sotto alcuni punti di vista paiono differenti.

Il primo autore a cui si fa risalire la teoria dell'enunciazione è Émile Benveniste, linguista

francese che a metà del secolo scorso, in opposizione alle tendenze della sua disciplina, era particolarmente interessato alla dimensione pragmatica del linguaggio, ovvero alla comprensione non tanto delle strutture astratte delle lingue naturali, ma dei meccanismi del loro utilizzo quotidiano. Parleremo meglio in seguito della questione (in 2.1), ma qui basti dire che Benveniste concepiva l'enunciazione come il “rendere funzionante una lingua attraverso un atto individuale di utilizzazione (...), l'atto stesso di produrre un enunciato” (1971: 97). Cercava quindi di capire quali fossero quegli artifici formali, quelle parole, formule, strutture sintagmatiche che ogni lingua possiede e che permettono a un singolo locutore di utilizzarla e di riferirsi al mondo che lo circonda: di indicare oggetti, di articolare una relazione con il proprio interlocutore, di dare coordinate spazio-temporali, di esprimere le proprie opinioni. Nel corso degli anni, Benveniste affina e costruisce un concetto piuttosto articolato, ma strettamente collegato all'attività di dialogo, in persona, tramite l'utilizzo di un linguaggio verbale.

L'opera di Benveniste ha aperto diverse prospettive: da una parte, i linguisti hanno approfondito l'apparato concettuale utile allo studio dell'enunciazione⁴; dall'altra i semiologi, tra i primi Algirdas J. Greimas e la scuola generativa, seguendo un invito di Benveniste stesso, hanno provato ad analizzare l'enunciazione nei testi scritti (si veda 2.2). Il meccanismo principale così individuato è stato quello della creazione di un'incolmabile distanza, tramite un'operazione definita *debrayage*, tra l'atto enunciativo e il proprio enunciato, distanza dovuta alla modifica della modalità d'interazione, non più orale e in atto, ma delegata a un supporto materiale che permette al testo scritto di viaggiare in altri tempi e luoghi rispetto a quelli della propria enunciazione. Come scrive Violi, “la scrittura consente di separare il momento dell'enunciazione dal momento della ricezione, introducendo una distanza tra sé e l'altro impensabile nelle culture orali” (1999: 321). Data questa distanza, il testo enunciato ha la necessità di costruire al suo interno delle figure simulacrali degli attori, dei tempi e degli spazi della narrazione, allestendo un mondo indipendente dal contesto o dai soggetti dell'enunciazione.

Questo modello legato alla scrittura è assurdo però a modello generale in semiotica, secondo due strade. Da una parte, grazie anche allo stesso Greimas e all'operazione definitoria del suo *Dizionario* (1979), è stato generalizzato e ridotto a meccanismo di presupposizione logica:

⁴ Giovanni Manetti in un testo del 2008 (*L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori, Milano) offre una panoramica dettagliata sulle teorie dell'enunciazione, soprattutto di stampo linguistico, che hanno cercato di proseguire la riflessione partendo dalla formulazione di Benveniste.

l'enunciazione è diventata, in senso teorico e non “specie specifico”, “l’istanza linguistica, logicamente presupposta dall’esistenza stessa dell’enunciato, che ne porta le tracce o marche” (Greimas-Courtés 1979: 104). I meccanismi del distacco che si mettevano in moto nell’analisi del testo scritto sono diventati modello generale del funzionamento dell’enunciazione nei diversi sistemi semiotici. Di questo faccia fede il fatto che tutt’ora nei manuali di semiotica generale⁵, nei quali si introduce l’impianto teorico della disciplina, il concetto viene spiegato grossomodo così, riprendendo l’impostazione greimasiana e dandole valenza universale.

Ad essa però vengono spesso affiancati anche alcuni concetti elaborati nel corso degli anni da Umberto Eco, studioso di tutt’altra formazione e impostazione, che si è a lungo interrogato sui meccanismi di interpretazione testuale e sulle dinamiche di cooperazione interpretativa iscritte nei testi, formulando famosi concetti quali quelli di Lettore e Autore modello, di *intentio operis* o *intentio auctoris*, di decodifica aberrante o uso. Inoltre, pur non essendosi mai esplicitamente interessato di enunciazione, Eco ha provato a costruire uno schema delle modalità di produzione segnica che, affiancato alle riflessioni sulla cooperazione interpretativa e sull’enciclopedia, sembra rispondere ad alcune delle domande che la questione dell’enunciazione pone. Delle possibili relazioni tra le due impostazioni teoriche ci occuperemo più avanti (in 2.3); per ora basti dire che l’approccio della semiotica contemporanea, come dicevamo testimoniato in alcuni manuali, unisce la trattazione greimasiana e alcuni concetti echiani nel grande calderone della teoria dell’enunciazione. Questo meccanismo di generalizzazione delle dinamiche enunciative e di fusione di diversi approcci teorici ha contribuito, a nostro parere, a sganciare le riflessioni sull’enunciazione dai singoli contesti in cui erano nate. Crediamo che questo abbia portato alla comparsa di alcuni contributi teorici recenti (in particolare: Coquet 2007, Fontanille 2008, Paolucci 2010 - degli ultimi due renderemo conto nel capitolo 2) che trattano l’enunciazione non come fenomeno relativo a precisi sistemi semiotici, ma come processo universale della semiosi, idea questa che ci pare interessante.

D’altra parte, la riflessione sull’enunciazione è stata portata avanti all’interno di singoli settori della disciplina, dove si è andati alla ricerca di specifiche caratteristiche del fenomeno a seconda degli oggetti a cui veniva applicata. In campo narratologico, diversi autori (Genette 1972, 1983 e Caprettini 1992, per fare solo alcuni esempi) si sono concentrati sui tipi di incassamenti

⁵ Abbiamo comparato alcuni manuali recenti a nostra disposizione quali: Marmo 2014, Panosetti 2015, Pozzato 2001, Traini 2006, Volli 2000.

enunciativi che si possono produrre in un racconto a seconda del posizionamento, dentro o fuori dalla storia, dell'istanza narrante, sull'utilizzo di diversi punti di vista sulla storia o, ancora, sulla relazione tra diversi regimi di racconto e di effetto di senso e diversi tempi e modi verbali utilizzati⁶.

Nella semiotica visiva, invece, la riflessione si è concentrata sui regimi di sguardo che si possono instaurare tra soggetti rappresentati e enunciatari osservatori, sul posizionamento prospettico dell'enunciatore rispetto alla scena rappresentata, sui diversi giochi “metapittorici” che si instaurano nei casi di duplicazione della cornice del quadro, di autoritratti, di *trompe-l'oeil* e altri giochi visivi con vari effetti di realtà. Il primo a riflettere sulle tematiche enunciative nel visivo è stato Meyer Schapiro (1973), ma la riflessione è proseguita e si è arricchita soprattutto grazie ai contributi, tra gli altri, di Omar Calabrese (1985, 1991), Victor Stoichita (1998), Luis Marin (2001) e Lucia Corrain (2002).

Per fare solo un ultimo esempio, molto proficua, e tutt'ora in atto, è stata anche la riflessione sui meccanismi enunciativi del testo filmico e audiovisivo, introdotta da autori quali Gianfranco Bettetini (1984, 1991), Michel Chion (1982), Christian Metz (1991) e Francesco Casetti (1986)⁷.

Questo atteggiamento critico verso il concetto è tanto comune che è proposto anche nei manuali di semiotica più “applicati”, quelli dedicati a una spiegazione degli “attrezzi” della metodologia semiotica per l'analisi di singoli campi o fenomeni significanti. Anch'essi infatti offrono un'interpretazione “prospettica” del concetto ovvero partono da una comune nozione d'enunciazione, quella descritta prima, cercando però di adattarla alle specificità e alle caratteristiche dei meccanismi enunciativi tipici delle forme medial, comunicative o artistiche prese in considerazione⁸.

A questo punto, ci sembra che due questioni si impongano al nostro ragionamento:

⁶ Per una ricostruzione del dialogo sull'enunciazione in narratologia e nell'analisi dei testi scritti si consultino Manetti, 2008 e Bertrand, 2000.

⁷ Si rimanda per una panoramica sul dibattito a Manetti 2008, cap.9; Forgiione 2009, parte III.

⁸ Esempi di questo approccio tra i testi da noi consultati sono *Basi di semiotica letteraria* di Denis Bertrand (2000), *Semiotica per il turismo* di Maria Claudia Bruccheri (2009), *Introduzione alla semiotica dello spazio* di Alice Giannitrapani (2013), *Semiotica del testo giornalistico* di Anna Maria Lorusso e Patrizia Violi (2004); *Semiotica del testo letterario. Teorie e analisi* di Daniela Panosetti; *Cos'è la semiotica visiva* di Piero Polidoro (2008).

- i. dove si possa collocare la teoria dell'enunciazione: se tra gli strumenti generali dell'approccio semiotico, se all'interno delle riflessioni delle diverse semiotiche applicate o se in entrambe le sfere. Se quindi possano convivere, senza che questo risulti contraddittorio o paradossale, una riflessione generale e non connessa a nessun sistema semiotico (si tratterà quindi di discutere delle caratteristiche che dovrà avere questa generica nozione) e plurime applicazioni specifiche nei diversi campi d'indagine.
- ii. se sia corretto procedere alla revisione di alcuni strumenti metodologici al variare degli oggetti in analisi, quindi variare teoria e metodo da semiotica oggetto a semiotica oggetto, come ci proponiamo di fare in questo lavoro.

Rispetto al punto (i), ovvero dove si situi la teoria dell'enunciazione e se eventualmente sia corretto, epistemologicamente, questo suo oscillare dallo statuto di concetto generico allo statuto di concetto applicato, ci rifacciamo prima di tutto a una distinzione di Umberto Eco. Nelle pagine introduttive di *Semiotica e Filosofia del Linguaggio* (1984), l'autore cerca di illustrare la compresenza all'interno della disciplina di una semiotica generale e di diverse semiotiche specifiche e applicate; scrive:

Una *semiotica specifica* è una grammatica di un particolare sistema di segni (...). Intendo il termine 'grammatica' nel suo senso più ampio possibile, tale da includere, con una sintattica e una semantica anche una serie di regole pragmatiche (...). Sto parlando di semiotiche specifiche, e non di *semiotica applicata*: quest'ultima rappresenta una zona dai confini imprecisi, per la quale parlerei di pratiche interpretativo-descrittive, come avviene per la critica letteraria di impianto o ispirazione semiotica, per la quale non credo occorra porsi problemi di scientificità quanto piuttosto di persuasività retorica, di utilità ai fini della comprensione di un testo (...). Diverso è il caso di una *semiotica generale*. Ritengo che essa sia di natura filosofica, perché non studia un sistema particolare ma pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possono essere comparati. E per una semiotica generale il discorso filosofico non è né consigliabile né urgente: è costitutivo (*ivi*: XI-XII).

Sarebbe quindi lecito provare a posizionare le proprie indagini in una di queste sfere, soprattutto per capire con che ordine di problemi si sta avendo a che fare: se ci si muove all'interno di una riflessione filosofica che pone categorie utili a descrivere “l'uomo come animale simbolico” (*ivi*: XIII), se all'interno di uno studio delle regole di funzionamento di specifici sistemi o se, ancora, nella costruzione di taglienti strumenti analitici che ci consentano di spiegare alcuni specifici oggetti.

Rispetto alla nostra categoria, abbiamo già brevemente detto che dalla sua nascita e per buona

parte del suo sviluppo si è posizionata all'interno di semiotiche specifiche o applicate e che solo in un secondo momento è diventata categoria della semiotica generale, rendendo universali i meccanismi propri di alcuni campi semiotici. La nostra indagine vorrebbe porsi a cavallo di queste diverse sfere: parte in seno a una semiotica specifica (quella topologica), si muove e trova forza grazie a tentativi di semiotica applicata (le analisi), ma ricerca nello stesso tempo un “cuore” teorico del problema dell'enunciazione, al quale in qualche modo tutte le teorie possono essere ricondotte. Vorremo quindi comprendere se esistano e quali siano i problemi, le domande, i meccanismi a cui tutti gli approcci si dirigono; se così fosse potremmo definire un concetto piuttosto sfumato e poco specifico di enunciazione, che potrebbe fare parte delle categorie di una semiotica generale che, come scrive Eco, “pone delle categorie generali alla luce delle quali sistemi diversi possono essere comparati” (*ibidem*). Un concetto di tale portata generale risulterebbe ovviamente poco utile al momento della sua applicazione all'interno di diversi sistemi significanti, motivo per cui andrebbe poi preso in carico, ridiscusso e ristrutturato all'interno delle semiotiche specifiche. Sarebbe a dire, in poche *parole*, che l'enunciazione potrebbe ben essere un concetto comune tra diverse semiotiche oggetto che serva a descrivere alcune dinamiche generali del processo di comunicazione umana, a patto che rinunci ad astrarre alcune caratteristiche o meccanismi da singoli settori analitici, come a nostro parere è invece stato fatto finora.

Anche Patrizia Violi, cercando di sostenere la necessità di rivedere l'apparato concettuale dell'enunciazione per le interazioni orali, sostiene che la generalizzazione di alcune componenti della teoria dell'enunciazione benvenistiana e greimasiana abbia portato a due dannose conseguenze:

La prima è quello che definirei un appiattimento dell'io semiotico sull'io linguistico, che ha fino a tempi piuttosto recenti dominato la scena della ricerca semiotica [...]. Una seconda conseguenza è lo *iatu*s ontologico fra le due operazioni di *débrayage* ed *embrayage*, che non si situano allo stesso livello. La nozione di *débrayage* ha un ruolo fondativo e iniziale, dato che istituisce il discorso separandolo dall'atto della sua produzione (2006: 3).

Riconoscere le conseguenze di tale utilizzo allargato e generale delle prime teorie dell'enunciazione porterebbe alla necessità di ridiscutere e riformulare il concetto a seconda delle diverse semiotiche oggetto (cosa che, come abbiamo appena visto, in semiotica si fa già da qualche decennio), ma anche, come dicevamo, a ridefinire il suo nocciolo teorico centrale. Tenteremo di fare proprio questo, prendendo in rassegna le diverse teorie dell'enunciazione:

cercheremo di capire a quali dinamiche, a quali relazioni, a quali problemi tutte provano a rispondere, per vedere poi come queste domande si possano applicare alle specificità della semiotica topologica.

Vogliamo ora chiarire che questo doppio posizionamento non ci pare affatto contraddittorio o nocivo, anzi che questi movimenti tellurici tra i diversi livelli della disciplina sono la peculiarità e la forza dell'approccio semiotico. Nell'introduzione a *Semiotica in Nuce* (2000 – I vol.), anche Paolo Fabbri e Gianfranco Marrone cercano, come aveva fatto Eco, di definire i diversi “strati” che compongono la disciplina. Concepiscono una struttura leggermente diversa, in quattro livelli invece di tre, che, come la struttura echiana, si caratterizza per la sua dinamicità e porosità. Scrivono gli autori:

Al primo di questi livelli il lavoro semiotico è soprattutto *analisi empirica* di insiemi significanti, incontro concreto con un corpus di dati ricchi di senso di cui occorre rendere conto (...).

Una tale analisi empirica, però, per avere reale efficacia esplicativa, ha bisogno di un preciso *metodo* che permetta di dirigere verso quegli insiemi significanti uno sguardo orientato, una ricognizione che vada alla ricerca di pertinenze prestabilite, che trasformi cioè la primitiva percezione di una qualche presenza di senso in un vero e proprio *testo* (...).

Per far ciò non tutti i metodi vanno bene. Piuttosto che avvicinarsi al testo con modelli tra loro incomparabili o con categorie interpretative eteroclite, è necessario che il metodo usato venga passato al vaglio di una *teoria* che faccia interagire modelli e categorie, interdefinendoli tra loro. In tal modo, le categorie di analisi divengono concetti, riorganizzati in un quadro d'insieme (...).

Occorre infine che i concetti, dopo essere stati interdefiniti teoricamente, vengano passati al vaglio di una *riflessione filosofica* più ampia che ne valuti le conseguenze epistemologiche (Fabbri-Marrone, 2000: 8-9).

Si comprende così come la rivisitazione di un concetto possa partire da un'esigenza avvertita in sede d'analisi, o viceversa, e come le ipotesi teorico-metodologiche necessitino di tornare sul banco di prova dell'osservazione. Si comprende anche come sia stato possibile che le riflessioni sull'enunciazione di singoli autori per singole situazioni enunciative siano diventate modello d'analisi e confronto più generale. Questa impostazione giustificherebbe in qualche misura l'idea di poter trovare due livelli del concetto d'enunciazione: un livello generale e sfumato, poco operativo, ma utile al chiarimento di alcune dinamiche universali del processo di una semiotica oggetto, e un secondo livello più operativo, specifico della grammatica, o della pragmatica forse,

di alcune semiotiche applicate.

Rispetto a questo punto, si pone un'altra domanda di metodo, quella a cui accennavamo prima (punto ii.), ovvero se sia giusto adattare l'apparato teorico-metodologico alle diverse esigenze analitiche. A un simile approccio si potrebbe infatti obiettare che la semiotica è una teoria delle forme e non delle sostanze, che dovrebbe quindi cercare le strutture invarianti che permettono il dispiegarsi del senso indipendentemente dalla sostanza utilizzata e dalla diversa natura testuale. A questa obiezione si può rispondere, in primo luogo, riprendendo le citate considerazioni di Fabbri e Marrone e di Eco. In secondo luogo, postulando che la teoria dell'enunciazione, e proveremo a dimostrarlo, ha a che fare con una serie di fattori che cambiano e che si modificano al variare delle “sostanze espressive” e delle modalità interattive, percettive e corporee che le diverse semiotiche oggetto chiamano in causa (le forme del contatto tra enunciatore e enunciatario, i possibili ed eventuali modi di iscrizione delle soggettività in interazione, le modalità di convocazione e riuso di strutture e forme stereotipiche dentro il singolo enunciato, i diversi gradi di apertura o chiusura del testo, il livello di coinvolgimento e il ruolo dell'enunciatario, e molte altre, che vedremo). Sarebbe quindi difficile pensare di potere arrivare a un'univoca descrizione dei meccanismi enunciativi, esaustiva, minuziosa e valida in ogni sistema semiotico.

Infine, potremmo rispondere all'obiezione citando una lunga serie di lavori che ridiscutono nelle diverse semiotiche applicate l'apparato teorico-metodologico, non solo rispetto al concetto di enunciazione. Anche all'interno della stessa semiotica dello spazio, come sottolinea Andrea Tramontana, il processo è in corso.

Il centro del dibattito attuale della semiotica dello spazio gravita attorno a due questioni principali: la portata del contributo che la disciplina può offrire in questa direzione di ricerca e *la revisione del bagaglio metodologico per un oggetto di indagine così complesso e differente rispetto a quelli più comunemente scelti* dalla semiotica (2009: 3, corsivo mio).

É quindi diventata una prassi, per chi lavora su precise semiotiche oggetto, provare ad adattare i concetti formulati in altri contesti alla peculiarità dei propri oggetti d'indagine.

Tuttavia, siamo consapevoli che una simile impostazione non incontrerebbe favore unanime. Secondo una lettura “letterale” del concetto d'enunciazione benvenistiano, per esempio, Giovanni Manetti, che agli studi sul problema dell'enunciazione ha dedicato buona parte della sua carriera, ha sostenuto per anni la necessità di utilizzare il termine soltanto in relazione ai

sistemi linguistici. In un testo del 2008, nel quale propone una ricognizione tra diverse teorie dell'enunciazione, l'autore sostiene che si deve “evitare un'estrapolazione nel campo delle *semiotiche non verbali* di una nozione che mal vi si adatta” (*ivi*: 175, corsivo mio), quella di enunciazione appunto. Secondo Manetti, infatti, per parlare di enunciazione servono due cose fondamentali: una *langue*, ovvero un sistema di forme che il soggetto può riutilizzare, e, al suo interno, un apparato di forme a referenza variabile, ovvero il cui riferimento cambia a seconda della situazione d'enunciazione (*ivi*: 82). Questo lo porta a trarre, in quel testo, alcune decise conclusioni:

- i. l'enunciazione è un fenomeno specifico delle lingue naturali e quindi l'utilizzo “esteso” che la disciplina semiotica ne fa non è corretto;
- ii. “si deve distinguere con decisione l'enunciazione dall'attività di produzione” (*ivi*: 116), attività che è comune a tutti i costrutti semiotici, ma anche a tutti gli altri artefatti umani. Ovvero, scrive Manetti, se si pensa all'enunciazione semplicemente come il processo di produzione e organizzazione di un testo che si può presupporre dall'esistenza dell'enunciato, cosa distingue l'enunciazione da una semplice produzione? Quindi, in sostanza, che differenza ci sarebbe tra la relazione testo-enunciazione e la relazione, per esempio, utensile-produzione?

La semiotica, secondo l'autore, avrebbe coniato il concetto di “prassi enunciativa” per riferirsi proprio ad alcune dinamiche produttive precedenti l'esistenza dell'enunciato (come vedremo il termine prassi enunciativa e il termine prassi enunciazione hanno assunto una serie di connotazioni caotiche, che proveremo a sistemare in 2.5.2.3 e in 5.2.). Questo concetto in generale andrebbe invece assimilato, secondo Manetti, all'*attività di produzione* del costrutto in esame, ovvero a qualcosa di simile al concetto di attività linguistica di Ducrot (1978) che serviva semplicemente per riferirsi al processo psicofisiologico di creazione di un enunciato. Al di fuori dei sistemi non linguistici pertanto, sarebbe possibile studiare soltanto tale attività di produzione, da non confondere con le strutture dell'enunciazione. Come vedremo dopo aver riletto l'opera di Benveniste (2.1), c'è tuttavia un'altra possibilità di lettura del concetto di enunciazione in Benveniste, decisamente più “allargabile” ad altri contesti non solo linguistici, lo stesso Manetti, in un recente contributo (2013), sostiene.

Ci pare in ogni caso che l'osservazione del “primo Manetti” centri uno dei problemi che

abbiamo già sottolineato: l'estensione del concetto di enunciazione e la sua generalizzazione lo hanno portato ad avere confini sfumati e a coprire un'area di problemi tanto vasta quanto poco definita. Non è infatti problema di poco conto trovare un discrimine che permetta di distinguere enunciazione e produzione, proprio per riuscire a trovare un confine tra fenomeni semiotici e non. Nello stesso tempo però diversi autori, primi tra tutti Eco (1975), sostengono l'importanza di concepire lo statuto semiotico di qualcosa, testo, segno o spazio che sia, non come una proprietà intrinseca alla cosa stessa, ma come un'attribuzione di senso successiva, un riconoscimento che parte dal polo ricettivo della comunicazione, dall'interprete. Come sposare la teoria dell'enunciazione con questo duplice approccio, quello interessato alle modalità genetico-generative e quello strettamente collegato alle dinamiche interpretative, sarà quindi uno dei problemi che dovremo affrontare.

1.2 LA SEMIOTICA TOPOLOGICA: UNA BREVE INTRODUZIONE

*“Ogni città riceve la sua forma dal deserto a cui si oppone; e
così il cameriere e il marinaio vedono Despina, città di
confine tra due deserti”
I. Calvino⁹*

A questo punto ci sembra doverosa una parentesi che occuperà i prossimi due sotto-capitoli per chiarire, rispettivamente, la peculiarità dello sguardo semiotico sugli spazi e il campo di pertinenza dentro il quale vorremmo muoverci. Parlare infatti di significazione spaziale vuol dire richiamare un campo di fenomeni vastissimo che va dalla lettura delle orme in un bosco, alla capacità di muoversi in un museo, a quella di interpretare una scultura, alla messa in relazione, come facevano gli esempi iniziali, della struttura di un abitato urbano con le dinamiche politico-

⁹ I. Calvino, *Le città invisibili*, in “Calvino Romanzi e Racconti – Volume secondo”, ed. “I Meridiani collezione”, Arnoldo Mondadori Editore, p. 320

culturali della collettività che lo vive. Non solo sarebbe troppo complesso e non basterebbero le pagine di una tesi per provare a trattare tutte queste dimensioni, ma nemmeno sarebbe pertinente, a nostro parere, ricercare in tutte queste dimensioni un atto di enunciazione. Come spiega Gianfranco Marrone

nel caso della spazialità abbiamo a che fare con una procedura semiotica presente in ogni tipo di discorso; procedura che contribuisce alla costruzione dei discorsi e che però in qualche modo li trascende per presentarsi come un linguaggio autonomo che produce testi a sé stanti (2001: 294).

Insomma, l'articolazione della dimensione spaziale è una componente significativa in qualsiasi pratica semiotica; si pensi all'interazione orale dove, come Benveniste ha dimostrato, le relazioni spaziali espresse in un enunciato dipendono dal posto occupato dal parlante, che diventa il *qui* dal quale si articolano relazioni di lontananza e vicinanza. Oppure alla necessità di ogni testo scritto, come provava Greimas, di costruire un simulacro dello spazio dentro il testo, in modo da allestire un mondo in cui far muovere attori, narratori, simulacri dell'istanza enunciante. Per arrivare, solo per fare un altro dei possibili esempi, alla pittura, dove le dimensioni dei quadri, la disposizione delle figure al loro interno, la lontananza o vicinanza dall'osservatore, l'organizzazione dello spazio della tela sono tutte dimensioni significanti.

Sembra insomma che sussista una forte dipendenza tra il nostro intero sistema categoriale e semiotico, tra la nostra capacità di dare senso al mondo e la nostra esperienza della spazialità. Proprio queste sono infatti le conclusioni di un saggio di Patrizia Violi, *Linguaggio, percezione, esperienza: il caso della spazialità* (1991), nel quale l'autrice dimostra che la spazialità si pone proprio “come categoria di base non solo del nostro sistema percettivo, ma più in generale della nostra stessa esperienza complessiva della realtà” (*ivi*: 62). A partire dal nostro essere corpi, con determinate caratteristiche strutturali e determinate dinamiche percettive, noi orientiamo, valorizziamo e parliamo dello spazio, facendone una delle categorie di riferimento anche per altri settori della nostra esperienza. Per quanto la direzione di studi percorsa dall'autrice indichi in modo affascinante la relazione tra sistemi di significato e dimensione spaziale, essa appartiene più che all'approccio della semiotica topologica, la quale rivolge un altro tipo di sguardo allo spazio, a quello della semiotica generale, che Eco (1984) pensava prima di tutto come teoria epistemologica.

Nel tentativo di illustrare lo sguardo specifico della semiotica degli spazi, che vorremmo

assumere, Gianfranco Marrone (2001) propone una sorta di tripartizione della prospettiva con cui la semiotica può guardare alla dimensione spaziale e lo fa utilizzando il concetto di testo, inteso in semiotica come costruito semiotico sottoposto ad analisi, dotato di chiusura, coesione e coerenza interna (Hjelmslev, 1961). I tre “modi” proposti dall'autore non prendono in carico quella dimensione epistemologico-cognitiva di cui parlavamo prima, ma sono più che altro tre accezioni di “spazio” operative, utili e interessanti per la disciplina, soprattutto in sede di analisi. Di esse, solo l'ultima è quella propria della semiotica topologica. Secondo Marrone, quindi, lo spazio può essere pensato come:

- (1) *Spazio del testo*, ovvero come articolazione “fisica” della sostanza espressiva di un testo, disposizione topologica degli elementi del piano dell'espressione. Ma si considera anche lo spazio per come viene raffigurato da un testo, a livello plastico e a livello figurativo, come “simulazione” di uno spazio del mondo.
- (2) *Spazio nel testo*, ovvero l'universo, il mondo allestito dal testo dentro al quale si muovono gli attanti della narrazione. Come Marrone ricorda, qualsiasi testo costruisce una narrazione con un certo numero di soggetti che svolgono una serie di azioni disposte non solo secondo un asse temporale, ma anche secondo un asse spaziale, che molto spesso si articola in spazi propri del soggetto della narrazione e spazi altrui, ostili e lontani. La divisione e l'allestimento di diverse “scene” nell'universo spaziale narrativo può nascondere così l'opposizione di diverse categorie semantiche e di diverse valorizzazioni.
- (3) *spazio come testo*, come un tutto organico, dotato di una sua organizzazione interna, o forma, e di un suo significato. Significa in questo senso guardare a un luogo come a un oggetto d'analisi di per sé, cercando di trovare una correlazione tra la sua articolazione “materiale” e un piano del contenuto, un significato che trasmette a chi l'attraversa. Il primo problema che si pone in questo caso, come nota anche Marrone, è che lo spazio è un “testo” che contraddice le caratteristiche stesse della testualità: è infatti difficile pensare che sia coerente, coeso e chiuso quanto può esserlo un libro, un film o un poster pubblicitario. Per quanto anch'esso dipenda, come gli altri, da una qualche forma di progettualità e sia quindi destinato, in modo più o meno esclusivo, a degli usi specifici, esso è però infatti sempre costitutivamente sottoposto a risemantizzazioni e usi nuovi (problemi che riprenderemo nel testo, in particolare in 1.3, in 3 e in 5)

Proprio quest'ultimo sguardo, quello che guarda allo spazio come testo, è quello che la semiotica topologica prende in carico e porta avanti, sin dalle prime proposte di Greimas che in un saggio del 1976 suggeriva: “si potrebbe senz’altro designare con il nome *semiotica topologica* la descrizione, la produzione e l’interpretazione dei linguaggi spaziali” (ivi: 127). In questo saggio, il semiologo russo bcompie una serie di riflessioni che diventeranno i presupposti dell'approccio alla spazialità.

In primis, definisce il concetto stesso di spazio e lo fa contrapponendolo a quello di estensione. Se l’estensione, sostiene, corrisponde al mondo naturale, al continuo, alla sostanza, lo spazio invece è la costruzione che si sviluppa sopra di esso, il discontinuo, “la *forma* suscettibile, per effetto delle sue articolazioni, di mettersi a significare” (ivi, 125). La caratteristica fondamentale dello spazio che egli rinviene e che ne definisce l’identità è quindi l'avere una forma che emerge opponendosi, da una parte, al non formato, all'estensione, e dall'altra, a un'altra forma, a uno spazio altro. “L’appropriazione di una *topia* è infatti possibile solo se si presuppone una *eterotopia*: è a partire da questo preciso istante che si può fondare un discorso sullo spazio” (ivi, 126), sostiene Greimas. L’identità strutturale che lo spazio in quanto forma acquisisce in questa prospettiva, la cui identità è relazionale e negativa, consente all’autore di compiere il primo passo verso la considerazione dei luoghi come oggetti da sottoporre ad analisi formale.

Il semiologo definisce a questo punto il luogo topico come “il luogo in cui si parla e insieme l’interno di cui si parla” (Greimas 1991: 127), effetto del fenomeno della focalizzazione che permette di concepirlo come un *qui*, contrapposto ad un *altrove*. Ogni produzione di spazio ed ogni studio dello spazio implicano quindi a suo parere una presa di posizione, la scelta di un punto d’osservazione che diventa il luogo dell’enunciazione e il luogo enunciato. Non si può quindi uscire dallo spazio per parlarne, ma bisogna attraversarlo e conoscerlo, facendolo diventare l'oggetto della nostra analisi e nello stesso tempo il posto dal quale osservare il mondo. Nello stesso tempo, ogni spazio incarna una visione prospettica su di sé e sul mondo circostante. La riflessione tocca molti punti che interessano il nostro progetto, e la riprenderemo (cfr. 3.1.), ma in primis fonda la modalità di analisi semiotica dello spazio che è innegabilmente situata al suo interno: l'analista deve immergersi, anche come corpo percipiente, nella posizione del fruitore del luogo, attraversandolo e lasciandosi guidare dalle sue logiche.

A partire da due articolazioni binarie (spazio e estensione, topia ed eterotopia, la quale si definisce in base alla posizione situata del soggetto che vive lo spazio) nasce la possibilità del

senso, che non si esaurisce ad essa ma che su essa si fonda: “questa disgiunzione dello spazio, che definisce una società solo negativamente, permette di introdurre poi delle articolazioni interne che l’arricchiscono nei processi di significazione” (*ibid.*). È alla luce di questi presupposti, ovvero della concezione dello spazio come forma, della sua identità negativa e relazionale, della sua capacità di definirsi e costruirsi in base ad un punto di vista situato, che lo spazio può parlare di qualcosa, caricarsi di un contenuto indipendente dall’espressione e diventare una semiotica, un linguaggio. Greimas, proseguendo sul solco tracciato da Hjelmslev (1961), richiede infatti che lo spazio rispetti una condizione fondamentale per essere definito una semiotica: che i due piani non siano conformi, ovvero che non esista una correlazione diretta, uno a uno, tra tratti del piano dell’espressione e tratti del piano del contenuto. Condizione a cui, secondo il semiologo, lo spazio sicuramente risponde, essendo a tutti gli effetti “un *linguaggio* con il quale una società significa se stessa a se stessa” (Greimas 1991: 127), “una forma di un linguaggio spaziale che autorizza a ‘parlare’ di qualcosa di diverso dallo spazio, analogamente alle lingue naturali” (*ivi*: 126).

Proprio per questo motivo lo studio dello spazio si situa prima di tutto all’interno di una prospettiva disciplinare interessata all’analisi delle culture, viste come macro strutture di articolazione del senso, come organismi viventi in contatto e in contrasto continuo, in continua traduzione e interpretazione. In quest’ottica lo spazio diventa deposito di senso, superficie in cui la società si iscrive e si rappresenta, specchio per leggerla e comprenderla. Di fianco ai vincoli formali prima citati a cui un oggetto topologico deve sottostare, esisterebbe infatti, secondo Greimas, un vincolo culturale, che varia da società a società, che prescrive le condizioni per la significatività di ogni spazio, le regole e le possibilità di realizzazione. Il significato non è allora soltanto collegato alla dimensione puramente morfologica dello spazio, ma anche a una serie composita di fattori, primo fra tutti l’appartenenza a una determinata cultura che detta la griglia di possibilità compositive e di contenuto connesse all’articolazione del proprio spazio di vita (vedremo meglio nel capitolo 5).

Bisogna tuttavia notare che per alcuni spazi le culture di appartenenza sono molteplici: è questo il caso dei monumenti e delle strutture che sopravvivono all’usura del tempo, se accettiamo l’ipotesi di Juri Lotman (e Boris Uspenskij, 1985) che una stessa società in due differenti momenti della propria storia possiede due diverse “culture”, tra le quali è pertanto opportuno che

avvenga un processo di traduzione¹⁰. Greimas, consapevole del fenomeno di stratificazione storica a cui gli spazi vanno incontro, precisa infatti che “un oggetto topologico ‘reale’ è dunque giustificabile non da un solo ma da più modelli o, come si dice oggi, è il prodotto di più grammatiche” (*ivi*: 132); è chiaro a questo punto che stiamo avendo a che fare con un problema centrale per la nostra indagine. Ad esso si aggiunge un altro interessante punto di questo densissimo saggio: dopo aver descritto lo spazio come *forma* e come *linguaggio*, Greimas sostiene che esso può anche essere concepito come *messaggio*, inserito all’interno di una struttura comunicativa nella quale viene trasferito da un destinante-produttore ad un destinatario-lettore. Proprio a partire da questa ipotesi egli fonda la possibilità di traslare il concetto dell’enunciazione nel contesto dell’analisi della città, riflessione che riprenderemo nel capitolo dedicato allo stato dello studio dell’enunciazione nei fenomeni spaziali (cfr. 3.1).

A partire dalle premesse di Greimas e dalle sue impostazioni, diversi autori si sono cimentati nell’approfondimento di alcune questioni teoriche soltanto accennate dal semiologo e di altre del tutto assenti nel suo saggio fondativo. Se non sarà più messo in dubbio che lo spazio è un linguaggio in grado di parlarci della società che l’ha prodotto, tuttavia ci sarà ancora da capire come si componga il significante spaziale, quali siano il piano dell’espressione e del contenuto, quale la relazione dello spazio con i soggetti che in esso si muovono e come si articolino i meccanismi enunciativi in questo linguaggio in cui la dimensione diacronica assume un ruolo di prim’ordine.

Uno degli autori che per primi ha proseguito queste riflessioni è stato Gianfranco Marrone, nel testo *Corpi Sociali* del 2001. Dato per appurato che lo spazio è un linguaggio e che attraverso di esso “la società si dà a vedere come realtà significativa” (2001: 293), l’autore tenta una definizione più precisa del piano dell’espressione e di quello del contenuto: “assumeremo il sistema spaziale come piano dell’espressione e i processi narrativi che in esso si svolgono come piano del contenuto” (*ivi*: 329). Per *sistema spaziale* però Marrone non intende la semplice morfologia del luogo, la componente fisica dello spazio ma un sistema di relazioni tra alcune categorie del piano dell’espressione fisica e alcune categorie culturali del piano del contenuto. Il sistema dell’espressione spaziale quindi comprende già un primo strato di senso, poi modificato

¹⁰ “Il processo del graduale mutamento di una cultura può non essere concepito come ininterrotto e, corrispettivamente, le diverse tappe di quello stesso processo possono venir percepite come differenti culture contrapposte una all’altra” (Lotman J.M. – Uspenskij B. 1975: 61).

in un meccanismo quasi connotativo dal piano del contenuto, perché la significazione dello spazio è “la risultante finale di una serie stratificata e complessa di procedure, articolazioni e sotto articolazioni, dove un elemento ha senso solo se messo in relazione agli altri” (*ivi*: 128).

Tale contenuto, secondo Marrone, si può far coincidere con i programmi narrativi iscritti nel testo e quindi con le azioni che lo spazio consente di svolgere, con le modalizzazioni cognitive, pragmatiche e passionali che agiscono sul fruitore e le conseguenti valorizzazioni. L’analisi dovrebbe allora “ritrovare le forme di azione compiute dall’attore spazio e i tipi di soggettività iscritti nell’articolazione topologica. Tali azioni verranno esaminate nelle “tre dimensioni del senso – pragmatica, cognitiva e passionale – per arrivare a formulare un’ipotesi generale di spiegazione sociosemiotica” (*ivi*: 329) del significato e del ruolo del luogo in esame. Il senso di un luogo si traduce pertanto nei differenti fenomeni di influenza sui soggetti che crea, “al punto da poter affermare [...] che *il significato dello spazio sta nell’azione efficace che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso* e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati” (*ivi*: 322).

Due anni dopo, l’archeologo-semiologo Manar Hammad parte delle riflessioni di Marrone, qui solo accennate, per procedere nell’elaborazione teorica della semiotica topologica nel libro *Leggere lo spazio. Comprendere l’architettura* (2003). Come Marrone, Hammad scarta in partenza l’ipotesi che la materia-architettura costituisca essa sola il piano dell’espressione topologica e sottolinea pertanto il ruolo necessario del soggetto nel processo di costruzione del senso, non solo in quanto destinatario incaricato di iniziare la catena interpretativa, ma soprattutto come istanza presupposta dalla costituzione stessa del piano dell’espressione. Il piano in esame si configura allora come un insieme eterogeneo: struttura architettonica, segnaletica, oggetti, scritte, soggetti in esso agenti e interagenti secondo le possibilità e le funzioni programmate dal luogo. Il linguaggio spaziale presuppone così un piano del contenuto che costruisce la coerenza e il principio di omogeneità di un simile insieme complesso, di un simile “piano dell’espressione che appare, in relazione alle discipline tradizionali, come eterogeneo. Questa è la definizione stessa di una semiotica sincretica” (Hammad 2003: 14).

In questa “semiotica particolare”, secondo Hammad, c’è bisogno innanzitutto di un nuovo modo di analizzare il piano dell’espressione. Nei lavori degli autori precedenti “l’analisi semiotica sviluppa la struttura del piano del contenuto in un modo completamente indifferente alle categorie dell’espressione”(*ibid.*). Al contrario egli suggerisce un’analisi del piano

dell'espressione che si articola secondo i diversi livelli di astrazione utilizzati per il piano del contenuto e che parte da una prima ipotesi sulla costituzione di quest'ultimo, sul senso che potrebbe tenere insieme una tale eterogeneità. D'altronde, lo stesso Greimas, già scriveva in quel saggio del '76 che "sezionare all'interno di questo vasto insieme spaziale, una zona del significante che sarebbe propria alla semiotica topologica è possibile a condizione di postulargli, parallelamente, un significato specifico" (Greimas 1976: 129). E Hammad prosegue:

L'insieme significante così costruito appare eminentemente eterogeneo, e non trova la sua unità, e perfino la sua identità, se non nei caratteri strutturali del livello di significato: la semiotica dello spazio si costituisce a partire dal significato, e il significante si caratterizza solo a posteriori (*ivi*: 19).

Accanto a questa riflessione sulla struttura dei due piani, Hammad torna spesso sull'importanza di un nuovo approccio al livello dell'enunciazione per gli spazi, ma affronteremo le sue considerazioni più avanti (cfr. cap. 3).

Altra autrice che ha lavorato a lungo per approfondire le riflessioni della disciplina in campo topologico è Patrizia Violi (2008; 2009; 2011 – con A.M. Lorusso; 2012; 2013; 2014a; 2014b; 2014c; 2016; 2017a; 2017b). In particolare, Violi si è occupata dello studio dei luoghi della memoria, ovvero di quei luoghi dedicati a ricordare eventi del passato. La riflessione topologica si è così arricchita negli ultimi anni di numerose riflessioni, anche di altri autori¹¹, sulla connessione tra la gestione dello spazio pubblico o di alcuni specifici luoghi e le dinamiche di memoria e costruzione di identità collettive e nazionali.

In primis, Violi avendo spesso a che fare con luoghi che hanno cambiato utilizzo o destinazione nel tempo riflette sulle conseguenze che simili cambiamenti apportano alla struttura semiotica dei luoghi stessi, quindi alla connessione e alla creazione di un piano dell'espressione e di un piano del contenuto. Se, infatti, le riflessioni degli autori precedentemente trattati non avevano mancato di concepire la possibilità del mutamento del contenuto di un luogo, tramite processi di risemantizzazione e/o desemantizzazione, tuttavia non parevano considerare la natura profondamente relazionale dei due piani e la conseguente modifica del piano dell'espressione. Se, ricorda Violi, espressione e contenuto sono funtivi di un'unica funzione, due facce dello stesso foglio, al cambiare dell'uno deve cambiare anche l'altra.

¹¹ Si segnalano, a titolo solo indicativo i lavori di Acquarelli 2010; Hammad 2006; Van der Laarse, Mazzucchelli, Reijnen 2014; Marrone 2010; Marrone-Pezzini, 2006, 2008; Mazzucchelli 2010, 2015; Pezzini 2011; Pozzato 2013; Tagliavia 2008.

I processi di risemantizzazione, qualora non alterino la morfologia dello spazio, modificano sempre anche il piano dell'espressione, e non solo quello del contenuto, dal momento che le nuove pratiche, abiti, forme di vita rendono pertinenti altri e diversi tratti espressivi rispetto a quelli precedenti (2009: 120).

Spesso questo meccanismo porta a un paradosso tra i due diversi luoghi che si vengono a creare, quello da ricordare e quello di oggi, spazi che al di là della materialità fisica sembrano non condividere nulla. Se per esempio un campo di concentramento, pur senza modifiche spaziali, diventa museo ecco che il luogo resta uguale ma non è più lo stesso, risultato della relazione tra il suo nuovo contenuto e la sua nuova espressione. Sul punto l'autrice lavora a più riprese, in particolare nell'ultimo libro dedicato ai luoghi del trauma dove spiega:

Siamo qui di fronte a un paradosso che sembra attraversare tutti i siti del trauma, quel *paradosso dell'autenticità* già evocato da Aleida Assman (1999) che si annida a fondamento stesso di questi luoghi: l'atto che cerca di conservarne l'autenticità inevitabilmente ne implica la perdita (2014b: 98).

La possibilità di questo cambiamento dipende dalla sovrapposizione, che dalla formulazione di Marrone è ampiamente condivisa, tra funzioni, programmi narrativi, azioni prescritte dallo spazio e contenuto degli stessi. Sovrapposizione che Violi non nega, ma della quale sottolinea la reversibilità affermando:

Le configurazioni spaziali prefigurano delle virtualità, dei 'progetti', modi d'uso possibili in qualche modo previsti dalla morfologia dei luoghi; le forme di vita realizzano poi tali progetti con un ampio grado di libertà, seguendo talvolta percorsi impensati e non previsti, in un rapporto non predeterminato, e nemmeno sempre prevedibile tra i due livelli (2009: 124).

In questo modo dunque un nuovo uso e una nuova funzione, anche proveniente "dal basso", da risemantizzazioni non guidate e programmate, permettono di modificare il piano del contenuto spaziale e, di conseguenza, quello dell'espressione, ristrutturando l'intero costruito semiotico. Il concetto di forma di vita citato dall'autrice e inteso come progetto d'azione, abito interpretativo connesso a un preciso assetto di valori, risulta centrale per connettere lo spazio alle figure dell'enunciatore e dell'enunciatario in esso iscritte: da una parte "volontà" dell'enunciatore come progetto d'uso e dall'altra usi e pratiche quotidiani, con eventuali risemantizzazioni nel caso progetto e pratiche non siano conformi. Studiare la diacronia di uno spazio è allora ricercare le forme di vita iscritte nel luogo e la loro evoluzione nel tempo. In questo, ci sembra di notare quanto anticipavamo già prima, e quanto riprenderemo in seguito, ovvero che parlare di

enunciazione nello spazio vuol dire sempre avere a che fare con alcune dinamiche sociali e politiche che il testo convoca pienamente.

In secondo luogo, Violi lega strettamente la riflessione spaziale con la riflessione sulle dinamiche della memoria e dell'identità di una società, trovando in questo modo la specificità e l'utilità dell'approccio semiotico allo spazio all'interno della semiotica della cultura. Scrive l'autrice:

Si tratta infatti di sbarazzarci una volta per sempre dell'illusione ontologicizzante ed essenzialistica che porta a leggere le identità come costrutti stabili, univocamente definiti, oggettivabili nelle loro procedure di descrizione. Le figure dell'identità sono invece, per l'appunto, figure, cioè oggetti semiotici costruiti e non dati, attraverso continui processi di riscrittura, trasformazione, negoziazione (...). Questa natura costruita e non data è tuttavia ciò che spesso i discorsi identitari (...) tendono a occultare, ricomponendo la complessità e spesso la contraddittorietà dei processi sottostanti in quella che potremmo definire una ideologia della identità. Ed è proprio tale componente ideologica dei discorsi identitari che costituisce la base e l'ancoraggio simbolico su cui a loro volta si fondano le politiche identitarie che così tragicamente caratterizzano la nostra contemporaneità e gran parte dei conflitti a cui assistiamo ogni giorno in tante parti del mondo. Un primo compito del lavoro semiotico consisterà allora in una analisi critica dei discorsi sociali che sottostanno alla costruzione delle forme identitarie, al fine di svelarne la natura, appunto, di complessa costruzione sociale e semiotica (2008: 1).

La memoria collettiva di una società ha così bisogno, per diventare condivisa, di esternalizzarsi in una serie di discorsi, artefatti e luoghi che facciano circolare e fortifichino una precisa idea del passato della collettività e, di conseguenza, una precisa identità presente. Una delle forme privilegiate di questo processo di esternalizzazione è proprio la trasformazione spaziale perché, come l'archeologo Jan Assmann sosteneva, “la memoria culturale aderisce a ciò che è solido; essa non è tanto una corrente che penetra dal di fuori nel singolo individuo, quanto piuttosto un mondo materiale che l'uomo fonda traendolo da sé stesso” (1997: 33). L'analisi di questo mondo materiale allestito dall'uomo è quindi strettamente connessa alla possibilità, come suggerisce Violi, di svelare le costruzioni ideologiche e identitarie che strutturano le società. Questa azione diventa particolarmente importante se prende in considerazione i luoghi della memoria, visto che essi “rappresentano in primo luogo l'iscrizione di un valore nello spazio e la sua conservazione e trasmissione nel tempo” (Vioi 2014b: 85).

Infine, altro interessante spunto di riflessione offerto dagli studi di Violi e connesso ai primi due punti evidenziati, consiste nell'aver rivelato la natura profondamente culturale e prospettica

dei confini stessi del luogo. Confrontatasi infatti con la difficile analisi del Mediterraneo, luogo e rappresentazione culturale di complessa definizione, l'autrice, pur mantenendo centrale l'idea greimasiana dell'identità negativa e contrastiva dello spazio, ritiene che essa vada integrata con altre dimensioni fondamentali. Vista la difficoltà di identificare le rappresentazioni e il senso attribuiti socialmente al concetto "Mediterraneo" alla sua pura manifestazione concreta (il mare che porta questo nome), Violi riflette sulla complessa definizione del piano dell'espressione spaziale di questo strano luogo, che pure viene percepito come unitario e dotato di una sua identità specifica. Se infatti in una semiotica sincretica il piano dell'espressione è rintracciabile partendo da un'ipotesi sul contenuto, in alcuni casi questa stessa ipotesi non è così semplice da formulare dato che gli spazi possiedono "molti sensi 'compossibili', diversi e a volte parzialmente contraddittori fra loro" (2008: 115). Per orientarsi in questa pluralità di piani e relazioni, di semantizzazioni e di rimandi, l'autrice propone un unico criterio, in grado di guidare la selezione del corpus, primo e fondamentale problema dell'analista: "La costruzione dell'oggetto è qui da intendersi in molti sensi: innanzitutto come risultato di una *storia culturale*" (ivi: 116). L'oggetto spaziale analizzato è quindi definito e delimitato anche dalle categorie della cultura a cui appartiene.

Con ciò l'autrice vuole sottolineare l'importanza di non cadere nell'errore di considerare il piano espressivo come la semplice materialità spaziale, in questo caso il mare, ma anzi di partire da un'ipotesi sul contenuto che ci permetta di allargare l'oggetto di studio fino ad assumere i confini che ad esso vengono culturalmente attribuiti. Se infatti è vero che già dalla definizione di Marrone il piano espressivo non si riduceva alla morfologia, ma si arricchiva grazie alla presenza dei soggetti e degli oggetti, Violi aggiunge ad essi "testi, discorsi, rappresentazioni sedimentate, pratiche, percorsi, ecc." (ivi, 117). Per determinare il senso di un luogo quindi, oltre a considerare "cosa c'è" nello spazio, "chi lo attraversa" e "cosa si fa", è necessario prendere in considerazione anche "cosa si pensa" di esso, "cosa si dice", "quali testi ne parlano", e così via. Questo in qualche modo istituisce una necessità: prima di scegliere come tagliare lo spazio per definire il nostro oggetto di analisi dobbiamo fare attenzione ai "tagli" che su quello stesso spazio vengono effettuati dalle rappresentazioni collettive, dagli usi consolidati, dai discorsi sociali.

Alla fine di questa breve introduzione alla semiotica topologica, che non riesce a rendere pienamente conto della complessità e della vastità degli studi sul tema nella disciplina ma che ha

solo l'ambizione di raccogliere i principali contributi di alcuni autori che partecipano al suo sviluppo, speriamo di aver chiarito lo sguardo e le domande con le quali ci si avvicina allo spazio in semiotica. Detto questo, resta pur sempre valido, come per ogni altro sistema significativo e oggetto di indagine, che la domanda di partenza e l'interesse dell'analista hanno il potere di "strutturare" e selezionare il corpus di riferimento, l'ampiezza del proprio sguardo, la presa in carico di alcune dimensioni a discapito di altre. Quello che ci resta quindi da comprendere è se l'enunciazione sia un fenomeno proprio di tutta la spazialità o solo di una sua parte, quindi di quali spazi ci occuperemo in questa indagine, quindi che tipo di costrutti spaziali dovremo sottoporre ad analisi per provare a riflettere sui meccanismi enunciativi.

1.3 DI CHE "SPAZIO" CI OCCUPIAMO

Il problema della definizione del proprio oggetto di studio è comune a qualsiasi indagine semiotica, eppure con lo spazio la questione si fa ancora più complessa. Si tratta infatti di tagliare, di mettere dei confini e dei bordi, di scegliere una grandezza di riferimento a partire da qualcosa che ci si presenta come un insieme composito: grandi paesaggi "vuoti", spazi costruiti di diverse dimensioni, dal piccolo edificio alla grande città, singoli oggetti, monumenti, soggetti in movimento. Proprio per la compresenza di questa serie di fattori si pensa allo spazio come a una semiotica sincretica, che usa diverse semiotiche-oggetto per comporre un insieme coerente e sensato; ma quanto grande può essere questo insieme perché abbia senso parlarne? Dove "tagliamo" per distinguere un insieme da un altro, un piano dell'espressione da un altro? E ancora, a quali di questi insiemi possiamo applicare il concetto di enunciazione?

Si è più volte sottolineata negli studi semiotici l'importanza di considerare la posizione di un soggetto rispetto allo spazio e di comprendere come a partire da quel soggetto lo spazio che lo

circonda assuma senso e si costruisca, in una prospettiva che deve molto agli studi di Maurice Merleau-Ponty (1945). Partendo dalla posizione e dal corpo del soggetto e a seconda dei suoi programmi d'azione e delle sue capacità di movimento, selezioneremo una grandezza e un possibile piano del contenuto da associare a un piano dell'espressione. Se per esempio volessimo analizzare i movimenti dei clienti all'interno di un negozio per comprendere come migliorare l'architettura dello spazio espositivo¹², acquisiremo il punto di vista di un acquirente, che si muove camminando nel negozio alla ricerca di merce che possa interessargli. Ci occuperemo quindi della disposizione di scaffali, espositori e segnali in relazione all'architettura interna del negozio, dell'esposizione della merce in vetrina e sui manichini, dei percorsi per raggiungere camerini, casse e uscita. Difficilmente considereremo la viabilità della strada di accesso o lo stile architettonico del palazzo in cui si trova il negozio. Dimensioni che invece, se fossimo addetti all'urbanistica di una città e volessimo capire dove concentrare le attività commerciali per creare una zona privilegiata dedicata allo shopping, dovremmo prendere in considerazione, escludendo le architetture interne dei palazzi.

Questo breve semplice esempio dimostra l'importanza di selezionare un ordine di pertinenza dei costrutti spaziali rispetto alle nostre domande di partenza, per definire i confini della sfera dentro la quale ci muoveremo. Proveremo quindi a fare qualcosa di simile: definire per quale ordine di fenomeni spaziali ha senso parlare di enunciazione e per quale no. Ci pare infatti che, indipendentemente dai singoli programmi d'azione e della domande di partenza, ci siano due livelli di "organizzazione" spaziale che tutti cogliamo, sia perché condividiamo alcune modalità percettive, sia perché operiamo tagli e divisioni a partire da una griglia culturale comune che definisce confini, funzioni e significati: il singolo luogo e la città. Comprendere perché tali ordini si differenziano e come chiamano in causa il concetto di enunciazione significa allora prima di tutto posizionare meglio la nostra attività di ricerca e nello stesso tempo giustificare il corpus di analisi e esempi che ci guideranno nel percorso. Non stiamo certamente negando il fatto che a qualsiasi ordine di complessità, a qualsiasi livello, lo spazio possa assumere senso per noi; riteniamo solo che lo faccia in modi diversi. Che esista una differenza tra un segno spaziale, un edificio e una città non è d'altronde cosa strana da dire e molti autori si sono dedicati a una o all'altra dimensione senza problematizzare i confini entro i quali si muovevano, prendendoli quasi come già costruiti. Ma, come dicevamo, quello che a noi interessa è principalmente capire

¹² Come fanno per esempio P. Cervelli e C. Torrini in "L'analisi semiotica nel progetto di un nuovo spazio espositivo", in *Scene del consumo. Dallo shopping al museo*, a cura di P. Cervelli e I. Pezzini (2007).

se possiamo parlare nello stesso modo di enunciazione per un luogo, una città o territorio; crediamo infatti che le due dimensioni richiedano due modi diversi di approcciare la dimensione enunciativa, uno che ci interessa e l'altro che almeno momentaneamente eviteremo di trattare.

Questo taglio, sia chiaro, è puramente teorico e non sostanziale: lo spazio ci si propone come una sorta di matrioska che possiamo continuamente aprire e dividere in parti più piccole, partendo dalla Via Lattea e arrivando agli atomi, estremità di un continuo materico che cogliamo solo potenziando le nostre capacità percettive. Non vogliamo entrare nei confini delle scienze cosiddette naturali, ma nello stesso tempo ci pare interessante soffermarci un attimo a considerare in quanti modi lo spazio viene studiato dall'uomo, alla ricerca della storia della propria specie e di quello che lo circonda, a partire da segni e tracce sulla superficie terrestre¹³. Questa composizione "a matrioska" dello spazio è d'altronde caratteristica generale della testualità: se pensiamo alle indagini linguistiche, vi troviamo una scala di complessità che va dal singolo fonema o morfema all'intero discorso. Come scrive Marrone (2009), in un saggio di proposte metodologiche per lo studio della città,

la frattalità, caratteristica costante della testualità (Lotman ricorda che il testo nel testo, la *mise en abyme*, non è l'eccezione ma la regola), la si ritrova come motivo costante nelle città di ogni tempo e luogo. A partire, per esempio, dall'opposizione centro/periferia, ricorda Lotman (1985), c'è sempre un centro della periferia e una periferia del centro, di modo che l'opposizione di partenza si moltiplica potenzialmente all'infinito, dando luogo a sistemi nei sistemi, a testi nei testi, a città nelle città (2009:8).

Queste diverse "grandezze" e questi diversi ordini di complessità si distinguono pur restando in costante e reciproca relazione, come quando ci poniamo al livello della parola linguistica, sapendo bene che non possiamo ignorare né il livello dei morfemi né quello della frase; si tratta di astrazioni teoriche che compiamo per fini puramente teorici.

La nostra necessità di definire di che tipo di analisi spaziale e di meccanismi enunciativi ci vogliamo occupare nasce da uno sguardo esteso nella disciplina, dove notiamo l'applicazione di "tagli" di diverse grandezze allo spazio che a nostro parere conducono a diversi modi di parlare di enunciazione in relazione allo spazio. Esiste, come dicevamo, una raccolta di analisi curata da Lorusso e Violi (2011) che ha come oggetto d'indagine l'intera area mediterranea, con lo scopo di

¹³ Come Carlo Ginzburg sottolinea nel saggio *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in Eco - Sebeok 1983, molte discipline scientifiche si muovono all'interno di un paradigma indiziario della conoscenza, alla ricerca di segni e indizi che confermino o stimolino le più ampie teorie sul passato e sul futuro. Si considerino per esempio l'archeologia, la paleontologia, l'astronomia, la geologia.

comprendere se esista e quale sia l' "effetto Med", ovvero un effetto di unità e identità che unisce un'area geografica tanto estesa. Ma ci sono anche numerosissime analisi di singoli musei, edifici, parchi, monumenti, finalizzate a studiarne le logiche profonde, le modalità di attraversamento e visita previste, le forme di organizzazione interne (Acquarelli 2010; Hammad 2006; Cervelli-Pezzini 2006; Marsciani, 2007; Pezzini 2011, Pozzato 2002 e 2010; Violi 2009, 2012, 2014a, 2014b, 2016). C'è poi chi ha provato a comprendere cosa succede quando da singoli segni sullo spazio inferiamo cause ed effetti ad essi connessi (Eco-Sebeok 1983), cosa che avviene nella nostra quotidianità piuttosto frequentemente, quando per esempio ci troviamo a camminare in spiaggia e dalla presenza di alcune orme comprendiamo che qualcuno è passato di lì o dall'inclinazione e dalla veemenza dello sventolio delle bandiere inferiamo la direzione e l'intensità del vento. Infine, molti autori si sono rivolti alla dimensione urbana, come lo stesso Greimas suggeriva di fare fin dal saggio del 1976, (Cervelli-Sedda 2000; Demaria-Pozzato 2006; Marrone 2009, 2010; Marrone-Pezzini 2006 e 2008; Mazzucchelli 2010; Pezzini 2009; Pezzini-Savarese, 2014) assumendo questa dimensione all'interno della semiotica topologica e provando a considerarla, come propone Marrone (2009) come un vero e proprio testo.

Si sviluppa così in questi ultimi contributi quella che Greimas chiamava, nel saggio citato, "semiotica urbana" e che concepiva come una semiotica particolare, all'interno di una generale semiotica topologica. Tale distinzione nasceva, a suo parere, da una sorta di presa di coscienza di una "tipologia culturale" dei luoghi, in seno a diverse culture. Scriveva:

Culturalmente, l'appropriazione e l'utilizzo dello spazio da parte dell'uomo dipendono da un relativismo sociologico; ora, un modello generale il quale spiegasse la totalità degli oggetti topologici possibili e comportasse nello stesso tempo regole di restrizione a giustificare la loro tipologia culturale, sembra, oggi come oggi, necessario ma insieme impossibile da prevedere. La semiotica topologica ha bisogno, per costituirsi, di riflettere sullo statuto e sulla struttura degli oggetti topologici in generale; pure essa non ha alcuna possibilità di formarsi se non a patto di esplodere in un considerevole numero di semiotiche particolari che si occuperebbero in prevalenza di una o di un'altra classe di oggetti topologici, quand'anche le loro esplorazioni fossero subordinate a un progetto semiotico unitario (...). Pare scontato che le semiotiche particolari, la semiotica urbana ad esempio, non si occupino di oggetti particolari, ma soltanto di classi di oggetti topologici: non ci possono essere grammatiche per ogni enunciato e neppure per ogni discorso. Tutto ha dunque inizio registrando *invarianti*, riconoscibili tanto sul piano *sintagmatico*, come fenomeni ricorrenti, quanto sul piano *paradigmatico*, identificando, in due oggetti paralleli, fenomeni simili (1976: 131).

Greimas in queste righe tratteggia un vero e proprio progetto unitario per la semiotica topologica, ma tuttavia non nasconde la considerevole varietà dei testi spaziali e la necessità di

studiarli in modi differenti. L'unità sarà data, in linea con i principi strutturalisti, dall'idea che un qualsiasi insieme topologico "non è costruito da oggetti ma dalle loro proprietà comuni" (Greimas 1976: 133). Tuttavia, avvicinarsi a una città o a un museo, pur da un unico punto di vista semiotico, vuol dire partire da presupposti diversi e muoversi con strumenti diversi. Infatti, l'autore spiega che tipo di approccio potrebbe assumere la semiotica urbana descrivendolo come uno sguardo prospettico sulla città, visto che l'analista non può mai coglierla nel suo insieme. Pertanto, il concetto di enunciazione non sembra utilizzato, per esempio e come si fa solitamente, per rendere conto della strutturazione del complesso enunciato urbano o per disegnare la dinamica di messa in relazione di un enunciatore e di un enunciatario iscritti, ma per riferirsi un'attività di ri-enunciazione fatta a partire da una prospettiva precisa e limitata, che l'analista assume.

Infatti, sempre in questo saggio, Greimas sostiene che il concetto di enunciazione è uno strumento per "ritagliare" l'oggetto di analisi assumendo uno e più punti di vista (vedremo tutto in 3.1); per esempio, afferma che per studiare una città dovremmo assumere o il punto di vista su di essa o del cittadino o del nomade, uno sguardo da dentro o da fuori. La cosa non ci stupisce, anche perché egli aveva già affermato, come abbiamo visto, che l'identità dello spazio è negativa e differenziale, il discontinuo opponendosi al continuo e a un'altra forma; ma c'è qualcosa di più di questo, visto che egli sostiene che "dovremo comunque riconoscere l'esistenza del fenomeno di focalizzazione: quando si distinguono, ad esempio, uno spazio del *qui* e uno spazio dell'*altrove*, è dal punto di vista del *qui* che si fissa questa prima articolazione" (1976: 127). Pertanto,

ogni studio topologico è di conseguenza obbligato a scegliere, come dato preliminare, il proprio punto di osservazione, distinguendo il luogo dell'enunciazione dal luogo enunciato e precisando le modalità del loro sincretismo. Il luogo topico è il luogo di cui si parla e insieme l'interno da cui si parla (*ibidem*).

La prima cosa da comprendere è che in questo caso il concetto di enunciazione è connesso non tanto allo "spazio" di per sé, ma allo sguardo sullo spazio, al discorso dell'analista che si occupa di esso a partire da un punto di vista assunto, visto che il *qui* di un cittadino non sarà mai simile al *qui* del nomade. Questa assunzione porta con sé una visione che non è esattamente quella assunta nel nostro lavoro: anche se riteniamo di estrema importanza poter comprendere come, a partire da diverse "soggettività" e ruoli sociali, si possa pertinentizzare uno stesso spazio in modi

diversi, creando diverse aree proprie al soggetto e diverse aree ad esso aliene, in questo lavoro vorremmo invece capire come studiare il fenomeno dell'enunciazione per come è iscritto nei testi spaziali, in quanto meccanismo coerente di "strutturazione" e di interpretazione di una totalità. Quello che Greimas propone è invece studiare la città per come viene "enunciata" dalle pratiche o dai discorsi di alcuni soggetti che la vivono, partendo dal presupposto che uno spazio così complesso come un nucleo urbano non assume mai di per sé un'unica logica di coerenza interna, ma anzi che questa si costruisce sempre a partire da un programma narrativo preciso, di un singolo o di un gruppo. Sappiamo che ci sono diversi tentativi di assimilare lo studio della città allo studio dei testi in generale (per esempio, Marrone 2009, Volli 2009), ma crediamo che sia proprio sull'asse dell'enunciazione che si trovi una distanza tra una città e un singolo luogo o sistema spaziale: l'una ha bisogno di un taglio prospettico per essere rinunciata in modo sensato, un taglio prospettico che seleziona e rende pertinenti solo alcuni dei suoi tratti; l'altro invece ricerca il fenomeno dell'enunciazione come logica di strutturazione dell'insieme significativo stesso, e pensa che non si possa parlare di enunciazione senza una scelta di prospettiva a priori perché l'unica prospettiva sarà quella che il testo stesso manifesta.

Insomma, l'unico modo per pensare all'enunciazione in un sistema spaziale complesso come la città è concepirla in quanto rilettura uso e interpretazione sempre parziale di un "testo" che non si può mai guardare tutto insieme. Proprio per questo diventa difficile, se non impossibile, pensare al rapporto tra città e enunciazione nello stesso modo in cui si può pensare a quello tra enunciazione e un museo, un'esposizione o un negozio. Anche in letteratura, quando si analizzano città ci pare che si riscontrino due tendenze o *modus operandi*: o quella che unisce una serie di analisi di singoli spazi e di singoli interventi di riqualificazione e di modifica urbana per poi cercare una regola e una coerenza tra essi (Marrone 2010, Pezzini 2009) oppure quella che assume un solo interesse, una sola domanda, un preciso punto di vista dal quale indagare il complesso sistema cittadino, escludendo altri elementi.

In questo caso, le domande rivolte alla città sono molteplici e proprio a partire da queste si costruiscono i "corpus" urbani di riferimento, le pertinenze grazie alle quali selezionare alcuni aspetti della città sui quali svolgere l'indagine. Proviamo in questa sede a elencare a titolo esemplificativo alcune delle domande che ci si potrebbe porre riferendosi alla città di Bologna. Ci potremmo per esempio chiedere se esista un "effetto Bologna", rifacendosi all'idea di Marrone che

la città va considerata semioticamente come un effetto di senso, variabile dunque nelle sostanze e nelle procedure, ma stabile quanto a configurazione semantica. La città è un *effetto-città*, che si esprime ora attraverso una città empirica nella sua interezza, ora mediante una sua piccola parte, ora anche per il tramite di un qualsiasi altro supporto comunicativo o materia espressiva (2009: 3).

L'effetto città è quindi una sorta di rappresentazione culturale diffusa della città (come l'effetto Med citato), composta di alcuni tratti caratteristici, che descrive e nello stesso tempo modifica i modi di vivere e percepire la città, le pratiche di attraversamento. Tutti questi aspetti costituirebbero i tratti di una sorta di stereotipo culturale della città, estremamente interessante da un punto di vista semiotico ma che andrebbe però ricercato non tanto nell'organizzazione strutturale e materica della città stessa o nelle pratiche di attraversamento, ma soprattutto nella stampa, in internet, nei telegiornali, nei social network, nelle guide turistiche, insomma nei vari canali di formazione del senso comune nazionale, in altri tipi di testi che rendano conto di come è percepita e pensata la città.

Potremmo altrimenti, tramite osservazioni “partecipate” o con varie tecnologie che amplificano la possibilità di rilevazione etnografica¹⁴, cercare di studiare i movimenti dei cittadini e dei turisti per provare a comprendere quale sia il modo “prevalente” di valorizzare la città o alcune sue zone e quindi di viverla, oppure per motivi più specifici, per pianificare modifiche alla viabilità o favorire alcuni tipi di pratiche uno o l'altro gruppo,. Potremmo anche cercare di tratteggiare uno “stile architettonico” tipico della città, comparando diversi monumenti e strade, trovandovi caratteristiche ricorrenti. Potremmo infine provare a mettere in relazione l'evoluzione della forma e della composizione dell'aggregato urbano con l'evoluzione delle condizioni socio-economiche dell'area e ci troveremmo allora a fare un'analisi molto simile a quelle di Lévi-Strauss o Farinelli citate prima.

Sorgerebbe a questo punto un problema: in tutti questi casi non staremmo davvero prendendo in considerazione Bologna come “testo”, cercando quindi le logiche della sua composizione, i suoi meccanismi enunciativi, le sue strutture valoriali di fondo. Al contrario, staremmo pensando a Bologna come il *topic*, il centro, il luogo di una serie di pratiche e delle nostre relative analisi, staremmo studiando le rappresentazioni collettive circolanti su di essa, i discorsi sociali che ne

14 Un simile progetto è al momento condotto da Federico Montanari e Luca Frattura, che sia attraverso l'osservazione che con l'utilizzo di tecnologie GPS hanno provato a condurre un'analisi etnografica delle pratiche di attraversamento della città di Bologna (Frattura, Montanari 2013).

producono un'immagine condivisa, gli stili architettonici più diffusi o le dinamiche socio-economiche della sua storia. In ogni caso, saremmo costretti a ridurre la complessità di un insieme spaziale come Bologna, e come qualsiasi altra città, a uno solo dei suoi aspetti (la sua planimetria, la sua predominante “estetica” architettonica, le principali modalità di percorrenza al suo interno) prendendo in considerazione ogni volta soltanto una delle sue molteplici dimensioni significanti. Anche se è vero che ogni analisi è pur sempre una riduzione di un fenomeno complesso a pochi tratti salienti, ci sembra che in questi tipi di indagine si possa parlare di città-enunciato solo come di città costruita da una serie di discorsi che ne offrono un'immagine e una rappresentazione e non della città stessa. L'unico modo di sposare città e enunciazione sembra allora essere quello di prendere in considerazione le narrazioni e le rappresentazioni su di essa, esternalizzate nei testi più vari (pubblicità, spot, pannelli turistici, guide). Se prendessimo invece la città stessa come oggetto d'analisi, nella sua materialità e complessità, nell'insieme globale delle sue pratiche, tradizioni, usi sarebbe impossibile applicarvi il concetto di enunciazione perché essa si presenterebbe come una sorta di palinsesto di altri luoghi, come una rete di accumulazione di forme, discorsi, rappresentazioni. Seppur dotata di confini e di un'identità culturalmente stereotipata che aiuta proprio ad orientarsi in una tale complessità, sarebbe impossibile ridurre la sua intera organizzazione ad un'unica progettualità testuale, ad un unico atto di produzione e creazione, insomma ad un'unica enunciazione. Nemmeno crediamo, come scrive Giannitrapani, che “a partire dalla lettura dell'enunciato cittadino possiamo risalire alla figura di un utente-tipo” (2013:41): per ridurre una città e i suoi cittadini a un'immagine-tipo riteniamo si debba ridurre talmente tanto la complessità della vita cittadina da arrivare a risultati piuttosto incerti e poco utili. Sia chiaro, non vogliamo negare l'interesse di questo tipo di studi, la loro utilità in una semiotica topologica che sia parte di una semiotica della cultura o di una sociosemiotica, ma crediamo semplicemente che il concetto di enunciazione non si possa applicare nello stesso modo ad entrambe le dimensioni: da una parte rimette al lavoro di “scelta” prospettica di riutilizzo e di analisi di uno spazio, dall'altra vorrebbe invece studiare la relazione tra “forme” di un enunciato e strutture enunciative che lo hanno posto in essere e che ne regolano l'interpretazione.

Abbiamo detto finora che ci vogliamo occupare di luoghi e non di città, ma cosa si intende per luogo e qual è il limite tra luogo e città? Ci rifacciamo a una definizione di “luogo” elaborata da Violi, la quale, ponendosi all'interno di un lungo dibattito interdisciplinare sulle differenze

terminologiche tra “spazio” e “luogo”, arriva a proporre una sua sistemazione. Il luogo quindi sarebbe

uno spazio *percepito come un tutto organico*, dotato di *delimitazione e confini*, se pure non netti e marcati, con una *identità relativamente stabile o comunque percepita come tale*, e sempre individuato da un *nome* che lo definisce toponomasticamente (Violi 2008: 122).

Tale definizione viene creata da Violi per legittimare lo studio sul Mediterraneo, intendendolo come luogo sottoponibile ad analisi in quanto costruito spaziale che è possibile delimitare in qualche modo. Tale delimitazione è fatta, come anticipavamo prima, non sulla base di una serie di tratti fisici, ma prendendo in carico il livello di “costruzione” culturale dell'idea di Mediterraneo, che associa a questo tipo di “luogo” esteso l'idea di una totalità pensata (certamente non percepita in senso fisico) in modo organico, con un unico nome, un'identità stabile e fissa, dei confini più o meno marcati. La definizione funziona certamente per il Mediterraneo e compie una prima scrematura: permette di distinguere forma e estensione (in senso greimasiano) trovando un primo ordine organizzativo e identificativo all'interno della grande e confusa categoria di “spazio”. Eppure ci pare che, se essa ha il merito di definire alcune proprietà degli spazi e di iniziare a porre dei confini, tuttavia non consente di misurarne l'intensità e non permette di differenziare per esempio un luogo esteso come il Mediterraneo e un singolo museo, una città e un negozio. A nostro parere consente di identificare una *topia*, ma non di misurare al suo interno i diversi gradi di complessità. Il Mediterraneo infatti si avvicina molto, per ordine di complessità, a una qualsiasi città, per la quale o si parla di una macro-rappresentazione collettiva sulla stessa o si uniscono analisi di singoli punti in un insieme nel quale si ricerca una certa coerenza.

Proponiamo quindi di affiancare a questi criteri individuati da Violi proprio la categoria dell'enunciazione come discriminante tra città e luogo. Come riprenderemo meglio in 4.1, diversi autori hanno concordato sul fatto che un sistema spaziale o un *luogo* è insieme di elementi dotato di senso a partire dal fatto che la molteplicità del suo piano dell'espressione può essere risolta nell'omogeneità di un piano del contenuto. La possibilità di tale risoluzione sta nella presupposizione di una logica organizzativa, di un assetto valoriale, di una forma di vita, di una serie di norme che rendono conto della materialità spaziale e delle modalità di attraversamento e fruizione progettate, pensate e iscritte in essa. A nostro parere, e come proveremo a dimostrare, tale “omogeneità” del piano del contenuto può essere pensata solo a partire da un unico atto

enunciativo. L'enunciazione viene quindi intanto presupposta, in questo nostro cammino, come necessità logica per la semplificazione di una complessità fenomenica dei sistemi spaziali che chiamiamo luoghi.

Riteniamo invece che sia impossibile semplificare la complessità “fenomenica” di insiemi spaziali come città o come aree geografiche a partire da una regola interna di organizzazione, come è quella che si presuppone abbia guidato un atto enunciativo di produzione. Quest'impossibilità dipende ovviamente, oltre che dall'estensione di tali insiemi spaziali, dalla loro natura diacronica e collettiva che implica l'impossibilità di comprimere in un unico atto enunciativo, in un'unica istanza enunciante la storia, le ragioni e le logiche del loro darsi. Ugo Volli, per esprimere un concetto simile, sostiene che la città è un testo senza un unico emittente e senza un'unica progettazione inscritta: “come tutti i testi senza emittente unico, strutturalmente non vincolati al controllo autorale del progetto, il testo urbano dipende per il suo senso dalla percezione che se ne ha, dal consumo che se ne fa” (2005: 10). Riteniamo che di autore e progetto si possa parlare di enunciatore e strategie enunciative, sostenendo quindi che quando per una città e uno spazio si parla di enunciazione lo si fa sempre a partire da un punto di vista selettivo e non dal testo stesso. Davanti a una simile struttura non ci si può quindi che arrendere alla complessità e assumere di volta in volta prospettive situate e parziali, alla ricerca di un contenuto che selezioni solo alcuni tratti della materia espressiva componendoli in un piano strutturato. Siamo quindi davanti all'impossibilità di ricomporre l'eterogeneità in un unico piano; possiamo invece comporne molti, parziali e prospettici.

Per queste ragioni, decidiamo di rivolgere la nostra attenzione solo a quei sistemi spaziali che possiamo definire luoghi, in senso forte, definiti sia dalle caratteristiche rinvenute da Violi che da un atto enunciativo. Come vedremo in uno dei nostri casi di analisi, nel capitolo 5, quando parliamo di atto enunciativo come atto di produzione di un sistema spaziale non stiamo assolutamente parlando di “produzione fisica”: certamente, può essere che un'enunciazione sia accompagnata da un lavoro sulla materia espressiva, ma l'enunciazione di spazi e luoghi per essere tale può semplicemente consistere in una loro riorganizzazione sistematica, secondo regole e funzioni nuove, senza modifiche “sostanziali” a un piano dell'espressione che resta quasi identico. Come d'altronde leggevamo nel sottocapitolo precedente, Violi sottolineava l'importanza di comprendere che si è in presenza di una nuova funzione segnica spaziale anche in quei posti che vengono “cristallizzati” nel tempo e mantenuti esattamente come erano in un

certo momento temporale. Anche se essi sembrano uguali, le nuove funzioni sociali e i nuovi significati che assumono li rendono sistemi spaziali del tutto nuovi, esiti pertanto di atti di enunciazione veri e propri pur senza che sia stato “costruito” e “prodotto” nulla.

Ovviamente siamo consapevoli della relazione di continuità e di preziosa interdipendenza tra lo studio dei luoghi e lo studio delle città, e i testi prima citati dimostrano proprio la possibilità di tale dialogo. Ma ci avviciniamo quindi allo studio dei luoghi, non di città o di interi territori, alla ricerca delle logiche e delle dinamiche dell'enunciazione spaziale, convinti che solo in tale ordine di complessità sia ancora possibile ricomporre una progettualità, delle figure iscritte nel testo, un unico piano del contenuto e che proprio in tale dimensione enunciativa si possa sottolineare la peculiarità dei sistemi spaziali e dei loro effetti di senso.

1.4 RICAPITOLANDO

Prima di partire con la nostra indagine, proviamo a riprendere i passaggi compiuti. Abbiamo brevemente accennato alla storia del concetto dell'enunciazione per sostenere, come vedremo tra poco, che sono assurte a modello generale dell'enunciazione alcune teorie che si occupavano di meccanismi e dinamiche propri di specifici sistemi significanti. Abbiamo quindi accennato al fatto che diversi settori della disciplina, a partire da questo ampliamento, hanno avuto la necessità di ridiscutere e di ristrutturare l'apparato teorico dell'enunciazione secondo le esigenze analitiche dei diversi oggetti presi in considerazione. Abbiamo quindi spiegato che questa sarebbe proprio la nostra intenzione, ridiscutere la teoria dell'enunciazione in modo che si adatti alle necessità e alle peculiarità della semiotica topologica.

Rispetto a possibili dubbi sull'opportunità di una simile discussione, abbiamo provato a metterli a tacere portando diverse ragioni a supporto di un simile approccio: da una parte abbiamo osservato la “struttura” della disciplina semiotica per come viene descritta da diversi

autori che la vedono come un sistema multilivellare, basato sul costante equilibrio tra confronti analitici e costruzioni di sistemi teorici; dall'altra abbiamo dimostrato che tale procedura di rivisitazione teorico-metodologica è estremamente diffusa e accettata nella disciplina.

Siamo quindi passati a considerare cosa sia la semiotica topologica, tentando una breve cronologia della sua evoluzione per tappe che a nostro parere sono particolarmente significative. Infine, ci siamo dovuti scontrare con la complessità dei modi in cui lo spazio assume senso per noi, con la sua natura frattale e continua, con la difficoltà di definire il corpus di un'analisi spaziale. Attraverso una breve ricognizione nella disciplina ci siamo infatti accorti che la semiotica prova ad indagare lo spazio prendendo in considerazione molteplici "dimensioni", a volte studiandone l'organizzazione interna, a volte mettendole in relazione con i discorsi e le rappresentazioni che su di esse circolano, in altri testi. Sentivamo quindi la necessità di definire l'ordine di pertinenza per il nostro studio e lo abbiamo fatto evitando di prendere in carico soggetti complessi come le città, per le quali riteniamo sia possibile parlare di enunciazione solo come presa di posizione prospettica di fronte al testo urbano e non come meccanismo di strutturazione dell'enunciato in esso iscritto. Proveremo quindi a muoverci alla ricerca di una definizione dei meccanismi enunciativi nei luoghi, intesi come insiemi spaziali per i quali è possibile rintracciare una logica e un piano del contenuto in qualche misura omogeneo a partire dalla sincreticità del piano dell'espressione.

Prima di procedere a riflessioni puntuali sui meccanismi enunciativi dei testi o dei sistemi spaziali, prendiamo in considerazione le teorie dell'enunciazione più famose o più interessanti, a nostro parere, alla ricerca di un nucleo di domande a cui tutte cercano di rispondere. Con le stesse domande in mente, rivolgeremo la nostra attenzione ai luoghi.

2. LE TEORIE DELL'ENUNCIAZIONE SEMIOTICA A CONFRONTO

In questo capitolo, tenteremo come anticipavamo, una ricognizione tra le principali teorie dell'enunciazione semiotica. Prenderemo quindi in considerazione la formulazione del concetto di Émile Benveniste (2.1), considerato il capostipite della riflessione enunciativa in semiotica, e poi la complessa teoria di Algirdas Julien Greimas (2.2), che è diventata la teoria dell'enunciazione semiotica probabilmente più diffusa e usata. Accanto a questi due autori, andremo a ricercare una teoria "enunciativa" anche negli scritti di Umberto Eco (2.3), il quale pur non essendosi mai direttamente occupato di enunciazione si è indubbiamente interessato ad alcune delle dinamiche semiotiche che tradizionalmente vengono connesse a questa istanza teorica.

Inoltre, proveremo a rendere conto della prospettiva di un autore argentino, Eliseo Verón (2.4), che ha fatto dei meccanismi enunciativi il centro della propria impostazione teorica. Secondo un approccio da lui stesso definito sociosemiotico, Verón propone una serie di riflessioni connesse a più livelli con i meccanismi enunciativi, intesi sia nella loro natura "sociale e storica", sia nella loro stretta dipendenza dalla componente materiale degli oggetti significanti. Volutamente distante dalla semiologia strutturalista e generativa "francese" e più vicino alla semiotica peirciana e alla prospettiva sociologica, Verón fonda la sua teoria dell'analisi del discorso sulla necessità di incontrare un ordine mediano alternativo sia all'analisi linguistico-semiotica e immanente del testo che all'analisi "esterna" e contestuale della sociologia. Tale equilibrio verrà quindi proposto come ipotesi operativa, mentre la sua teoria dei discorsi sociali offrirà un interessante frame teorico per la tematica dell'enunciazione.

Prenderemo poi in considerazione due autori, Jacques Fontanille (2.5) e Claudio Paolucci (2.6), che si sono a lungo occupati dell'enunciazione secondo un punto di vista a nostro parere interessante e innovativo: entrambi cercano di concepire l'enunciazione non tanto, o non solo, come un meccanismo tipico di una semiotica oggetto specifica, ma soprattutto come un processo generale della semiosi, comune a tutte le semiotiche oggetto. Il primo lo fa modificando e nello stesso tempo inserendosi in una tradizione greimasiana, il secondo usando in modo "innovativo" alcuni concetti echiani, eppure entrambe sviluppano una serie di considerazioni che, come

vedremo, hanno dei punti di contatto. Come dicevamo, riteniamo che una problematizzazione “generale” dell’enunciazione quale quella che i due propongono sia auspicabile perché fornirebbe un quadro teorico di riferimento sui funzionamenti enunciativi non influenzato da questo o quell’altro campo applicativo; sarebbe poi proprio a partire da tale frame generale che diventerebbe interessante e possibile osservare e comprendere come l’enunciazione viene messa in atto nei diversi sistemi significanti.

Infine, proprio per arrivare a delle conclusioni sulla possibilità di disegnare tale “frame generale” del concetto di enunciazione, non dipendente dalle dinamiche di nessuna semiotica oggetto ma anzi comune a tutte, concluderemo il capitolo tirando le fila, comparando gli approcci dei diversi autori trattati e cercando di vedere quali sono le problematiche comuni che più o meno tutti mettono in relazione con il concetto di enunciazione (2.7). Con queste domande e queste dinamiche ben presenti, passeremo al capitolo successivo (capitolo 3) per svolgere una breve indagine sul concetto di enunciazione nello specifico campo della semiotica topologica, con lo scopo di fornire una sorta di immagine dello stato dell’arte e delle problematiche che la fusione tra enunciazione e sistemi spaziali pone all’analista.

2.1 BENVENISTE E L'APPARATO FORMALE DELL'ENUNCIAZIONE

2.1.1 Benveniste e una nuova idea di linguistica strutturale

Émile Benveniste (Aleppo 1902 - Versailles 1976) è stato uno dei maggiori linguisti del secolo passato: studioso di un gran numero di lingue (latino, greco, slavo, celtico, germanico, persiano e vari domini extra-indoeuropei quali l’etrusco, le lingue paleo-siberiane e le lingue algonchine) ha contribuito agli sviluppi degli studi sul linguaggio in più di una direzione. Da una parte, le sue

analisi sull'evoluzione delle lingue indoeuropee lo hanno portato alla formulazione di una nuova teoria della radice indoeuropea; dall'altra, le sue riflessioni teoriche si sono spinte fino alla formulazione di una rinnovata linguistica generale, pensata, come proponeva Ferdinand de Saussure (1916), come parte di una più generale scienza dei segni: la semiologia¹⁵.

Il suo corposo contributo alla costruzione della disciplina linguistica, e tramite essa di quella semiotica, è racchiuso in due opere¹⁶ che organizzano parte della mole di saggi e interventi scritti in un arco di tempo che va dal 1939 al 1970. Tale organizzazione non favorisce però, a nostro parere, la ricostruzione della sistematica struttura di pensiero che ha contraddistinto tutti i suoi lavori e che gli ha permesso di tenere insieme gli studi applicati alle lingue indoeuropee e le riflessioni teoriche. La sua formulazione di una teoria dell'enunciazione, da affiancare a una più tradizionale teoria strutturale della lingua pensata come sistema virtuale, è ciò che lo ha reso famoso in campo semiotico. Tuttavia, sarebbe impossibile rendere pienamente conto di tale innovativa proposta senza contestualizzarla nel panorama della disciplina dell'epoca e senza ricostruire tale impianto teorico, come proviamo a fare di seguito.

2.1.1.1 L'avvento della linguistica strutturale

In primis, proviamo a gettare uno sguardo sul panorama della disciplina linguistica negli anni di attività di Benveniste. Nel corso dei primi decenni del Novecento, seguendo una nuova rotta indicata da Ferdinand de Saussure nel suo *Cours de linguistique générale* pubblicato nel 1916, la linguistica aveva subito una modifica sostanziale. Se nel secolo precedente si era occupata dello studio dell'evoluzione delle lingue cosiddette storiche, mettendole a confronto e cercando di

¹⁵ “Si può dunque concepire una scienza che studia la vita dei segni nel quadro della vita sociale; essa potrebbe formare una parte della psicologia sociale e, di conseguenza, della psicologia generale; noi la chiameremo semiologia (...). Essa potrebbe informarci su ciò in cui consistono i segni e su quali leggi li regolano (...). La linguistica è solo una parte di questa scienza generale, le leggi che scoprirà la semiologia saranno applicabili alla linguistica e questa si troverà così collegata a un dominio ben definito nell'insieme dei fatti umani” (Saussure 1916: 25-26).

¹⁶ *Problèmes de linguistique générale I*, 1966, Gallimard, Paris; trad. it. *Problemi di linguistica generale I*, Il saggiatore, Milano 2010; *Problèmes de linguistique générale II*, 1974, Gallimard, Paris; trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Il saggiatore, Milano, 1985. Da un lavoro di riedizione a cura di Paolo Fabbri è anche stato pubblicato *Essere di Parola. Semantica, soggettività, cultura*, Pearson Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2009, che riorganizza e ritraduce parte dei saggi componenti le due opere. Da ora, nel sottocapitolo, le opere verranno citate con anno di pubblicazione originale (1966, 1974, 2009), senza ripetere ogni volta il nome dell'autore e l'anno del singolo saggio.

trovare relazioni genetiche e d'influenza reciproca tra esse, con l'avvento del metodo strutturalista impostato da Saussure era invece arrivata a concepire la lingua come un sistema di forme interdefinite, da studiare non in diacronia ma in sincronia. Per illustrare brevemente il paradigma precedente, Benveniste scrive:

Spesso è stato sottolineato il carattere esclusivamente storico che ha contrassegnato la linguistica per tutto l'Ottocento e agli inizi del Novecento. La storia come prospettiva necessaria e la successività come principio di spiegazione: lo smembramento della lingua in elementi isolati e la ricerca di leggi di evoluzione proprie di ciascun elemento: ecco i caratteri predominanti della dottrina linguistica (1966: 11).

Ribaltando tale prospettiva, lo strutturalismo impone il primato della totalità sulle parti, del funzionamento simultaneo dell'insieme (sincronia) sull'evoluzione dei suoi componenti (diacronia) a partire dalla consapevolezza che “il linguaggio in sé non comporta nessuna dimensione storica, che è sincronia e struttura e che non funziona se non in virtù della sua natura simbolica” (*ibid.*). Così, per spiegare l'evoluzione linguistica e le relazioni genetiche o derivative tra lingue, la prospettiva strutturale, invece di meccanicizzare la storia e scomporre e atomizzare gli elementi della lingua, assume due immagini sincroniche e statiche della lingua, una dello stato precedente il cambiamento e l'altra dello stato conseguente. Dalla loro comparazione deduce poi le ragioni di tale modifica in modo che la diacronia venga “ristabilita nella sua legittimità, in quanto successione di sincronie” (*ibid.*).

Fondamentale in questo passaggio di paradigma è il concetto di *sistema* (o struttura, come verrà definito poi¹⁷) che comporta l'idea che la lingua sia una totalità “in cui nulla significa in sé e per vocazione naturale, ma in cui tutto significa in funzione dell'insieme; la struttura conferisce alle parti il loro «significato» e la loro funzione” (*ivi*: 32). Sussiste quindi tra gli elementi della lingua un *principio di solidarietà* che prevede modifiche reciproche tra elementi e sistema, al variare degli uni o dell'altro.

Partendo da tale presupposto, non si rinnovano solo i metodi di descrizione della disciplina, ma cambiano anche le domande. Si comprende, smentendo tesi precedenti, che il repertorio morfologico a disposizione di una lingua non è illimitato, che non esistono veri e propri stadi evolutivi delle lingue con diversi ordini di complessità tra loro (lingue primitive vs lingue

¹⁷ Al passaggio dal concetto saussuriano di *sistema* al concetto hjelmsleviano di *struttura* e alle ragioni del suo successo Benveniste dedica il saggio “Uno sguardo allo sviluppo della linguistica”, del 1963, in Benveniste 1966.

evolutive), che la condivisione di categorie comuni in lingue diverse non si può correlare a una semplice disposizione dello “spirito umano”. Soprattutto ci si inizia a rendere conto del legame di dipendenza invertito, rispetto a quanto si pensava prima, tra strutture linguistiche e apparato concettuale: “Noi pensiamo un universo che la nostra lingua ha già modellato” (*ivi*: 13), scrive Benveniste, intravedendo il collegamento fecondo che avrebbe di lì a pochi anni aperto la strada al dialogo tra scienze cognitive, linguistica e semiotica.

Il nuovo paradigma di pensiero porta quindi con sé alcune conseguenze teoriche e metodologiche che lo stesso Benveniste accoglie in pieno: la lingua è una struttura suddivisibile in *livelli* di complessità; l'*arbitrarietà* lega significante e significato del segno linguistico e spiega perché la lingua sia, a suo parere, il sistema simbolico più potente a disposizione dell'uomo¹⁸; il segno linguistico, infine, è l'*unità* formale di articolazione del sistema. Benveniste accoglie anche l'idea, sempre saussuriana, che la linguistica individui il proprio oggetto di studio nel sistema astratto di una lingua, detto *langue*, escludendo invece il linguaggio, l'uso quotidiano di tale lingua, detto *parole*. Tale distinzione si trova nel *Cours* di de Saussure:

L'esecuzione (della lingua, ndr) è sempre individuale, l'individuo non è sempre il padrone; noi la chiameremo la *parole* (...). La lingua è un tesoro depositato dalla pratica della *parole* nei soggetti appartenenti a una stessa comunità, un sistema grammaticale esistente virtualmente in ciascun cervello, o più esattamente nel cervello d'un insieme di individui, dato che la lingua non è completa in nessun singolo individuo (...). Separando la lingua dalla *parole* si separa a un sol tempo: 1) ciò che è sociale da ciò che è individuale; 2) ciò che è essenziale da ciò che è accessorio e più o meno accidentale (Saussure 1916: 23).

Se la lingua viene quindi concepita come una struttura di forme suscettibile di essere scomposta secondo un principio classificatore, il linguaggio invece, inteso come l'uso quotidiano della lingua che ne fanno i parlanti, sarebbe tanto “multiforme e eteroclitico” (Benveniste 1969, in 2009:6) da non poter essere studiato da un solo punto di vista, sfuggendo dalle maglie del linguista. In questo modo, tutta la linguistica strutturale, dai primi decenni del Novecento, si muove alla ricerca “di un principio di unità che controlla la molteplicità degli aspetti nei quali ci appare il linguaggio” (*ibid.*), sostanzialmente escludendo dalle problematiche della disciplina l'analisi della *parole*.

¹⁸ In “Uno sguardo allo sviluppo della linguistica”, op. cit.

2.1.1.2 Criticità della linguistica strutturale e nuove proposte

Partendo da questi presupposti, qui solo brevemente riassunti, la linguistica strutturale si sarebbe, secondo Benveniste, cristallizzata in posizioni metodologiche in alcuni casi contrarie alla stessa impostazione saussuriana e, in generale, da lui non condivise. In primo luogo, secondo l'autore, la scomposizione formale degli elementi della lingua e il tentativo, seppur lodevole, di costruire metalinguaggi descrittivi, simili a quelli dei logici, avrebbe portato alla proliferazione di metalinguaggi analitici che però non sempre sarebbero riusciti a ricomporre la struttura formale soggiacente ai fenomeni studiati (e tra questi Benveniste annovera anche la glossematica di Hjelmslev, 1961). Ovvero, molto spesso, si rammarica il linguista, si assisterebbe a scomposizioni e descrizioni dettagliate dei fenomeni che però “non costituiscono una struttura, così come gli inventari di fonemi e di morfemi (...) non rappresentano la descrizione di una lingua” (1966: 19).

Tale proliferazione di metalinguaggi porterebbe poi, in secondo luogo, al rischio di descrivere i fenomeni con parole nuove, ma pur sempre “senza tener conto del significato” (1966: 18). Si sarebbe quindi, grazie anche alla decisione di focalizzare la propria attenzione sulla sola *langue*, davanti alla rinuncia a trattare la dimensione del senso, del significato per come viene costruito e trasmesso nelle attività comunicative umane. Scrive Benveniste:

Si ammette per principio che per essere scientifica l'analisi linguistica deve astrarre dal significato e dedicarsi unicamente alla definizione e alla distribuzione degli elementi. Le condizioni di rigore imposte alla procedura esigono che si elimini quell'elemento inafferrabile, soggettivo, non classificabile che è il significato o il senso (...). Si possono dunque concepire vari tipi di descrizione e vari tipi di formalizzazione, ma devono tutti necessariamente presupporre che il loro oggetto, la lingua, è «informato» di significato, che proprio per questo è strutturato e che tale condizione è essenziale al funzionamento della lingua tra gli altri sistemi di segni (*ivi*: 19-20).

Infine, l'autore rimprovera alla linguistica strutturale la mancata presa in carico di quel ruolo preminente, che le era stato affidato dallo stesso Saussure, come branca principale di una più ampia semiologia, scienza dei sistemi di senso. Tale questione è uno dei punti ai quali Benveniste si dedica maggiormente, forse anche rendendosi conto che antropologi e etnografi si stanno appropriando del metodo strutturalista (per fare solo qualche nome si considerino

Georges Dumézil e Claude Lévi-Strauss¹⁹), senza che i linguisti prendano davvero parte a tale interessante processo. Il ruolo egemonico della linguistica e dei suoi metodi all'interno di una disciplina generale dei sistemi di senso dipenderebbe dalle caratteristiche intrinseche al suo oggetto di studio, la lingua. Ossia la linguistica, dedicandosi principalmente all'analisi di un sistema semiotico (la *langue*) dove la correlazione tra piani è puramente arbitraria, potrebbe, secondo Benveniste e prima di lui secondo lo stesso Saussure, essere considerata come il più importante dei sistemi di segni studiato dalla semiologia, imprimendo ad essa i propri metodi e presupposti e diventando così “il metodo generale di ogni semiologia, anche se la lingua in sé non è che un sistema particolare” (Saussure 1916: 86).

Presupposto di tale estensione è l'idea che i sistemi di segni si sviluppino sul modello della lingua; scrive Benveniste:

Esiste dunque una modellizzazione semiotica esercitata dalla lingua e il cui principio non è concepibile al di fuori di essa. La natura della lingua, la sua funzione rappresentativa, il suo potere dinamico, il suo ruolo nella vita di relazione fanno di essa la grande matrice semiotica, la struttura modellizzante di cui le altre strutture riproducono i tratti e il modo di operare (1966: 19).

A partire da queste considerazioni sullo stato della disciplina linguistica e portandole verso le loro estreme conseguenze teoriche, Benveniste tratteggia a più riprese e nei suoi molti interventi una linguistica rinnovata, bicefala, che si interessa alla *langue*, ma anche alla comunicazione umana, che si pone come disciplina in grado di studiare l'uomo in quanto soggetto inserito in una comunità con la quale dialoga tramite i molti sistemi di segni a disposizione. La linguistica che Benveniste pensa e prova a mettere in pratica nelle sue riflessioni e analisi è quindi una linguistica che assume tutto il portato della svolta strutturale, ma che cerca comunque di costruire una diacronia, di guardare ai sistemi di significato e ai loro cambiamenti, di valicare i confini del proprio oggetto verso una semiotica applicata alla cultura in tutte le sue

¹⁹ Le analisi dei miti di società antiche, nel caso di Dumézil (tra gli altri 1940, 1941, 1968), o di società “primitive” nel caso di Lévi-Strauss (tra gli altri 1958, 1962) sono esempi di utilizzo della metodologia linguistica in ambito storico-antropologico, precedenti o contemporanee alle riflessioni del linguista

sfaccettature²⁰. Proviamo a descriverne quindi i punti salienti.

In primo luogo, come dicevamo, Benveniste approfondisce la questione della lingua come sistema modellizzante per gli altri sistemi di segni, in un densissimo saggio del 1969 in cui analizza linguaggi e fenomeni non prettamente linguistici (come i riti, la musica e la pittura²¹). Comprende però ben presto che allargare il metodo linguistico al di fuori della lingua non vuol dire dare per scontato che tutti gli altri sistemi di senso possiedano la medesima articolazione formale. Scrive:

Ogni sistema semiotico deve definirsi in base al suo modo di significazione. Deve dunque designare le unità che mette in gioco per produrre il “senso” e specificare la natura del “senso” prodotto. Si pongono allora due questioni: 1) è possibile ridurre a unità tutti i sistemi semiotici? 2) le unità esistenti in questi sistemi sono segni? (1969, in 2009: 14-15).

Come si vede, in contributi come questo, Benveniste assume un vero e proprio punto di vista semiotico, interessandosi non solo alla lingua ma anche agli altri sistemi di senso, sistemi che in generale “si è tentati di chiamare linguaggio” (*ivi*: 60) perché tutti fanno riferimento a una qualche “attività concepita come *rappresentazione* di qualche cosa, come significante qualche cosa; si parla così di linguaggio, lo sappiamo, per differenti tipi di attività umane, in modo da istituire una categoria comune a modelli diversi” (*ibid.*). Studiando alcuni di questi diversi “linguaggi”, Benveniste svolge riflessioni comparative che oggi possono forse sembrare banali, ma che di fatto partono dallo stesso problema teorico alla base della nostra tesi: come spostare nozioni prettamente linguistiche al di fuori del campo della lingua? Come trovare l'utilità dell'applicazione di un unico metodo a sistemi significanti differenti? Sulla base di quali comuni principi strutturali?

Se consideriamo per un attimo i tentativi di Benveniste di muoversi in questa direzione notiamo che egli di fatto abbozza alcuni principi generali, alcune caratteristiche comuni alla lingua e agli altri sistemi significanti, in modo che essi possano essere definiti semiotici. Rispetto

²⁰ Ci pare che l'autore dimostri in molti dei suoi saggi un interesse verso la cultura, le strutture semantiche profonde che la regolano, la relazione tra lingua e società che potrebbe a buon diritto inserirlo tra i padri di una semiotica della cultura, o sociosemiotica che dir si voglia. Sicuramente influenzato dalle riflessioni etnologiche e antropologiche in voga negli anni Sessanta a Parigi, Benveniste tenta in prima persona di dimostrare come approccio e nozioni linguistiche possano offrirsi ad un'analisi antropologica in saggi quali: *La soggettività nel linguaggio* (1958) e *Uno sguardo allo sviluppo della linguistica* (1963), in Benveniste 1966; *Struttura della lingua e struttura della società* (1968) e *Due modelli linguistici della città* (1970), in Benveniste 1974.

²¹ Argomenti trattati in “Semiologia della lingua” del 1969, in Benveniste 2009.

alla domanda posta in precedenza, ovvero se esistano sempre unità formali e se esse siano sempre segni, se quindi, in parole povere, la struttura di altri universi semiotici contempli sempre l'esistenza di una *langue*, di un repertorio di segni preformato basato sulla combinazione di unità preformate, egli sostiene che:

- (a) alcuni sistemi si fondano sull'articolazione di unità (per esempio la lingua è composta di segni così come la musica è composta di note), ma questi “si dividono in sistemi a unità significanti e sistemi a unità non significanti. Nella prima categoria è inclusa la lingua; nella seconda la musica” (*ivi*: 15);
- (b) per alcuni sistemi significanti è dubbia l'esistenza stessa di unità o segni, intesi come singole forme presenti in un “deposito” e che possono essere riutilizzate per produrre qualcosa, tanto che “si possono dunque distinguere sistemi in cui la significanza è impressa dall'autore all'opera e sistemi in cui la significazione è espressa dagli elementi allo stato isolato, indipendentemente dalle relazioni che possono poi incontrare” (*ivi*: 16);
- (c) solo la lingua può essere utilizzata come metalinguaggio per studiare gli altri sistemi: “le semiologie dei sistemi non-linguistici devono servirsi della lingua come tramite: non possono esistere senza ricorrere alla semiologia della lingua e al di fuori di essa” (*ivi*: 17).

La lingua quindi intrattiene una feconda relazione con gli altri sistemi di segni, non solo perché è con essi in relazione di interpretanza (consente cioè di descriverli e interpretarli), ma anche perché condivide con loro alcuni principi di organizzazione strutturale, nonostante non tutti si articolino a partire da unità quali i segni. Tali principi minimi di “semioticità”, tratteggiati da Benveniste nel corso del saggio, sarebbero, brevemente: l'antireferenzialismo, il binarismo, il principio di non ridondanza (due diversi sistemi non dicono mai la stessa cosa nello stesso modo e quindi non esiste piena convertibilità tra sistemi), il principio dell'assenza di segni trans-sistematici (l'apparente compresenza di un medesimo “segno” in due sistemi non implica sinonimia o ridondanza poiché “non conta l'identità sostanziale di un segno, ma soltanto la sua differenza funzionale (...). Il valore di un segno si definisce unicamente nel sistema in cui è inserito. Non esiste un segno trans-sistematico”, *ivi*: 11).

Ma soffermiamoci un attimo sul secondo dei punti riportati. La riflessione dell'autore sembra in questo punto molto vicina a una serie di problemi trattati da Umberto Eco nel *Trattato di Semiotica Generale* (TSG, 1975, cfr. 2.3.1), testo in cui l'autore tratteggia due principali modalità di correlazione tra espressione e contenuto proprie di un segno o costrutto semiotico. Se un segno, o un qualsiasi testo o oggetto significativo, si rifà a un tipo espressivo preformato connesso, tramite un codice, a un definito piano del contenuto si parla di *ratio facilis*; nel caso in cui invece tale tipo espressivo non esista e il segno sia un “unicum” che istituisce il proprio codice di correlazione tra espressione e contenuto, si parla di *ratio difficilis* (1975: 246). Benveniste non si esprime in questi termini, ma comunque distingue tra sistemi in cui i segni già possiedono una certa relazione con un piano del contenuto prima di essere utilizzati nel discorso (i segni linguistici), da altri che, invece, costruiscono “testi” unici, dove la significanza è impressa dall'autore. Un'interessante analogia tra i due autori, sottolineata anche dal fatto che entrambi si rifanno al discorso artistico, alla pittura e all'arte in generale per esemplificare il tipo di “sistema significativo” non riferentesi a una regola di correlazione espressione-contenuto. Un problema sollevato dalla constatazione che non tutti i sistemi significanti possiedono una *langue*, un sistema che il singolo “parlante” può usare per produrre qualcosa di nuovo.

In ogni caso, queste prime riflessioni ci paiono evidenziare nell'autore un interesse che va al di là dello studio della sola lingua, pur mantenendo la prospettiva e la conoscenza linguistica come bussola per tracciare la rotta. Oltre ad interessarsi, come nell'esempio appena riportato, di altri linguaggi, Benveniste infatti si sofferma spesso anche sull'annosa questione della relazione tra lingua e società, tra lingua e cultura. Arriva anche a definire cosa intenda per cultura²², scrivendo:

Chiamo *cultura* l'ambiente umano, tutto ciò che, al di là dell'assolvimento delle funzioni biologiche, dà forma, senso e contenuto alla vita e alle attività umane. La cultura è inerente alla società umana, qualunque sia il livello di civiltà. Essa consiste in una massa di nozioni e di prescrizioni, e anche di certi divieti specifici: una cultura è caratterizzata da ciò che vieta almeno nella stessa misura in cui lo è da ciò che prescrive. Il mondo animale non conosce proibizioni. Ora, questo fenomeno umano che è la cultura, è un fenomeno interamente simbolico. La cultura si definisce come un insieme molto complesso di rappresentazioni, organizzate da un codice di relazioni e di valori. (...) Per mezzo della lingua l'uomo assimila la cultura, la perpetua e la trasforma. Come ogni lingua, ogni cultura apporta uno specifico apparato di simboli nel quale ciascuna società si identifica (1966: 40-41).

²² In “Uno sguardo allo sviluppo della linguistica” del 1963, in Benveniste 1966.

Come si vede, la riflessione dell'autore assume in più punti portata antropologica e anche se Benveniste non arrivò fondare un approccio semiotico ai fenomeni culturali (come quelli per esempio di Juri Lotman, 1975, o di Umberto Eco, 1975, pochi anni dopo), tuttavia ci sembra che inviti a farlo in più di un contributo. Lingua, cultura e società sarebbero per Benveniste i tre poli di una relazione inscindibile che fonda la possibilità stessa della continuità tra linguistica e semiologia. Tornando sul tema in un altro saggio²³, egli prova a riassumere le due posizioni teoriche opposte di coloro che negli anni Sessanta si dedicavano al problema del “primato” della lingua sulla società o viceversa; essi sostenevano:

- (a) “che la società e la relativa cultura siano indipendenti dalla lingua” (1968, in 2009: 100);
- (b) “che la lingua è lo ‘specchio della società’: riflette la struttura sociale nelle sue particolarità e variazioni” (*ibid.*).

Secondo Benveniste, l’idea stessa di cercare relazioni univoche tra struttura della lingua e struttura della società non ha alcun senso, essendo queste grandezze non isomorfe. Inoltre, osserva, bisognerebbe intendersi su cosa si vuole dire quando si parla di lingua e società. Esistono infatti due accezioni diverse e parallele di ciascun termine: con “società” potremmo intendere sia una società empirica e storica (es. società romana del I secolo d.c.), sia la “società come collettività umana, base e condizione primaria dell’esistenza degli uomini” (*ivi*: 101). Allo stesso modo, col termine “lingua” possiamo riferirci sia a una lingua empirica e storica (il latino), sia alla “lingua come sistema di forme significanti, condizione primaria della comunicazione” (*ibid.*). Sarebbe allora errato cercare una correlazione strutturale tra i primi due livelli, empirici e storici. Non si nega la possibilità che un cambiamento sociale apporti alcuni cambiamenti in una lingua empirica, ma tale relazione non sarebbe retta da un’omologia strutturale e avverrebbe comunque in tempi medio-lunghi. Tanto meno si nega l’utilità di analizzare alcune termini linguistici in determinate lingue empiriche per poi comparare le diverse strutture sociali e concettuali, come egli fa nel famoso saggio in cui, a partire dai termini greci e latini di “città” e “cittadino”, arriva ad abbozzare lo schema di due società opposte, che si basano da una parte su un’identità geografica e dall’altra su una relazione di reciproca “fratellanza” tra

²³ In “Struttura della lingua e struttura della società” del 1968, in Benveniste 1974 e 2009.

concittadini²⁴. Tuttavia, la vera relazione di interdipendenza starebbe tra gli altri due livelli di lingua e società, profondi e astorici, definiti dal linguista inconsci, ereditari e assolutamente non modificabili dalla volontà umana. Scrive infatti Benveniste: “da qui deriva la doppia natura profondamente paradossale della lingua, allo stesso tempo immanente all’individuo e trascendente alla società” (1968; in 2009: 102). Lingua e società starebbero quindi in una relazione necessaria, di cui è impossibile e difficile costruire un processo storico.

La lingua nasce e si sviluppa in seno alla comunità umana, si elabora secondo gli stessi processi con cui si evolve la società, nel tentativo di produrre i mezzi di sussistenza, di trasformare la natura e di moltiplicare gli strumenti. È in questo lavoro collettivo e per mezzo di esso che la lingua si differenzia e accresce la sua efficienza, così come la società si differenzia nelle sue attività materiali e intellettuali (*ibid.*).

Da ciò deriva che, da una parte, la lingua è l’interpretante della società perché ne spiega i fatti sociali e il contrario non potrebbe darsi; dall’altra, la lingua contiene la società.

La lingua avvolge la società e la include nel suo apparato concettuale, ma allo stesso tempo, in virtù di un suo specifico potere, configura la società instaurando quello che potremmo definire il “semantismo sociale” (*ivi*:104).

È dunque la lingua che fornisce al parlante la struttura formale che permette la comunicazione; è la lingua che, possedendo un preciso apparato di forme, permette all’individuo di costituirsi come *io* davanti a dei *tu*, di riconoscere la propria soggettività in relazione alla collettività di cui fa parte (cfr. 5.1). La lingua, permettendo la comunicazione interpersonale, fonda allora la possibilità stessa dell’esistenza della società.

Proprio tale attività di linguaggio, intesa come uso comunicativo, pratico e quotidiano della lingua, è la chiave di volta per trovare la strada del rinnovamento della linguistica e per passare da una linguistica della *langue* a una linguistica del *discorso*, parte d’una semiologia generale. Il presupposto della linguistica del discorso, secondo Benveniste, è che la lingua combini “due modi distinti di *significanza*, che chiameremo *modo semiotico* e *modo semantico*” (1969, in 2009:20). Da una parte, nella *langue*, abbiamo un piano del contenuto “prefissato” connesso alle diverse espressioni linguistiche, alle diverse unità segniche; dall’altra, nel discorso, avremo il senso prodotto dai parlanti utilizzando tale prima significanza, nei modi e per gli scopi sempre

²⁴ Si veda il saggio “Due modelli linguistici della città” del 1970, in Benveniste 1974 e 2009, nel quale egli conclude, dimostrando il ruolo ausiliario di una linguistica in una più ampia scienza sociale scrivendo: “Sarebbe bello che la conclusione cui siamo giunti, frutto di un’analisi interna, fosse il punto di partenza di un nuovo studio comparato sulle istituzioni” (in 2009:153).

diversi dei loro scambi comunicativi. Dal significato del segno si passerebbe così al senso del discorso prodotto, o meglio enunciato, dal singolo parlante. Rispetto ai due modi, Benveniste chiarisce:

Il primo designa il *modus significandi* che è proprio del segno linguistico e che lo costituisce come unità (...). Ogni segno sarà chiamato ad affermare il suo significato, ogni volta più chiaramente, in seno a una costellazione o a un insieme di segni. Preso in sé stesso, il segno è pura identità a sé, pura alterità rispetto a tutto il resto, base significante della lingua, materiale necessario all'enunciazione.

Con il semantico, entriamo nel modo specifico di significanza che sorge con il *discorso*. I problemi che qui si pongono sono i problemi della lingua come produttrice di messaggi. Ora, il messaggio non si riduce a una successione di unità da identificare separatamente; non è una somma di segni a produrre il senso, ma è al contrario il senso (l'“intento”), concepito globalmente, che si realizza e si divide in segni particolari, le *parole* (*ibid*).

Se tutto ciò è vero per la lingua, sostiene il linguista, non è così per gli altri sistemi significanti che sarebbero invece unidimensionali: o semiotici, o semantici. Il doppio ordine sarebbe proprio ciò che permette alla lingua, e ad essa soltanto, di tenere discorsi significanti sulla significanza, ovvero di avere facoltà metalinguistica. Ci troviamo così di fronte alla fondazione di una linguistica che prima definivamo bicefala perché si basa su “una distinzione tra la lingua come repertorio di segni e sistema delle loro combinazioni, da un lato, e, dall'altro, la lingua come attività manifestata in situazioni di discorso caratterizzate come tali da propri indici” (1966: 308). Si dovrà allora pensare che la lingua presenta due campi distinti: se nel primo ci si è già mossi grazie alla teoria saussuriana del segno linguistico, il secondo richiederà concetti e definizioni nuove, quali la ricostruzione dell'apparato di forme che consente la conversione del sistema *langue* in discorso. Tale linguistica è bicefala perché i due campi vanno tenuti insieme: è la *langue* che rende possibile il discorso, predisponendo alcune “forme vuote” che consentono al parlante di identificarsi come tale e di definire e riferirsi al contesto spazio-temporale nel quale sta parlando.

Siamo così giunti al punto in cui la teoria dell'enunciazione si inserisce nell'intero impianto di pensiero benvenistiano: non è il punto di partenza, ma il punto di arrivo e il presupposto dell'intero sistema. L'idea che il segno non possa essere l'unico criterio di organizzazione formale dei molti sistemi significanti umani, così come la reciproca costituzione di soggetto e società tramite il linguaggio, la necessità di una modifica della linguistica in quanto disciplina facente

parte di una più ampia semiotica, lo studio comparato delle relazioni tra sistemi significanti, sono tutti punti strettamente connessi alla centralità dei meccanismi comunicativi umani, e quindi all'importanza di passare (usando gli infelici termini di Benveniste) dallo studio del significato “semiotico” della *langue* a quello del senso “semantico” del discorso.

Quando quindi Benveniste propone di interessarsi al discorso, all'attività di produzione di una frase in un'interazione orale, per non tagliare fuori dalla linguistica l'organizzazione e la trasmissione del senso nelle società umane sta pensando, a nostro parere, a una linguistica che assomigli a un'antropologia o, meglio, a una sorta di semiotica della cultura. A una scienza, cioè, che renda conto della coesistenza di strutture linguistico-concettuali e delle loro relazioni con le strutture sociali, spiegando i meccanismi enunciativi di produzione di senso tramite il riutilizzo di repertori di segni. Ci pare quindi che, con un'impostazione di pensiero che potrebbe rivelarsi estremamente utile alla nostra indagine, Benveniste pensi a cultura e società come a due sfere che non trascendono mai il discorso linguistico, ma che gli sono invece profondamente immanenti.

2.1.2 La teoria dell'enunciazione nel discorso

Oltre alla serie di riflessioni teoriche appena brevemente riassunte, un altro elemento concorre alla nascita di una teoria dell'enunciazione in Benveniste: la costante comparsa, nelle varie lingue da lui studiate, di alcune “strane” forme linguistiche, che in più punti definisce “vuote” e che gli sembrano tutte assolvere a una medesima funzione. Scrive:

Tutte le lingue hanno in comune alcune categorie d'espressione che sembrano rispondere a un modello costante. Le forme che rivestono queste categorie sono registrate ed inventariate nelle descrizioni, ma le loro funzioni appaiono chiaramente solo se vengono studiate nella pratica del linguaggio e nella produzione del discorso. Si tratta di categorie elementari, che sono indipendenti da ogni determinazione culturale e nelle quali vediamo l'esperienza soggettiva dei soggetti che si pongono e si situano dentro il linguaggio e per mezzo di esso (1965; in 2009: 83).

Tali categorie, sulle quali Benveniste lavora in modo comparato in diversi contributi²⁵, lo portano a concepire l'esistenza in ogni lingua di un *apparato formale dell'enunciazione*²⁶, ovvero di una serie di forme ricorrenti che permetterebbero al singolo locutore di appropriarsi del sistema di segni della propria lingua e di riferirsi al mondo che lo circonda.

Alla base quindi dell'esercizio di linguaggio dei parlanti, alla base della conversione della *langue* in *parole*, starebbe un atto linguistico che, sebbene reso possibile dalla struttura stessa della lingua, non può essere studiato senza cambiare il focus della disciplina linguistica, senza passare, come dicevamo, da una linguistica della *langue* a una linguistica del discorso. Tale atto è appunto l'enunciazione ed egli la definisce “questo rendere funzionante la lingua per mezzo di un atto individuale di utilizzazione” (1974: 97). Si differenzia dalla *parole*, a suo dire, per il suo essere propriamente un'azione e non il solo “testo”, la sola frase prodotta²⁷. Scrive:

Il nostro oggetto è l'atto stesso di produrre un enunciato e non il testo dell'enunciato. Tale atto è quello che compie il locutore mobilitando la lingua a proprio vantaggio. La relazione del locutore con la lingua determina i caratteri linguistici dell'enunciazione. Questa deve essere considerata in quanto azione del locutore, che assume la lingua come strumento, e nei caratteri linguistici che connotano tale relazione (*ibid.*).

Bisogna però chiarire in che modo trattare l'enunciazione, dato che, secondo l'autore, sarebbero almeno tre i rispetti possibili da cui guardarla. In primo luogo, si potrebbe considerare la *realizzazione vocale* della lingua, il suo assumere un carattere sonoro peculiare per mezzo di un atto di fonazione. Benveniste prende in considerazione in questo caso l'atto di enunciazione

²⁵ Si vedano in particolare i saggi “Struttura delle relazioni di persona nel verbo” del 1946, “La natura dei pronomi” del 1956, “La soggettività nel linguaggio” del 1958, “Le relazioni di tempo nel verbo francese” del 1959, in Benveniste 1966; “Il linguaggio e l'esperienza umana” del 1965, “L'apparato formale dell'enunciazione” del 1970 in Benveniste 1974.

²⁶ Si veda in particolare “L'apparato formale dell'enunciazione” del 1970, in Benveniste 1974.

²⁷ Potrebbe sembrare che, quando Benveniste fonda una linguistica del discorso e si riferisce all'attività di linguaggio individuale, egli stia di fatto parlando della *parole* saussuriana (cfr. nota n.14, citazione di Saussure). Benveniste però, con gli espliciti riferimenti riportati, sembra intendere la *parole* come la sola frase prodotta dall'atto di linguaggio, travisando forse le intenzioni dello stesso Saussure che inseriva tra i fenomeni di parole l'esecuzione della lingua in generale, suoni compresi. Inoltre, lo stesso Saussure pensava alla possibilità di distinguere due linguistiche: una linguistica della lingua e una linguistica della parole, esplicitando però che egli si sarebbe occupato solo della prima e che la seconda, pur con lo stesso nome, non sarebbe stata una linguistica vera e propria. Scriveva Saussure: “bisogna scegliere tra due strade che è impossibile percorrere nello stesso tempo; sono due strade da seguire separatamente. A rigor di termini, il nome di linguistica può essere conservato da entrambe le discipline e si può parlare di una linguistica della parole. Ma bisognerà distinguerla dalla linguistica propriamente detta, quella il cui unico oggetto è la lingua” (1916: 30). Forse per non incappare in tale contraddizione, Benveniste pensa a una linguistica del discorso che gli permetta di tenere per buona, seppur distinta, la linguistica della *langue*.

dal punto di vista della sua produzione fisica, individuale e, diremmo con Eco (1975), si riferisce al *lavoro* di manipolazione della materia dell'espressione in carico al parlante. Staremmo anche avendo a che fare, a nostro parere, con quella che Manetti definisce “attività di produzione”, ovvero con quella materiale creazione di qualcosa che, secondo l'autore, resterebbe al di fuori dei problemi enunciativi²⁸. Tale componente non è il centro d'interesse, visto che lo stesso linguista scarta questo primo punto e passa ai successivi (e come dargli torto, se già fonetica e fonologia lavoravano molto sulla vocalizzazione della lingua). Tuttavia, notiamo che egli pone comunque la realizzazione materiale del piano espressivo del linguaggio tra i possibili rispetti dai quali considerare l'enunciazione, dimostrandosi forse meno rigido di come rappresentato nella lettura tradizionale, come vedremo più avanti.

Il secondo rispetto considerato è “la conversione individuale della lingua in discorso” (1974: 98) attraverso un atto di *semantizzazione* che conferisce alla frase, all'enunciato un “senso” ulteriore. Torniamo con questo punto all'idea dei due livelli di significanza della lingua: il più o meno predefinito piano del contenuto di un repertorio di segni e il senso che informa e rende ragione di un discorso. La considerazione di una simile complessa relazione dovrebbe portare alla costituzione di una “grammatica trasformazionale” (*ibid.*) che spieghi le dinamiche della conversione, da modo semiotico a modo semantico di significazione. Al di là del fatto che tale divisione possa essere o meno euristica e accettata dalla semiotica (che forse avrebbe non pochi problemi ad assumerla, e infatti l'ha sempre “scartata”, forse perché avrebbe comportato l'intromissione in una dimensione psicologica aliena all'epistemologia disciplinare), Benveniste stesso esclude di riuscire a considerare l'enunciazione da questo punto di vista e scrive:

Qui il problema – molto difficile e ancora poco studiato – consiste nell'esaminare in che modo il “senso” prende forma in “*parole*”, in quale misura si possono operare distinzioni fra le due nozioni e in quali termini si possa descrivere la loro interazione. È la semantizzazione della lingua che è al centro di questo aspetto dell'enunciazione ed essa conduce alla teoria del segno e all'analisi della significanza (1974: 98).

Infine, un terzo modo di parlare dell'enunciazione, quest'ultimo assunto dall'autore, è quello di definirla “all'interno del *quadro formale della sua realizzazione*” (*ibid.*), ovvero ricostruire quell'apparato formale che la contraddistingue. Benveniste individua così le componenti fisse di tale apparato: un atto, delle figure (che potremmo pensare come attanti), una situazione, alcuni strumenti e alcune funzioni. In primis, come detto, l'enunciazione è un *atto* di linguaggio, il

²⁸ Si veda quanto detto sopra sull'argomento, alla fine del paragrafo 1.2.

quale immediatamente implica due *figure*: il *locutore*, chi lo compie, e l'*allocutore*, colui al quale è diretto. Il locutore è quindi chi “s’appropria dell’apparato formale della lingua ed enuncia la sua posizione di locutore, da una parte, attraverso indici specifici e, dall’altra, per mezzo di procedimenti accessori” (*ivi*: 99). Egli, dichiarandosi tale, “piazza l’altro di fronte a sé, quale che sia il grado di presenza che attribuisce a questo altro” (*ibid.*). Ecco quindi la prima componente del quadro formale da ricostruire: esso è l’atto di un locutore, la cui “enunciazione, esplicita o implicita, è un’allocuzione che postula un allocutore-destinatario” (*ibid.*).

La costruzione dell’enunciato si basa poi su un altro presupposto: la compresenza delle due figure in una medesima *situazione* spazio-temporale, che istituisce la possibilità del riferimento al mondo circostante tramite l’uso di parole specifiche.

Nell’enunciazione, la lingua si trova impiegata nell’espressione di un certo rapporto con il mondo. La condizione stessa di questa mobilitazione e di questa appropriazione della lingua è, presso il locutore, il bisogno di riferire attraverso il discorso e, presso l’altro, la possibilità di co-riferire allo stesso modo, nel consenso pragmatico che fa di ciascun locutore un co-locutore. Il riferimento è parte integrante dell’enunciazione (*ibid.*).

La possibilità di riferimento scaturisce dall’uso di alcuni *strumenti*, le “forme vuote” di cui parlavamo: esse consentono al locutore di definirsi in quanto tale e di iscriversi nella propria enunciazione. “La presenza del locutore alla propria enunciazione fa sì che ciascuna istanza di discorso costituisca un centro di riferimento interno” (*ibid.*), scrive Benveniste, e ciò avviene grazie all’utilizzo di un apparato di forme linguistiche “la cui funzione è di mettere il locutore in relazione costante e necessaria con la propria enunciazione” (*ivi*: 100). Tale centro di riferimento, assunto dal locutore stesso, si articola secondo tre principali direttive: l’ *io*, il *qui*, l’*ora*. A partire dal soggetto enunciante si costruiscono e si definiscono intorno a lui soggetti, tempi e spazi che vengono “condivisi” e assunti dall’allocutore, in modo che la comunicazione stessa funzioni. Il sistema linguistico predispone quindi una serie di termini (che sono pronomi, avverbi, indici di persona, spazio e luogo) che rendono ogni singola enunciazione unica e sempre nuova. Sebbene ogni uomo si ponga “nella sua individualità in quanto *io* che si rapporta a *tu* e a *egli*” (*ivi*: 83) e questo atto di enunciarsi in quanto *io* appaia sempre identico, esso è invece sempre costitutivamente nuovo “perché realizza ogni volta l’inserzione del locutore in un momento nuovo del tempo e in un contesto diversi di circostanze e di discorso” (*ibid.*). Quindi, sebbene inventariate nelle grammatiche, tali particelle della lingua consentono di produrre ogni volta una “designazione unica” (*ivi*: 84). “Questa è l’esperienza centrale a partire dalla quale si

determina la possibilità stessa del discorso”(ibid.), conclude Benveniste, data dal fatto che la lingua fornisce un unico sistema di referenze di cui ciascuno si appropria.

Rispetto alla costruzione della figura del locutore, che in un'interazione orale e dialogica si pone sempre come un *io* rivolto a un *tu*, Benveniste analizza in diverse lingue i pronomi personali²⁹ e le relazioni di persona nei verbi per arrivare a costruire uno spettro di personalità e soggettività in reciproca relazione, le quali si distinguono secondo diversi gradi di “presenza” all'atto enunciativo. In primo luogo, ritrova nelle lingue una *correlazione di personalità* che distinguerebbe i pronomi personali in due classi: la persona e la non-persona; scrive:

«Io» designa chi parla e implica nello stesso tempo un enunciato sul conto di «io»: dicendo io non posso non parlare di me. Nella seconda persona, «tu» è necessariamente designato da «io» e non può essere pensato al di fuori di una situazione posta a partire da «io». Per la terza persona, è sì enunciato un predicato, ma soltanto al di fuori dell'«io-tu» (...). La «terza persona» non è una «persona»; è anzi la forma verbale che ha la funzione di esprimere la non-persona” (1966: 272-273).

«Io» e «tu» sarebbero allora ogni volta unici, invertibili nel dialogo, mentre «egli» è il pronome di chi non dialoga, di chi è fuori dalla comunicazione in modo irreversibile. Non sarebbe allora una vera e propria “persona” e prova di ciò sarebbe il fatto che la terza persona è usata in più lingue anche per esprimere l'impersonale o per predicare verbalmente una cosa. Insomma, tutto ciò che è fuori dalla relazione io-tu viene espresso con la terza persona e non potrebbe essere altrimenti. Anche l'uso della terza persona al posto di un tu-voi a cui ci si riferisce direttamente, non esce da tale correlazione di personalità, ma anzi si giustifica con il tentativo di sottrarre la persona a cui ci si rivolge alla sfera “personale” del «tu»: o per cortesia, elevando l'interlocutore, o per disprezzo, sminuendolo.

All'interno di questa correlazione, Benveniste cerca un criterio per distinguere i due pronomi io e tu, che insieme compongono la categoria della persona. Lo trova nel diverso ruolo assunto nella comunicazione, chi parla da una parte e chi ascolta dall'altra.

È necessario e sufficiente rappresentarsi una persona diversa da «io» per assegnarle l'indice «tu». Ogni persona che ci si rappresenta ha quindi la forma «tu», e in particolare – ma non necessariamente – la persona interpellata. Il «tu» («voi») può quindi definirsi: «la persona non-io». Dobbiamo quindi constatare un'opposizione tra «persona-io» e «persona non-io» (ivi: 277).

²⁹ Probabilmente proprio dalla riflessione sui pronomi, iniziata nel saggio “Struttura delle relazioni di persona nel verbo” del 1946, in Benveniste 1966, scaturì l'idea di un apparato di forme enunciative.

Tale opposizione costituisce la *correlazione di soggettività*, che divide la persona soggettiva (quella che parla e dice “io”) da quella non soggettiva.

Come Benveniste tiene a sottolineare, tali differenze non hanno a che vedere con ragioni formali, ma scaturiscono da differenze “derivanti dallo stesso processo di enunciazione linguistica e che sono di natura più generale e più profonda” (1966: 302). Sulla medesima differenza “profonda” si basa la divisione tra alcuni tipi di segni e la cosiddetta classe dei deittici. Come i pronomi, essi sarebbero “forme vuote” perché non possiedono referenza fissa, ma si “riempiono” di volta in volta a seconda dell'utilizzo fatto.

Non serve a nulla definire questi termini e i dimostrativi in generale, come si usa fare, con la deissi, se non si aggiunge che la deissi è contemporanea alla situazione di discorso che porta l'indicatore di persona; il dimostrativo trae da questa referenza il suo carattere ogni volta unico e particolare, che è l'unicità della situazione di discorso alla quale si riferisce. Il fatto fondamentale è quindi la relazione tra l'indicatore (di persona, di tempo, di luogo, di oggetto indicato, ecc.) e la presente situazione di discorso (...). È un fatto originale e fondamentale che queste forme ‘pronominali’ non rimandino né alla ‘realtà’ né a posizioni ‘oggettive’ nello spazio o nel tempo, ma all'enunciazione, ogni volta unica, che le contiene, e riflettano così il loro proprio uso (...). Il loro compito è fornire lo strumento di una conversione che possiamo chiamare la conversione del linguaggio in discorso (*ivi*: 304-305).

Attraverso queste componenti il parlante può riferirsi alla situazione circostante e orientarsi nello spazio e nel tempo, perché l'atto d'enunciazione lo installa automaticamente in un *qui* e in un *ora*. Tramite alcuni indici di ostensione, per esempio, o alcuni avverbi spaziali, il soggetto costruisce alcune coordinate spaziali che gli permettono di “localizzare ogni oggetto entro un qualsiasi campo allorché colui che lo ordina si sia autodesignato punto centrale di riferimento” (1974: 85). Oppure avviene che il parlante grazie a deittici, dimostrativi e indici vari, ma soprattutto grazie alla categoria verbale, ricostruisca una cornice temporale intorno alla propria enunciazione. Chiedendosi come questo avvenga, Benveniste distingue tre forme della temporalità: il tempo fisico dell'esperienza soggettiva; il tempo cronico degli orologi e dei calendari, misurabile, statico e socialmente indispensabile; infine, il tempo linguistico, diverso dagli altri due e ad essi irriducibile, che veramente, a suo dire, organizza l'esperienza umana del tempo.

Dall'enunciazione procede l'instaurazione della categoria del presente e dalla categoria del presente nasce la categoria del tempo. È solo l'atto di enunciazione che rende possibile questa presenza al mondo perché, se vi si vuole riflettere attentamente, l'uomo non dispone di nessun altro mezzo per vivere l'«adesso» e per renderlo attuale se non realizzandolo con

l'inserzione del discorso nel mondo (1974: 101).

Il presente dell'enunciazione diventa l'*ora* a partire dal quale scaturisce una visione prospettica sul tempo, sugli avvenimenti passati e sulle aspettative future. Inoltre, quando il soggetto, prendendo in carico verbi e indici temporali, costruisce un orizzonte temporale e vi si colloca al suo interno, tale orizzonte viene automaticamente assunto dall'interlocutore. Questa condivisione evita l'isolamento del soggetto in un mondo di cui esso è l'unico centro e anzi fonda la possibilità della comprensione reciproca, sebbene non si applichi nello stesso modo nel caso dello spazio, che, seppur anch'esso prospetticamente orientato a partire da un solo punto, può dividersi in uno spazio proprio del locutore e in uno spazio altrui³⁰. Scrive Benveniste:

Il tempo del discorso non viene riportato alle divisioni del tempo cronico né viene rinchiuso in una soggettività solipsista. Esso funziona come un fattore d'intersoggettività e proprio quella che dovrebbe essere la sua caratteristica impersonale lo rende onnipersonale. Solo la condizione d'intersoggettività permette la comunicazione linguistica (*ivi*: 93).

Abbiamo quindi considerato l'atto, le figure e gli strumenti che compongono il quadro formale dell'enunciazione; ci resta da considerare l'ultimo aspetto: le *funzioni*. A riguardo, Benveniste sostiene che l'enunciazione può essere studiata per come essa fornisce “le condizioni necessarie alle grandi funzioni sintattiche” (*ivi*: 101), che sarebbero l'interrogazione, l'intimidazione, l'asserzione e così via. Il concetto di “funzione” è quindi connesso all'idea di un uso pragmatico della lingua, dove “l'enunciatore si serve della lingua per influenzare in qualche modo il comportamento dell'allocutore-destinatario” (*ibid.*). Le funzioni sono inoltre affiancate alle “modalità formali”, ovvero ai vari modi a disposizione del locutore, a seconda della lingua, per esprimere la propria attitudine, disposizione o credenza su quanto dice. Questa correlazione tra funzioni e modalità fa dedurre che per il linguista anche le modalità formali siano uno strumento nelle mani del locutore per indirizzare gesti, pensieri e risposte del proprio interlocutore. Parte di questa classe sarebbero le modalità più varie:

³⁰ A proposito, Boris Uspenskij nel saggio *Deissi e comunicazione. La realtà virtuale del linguaggio*, in A. Keidan – L. Alfieri 2008, nota: “Lo spazio dell'ascoltatore può essere unito a quello del parlante (ad esempio, nell'espressione *qui da te*) oppure essere contrapposto a esso (ad esempio, nell'espressione *là da te*). Dunque, la categoria del tempo verbale è correlata con il momento del discorso che riunisce entrambi i suoi partecipanti (il parlante e l'ascoltatore). Nel caso della deissi spaziale, invece, può diventare determinante il ruolo della persona denotata nella situazione dialogica. Infatti, il parlante e l'ascoltatore normalmente esistono nel medesimo momento temporale, ma le loro posizioni spaziali sono diverse, e quindi possono essere sia unificate che contrapposte” (*ivi*, 112).

sia quelle appartenenti ai verbi come i «modi» (ottativo, congiuntivo) esprimenti attitudini dell'enunciatore riguardo a ciò che enuncia (...), sia quelle fraseologiche («forse», «senza dubbio», «probabilmente»), indicanti certezza, possibilità, indecisione, ecc., o deliberatamente rifiuto d'asserzione (1974: 102).

In conclusione, la complessa analisi del quadro formale dell'enunciazione appena ricomposta è come si vede causa e conseguenza di una divisione dell'immagine della lingua, da una parte *langue*, dall'altra strumento del locutore per produrre un senso che, essendo tanto intrecciato alla situazione di discorso, non può che trascendere la lingua stessa. È nello stesso tempo anche fortemente connessa all'idea di una soggettività non assoluta, continuamente rinegoziata nel dialogo (come la correlazione di soggettività nei pronomi mette in luce) e strettamente connessa all'esistenza della società (vedremo in particolare in 6.1).

La nozione di semantica introduce al campo della lingua nel suo impiego e in atto; della lingua consideriamo questa volta la sua funzione di mediatrice tra l'uomo e l'uomo, tra l'uomo e il mondo, fra la mente e le cose, cioè la funzione di trasmettere informazioni, comunicare esperienze, imporre impressioni (...). Solo il funzionamento semantico della lingua consente l'integrazione nella società e l'adeguamento al mondo (1966; in 2009: 65).

A ben guardare, una profonda trama dialogica emerge in tutti gli elementi del quadro formale e proprio tale trama è quella che Benveniste sottolinea alla fine del suo saggio come struttura fondamentale dell'enunciazione quando scrive:

Ciò che in generale caratterizza l'enunciazione è *l'accentuazione della relazione discorsiva col partner*, sia esso reale o immaginato, individuale o collettivo. Questa caratteristica determina di necessità ciò che può essere chiamato il quadro figurativo dell'enunciazione. Come forma di discorso, l'enunciazione pone due «figure» ugualmente necessarie, una fonte, l'altra meta dell'enunciazione. È la struttura del dialogo (1974: 102).

2.1.3 Utilità per una semiotica dello spazio

Una volta illustrato il contributo di Benveniste e la sua formulazione di una teoria dell'enunciazione, ci resta da capire se e in che modo essa ci possa essere utile in altri contesti e soprattutto per l'analisi degli spazi. Gli esiti di tale teoria nell'intera disciplina linguistica e semiotica sono davvero molteplici e avremo modo di sottolineare questo aspetto mentre tratteremo i prossimi autori, che quasi tutti si rifanno ai testi del linguista. Come vedremo, l'idea

che l'*io*, il *qui* e l'*ora* siano le tre dimensioni costitutive dell'atto di enunciazione sarà probabilmente il punto più ripreso. Queste tre dimensioni, riconosciute come centrali nell'interazione dialogica orale alla quale principalmente Benveniste si riferiva, verranno spesso ricercate anche nei meccanismi enunciativi di altre “semiotiche-oggetto”, come per esempio nel testo scritto. Come dicevamo, Greimas noterà come la scrittura abbia propriamente il compito di disgiungere il momento dell'enunciazione dal momento della “ricezione” e di dare un'indipendenza all'enunciato rispetto al discorso orale. Proprio per questo concepirà come meccanismo base dell'enunciazione scritta il distacco da tale centro di riferimento, istituendo un primato logico al *non-io*, *non-qui*, *non-ora* attraverso un atto di proiezione di “simulacri” di attori, spazi e tempi definito *debrayage* (cfr. 2.2).

La questione principale che ci troviamo a dover risolvere ora è però se la teoria dell'enunciazione benvenistiana sia davvero una teoria che ha senso solo ed esclusivamente quando connessa alle lingue naturali, orali o scritte (visto che lo stesso autore non escludeva, ma anzi incoraggiava una problematizzazione estesa del concetto, anche nei testi scritti³¹); oppure se essa presenti una struttura logica che ci consente, fatte alcune precisazioni, di riutilizzarla anche all'interno di altri sistemi significanti, concependola come sorta di “meccanismo” comunicativo generale della semiosi umana. Proviamo a muoverci proprio in quest'ultima direzione e lo facciamo prendendo in considerazione almeno quattro indizi raccolti nelle pagine dei saggi di Benveniste. Insomma, a nostro avviso, una simile lettura non tradisce la posizione dell'autore, se consideriamo questi indizi uniti alla sua forte intenzione di favore un utilizzo esteso della metodologia linguistica al di fuori del suo campo applicativo verso la costituzione di una semiologia generale, come abbiamo sottolineato in precedenza (cfr 2.1.1). Come l'autore stesso aveva provato a fare, i concetti e le metodologie della linguistica possono essere messi alla prova confrontandoli con altri sistemi di senso, a partire dal presupposto che essi si modellano e compongono “imitando” la struttura della lingua. D'altronde, anche Giovanni Manetti in un recente contributo (2013) sembra sposare questa stessa lettura, in qualche modo contraddicendo la rigidità con la quale nel testo del 2008 sembrava voler escludere, come abbiamo visto in 1.1,

³¹ “Occorre superare la nozione saussuriana di segno come principio unico, da cui dipenderebbero al contempo la struttura e il funzionamento della lingua. Questo superamento avverrà per due vie:

- nell'analisi intralinguistica, con l'apertura di una nuova dimensione di significanza, quella del discorso (...);
- nell'analisi translinguistica dei testi, delle opere, con l'elaborazione di una meta-semantica costruita sulla semantica dell'enunciazione” (Semiologia della Lingua, 1969; in 2009: 21).

la possibilità di parlare di enunciazione al di fuori dei fenomeni linguistici. Proviamo ora a svolgere la nostra argomentazione cercando punti di contatto con quanto sostenuto da Manetti, che sembra propenso a rintracciare in Benveniste una concezione forte dell'enunciazione (connessa all'apparato formale di una langue) e una concezione debole, che potrebbe servirci per aprire il concetto di enunciazione ad altri sistemi significanti.

In primo luogo, si consideri che nel saggio "L'apparato formale dell'enunciazione" (1970), Benveniste dice di voler "definire l'enunciazione all'interno del *quadro formale* della sua realizzazione" (ivi, 98). Come abbiamo visto, in tale quadro non trovano posto soltanto quei segni linguistici che consentono di costruire l'io-qui-ora come centro di riferimento e sorgente del senso dell'enunciato, ma anche e in primo luogo un atto, due figure tra loro in relazione e delle funzioni o modalità connesse a un "intento" o bisogno del locutore di trasferire delle informazioni o di intimare degli ordini all'allocutore, insomma di provocare in esso una qualche trasformazione. Ci sembra che in questo modo egli tratteggi un sorta di scena, di cui l'insieme di pronomi, indici e deittici è solo uno strumento, esattamente come egli stesso lo definisce: "consideriamo successivamente l'atto in se stesso, le situazioni nelle quali si realizza, *gli strumenti con cui si compie*" (ivi, 99). Pare allora che l'atto, in quanto struttura di dialogo tra due figure, sia ciò che assume priorità rispetto al resto e le conclusioni del saggio in questione, già prima citate (*cf.* fine 2.1.2), vanno proprio in questa direzione: ciò che davvero caratterizza l'enunciazione è la struttura dialogica tra locutore e allocutore, nella quale, anche se l'allocutore può essere reale o immaginato, individuale o collettivo, l'interscambiabilità dei ruoli tra le due figure è indispensabile.

A tale lettura del pensiero di Benveniste, si potrebbero opporre le prime riflessioni di Giovanni Manetti (2008) o in generale l'opinione di coloro che sono contrari all'uso allargato del concetto di enunciazione. Secondo questa lettura, per parlare di enunciazione è assolutamente necessario rinvenire la doppia significanza della lingua (quella che Benveniste scindeva in una significanza semiotica e in una semantica). Sarebbe a dire che l'enunciazione ha luogo perché esistono contemporaneamente un sistema di segni con un loro significato "preformato" (*langue*) e un discorso che, utilizzando tale sistema, costruisce un surplus di senso, a partire dalla posizione che il locutore assume grazie all'uso di alcune forme. Scrive quindi Manetti nel 2008:

Per avere il fenomeno dell'enunciazione come si realizza all'interno delle lingue verbali è necessario anzitutto avere una *langue*, cioè un deposito di forme. Poi è necessario avere

all'interno di questo deposito un inventario di forme che, se assunte da un soggetto, cambiano la loro referenza in funzione della variazione di questo soggetto e delle sue coordinate spazio-temporali (pronomi personali, deittici, forme temporali, grandi funzioni sintattiche, ecc.); queste forme costituiscono un apparato formale di strumenti che mettono *in relazione diretta l'enunciato con l'enunciazione e quest'ultima con la situazione di discorso* (2008: 82).

In effetti, quest'ultimo aspetto che Manetti sottolinea è centrale nella costruzione di quella stessa “scena” che enucleavamo prima: l'apparato formale della lingua è ciò che permette di costruire una connessione tra atto, situazione e figure dell'enunciazione. Parafrasando quindi il pensiero espresso sopra, l'atto (enunciazione), l'*io-qui-ora* (la situazione) e le figure in interazione con ruoli interscambiabili sarebbero le tre componenti essenziali della scena dell'enunciazione che l'apparato di forme predisposte dalla lingua consente di connettere. Un simile ragionamento si basa pertanto sull'assunto che tale connessione sia possibile solo utilizzando la lingua, quindi che non esistano altri sistemi significanti che possiedono come essa una “*langue*” e delle forme per iscrivere l'*io-qui-ora* nell'enunciato, per convocare quindi in esso i soggetti, i tempi e gli spazi dell'enunciazione. Ma è davvero così? Non vogliamo escludere subito la possibilità di trovare in altre strutture di senso sia un repertorio di forme connesse culturalmente ad alcune porzioni di contenuto (qualcosa che si possa pensare come una *langue* di alcuni sistemi semiotici, anche se il concetto sarà probabilmente da intendersi in senso meno forte, magari come codice culturale), sia alcune forme espressive che diano la possibilità all'enunciatore di marcare la propria presenza nel suo enunciato. Il problema è complesso e difficile da argomentare, e lo toccheremo spesso in seguito; esso ha a che fare con una dinamica costitutiva dell'enunciazione: la convocazione nell'enunciato di forme “linguistiche”, contenuti e valori che gli preesistono e che in parte lo limitano e, nello stesso tempo, la possibilità dell'enunciatore di modificare tali repertori a partire dall'unicità del suo atto di linguaggio, nel quale può iscriversi marcando, o meno, la sua presenza.

Ci pare di trovare espressa un'idea simile proprio in una frase di Benveniste, e saremmo quindi già arrivati al secondo degli indizi da raccogliere per sostenere la nostra ipotesi; egli scrive:

Da un lato disponiamo di una varietà sufficientemente ampia di espressioni per enunciare, come si suol dire, “la stessa idea”; esistono non so quanti modi possibili, nel concreto di ogni situazione e di ogni locutore o interlocutore, per invitare qualcuno a sedersi, senza parlare del ricorso a un altro sistema di comunicazione, non linguistico, ma sublinguistico, come il semplice gesto di indicare una sedia. Dall'altro lato, convertendosi in *parole*, l'idea subisce la costrizione delle leggi che ne regolano la connessione; *si produce così, necessariamente, una mescolanza sottile di libertà nell'enunciazione dell'idea e di costrizione nella forma di questo*

enunciato, che è la condizione di ogni attualizzazione del linguaggio (in “La forma e il senso del linguaggio”, 2009: 67; corsivo mio)

Ci chiediamo se questa sottile mescolanza di libertà del senso e costrizioni della forma non sia propria di qualsiasi sistema significante per il quale esistono, da una parte, leggi formali socialmente accettate e, dall'altra, continue, nuove enunciazioni. Proviamo allora ad affiancare questo secondo criterio formale (la coesistenza di repertori di forme e la possibilità di marcare la propria presenza nell'enunciato tramite alcune di esse e la parallela libertà dell'enunciatore) al criterio prima incontrato (la costituzione in una scena dialogica). Queste ci sembrano caratteristiche dell'atto enunciativo assolutamente generali, e non strettamente linguistiche.

Arriviamo così al terzo elemento da sottoporre ad attenzione e che ci pare rafforzi la nostra ipotesi. D'altra parte questo stesso elemento è raccolto anche da Manetti nel recente saggio del 2013 per motivare la possibilità di pensare a due concezioni, una forte e una debole, di enunciazione. Bisogna infatti sapere che il concetto di enunciazione in Benveniste viene usato non solo per riferirsi a quegli enunciati che manifestano la loro connessione con la situazione enunciativa, ma anche ad altri tipi di discorsi in cui il locutore non “marca” la propria posizione spazio-temporale. Nel saggio “Le relazioni di tempo nel verbo francese”, del 1959 (in Benveniste 1966), l'autore nota che i verbi francesi si organizzano in due gruppi a seconda dei loro diversi impieghi.

I tempi del verbo francese non vengono usati come membri di unico sistema, essi si distribuiscono in due sistemi distinti e complementari. Ognuno di essi comprende solo una parte dei tempi del verbo; ambedue hanno un uso concorrenziale e sono disponibili per ogni parlante. Questi due sistemi sono la manifestazione di due diversi piani di enunciazione, che distingueremo in quello della *storia* e quello del *discorso* (1966: 283-284).

Come si vede, il discorso è solo uno dei piani dell'enunciazione, non l'unico. Insieme ad esso è previsto il piano dell'enunciazione storica che è “caratterizzata dalla narrazione degli eventi passati” (*ivi*: 285). In essa, il parlante si esclude dagli eventi di cui parla e lo fa utilizzando una vasta gamma di tempi verbali non connessi al presente (quali aoristo, imperfetto, piuccheperfetto nel francese) e forme impersonali. Per questo, scrive Benveniste, “il piano storico dell'enunciazione si riconosce per il suo imporre una particolare delimitazione alle due categorie verbali del tempo e della persona” (*ibid.*), istituendo un ordine spazio-temporale e attoriale che si basa su criteri di riferimento prefissati e non dipendenti dalla situazione di enunciazione. Al

contrario, l'enunciazione discorsiva non presenta limitazioni di temporalità, può utilizzare l'intera gamma dei pronomi personali e istituisce il centro di referenza nell'io-qui-ora dell'enunciazione.

Il linguista definisce pertanto il discorso:

ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione, nel primo, di influenzare in qualche modo il secondo (...). Ma è anche la massa degli scritti che riproducono discorsi orali o che ne imitano il tono o i fini (...), in breve tutti i generi in cui qualcuno si rivolge a qualcun altro, si enuncia come parlante e organizza quanto viene dicendo nella categoria di persona (ivi, 287).

Egli sottolinea quindi che storia e discorso non sono in nessun modo riferibili alla distinzione tra scritto e parlato, per quanto possa essere più comune trovare uno o l'altro regime nei diversi sistemi di interazione. Tant'è che propone, ammettendo però di non averlo studiato a fondo, un terzo piano dell'enunciazione: quello del discorso indiretto, nel quale “il discorso è riferito in termini di evento e trasferito sul piano storico” (ivi, 288). Come si vede, il termine enunciazione è quindi iperonimo rispetto al termine discorso, che sarebbe solo una delle modalità enunciative previste. Si potrebbe dire che quando egli pensa a una linguistica del discorso come a una linguistica che studi il fenomeno enunciativo si stia riferendo alla possibilità di studiare come, a partire dal piano del discorso e grazie a un preciso quadro formale dell'enunciazione, si possano costruire diversi regimi enunciativi, che procedono per narcotizzazioni graduali della presenza dell'enunciatore nel proprio enunciato. La storia sarebbe quindi il grado di narcotizzazione maggiore, il discorso indiretto una posizione intermedia; le tre possibilità essendo comunque date da un primato logico del discorso sugli altri regimi e da una sorta di impossibilità di negare del tutto la “presenza” dell'enunciatore al suo enunciato.

Anche Giovanni Manetti utilizza la differenza tra enunciazione storica ed enunciazione discorsiva per sostenere che in entrambe i casi si è in presenza di un “surplus” semantico di significanza e che quindi tale surplus non è strettamente connesso all'utilizzo dei termini che compongono l'apparato formale dell'enunciazione, ma è invece in qualche modo diffuso nell'enunciato. Scrive:

La dimensione della semantizzazione della lingua è un meccanismo generale che investe l'intera lingua, e non soltanto un apparato formale che si trova al suo interno; ed è per questo che la si può collocare alla base di quella che abbiamo definito “concezione debole, o generalizzante, dell'enunciazione”, che permette così di avere al proprio interno sia un'enunciazione discorsiva, sia una enunciazione storica, ciascuna con il proprio apparato (2013: 120).

A questo punto, quindi, Manetti sostiene, ricollegandosi alle considerazioni che faceva nel testo del 2008, che si potrà parlare di enunciazione in senso forte solo quando si avrà a che fare con quei discorsi che utilizzano l'apparato formale predisposto da una *langue* per marcare la situazione di enunciazione.

Il punto fondamentale che caratterizza il fenomeno dell'enunciazione come la concepisce Benveniste nella sua versione forte consiste nel fatto che è necessario innanzitutto avere la dimensione del semiotico, cioè una *langue* (un deposito di forme e di regole di concatenazione), all'interno della quale si può rintracciare un insieme di classi di forme che, se assunte da un locutore, cambiano la loro referenza (*ivi*: 121).

Il punto è di nostro interesse perché sembra sposarsi con le conclusioni prima tratteggiate: si potrebbe allora andare a studiare il fenomeno dell'enunciazione, inteso come una scena che predispone ruoli, posizioni e funzioni, in tutti quei sistemi di senso che si basano su un'interazione tra due figure resa possibile dall'esistenza di un repertorio di forme predisposte che il parlante può prendere in carico oppure no. La presenza di tali forme sarà quindi da considerarsi necessaria all'interno del sistema significante considerato, ma non in ogni singolo enunciato da esso prodotto, perché si possa andare a cercare in quel preciso sistema le possibili modalità di convocazione della situazione di discorso nell'enunciato (coi relativi tempi, spazi e soggetti). In questo caso, l'atto che ha precedenza logica, al contrario di quanto vedremo con Greimas, è il centramento del soggetto nel proprio io-qui-ora, dal quale eventualmente scaturiscono altri regimi enunciativi. Se tutto questo si dia nella semiotica topologica è ovviamente una delle questioni aperte.

Infine, consideriamo l'ultimo punto: fanno parte del quadro formale tratteggiato da Benveniste anche le funzioni sintattiche e le modalità. Come dicevamo esse sono connesse a un'idea pragmatica del discorso, che pone prima di tutto due figure e le loro possibili interazioni. Ci pare che questo elemento supporti le tesi precedenti: la costruzione di una scena, con alcune precise dinamiche, ci pare risaltare per importanza sulla definizione delle singole parole che consentono di metterla in pratica. Esattamente questa è la conclusione di un famoso saggio di Benveniste ("La filosofia analitica e il linguaggio", del 1963, in Benveniste 1966) nel quale egli si confronta con le tesi di John L. Austin, espresse nel famoso testo *How to do things with words* (1962). La teoria di Austin a cui Benveniste si riferisce postula la differenza tra due tipi di enunciati, a seconda che essi "facciano" effettivamente qualcosa o semplicemente asseriscano. Il filosofo di Oxford aveva quindi definito *costatativi* gli enunciati di asserzione e invece *performativi* (nel

testo in italiano di Benveniste vengono tradotti con “esecutivi”) gli enunciati che compiono degli atti, che effettuano un'azione. Visto che in un saggio precedente (“La soggettività nel linguaggio” del 1958, in 1966) lo stesso Benveniste si era interrogato circa lo statuto di simili enunciati (in quel caso rifletteva su enunciati quali “Io giuro che..”, “Ti prometto che...”), è particolarmente interessato alle categorie di Austin. Comincia a riflettervi riprendendo alcune osservazioni dello stesso Austin, il quale si dichiarava poco convinto dell'utilità e della tenuta della sua stessa categorizzazione sostenendo che sarebbe difficile rinvenire “un qualche criterio, sia di grammatica sia di vocabolario, che ci permetterà di risolvere in tutti i casi il problema di sapere se un enunciato è esecutivo o no” (Austin 1962, 271). E infatti, sosteneva Austin, ci sono enunciati che non sembrerebbero performativi nella forma, ma che compiono comunque “un'azione”, come l'urlo della parola “Cane!” avverte qualcuno di fare attenzione all'arrivo dell'animale. Insomma, di fronte al gran numero di casi e contesti di utilizzo, di espedienti vari per rendere performativo un enunciato o per, al contrario, negarne la validità, Austin sembra fermarsi di fronte a una categorizzazione non molto rigida e di volta in volta da valutare. Benveniste assume allora l'incarico, nel saggio citato, di proseguire tale tentativo e lo fa inasprendo i criteri formali di definizione della performatività di un enunciato: per esempio, deve essere in prima persona e al presente, deve contenere un complemento oggetto, ma soprattutto deve scaturire da una qualche forma di autorità ed essere pronunciato in un solo determinato contesto. Esso è insomma una proposizione sui-referenziale: si riferisce e rimanda alla situazione di cui parla.

Come Manetti sottolinea (2008: 32- 33), la nozione di performatività che Benveniste tratteggia è più ristretta di quella di Austin, perché non riguarda la semplice possibilità di modificare o suggerire un'azione al locutore (per esempio con l'uso dell'imperativo, come il filosofo suggeriva). Essa viene utilizzata dal linguista, al contrario, per riferirsi soltanto a quegli enunciati, piuttosto rari, che, sulla base di un'autorità socialmente riconosciuta e grazie a una precisa forma dell'enunciato, modificano la situazione in cui si inseriscono, tramite lo stesso atto di linguaggio: “Il criterio non è quindi il comportamento che ci si aspetta dall'interlocutore, ma la forma dei rispettivi enunciati (1966: 329)”. Tale forma, bisogna notare, non è intesa solo come composizione linguistica e utilizzo di alcune parole, ma soprattutto come posizionamento in una precisa situazione e dinamica sociale. Scrive Benveniste:

Un enunciato esecutivo (performativo, ndr) non ha realtà se non quando sia autenticato come

atto. Al di fuori delle *circostanze* che lo rendono esecutivo, un enunciato del genere non è più niente (...). Tutto ciò porta a riconoscere all'esecutivo una proprietà peculiare, quella di essere sui-referenziale, di riferirsi a una realtà che costituisce esso stesso, per il fatto di essere effettivamente enunciato in *condizioni* che lo fanno atto (...). Ne deriva che è contemporaneamente manifestazione linguistica, in quanto deve essere pronunciato, e fatto di realtà, in quanto effettuazione di un atto (1966: 326-327. corsivo mio).

Tale posizione si poggia a nostro parere non tanto su un primato della forma linguistica sulla funzione, ma della situazione sociale sulla forma linguistica. Non è soltanto l'uso della prima persona, del presente o di alcuni tipi di verbi a rendere un enunciato veramente performativo, ma è il suo utilizzo da parte di un soggetto, in una e una sola precisa situazione spazio-temporale. È quindi la dinamica sociale che trascende l'enunciazione ciò che determina a pieno il suo senso e la sua eventuale performatività.

Attraverso questa serie di elementi che siamo andati a rintracciare nei testi di Benveniste, ci sembra di intravedere un'ossatura "logica" dietro la teoria dell'enunciazione benvenistiana che ci incoraggia a credere che essa possa essere non solo una semplice descrizione di un fenomeno di linguaggio, ma una dinamica generale della produzione di senso da parte dell'uomo. Ci sembra insomma che tale teoria sia in grado di tratteggiare una scena comunicativa che si inserisce in una dinamica sociale che la trascende e, nello stesso tempo, la limita e la struttura, tramite repertori di segni e di significati, di ruoli e di posizioni che il singolo enunciatore può rivestire, in un equilibrio di costrizioni e libertà. Come abbiamo visto, l'intera formulazione di una linguistica del discorso in Benveniste portava a spiegare la capacità dell'uomo di dare senso al mondo che lo circonda a partire dal suo specifico punto di vista, soggettivo, sempre presente e spazialmente limitato, eppure sempre socialmente condiviso. A partire dall'io-tu dell'interazione dialogica e discorsiva, Benveniste trova le ragioni della costruzione del soggetto e dell'intera società. Anche per questo ci piace pensare che la sua teoria dell'enunciazione serva in tutti quei casi in cui un enunciatore prende in carico un determinato repertorio di forme semiotiche e, sulla base di una precisa dinamica sociale di cui fa parte e che è il dialogo con un altro soggetto (reale o immaginato, quindi presente o assente), dà vita a un nuovo costrutto semiotico. Scegliendo se marcare o no la propria presenza, tramite alcuni artifici formali che il sistema semiotico predispone, egli contribuisce alla sedimentazione e alla trasmissione di valori, identità e significati che lo trascendono.

Anche Manetti conclude il suo saggio del 2013 in cui espone le due accezioni del termine

enunciazione scrivendo:

La presenza di due accezioni di enunciazione, una “debole” e una “forte” o “discorsiva” ha delle conseguenze sulla possibilità di applicare la nozione di enunciazione a sistemi diversi dalla lingua verbale.

È chiaro che se per enunciazione si deve intendere la situazione che prevede la struttura del discorso e che per discorso si deve intendere una situazione in cui i due partner possano scambiarsi i ruoli, diviene difficile pensare che (...) si possa avere enunciazione (nella sua accezione forte) in sistemi semiotici che non prevedano la struttura del dialogo e lo scambio reale dei ruoli. Inoltre questa specifica accezione prevede che si abbia un corpus di segni (la dimensione del semiotico) (...) che costituiscono l'apparato formale del discorso (...).

Tutt'altro discorso può essere fatto per l'accezione debole o generalizzante della nozione di enunciazione: è essa che apre la via per una possibile applicazione del concetto a sistemi semiotici diversi dal linguaggio verbale (210: 126).

A questo punto della nostra indagine, ci troviamo davanti a un buon numero di ipotesi, domande e dubbi. La prima questione aperta resta la possibilità di trovare tale ossatura logica, qui tratteggiata operando, ne siamo consapevoli, una grande astrazione dal discorso prettamente linguistico benvenistiano, in altri sistemi semiotici, e in particolare in quello spaziale. Sottolineiamo inoltre qualche altro elemento che ci risulta importante se preso in carico da una semiotica topologica, ma che approfondiremo in seguito.

Come visto in 2.1.2, Benveniste concepisce tre rispetti da cui considerare l'enunciazione: come realizzazione vocale, come semantizzazione della lingua e come quadro formale. Ossia, come lavoro di manipolazione della materia espressiva, come meccanismo di creazione di quel surplus di significanza che permette di passare dal significato della *langue* al senso della *parole*, come struttura formale di realizzazione. Come abbiamo già detto, Benveniste prende in carico nel suo programma solo il terzo di questi aspetti, ma non esclude la legittimità degli altri e tratteggia un quadro strutturale che, come suggerisce Manetti e come crediamo anche noi, può essere generalizzato. Il primo dei punti citati, relativo alla realizzazione materiale dell'enunciato ci sembra possa a pieno titolo diventare parte delle teorie dell'enunciazione semiotica. Tanto più quando dalla realizzazione vocale delle parole si passa a sistemi di senso che, invece del suono e della voce, utilizzano altre materie espressive. La modulazione, il ritaglio e la messa in correlazione degli elementi di tale piano materiale potrebbe infatti risultare significativa e modificare le stesse modalità interattive che l'enunciazione prevede, esattamente come il passaggio dall'enunciato orale all'enunciato scritto ribalta, come anticipavamo e come vedremo tra poco, il primato logico tra presenza e assenza dell'enunciatore al proprio enunciato.

Insomma, ci sembra di trovare in Benveniste un germe della possibilità di apertura del concetto di enunciazione ad altri sistemi di significato anche tramite questo indizio. Se quindi per l'enunciazione linguistica egli avrebbe consigliato di considerare la realizzazione vocale di tale enunciazione e quindi le modalità “produttive” dell'enunciato, ci pare logico poter considerare tale aspetto se ci si riferisce ad altri sistemi di senso.

Inoltre, notiamo una certa continuità tra l'idea di enunciazione benvenistiana come atto di linguaggio finalizzato a modificare e trasformare il comportamento e le credenze dell'interlocutore e il concetto prima citato di Marrone di significato di uno spazio come “*azione efficace che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso* e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine trasformati” (2001, 302). Come vedremo bene in seguito (in 3.4 e in 6.2.), il concetto di manipolazione e la relativa struttura narrativa di destinazione saranno messi in relazione non solo all'intera struttura enunciativa, ma anche alla struttura spaziale. È quindi con un buon bagaglio di domande, ipotesi e dubbi che ci muoviamo verso la lettura degli altri autori del nostro percorso “filologico” intorno alla teoria dell'enunciazione.

2.2 GREIMAS E LA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE SIMULACRALE

Algirdas Julien Greimas (Tula, 1917 – Parigi, 1992) fu un noto linguista e semiologo lituano, a cui si deve la formulazione di gran parte dell'apparato concettuale tutt'oggi utilizzato dalla “scuola” semiotica europea di analisi testuale, spesso definita semiotica generativa. Nella sua lunga e intensa carriera ha affrontato prima gli studi lessicografici per poi passare, negli anni Sessanta, alla linguistica strutturalista e alla semiologia. La sua prima opera in questa direzione, *Semantica Strutturale* (1966), si propone proprio di ampliare il campo semiologico affrontando per la prima volta il piano del significato dei testi e delle lingue con lo stesso metodo

strutturalista solitamente applicato all'espressione delle lingue naturali. Da quella prima opera fino alla sua ultima impresa, *Semiotica delle Passioni* (1991, con J. Fontanille), Greimas elabora un'ampia serie di concetti e di strumenti metodologici intesi a dispiegare e ad analizzare i molteplici modi in cui il senso si produce, si trasmette e si articola nei diversi testi che ci si offrono e, infine, negli universi culturali che essi costituiscono e di cui, allo stesso tempo, fanno parte. Questo lungo percorso lo porterà a rivedere, integrare, costantemente modificare un complesso apparato metodologico applicato ai più diversi oggetti, dalle poesie ai miti popolari, dai cruciverba ai proverbi. Come direttore dal 1965 dell'*École Pratiques des Hautes Études* di Parigi, Greimas favorisce anche il formarsi di un gremio di studiosi di scienze umane, diventato un fecondo terreno di idee e di conoscenze per lo sviluppo della semiotica francese ed europea nei decenni successivi.

Quanto a noi, cercheremo di seguire all'interno del pensiero dell'autore l'evoluzione del concetto di "enunciazione" che, come l'intero apparato concettuale di cui fa parte, attraversa diverse fasi di formulazione. Ovviamente, per rendere conto di tale concetto non potremo prescindere dal metterlo in relazione con alcuni concetti e alcune strutture generali della sua impostazione teorica generale. Tuttavia, non potendo in questa sede riassumere nemmeno per grandi linee il complesso pensiero dell'autore, daremo per acquisiti molti concetti senza esplicitarli nella loro interezza o evoluzione storica. Un simile lavoro è d'altronde già stato fatto, e certamente con maggiore perizia, da molti testi prima di noi, tra i quali segnaliamo in particolare *Elementi di Semiotica Generativa* di Francesco Marsciani e Alessandro Zinna (1991) che cerca di ricomporre in modo sistematico e definitivo un pensiero diffuso, teorizzato e applicato nelle decine di saggi che Greimas ci ha lasciato.

Come accennavamo, il pensiero dell'autore evolve nel tempo, con l'introduzione di nuovi concetti e strumenti o la modifica e la perdita di altri. Anche il concetto di enunciazione viene spesso rimaneggiato dall'autore in un lungo percorso di attività scientifica, all'interno del quale secondo Denis Bertrand (2000) si possono distinguere tre fasi "evolutive". Le diverse connotazioni che il concetto assume nel tempo, come vedremo, non andranno sostituendosi l'una all'altra, ma resteranno in qualche modo tutte compresenti all'interno di un macro-concetto che in effetti risulta piuttosto complesso da maneggiare e riassumere in poche parole. Al fissaggio di tale composita e forse confusa immagine standard del concetto di enunciazione nella disciplina semiotica contribuisce poi sicuramente anche la pubblicazione del *Dizionario ragionato della*

teoria del linguaggio, che Greimas scrive con Joseph Courtés nel 1979. Nel testo, concepito con lo scopo di definire un corpus di concetti operativi utili all'analisi semiologica, il termine viene infatti cristallizzato come una sorta di categoria-ombrello, che è possibile chiamare in causa e mettere in relazione a un vasto campo di meccanismi della semiosi, come vedremo tra poco. Forse proprio grazie a questa operazione riassuntiva e definitoria che è il *Dizionario*, il concetto di enunciazione oggi risente ancora moltissimo dell'impostazione teorica greimasiana. La sua formulazione dell'enunciazione insomma "ha fatto scuola", è passata ad essere la versione più utilizzata, come attestano molti manuali ³², e ha cambiato sicuramente il modo di concepirla e studiarla nei testi. Cercheremo in questa sede di capire perché, di sviscerarne le diverse fasi evolutive per capire le problematiche con cui il concetto di volta in volta è messo in relazione e le conseguenze teoriche che il lavoro greimasiano ha prodotto su tutta la riflessione successiva.

2.2.1 La teoria dell'enunciazione in tre fasi

Per provare ad affrontare la teoria dell'enunciazione nel pensiero di Greimas useremo come bussola di riferimento alcune considerazioni di Denis Bertrand sul tema. In un manuale di semiotica del 2000, l'autore individua nel pensiero greimasiano tre diverse fasi, tre diversi momenti nei quali, a suo parere, l'approccio all'enunciazione cambia e si trasforma, in parallelo alle trasformazioni e ai cambiamenti dell'impianto teorico complessivo e delle tendenze disciplinari generali. Le tre fasi rinvenute da Bertrand, che approfondiremo e cercheremo di problematizzare, sono le seguenti:

- i) *Eliminazione* dell'enunciazione dalle problematiche semiotiche: l'enunciazione è qualcosa che avviene fuori dal testo e di cui non serve tenere conto;
- ii) *Presupposizione* dell'enunciazione a partire dal testo: l'esistenza dell'enunciato ci chiede di presupporre logicamente l'esistenza dell'atto di enunciazione;
- iii) L'enunciazione è un'istanza di *mediazione*, è ciò che serve per spiegare come le strutture semantico-narrative profonde acquisiscano una dimensione discorsiva e infine

³² Come abbiamo notato in precedenza, nella nota n. 5, un buon numero di manuali da noi consultati riprendono il concetto greimasiano di enunciazione esponendolo come paradigma generale della teoria dell'enunciazione.

una manifestazione testuale.

In breve, l'enunciazione nel pensiero di Greimas passerebbe ad essere, secondo Bertrand, prima qualcosa che va eliminato, poi un atto che è necessario presupporre e infine un motore della significazione, un'istanza di mediazione. Proveremo ad approfondire le tre fasi, per far vedere come ciascuna di queste posizioni nasca da una diversa esigenza teorica e da un diverso focus sul meccanismo di produzione della significazione. Mano a mano che il pensiero dell'autore si evolve, il concetto di enunciazione insomma viene chiamato in causa per risolvere nuovi problemi, per rispondere a diverse domande. Le tre fasi (eliminazione – presupposizione – mediazione) vengono da Bertrand proposte come successive fasi diacroniche, come se al sopraggiungere di una, l'altra venisse eliminata. Troviamo invece che sia estremamente interessante metterle in relazione con tre diverse problematiche a cui Greimas cerca di dare risposta e che, anche se sopraggiungono nel suo pensiero in diversi momenti cronologici, tuttavia finiscono per coesistere e resistere nel suo impianto teorico, una di fianco all'altra. Prova di ciò sarà la formulazione del termine "enunciazione" nel *Dizionario* del 1979 nella quale il semiologo compie una sintesi di questi diversi momenti. Per la nostra ricognizione nel pensiero dell'autore prenderemo in particolare in considerazione i testi: *Semantica strutturale* (1966), *Del Senso* (1970), *Per una semiotica del testo poetico* (1972), *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del discorso* (1979), *Del Senso II* (1983).

2.2.1.1 L'eliminazione

La prima fase, che Bertrand definisce dell'*eliminazione*, viene da lui connessa agli inizi dell'evoluzione del pensiero semiologico dell'autore, nel cuore degli anni Sessanta. In quegli anni, la semiotica rivendicava fortemente le sue radici strutturali e tentava di proporsi, lo si vede molto bene proprio in *Semantica Strutturale* (1966), come metodologia delle scienze sociali. Era difficile in tale contesto, a partire dai presupposti teorici strutturali, trovare spazio per l'enunciazione intesa come atto di presa di parola di un soggetto locutore, come proponeva Benveniste. Scrive Bertrand, riferendosi a questo tipo di approccio:

il semiologo vedeva nell'enunciazione e nella sua "situazione" il meccanismo con cui

L'universo extralinguistico poteva legittimamente irrompere nell'oggetto-linguaggio, entità immanente costruita dal teorico con tanta fatica. Di conseguenza, guardava con sospetto all'idea di un soggetto parlante sovrano, perché temeva che - dietro agli appelli all'ego o il pretesto del dialogismo - si celasse il ritorno a quell'ontologia del soggetto che aveva caratterizzato in modo particolare gli studi letterari. Ecco perché il problema dello statuto dell'enunciazione e del suo soggetto costituisce uno dei temi di discussione essenziali tra la semiotica e le altre discipline che studiano il linguaggio e il senso (2000: 54).

A partire da una simile prospettiva, la prima posizione che Greimas assume verso l'enunciazione, e lo vediamo in *Semantica Strutturale* del 1966 e *Del Senso* del 1970, è quella di un'esclusione totale. Cercando in questi testi accenni al concetto di enunciazione, si resta infatti a bocca asciutta: quasi mai viene usato il termine e non si fa nessuna esplicita menzione a un soggetto enunciante o locutore. Tuttavia, leggendo con attenzione, si trovano molti e interessanti riferimenti al processo di comunicazione nei quali i testi si inseriscono o al problema della loro produzione, a quello della posizione dell'istanza che se ne fa carico; insomma, a una serie di questioni che hanno a che fare con la creazione e trasmissione di oggetti semiotici a partire da un repertorio culturale di contenuti, linguaggi, abitudini e usi. Come scrive Bertrand:

Le radici della semiotica vanno a un approccio strutturale. Essa astrae dal soggetto enunciatore per poter mettere a nudo l'organizzazione interna dei dispositivi significanti (...). Una simile concezione della semiotica lascia ben poco spazio all'enunciazione e ancor meno all'interazione. Eppure in realtà essa privilegia chiaramente l'uso, vale a dire la dimensione sociale del linguaggio chiamata a organizzare e a depositare nella memoria collettiva il thesaurus strutturato delle forme significanti. In tal modo, essa cerca di comprendere le condizioni alla base della condivisione culturale del senso (Bertrand 2000: 54).

Proprio questo è lo spirito generale che guida *Semantica Strutturale* e *Del Senso*, nei quali l'autore cerca di fondare una semiotica a matrice semantica, che si occupi del senso per come viene prodotto, scambiato e comunicato negli universi culturali e nei singoli testi. L'idea è che "il senso (il senso come universo semantico di una cultura e il senso come il contenuto di un qualunque testo determinato) deve poter diventare, e legittimamente, oggetto di descrizione scientifica" (Marsciani-Zinna 1991: 34). Con questo fine, Greimas "immagina la possibilità di un'articolazione del significato in categorie articolabili e tratti pertinenti (semi) sul modello del fare fonologico quanto alle forme dell'espressione (femi)" (Fabbri 2000: 14). Questo nucleo tematico dei primi due testi è il cuore della riflessione dell'autore e il vero punto di novità del suo pensiero.

L'idea sembra nascere o porta con sé altri due punti centrali della prima riflessione semiotica di

Greimas: in primis, produrre una teoria semantica e degli strumenti di analisi del livello del contenuto dei testi permetterebbe alla disciplina di porsi davvero, come l'autore vorrebbe, come *metodologia* delle scienze sociali. Che si tratti dell'analisi di un mito, di una fiaba, di una poesia, la teoria semiotica potrebbe provare a disimplicare le loro strutture di significato. D'altra parte questo è possibile, e arriviamo così al secondo punto, solo se si pensa che discorsi diversi, con materie e sostanze dell'espressione diverse, possono avere un simile significato, esprimere lo stesso senso. Se ciò è vero, bisogna allora immaginare che esistano delle forme del contenuto indipendenti dall'espressione in cui vengono a realizzarsi, delle strutture del senso culturalmente definite al di là del piano espressivo e situate “appena dietro le parole, davanti alle parole e dopo le parole” (1970: 8)³³.

L'universo semantico così scoperto viene immaginato come organizzato secondo diversi gradi di “astrazione” ed è “colto successivamente come universo virtuale, come complesso combinatorio manifestato e infine come discorso” (1966: 167). Esso si sviluppa a partire dall'articolazione dei microuniversi semantici, in quella forma a quadrato divenuta tanto famosa, quasi marchio di fabbrica del semiologo lituano. Procedendo nel percorso dall'astratto al concreto, il livello semantico prende in carico anche una sintassi attanziale, con le sue modalità, e la conclusiva messa in discorso. È in questo ultimo livello, quello della manifestazione discorsiva, che troviamo una serie di questioni di estremo interesse, mai esplicitamente connesse al concetto di enunciazione, eppure teoricamente così vicine ad esso: ne sottolineiamo tre.

In primo luogo, la messa in discorso viene concepita da Greimas come il momento in cui le articolazioni semantiche del piano del contenuto “si uniscono alle articolazioni comparabili del piano dell'espressione” (1966: 159). Per spiegare come questo avvenga l'autore è costretto ad ammettere: “La costituzione dell'espressione, in quanto rappresenta uno dei piani delle lingue naturali, implica un'operazione di transcodificazione il cui mediatore è l'uomo (*ivi*: 43)”. Inoltre, nonostante l'attenzione dell'autore sia principalmente concentrata sulla dimensione semantica dei testi e delle culture, egli ammette che la sostanza del significante non è da escludere dagli interessi dell'analisi perché essa è “informata” dal senso, permette la prensione di esso tramite i suoi scarti differenziali tanto che “il problema delle condizioni della costituzione del significante

³³ Tale presupposto teorico è tutt'altro che banale e di facile accettazione. L'idea stessa di un percorso delle forme del contenuto, indipendente dalle forme dell'espressione, sembra contraddire uno dei principi saussuriani a fondamento dell'intera teoria strutturalista: l'interdefinizione del significante e del significato di un segno (1916). Contro una simile lettura si scaglia Francesco Marsciani che ritiene invece, come vedremo, che tale divisione non si dia, ma che espressione e contenuto si riarticolino ad ogni livello.

è già il problema del senso” (*ivi*: 10). È quindi nel passaggio tra il livello della manifestazione e quello della messa in discorso che Greimas immagina la “costituzione” del piano dell’espressione dei testi, attraverso un’operazione di mediazione del soggetto umano strettamente connessa all’articolarsi del senso.

In secondo luogo, il discorso è espressamente definito “enunciato”, “il quale può essere considerato come un atto di *comunicazione* realizzato ed autosufficiente” (*ivi*: 60). La messa in discorso viene quindi identificata anche con la comunicazione e la trasmissione del testo: “il discorso infatti non è solo il luogo della manifestazione della significazione, ma anche, nello stesso tempo, luogo della sua trasmissione” (*ivi*: 159). Il piano del discorso chiama quindi in causa la comunicazione come vero e proprio atto, in una visione piuttosto vicina alle preoccupazioni delle teorie pragmatiche degli atti di linguaggio.

In quanto atto, la messa in discorso scaturisce dall’esercizio di una scelta, terzo e ultimo aspetto che vogliamo evidenziare di questa prima fase teorica greimasiana. Rispetto a questo meccanismo della discorsivizzazione come scelta, Greimas infatti scrive:

La comunicazione è infatti un atto e, appunto per questo, essa è soprattutto una scelta. All’interno dell’universo significante a partire dal quale opera, la comunicazione sceglie ogni volta determinate significazioni e ne esclude altre. Essa rappresenta quindi l’esercizio di una certa libertà, ma di una libertà limitata (1966: 60).

Nel momento della costituzione del piano dell’espressione da connettere alle strutture profonde e manifestate del piano del contenuto, nel momento in cui tale “presa di corporeità” del testo rende quindi possibile la sua comunicazione e trasmissione, Greimas dice, implicitamente, che c’è qualcuno che sta compiendo un atto, che sta scegliendo in base alla propria limitata libertà. Ciò che Greimas cerca di comprendere è come la cultura, con le sue norme e le sue abitudini, regoli e limiti le singole e individuali messe in discorso. Come scriveva Bertrand, tale approccio più attento alla dimensione sociale del senso è sicuramente in linea con le tendenze teoriche degli anni Sessanta e permette di non concentrarsi sull’individualità e la soggettività del produttore. Quindi, ciò che interessa in primo luogo a Greimas dell’esercizio di tale scelta non è lo spazio di movimento libero, ma lo spazio chiuso e limitato delle restrizioni culturali, che egli immagina organizzarsi in un doppio ordine. Tale insieme di restrizioni

può infatti essere concepito - come fa Hjelmslev - entro lo schema obbligato delle categorie temporali, aspettuali, modali. La libertà si esercita, appunto, all’interno di tali categorie

morfo-semantiche (...). D'altro canto, il mondo umano e "naturale" che circonda il parlante, e che funziona come uno schema molto generale entro il quale si realizzano gli avvenimenti-messaggi, è relativamente stabile. La libertà della comunicazione è perciò limitata dall'abitudine che, sul piano linguistico, si esprime attraverso la ripetizione. A situazioni date - e che si ripetono - corrispondono messaggi identici o comparabili (*ibid.*).

Da una parte quindi, riprendendo la famosa dicotomia schema-uso proposta da Hjelmslev (1961), troviamo lo schema di una lingua: le sue regole di correlazione tra espressione e contenuto, l'insieme delle categorie morfo-sintattiche predefinite. Dall'altra, invece, interviene l'uso: l'abitudine consolidata di una collettività linguistica, la "struttura chiusa dalla storia" (*ivi*: 118), la realizzazione che seleziona sempre solo una serie di virtualità dello schema. Questa idea di un percorso di scelte e costrizioni alla base della produzione di un testo, che prevede a un primo livello generale la selezione delle strutture semantiche a partire da un ampio archivio collettivo e sociale, sembra essere il presupposto teorico che poi porterà in una fase più matura alla costituzione del Percorso Generativo del senso. Tale meccanismo, a nostro parere, risulta estremamente interessante se messo in relazione con i due punti precedenti e con il nostro tentativo di comprendere come e perché il concetto di enunciazione non compaia in questa prima fase. L'autore cerca infatti di scacciare il fantasma della referenza a un soggetto ontologicamente inteso concentrandosi sulle dinamiche collettive, intersoggettive, culturali di circolazione del senso.

Tuttavia, pur facendo ciò, non può del tutto esimersi dal concepire un soggetto umano in posizione mediana, con il ruolo di motore dell'intero processo, colui che si deve far carico, almeno dal punto di vista logico, di quella operazione di scelta che è indispensabile per passare dalle strutture profonde al discorso. A tale soggetto Greimas si riferisce con perifrasi interessanti per evitare in ogni modo di definirlo enunciatore; oltre a quella prima citata, di mediatore di una transcodifica tra contenuto ed espressione, ne riportiamo qualche altra:

Possiamo postulare che *l'intelletto umano, per giungere alla costruzione di oggetti culturali* (letterari, mitici, pittorici, ecc.), parta da elementi semplici e segua poi un percorso complesso, ove incontra sulla sua strada sia determinate costrizioni cui è costretto ad adeguarsi, sia determinate scelte sulle quali gli è facile operare. (1970: 143, corsivo mio).

Un autore, un produttore di oggetti semiotici qualsiasi, si muove all'interno d'una episteme che si configura come la risultante della sua propria individualità e della società in cui è incluso. Egli potrà procedere a delle scelte limitate, le quali comportano, come primo risultato, l'investimento di contenuti organizzati, vale a dire dotati di valenze (possibilità di

relazione) (1970: 161, corsivo mio).

Che si tratti di un mediatore, di intelletto umano, di un autore o produttore di oggetti semiotici, ci sembra che Greimas non riesca del tutto ad evitare il problema del ruolo del soggetto nella costituzione dei testi, pur cercando di concentrarsi sulle innegabili influenze e costrizioni che questo soggetto subisce a partire dall'universo linguistico-culturale cui appartiene. L'eliminazione di cui parla Bertrand, come fase prima del processo di elaborazione del concetto di enunciazione, ci sembra quindi tale solo nei termini, non sicuramente nei fatti; quello che Greimas elimina dell'enunciazione è ciò che rende ogni enunciazione diversa dall'altra, mentre prende pienamente in carico ciò che tutte le accomuna. Paolo Fabbri, nell'introduzione a *Semantica Strutturale*, non manca di far notare che il gesto decisivo e problematico dell'intero testo

è quello che integra questi risultati alla dimensione enunciativa, costituita dalla messa in Discorso. L'opera originale di Benveniste e le intuizioni di Jakobson, più che la nozione peirciana di indice, hanno posto in modo semioticamente pertinente la questione dell'(inter)soggettività testualizzata" (2000: 17).

La dimensione enunciativa, ben lungi dall'essere assente dai primi testi dell'autore, pone invece il problema dell'enunciazione come problema della comprensione, strutturazione, definizione della soggettività intesa come un'intersoggettività culturalmente e linguisticamente definita.

2.2.1.2 La presupposizione

Procediamo ora a considerare la seconda fase del pensiero dell'autore rispetto al concetto di enunciazione, fase che Bertrand definisce della *presupposizione* e che individua in particolare nel saggio "Per una teoria del discorso poetico" (1972), in cui Greimas cerca di porre le basi metodologiche per lo studio di ciò che è considerato "poetico", testo scritto, film o opera che sia. Considerando tale tipo di discorso, il semiologo lituano sembra doversi arrendere all'unicità del singolo testo, della sua enunciazione (molto spesso invocata nei testi poetici che giocano con il livello meta-testuale), al di là delle influenze e delle strutture culturali, al di là della dinamica costrittiva dello schema e dell'uso. Ammette quindi:

Non vi è nulla di strano nel fatto che il soggetto dell'enunciazione poetica sia presente, in un

modo o nell'altro, nel processo che fonda la produzione dell'oggetto poetico o nell'oggetto stesso: questo è anzi il criterio che consente di distinguere la letteratura scritta dalla letteratura orale. Tuttavia, il fatto di diventare una caratteristica della manifestazione scritta sottrae a questo soggetto una parte della sua spontaneità creativa, di quella dote cioè che si ritiene alberghi proprio dentro di lui (1972: 143).

Il passaggio è importante e sottolinea due questioni fondamentali della teoria dell'enunciazione in Greimas. Da una parte, il soggetto dell'enunciazione viene postulato come in qualche modo presente nel proprio testo, ma sempre secondo un'esistenza depotenziata e non totale. È comunque un passo in avanti rispetto alla negazione del testo precedente, visto che Greimas ammette che “o l'enunciazione è una performance non linguistica che sfugge, in quanto tale, alla competenza del semiotico, o essa è presente in un modo o nell'altro, ad esempio come un presupposto implicito nel testo” (*ibid.*); da qua l'idea di Bertrand della fase di presupposizione. Dall'altra, questa presenza depotenziata del soggetto enunciante è giustificata dalle dinamiche interattivo-produttive dei testi scritti, dato che la “materialità” del testo consente loro di circolare nello spazio e nel tempo anche in assenza del proprio enunciatore. Se nell'enunciazione orale, e lo vedevamo con Benveniste, il soggetto enunciatore è per prima cosa logicamente presente, e poi può scegliere di marcare o no la propria presenza istituendo il regime del discorso o quello della storia, nel testo scritto il soggetto è invece, secondo Greimas, costitutivamente assente. Ciò che si produce è una rottura dell'idiosincrasia tra produzione e ricezione, che costituisce due *io-qui-ora* differenti, quello dell'enunciatore e quello dell'enunciatario, in un modo che nell'interazione orale non è possibile. A partire da questa distanza, insomma, il soggetto enunciatore ha bisogno di creare nel testo uno spazio e un tempo di riferimento, dove possa “incontrarsi” con l'enunciatario. Se la possibilità del riferimento al mondo esterno nell'interazione orale nasceva dalla condivisione di un unico spazio-tempo, centro di orientamento della realtà circostante, tale operazione per il testo scritto è semplicemente impossibile: è il mondo dell' “egli”, del non-io e dell'altrove, il punto di contatto tra enunciatore ed enunciatario. Secondo Violi, la scrittura permette di sviluppare uno “*schema della distanza dell'interazione*” (2001: 149) che nelle culture orali non esiste e che di fatto “implica la separazione tra enunciazione ed enunciato” (*ibid.*).

Tale meccanismo di presa di distanza viene definito da Greimas *debrayage* ed è pensato come costitutivo di ogni testo: l'enunciatore deve sempre proiettare nel testo un altro io – un altro qui – un altro ora, in modo da costituire un universo narrativo indipendente dalla propria soggettiva

enunciazione. Qualsiasi ritorno, o presunto tale, a un "io" enunciante, qualsiasi tentativo dell'enunciatore di entrare direttamente in contatto con il proprio enunciato non può che fallire. Quelle strategie testuali che cercano di riprodurre nel testo la presenza e la vicinanza dell'enunciazione, secondo un meccanismo definito *embrayage*, mettono in scena un ritorno all'enunciazione che non è mai tale, perché il *debrayage* iniziale ha un primato logico-strutturale sull'*embrayage*, conferitogli proprio da quella distanza che il testo scritto istituisce tra chi parla e la sua parola.

Questa serie di riflessioni ci aiuta a comprendere qual era il primo scopo e la prima applicazione di una simile teoria dell'enunciazione: lo studio di alcune strutture formali interne agli enunciati. Quello che il meccanismo *debrayage* - *embrayage* permette di fare è quindi, in primis, analizzare le diverse forme di presenza del soggetto enunciante nel proprio enunciato, con i relativi effetti di senso. Per esempio, scrive Greimas, se proviamo a dare conto dei diversi regimi di distanza o vicinanza con il lettore che un testo poetico può creare, possiamo usare l'analisi delle forme di *debrayage* e *embrayage* per spiegare perché enunciati linguistici che usano la forma 'io-tu' "sembrano più vicini al soggetto dell'enunciazione non linguistico e producono un'illusione di realtà più intensa" (1972: 144). Tale effetto scaturisce dalla diversa gerarchia logica tra livello dell'enunciazione e livello dell'enunciato; infatti, scrive:

sul piano grammaticale, si può dire che la struttura economica dell'enunciazione - nella misura in cui la si può identificare con la comunicazione di un oggetto enunciato da un destinatario verso un destinatario - risulta logicamente anteriore e gerarchicamente superiore rispetto alla struttura dell'enunciato semplice (*ibid.*).

La logica di presupposizione, insomma, che concede anteriorità logica alla struttura dell'enunciazione rispetto al testo enunciato, può giustificare quegli effetti di vicinanza o di lontananza tra enunciatore ed enunciatario che si vengono a creare nel testo scritto. Come dicevamo, l'utilizzo di questa impostazione teorica come strumento di analisi delle operazioni testuali dell'enunciato è la prima causa e conseguenza dello sviluppo di una teoria dell'enunciazione presupposta.

Inoltre, sorge una seconda connotazione dell'enunciazione in questa fase, che come la anteriore contribuisce alla costruzione di una gerarchia logica, di una presupposizione tra enunciazione ed enunciato: l'applicazione della logica narrativa al livello dell'enunciazione. Come si sa, l'analisi della struttura attanziale dei testi e l'approfondimento teorico e metodologico a riguardo è un filo

rosso dell'attività di ricerca di Greimas e attraversa tutta la sua opera, raffinandosi nel tempo. Già dai primi testi, il semiologo era infatti riuscito ad estrarre dalla teoria delle ventotto funzioni narrative della fiaba russa di Propp (1928) una prima griglia di soggetti narrativi fondamentali, definiti attanti ricorrendo al termine coniato da Tesnière (1959), e uno scheletro di azioni e relazioni di base tra essi. Tali relazioni sono di due tipi: la relazione, o enunciato, di stato in cui un Soggetto si trova congiunto o disgiunto dal proprio Oggetto di Valore e la relazione di trasformazione, o di comunicazione, che prevede uno scambio nel quale un primo soggetto trasferisce qualcosa a un secondo. Gli attanti di base della struttura narrativa greimasiana vengono così ad essere: Soggetto (S), Oggetto (O), Destinante (D₁) e Destinatario (D₂). L'approccio strutturale permette a Greimas di concepire tali attanti come strettamente dipendenti dalla loro relazione; sarebbe a dire che il soggetto e l'oggetto, per esempio, si costituiscono come tali per il semplice fatto di entrare in relazione.

Per ovviare al problema della definizione semiotica dei soggetti narrativi, sempre tentando di non "reintrodurre dalla finestra la problematica dell'ineffabile che era stata cacciata dalla porta" (1972: 143), bastava quindi basarsi su uno dei postulati strutturali:

in conformità al postulato teorico della priorità della relazione sui termini, si poteva sostenere infatti che la relazione era da sola sufficiente a definire i due termini soggetto e oggetto, l'uno in rapporto all'altro. Quindi il soggetto poteva esistere solo in relazione con l'oggetto (1983: 7-8).

Questo meccanismo viene usato da Greimas non solo per l'analisi delle soggettività testuali, per la costituzione di un orizzonte narrativo interno al testo, ma anche per riferirsi alla struttura dell'enunciazione da cui il testo dipende. Posto infatti, nel testo del 1972, il bisogno di potersi riferire al soggetto dell'enunciazione, egli cerca di definire il suo statuto di esistenza, visto che "è impossibile limitarsi a parlare di soggetto *tout court*: è necessario invece concepirlo come facente parte della struttura logico-grammaticale dell'enunciazione, di cui rappresenta l'attante soggetto" (1972: 143). La sintassi attanziale viene quindi estesa dal livello profondo delle strutture testuali alle dinamiche di costituzione, comunicazione e trasmissione del testo stesso.

In quest'ultimo caso, l'enunciazione può essere simulata nella forma di un enunciato di tipo particolare, cioè come quel tipo di enunciato detto enunciazione, perché comporta un altro enunciato in funzione di proprio attante-oggetto: in tal modo, l'enunciazione viene reinserita all'interno della riflessione semiotica, che cercherà pertanto di definire lo statuto semantico del suo soggetto (*ibid.*).

Il problema dello statuto di esistenza del soggetto dell'enunciazione viene quindi risolto trasferendo le logiche semio-narrative dal livello dell'enunciato a quello dell'enunciazione. La confusione che la citazione precedente può forse generare, per l'utilizzo del termine "enunciato", dipende dalla polisemia della parola "enunciato" nel lessico dell'autore, perché, in primo luogo, "enunciato" è per Greimas l'esito della messa in discorso, il testo prodotto e di fronte al quale ci troviamo, che ci chiede di presupporre l'esistenza di un enunciatore come suo produttore. In questo caso, il discorso-enunciato è visto come l'oggetto prodotto da un soggetto e inviato ad un altro soggetto, applicando all'intero testo la logica della relazione di scambio o di comunicazione che vedevamo prima ($D_1 - O - D_2$). Ma, in secondo luogo, il termine "enunciato" viene anche usato da Greimas per riferirsi all'unità minimale di articolazione della sintassi attanziale, ovvero una funzione di congiunzione o trasformazione tra attanti narrativi. L' "enunciato-discorso" sembra quindi costituito da tanti e diversi "enunciati-funzioni" che ne compongono la struttura narrativa. Tale uso polisemico della parola contribuisce sicuramente a creare, o quanto meno a legittimare, una confusione o una fusione tra i due livelli: tra meccanismi narrativi della struttura profonda e universo testuale con i relativi processi comunicativi. Tale doppia connotazione del termine enunciato si spiega con ciò che Greimas scrive nel *Dizionario*: "nel senso generale di 'ciò che è enunciato', si intende per enunciato ogni grandezza provvista di senso, che rilevi della catena parlata o del testo scritto, precedentemente a ogni analisi linguistica o logica" (2007: 102). L'enunciato-funzione sarebbe quindi la più piccola unità autosufficiente enunciabile, da qui l'uso "polisemico" del concetto.

Tale confusione sembra non essere per Greimas un problema, anzi un merito: gli permette di riferirsi ai soggetti in interazione tramite il testo come a soggetti "attanziali", di cui legittimamente possiamo parlare perché svuotati di qualsiasi identità che non sia quella logico-grammaticale di soggetti reciprocamente costituentisi nel discorso. Tutto il resto, ogni altra definizione di soggettività, farebbe altrimenti ricadere, almeno a suo parere, nell'errore dell'ontologizzazione dei soggetti, nel fantasma della referenza:

non si vede, del resto, come sia possibile concepire la definizione del soggetto dell'enunciazione altrimenti che come la totalità delle sue determinazioni testuali, senza in tal modo ricadere in quell'ontologia del soggetto di cui la semiotica letteraria si è liberata a fatica (1972: 144).

La seconda fase di sviluppo della teoria dell'enunciazione in Greimas quindi, definita da

Bertrand presupposizione, vede la comparsa di due concetti fondamentali: in primis, il primato del meccanismo di *debrayage* sull'*embrayage* a partire da una priorità logica dell'enunciazione sull'enunciato e che consente di rendere conto di una serie di strutture formali dell'enunciato e dei loro effetti di senso. In secondo luogo, l'applicazione dello statuto "attanziale" ai soggetti dell'enunciazione, che permette di parlare di enunciatore ed enunciatario come figure che si costituiscono tramite il testo e che unicamente tramite esso possono essere pensate e rintracciate. Ciò che nel testo resta di tali figure, i loro simulacri, è tutto ciò che di esse si può semioticamente dire.

2.2.1.3 La conversione

Con la terza fase dell'evoluzione del pensiero enunciativo in Greimas, almeno secondo Bertrand, si aggiunge a questo impianto teorico un'ulteriore funzione o caratteristica, che non intacca però in nessun modo a nostro parere i principi teorici qua brevemente elencati. L'ultima fase delineata da Bertrand è infatti quella della *mediazione*, dove l'enunciazione viene usata come motore della conversione delle strutture profonde in strutture discorsive all'interno del Percorso Generativo del senso.

Nei suoi ultimi testi, infatti, Greimas costruisce tale percorso sviluppando quella struttura di livelli semantici che aveva già costruito in *Semantica Strutturale* e proseguendo soprattutto nell'analisi della struttura del livello discorsivo. Si immagina così un percorso di generazione del senso proprio di qualsiasi tipo di testo o oggetto semiotico e che, pur non essendo un percorso genetico-cronologico, si articola in diversi livelli. Tale percorso, definito generativo, prevede più stadi di articolazione del senso che si dispongono dal più semplice al più complesso, dal più astratto al più concreto: le istanze generative più profonde, definite strutture semio-narrative e suddivise in un livello di articolazione dei micro-universi semantici e in uno di costituzione della sintassi attanziale, si convertono in strutture discorsive di superficie attraverso l'intervento di un atto di enunciazione. Proprio tra le strutture semio-narrative profonde e le strutture discorsive di superficie, Greimas inserisce infatti l'istanza mediatrice dell'enunciazione, più o meno come già avveniva con la messa in discorso in *Semantica Strutturale*. Allo studio di questo percorso, e soprattutto all'analisi delle strutture discorsive, Greimas dedica il suo testo del 1983, *Del Senso II*, nel quale però, come notano Magli e Pozzato nell'introduzione, il tema dell'enunciazione non

viene direttamente trattato. Tuttavia, il ruolo di motore della conversione delle strutture semiotiche in strutture discorsive non verrà più modificato o negato nell'impianto teorico complessivo dell'autore.

Se proviamo ora a tirare le fila di quanto detto, vediamo che il concetto di enunciazione ricopre molteplici funzioni nelle diverse fasi del pensiero dell'autore. Se nei primi testi viene esplicitamente estromesso dagli interessi disciplinari, acquisisce un'importanza notevole nei testi successivi, permettendo di analizzare alcune strutture formali degli enunciati, di riflettere sui relativi effetti di senso e di distanza-vicinanza del testo con l'enunciatore, ma anche di compiere il passaggio logico tra strutture semio-narrative e strutture discorsive. Anche nella prima fase d'altronde, come vedevamo, il problema non era del tutto assente: restava comunque la necessità di pensare a un'istanza mediatrice, a un soggetto a cui far prendere in carico la messa in correlazione di espressione e contenuto e la scelta delle strutture semantiche da convocare nel testo a partire dal vasto "archivio culturale" a disposizione.

2.2.2 L'enunciazione nel *Dizionario*

Nel testo del 1979 scritto con Joseph Courtés, Greimas offre una ricca definizione del concetto di enunciazione³⁴, nella quale ritroviamo tutti insieme i punti teorici toccati nel percorso cronologico concluso. Proviamo a rileggerla dopo aver seguito passo a passo il percorso teorico dell'autore, cosa che ci consentirà di distinguere e ritrovare molte delle questioni sopra esposte all'interno di una definizione che altrimenti risulterebbe piuttosto complessa da districare.

Per prima cosa, la definizione del termine è scissa in due macro aree, a seconda dei diversi presupposti epistemologici di partenza: può essere pensata come atto o come istanza linguistica. Nel primo caso, se assumiamo una prospettiva pragmatica che l'autore ritiene essere al di fuori dell'approccio disciplinare semiotico, l'enunciazione può vista come "la struttura non linguistica

³⁴ Facciamo riferimento in questo caso alla versione italiana del dizionario curata da Paolo Fabbri, edita nel 2007 presso Mondadori, la quale fa una sorta di summa delle due diverse edizioni francesi del Dizionario del 1979 e del 1986 (entrambe le edizioni: *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Hachette, Parigi).

(referenziale) sottesa alla comunicazione linguistica (...). Si parlerà di situazione di comunicazione, di ‘contesto psicosociologico’ della produzione degli enunciati che una certa situazione, o contesto referenziale, permette di attualizzare”(1979: 104). Tale concezione rimanda alla teoria degli atti linguistici, intesi ogni volta nella loro singolarità. Al contrario, nel secondo caso, l’enunciazione è intesa come

l’istanza linguistica, logicamente presupposta dall’esistenza stessa dell’enunciato, che ne porta le tracce o marche (...). L’enunciato è considerato il risultato dell’enunciazione, essa gioca il ruolo distanza di mediazione, che assicura la messa in enunciato-discorso delle virtualità della lingua (*ibid.*).

In questa seconda accezione ritroviamo diverse componenti delle fasi precedenti: l’idea di enunciazione presupposta, la relazione gerarchica tra enunciazione ed enunciato, l’idea simulacrale dell’enunciazione che lascia tracce o marche nell’enunciato, l’enunciazione come mediazione non tanto tra strutture semiotiche profonde e strutture discorsive, ma tra *langue* e *parole*.

All’interno di tale definizione dizionariale, Greimas non manca di citare Benveniste, al quale riconosce di aver pensato per primo all’enunciazione “come l’istanza di messa in discorso della lingua saussuriana” (*ibid.*). Non riconoscendo forse del tutto l’apporto innovativo della teoria di Benveniste, Greimas la interpreta principalmente come un contributo teorico fondamentale che consente di “prevedere delle strutture di mediazione e immaginare che il sistema sociale della lingua possa essere preso in carico da un’istanza individuale, senza disperdersi in un’infinità di usi particolari e fuori da ogni pertinenza scientifica” (*ibid.*). Rileggendo quindi Benveniste in tale ottica, che lo stesso Greimas come abbiamo visto adotta nei suoi primi testi, lo studio dell’enunciazione viene messo strettamente in relazione con lo studio di quelle virtualità del sistema linguistico che l’enunciazione prende in carico ogni volta nuovamente; pertanto, secondo l’autore, “è indispensabile interrogarsi su ciò che viene mediato da questa istanza, sulle strutture virtuali che costituiscono l’a monte dell’enunciazione” (*ibid.*). Il programma di studio del Percorso Generativo e della struttura semantica dell’universo del senso può essere visto come lo studio delle possibilità di circolazione del senso, intese come schemi (semantico-narrativi) e usi che rendono possibile la circolazione e l’interpretazione di singoli testi.

In quest’ottica, il soggetto dell’enunciazione, oltre ad essere logicamente presupposto e riempito di uno statuto esistenziale logico-grammaticale, deve essere anche pensato come un

soggetto che possiede un certo saper fare, una certa competenza che gli consente di trasformare la *langue* in *parole*. Tale competenza viene divisa in competenza semiotica e competenza discorsiva, dove la prima sarebbe relativa alla conoscenza delle strutture semio-narrative, mentre la seconda all'utilizzo dei processi di discorsivizzazione, di allestimento di spazi, tempi e attori del testo a partire da tali strutture profonde. Questa messa in discorso, questa conversione, ricorda Greimas nel *Dizionario*, avverrebbe sempre per proiezione, “per mezzo delle procedure di *debrayage* degli attanti dell'enunciato e delle coordinate spaziotemporali” che permettono di ricostruire il soggetto dell'enunciazione “attraverso tutto ciò che esso non è” (*ivi*: 105). Come si vede, questa seconda parte del concetto di enunciazione sviluppa una serie di considerazioni a partire da quello statuto attanziale che veniva riconosciuto all'enunciazione, oltre a sistematizzare il processo della proiezione del soggetto dell'enunciazione al di fuori del proprio *ego*, *hic et nunc* e per mezzo di simulacri testuali.

Ciò che invece prima veniva definito come operazione di scelta, come libertà limitata da una serie di costrizioni, può essere ritrovato almeno in parte in un'ulteriore caratteristica riconosciuta all'enunciazione in questa definizione: il concetto di intenzionalità. Proviamo a rileggere a modo nostro quanto finora fatto in tale definizione, cercando di esplicitare il ragionamento degli autori che forse rimane quasi implicito in questa densa definizione. Nei primi paragrafi infatti, Greimas e Courtés hanno definito l'enunciazione in tre modi principali:

- come istanza linguistica, che permette di dar logicamente conto dell'esistenza dell'enunciato e che in esso si iscrive tramite marche enunciative;
- come istanza di mediazione tra *langue* e *parole*;
- come istanza di conversione tra strutture semio-narrative e strutture discorsive interne a un testo.

Il tutto sulla base di una duplice competenza semantica e sintattica che modalizza l'istanza dell'enunciazione secondo un *saper fare* che gli consente di produrre il testo. Ciò che da un punto di vista modale manca a tale istanza enunciante, è un *voler fare* che permetta di giustificare il farsi presente del testo. Tale dimensione viene presa in carico proprio dallo sfumato concetto di intenzionalità, che Greimas e Courtés intendono come il motore dell'enunciazione che permette di concepire l'enunciazione come “un atto tra gli altri” (*ibid.*), ovvero, parafrasando tale oscuro passaggio, come una performance di un soggetto modalizzato.

Tale intenzionalità viene opposta da Greimas all'intenzione, concetto che richiama una sfera quasi psicologica, e viene definita

come un orientamento del mondo, relazione orientata e transitiva con cui il soggetto costruisce il mondo in quanto oggetto, costruendo nello stesso tempo se stesso. Si dirà dunque, per darle una forma canonica, che l'enunciazione è un enunciato la cui funzione predicato è detta intenzionalità e il cui oggetto è l'enunciato discorso (*ibid.*).

Una simile idea porta a concepire tale 'enunciato che è l'enunciazione', "come un enunciato a sé stante e passibile di analisi semiotica. In particolare si possono riscontrare dei programmi narrativi enunciazionali articolati tra loro e con altri programmi enunciativi" (*ivi*: 107). Tutto ciò permetterebbe quindi, a partire dalla gerarchizzazione di enunciazione e enunciato, di concepire il livello dell'enunciazione come costituito dal programma narrativo di un soggetto che, tramite l'oggetto-testo inviato, trasforma e modifica l'altro soggetto al quale si riferisce. Traducendo l'atto enunciativo in una performance inserita in un programma narrativo, la semiotica greimasiana si dota quindi di una serie di strumenti che rendono legittimo affrontare il livello dell'enunciazione dei testi come dinamica comunicativa, tenendosi però lontana dai problemi della referenza e dell'ontologizzazione dei soggetti, dalla relazione a un fuori-testo che non si saprebbe come gestire.

I diversi punti affrontati sembrano comporre un'immagine dell'enunciazione piuttosto complessa, a tratti forse addirittura contraddittoria. Ma le contraddizioni aumentano se continuiamo la lettura della definizione, visto che l'ultimo paragrafo ritorna su una questione già affrontata, ma risolvendola in modo piuttosto ambiguo. Dopo aver infatti esplicitamente rinnegato, agli inizi della definizione, l'approccio epistemologico connesso a una teoria dell'enunciazione pensata come "atto di linguaggio", approccio che porterebbe a concepirla come una struttura non linguistica collegata a un contesto referenziale di produzione, gli autori sostengono che l'enunciazione può essere vista anche come un atto in grado di produrre semiosi.

In quanto atto, essa ha l'effetto di produrre la semiosi o, per essere più precisi, il susseguirsi di atti semiotici detto manifestazione. L'atto di significare incontra qui le costrizioni della sostanza dell'espressione, che obbligano a mettere a punto procedure di testualizzazione (unidimensionale e lineare, ma anche bidimensionale e planare ecc.) (*ivi*: 105).

Crediamo che questo passaggio consista in un tentativo di pensare all'enunciazione come "atto" senza per forza rientrare nelle domande prettamente pragmatiche della teoria degli atti di discorso. Un tentativo che trova nell'applicazione della sintassi attanziale alle dinamiche

enunciative uno dei punti più ripresi e fruttuosi della teoria, ma che comunque non può esprimersi del tutto, con i legami stretti che ancora legano l'enunciazione semiotica di Greimas alle caratteristiche dei testi scritti o a un'idea di soggetto intenzionale e dotato di coscienza individuale.

Restando sempre su questo argomento, incontriamo un ulteriore problema se proviamo a leggere la definizione del termine 'atto di linguaggio' presente nel *Dizionario* (gli stessi autori alla fine della definizione di 'enunciazione' consigliano la lettura delle voci '*debrayage*' e '*embrayage*', 'atto di linguaggio', 'competenza', 'intenzionalità' ed 'enunciato'). Come abbiamo appena ripetuto, esso veniva connesso a un'idea di enunciazione rinnegata dall'approccio strutturale, perché troppo connessa al contesto referenziale. Tuttavia, nel definire l'atto di linguaggio gli autori riprendono una logica che avevano applicato al livello enunciativo, rendendo di fatto molto complesso capire dove starebbe il discrimine tra i due concetti. Vediamo infatti che l'atto di linguaggio viene descritto in quattro modi: come un fare gestuale e significante, e poi come un *far-sapere*, un *far-essere* e un *far-fare*. Anche l'atto di linguaggio quindi viene tradotto in ottica attanziale secondo la grammatica narrativa, come succede per l'enunciazione, in un enunciato di trasformazione in cui un soggetto agisce su un secondo soggetto, modalizzandolo.

Nel primo caso, quello del *far-sapere*, il soggetto in carico dell'atto di linguaggio fa in modo che il soggetto enunciatario si congiunga a un oggetto di sapere, modalizzandolo cognitivamente. Questo è possibile a partire "da un insieme di condizioni semiotiche che assicurano la trasmissione dell'oggetto di sapere" (1979: 19), ossia un universo condiviso di competenze semiotiche tra enunciatore e enunciatario, "una semiotica alla quale partecipano, interamente o parzialmente, l'enunciante e l'enunciatario - semiotica che è al contempo sistema e processo (o messa in discorso) e che implica il farsi carico e della forma (o dello schema) e della sostanza semiotiche" (*ibid.*). Tale *far-sapere* passerebbe allora da una messa in correlazione tra sostanze e forme semiotiche, a partire da un universo semiotico di riferimento tra destinante e destinatario. Meccanismi che abbiamo visto essere parte del concetto d'enunciazione.

Se concepito invece come *far-essere* l'atto di linguaggio è visto come ciò che provoca la significazione: "nel suo aspetto pragmatico, si identifica allora con la semiosi, riunendo i due poli dell'enunciazione, il significante e il significato" (2007: 20). L'atto di linguaggio è quindi la performance di un soggetto che, a partire da una determinata competenza, produce i testi della

semiosi. Niente di diverso da quanto scritto alla fine della definizione “enunciazione”.

Infine, l’atto di linguaggio può essere considerato come un *far-fare* “ovvero come una manipolazione, attraverso la parola, di un soggetto da parte di un altro soggetto” (*ibid.*). Ritroviamo qui quanto già visto con il concetto di intenzionalità inteso come programma di manipolazione del destinatario a partire da un’immagine di mondo alla quale il destinante aderisce. In tutti e tre i casi, l’atto di linguaggio viene messo in relazione con il problema della modalizzazione di altri soggetti tramite il discorso, ovvero al meccanismo tramite il quale un destinante cerca di “manipolare” un destinatario con l’invio di un testo-messaggio:

è sufficiente postulare che soggetti partecipanti alla comunicazione - poco importa se iscritti in discorsi figurativi e analizzabili come soggetti di carta o soggetti reali produttori in proprio di discorsi - siano dotati di una competenza modale, perché gli atti di linguaggio che essi producono come performance, possano essere interpretati come performance modali d’ordine cognitivo, suscettibili di costituire l’oggetto di una *semiotica della manipolazione* (*ibid.*).

L’intenzionalità, che si farebbe altrimenti fatica ad includere in una teoria semiotica e che vedevamo essere una delle caratteristiche fondamentali dell’enunciazione nella definizione precedente, può quindi essere riletta come una sorta di strategia narrativa nella quale gli atti di linguaggio finiscono per essere “una sottoclasse delle manipolazioni” (*ibid.*). Il problema della manipolazione, come modalizzazione di un soggetto sull’altro soggetto in interazione, porta di nuovo con sé la problematica della definizione delle soggettività delle istanze dell’enunciazione, tutt’altro che risolta a nostro parere con la semplice applicazione di una logica attanziale (e che proveremo a trattare nello specifico nel capitolo 6).

Nel confronto tra questi due termini, quello di enunciazione e quello di atto di linguaggio, si ritrovano a nostro parere una serie di continuità che sembrano negare quella differenza tra atto di linguaggio ed enunciazione come istanza linguistica che veniva proposta nella definizione stessa del termine “enunciazione”. Sembra infatti che, pur tentando di escludere il problema degli atti di linguaggio per evitare di inserire l’attività linguistica in un contesto “referenziale” o “psico-sociologico” della produzione di senso, la teoria greimasiana senta comunque la necessità di cogliere quell’aspetto manipolatorio, tensivo, trasformativo implicito in ogni enunciazione e che lo faccia spostando la grammatica narrativa dall’enunciato all’enunciazione. Vediamo in queste piccole incoerenze del sistema teorico la necessità di uscire dal mondo chiuso del testo e di andare verso il mondo della semiosi sociale, passando da una teoria semantica astratta, per

quanto di matrice culturale, a una serie di considerazioni che sembrano far parte più di una teoria semiotica dei processi e delle pratiche culturali.

2.2.3 Criticità e utilità del concetto greimasiano

Non è facile riprendere la teoria dell'enunciazione elaborata da Greimas e sviscerarne i punti interessanti, i nuclei problematici o le questioni utili, per comprendere se possa dare luogo ad un'applicazione estesa del concetto anche nel campo della semiotica topologica. La difficoltà è data non solo dalle molte e complesse facce che il concetto, come abbiamo visto, assume in una vasta serie di opere e di testi, ma anche dal fatto che tale teoria è divenuta il cuore pulsante dell'enunciazione semiotica "standard". Pertanto, non esauriremo in questo sottocapitolo tutti i confronti, le critiche e le relazioni con tale teoria, ma anzi dialogheremo con essa nel corso di tutto il nostro lavoro. Le difficoltà a trattare poi un simile argomento in senso critico nascono anche, e forse soprattutto, dai contorni sfumati del concetto, dalle aree non pienamente definite, da tutte quelle lievi sovrapposizioni di problemi e definizioni che abbiamo cercato brevemente di esporre. Abbiamo l'impressione che le molte facce e i molti aspetti dell'enunciazione in Greimas compongano un'immagine complessa di un meccanismo umano della produzione di significato che ha a che fare con molte questioni di limite, che anzi nasce proprio per riempire le zone di confine, per rispondere alle domande sulle soglie, per spiegare cosa sia questo salto che congiunge aree distanti.

Una di queste aree di confine è quella che, fin da Benveniste, posiziona l'enunciazione in una zona di mezzo tra la *langue* e la *parole*: se essa è ciò che "dà vita" alla *parole* saussuriana, non si esaurisce in essa, perché necessita di prendere in carico tutto ciò che la *langue* predispose. Ovvero, si esprime nell'unicità di ogni singola presa di parola, ma significa solo grazie all'utilizzo di ciò che la *langue* stabilisce come valido intersoggettivamente. Greimas approfondisce esattamente questo meccanismo, come vedevamo, mettendo in luce *la doppia azione dello schema e dell'uso sulla produzione di testi, come due ordini di costrizioni che agiscono sull'esercizio di parole in senso più esteso di quanto si possa comprendere pensando alla sola langue* (cfr. 5.1, 5.2). Proprio in questa stessa ottica, si muove alla ricognizione delle logiche della narratività, come spiegano bene Marsciani e Zinna:

l'ipotesi greimasiana si colloca interamente nella semantica, alla ricerca di invarianti che, prescindendo dalle stesse lingue naturali, simulino le *contraintes* narrative a cui sottostà l'immaginario umano (...). Si tratta di indagare come, al di là della manifestazione scelta per esprimerlo, sia pensabile una forma di organizzazione del senso in grado di passare trasversalmente alla diversità delle lingue naturali e all'eterogeneità delle forme d'espressione (1991: 12).

Esattamente al limite tra *langue* e *parole*, tra schemi narrativi universali e strutture narrative testuali, tra libertà e costrizioni date da schemi e usi, troviamo l'enunciazione. E troviamo ovviamente anche l'istanza che se ne fa carico: il soggetto enunciante. Come diceva Fabbri, *l'enunciazione pone il problema dell'affermazione della soggettività a partire dall'intersoggettività*, secondo questo meccanismo di predisposizioni e scelte, di unicità e ripetizioni che compone di fatto un'altra area di confine con la quale l'enunciazione sembra sempre avere a che fare (cfr. 6.1). Se Greimas rifiuta qualsiasi definizione di tale soggetto che si basi su elementi non testuali, tuttavia come vedevamo prova a spostare la dinamica attanziale delle modalità e dei programmi narrativi al livello dell'enunciazione per fargli acquisire le competenze necessarie a compiere la propria performance e per *poter leggere il problema dell'intenzionalità, almeno a nostro parere, come un programma narrativo di manipolazione dell'Altro*. Pur sostenendo insomma in mille modi che possiamo dire dell'enunciazione solo ciò che di essa è enunciato nel testo, Greimas cerca di definire la soggettività enunciante in un modo che gli sembra coerente con l'epistemologia semiotica: un soggetto narrativo, modalizzato e modalizzante, che tramite il testo interagisce (come vedevamo, almeno a livello cognitivo, *far-sapere*, e pragmatico, *far-fare*) con un altro soggetto.

Altra questione di limiti e soglie nella quale si inserisce il concetto di enunciazione è poi quella che lo vede come il *motore della conversione tra livello profondo e livello di superficie di un testo*. Il meccanismo, tradotto nei termini e negli spazi vuoti del Percorso Generativo, è molto simile al passaggio da schemi e strutture di significato culturali al testo, solo che in questo caso è applicato alla singola struttura testuale. In ogni caso, in questo senso l'enunciazione è il luogo della scelta individuale, della particolarità, dell'adeguazione e nello stesso tempo dello scarto dalla regola.

Infine, come vedevamo paragonando la definizione di "atto di linguaggio" a quella di "enunciazione", il concetto sembra stare a fatica in equilibrio tra un'idea del testo come processo comunicativo "reale", che chiama in causa attori sociali e situazioni contestuali, e testo come

oggetto “chiuso”, sottoponibile ad analisi semiotica. *Lo spostamento della dinamica attanziale a livello enunciativo ci pare proprio un tentativo di Greimas di cogliere qualcosa della processualità comunicativa nella quale ogni testo si inserisce, pur facendolo sempre e solo a partire dalle marche che il testo stesso manifesta*, e quindi da “dentro” il testo verso il “fuori”, che non è quindi più un vero e proprio fuori. Diventa allora estremamente interessante capire se tale “limitazione” rende davvero conto dei processi enunciativi e quali tipi di marche e di tracce dentro l’enunciato sia utile andare a ricercare a seconda dei tipi di testi che ci si presentano, operazione già piuttosto formalizzata nelle lingue naturali e nei discorsi verbali, ma sicuramente non così definita in molte altre semiotiche oggetto.

Le questioni qua toccate saranno una sorta di filo rosso di tutto il nostro lavoro: vedremo che intorno a questi meccanismi di conversione, mediazione, messa in moto del processo della semiosi troveremo sempre qualcuno disposto a chiamare in causa l’enunciazione e a comprendere come essa funzioni (cfr. 2.7). Vogliamo quindi ora soffermarci soltanto su un paio di aspetti critici della teoria greimasiana che ci aiuteranno a porre le basi per i discorsi successivi. Prendiamo come traccia delle nostre riflessioni alcune letture critiche del programma teorico greimasiano o della sua teoria dell’enunciazione.

Uno dei punti problematici della teoria dell’enunciazione è la sua “collisione” con il Percorso Generativo del senso. Come dicevamo, l’idea del percorso nasce dal presupposto che sia possibile scomporre il piano del contenuto dei testi e delle culture come si fa con i tratti del piano dell’espressione e, parallelamente, che esista una logica narrativa che permea tutti i discorsi umani. Ciò consente di analizzare il singolo testo vedendo come chiama in causa e articola la doppia componente semantico-sintattica dell’universo del senso³⁵. A partire da questi presupposti, si potrebbe leggere il Percorso Generativo come un percorso che distingue i livelli di articolazione del contenuto dal piano dell’espressione, in contraddizione con uno dei postulati saussuriani di base: l’interdefinizione di significante e significato. A proposito, Francesco Marsciani ha pubblicato un commento sul tema, criticando una simile lettura; scrive infatti:

Espressione e contenuto, presenti simultaneamente ad ogni livello del percorso generativo, si interdefiniscono localmente (meglio: vengono localmente separati dall’analisi) (...).

³⁵ Tale logica a dizionario applicata anche all’universo semantico è stata criticata da diversi autori, tra i quali citiamo Umberto Eco che non solo fu tra i primi critici, ma che soprattutto propose una struttura formale opposta al Dizionario, l’Enciclopedia (in particolare: 1975 da cap. 2.8 a 2.13; 1984, cap. 2; 1985c) di cui ci occuperemo in 2.3.4.

L'autonomia rispettiva che fa divergere tra loro il piano dell'espressione e il piano del contenuto è un effetto ottico. Per questo ci sembra problematica l'assunzione (...) di uno sbilanciamento nella posizione di Greimas a tutto favore di una semiotica del contenuto. Il contenuto è soltanto quel polo della correlazione in cui, per l'impossibilità di circoscriverne esaustivamente i tratti o figure, qualunque espressione può essere a sua volta espressa. E' per questo che la stratificazione per livelli di profondità non precede la manifestazione, ma traspone segni su altri segni, con altri segni, tra altri segni (n.d., p.2).

La lettura di Marsciani ci sembra interessante perché sembra contraddire il ruolo che nei primi testi Greimas stesso attribuiva alla messa in discorso: lo stesso Greimas infatti sembrava produrre tale effetto ottico di sdoppiamento tra espressione e contenuto quando scriveva che la messa in discorso era il momento della messa in correlazione delle strutture semantiche con un piano dell'espressione, momento della costituzione stessa della sostanza espressiva (cfr. 2.2.1.1). Tuttavia, è possibile che la visione dell'autore sia andata cambiando nel tempo, soprattutto se consideriamo che già in quegli scritti questa lettura della messa in discorso gli risultava problematica e permaneva l'esigenza di sottolineare che gli scarti differenziali del significante, tramite i quali possiamo interpretare o articolare il senso, erano il problema stesso del senso e andavano pertanto tenuti in considerazione. Se vediamo la proposta di Marsciani di una lettura del Percorso Generativo come di un percorso dove espressione e contenuto sono articolati ad ogni livello, possiamo quindi evitare di vedere la messa in discorso come il momento della "comparsa" dell'espressione, per vederla semplicemente come un ulteriore piano di articolazione dei testi dal profondo al superficiale, dall'astratto al concreto. Tale lettura aiuta anche a non temporalizzare il percorso, a non vederlo cioè mai come un percorso cronologico produttivo.

Tuttavia, non è possibile compiere una tale interpretazione senza far perdere il senso della posizione mediana dell'enunciazione nel percorso: quale sarebbe infatti l'utilità di collocarla solo ad un certo punto del percorso, tra le strutture profonde e le strutture discorsive, come operatrice della conversione delle une nelle altre, della convocazione di una serie di elementi preesistenti in una manifestazione testuale? Non si potrebbe invece vederla come un'operazione a monte di tutto il percorso? Infondo anche il livello più profondo del Percorso Generativo, quello del quadrato, implica non solo una strutturazione statica della categoria semantica in considerazione, ma anche una sua sintassi, un'assiologizzazione polarizzata di uno o dell'altro termine e un movimento al suo interno. Bisognerebbe quindi pensare anche a un'istanza che scelga le assiologie e i movimenti da operare sul quadrato. In conclusione, come scrive Bertrand, "*si può ritenere che il percorso generativo, soggiacente al complesso di queste operazioni, sviluppi nel*

suo schema d'assieme i materiali messi in opera dall'enunciazione, e proprio per questo *costituisca un modello enunciativo*" (2000: 33, corsivo mio). Nel suo insieme insomma, si potrebbe leggere il percorso come una serie di operazioni logico – sintattico - semantiche che stanno alla base della struttura dell'enunciato e che per questo devono essere prese in carico dal soggetto dell'enunciazione. Anche Marsciani sembra sostenere una tale visione, quando scrive:

Il percorso generativo è lo spazio di decollo/ricollocazione del soggetto dell'enunciazione. Se il ruolo di questi è presupposto dalla presenza dell'enunciato, il suo posto resta tuttavia indicibile a partire dal testo in quanto tale. Il percorso generativo produce i luoghi in cui il soggetto dell'enunciazione può *prendere posto*, è la creazione di una spazialità immanente del testo che prevede l'*effettività* dell'enunciazione. Anche questo è un modo *alto* di far fronte a un problema filosofico importante, quello indicato da Foucault sotto il titolo di "ordine del discorso". Si tratta di assumere davvero nella sua pertinenza teorica il problema della posizione liminare dell'istanza dell'enunciazione rispetto al testo (n.d.: 4).

Al lato di questa rilettura del percorso generativo in ottica enunciativa, che ci convince, vogliamo proporre una seconda breve riflessione. Dicevamo che l'idea greimasiana dell'enunciazione come gerarchicamente superiore all'enunciato, sempre presupposta, fondata sul *debrayage* e ricostruita solo a partire dai simulacri che di sé lascia nel testo, è diventata l'immagine standard dell'enunciazione. Tuttavia, tale immagine standard si basa su alcune modalità interattive tipiche dei testi scritti che non è detto che si applichino sempre e in modo indiscriminato a tutti i testi. Violi, in un saggio di analisi sulle forme ibride di testualità tra oralità e scrittura introdotte dalle nuove tecnologie della comunicazione (2001), riflette proprio su questo punto: come le dinamiche enunciative dipendano dalle modalità interattive tra enunciatore ed enunciatario che diversi tipi di testi e sistemi comunicativi permettono di costituire. Riprenderemo meglio in seguito la riflessione sul punto (2.7 e 4.1), toccata anche da Verón (cfr. 2.4.2.), ma qua ci basti sottolineare che anche secondo l'autrice la teoria greimasiana si formula principalmente partendo dall'analisi dei testi scritti.

Credo non vi sia dubbio che il modello sviluppato nella teoria strutturale greimasiana sia stato pensato per la scrittura o, meglio, per una forma della distanza che tende largamente a coincidere con la scrittura. Anche se poi il modello è stato esteso ad altre forme di testualità mediate da tecnologie diverse, il cinema innanzitutto, esso ha continuato a coincidere con la non compresenza e non contemporaneità, secondo una testualizzazione che potremmo definire "in differita" (2001: 156).

Il modello del *debrayage* è quindi il modello di comunicazione che sorge, e che poi eventualmente si estende ad altre testualità, a partire dalla scoperta e dall'uso della scrittura e che

è invece assente in quelle società che conoscono solo la forma di comunicazione orale.

Si potrebbe dire che, mancando la scrittura, non si è ancora sviluppato quello *schema della distanza* dell'interazione (e in generale della comunicazione a distanza) che la scrittura impone e sviluppa, e che implica la separazione fra enunciazione ed enunciato (Violi, 2001: 149).

La domanda con la quale quindi ci apprestiamo a proseguire è se la generalizzazione di un'immagine dell'enunciazione simulacrale ad ogni tipo di contesto enunciativo sia una mossa teoricamente valida. Perché quello che la stessa Violi fa nel saggio in questione è invece sviscerare le diverse caratteristiche della scena di interazione faccia a faccia tipica della comunicazione orale per vedere a quali modifiche tale scena vada incontro con l'avvento della scrittura. Insomma, come, a partire da alcune modifiche nella situazione interattiva, nel mezzo di comunicazione, nei ruoli tra i soggetti in dialogo, cambino inevitabilmente le modalità enunciative dei testi. Esattamente questo esperimento teorico è quello che proveremo a compiere con la dimensione spaziale: il rinvenimento delle principali caratteristiche formali dei luoghi, delle modalità interattivo-dialogiche messe in atto ci consentirà di riflettere sulle dinamiche enunciative intrinseche alla spazialità (cap.4). Della teoria dell'enunciazione greimasiana tratteniamo quindi un impianto teorico forte e articolato, da una parte interessato a dinamiche generali e universali della produzione del senso (conversione *langue e parole*, costrizioni e libertà, percorso generativo del senso), dall'altra particolarmente focalizzato, e utile in tal senso, sulle dinamiche enunciative dei testi scritti, o in generale di quei testi, come dice Violi, "in differita". Un impianto però che è bene mettere in discussione quando ci troviamo di fronte a forme testuali altre.

2.3 ALLA RICERCA DI UNA TEORIA DELL'ENUNCIAZIONE IN ECO

Per riassumere l'apporto di Umberto Eco (Alessandria, 1932 - Milano, 2016) alla disciplina semiotica e al suo sviluppo non basterebbe un'intera tesi di dottorato. Forniremo quindi soltanto pochi tratti per descriverlo: laureatosi in estetica, Eco negli anni Sessanta inizia l'attività di docente universitario che non abbandonerà per più di cinquant'anni, insegnando prima in diverse università di Milano e poi venendo chiamato nel '75 all'università di Bologna per seguire la cattedra di Semiotica nel giovane Istituto di Discipline della Comunicazione e dello Spettacolo (poi chiamato DAMS). In questi anni, oltre a dare l'impulso per la nascita di uno dei primi Dipartimenti di Comunicazione nell'università italiana, Eco si occupa dello sviluppo della disciplina semiotica, riprendendo in particolare la teoria semiotica di Peirce e provando a sposarla con alcuni principi dello strutturalismo e della semiotica francese. Pubblica un cospicuo numero di saggi e monografie sulla metodologia e la teoria semiotica, da *Opera Aperta* nel 1962 fino a *L'albero e il Labirinto* nel 2007. È uno dei primi a rivendicare la dignità e l'importanza di osservare e analizzare i fenomeni della cultura "popolare" e della comunicazione di massa, dalla televisione, al fumetto, dalla stampa ai romanzi gialli, tutti parte del suo progetto di una semiotica il che si pensa come "una teoria generale della cultura" (1975:42) dove la cultura può essere osservata "sub specie semiotica" perché tutti "gli oggetti, i comportamenti, i valori funzionano come tali perché obbediscono a leggi semiotiche" (*ibidem*). Questa sua visione "allargata" della disciplina semiotica, si traduce nella sua vita in modo emblematico: Eco lavora per la Rai negli anni cinquanta, collabora per decenni con riviste e quotidiani, scrive sette romanzi di narrativa dal 1980 al 2015 oltre ad alcuni libri per l'infanzia, pubblica raccolte quasi "enciclopediche" relative ad alcune tematiche di interesse semiotico e culturale (come le famose *Storia della Bellezza* 2004, *Storia della Bruttezza* 2007 e *Storia di terre e luoghi leggendari*, 2013), o saggi e testi dedicati alla scrittura, alla letteratura, al Medioevo, sua grande passione, alla storia e alla cultura occidentale in generale.

In questo sottocapitolo cercheremo nei suoi libri quei concetti che in qualche modo si ripiegano sugli aspetti che la nostra tesi di dottorato tratta, concetti e strumenti che infatti vengono spesso utilizzati nei manuali di semiotica, insieme alla teoria greimasiana, come basi di uno studio dei meccanismi enunciativi (come dicevamo nell'introduzione, cfr. 1.1.). Ci muoviamo in questa ricerca, sostenuti anche dal parere di Claudio Paolucci, il quale nell'introduzione a un suo libro

in pubblicazione sull'enunciazione scrive:

a Umberto Eco molti hanno rimproverato di non aver formulato una teoria dell'enunciazione, senza capire che la sua era una filosofia fatta di non-filosofia, una semiotica fatta di non-semiotica, e che il suo pensiero sull'enunciazione come “bava e detriti dell'enciclopedia” stava nei suoi romanzi (il *Pendolo di Foucault* e *La Misteriosa Fiamma della Regina Loana*), piuttosto che nelle sue opere semiotiche (Paolucci, 2017, introduzione³⁶).

Proprio Paolucci utilizza una serie di concetti di Eco nel costruire una teoria unitaria dell'enunciazione che riteniamo estremamente interessante e che per questo riprenderemo nel capitolo a lui dedicato (cfr. 2.6). Intanto, rileggiamo le pagine di Eco e ricerchiamo i concetti e gli strumenti da lui approntati per rispondere alle domande di “soglia” che abbiamo avvicinato ai problemi di una teoria dell'enunciazione. Questi concetti saranno riusati lungo tutto il testo, passando dalle *parole* di chi prima di noi ha provato ad avvicinarli a una teoria dell'enunciazione (Paolucci, 2007, 2010, 2017; Valle 2007; Violi 2007). Vedremo poi che ci serviranno sia nel momento in cui riprenderemo le riflessioni di Paolucci (2.6), sia quando proveremo a tirare le fila dopo questo lungo viaggio nella letteratura semiotica per trovare quei fili rossi che stiamo cercando nella matassa intricata delle teorie e delle prospettive disciplinari.

2.3.1 La teoria dei modi di produzione segnica

Nel 1975 Umberto Eco pubblica il *Trattato di Semiotica Generale* con lo scopo, da lui stesso dichiarato, di riassumere otto anni di lavoro e quattro precedenti libri. Moltissime quindi le questioni affrontate nel testo, che lui stesso riassume in cinque punti³⁷; tuttavia, tra nessuno di questi spunta il problema dell'enunciazione. Eppure questo testo ci interessa e cercheremo di comprendere perché si rivela utile ai nostri scopi. In esso l'autore propone una teoria dei codici,

³⁶ Visto che il libro di Claudio Paolucci è in fase di pubblicazione e che uscirà in francese, citeremo il testo in italiano, come è stato consegnato per la traduzione, e segnaleremo i sottocapitoli in cui poter ritrovare i punti utilizzati, non avendo a disposizione la definitiva numerazione delle pagine.

³⁷ “Dovendo riassumere il senso di questo “trattato” rispetto alle altre mie proposte, dire che esso si presenta come critica parziale delle mie ricerche precedenti sotto cinque aspetti: i) distingue meglio i sistemi di significazione e processi di comunicazione; ii) cerca di introdurre entro il quadro semiotico una teoria del referente che prima mi era parsa di dover espungere per ragioni di purezza teorica; iii) fonde i problemi tradizionali della semantica e della pragmatica in unico modello che mira a risolverli entrambi da un solo punto di vista; iv) critica la nozione di segno e quella di tipologia dei segni; v) affronta la nozione di iconismo” (Eco, 1975: 7).

che poi verrà superata dalla teoria dell'enciclopedia (Eco 2015: 115-117; cfr. 2.3.4), ma vi troviamo anche una teoria della produzione segnica, teoria che se, come si rammarica Eco (*ibidem*), è stata accantonata per anni, sembra essere tornata di attualità a partire da un recente rinnovato interesse per la teoria dell'enunciazione, della prassi enunciativa, delle pratiche e infine per una semiotica delle culture³⁸.

È proprio questa seconda parte che cattura la nostra attenzione. Ciò che nella prefazione del testo viene presentato da Eco come un tentativo di aumentare le categorie di tipologizzazione dei segni, oltre la tricotomia peirciana icona-indice-simbolo, “che mi sembra non possa più reggere” (1975: 7), si rivelerà di fatto un'analisi dei meccanismi di costruzione della funzione segnica, delle logiche che presiedono la conversione di sostanze materiali in espressioni, ma anche, come nota Pezzini (2015), uno strumento per comprendere il cambiamento dei codici, i movimenti o le stasi dei nostri sistemi culturali. La nostra ipotesi, ripresa in particolare da Valle 2007 e Paolucci 2007, 2010 e 2017, è che la teoria dei modi di produzione segnica sia una teoria dell'enunciazione, offrendo una tipologia delle diverse operazioni di conversione che presiedono il nostro complesso sistema significativo. Inoltre, anche se Eco parla sempre di segni, è piuttosto chiaro che li pensa non come “unità” di articolazione di testi più complessi, ma anche come “insiemi significanti”, cosa che si deduce dai suoi esempi che spaziano da impronte in un bosco, a testi verbali, a quadri di Raffaello.

L'emissione di un qualsiasi segno, sostiene Eco all'inizio della seconda parte del libro, implica sempre una certa “fatica”, un vero e proprio *lavoro* di produzione materiale dell'espressione e di correlazione con un contenuto. Il processo ha a che fare anche con l'organizzazione delle operazioni di presupposizione sulle quali si baserà l'interpretazione del destinatario o la previsione di una serie di conseguenze possibili (aspetti che aprono a questioni che verranno trattate approfonditamente in *Lector in Fabula*, 1979). Come spiega Pezzini:

L'impianto di questa sezione, pragmaticista e materialista, è fondato sull'idea della semiosi come *lavoro*, esplicitamente ripresa da Rossi-Landi (1968), descrivibile in termini di operazioni che produttori e interpreti compiono anzitutto sui piani dell'espressione e del

³⁸ In due opere che si propongono come delle riletture, a trenta e a quarant'anni di distanza dalla pubblicazione del *Trattato (Problemi di semiotica interpretativa)*, 2007, a cura di C. Paolucci; *Rileggere un classico: il Trattato di semiotica generale quarant'anni dopo*, 2017, a cura di A.M. Lorusso, C. Paolucci, P. Violi), diversi contributi di diversi autori si concentrano sulla portata euristica della teoria dei modi di produzione segnica in molte questioni centrali per il dibattito della disciplina semiotica: Paolucci 2007, Valle 2007, Violi 2007, Lorusso – Paolucci – Violi 2015, Pezzini 2015.

contenuto dei segni, testi e messaggi (...). Si delinea qua una fondamentale differenza rispetto al paradigma greimasiano e più in generale strutturale, in cui il passaggio dalle virtualità dei sistemi alle realizzazioni dei processi è affidato all'istanza dell'enunciazione, seguendo, sia pure con diverse strategie, Benveniste 1966 (2015: 43).

Una differenza indubitabile, una distanza però che a nostro parere non implica l'impossibilità di trovare un'istanza enunciatrice responsabile di tale lavoro, ma che richiede di pensarla in modo diverso, come avremo modo di discutere ampiamente in questo capitolo e nel capitolo 6. In ogni caso, in un'articolata tabella (1975:205, tabella n.31) Eco descrive le componenti di tale *lavoro*: lavoro sul continuum espressivo, lavoro sul continuum del contenuto e lavoro sui codici, ovvero sulla logica di correlazione tra espressione e contenuto. In questa sede, Eco propone una prima tipologia delle diverse modalità di correlazione dei funzivi segnici, a seconda che queste seguano un codice prestabilito, lo vogliano modificare o addirittura ne propongano uno nuovo; avremmo quindi: istituzione di codice, adeguazione al codice, mutazione di codice, commutazione di codice, ipercodifica e ipocodifica. Ognuno di questi "lavori" di correlazione può instaurare funzioni segniche differenti, a seconda delle unità o delle galassie espressive selezionate o composte nel continuum espressivo, e a seconda del lavoro svolto sul piano del contenuto.

Interessante anche notare cosa avviene, secondo l'autore, nel continuum del contenuto: in primis, il contenuto, almeno in parte, dipende dalla funzione segnica messa in atto, cioè si definisce già nel momento in cui si lavora sul codice e si stabilisce la relazione segnica. Ma oltre a questo "livello" di contenuto, Eco ne prevede un secondo: sembra infatti che si dia sempre la possibilità di "determinare" il piano del contenuto di un segno, sia facendogli esprimere una certa funzione referenziale, sia facendogli determinare lo scambio comunicativo di cui è parte. Avremo allora una relazione del segno con due dimensioni: rapporto tra espressione segnica e mondo (menzione, presupposizione, ecc.) e rapporto tra mittente e destinatario. Se Eco in questo caso rimanda a una variegata serie di "atti di linguaggio", noi vediamo dietro quest'ultimo punto l'insorgere della problematica relazione tra enunciatore ed enunciatario, per come è istituita in vari testi o segni.

In ogni caso, ciò che è importante sottolineare di questa prima parte della teoria dei modi di produzione segnica è proprio quel concetto di "lavoro" di produzione, che si distingue dal concetto di generazione del paradigma strutturalista. Si tratta di una ricerca delle operazioni che

stanno a monte del segno, non tanto nel loro aspetto individuale e puntuale, nel loro incarnare una “schizia creatrice” (Greimas-Courtés 1979: 79), ma anzi nel loro articolarsi intorno a degli assi generali e comuni, che plasmano il segno prodotto. I segni non si differenziano allora per una loro natura intrinseca, ma “piuttosto appaiono come il risultato di diverse modalità operative” (*ivi*: 210)³⁹. Concetto fondamentale, perché si passa dalla classificazione dei segni alla classificazione dei modi di produzione del segno, cosa che rende possibile vedere come “quello che viene chiamato un segno (una parola, un cartello stradale, un vasto enunciato) è di solito il risultato di più modi produttivi diversi” (1984:45).

Si tratta anche di uscire da un modello unicamente semantico di classificazione dei segni e di analisi degli oggetti semiotici, soffermandosi anche sulla rilevanza del piano dell’espressione, seconda faccia di ogni funzione segnica. Eco sosterrà infatti (2015) che il punto fondamentale del suo *Trattato* è l’unione di semantica e pragmatica, unione che nella teoria dei modi di produzione compare per la prima volta in tutta la sua potenza.

Il lavoro svolto per manipolare il continuum espressivo, onde produrre occorrenze concrete di dati significanti, porta a evidenza immediata il fatto che *ci sono diversi tipi di segni*. Se la teoria dei codici, nel suo sforzo di offrire una definizione unificata della funzione segnica, aveva volutamente obliterato queste differenze, la teoria della produzione segnica, *considerando il lavoro effettivo e materiale che occorre per produrre i significanti*, è obbligata a riconoscere che vi sono diversi modi di produzione e questi sono dovuti a un triplice processo (1975: 209).

Triplice processo che, abbiamo visto, comprende manipolazione “effettiva e materiale” del continuum dell’espressione, correlazione ad un contenuto, connessione di questi segni “ad eventi reali, cose o stati del mondo” (*ibid.*).

L’apertura a queste dimensioni rende la teoria dei modi di produzione segnica, almeno a nostro parere, un incredibile strumento per l’analisi di sistemi non linguistici e per una teoria dell’enunciazione non “specie-specifica”. Infatti, Eco sottolinea che la sua “tipologia” si applica a tutti i segni, non solo a quelli verbali, e che considerare la lingua come un sistema

³⁹ Vedremo ripetersi anche nelle teorie riportate in seguito il concetto di operazione: *modus operandi* della prassi enunciante in Fontanille (cfr. 2.5.2.1), concetto centrale del sistema produttivo dei discorsi in Verón (cfr. 2.4.1), atto enunciativo in Paolucci (cfr. 2.6.2).

modellizzante primario (idea sviluppata a partire da Lotman⁴⁰ dal concetto di sistema di Saussure, ma in qualche modo presente anche in Benveniste, come abbiamo visto in 2.1.1.2) non rende del tutto ragione delle differenze tra sistemi verbali e non verbali: non tutto ciò che è espresso da sistemi non verbali è traducibile in enunciati verbali, difficoltà che per esempio si incontra se si provano a “verbalizzare” molti gesti conversazionali. Il passaggio serve a dimostrare che esistono diversi tipi di segni e che non tutti presentano un rapporto con il loro contenuto uguale a quello dei segni verbali; si avrà la necessità di una teoria della produzione segnica “in grado di definire tutti questi diversi tipi di segni facendo ricorso a un apparato categoriale unificato” (*ivi*: 234).

Questo ragionamento porta l'autore a concepire due principali tipi di correlazione tra occorrenza espressiva (*token*) e tipo espressivo (*type*) ad essa preesistente, relazione che in *Semiotica e Filosofia del Linguaggio* (1984) viene semplicemente definita come una “correlazione tra espressione e contenuto”. Un tipo “espressivo” a cui un nuovo segno deve rifarsi di fatto esiste soltanto quando un codice stabilisce una correlazione tra quel tipo e un determinato contenuto.

Si ha *ratio facilis* quando una occorrenza espressiva si accorda al proprio tipo espressivo, quale è stato istituzionalizzato da un sistema dell'espressione e – come tale- previsto dal codice.

Si ha *ratio difficilis* quando un'occorrenza espressiva è direttamente accordata al proprio contenuto, sia perché non esiste tipo espressivo preformato, sia perché il tipo espressivo è già identico al proprio contenuti (*ivi*: 246).

Se la *ratio facilis* serve a spiegare i sistemi che funzionano grazie a codici preesistenti, i segni replicano il “tipo espressivo” previsto dal codice per connettersi a un contenuto già segmentato, come nel caso delle lingue) La *ratio difficilis* serve invece a rendere conto di tutti gli altri tipi di relazione tra espressione e contenuto, o perché esiste una qualche “ragione” della relazione tra espressione e contenuto (quindi la funzione segnica non è totalmente “immotivata”) o perché una nuova nebulosa espressiva si connette a un nuovo contenuto non ancora del tutto articolato (in questo caso, si parla di invenzione di codice, di nuova correlazione espressione-contenuto). In

⁴⁰ “Per sistema modellizzante intendiamo l'insieme strutturato degli elementi delle regole; tale sistema si trova in rapporto di analogia con il complesso degli oggetti sul piano della conoscenza, della presa di coscienza e della attività normativa. Perciò come sistema modernizzante può essere considerato come una lingua”, in Lotman, J.M. – Uspenskij, B., *Tipologia della cultura*, 1975, Bompiani, p. 4

queste situazioni, il contenuto non è ancora stato “segmentato” e non esistono unità espressive assegnategli convenzionalmente. La nuova correlazione che si istituisce ha il potere di modificare i codici esistenti o di crearne di nuovi; per questo si definisce *invenzione*.

Fatte queste premesse, Eco può proporre la sua classificazione dei modi di produzione e interpretazione segnica, che tiene in considerazione quattro parametri:

- i. il LAVORO FISICO necessario a produrre l’espressione (...);
- ii. il rapporto tipo-occorrenza (*ratio facilis* o *difficilis*);
- iii. il CONTINUUM DA FORMARE, che può essere OMOMATERICO O ETEROMATERICO, un continuum essendo omomaterico quando l’espressione è formata nella stessa materia del possibile referente, eteromaterico in tutti gli altri casi (in cui, se non è motivato da un legame causale col referente possibile, il continuum può venire scelto arbitrariamente);
- iv. il MODO e la COMPLESSITÀ DELL’ARTICOLAZIONE, che va da sistemi che prescrivono precise unità combinatorie (codificate e ipercodificate) a sistemi che presentano testi inanalizzati (*ivi*: 285).

In ciascuno di questi piani di analisi, Eco trova diversi tipi di funzionamenti, che articolandosi gli uni agli altri, compongono la classificazione dei segni proposta. Non staremo a prendere in considerazione l’intera classificazione, che prevede la presenza di 14 tipi di segni, ma ci soffermeremo soprattutto sul livello del lavoro fisico di produzione, perché in diversi punti del nostro ragionamento sullo spazio ci verrà in soccorso (vedi in particolare 4.2.).

I quattro tipi di lavoro necessari a produrre l’espressione segnica sono: il riconoscimento, l’ostensione, la replica, l’invenzione. Le repliche, come dicevamo, si basano sulla riproduzione di tipi espressivi definiti da un codice che li correla, in modo più o meno arbitrario, a un determinato contenuto. L’invenzione è al contrario l’esempio per eccellenza del funzionamento della *ratio difficilis*, perché si tratta di istituire una nuova funzione segnica. Restano ostensione e riconoscimento: l’ostensione si ha quando un oggetto o evento, “viene selezionato da qualcuno e mostrato come l’espressione della classe di oggetti di cui è membro” (*ivi*: 294), come una matita può diventare segno della classe delle matite. Invece il riconoscimento è un tipo “particolare” di produzione: di fatto non viene “prodotta” un’occorrenza espressiva, ma un dato oggetto o evento “viene inteso dal destinatario come espressione di un dato contenuto, sia a causa di una correlazione precedentemente codificata, sia per posizione di una possibile correlazione direttamente da parte del destinatario” (*ivi*: 289).

Sono prodotti per riconoscimento tre tipi di segni: le impronte, i sintomi e gli indizi. Il caso delle impronte, che nel testo del 1984 sono definite tracce, aiuta a comprendere cosa Eco intenda per riconoscimento. Se prendiamo l'esempio di una vera e propria impronta di un animale in un bosco, capiamo che non siamo davanti a un segno prodotto da un "attante enunciatore" manipolando il continuum espressivo, ma che è il "destinatario" che, di fronte all'impronta, estrae dal continuum espressivo che gli si presenta una porzione discreta che, sulla base di una serie di conoscenze pregresse, può correla a un contenuto, ovvero alla presenza dell'animale che l'ha lasciata, in quel posto e in un determinato momento. Il contenuto di un'impronta è la "causa" della sua esistenza, ma lo stesso vale per i sintomi medici e per gli indizi, quest'ultimi intesi come i residui non intenzionali lasciati in un luogo da un agente causatore⁴¹. Gli esempi più chiari di questa classe di segni sono gli indizi lasciati da un criminale sul luogo del delitto. L'intera categoria, come spiegheremo in seguito, nasce da un ripensamento di Eco della categoria di "indice" di Charles Sanders Peirce (cfr.4.2.2 4.2.4) e già da questi primi esempi intravediamo una relazione tra questa classe di segni e la nostra esperienza corporea di interazione con lo spazio che ci circonda. In generale, questa categoria di oggetti semiotici mette in moto un particolare tipo di abduzione, definito retroduzione, grazie al quale inferiamo la presenza di qualcosa di passato dalla presenza di qualcosa di presente.

L'abduzione rappresenta il disegno, il tentativo azzardato, di un sistema di regole di significazione alla luce delle quali un segno acquisterà il proprio significato. A maggior ragione si ha abduzione con quei segni naturali che gli stoici chiamavano indicativi, di cui si sospetta che siano segni, senza ancora sapere di che cosa (Eco 1984: 42)

Il nostro interesse per questa categoria della griglia dei modi di produzione segnica è però dato anche dal fatto che essa è il ponte tra le due facce della teoria proposta da Eco, che viene definita fin dall'inizio del paragrafo "classificazione dei modi di produzione e *interpretazione segnica*" (*ivi*: 285). Il caso delle impronte, come dei sintomi e degli indizi, prevede che sia il destinatario a istituire la funzione segnica, a selezionare un'espressione e collegarla a un contenuto. La prima azione, il primo lavoro che si fa sul continuum materico dell'espressione sembra allora essere quella del riconoscimento, del ritaglio di un oggetto, segno o testo visto esattamente come tale, come qualcosa che può innescare un processo inferenziale.

⁴¹ Per un'interessante riflessione sui segni prodotti per riconoscimento e sull'utilizzo del meccanismo inferenziale a loro connesso si veda in particolare Eco e Sebeok, 1983.

Anche i segni “prodotti” da un altro tipo di lavoro sull’espressione (stavolta “effettivo e materiale” per usare le parole di Eco), richiedono comunque di essere “nuovamente prodotti” dal destinatario che li riconosce come tali.

Per poter essere considerato come il funtivo di una funzione segnica, l’oggetto deve essere visto come se fosse stato prodotto per ostensione, replica o invenzione, e correlato da un dato tipo di *ratio*. Quindi l’atto di riconoscimento ricostituisce l’oggetto come impronta, sintomo o indizio. Interpretare l’oggetto riconosciuto significa correlarlo a una possibile causa fisica che funzioni come suo contenuto (*ivi*: 289).

Il passaggio logico è importante: sembra suggerire che la prima operazione per riconoscere un’impronta è quella di pensare che essa sia stata effettivamente prodotta per ostensione, replica o invenzione, che sia cioè l’esito di un qualche tipo di “lavoro” sull’espressione. Ma il brano sembra anche suggerire che questo avviene anche per tutti gli altri segni, ovvero che il primo movimento interpretativo è quello di comprendere quale tipo di lavoro produttivo, di operazioni di articolazione dell’espressione sono state messe in atto. Come nota Valle, siamo di fronte a una vera e propria asimmetria attanziale tra il riconoscimento e gli altri tipi di “produzione segnica”:

Da un lato, si tratta di pensare il riconoscimento come un lavoro semiotico tra gli altri, come esplicitato dalla messa in serie insieme ai tre termini successivi: il riconoscimento è perciò pienamente “lavoro semiotico”. Ma, dall’altro lato, si tratta invece di assumere il riconoscimento come una forma di metalavoro semiotico, si direbbe metaproduzione come “produzione di produzione”, che è superordinato alle altre tre, in quanto presupposizione di semioticità che permette il passaggio all’ostensione, alla replica, all’invenzione: ed un’indicazione indiziaria in proposito deriverebbe dalla sua posizione iniziale nella serie delle quattro (...).

È l’insieme delle definizioni date da Eco a proposito delle quattro attività di produzione che sottolinea quella che è una vera e propria asimmetria attanziale (rapidamente riassunta da Eco attraverso l’opposizione tra “significazione passiva” del riconoscimento e “significazione attiva” delle altre tre): da un lato, nella definizione di riconoscimento il soggetto riconoscitore è il destinatario dell’oggetto-segno che gli proviene dal mondo riconosciuto in quanto destinante (che lo produce per ostensione, replica, invenzione), dall’altro ostensione, replica e invenzione prevedono il soggetto produttore in quanto destinante che costruisce l’oggetto-segno per un destinatario da lui (logicamente) distinto. (Valle, 2007: 374).

Si crea quindi un interessante corto-circuito da produzione e interpretazione che rende in qualche modo conto dell’interesse stesso di una teoria dei modi di produzione segnica: essa serve a comprendere non soltanto come i segni “compaiano”, chi li produca, perché o quando;

ma anche come essi funzionano, come sono in grado di essere interpretati. L'interprete, per ritrovare un contenuto correlato ad un'espressione, ha bisogno di inferire due cose: come sia stato prodotto il piano dell'espressione e quale *ratio* lo connette al piano del contenuto.

Chiaramente, questa operazione si complica nel caso delle invenzioni, che propongono nuove articolazioni dei due piani. Eco prova a spiegare in cosa consista l'operazione di invenzione, ma anche come l'interprete riesca a muoversi verso il contenuto. Quello che principalmente però ci interessa è la sua conclusione sui segni prodotti per invenzione:

Quanto abbiamo detto sinora ci induce a credere che non vi siano mai casi di invenzione radicale pura, e probabilmente nemmeno di pura invenzione moderata, dato che (...), affinché la convenzione possa nascere, è necessario che l'invenzione del non ancora detto venga fasciata di già detto. E i testi "inventivi" sono strutture labirintiche in cui si intrecciano con le invenzioni repliche, stilizzazioni, ostensioni, e così via. La semiosi non sorge mai ex novo ed ex nihilo. Il che equivale a dire che ogni nuova proposta culturale si disegna sempre sullo sfondo di una cultura già organizzata (ivi: 319, corsivo mio).

2.3.2 Autori e Lettori Modello

Il testo del 1979 dal titolo *Lector in Fabula* nasce con lo scopo di sistematizzare una serie di riflessioni dell'autore proposte nel corso di alcuni anni, a partire soprattutto da analisi di opere letterarie, romanzi e brevi racconti (soprattutto alla novella *Un drame bien parisienne* di Alphonse Allais Eco si dedicherà per anni e le analisi, i laboratori e le discussioni su questo peculiare testo narrativo che gioca con le aspettative del lettore, in un connubio di sottintesi e malintesi, lo porterà a formulare una serie di domande e di conseguenti ipotesi confluite in questo testo). Questo e il seguente sottocapitolo si soffermeranno soprattutto su due risultati di questa indagine teorica: la teoria del Lettore e dell'Autore Modello e la teoria delle *intentiones*. Entrambe hanno a che vedere con la strutturazione delle soggettività in relazione a un dato testo, con i meccanismi interpretativi, con la macro-questione delle interpretazioni "possibili" e corrette di un dato testo.

La domanda di partenza è, semplicemente, come funzioni un testo, come cioè sia possibile che esso produca una determinata interpretazione, un senso. Come Eco spiega nell'introduzione del libro, fin da *Opera Aperta* (1962) si era occupato di pragmatica testuale, ovvero di come il testo

sia in grado di regolare le sue interpretazioni. Un interesse che è retaggio dei suoi studi in estetica, perché, sostiene, “la storia dell’estetica può essere ricondotta a una storia delle teorie dell’interpretazione o dell’effetto che l’opera provoca nel destinatario” (1990: 11). In *Opera Aperta* egli sosteneva che ogni testo lascia una certa “apertura” o libertà d’interpretazione ai lettori, ovvero che non può essere considerato come una macchina che deterministicamente produce un “output” di significato, idea peraltro comunemente accettata. Lo scopo era quindi allontanarsi da quello che gli pareva un “dogma strutturalista” secondo il quale “un testo andasse studiato nella propria struttura oggettiva, quale appariva nella propria superficie significante”, poiché in tale approccio “l’intervento interpretativo del destinatario era messo in ombra, quando non era decisamente espunto come impurità metodologica” (1979: 6).

Il punto di vista che anche in *Lector* l’autore tenta di difendere è che l’interpretazione di ogni testo è fatta di inferenze e di presupposizioni; se “ il testo è una macchina pigra che esige dal lettore un fiero lavoro cooperativo per riempire spazi di non-detto o di già-detto rimasti, per così dire in bianco, allora il testo altro non è che una macchina presupposizionale” (1979: 25).

Tali presupposizioni, tale “lavoro cooperativo” dell’interprete per far funzionare la pigra macchina testuale è pensabile solo se si assume, una volta per tutte, che nell’analisi testuale è pertinente la posizione, il ruolo, le operazioni del destinatario-lettore. Per esempio, scrive, non avrebbe nemmeno senso rintracciare un’anafora in un testo letterario, se non stessimo già dando per scontato la linearità del processo di lettura di un destinatario. Spiega allora:

Postulare la cooperazione del lettore non vuol dire inquinare l’analisi strutturale con elementi extra-testuali. Il lettore come principio attivo dell’interpretazione è parte del quadro generativo del testo stesso. I testi che allora definivo “aperti” sono solo l’esempio più provocante di sfruttamento a fini estetici di un principio che regola sia la generazione che l’interpretazione di ogni tipo di testo (1978:7).

Come l’autore sottolinea in un saggio di qualche anno successivo al *Lector*, questa idea era centrale in una serie di lavori di diversi autori che, a partire dagli anni Sessanta e fino a tutti gli anni Ottanta, cercavano di proporre un cambio di paradigma o una “smussatura” dello strutturalismo, alla ricerca delle logiche che presiedono la lettura dei testi⁴². *Lector in Fabula* rappresenta quindi il tentativo più sistematico di muoversi in questa direzione, concentrandosi

⁴² Un’accurata bibliografia dei lavori di altri autori che si interessarono a questi argomenti, arrivando a posizioni molto simili a quelle elaborate da Eco, si può trovare nel saggio dell’autore *Appunti sulla semiotica della ricezione*, 1990, p. 9-10.

sulla comprensione del processo tramite il quale un lettore può estrarre un certo senso dai testi, costitutivamente reticenti, “intessuti di spazi bianchi, interstizi da riempire (...), perché un testo è un meccanismo pigro (o economico) che vive sul plusvalore di senso introdotto dal destinatario” (*ivi*: 52). Il destinatario, allora, non è più solo uno dei due poli dell’asse comunicativo, visione delle teorie dell’informazione già criticata da Eco nel *Trattato*, ma è anche una condizione indispensabile della potenzialità significante dei testi.

Emittente e Destinatario sono presenti nel testo non tanto come poli dell’atto di enunciazione quanto come ruoli attanziali dell’enunciato (cfr. Jakobson, 1957). In questi casi l’autore è testualmente manifestato solo come (i) uno stile riconoscibile (...); (ii) un puro ruolo attanziale (...); (iii) come occorrenza illocutiva (...) o come operatore di forza perlocutiva che denuncia una “istanza dell’enunciazione”, ovvero un intervento di un soggetto estraneo all’enunciato ma in qualche modo presente nel più vasto tessuto testuale (*ivi*: 61).

Già nel momento della sua generazione, il testo deve allora lasciare “spazio” ai movimenti del destinatario, deve pianificare e organizzare i processi inferenziali che lo porteranno a riattivare il senso del testo perché “generare un testo significa attuare una strategia di cui fanno parte le previsioni delle mosse altrui - come d’altra parte in ogni strategia” (*ivi*: 54). Un autore allora deve predisporre il proprio testo dando per scontate una serie di competenze, di vario tipo, del lettore: “prevederà un Lettore Modello capace di cooperare all’attualizzazione testuale come egli, l’autore, pensava, e di muoversi interpretativamente così come egli si è mosso generativamente” (*ivi*: 55). È secondo questo processo logico che Eco arriva ad immaginare che ogni testo articoli sempre al suo interno due figure testuali: il Lettore Modello e l’Autore Modello. Tali figure non sono esterne al testo, non sono soggetti a cui il testo deve sperare di adattarsi, ma sono posizioni testuali da esso stesso costruite. Come Eco spiega, il testo può anche “creare” il suo Lettore Modello, può insomma cercare di dotare il lettore di una serie di competenze utili ad attivare la cooperazione testuale e l’interpretazione.

Ogni qualvolta si useranno termini come Autore e Lettore Modello si intenderà sempre, in entrambi i casi, dei tipi di strategia testuale. Il Lettore Modello è un insieme di condizioni di felicità, testualmente stabilite, che devono essere soddisfatte perché un testo sia pienamente attualizzato nel suo contenuto potenziale (*ivi*: 62).

La cooperazione interpretativa sarà allora quella relazione tra la strategia dell’Autore e quella del Lettore Modello, fenomeno che ha a che fare con figure discorsive e non con soggetti individuali. L’Autore Modello è infatti quella figura testuale dell’autore che il Lettore è in grado

di ricostruire a partire dal testo stesso; non ha niente a che fare con il soggetto empirico che lo produce. Ricostruire la figura dell'Autore Modello di un testo non vuol quindi mai dire ricostruire la biografia del suo autore "empirico"; anzi, un autore empirico potrebbe proprio giocare in diversi testi creando al loro interno una congerie di Autori Modello, diversi per linguaggio, posizionamento ideologico, tempo storico di vita. Proprio i romanzi di Umberto Eco, per esempio, sono nel loro insieme una prova della possibilità di giocare non solo con l'immagine dell'altro, ma anche con l'immagine di chi sta parlando. L'Autore Modello non è nemmeno il "narratore" intradiegetico delle storie, non per forza perlomeno: si può installare nel testo come uno dei personaggi, in un'operazione simile all'enunciazione enunciata, oppure può restare sopra le parti, non intervenire, nascondersi, e comunque in qualche modo comparire. A questo proposito, Eco propone un esempio dell'"onnipresenza" dell'autore nel testo, facendo esempi di utilizzo di alcuni aggettivi in una frase che presuppongono o celano una visione prospettica e soggettiva dell'istanza enunciante, come a dire che non esiste un punto delegato per la collocazione nel testo dell'Autore Modello, ma che esso si staglia sullo sfondo dell'intero testo, di ogni suo particolare⁴³.

È bene notare come l'idea di Lettore e Autore Modello non abbia niente a che fare con una teoria simulacrale dell'enunciazione. La teoria basata sul *debrayage* (cfr. 2.2.1.2) parte infatti dal presupposto che il centro di ogni atto di enunciazione si articola nelle tre coordinate della persona, dello spazio e del tempo (l'*io-qui-ora* di cui parlava già Benveniste, cfr. 2.1.). Come dicevamo, tale centro dell'enunciazione si perde nei testi scritti, perché il supporto del testo consente loro di "staccarsi" dai tempi e dai soggetti dell'enunciazione. Pertanto, si ha la necessità di costruire lo "scambio comunicativo" in gioco nel testo in un livello che sia altro, sia rispetto all'enunciante che rispetto all'enunciatario, allestendo un mondo che è sempre costitutivamente posizionato in un *non io, non qui, non ora*, indipendente dalle posizioni dei soggetti "concreti" in interazione. Come dicevamo, anche dentro questo meccanismo di distacchi, è comunque possibile ricostruire dei simulacri dell'enunciante e della sua situazione di enunciazione, secondo un meccanismo chiamato *embrayage*, che installa nel testo delle figure che non si

⁴³ Un'osservazione simile è svolta da Violi (2007), che riporta un'intervista di Eco nella quale egli avrebbe sostenuto che l'autore di un testo è rintracciabile negli avverbi del testo che produce. Violi usa quindi questa battuta, nel saggio in questione, per sviluppare una serie di riflessioni sul concetto di soggetto in Eco, un soggetto che, conclude, è "diffuso e distribuito, potremmo dire, punto di snodo e crocevia continuamente ridefinibile" (2007: 196). Sulle considerazioni di questo saggio e sul problema della soggettività torneremo in più punti, ma si veda in particolare 6.1.

possono a pieno identificare con i soggetti “concreti”, ma che producono l’effetto della loro presenza.

La teoria di Eco parte da una differente impostazione, da diverse domande. Il suo è un tentativo di comprendere come il testo “guidi” i meccanismi inferenziali dell’interprete. Per poterlo fare, il “produttore” di un qualsiasi testo deve immaginare che il suo lettore abbia una serie di competenze linguistiche, di conoscenze, di rimandi culturali, di aspettative di genere, ecc. È a partire da questo universo comune e dato per scontato che si può creare il nuovo, il diverso, ma soprattutto che si può garantire un passaggio di informazione o un’operazione logica. Banalmente, se parlo con qualcuno devo per prima cosa dare per scontato che questo qualcuno conosca la lingua che sto usando. Se poi faccio una battuta su una fredda giornata di pioggia in agosto, assumo che il mio interlocutore sappia colga il carattere di straordinarietà di quella condizione metereologica nel periodo dell’anno in cui ci troviamo, nell’emisfero terrestre in cui ad agosto corrisponde l’estate. Un testo complesso, ci spiega Eco, si basa su un’intricatissima serie di presupposizioni di questo genere, su un preciso “bagaglio di conoscenze” che il lettore deve possedere, su una determinata conformazione del suo universo di sapere (che si conforma come un’enciclopedia, come vedremo meglio in 2.3.4).

Per questo, sottolinea Eco in più punti, queste figure sono prettamente testuali, ma non sono costruite per opposizione o negazione di “figure” extra-testuali prese dalla situazione dell’enunciazione, come nel caso del *non-io* debraiato. *Il terreno comune con tra autore e lettore sta nella condivisione di una certa porzione enciclopedica, porzione che, se non è del tutto posseduta dal lettore prima della lettura, potrebbe essergli trasmessa secondo la strategia dell’autore.* In questo senso, la teoria del Lettore e dell’Autore Modello, profondamente connessa all’enciclopedia, si offre come un’alternativa al meccanismo del *debrayage* inteso come fenomeno globale dei processi di enunciazione, perché può essere applicato ad ogni fenomeno significativo e non solo a quelli di una precisa semiotica oggetto, come succedeva per il *debrayage* dei testi poetici o letterari.

Per come viene formulato da Eco, però, tale concetto ha una piccola mancanza: ci pare che si concentri sulle operazioni logiche e cognitive di presupposizione alla base della cooperazione tra lettore e autore e che non presti attenzione anche al livello “materiale”, percettivo e processuale, della semiosi. Si potrebbe infatti anche chiedersi come diverse sostanze dell’espressione o diversi tipi di interazione implicino anche una dimensione corporea del Lettore e dell’Autore

Modello e non solo una loro “dimensione cognitiva”. Diverse semiotiche hanno già preso in considerazione questo aspetto, prima fra tutte la semiotica degli spazi nella quale si suole parlare di Visitatore Modello considerando la figura testuale iscritta nei sistemi spaziali non solo come un lettore “cognitivo” dello spazio, ma anche come corpo in movimento (cfr. 3.4). A dire il vero, Eco introduce il *Lector* affermando che gli strumenti e le riflessioni in esso proposte vogliono avere una validità universale, esattamente come nel caso della teoria dei modi di produzione segnica:

A differenza di quasi tutti gli altri libri, questo restringe il campo dell'indagine sui fenomeni verbali, anzi ai soli testi scritti e tra questi solo ai testi narrativi. Ma il concetto semiotico di testo è più vasto di quello meramente linguistico, e le proposte teoriche che faccio aspirano, con gli opportuni aggiustamenti, a risultare applicabili anche i testi non letterali e non verbali (*ivi*: 10).

Crediamo quindi che la natura prettamente letteraria delle opere considerate nel *Lector*, abbia portato l'autore a una messa tra parentesi di una dimensione che invece si impone come fondamentale in altre semiotiche oggetto, ma anche che un allargamento dei confini delle figure testuali del lettore e dell'autore verso una loro dimensione più “somatica” o corporea non tradisca l'impostazione echiana. Così complessificata, la figura del Lettore permetterebbe infatti di comprendere in quanti modi un sistema spaziale “convochi” il proprio destinatario, giocando una partita per il senso che passa anche dal suo corpo.

Inoltre, Lettore e Autore Modello sono strumenti utili perché si prestano ad essere gli anelli di congiunzione tra le figure dell'enunciatore e dell'enunciatario nel testo, tra i meccanismi di generazione e di interpretazione dello stesso. Crediamo che, da questo punto di vista, i due aspetti diventino le due facce di un'unica medaglia. Il Lettore Modello dipende dalla strategia generativa messa in campo dal soggetto produttore del testo, a sua volta il Lettore tenderà a ricostruire una “sagoma” di Autore che gli permetta di svolgere la sua interpretazione. Enunciatore ed enunciatario si presuppongono nelle reciproche operazioni di generazione-interpretazione, si trovano “unendo i puntini”, riempiendo i buchi del testo, attivando non solo con le competenze linguistiche e semantiche di uno e dell'altro, ma anche le loro visioni del mondo, i loro abiti culturali, la loro capacità di immaginarsi l'Altro e il mondo culturale da cui proviene. Ciascun attore “empirico” dovrà entrare nel testo ed assumere la posizione testuale che gli compete, per portare a carico la cooperazione interpretativa. E se non si può fare una teoria di ogni singolo individuo destinatario di un testo, si può ben fare una teoria del posto che ciascuno

di essi è portato ad occupare all'interno del testo, quello dell'enunciatario.

Ci sembra quindi chiaro che Lettore e Autore Modello si possono considerare come le immagini testuali di enunciatore ed enunciatario. Ma a patto di rinunciare anche ad un'altra prospettiva della teoria "standard" dell'enunciazione, quella che sostiene che la figura dell'enunciatore venga ricostruita dall'enunciatario a partire da una serie di "marche", una tipologia di segni o di punti predisposti alla "iscrizione" della soggettività, come Benveniste proponeva e Greimas in parte riproduceva; perché Lettore e Autore Modello, invece, sono sparsi nel testo. Questo passaggio modifica irrimediabilmente il concetto di soggetto, ma soprattutto l'idea di marca dell'enunciazione.

Come dicevamo già nell'introduzione, un discorso sull'enunciazione negli spazi solo può essere fatto solo a patto di trovare un "cuore" del concetto che non sia strettamente dipendente da questa o da quella semiotica oggetto. Ci servono pertanto strumenti che colgano processi fondamentali e generali della semiosi e crediamo che quelli proposti nel *Lector* facciano al caso nostro.

2.3.3 La teoria delle *intentiones*

La teoria delle *intentiones* risulta interessante sotto diversi aspetti. Si tratta di una teoria che "tipologizza" i tipi di interpretazioni possibili di un testo, mentre nello stesso tempo sottolinea che solo una di queste è quella appropriata, quella che effettivamente segue la strategia testuale di cooperazione prevista. Qualsiasi utilizzo libero di un testo viene infatti definito *uso*, contrapposto all'interpretazione "fedele".

Il punto di partenza è il concetto di *intentio*, termine latino per "intenzione". Riappare quindi qualcosa che abbiamo trovato anche negli autori precedenti per definire l'enunciazione: in Benveniste, l'intenzione si celava dietro la presa in carico individuale della *langue* da parte di un locutore, mentre in Greimas l'intenzionalità veniva definita come direzionalità di un atto comunicativo correlata a una precisa visione di mondo (cfr. 2.2.2). In entrambe i casi, ritroviamo due elementi: (i) un atto che possiede una precisa direzionalità, un destinatario e uno scopo; (ii) una coscienza soggettiva e individuale che produce un enunciato come strategia per raggiungere

uno scopo. Come vedremo meglio nel capitolo su Eliseo Verón che si è dedicato a lungo alla critica di questo punto di vista (cfr. 2.6.3), il lungo dibattito sull'intenzione si lega sia a una teoria della comunicazione intesa come flusso regolato e causale di informazioni e di "manipolazione" tra emittente e destinatario, sia al problema della soggettività nel linguaggio, alla sua concezione "psicologizzante" e "incarnata".

La teoria delle *intentio* di Eco, invece, nasce per differenziarsi da questo approccio e proprio per questo l'autore decide di ricorrere al termine latino. Come le istanze del Lettore e dell'Autore Modello, le *intentiones* cercano di definire un discrimine tra livello empirico della comunicazione e livello dei processi testuali. Facendo ricorso a una trilogia proveniente dalla tradizione ermeneutica (Eco 1990:12), Eco propone, sia in *Lector* che in *Appunti sulla semiotica della ricezione* (1990), una distinzione tra tre *intentiones*: *intentio auctoris*, *intentio lectoris* e *intentio operis*.

Il dibattito classico si articolava anzitutto intorno all'opposizione tra questi due programmi:

- Si deve cercare nel testo ciò che l'autore voleva dire (*intentio auctoris*, ndr);
- Si deve cercare nel testo ciò che esso dice, indipendentemente dalle intenzioni del suo autore.

Solo accettando il secondo corno dell'opposizione si poteva successivamente articolare l'opposizione tra:

- Bisogna cercare nel testo ciò che esso dice in riferimento alla propria coerenza contestuale e alla situazione dei sistemi di significazione a cui si rifà (*intentio operis*, ndr);
- Bisogna cercare nel testo ciò che il destinatario vi trova in riferimento ai propri sistemi di significazione e o ai propri desideri, pulsioni, arbitri (*intentio lectoris*, ndr; 1990: 13).

Si noti che per *auctoris* e *lectoris* non si intende Autore e Lettore Modello, ma, al contrario, quei "soggetti empirici" che stanno ai due lati della catena semiotica. Rispetto a questa tripartizione, Eco definisce la sola *intentio operis* come cardine sul quale impostare l'interpretazione "corretta" del testo; questo, da una parte, permette di ristabilire i limiti del campo semiotico al di là delle esperienze soggettive, individuali e particolari di prensione e interpretazione degli oggetti significanti, mentre, dall'altra, consente di scollegare il livello di significazione testuale da un'idea antropomorfa di "intenzione significante", operazione indispensabile perché, come già l'autore sosteneva nel *Trattato*, è necessario concepire come significanti anche quei fenomeni

che non sono direttamente dipendenti da un'intenzione soggettiva⁴⁴.

L'immagine di interpretazione che risulta da questa serie di considerazioni è allora quella di una "attualizzazione semantica di quanto il testo come strategia vuole dire attraverso la cooperazione del proprio Lettore Modello" (1979:179). Solo se teniamo presente questo livello potremo comprendere se l'utilizzo di un testo fatto da lettore corrisponde a un'interpretazione letterale o a un uso libero, considerazioni che si svolgeranno sulla base di analisi critiche sullo stesso nelle quali "si cerca di spiegare per quali ragioni strutturali il testo può produrre quella (o altre alternative) interpretazione semantica" (1990: 17). In alcuni testi, una lettura è predisposta: il percorso interpretativo è costruito in modo tale che, a un certo punto, il Lettore Modello torni sui suoi passi per comprendere come il testo ha stimolato le sue "passeggiate inferenziali" giocando con le sue aspettative. Ma questo è anche il livello di interpretazione dell'analista, che cerca di guardare al testo come a una macchina che produce un effetto di senso. La teoria delle *intentiones* serve allora sia a individuare le "decodifiche aberranti" di un testo, ovvero quelle interpretazioni non stimulate da elementi testuali, ma anche ad evitare "dietrologie" sulle intenzioni degli autori empirici e ad inquadrare la differenza tra uso (interpretazione libera) e interpretazione (interpretazione fedele). Salvo poi ammettere, come Eco, che qualsiasi interpretazione "empirica" è in realtà un equilibrio tra uso e interpretazione.

Per ora limitiamoci a notare che le *intentiones*, affiancate al Lettore e all'Autore Modello, propongono una serie di istanze diverse, tutte inerenti al testo, ma non tutte pertinenti per le nostre analisi. Aiutano a porre dei discrimini, ad allontanare l'individuo in carne ed ossa dalle posizioni astratte e testuali di enunciatore ed enunciatario. Tuttavia non rinunciano a far vedere come enunciatore ed enunciatario siano anch'essi involucrati in processi orientati e strettamente dipendenti dal tessuto enciclopedico da cui emergono.

Se poi mettiamo questa teoria in relazione ai modi di produzione segnica, ritroviamo di nuovo quello che abbiamo chiamato in precedenza il "cortocircuito" tra produzione e interpretazione. Con la teoria dei modi di produzione segnica si finiva per sostenere che ogni interpretazione ha

⁴⁴ "Ora non si può negare che Peirce abbia talora pensato l'interpretante (che è un altro segno che traduce e spiega il segno precedente, e così via all'infinito) come un evento psicologico che accade nella mente di un possibile interprete; ma è del pari possibile intendere la definizione in maniera non antropomorfica (...). È vero che lo stesso potrebbe essere detto della definizione saussuriana; ma la definizione peirciana offre qualcosa di più. Essa non richiede, come condizione necessaria per la definizione segno, che esso sia emesso intenzionalmente e prodotto artificialmente" (Eco, 1975: 27).

la necessità di ricostruire le modalità di produzione della funzione segnica da interpretare, di comprendere a quale lavoro di manipolazione del continuum espressivo è andata incontro. Ma anche che qualsiasi produzione inizia sempre con un atto di riconoscimento. La teoria del Lettore Modello e quella delle *intentiones* aggiungono un elemento interessante: le operazioni di produzione si svolgono sempre predisponendo le operazioni interpretative del destinatario. Produrre è preparare l'interpretazione, interpretare è ricostruire la produzione. Enunciatore ed enunciatore hanno la necessità di richiamarsi in continuazione e di presupporre l'un l'altro perché qualsiasi testo possa funzionare.

2.3.4 L'enciclopedia

La teoria dell'enciclopedia di Eco è forse uno dei suoi più famosi apporti alla semiotica. Il modello nasce per contrapposizione al modello semantico del dizionario: diversi autori avevano infatti provato a costruire dei "dizionari" dei contenuti di una cultura, pensando di poter rintracciare un numero limitato di unità di articolazione del piano del contenuto, come in fonologia si isolavano le unità del piano dell'espressione, i femi e i fonemi che caratterizzano le diverse lingue naturali e come abbiamo visto provava in qualche modo a fare Greimas in *Semantica Strutturale*, 1966. Un'importante parte degli scritti di Eco (1975, 1984, 1985b, 1985c, 2007) è dedicata alla dimostrazione di come tale struttura non renda veramente conto della complessità d'articolazione dei sistemi semantici e di come ci sia invece bisogno di pensare a un sistema aperto, in continuo movimento, potenzialmente infinito, ricorsivo e localmente organizzabile. La struttura di tale modello viene immaginata simile al rizoma di Deleuze e Guattari (1976):

L'albero dei saperi e delle specie, comunque venga costruito, esplose in un pulviscolo di differenze, in un turbine infinito di accidenti, in una rete non gerarchizzabile di *qualia*. Il dizionario (...) si dissolve necessariamente, per forza interna, in una galassia potenzialmente disordinata e illimitata di elementi di conoscenza del mondo. Quindi diventa una enciclopedia e lo diventa perché di fatto era un'enciclopedia che s'ignorava ovvero un artificio escogitato per manifestare l'inevitabilità dell'enciclopedia (1984: 106).

L'enciclopedia è quindi quello sfondo di conoscenze, abitudini, saperi condivisi grazie al quale un testo può funzionare; è il terreno comune che permette di costruire un rete di supposizioni e

presupposizioni in modo che il principio di economia su cui si basa un qualsiasi scambio comunicativo venga rispettato. È lo sfondo che l'autore di un testo dà per scontato come competenza del Lettore Modello del proprio testo, quell'insieme di "saperi" di vario genere che permetterà a quest'ultimo di compiere i passaggi inferenziali predisposti dal testo. Come spiega Panosetti, "l'enunciatore 'pesca' idealmente nell'enciclopedia condivisa con il lettore per trarne elementi in grado di costruire un universo di senso coerente, culturalmente variabile e riconoscibile da parte dell'enunciario" (2015: 137).

Quella che possiamo intendere come la competenza del Lettore Modello è un'enciclopedia parziale, sempre in qualche modo connessa al fatto che il testo si dirige a un certo tipo di "enunciario", ovvero a qualcuno che, per esempio, conosce una lingua, ha una serie di conoscenze storiche o sociali, ha un grado di educazione più o meno alto, e così via. Ci sono testi costruiti per essere adattabili a un Lettore Modello piuttosto generico, pensiamo per esempio al libretto di istruzioni di un elettrodomestico, tradotto in dieci lingue. Ci sono testi che invece costruiscono un Lettore Modello specializzato, come, per esempio, un saggio di ingegneria aerospaziale in italiano. L'enciclopedia è allora sia una sorta di presupposto epistemologico, sia uno strumento estremamente operativo.

L'enciclopedia è un'ipotesi regolativa in base alla quale, in occasione dell'interpretazione di un testo (sia esso una conversazione all'angolo della strada o la Bibbia), il destinatario decide di costruire una *porzione* di enciclopedia concreta che gli consente di assegnare o al testo o all'emittente una serie di competenze semantiche (1984: 111).

Questa enciclopedia parziale è però solo un ritaglio, operato da un testo o da una cultura, su un'enciclopedia molto più ampia, l'enciclopedia globale. Essa è infinitamente aperta, sempre chiamata in causa, è sfondo di qualsiasi testo e nello stesso tempo, spazio unico di deposito di tutti gli altri testi. Scrive Eco:

L'enciclopedia è un postulato semiotico. Non nel senso che non sia anche una realtà semiotica: essa è l'insieme registrato di tutte le interpretazioni, concepibile oggettivamente come la libreria delle librerie, dove una libreria è anche un archivio di tutta l'informazione non verbale in qualche modo registrata, dalle pitture rupestri alle cineteche. Ma deve rimanere un postulato perché di fatto non è descrivibile nella sua totalità (1984: 109).

Tale postulato, con questo grado di generalità, si pone come ordine di possibilità della generazione di nuovi enunciati e nello stesso tempo come presupposto di qualsiasi

interpretazione. Testi contraddittori, menzogne e verità, libri e pitture rupestri, tutto trova spazio nella struttura rizomatica, non gerarchica e costantemente ritagliabile dell'enciclopedia globale.

Questa divisione di livelli enciclopedici è ripresentata da Eco in *Dall'albero al labirinto* (2007: pp. 75-83), nel quale l'autore propone quattro "tipi" di enciclopedia: l'enciclopedia globale è chiamata Massimale, mentre l'enciclopedia parziale si frammenta in tre livelli. Vi sarebbe un'Enciclopedia Media, corrispondente a quell'insieme di "saperi" che gli appartenenti a un gruppo sociale e culturale sono soliti condividere; poi l'Enciclopedia Specializzata, tipica di certi domini del sapere, come l'ingegneria aerospaziale, e infine l'Enciclopedia Individuale, la conformazione del sapere di ogni singolo individuo. Questa tripartizione, serve a capire come può funzionare l'enciclopedia: essa è una struttura che ha la capacità di tagliarsi, livellarsi, stabilizzarsi e cambiare, di far coesistere nello stesso spazio aree e porzioni contraddittorie tra loro. Tuttavia, una simile suddivisione si rivela forse un po' troppo macchinosa: il livello individuale è difficilmente utilizzabile e osservabile, mentre il livello medio, come spiega Violi (2017), si basa su un criterio statistico e rimette a un'idea di "frequenza di comparsa" di una serie di conoscenze e testi, una pura astrazione. Basterebbe allora tenere presente un livello generale e la possibilità dei ritagli parziali, i quali spesso finiscono per diventare forme "stabilizzate" dell'enciclopedia, composte solo da alcuni dei possibili percorsi tracciabili nella rete rizomatica e potenzialmente sempre aperta dell'enciclopedia. D'altro canto, l'enciclopedia Massimale o globale risulta interessante perché è tutt'altro astratta: anche se è impossibile da cogliere nel suo insieme, essa è la totalità del già detto.

Uno strumento del genere è utile sia all'interno di una semiotica generale, intesa come possibilità di comprendere l'uomo in quanto animale simbolico (Eco, 1984:XIII), sia come strumento operativo per comprendere il funzionamento della cooperazione testuale tra enunciatore (Autore Modello) e enunciatario (Lettore Modello) e della possibilità di stabilire le differenze tra l'interpretazione di un testo e la sua decodifica aberrante. Anche la teoria delle *intentiones* si integra con l'enciclopedia, perché ciascun discorso opera un suo ritaglio enciclopedico e qualsiasi interpretazione per essere fedele deve basarsi sugli elementi che lo

compongono, senza “aggiungerne” altri⁴⁵. Scrive l'autore:

L'universo di discorso interviene a limitare il formato dell'enciclopedia. E un testo altro non è che la strategia che costituisce l'universo delle sue interpretazioni - se non legittime - legittimabili. Ogni altra decisione di usare liberamente un testo corrisponde alla decisione di allegare l'universo di discorso (1979: 60).

L'utilità del concetto di enciclopedia si dimostra però anche nello studio delle culture, perché ciascuna cultura, e ciascun gruppo sociale al suo interno, può essere messo in relazione con una determinata “porzione” dell'enciclopedia globale. Ciascuna *semiosfera*, intesa come sistema dei sistemi significanti e di saperi che caratterizzano una data cultura (Lotman 1985), sarà quindi caratterizzata da una particolare enciclopedia condivisa da chi ne fa parte e da una serie di altre enciclopedie parziali, connesse ai vari saperi e alle varie identità che la compongono.

Quindi mentre dal punto di vista di una semiotica generale si può postulare l'enciclopedia come competenza globale, dal punto di vista sociosemiotico è interessante riconoscere i livelli di possesso dell'enciclopedia, ovvero le enciclopedie parziali (di gruppo, di setta, di classe, etniche e così via) (*ivi*: 110).

Il concetto di enciclopedia, alla fine di questo veloce excursus, si manifesta in tutta la sua duttilità e non per nulla è infatti uno dei più conosciuti ed usati di Eco. Risulterà particolarmente utile anche nel nostro percorso, grazie soprattutto alle riletture di autori come Violi o Paolucci, che ne faranno la chiave del superamento di una serie di dicotomie in relazione sia al problema della soggettività, che a quello della prassi enunciativa.

⁴⁵ Come mi ha fatto notare il prof. Paolucci, la divertente storia del testo dell'abate Vallet con cui Eco aveva aperto il suo *Come fare una tesi di laurea* (1977), dimostra che è quasi impossibile che il lettore non “aggiunga” al testo qualcosa che il testo non dice, in base alle sue conoscenze e *aspettative*. In quel caso, l'autore aveva attribuito a un testo ottocentesco di un misterioso abate un concetto che gli era stato utile nello sviluppo della sua tesi di dottorato su Tommaso d'Aquino. Rileggendo il testo anni dopo, si era però accorto che le parole dell'abate non esprimevano tutto quello che lui gli aveva attribuito. Ma abbiamo d'altronde già detto che Eco nel *Lector* ammette che qualsiasi interpretazione ha sempre al suo interno un certo grado di libertà, che la avvicina all'uso. Uso e interpretazione sono così pensabili come i due estremi di una catena di gradazioni infinite.

2.4 UN ALTRO MODELLO: VERÓN E L'ANALISI DEI DISCORSI SOCIALI

Eliseo Verón (Buenos Aires, 1935 – 2014) è stato uno dei più importanti semiologi argentini, forse il primo a cui si debba l'arrivo e la diffusione della disciplina semiotica nella sua terra. Appena laureato in Filosofia, nel 1961 Verón, che studia e insegna anche Sociologia, ha l'opportunità di recarsi a Parigi dove frequenta per due anni l'*Ecole Pratiques des Hautes Etudes* e il Laboratorio di Antropologia di Claude Lévi-Strauss. Nei primi anni a Parigi, conosce Roland Barthes e viene a contatto per la prima volta la semiologia, studia lo strutturalismo e traduce *Antropologia Strutturale* di Lévi-Strauss in spagnolo. Tornato a Buenos Aires, insegna per alcuni anni Sociologia e Psicologia Sociale, prima di trasferirsi di nuovo in Francia. Qui, nei primi anni '70, entra in contatto con i maggiori semiologi europei (Greimas, Metz, Todorov, Kristeva, Fabbri, Eco, tra gli altri) e comincia a tenere seminari e collaborare l'*Ecole*. Resta a Parigi quasi ininterrottamente fino al 1985 e poi vi ritorna frequentemente negli anni Novanta, continuando a studiare, conseguendo un Dottorato in Linguistica, insegnando, collaborando con diversi periodici e conducendo un gran numero di analisi sugli "oggetti" più disparati, analisi spesso commissionate da aziende e privati e che lo portano ad occuparsi di riviste giornalistiche, televisione, musei, spazi della metropolitana e molto altro ancora. Dal suo ritorno in Argentina, si dedica quasi esclusivamente all'attività accademica, promuovendo la diffusione di quello che è oggi il modello di riferimento della semiotica argentina: la sua sociosemiotica o teoria dei discorsi sociali.

Cercheremo di rendere brevemente conto di questa prospettiva, suddividendola in due tappe principali, prendendo in considerazione soltanto alcuni dei suoi numerosi testi, in particolare: *La semiosis social. Fragmentos de una teoria de la discursividad* (1993), *Perón o muerte. Los fundamentos discursivos del fenomeno peronista* (1986, con Silvia Sigal), *La teoria dell'enunciazione e discorsi sociali* (1992, con Sophie Fisher), *Fragmentos de un tejido* (2004), e *La semiosis social 2. Ideas, momentos, interpretantes* (2013). La capacità dell'autore di muoversi tra diversi campi disciplinari delle scienze umane lo porta non solo ad avere un grandissimo bacino di conoscenze a cui attingere per le proprie riflessioni (linguistica, antropologia, sociologia e filosofia sono sapientemente intrecciate per sostenere e guidare la sua teoria), ma soprattutto ad immaginare una disciplina quasi "di frontiera", a metà strada tra l'analisi semiotica, all'europea, e l'indagine sociologica: egli stesso definisce infatti fin dagli

inizi la sua semiotica una “sociosemiotica”.

Lungo tutta la sua produzione non è difficile trovare una serie di fili rossi, di interessi costanti, ma soprattutto una prospettiva transdisciplinare fortemente piegata allo studio dei fenomeni sociali. La sua sociosemiotica è una semiotica che ha l’ambizione di spiegare come si costruiscono, si articolano e si evolvono le “rappresentazioni del reale” proprie di una società o di una collettività. L’oggetto di analisi, come vedremo, passa così dall’essere il testo chiuso su sé stesso nel quale ritrovare le strutture immanenti dell’articolazione universale del senso (approccio più greimasiano e strutturalista), all’essere un discorso complesso, innegabilmente dipendente dalla rete interdiscorsiva da cui è estratto, come un piccolo frammento, con uno spessore materiale e con una sua propria storia, un orizzonte temporale che lo definisce e che ne definisce le possibilità di lettura.

La semiosi diventa per Verón sia uno dei collanti dell’ordine sociale, sia una delle caratteristiche della specie umana e va pertanto studiata, come egli prova a fare nel suo ultimo libro, sia nelle sue relazioni con gli attori e i fenomeni sociali, sia con i processi cognitivi, da cui ha origine e a cui dà origine lungo il corso della storia dell’*homo sapiens*. Un viaggio affascinante, di cui renderemo solo brevemente conto, perché finisce per avere conseguenze decisive su cosa e su come si possa pensare l’enunciazione, su quale sia il suo ruolo nella definizione delle modalità di produzione e lettura dei discorsi sociali più disparati. Nello spiegare, all’inizio del suo ultimo libro, quali sono state le domande che lo hanno guidato nella sua ricerca decennale, Verón parla di una serie di “ossessioni”, facendoci capire come al cuore della sua teoria dei discorsi sociali stiano molte delle questioni spesso relegate sotto l’ombrello dell’enunciazione o ad esso in qualche modo connesse: il corpo e la materialità dei testi, le modalità interattive, i modelli di soggettività, la dinamica tra testo e “fuori” testo, tra singolo frammento e flusso della semiosi.

Per questi venticinque anni hanno persistito alcune delle mie ossessioni (...), vecchie ossessioni: dove metto il soggetto, l’attore sociale, come mi libero della coscienza; chi sono io che osservo, dove mi trovo e che diavolo sto facendo; come si articolano i comportamenti con la comunicazione; qual è il luogo esatto del contatto, la spazialità, la corporeità. Nuove ossessioni: come si può costruire un modello materialista ma non riduzionista dei processi mentali; dove si produce il cambiamento sociale; come si configura, in definitiva, la semiosi

(2013: 16-17, *traduzione nostra*)⁴⁶.

2.4.1 La semiosi sociale e i discorsi sociali

Il primo testo dell'autore in cui compare la formulazione sistematica della teoria dei discorsi sociali o la definizione di *sociosemiotica* è *La semiosi social. Fragmentos de una teoria de la discursividad*, pubblicato a Madrid nel 1993 e tratto dalla tesi di dottorato in linguistica discussa nel 1985 all'università Paris VIII. Il testo è composto da tre parti, scritte in tre momenti diversi e con fini diversi, nelle quali, da più punti di vista, egli propone un nuovo metodo semiotico, critico rispetto ai presupposti e ai postulati dell'approccio strutturalista. Il suo scopo è pensare una teoria che consenta di prendere in carico una serie di dimensioni, a suo parere, trascurate dalla semiologia fino a quel momento: come vedremo meglio, esse riguardano la materialità del senso, la costruzione sociale del reale e la dimensione intrinsecamente ideologica di ogni tipo di discorso, in quanto figlio di una determinata società in un determinato momento.

La sua teoria dei discorsi sociali parte infatti da un presupposto che potrebbe sembrare quasi non semiotico:

La teoria dei discorsi sociali è un insieme di ipotesi sui modi di funzionamento della semiosi sociale. Per semiosi sociale intendo la dimensione significativa dei fenomeni sociali: lo studio della semiosi è lo studio dei fenomeni sociali in quanto processi di produzione di senso (1993: 125, *trad. nostra*)⁴⁷.

Troviamo quindi due postulati circolari, dietro questa assunzione:

- ogni produzione di senso è necessariamente sociale, perché non si può descrivere né spiegare un processo significativo senza spiegarne le condizioni sociali di

⁴⁶ Testo originale: "Durante esos veinticinco años persistieron algunas de mis obsesiones (...), viejas obsesiones: dónde pongo al sujeto, al actor social, cómo me desembarazo de la conciencia; quién soy yo que observo, en dónde me encuentro y que diablos estoy haciendo; cómo se articulan los comportamientos con la comunicación; cuál es el lugar exacto del contacto, la espacialidad, la corporeidad. Nuevas obsesiones: cómo se puede construir un modelo materialista pero no reduccionista de los procesos mentales; dónde se produce el cambio social; cómo se configura, en definitiva, la semiosis".

⁴⁷ Testo originale: "La teoría de los discursos sociales es un conjunto de hipótesis sobre los modos de funcionamiento de la semiosis social. Por *semiosis social* entiendo la dimensión significativa de los fenómenos sociales: el estudio de la semiosis es el estudio de los fenómenos sociales en tanto procesos de producción de sentido" (1993: 125).

produzione⁴⁸;

- ogni fenomeno sociale è, in una delle sue dimensioni costitutive, un processo di produzione di senso, qualsiasi sia il livello di analisi⁴⁹.

Queste considerazioni ci ricordano le parole di Eco nel *Trattato*, quando egli cercava di spiegare perché la sua semiotica generale fosse una semiotica della cultura. Riportiamo questa somiglianza perché crediamo che aldilà di una differenza terminologica (in un caso si parla di fenomeno sociale e nell'altro di fenomeno culturale), i due approcci (la sociosemiotica di Verón e la semiotica generale o semiotica della cultura di Eco) possiedono molti punti in comune e confluiscono in un'unica idea del progetto semiotico. Notiamo questa continuità con il testo di Eco, nel punto in cui egli, dopo aver riportato una serie di risultati di analisi antropologiche “che tendevano a mostrare che la cultura è un fenomeno di significazione e di comunicazione e che l'umanità e società esistono solo quando si stabiliscono rapporti significazione e di comunicazione” (Eco, 1975: 36), scriveva:

Le due ipotesi sono: (i) l'intera cultura *deve* essere studiata come fenomeno semiotico; (ii) tutti gli aspetti della cultura *possono* essere studiati come contenuti di un'attività semiotica (*ibidem*).

La prima ipotesi radicale fa della semiotica una teoria generale della cultura e, in ultima analisi, un sostituto dell'antropologia culturale. Ridurre l'intera cultura a un problema semiotico non significa ridurre l'insieme della vita materiale a puri eventi mentali (...), ma vuol dire che la cultura nel suo complesso può essere capita meglio se la si affronta da un punto di vista semiotico (...). Così, sia a livello sociale che a livello funzionale, l'oggetto (un'automobile, *ndr*), proprio *in quanto tale*, riveste già funzione significante. Ecco che la seconda ipotesi rimanda alla prima, e ogni fenomeno culturale può essere studiato nel suo funzionamento di artifici significante (*ivi*: 42-43).

Lasciamo ferma quindi la prima impressione: che la sociosemiotica di Verón e la semiotica della cultura di Eco possano essere assimilate, almeno nella loro vocazione generale. Riprendiamo la lettura del testo di Verón per comprendere come egli arrivi a questa conclusione, alla quale è portato da una lunga riflessione sulla comparsa delle scienze sociali e sulla conoscenza in generale.

Cercando di capire perché nel senso comune vi sia una differenza tra il concetto di “scienza” e

⁴⁸ Testo originale: “toda producción de sentido es necesariamente social: no se puede describir ni explicar satisfactoriamente un proceso signficante, sin explicar sus condiciones sociales productivas” (*ibid.*).

⁴⁹ Testo originale: “todo fenómeno social es, en una de sus dimensiones constitutivas, un proceso de producción de sentido, cualquiera que fuere el nivel de análisis” (*ibid.*).

quello di “ideologia”, solitamente abbinata l’una a un discorso vero sul reale e l’altra a un discorso falso e erroneo, l’autore finisce per concludere che la conoscenza scientifica ha a che fare con la produzione sociale di un oggetto piuttosto particolare: il senso (1993: 15). In generale, se parliamo di conoscenza o di sistemi di conoscenze standardizzati, non stiamo facendo altro che parlare di regole sociali, storicamente costituite, di costruzione di senso. Il senso, la conoscenza, non esiste che nelle sue manifestazioni materiali, come senso esternalizzato, e pertanto la conoscenza scientifica non è altro che il risultato di una serie di pratiche e di discorsi, prodotti da tali pratiche, che costituiscono un particolare “effetto di senso”. La conoscenza scientifica è quindi un effetto di senso di una precisa classe di discorsi. Al contrario, l’ideologico, per Verón, non è un tipo di discorso, ma una dimensione comune a tutti i discorsi, perché può investire qualsiasi materia significativa; non è allora un oggetto o un insieme di cose, ma il piano d’analisi dei discorsi sociali. Scrive:

Siamo di fronte all’ideologico ogni volta che una produzione significativa (indipendentemente dal suo supporto o dalle materie significanti in gioco) si approccia nelle sue relazioni con i meccanismi di base del funzionamento sociale intesi come restrizioni alla generazione del senso. Detto di altro modo, l’ideologico è il nome del sistema di relazioni tra un discorso e le sue condizioni (sociali) di produzione. L’analisi ideologica è lo studio delle tracce che le condizioni di produzione di un discorso hanno lasciato nella superficie discorsiva (2004: 44-45, *trad. nostra*)⁵⁰.

La domanda sulla conoscenza scientifica diventa allora parte di una questione più ampia, la questione del sistema produttivo dei discorsi sociali in generale, dove l’ideologico è proprio il perno di collegamento tra i fenomeni sociali e i fenomeni di senso: ogni sistema sociale di produzione di senso, porta con sé le articolazioni del funzionamento di base della società di cui è parte, le visioni del mondo che lo caratterizzano, le sue aporie, i suoi tabù. Siamo vicini, a nostro parere, al concetto di ideologia di Eco (1975: 359-360) come selezione di alcune porzioni di un campo semantico a discapito di altre, per la costituzione di una sola delle possibili significazioni estraibili da tale campo, l’idea insomma che l’ideologia sia una visione del mondo parziale. Verón preferisce però parlare di ‘ideologico’ e non di ‘ideologia’ perché vuole evitare di

⁵⁰ Testo originale: “Estamos ante lo ideológico cada vez que una producción significativa (sean cuales fueren su soporte y las materias significantes en juego) se aborda en sus relaciones con los mecanismos de base del funcionamiento social entendidos como restricciones al engendramiento del sentido. Dicho de otro modo, lo ideológico es el nombre del sistema de relaciones entre un discurso y sus condiciones (sociales) de producción. El análisis ideológico es el estudio de las huellas que las condiciones de producción de un discurso han dejado en la superficie discorsiva” (2004: 44-45).

favorire una confusione tra il livello ideologico dei discorsi e le ideologie intese come sistemi di idee filosoficamente e storicamente connotati, quali il fascismo, il nazismo e via dicendo. L'ideologico di Verón, inoltre, va a nostro parere oltre il concetto di ideologia di Eco, perché non riguarda soltanto l'articolazione semantica di un discorso, ma anche quella materica; ha infatti a che fare con una serie di marche, di impronte, di processi di produzione e manipolazione dei testi, con le dinamiche della loro circolazione.

Lo si capisce bene quando egli cerca di rispiegare, data questa definizione, cosa sia il discorso scientifico. Come abbiamo detto, la questione della differenza tra scienza e ideologia va riformulata perché la scienza risulta ora essere solo un tipo di discorso sociale tra gli altri che pertanto, come tutti i discorsi sociali, subisce l'influsso di una determinata ideologia: "la scienza o attività scientifica designa un insieme di istituzioni e di sistemi di azione e di norme (ciò che chiamiamo un sistema produttivo), che si incontra dentro il sociale"⁵¹. Ecco spiegato perché parlavamo di uno spessore non solo semantico della dimensione ideologica in Verón: l'ideologico definisce il sistema di produzione di un discorso qualsiasi, prodotto in una data società, fatto di sistemi di azione, di norme, di operazioni discorsive. Inoltre, mentre il discorso scientifico è un tipo di discorso che è socialmente riconosciuto come tale, non esiste di per sé un "discorso ideologico", ma l'ideologico è il nome di una dimensione presente in ogni discorso prodotto in una data società, nella misura in cui il fatto di esser prodotto in quella società ha lasciato tracce in esso.

Ciò che caratterizza il discorso scientifico rispetto agli altri è che quest'ultimo prova a proporsi come oggettivo, non sottoposto a nessuna "ideologia dominante", e lo fa esplicitando il proprio meccanismo di produzione, facendo cioè del suo metodo di osservazione e generazione dei discorsi la garanzia della propria "non ideologicità". La scientificità appare allora come un effetto di senso, prodotto da quei discorsi che esplicitano le proprie condizioni di produzione, presentandosi come sottomessi a determinati criteri discorsivi che regolano la loro "relazione con la realtà". Al contrario, tutti gli altri tipi di discorsi tendono a evitare questo sdoppiamento metadiscorsivo, proponendosi come in relazione diretta, semplice e lineare con il reale, come se fossero gli unici discorsi possibili su un dato oggetto, come se fossero insomma assoluti. Questo

⁵¹ Testo originale: "La ciencia o 'actividad científica' designa un conjunto de instituciones y de sistemas de acciones y de normas (lo que llamamos un sistema productivo), que se encuentra en el interior de lo social" (1993: 16, *trad. nostra*).

modo di porsi è, secondo Verón, la forma “spontanea” di ogni discorso⁵². In questa idea, troviamo di nuovo una continuità con il concetto di “discorso ideologico” formulato da Eco nel *Trattato* (1975: 369), mentre lo stesso Verón (2004: 45) lo pone in continuità con l’ “effetto di naturalizzazione” che Barthes pone alla base del funzionamento del mito (1957).

In ogni caso, abbiamo ritenuto utile riprendere queste considerazioni, che aprono il densissimo testo di Verón del 1993, perché nel ragionamento affrontato per distinguere scienza e ideologia troviamo in nuce una serie di problematiche che saranno al centro della riflessione dell’autore per anni. In primis, tramite l’ingresso nella dimensione ideologica, Verón cerca di posizionare lo sguardo prospettico dell’analista sui discorsi che sceglie come oggetto di indagine. Sostiene in più punti che si possono fare molte letture di un solo oggetto, a seconda della prospettiva di osservazione, ma che questo è il livello di posizionamento di una teoria dei discorsi. Nello stesso tempo, la dimensione ideologica serve come collante tra il singolo discorso e la rete interdiscorsiva di cui è parte, permettendo di trattare ogni fenomeno di senso come un fenomeno sociale, e viceversa. Sarebbe solo al livello della discorsività che gli oggetti semiotici manifestano le loro determinazioni sociali e che i fenomeni sociali svelano la loro dimensione significativa, motivo per cui una sociosemiotica può essere soltanto una teoria della produzione dei discorsi sociali (1993: 126). Scrive pertanto l’autore che è necessario

recuperare l’ideologico come dimensione strutturale di ogni pratica. Parlare di “ideologico” è tentare di parlare della natura produttiva di ogni fenomeno di senso, già che questa nozione di “ideologico” non è né più né meno che il nome dei sistemi di relazione tra il senso (sempre discorsivo) e il sistema produttivo che rende conto della sua generazione (...). L’ideologico è il nome delle condizioni che rendono possibile il riconoscimento (1993:25, *trad. nostra*)⁵³.

In terzo luogo, troviamo l’idea che i discorsi nascondano la loro componente ideologica, proponendosi come “assoluti” e naturali, mentre al contrario tale dimensione li permea tanto da

⁵² Scrive infatti: “El efecto de sentido que se puede llamar ‘ideológico’ es precisamente la anulación de toda posibilidad de desdoblamiento: bajo el efecto ideológico, el discurso aparece como teniendo una relación directa, simple y lineal, con lo real; dicho de otra forma: aparece como siendo el único discurso posible sobre su objeto, como si fuese absoluto. Agregemos que el efecto de sentido ideológico es la forma “espontánea” de todo discurso” (1993: 22).

⁵³ Testo originale: “recuperar lo ideológico como dimensión estructural de toda practica. Hablar de ‘ideológico’ es tratar de hablar de la naturaleza productiva de todo fenómeno de sentido, ya que esta noción de ‘ideológico’ no es ni más ni menos que el nombre de sistemas de relaciones entre el sentido (siempre discursivo) y el sistema productivo que rinde cuenta de su generación (...). Lo ideológico es el nombre de las condiciones que hacen posible el conocimiento” (1993:25).

regolarne l'intero sistema di produzione, di cui parleremo meglio a breve. Questa considerazione può essere estremamente interessante per una semiotica degli spazi⁵⁴.

Infine, le questioni su scienza e ideologia sono in linea con uno degli interessi principali dell'autore, lo studio della comparsa e dell'articolazione delle scienze sociali a cavallo tra Ottocento e Novecento, con la conseguente domanda sui testi fondativi delle discipline, sui meccanismi che trasformano un'opera nel cardine di un'intera disciplina. Proprio con queste domande in mente, Verón conduce nella prima parte del testo una lunga analisi del *Cours* di De Saussure secondo i principi di metodo da lui proposti, ovvero portando avanti sia una "analisi in produzione" che e "un'analisi in ricezione" del libro, che gli consente non solo di dimostrare l'utilità di considerare i discorsi come oggetti dallo spessore storico e sociale, ma anche di individuare un cuore di questioni del *Cours*, le cui letture più o meno attente avranno conseguenze decisive sull'impostazione linguistica dei decenni successivi.

Cerchiamo ora di capire cosa intenda Verón per discorso; secondo l'autore, abbiamo quotidianamente a che fare con una serie di "testi" intesi come "pacchetti testuali", insieme composti per la maggior parte da una pluralità di materie significanti. La linguistica e la semiologia, secondo Verón, definiscono questi pacchetti "testi" e ne svolgono un'analisi immanente, alla ricerca di supposte articolazioni universali del senso che permetterebbero di comprendere il loro peculiare funzionamento. Parlare di discorsi e non di testi vuol dire invece, a partire dagli stessi oggetti, andare alla ricerca di altre dimensioni. Discorso e testo non sono quindi sinonimi, ma non sono nemmeno ai poli opposti di una categoria; essi riflettono due approcci teorici diversi: il *testo* può infatti essere pensato come un pacchetto di materie significanti e tale termine si può usare indipendentemente dal tipo di analisi che su esso verrà effettuata, perché possono essere molteplici le letture e le domande con cui lo si approccia. Al contrario, quando parliamo di *discorso*, abbiamo già deciso di considerare principalmente quel pacchetto testuale come frammento di una rete interdiscorsiva che lo trascende e che ne condiziona il sistema di produzione, analizzandolo quindi nel suo livello ideologico

La nozione di discorso corrisponde quindi a una certa prospettiva teorica in relazione a un insieme significante dato. Come vedremo, questa nozione di discorso è inseparabile da un

⁵⁴ In un'analisi di un luogo della memoria, un sacrario fascista dedicato ai morti della Prima Guerra Mondiale sul Monte Grappa (VI), proponevamo di leggere quel memoriale come un discorso ideologico, proponendo inoltre l'ipotesi che la maggior parte dei luoghi connessi alle dinamiche identitarie e memoriali di una collettività abbia la tendenza e la necessità di porsi come tale(2012).

insieme di ipotesi relative a elementi extra-testuali (1993: 17, *trad. nostra*)⁵⁵.

Se vediamo il discorso da questa prospettiva, lo concepiamo come il risultato di una serie di operazioni discorsive, che non sono suddivisibili in sintattica - semantica - pragmatica, ma che hanno invece a che fare con quei processi tramite i quali le materie significanti che lo compongono, qualsiasi esse siano, sono state investite di senso⁵⁶. Per questo motivo, il concetto di discorso di Verón chiama in causa una serie di elementi extra-testuali: il testo abordato da un punto di vista discorsivo richiede di prendere in considerazione le operazioni discorsive che lo hanno messo in essere, che altro non sono che le operazioni di messa in correlazione di una materia significante con una serie di significati. Bisogna quindi convocare nell'analisi una serie di elementi che potrebbero sembrare "extra-testuali", ma che in realtà fanno parte del testo perché ne costituiscono le condizioni di produzione. Scrive l'autore:

Si può solo definire il livello di pertinenza di una lettura relativa al processo di produzione di un discorso in relazione con le sue condizioni di produzione. I concetti relativi alle condizioni di produzione sono indispensabili per poter stabilire il livello di pertinenza nel quale ci collochiamo al fine di identificare, nella superficie testuale, le marche che rimettono alle operazioni discorsive. "Processo di produzione" non è altro che il nome dell'insieme di impronte che le condizioni di produzione hanno lasciato nella dimensione testuale, sotto forma di operazioni discorsive (1993: 18, *trad. nostra*)⁵⁷.

Non si tratta allora di chiamare in causa qualsiasi "variabile" extra-testuale, ma solo quelle che hanno lasciato le loro *huellas*, le loro impronte, nel discorso in questione e in quanto sue condizioni di produzione. L'extra-testuale pertinente per un discorso va sempre definito quindi a partire dal testo in esame e tale extra-testuale avrà spesso, a sua volta, natura testuale, perché, sostiene Verón, una buona parte delle condizioni di produzione di un insieme dato consiste in

⁵⁵ Testo originale: "la noción de discurso corresponde por lo tanto a un cierto enfoque teórico en relación con un conjunto signifiante dado. Como ya lo veremos, esta noción de discurso es inseparable de un conjunto de hipótesis relativas a elementos extra-textuales" (1993: 17).

⁵⁶ Sulla dimensione ideologica l'autore scrive: "tiene siempre la forma de una descripción de un conjunto de operaciones discursivas, que constituyen las operaciones por las cuales la (o las) materias significantes que componen el paquete textual analizado han sido investidas de sentido. Esta formulación me parece válida para cualquier combinatoria de materias significantes" (*ibidem*).

⁵⁷ Testo originale: "Sólo se puede definir el nivel de pertenencia de una lectura relativa al proceso de producción de un discurso en relación con sus condiciones de producción. Los conceptos relativos a las condiciones de producción son indispensables para poder establecer el nivel de pertenencia en el que nos vamos a colocar a fin de identificar, en la superficie textual, las marcas que remiten a las operaciones discursivas. "Proceso de producción" no es más que el nombre del conjunto de huellas que las condiciones de producción han dejado en lo textual, bajo la forma de operaciones discursivas" (1993: 18).

altri testi, già prodotti.

A questo punto è bene tenere presente che quando Verón fa riferimento al “sistema produttivo” di un discorso, non intende soltanto le modalità di generazione, comparsa e creazione dello stesso, ma in generale tutti quei processi che definiscono “il senso” di un discorso. L’esempio d’analisi del *Cours* serve anche a dimostrare questo: il senso di tale testo oggi non è dato solo da ciò che i suoi autori vi hanno scritto nel momento della produzione, ma anche da tutti i livelli di lettura successiva, dagli interessi sempre nuovi con i quali è stato approcciato, dalle riletture fatte in contesti sociali e ideologici completamente diversi da quello nel quale Saussure teneva i suoi corsi. Verón sembra così fare riferimento a quello che Umberto Eco in un saggio definiva “estetica della ricezione”:

L’estetica della ricezione fa proprio il principio ermeneutico che l’opera si arricchisce nei secoli delle interpretazioni che se ne danno; tiene presente il rapporto tra effetto sociale dell’opera e orizzonte d’attesa dei destinatari storicamente situati (Eco, 1990: 14).

Ma in Verón c’è anche qualcosa di assimilabile sia ai concetti di Lettore e Autore modello come strategie di generazione del testo, che all’idea della variazione dei “significati” di un testo nel tempo a seconda delle interpretazioni che su esso sono circolate, indipendentemente dalla loro concordanza con l’*intentio operis*. Questo meccanismo è tanto parte del sistema di pensiero di Verón che egli ritiene che il sistema produttivo di un discorso si componga di tre fasi: la produzione, la circolazione e il consumo, o ricezione. Come vedremo, egli condivide pienamente l’interesse per i processi interpretativi di un testo: questi processi, tramite il concetto di circolazione e di ricezione, non sono solo pensati come “virtuali” e potenziali, ma possono anche essere assunti in quanto realizzati.

I due poli estremi del cosiddetto “sistema di produzione”, infatti, sono la produzione e la ricezione; corrispondono ai processi di generazione e a quello di “lettura” o consumo dei testi, che a seconda del tipo di discorso considerato, delle modalità di circolazione e della sua storia, possono darsi in momenti più o meno distanti nel tempo. In ogni caso, non si danno mai insieme e lo sfasamento tra di essi, dipendente dalle modalità di circolazione, è costitutivo di ogni sistema discorsivo. Per questo, produzione e ricezione seguono criteri diversi: sia un’operazione che l’altra si svolgono secondo una o più grammatiche, che non sono mai identiche tra loro; la distanza temporale e spaziale tra le due potrebbe aumentare la differenza tra grammatiche di produzione e grammatiche di ricezione, perché queste dipendono da una serie di condizioni. Di

fronte a un discorso quindi, esistono sempre due letture possibili per l'analista: quella del processo di generazione del testo e quella del consumo. Due letture necessariamente diverse, perché finalizzate alla ricerca e alla definizione di due diverse sequenze di operazioni (definite grammatiche) completamente diverse: quelle di generazione e quelle di riconoscimento. Tra le due, poi, non vi è mai un rapporto di causa effetto, perché un discorso non può mai prevedere per completo e determinare a pieno le sue possibili letture.

Il ruolo della circolazione è centrale nell'economia di questo sistema: essa non è una grammatica, una catena di operazioni che lasciano "tracce" nel testo; al contrario, la circolazione non condiziona direttamente l'enunciato, se non nella misura in cui definisce la distanza variabile che si produce tra produzione e ricezione. Verón spiega che la circolazione è :

il processo attraverso il quale il sistema di relazioni tra condizione di produzione e condizioni di ricezione è, a sua volta, prodotto socialmente. "Circolazione" è quindi il nome dell'insieme dei meccanismi che formano parte del sistema produttivo, che definiscono le relazioni tra "grammatica" di produzione e "grammatica" di riconoscimento, per un discorso o un tipo di discorso dato (1993: 20, *trad. nostra*)⁵⁸.

Risulta quindi possibile pensare al sistema produttivo come a un insieme di relazioni tra momenti diversi, tanto che l'analisi di un "pacchetto testuale" dovrebbe permettere di abbozzare un campo di possibili effetti di discorso, determinati sia dalle varie operazioni discorsive di lettura che il testo prevede, sia da una serie di sfasamenti rispetto a queste, variabili a seconda delle diverse modalità di interscambio e di circolazione a cui i testi vengono sottoposti.

Come spiega Verón, alcune modalità di circolazione sono "canonizzate" all'interno di un gruppo sociale, a seconda dei discorsi che prendiamo in considerazione. Pensiamo per esempio al sistema di produzione dei discorsi dei mezzi di informazione di massa e a quello di un'opera d'arte, per esempio di una scultura. Se la circolazione del discorso nei primi è quasi istantanea e la distanza storica, temporale e ideologica, tra i due momenti è quasi nulla, nella ricezione di un'opera d'arte la distanza tra produzione e riconoscimento è decisamente più ampia, non strettamente regolata, potenzialmente addirittura secolare. Queste questioni, che Verón pone al centro del suo ultimo testo, come vedremo tra poco, possono servirci già da ora per comprendere

⁵⁸ Testo originale: "el proceso a través del cual el sistema de relaciones entre condiciones de producción y condiciones de recepción es, a su vez, *producido socialmente*. 'Circulación' es pues el nombre del conjunto de mecanismos que forman parte del sistema productivo, que definen las relaciones entre 'gramática' de producción y 'gramática' de reconocimiento, para un discurso o un tipo de discurso dado" (1993:20).

in che modo il “discorso” per Verón abbia sempre uno spessore materiale e storico, che a suo parere non viene quasi per niente preso in caso dalla semiotica strutturale e che invece si dimostra, per comparazione o per analisi di casi specifici, decisamente saliente.

Questo sfasamento non altro che il principio di costituzione della storia de testi. La storia di un testo, o di un insieme di essi, consiste in un *processo di alterazioni sistematiche, lungo il tempo storico, del sistema di relazioni tra “grammatica” di produzione e “grammatica” di riconoscimento* (ivi: 21, trad. nostra)⁵⁹.

Questa serie di conclusioni si disegnano sullo sfondo di un cambio teorico sostanziale. Non solo, come dicevamo, si innestano nella teoria e nella metodologia semiotica una serie di interessi sociologici e storici, ma soprattutto si cerca di abbandonare alcune riflessioni o postulati dello strutturalismo, a favore di una riscoperta della teoria semiotica di Peirce. Questo “abbandono” viene maturato dall’autore proprio studiando il *Cours* di De Saussure e le letture “maggiori” che ne sono seguite. Nel testo del linguista, infatti, Verón enuclea una serie di idee che verranno riprese, come un’eredità a volte scomoda e altre volte incompresa, dalla linguistica strutturale prima e dalla prima semiologia poi. Intravede in questo paradigma teorico l’inizio di alcune contraddizioni o le cause di una rinuncia a trattare alcune questioni.

Uno dei temi principali intorno alle quali si articola il *Cours*, secondo Verón, è quello della natura del segno linguistico, che viene definito arbitrario e involontario. Oltre a cercare di mettere in relazione questa posizione con l’ideologia positivista di cui era necessariamente imperniata la visione del linguista, e in particolare con i testi di Comte (1854) e Durkheim (1894), Verón cerca di spiegare a quali conseguenze tale visione positivista ha portato. Sostenere l’arbitrarietà del segno significava difenderne la natura immotivata rispetto all’oggetto a cui il segno si connette; su questo presupposto si è poi costruita una teoria e metodologia totalmente anti-referenzialista. Il carattere involontario serviva invece a sottolineare la “naturalità” del linguaggio per l’uomo, nonostante la sua natura irrimediabilmente sociale. Era già stato proprio del positivismo che di Comte, infatti, sostenere che lingua fosse di natura sociale e che nello stesso tempo seguisse un’inclinazione “naturale” degli uomini.

Alla questione del segno linguistico, si collega quindi la domanda sulla natura della lingua.

⁵⁹ Testo originale: “Este desfasaje no es otra cosa que el principio de constitución de la historia de los textos. La historia de un texto, o de un conjunto de ellos, consiste en un *proceso de alteraciones sistematicas, a lo largo del tiempo histórico, del sistema de relaciones entre “gramática” de producción y “gramatica” de reconocimiento*” (ivi: 21).

Come abbiamo visto (in 2.1 soprattutto), per Saussure la *langue* ha natura sociale, esiste aldilà delle singole esecuzioni o prese di parola, è un sistema che non si può ridurre alle sue manifestazioni. Da questa idea, nasce la scissione *langue-parole*, che effettivamente porterà a una serie di riflessioni e sistemazioni successive (dalla categoria di schema-uso di Hjelmslev alla linguistica del discorso di Benveniste, per fare solo due dei primi esempi degli anni Sessanta) dovute a una sua contraddittorietà di fondo: da una parte la *langue* non ha esistenza “in sé stessa” ma dipende dall’attività di chi la usa, dall’altra non può essere modificata dalla volontà dei singoli e da singoli atti di *parole*. Saussure ricorre quindi all’uso di diverse metafore visive per spiegare il suo funzionamento e per cercare di spiegare dove si collochi tale sistema: usa la metafora del tesoro depositato nei soggetti di una comunità, della grammatica esistente nel cervello di una serie di individui, e del sistema grammaticale che esiste in un insieme di cervelli, somma di impronte depositate (1916: 23, 29).

Si arriva così a un altro aspetto della natura della lingua: essa è psichica. Anche le due componenti del segno, in effetti, hanno natura “mentale”: è mentale il significato, conformemente al dualismo idealista pensiero-linguaggio imperante nella tradizione di pensiero occidentale; ma lo è anche il significante, idea che porta a pensare all’espressione di un segno linguistico non come il suono di un parola, ma come l’immagine acustica di tale suono. Il dualismo tra pensiero e linguaggio, che già iniziava a risolversi in Comte, si dissolve del tutto in Saussure: la lingua conosce solo il suo proprio ordine (1916: 33) e fuori dal linguaggio il pensiero è una nebulosa amorfa. Il sistema funziona così per la sua natura differenziale, mentre il principio dell’arbitrarietà sta alla base della teoria strutturalista del valore. Tuttavia, la soluzione trovata dal linguista, quella di collegare la natura sociale del linguaggio alla sua essenza psichica e mentale, porterà a non poche conseguenze. Sulla base di questa natura della lingua, Saussure concepisce la linguistica come parte di una più ampia semiologia, a sua volta parte di una psicologia sociale.

Questa serie di presupposti hanno per Verón un ruolo centrale in una serie di sviluppi successivi della linguistica e della semiologia, in alcuni casi portando anche alla disgregazione di alcune sintesi che Saussure aveva prodotto. Per prima cosa, a suo parere, verrà sottolineata più la natura non motivata e quindi non referenziale della lingua, che il suo carattere pienamente sociale. Allo stesso tempo, per evitare la ricaduta nella psicologia, si tradurrà il livello psichico della lingua in livello virtuale, favorendo la nascita dei formalismi (per esempio, la teoria dei

Prolegomena di Hjelmslev, 1961). La questione della definizione del segno come entità psichica si convertirà nell'espressione dell'autonomia del linguaggio in relazione alla natura, considerata come universo referenziale. Se il significato come entità autonoma da un universo di "cose" permetterà di legittimare l'autonomia della linguistica in quanto scienza anti-referenzialista, il significante come immagine acustica farà sorgere la teoria fonologica.

La natura psichica e sociale del linguaggio, secondo Verón, porterà anche ad operare due espulsioni dalla teoria linguistica: in primis, l'espulsione dell'astratto dall'ordine materiale, perché è impossibile un pensiero astratto sulla materia significante e sul suo contributo alla produzione di senso⁶⁰. Di conseguenza, si espelle l'aspetto materiale del senso dagli interessi della linguistica, espulsione esemplificata nel passaggio dal suono all'immagine acustica. Queste due operazioni non impediscono al linguista e ai suoi allievi di concepire il segno, e le sue due parti, come concrete, anche se non "materiali", perché sono parti di un livello psichico che è concepito come semplice, omogeneo e, pur non essendo strettamente materiale, concreto e reale. Si opera quindi una riduzione dell'ordine materiale complesso ed eterogeneo, della pluralità simultanea dei fatti di discorso all'unicità della successione lineare della lingua, con le sue proprietà sintagmatiche e paradigmatiche. Il passaggio dal suono all'immagine acustica, quindi il passaggio dal materiale al mentale, permetteva di separare la lingua dalla materia, di dichiarare che questa simultaneità materiale era di fatto virtuale, di pensare che il supporto della lingua fosse una sorta di coscienza collettiva, rimettendo il sociale al posto del garante del senso.

A partire da questa complessa impostazione teorica, nasce il problema della posizione del soggetto nella teoria della lingua, problema al quale una serie di letture successive cercano di porre rimedio. La prima soluzione fu quella del formalismo, ricercata da Hjelmslev, che espelleva del tutto il soggetto. Il secondo tentativo fu condotto invece nel marco dell'ideologia della comunicazione, che portava però a chiamare in causa il fine, il corpo e soprattutto le intenzioni del soggetto parlante. Si arrivava così a interiorizzare nel soggetto il fondamento delle entità linguistiche, facendo della linguistica una teoria strumentale della comunicazione⁶¹.

Questa prospettiva strumentale e funzionale si organizza intorno agli studi fonologici, venendo sviluppata agli inizi soprattutto dal Circolo Linguistico di Praga e poi dalle teorie pragmatiche

⁶⁰ L'autore scrive infatti: "Es imposible un pensamiento abstracto sobre la materia significante y su contribución a la producción de sentido" (1993: 90).

⁶¹ "Interiorizar en el sujeto el fundamento de las entidades lingüísticas: esta interiorización es un teoría instrumental de la comunicación" (1993: 93).

degli atti di linguaggio (come quelle di Austin di cui abbiamo già parlato in 2.1.3). Il linguaggio è visto in questi casi come un'altra attività umana, che possiede una determinata finalità. Tale finalità è messa in relazione con l'intenzione del soggetto parlante che si esprime utilizzando la lingua come sistema di mezzi di espressione appropriati per un fine determinato. Il soggetto si converte così in una fonte attiva di un'intenzione comunicativa. Una delle conseguenze di tale visione è poi lo sviluppo di teorie dell'enunciazione dove l'intenzione o l'intenzionalità del parlante sta al centro del meccanismo della creazione degli effetti di senso (e lo abbiamo già visto sia in Benveniste che in Greimas, ma lo ritroveremo anche in Fontanille, cfr. 2.5).

Tra la stranezza espressa dal testo del *Cours* a proposito della lingua -oggetto insieme concreto e costruito- e la verità lapalissiana della lingua come strumento di comunicazione -evidenza accecante -, qualcosa si è perso nel cammino. La perdita in fondo è stata doppia: è toccata sia al senso che al soggetto; non poteva essere in altra maniera, perché se il senso è materiale, lo è per un soggetto che percepisce. Se il segno perse il suono della parola e la traccia della scrittura, è perché il soggetto perse il suo corpo, e reciprocamente (1993: 99, *trad. nostra*)⁶².

Secondo Verón, quindi, il passaggio dal suono all'immagine acustica nell'ordine del significante ha fatto sì che la linguistica si sia potuta sviluppare nell'ignoranza dei problemi di ciò che possiamo definire la materialità del senso. Nell'ordine del significato, invece, il significato in quanto concetto ha permesso in qualche modo di autonomizzare la lingua dal riferimento referenziale, ma l'ha nello stesso tempo condannata a un binarismo senza via d'uscita. Nel modello del segno binario non c'è spazio per una questione fondamentale, non c'è modo di dare conto dell'esistenza e della costruzione del "reale", in quanto risultato di una serie di sistemi di rappresentazione sociale.

Verón propone allora di recuperare un pensiero ternario per far rientrare nel paradigma teorico semiotico una serie di dimensioni andate perdute, tra le quali soprattutto, appunto, la materialità del senso, dell'oggetto e del corpo che lo percepisce, e la natura delle rappresentazioni sociali del reale. Per questo recupera le teorie sul segno di Frege, ma soprattutto il paradigma peirciano e la sua Logica dei Relativi. La scomposizione di qualsiasi processo semiosico in triadi

⁶² Testo originale: "Entre la extrañeza expresada por el texto del *Cours* a propósito de la lengua – objeto a la vez construido y concreto – y la perogrullada de la lengua como instrumento de comunicación – evidencia enceguedora, algo se perdió en el camino. La pérdida, en el fondo, ha sido doble: tocó a la vez el sentido y el sujeto; no podía ser de otra manera, ya que si el sentido es material, lo es para un sujeto que percibe. Si el signo perdió el sonido de la palabra y la traza de la escritura, es porque el sujeto ha perdido su cuerpo, y reciprocamente"

diventerà, da questo momento, una sorta di ossessione di Verón. Al di là di questo, è interessante notare quali sono quegli elementi del pensiero del filosofo americano che servono a Verón per consentirgli di uscire dal paradigma strutturalista⁶³.

Rispetto alla costruzione delle rappresentazioni sociali, che confluiscono poi in quello che siamo disposti a credere come “reale”, Verón recupera il concetto di realtà di Peirce, per come espresso nel saggio “Some Consequences of Four Incapacities” (1868, in *Opere*, 2003). Dell’idea di realtà di Peirce, Verón seleziona due caratteristiche: ciò che è reale non ha una natura indipendente dal pensiero, e quindi il pensiero non è un semplice riferimento a qualcosa che già esiste; inoltre, è reale ciò che è ritenuto tale da una comunità. A proposito, Peirce scrive “la realtà è indipendente per necessità, non dal pensiero in generale, ma da quello che lei o io o un numero finito di uomini possiamo pensare di essa” (CP. 5408). La natura profondamente sociale del “reale” per Peirce si specchia infatti anche nella sua teoria dell’Oggetto Dinamico e dell’Oggetto Immediato. È noto che il segno per Peirce ha natura triadica, perché composto da representamen, oggetto e interpretante. Nell’universo semiotico e triadico di Peirce, l’oggetto non va inteso come “referente” esterno e estraneo al mondo della semiosi, anche se in alcuni passaggi Peirce sembra dire che esso può “influenzare” il representamen e che ha esistenza indipendente da esso. Il paradosso che sembra generarsi nel dire ciò, si risolve appunto nello sdoppiamento dell’oggetto in Oggetto Immediato (il rispetto dell’oggetto che il segno coglie e tramite il quale ad esso rimanda) e Oggetto Dinamico, che in qualche modo eccede il rispetto colto dal singolo segno. Entrambe però, sono prodotti della semiosi. L’Oggetto Diretto non è altro che quello che già si sa, ciò che è creduto vero da una collettività su un determinato oggetto di conoscenza; fa parte pertanto dell’universo collettivo delle rappresentazioni, per cui è indipendente dal singolo segno, ma non dall’universo terzo della semiosi. Pertanto, il sociale in Peirce appare come il fondamento ultimo della realtà⁶⁴.

Peirce fondò la semiotica e, allo stesso tempo, definì la sua problematica teorica fondamentale: quella delle relazioni tra la produzione di un senso, la costruzione del reale e il

⁶³ Non potremo in questa sede riproporre l’intero pensiero di Peirce, ma ci limiteremo ad elencare i concetti ripresi da Verón. Anticipiamo però che riprenderemo in modo più approfondito la questione dell’indice e dell’indicalità in Peirce nel capitolo 4 (cfr. 4.2.2).

⁶⁴ Verón scrive: “Lo social aparece así como el fundamento último de la realidad y, al mismo tiempo, como el fundamento último de la verdad” (1993:119).

funzionamento della società (Verón, 1993:120, *trad. nostra*)⁶⁵.

Sulla base della tricotomia Interpretante – Representamen – Oggetto di Peirce, Verón propone la tricotomia Operazioni – Discorsi – Rappresentazioni, come processo di funzionamento della semiosi sociale. Anche se la giustapposizione può essere discutibile, essa esemplifica la struttura ternaria del modello *Veroniano* che prevede che i discorsi siano “incapsulati” tra l’ordine materiale e processuale delle operazioni di produzione e lettura dei testi e le rappresentazioni collettive condivise da una società. Non si tratta di ridurre il semiotico al sociale, ma di apprezzare il fatto che qualsiasi istituzione sociale, sistema di norme o comportamento necessita sempre di una dimensione significativa, di una rappresentazione soggiacente.

Si tratta di concepire i fenomeni di senso come se apparissero, da un lato sempre sotto la forma di conglomerati di materie significanti; e come rimettendo, dall’altro, al funzionamento della rete semiotica concettualizzata come *sistema produttivo* (*ivi*: 124, *trad. nostra*)⁶⁶.

La natura sociale del senso è strettamente collegata e in qualche modo dipendente dal suo darsi ed esprimersi in forma materiale. Abbiamo visto che per Verón il discorso è un modo di guardare ad un “pacchetto testuale” composto da qualsiasi materia possibile. La sua teoria si propone sempre come generale e evita in ogni modo di riferirsi specificamente a una sola semiotica oggetto, tanto che scrive:

Quello chiamiamo un discorso o un insieme discorsivo non è altro che una configurazione spazio-temporale. Le condizioni produttive dei discorsi sociali hanno a che vedere o con le determinazioni che danno conto delle restrizioni di generazione di un discorso o di un tipo di discorso, o con le determinazioni che definiscono le restrizioni della sua ricezione. Chiamiamo le prime condizioni di produzione e le seconde condizioni di riconoscimento. Generati in condizioni determinate, che producono i loro effetti in condizioni determinate, è tra questi due insiemi di condizioni che circolano i discorsi sociali (1993: 127, *trad.*

⁶⁵ Testo originale: “Peirce fundó la semiotica y, a la vez, definió su problemática teórica fundamental: la de las relaciones entre la producción de sentido, la construcción de lo real y el funcionamiento de la sociedad” (1993:120).

⁶⁶ Testo originale: “Se trata de concebir los fenomenos de sentido como pareciendo, por un lado, siempre bajo la forma de conglomerados de materias significantes; y como remitiendo, por otro, al funcionamiento de la red semiótica conceptualizada como *sistema productivo*” (*ivi*: 124).

nostra)⁶⁷.

Come dicevamo, i discorsi intesi come configurazioni spazio-temporali, come conglomerati di materie significanti non possono, secondo Verón , essere presi pienamente in carico da un modello strutturalista che espelle la materialità del senso, che va alla ricerca di virtualità dietro un testo chiuso. Ciò che invece Peirce fornisce a Verón è la teoria dell'indice, intesa come modalità di conoscenza che funziona per contiguità fisica, per contatto "fisico", bruto, tra due esistenti (rimandiamo a 4.2.2 per un approfondimento). Il punto di partenza è la triade perciana di icona, indice e simbolo, dove la categoria dell'indice corrisponde a un segno che funziona per contiguità con il proprio oggetto, essendo entrambi intesi come "individui esistenti" che intretengono, sulla base di un contatto fisico tra essi, anche relazioni di somiglianza, causalità. L'indice rimanda allora a una delle modalità conoscitive dell'uomo, che si basa sull'inferenza sul passato, a partire da un contatto fisico con un segno, non mediato dall'ordine del simbolo. Essi per funzionare come segni non rimandano nè a una similitudine tra segno e oggetto (come fa l'icona), nè a una regola di correlazione prestabilita (come fa il simbolo), ma alla contiguità corporea tra materialità del segno (representamen) e oggetto significato. A partire da questo presupposto, qua brevemente riportato, Verón sostiene:

Due campi fondamentali della discorsività possono allora essere trattati a partire dalla nozione di funzionamento indiziale: i comportamenti sociali nella loro dimensione interattiva, e *la strutturazione degli spazi sociali, includendo tra questi i " sistemi di oggetti"*: costituendo l'articolazione tra questi due campi, la materialità significativa della semiosi sociale⁶⁸ (1993: 141, *trad. e corsivo nostro*).

Secondo l'autore, dovremmo allora andare a ricercare all'interno di qualsiasi discorso, soprattutto dei più complessi, le tre modalità di conoscenza a cui la triade perciana rimanda, compresa quella dell'indicalità. Il polo dell'indice aiuterebbe a prendere in carico in carico tutte

⁶⁷ Testo originale: "Lo que llamamos un discurso o un conjunto discorsivo no es otra cosa que una configuración espacio-temporal. Las condiciones productivas de los discursos sociales tienen que ver, ya sea con las determinaciones que dan cuenta de las restricciones de generación de un discurso o de un tipo de discurso, ya sea con las determinaciones que definen las restricciones de su recepción. Llamamos a las primeras condiciones de producción y, a las segundas, condiciones de reconocimiento. Generados bajo condiciones determinadas, que producen sus efectos bajo condiciones también determinadas, es entre estos dos conjuntos de condiciones que circulan los discurso sociales" (1993: 127).

⁶⁸ Testo originale: "Dos campos fundamentales de la discorsividad pueden entonces ser tratados a partir de la noción de funcionamiento indizial: los comportamientos sociales en su dimensión interaccional, y las estructuraciones de los espacios sociales, incluyendo entre estos a los "sistemas de objetos"; constituyendo la articulación entre ambos campos la materialidad significativa de la semiosis social" (1993: 141).

quelle operazioni che nello svolgersi della semiosi di un qualsiasi discorso hanno a che fare con l'interazione intercorporea tra soggetti e tra soggetti e discorsi, riabilitando il ruolo e la funzione della dimensione del contatto, che può influire sulle modalità tramite le quali viene costruito il rapporto, sempre sfasato, tra produzione e riconoscimento e quindi sull'effetto finale di senso.

Ultimo concetto che diventa centrale per Verón è il principio della semiosi infinita che regola l'universo peirciano. La rete interdiscorsiva che l'analista taglia per estrarre il frammento da sottoporre ad analisi è una rete frattale, uguale a sé stessa, infinita e sempre e solo composta di "fenomeni di senso" che costituisce il principio stesso dell'infinità della catena semiosica. Ecco allora che Verón scrive: "la rete infinita della semiosi sociale, si articola nello spazio-tempo delle materie significanti, della società e della storia"⁶⁹.

I discorsi sociali si configurano quindi per Verón, già alla fine degli anni '80, come frammenti materiali o pacchetti testuali, qualsiasi sia la loro composizione, di una rete interdiscorsiva, altrettanto materiale, che si muove nella storia, che è condizionata dai funzionamenti di base della società in cui si inserisce, che su di essa esercita alcuni effetti e che fa parte di un processo infinito di negoziazione e produzione di senso, la semiosi infinita come pensata da Peirce. Anche in questo caso, le somiglianze con la teoria dell'enciclopedia di Eco ci sembrano molte. L'occhio dell'analista taglia allora un flusso continuo per cogliere in una "concrezione" di senso le marche e le impronte dei processi che la condizionano e strutturano.

I discorsi sociali si producono sempre (e si ricevono) all'interno di una rete, estremamente complessa, di interdeterminazioni. Questa nozione di relazioni interdiscorsive è essenziale in tutti i livelli del funzionamento del sistema produttivo di senso. Tanto tra le condizioni di produzione come tra le condizioni di riconoscimento di un discorso, ci sono altri discorsi. In realtà, si può dire che ogni discorso prodotto costituisce un fenomeno di riconoscimento dei discorsi che formano parte delle sue condizioni di produzione⁷⁰ (2004: 54, *trad. nostra*).

È chiaro che una delle conseguenze di un simile approccio è la rottura del modello dell'analisi immanente. Anche perché, sostiene Verón, un'analisi immanente è di per sé un'aporia: la

⁶⁹ Testo originale: "La red infinita de la semiosis social se desenvuelve en el espacio-tiempo de las materias significantes, de la sociedad y de la historia" (1993:130).

⁷⁰ Testo originale: "Los discursos sociales se producen (y se reciben) en el interior de una red, extremadamente compleja, de interdeterminaciones. Esta noción de relaciones interdiscursivas es esencial en todos los niveles del funcionamiento del sistema productivo del sentido. Tanto entre las condiciones de producción como entre las de reconocimiento de un discurso, hay otros discursos. En realidad, puede decirse que todo discurso producido constituye un fenómeno de reconocimiento de los discursos que forman parte de sus condiciones de producción" (2004: 54).

supposta "immanenza nel testo" non è mai stata altra cosa che la mancata esplicitazione dei multipli saperi "extratestuali", coscienti o meno, sulle condizioni di produzione dei testi createsi sulla base dello studio di un gran numero di altri testi e che orientano le decisioni dell'analista (Verón, 2013). D'altra parte non avrebbe senso nemmeno un'analisi solo fuori dal testo, che lo vedrebbe, un po' alla maniera sociologica, come mero riflesso di una serie di dinamiche sociali; concezione meccanica delle relazioni tra i discorsi e i loro contesti, che tratta gli oggetti significanti come se di fatto non lo fossero. Un discorso di qualsiasi tipo non riflette nulla, scrive Verón, è solo un punto di passaggio del senso. La teoria dei discorsi sociali è allora una teoria primariamente comparativa e interdiscorsiva, che parte dal discorso e si muove nella rete dei discorsi che lo ha preceduto e che lo segue, condizionandone generazione e lettura. A seconda delle domande, l'analista può decidere su quale dimensione lavorare, sempre consapevole però del modello nel quale si inserisce.

La possibilità di qualsiasi analisi del senso riposa sull'ipotesi secondo la quale il sistema produttivo lascia tracce nei prodotti e che il primo può essere ricostruito a partire da una manipolazione dei secondi. Detto in altro modo: analizzando prodotti, rileviamo processi (1993: 124, *trad. nostra*)⁷¹.

L'analisi del discorso per Verón non è altro che la descrizione e la ricerca di quelle marche che le condizioni di produzione, siano esse di generazione o di ricezione, hanno lasciato nei discorsi; un oggetto significativo non può quindi essere analizzato in "sé stesso", anche se ogni analisi parte sempre dalle marche che esso esibisce. Gli oggetti che interessano l'analisi dei discorsi non sono nei discorsi e nemmeno fuori di essi, sono sistemi di relazioni. Anche se non comprendiamo forse del tutto la necessità di richiamare il concetto di "marca", ci sembra comunque positivo che l'autore non lo colleghi a un'istanza soggettiva trascendente ma a una serie di processi, saperi, operazioni, ideologie che condizionano il sistema di produzione del testo e che connotano il suo livello ideologico.

Una questione che attraversa poi tutta la produzione dell'autore è quella dell'importanza di prendere coscienza della posizione dell'osservatore: l'osservatore, l'analista, parte sempre dai testi già prodotti, lavora sempre "in ricezione". Ma non è un semplice lettore, simula di esserlo,

⁷¹ Testo originale: "la posibilidad de todo análisis del sentido descansa sobre la hipótesis según la cual el sistema productivo deja huellas en los productos y que el primero puede ser reconstruido a partir de una manipulación de los segundos. Dicho de otro modo: analizando productos, apuntamos a procesos" (1993: 124).

ma assume sempre una prospettiva terza. Questo ci fa capire che l'intero schema del sistema produttivo dei discorsi sociali non è che un modello che serve all'analista per porre al discorso le "domande giuste", per guardarlo nella dimensione per noi più interessante: quella che rende conto del come e del perché un discorso qualsiasi, in un preciso momento e sotto certe condizioni, diventa produttore di senso per qualcuno.

Come si comprende, già a partire dal primo testo dell'autore, la sua sociosemiotica è in qualche modo una semiotica volta allo studio delle società e della storia dell'uomo. Un approccio che sicuramente si rivela di qualche interesse per una semiotica della cultura, intesa come metodologia e teoria della strutturazione, evoluzione e scomparsa delle strutture di senso collettivo che orientano la vita di una società.

La storia, la società, la cultura, si trovano solo in ciò che produce *sensu* nel mezzo degli scambi, delle diverse interazioni, delle istituzioni, delle relazioni sociali; in altre parole, nei discorsi (1993: 188, *trad. nostra*)⁷².

2.4.2 La storia della mediatizzazione e le sue conseguenze

L'ultimo testo dell'autore (*La semiosis social II. Ideas, momentos, interpretantes*, 2013) è una ripresa e una messa a sistema di molte delle idee e delle teorie maturate negli anni, con l'aggiunta di un'ulteriore dimensione: in questo testo, infatti, la semiosi sociale, viene studiata come processo in evoluzione lungo la storia dell'*homo sapiens*. Non è però un puro esercizio speculativo, un'indagine prettamente storico-antropologica, ma è un altro modo di concepire la semiosi come quel processo che, articolato nelle tre categorie peirciane, è connaturato all'uomo. La teoria dei fenomeni mediatici di Verón si interessa pertanto alle diverse forme che i sistemi produttivi dei discorsi hanno assunto nel corso della storia. Ad ogni nuova "invenzione" mediatica corrisponde, come vedremo, una ristrutturazione della rete interdiscorsiva della semiosi e una modifica delle modalità di interazione, comunicazione e circolazione delle

⁷² Testo originale: "la historia, la sociedad, la cultura, sólo se encuentran en lo que produce *sentido* en le seno de los intercambios, de las interacciones diversa, de las instituciones, de las relaciones sociales; en otra palabra, de los discursos" (1993: 188).

conoscenze nelle società umane.

Il libro si apre con una rassegna di teorie semiotiche e antropologiche, che serve sia per riprendere l'intero impianto della teoria dei discorsi sociali con le sue radici peirciane, sia, soprattutto, per riflettere sulla relazione tra processi semiotici e processi cognitivi, quindi in generale sulla relazione tra soggetto e semiosi. Grazie alla lettura critica, operata nei primi capitoli, delle teorie di Peirce, Bateson (1947, 1977, 1979), Lévi-Strauss (1958, 1966, tra gli altri) e alla teoria linguistica di Antoine Culioli (1990-2007), Verón arriva alla conclusione che i processi cognitivi sono, almeno in parte, studiabili e osservabili tramite i discorsi e i linguaggi, tramite gli oggetti coinvolti insomma da processi di comunicazione e scambio. In particolare, Verón riprende l'idea di Culioli (1990-2007) secondo la quale qualsiasi attività di linguaggio svolge tre funzioni fondamentali: costruzione di rappresentazioni, referenziazione (ovvero la costruzione di un sistema coordinato complesso e intersoggettivo, di uno spazio referenziale e di oggetti linguistici localizzabili - Culioli, 1990-2007, vol.1:180) e regolazione intersoggettiva. I prodotti dell'attività di linguaggio, secondo Culioli, esibiscono marche che seguono le "forme" complesse di questi processi cognitivi, forme che il linguista può ricostruire attraverso una modellizzazione. Non potrà trovare i processi stessi, nei testi prodotti, ma le loro tracce testuali. L'attività modellizzante del linguista dovrebbe quindi articolarsi secondo tre livelli: il primo sarebbe il livello del funzionamento cognitivo dei soggetti (processi mentali di rappresentazione, referenziazione, regolazione intersoggettiva, emozioni e affettività) che è di per sé inaccessibile; il secondo, quello dei linguaggi e dei testi prodotti, che ci consente di avere in qualche modo accesso al primo tramite le impronte di tali operazioni in esso presenti, anche se la relazione tra i due piani non è univoca. Infine, il terzo livello, è quello dei modelli metalinguistici, che non sono altro che ipotesi sulle relazioni dei primi due. Scrive:

Coloro che si interessano delle discorsività sociali si incontrano nella stessa situazione epistemologica descritta da Culioli. Le relazioni di un tipo di discorsività con le sue condizioni di produzione, da un lato, e con le sue condizioni di riconoscimento, dall'altro lato, suppongono processi cognitivi che ci sono inaccessibili e che per di più rimandano, per definizione, a regolazioni (linguistiche o non linguistiche) tra gli attori, articolate a molteplici reti istituzionali. Per lavorare con gli oggetti discorsivi, non abbiamo altra strada che quella di concettualizzare e identificare le configurazioni di impronte che, nel discorso, hanno lasciato le operazioni cognitive che dovremo postulare sotto la forma di grammatiche discorsive, incomplete e necessariamente frammentarie, perché si tratta di oggetti storici

(Verón 2013:118, *traduzione nostra*)⁷³.

Questa teoria di Antoine Culioli viene usata da Verón anche come modello per risolvere il problema della soggettivazione non solo nei linguaggi, ma nei sistemi semiotici in generale. Il concetto di soggetto è collegato dall'autore alla teoria dell'enunciazione, nata anche per spiegare la presa in carico soggettiva di un sistema linguistico e la posizione del soggetto rispetto al testo prodotto. L'exkursus di Verón prende in considerazione le teorie di Benveniste e poi quelle di Christian Metz (1968, 1977, 1991): il primo, perché sarebbe colpevole, a suo vedere, di aver ridotto una teoria dell'enunciazione a una teoria dell'atto individuale di parola; il secondo perché avrebbe provato a costruire una teoria dell'enunciazione post-benvenistiana e non centrata sul soggetto.

L'elaborazione di una teoria dell'enunciazione post-benvenistiana ha necessitato, quindi, di un processo storico ancora in corso centrato nello sforzo di sviluppare un'analisi della discorsività liberata, infine, dalla soggettività di un soggetto parlante individuale. Perché è chiaro che, come risultato della mediatizzazione, i fenomeni della conversazione faccia a faccia tra persone costituiscono solo un frammento minimo della semiosi sociale della specie (ivi:75, *traduzione nostra*)⁷⁴.

Secondo Verón, il pensiero di Metz si costruisce quindi in due fasi: all'inizio liberandosi dell'orizzonte saussuriano e benvenistiano, verso la formulazione di una teoria aperta e translinguistica del discorso cinematografico, suo campo di interesse; poi, paradossalmente, richiudendosi nell'immanenza dei testi filmici. Quella che Metz chiamerà *l'enunciazione antropoide* (1991: 11-36) sarebbe infatti quella tendenza da lui criticata a personalizzare le istanze dell'enunciazione, a immaginare qualcuno dietro la produzione dei testi, in modo che i "punti" dell'enunciazione vengano concepiti soprattutto come istanze di incarnazione. Secondo

⁷³ Testo originale: "los que se interesan en la discursividades sociales se encuentran en la misma situación epistemológica descrita por Culioli. Las relaciones de un tipo de discursividad con sus condiciones de producción, por un lado, y con sus condiciones de reconocimiento, por otro lado, suponen procesos cognitivos que nos son inaccesibles y que además reenvían, por definición, a regulaciones (lingüísticas y no lingüísticas) entre los actores, articulados a múltiples redes institucionales. Para trabajar con los objetos discursivos, no tenemos otro camino que el de conceptualizar e identificar las configuraciones de huellas que, en el discurso, han dejado operaciones cognitivas que tendremos que postular bajo la forma de gramáticas discursivas, incompletas y necesariamente fragmentarias, porque se trata de objetos históricos" (2013: 118).

⁷⁴ Testo originale: "la elaboración de la enunciación posbenvenistiana ha necesitado, entonces, un proceso histórico (aún en curso) centrado en el esfuerzo por desarrollar un análisis de la discursividad liberado, por fin, de la subjetividad de un sujeto hablante individual. Porque está claro que, como resultado de la mediatización, los fenómenos de la conversación cara a cara entre personas constituyen apenas un fragmento mínimo de la semiosis social de la especie" (ivi: 75).

Metz, questo è il risultato dell'applicazione della concezione deittica dell'enunciazione al cinema. Pertanto, propone di pensare ad un apparato enunciativo che non sia deittico e antropomorfo, che non sia personale, né ricalcato su questo o quell'altro dispositivo linguistico. Il risultato è una teoria dove, secondo Verón, l'enunciazione appare, non come un sistema di marche che rimanda agli interlocutori o alla situazione nella quale si trovano, ma una configurazione di operazioni tramite le quali il discorso si ripiega su se stesso, perché l'enunciazione è l'atto semiologico attraverso il quale certe parti di un testo ci parlano di quel testo come di un atto (Metz 1991).

Il testo insomma darebbe luogo a un processo, a un funzionamento che si può chiamare enunciazione in senso totalmente non antropomorfo. Questo però porta Metz a considerare che non c'è in assoluto nessun contesto intorno a un film e che non resta altra opzione che chiudersi nel testo. Verón pur condividendo con Metz l'idea che l'analisi dell'enunciazione sia l'identificazione nel discorso analizzato di una serie di operazioni, critica questa chiusura nel testo sia sensata, anche perché sostiene che infondo, pur avendola professata, Metz non l'ha mai veramente messa pratica da Metz nelle sue analisi che tendono sempre alla comparazione dell'oggetto di studio con altri film, generi cinematografici, poetiche stilistiche e altro ancora. L'analista fa insomma sempre ricorso a un deposito di conoscenze vasto e smisurato, che va ben oltre l'immanenza del testo stesso. Questo è per Verón il fulcro stesso della revisione del modello di analisi testuale chiusa, che già trovavamo in *Semiosis Social 1*.

La teoria di Culioli sull'attività linguistica e sui testi come "porta di accesso" ai processi cognitivi ad essi retrostanti, sarebbe allora secondo Verón il modo di superare la visione soggettivante dell'enunciazione, come prova a fare Metz, senza chiudere il testo in sé stesso. Lo stesso Culioli propone la sua teoria come un superamento dell'idea del soggetto come fonte del senso. Tale aspetto avrebbe, secondo Verón, il doppio merito di evitare l'illusione dell'unità della coscienza soggettiva, che fa sparire il sociale, e nello stesso tempo permette di resistere alla tentazione di "reificare" il sistema in una "*langue*", ignorando la complessità del movimento della semiosi (2013: 119).

Fatta questa serie di considerazioni sulla revisione di una teoria dell'enunciazione e sul modo di pensare la relazione soggetto/testo, Verón nella seconda parte di *Semiosis Social 2* si dedica alla mediatizzazione, intesa il susseguirsi di sempre nuovi fenomeni mediatici nella storia dell'uomo, fenomeni che sono connessi a modifiche fondamentali dei processi cognitivi e comunicativi umani. Verón può ora permettersi di proporre questa idea, dopo aver sostenuto le

tesi della prima parte e aver abbracciato la teoria di Culioli.

Per definire cosa intenda per fenomeno mediatico e come esso funzioni, l'autore prima di tutto riflette sul concetto di "mediazione". Sostiene che non esiste nessun processo di comunicazione "diretto" ovvero nel quale non intervenga alcun tipo di mediazione: anche in una conversazione, le onde sonore sono supporto di mediazione indispensabile. Non è pertanto possibile immaginare un processo di comunicazione

senza la produzione di un evento materiale, sensibile, indipendente tanto dalla fonte come dal suo destinatario. Se tutta la comunicazione è mediata, nel senso che implica necessariamente una materializzazione sotto una forma sonora, visiva, o del tipo che sia, è chiaro che non c'è comunicazione senza mediazione (2013:144, *traduzione nostra*)⁷⁵.

Tale materializzazione del messaggio è sempre risultato di una sequenza di operazioni tecniche. L'apparizione di messaggi i cui supporti non sono evanescenti, come i testi scritti, ha consentito la comparsa di due nuove caratteristiche, cruciali, nei messaggi stessi: l'autonomizzazione del messaggio dal suo emittente, al contrario del suono delle parole, e la sua persistenza nel tempo, seppur variabile a seconda della situazione di scambio. La conversazione orale si caratterizza quindi per il fatto di essere l'unica modalità di comunicazione nella quale la ricezione del messaggio avviene in tempo reale rispetto alla sua produzione e il supporto materiale del messaggio è evanescente. La scrittura fu invece il primo processo o fenomeno mediatico che permise un cambiamento in entrambe le caratteristiche.

Vi è quindi una differenza tra fenomeno mediatico e mediazione, perché, come abbiamo visto, il fenomeno mediatico implica un cambio sostanziale nelle modalità di mediazione del messaggio. Come spiega l'autore,

la mediazione è un aspetto definitorio della comunicazione in generale e risulta dalla materialità sensoriale, inevitabile, del supporto. Invece, abbiamo un fenomeno mediatico solo a partire dal momento nel quale i segni possiedono, in qualche modo, le proprietà di autonomia tanto rispetto alla fonte come rispetto al destinatario, e di persistenza nel tempo. La materialità che rende possibile l'autonomia e la persistenza dei segni necessita dell'intervento di operazioni tecniche più o meno complesse e la fabbricazione di un supporto. La storia sociale della comunicazione esprime l'importanza attribuita dalle distinte società umane a tali proprietà in relazione con determinate iscrizioni e scritture: si tratta di

⁷⁵ Testo originale: "no es posible imaginar un proceso de comunicación sin la producción de un evento material, sensible, diferenciado tanto de la fuente como del destino. Si toda comunicación es mediada en le sentido que implica necessariamente una materialización bajo una forma sonora, visual o del tipo que fuere, está claro que no hay comunicación sin mediación" (ivi: 144).

scrivere ciò che è considerato come meritevole di persistenza e, quindi, di autonomia (2013:145-146, *traduzione nostra*)⁷⁶.

Quello che la scrittura mette allora in moto per la prima volta, all'interno del sistema di produzione dei discorsi, è lo sfasamento strutturale tra la produzione e il riconoscimento. I fenomeni mediatici che si susseguiranno dopo di essa, produrranno diverse modalità di questo sfasamento, nuove modifiche inerenti all'autonomia del supporto o alla persistenza dei messaggi nel tempo. È bene tenere presente che ogni modifica ristrutturata tutto il sistema della rete interdiscorsiva, influenzando in qualche modo anche le modalità discorsive non direttamente interessate. Questo concetto è espresso anche da Violi, in un saggio del 2001, nel quale l'autrice, con il supporto di una serie di studi antropologici, riflette sul fatto che le società agrarie hanno una concezione dell'oralità e della comunicazione in generale totalmente diversa da quella delle società nelle quali invece viene usata la scrittura. Ma anche sul fatto che le nuove tecnologie hanno creato diverse forme di comunicazione ibride (chat, messaggi mail, telefonate) tra i regimi di oralità e scrittura. Verón sostiene:

La mediatizzazione è, nel contesto dell'evoluzione della specie, la sequenza dei fenomeni mediatici storici che risultano da determinate materializzazioni della semiosi, ottenute tramite processi tecnici. Bisogna tenere in conto che, da una parte, l'emergenza di una nuova tecnologia di comunicazione produce sempre *effetti retroattivi*. La comunicazione orale nelle situazioni di *parole* si trasforma definitivamente a partire dall'emergere della scrittura: dopo la scrittura, uno scambio orale sarà decisamente diverso dall'oralità in una società senza scrittura. Allo stesso tempo, il discorso scritto apre possibilità cognitive (...) nuove (2013:147, *traduzione nostra*)⁷⁷.

Proprio tale modifica sarebbe un'ulteriore prova della relazione tra fenomeni mediatici e

⁷⁶ Testo originale: “debemos distinguir cuidadosamente entre ‘mediación’ y ‘fenómeno mediático’. La mediación es un aspecto definitorio de la comunicación en general y resulta de la materialidad sensorial, inevitable, del soporte. En cambio, tenemos un fenómeno mediático solo a partir del momento en que los signos poseen, en algún grado, las propiedades de autonomía tanto respecto de la fuente como del destino, y de persistencia en el tiempo. La materialidad que hace posible la autonomía y la persistencia de los signos necesita la intervención de operaciones técnicas más o menos complejas y la fabricación expresa la importancia atribuida a las distintas sociedades humanas a dichas propiedades en relación con determinadas inscripciones y escritura: se traza y se escribe lo que es evaluado como merecedor de persistencia y, por consiguiente, como necesitado de autonomía” (ivi: 75).

⁷⁷ Testo originale: “la mediatización es en el contexto de la evolución de la especie, la secuencia de fenómenos mediáticos históricos que resultan de determinadas materializaciones de la semiosis, obtenidas por procedimientos técnicos. Hay que tener en cuenta que, por un lado, la emergencia de una nueva tecnología de comunicación produce siempre efectos retroactivos. La comunicación oral en las situaciones de habla se transforma definitivamente a partir de la emergencia de la escritura: después de la escritura, un intercambio oral será decididamente distinto de la oralidad en una sociedad sin escritura. Al mismo tiempo, el discurso escrito abre posibilidades cognitivas (...) nuevas” (ivi: 147).

processi cognitivi. A partire da questi presupposti, Verón inizia un lungo cammino tra diverse teorie antropologiche che si sono interessate di origine ed evoluzione del linguaggio. Recupera in particolare alcune idee espresse da Jack Goody e Ian Watt nel 1963 nell'articolo *The consequences of the Literacy* e da Goody nel 1977, in *The domestication of the savage mind*. In questi lavori, si sostiene che la scrittura assolve a due funzioni di base: da una parte permette l'accumulazione, o *stockage*, dei messaggi dovuta alla loro persistenza nel tempo; dall'altra, consente il passaggio dal dominio uditivo a quello visuale, materializzazione che comporta l'autonomizzazione del messaggio rispetto alle situazioni d'oralità. Ciò consente alle diverse società di sviluppare una serie di "funzioni" o "caratteristiche", strettamente dipendenti dal dispiegarsi davanti agli occhi in modi del tutto nuovi dei testi e delle conoscenze: organizzare apparati statali e burocratici più complessi, sviluppare una nuova idea del passato e concepire una memoria che si basa sui testi come "prove materiali" del passare del tempo, favorire spirito critico, arte del commento e una serie di attitudini che portano allo sviluppo delle prime scienze.

Dopo la comparsa della scrittura, per alcuni secoli, i nuovi fenomeni mediatici, secondo Verón, hanno tutti a che fare con innovative modifiche del testo scritto: dal rotolo al codice manoscritto, dal libro stampato al quotidiano. Ognuno di questi si caratterizza per differenti pratiche di manipolazione del supporto del testo, differenti processi di circolazione e, conseguentemente, differenti contratti enunciativi. La stampa, per esempio, fu una rivoluzione in diversi sensi: moltiplicando i testi a disposizione di un singolo lettore e favorendo, nello stesso tempo, la diffusione di un singolo testo tra più lettori, diede una spinta decisiva allo sviluppo di scienze e università, costruendo una nuova comunità di studiosi in relazione tra loro. Ma permise anche la nascita dei primi pamphlet, degli almanacchi, dei primi fogli di notizie, nuovi fenomeni mediatici che rivoluzionarono non solo i formati, tra loro piuttosto simili, e i tipi di contenuti stampati, ma soprattutto, secondo Verón, i differenti "contratti enunciativi" tra emittente e destinatari. Infatti, pamphlet politici, almanacchi stagionali per l'agricoltura, fogli di notizie giornalieri implicano diverse forme di legittimità della loro stessa esistenza, basate sulla loro funzione e sul rapporto con il tempo: se nel caso del pamphlet a matrice politica, la diffusione si giustifica per la gravità della situazione socio-politica che tratta e per la necessità di creare un gruppo di cittadini sensibile e informato su un preciso tema, nel caso dei fogli di notizie si ha invece la comparsa del primo "contratto di periodicità" coi lettori, per cui la ragione dell'esistenza del foglio è giustificata dalla cadenza della sua pubblicazione più che dal

contenuto trattato. Dopo questi, seguono l'avvento della fotografia, la comparsa delle registrazioni audio, l'audiovideo, la televisione e altro ancora⁷⁸.

Indipendentemente dall'esaustività o dalla correttezza di tale elenco, che abbiamo solo velocemente riportato, riteniamo sia interessante mettere a fuoco il meccanismo secondo il quale l'autore decide cosa è un fenomeno mediatico e cosa no, il criterio di selezione che assegna a una nuova modalità di "mediazione" e circolazione del messaggio una rilevanza all'interno della struttura della rete interdiscorsiva della semiosi. Secondo Verón, è un fenomeno mediatico un processo che produce un'alterazione di scala.

Partiamo dall'esempio fatto dallo stesso Verón come "livello zero" della semiosi, ovvero l'interazione orale. Come già detto, l'intercambio comunicativo faccia a faccia non sarebbe caratterizzato dall'assenza di mediazione, ma dall'assenza di un supporto materiale generatore di persistenza e autonomia dei processi mentali esteriori dati. Anche in tale situazione, abbiamo a che fare con una materia significativa eterogenea (non solo suoni, ma timbro della voce, gestualità, mimica, ecc.) ma la differenza con le altre situazioni comunicative è che in questo caso "le posizioni enunciative (l'enunciatore, il discorso e il destinatario) sono localizzate in uno stesso punto omogeneo dello spazio tempo. Si tratta della situazione originale, iniziale, della semiosi comunicazionale del sapiens" (2013:235)⁷⁹. Abbiamo quindi:

- omogeneità spazio-temporale della situazione di interscambio;
- una semantica dell'identità delle posizioni enunciative dei soggetti in interazione, che dipende da norme e regole sociali.

L'alterazione di scala si verifica invece in quei casi in cui avviene una decontestualizzazione spaziale e temporale dell'oggetto in questione.

Il fenomeno mediatico genera così alterazioni di scala, ma le modalità di questi cambi si possono solo descrivere nel contesto del dispositivo cognitivo nel quale il supporto tecnico si inserisce in un momento dato. Date le sue qualità di autonomia e persistenza, il fenomeno mediatico produce sempre, in maggiore o minor grado, una decontestualizzazione che rende possibili le alterazioni di scala, ma le sue caratteristiche devono essere descritte a partire dal contesto specifico nel quale la decontestualizzazione ha luogo (*ivi*: 237-238, *traduzione*

⁷⁸ Internet invece, secondo Verón, non è considerabile di per sé come un nuovo "fenomeno mediatico" perché implica soltanto una modifica nelle modalità di circolazione dei preesistenti tipi discorsivi.

⁷⁹ Testo originale: "las posiciones enunciativas (el enunciador, el discurso y el destinatario) están localizados en un mismo punto, homogéneo, del espacio-tiempo. Se trata de la situación original, inicial, de la semiosis comunicacional del sapiens" (2013: 235-236).

nostra)⁸⁰.

La vera novità introdotta quindi dai fenomeni mediatici propriamente detti è la possibilità di restare marcati dal momento spazio-temporale della loro produzione. A partire da questo momento si genereranno una serie di alterazioni spazio-temporali, a distanza variabile. La nascita della scrittura moltiplicò le possibilità di alterazione di scala, perché facilitò tale processo. Queste alterazioni si produssero in modi diversi, a seconda del dispositivo sociale nel quale si inserirono i diversi supporti della scrittura e a seconda delle diverse condizioni di circolazione degli stessi. Attraverso una serie di esempi, ripresi dai diversi tipi discorsivi già trattati in questa storia dell'evoluzione della scrittura, Verón conclude che:

l'alterazione di scala spazio-temporale è un processo cognitivo che forma parte delle operazioni del riconoscimento. Con il processo di riproduzione (prima manuale, poi meccanico con la stampa), lo stesso dispositivo materiale, supporto del discorso, non è più depositario delle marche materiali del momento storico della sua enunciazione originale, né ci si aspetta che lo sia. In verità, i dispositivi marcati dallo spazio tempo della loro produzione acquisiscono, per questa stessa ragione, un valore indipendente nei processi di diffusione e sono progressivamente ritirati dalla circolazione e trasformati (...) in oggetti preziosi di bibliotecari e collezionisti (2013: 240-241, *traduzione nostra*)⁸¹.

Lo studio dei fenomeni mediatici serve allora a rendere chiaro come la semiosi sociale sia strutturalmente non lineare, fatta di alterazioni di scala e di *desfasajes*, sfasamenti, tra produzione e riconoscimento; in nessun modo si potrà quindi concepire il sistema produttivo di un discorso come un insieme di cause ed effetti, in senso deterministico. I fenomeni mediatici non sono allora la causa di questo sfasamento, ma sono i modi tramite i quali tale sfasamento si istituzionalizza, moltiplica e amplifica. Questo porta alla possibilità, davanti ad un testo, di riconoscere un campo di possibili effetti di senso, ma mai di definirne uno solo, in modo

⁸⁰ Testo originale: “el fenómeno mediático genera así alteraciones de escala, pero las modalidades de estos cambios solo pueden describirse en el contexto del dispositivo cognitivo en que el soporte técnico se inserta en un momento dado. Debido a sus cualidades de autonomía y persistencia, el fenómeno mediático produce siempre, en mayor y menor grado, una descontextualización que hace posibles las alteraciones de escala, pero sus características deben ser descriptas a partir del contexto específico en que la descontextualización tiene lugar” (ivi: 237-238).

⁸¹ Testo originale: “la alteración de escala espacio-temporal es un proceso cognitivo que forma parte de las operaciones del reconocimiento. Con el proceso de reproducción (manual primero, mecánico, después, con la imprenta), el dispositivo material mismo, soporte del discurso, no es más depositario de las marcas materiales del momento histórico de su enunciaci3n original, ni se espera tampoco que lo sea. En verdad, los dispositivos marcados por el espacio-tiempo de su producci3n adquieren, por esa misma raz3n, un valor independiente de los procesos de difusi3n y son progresivamente retirados de la circulaci3n y transformados (como los incunables, por ejemplo) en objetos preciosos de bibliotecarios y coleccionistas” (ivi: 240-241).

univoco.

Quando si considera la storia della semiosi dal punto di vista delle conseguenze delle trasformazioni generate dai supporti tecnici, risulta chiaro che ognuno dei grandi momenti di questa storia può essere visto come una riconfigurazione dello sfasamento tra produzione e riconoscimento, sotto la forma di cambi nelle relazioni sociali (*ivi*: 294, *traduzione nostra*)⁸².

Come già detto, ogni nuovo fenomeno mediatico, come nuova possibilità di sfasamenti del sistema produttivo, modifica l'intera rete della semiosi. Soprattutto grazie recuperando l'analisi di uno spazio espositivo, nella fattispecie di una mostra fotografica organizzata al Centre Pompidou di Parigi (Verón e Levasseur, 1984; anche in 2013, cap. 22), Verón arriva a concludere che lo sfasamento tra produzione e riconoscimento non è altro che un processo di scomposizione-ricomposizione, annullamento-attivazione da parte del destinatario delle traiettorie discorsive proposte e iscritte dall'enunciatore nel testo.

2.4.3 Il posto dell'enunciazione nella sociosemiotica di Verón

Soprattutto in questi ultimi passaggi, credo si sia chiarita l'utilità di inserire Verón tra gli autori che hanno trattato, usato e modificato il concetto di enunciazione. Non ci sembra infatti esagerato asserire che tale concetto è uno dei punti cardine dell'intera teoria dei discorsi sociali. Proviamo allora a ritrovare nel nostro veloce percorso tra le pagine dell'autore quei punti in cui l'enunciazione viene chiamata in causa.

Dal primo all'ultimo librom abbiamo visto l'autore lottare contro un modello soggettivista del testo, che vedrebbe nel soggetto parlante o produttore la fonte del senso. Un senso che il destinatario ricostruirebbe, nella lettura del testo, sotto forma di intenzione "comunicativa" dell'enunciatore, secondo una visione idealista della coscienza individuale. Questa prospettiva funzionale della lingua e dei linguaggi come mezzi di comunicazione di un soggetto cosciente e

⁸² Testo originale: "cuando se considera la historia de la semiosis desde el punto de vista de las consecuencias de las transformaciones generadas por los soportes tecnicos, resulta claro que cada uno de los grandes momentos de esa historia puede ser visto como una reconfiguración del desfase entre producción y reconocimiento, bajo la forma de cambios en las relaciones sociales" (*ivi*: 294).

intenzionale conduce a una concezione lineare del senso, come catena di processi in relazione di causa-effetto, che abbiamo visto essere esplicitamente rifiutata da Verón. La rinuncia ad un approccio intenzionale dei fenomeni comunicativi, come di ogni funzionalismo, richiede allora di pensare a una teoria dell'enunciazione il cui fulcro non sia più il soggetto, in quanto coscienza individuale e intenzionale; tale passaggio sembra garantito a Verón dalla teoria dell'enunciazione di Antoine Culioli che connette operazioni linguistiche e operazioni cognitive. Come il semiologo ammette (2013: 146), appena si prendono in considerazione fenomeni non solo linguistici, l'idea che vi sia un unico soggetto concreto enunciante e produttore dietro i testi collassa comunque davanti alla complessità dei fenomeni considerati. Già lo notava Metz (1991), nel complesso processo produttivo di un film, ma la cosa può benissimo adattarsi anche al caso dei sistemi spaziali.

Affrontando per esempio l'analisi di una serie di riviste femminili, in un saggio del 1992 scritto insieme a Sophie Fisher, Verón si confrontava con “pacchetti testuali”, come li definiva, dove la parola stampata è solo una delle sostanze dell'espressione, accompagnata dalla disposizione grafica, dall'impaginazione, dalle immagini, dal formato delle riviste. In quel caso, gli autori osservavano che:

di fronte a questo tipo di oggetti, ci sembra necessario elaborare un approccio che vada oltre la descrizione per interessarsi dei funzionamenti. Noi crediamo che una teoria dell'enunciazione debba permettere di centrare l'analisi su delle pratiche (linguistiche o di altro tipo) a partire dalle operazioni che le mettono in opera (1992:144).

Ecco allora che l'analisi delle riviste finiva per essere un'analisi dei meccanismi enunciativi in opera negli stessi, nel confezionamento di strategie testuali che permettessero di costruire un legame con il proprio destinatario. Ma il singolo caso, per gli autori, acquisiva anche valenza universale, perché dimostrava che è proprio l'analisi del livello enunciativo in quanto pratica composta di una serie di operazioni il vero cardine della teoria dei discorsi, che non può limitarsi ad un approccio descrittivo perché finirebbe per perdersi nell'eterogeneità dei testi analizzati. È quindi a partire dal piano enunciativo che si costruisce un'omogeneità tra livelli “testuali”. Come modello di teoria dell'enunciazione, anche in questo caso, gli autori ricorrevano a Culioli, che, come vedevamo, pone l'enunciazione nel perno della relazione tra processi cognitivi, inaccessibili, e la loro esternalizzazione in linguaggi, testi e discorsi.

Il principale interesse di una teoria dell'enunciazione per lo studio dei discorsi sociali è legato

all'introduzione del modello del soggetto enunciatore, a condizione di non concepirlo come soggetto effettivo o "reale" (atteggiamento che rinvierebbe ad una teoria empirista dell'enunciazione, condannata a restare rinchiusa nell'universo della parola) bensì come un soggetto teorico o più precisamente come un modello metalinguistico che si rivela necessario per fondare la descrizione dei funzionamenti cognitivi (Verón-Fisher, 1992: 146-147).

Vedevamo poi, in *Semiosis Social 2*, come il collegamento tra enunciazione e processi cognitivi permettesse di sviluppare una storia evolutiva dei fenomeni mediatici, come fenomeni nei quali i processi cognitivi si esternalizzano e materializzano grazie a diversi dispositivi tecnici.

Potrebbe ora non essere del tutto chiaro come e perché questa seconda parte della teoria veroniana si innesti in una teoria sociosemiotica dei discorsi sociali, intesa come analisi dei sistemi produttivi dei discorsi stessi. E soprattutto perché tutto ciò riguardi l'enunciazione. Il fulcro della questione è presente fin dalle prime pagine del primo testo di Verón, in quella dimensione ideologica che rende ragione del suo interessarsi alle dinamiche sociali in cui i testi si innestano.

Tale dimensione assume un rilievo decisivo in un interessante testo del 1986, che Verón scrive con Silvia Sigal (*Perón o Muerte. Los fundamentos discursivos del fenómeno peronista*), nel quale prova a compiere un'analisi discorsiva del fenomeno politico del peronismo, in particolare cercando di capire come sia stato possibile il ritorno al potere di Perón nel 1973-1974 dopo anni di esilio. La conclusione degli autori sarà che il peronismo si caratterizza non tanto per la sua ideologia, quindi per un suo specifico corpus di contenuti politici, ma per la sua dimensione ideologica, per una particolare relazione tra il partito e suoi elettori, tra il leader e il popolo tramite la sua stessa parola. Necessario quindi tornare sulla differenza tra il concetto di ideologia e quello di dimensione ideologica. Il primo termine permette di riferirsi a "configurazioni storiche estremamente complesse ma intuitivamente identificabili, come quando si parla di comunismo, leninismo, liberalismo, fascismo, come concezioni del mondo, teorie politiche o configurazioni di opinioni" (Sigal-Verón, 1986: 21). Il secondo invece, l'ideologico, si riferisce a "la relazione tra il discorso e le sue condizioni sociali di produzione: questa relazione si concentra nel fatto che il discorso in questione esibisce alcune proprietà, che si spiegano solo grazie alle condizioni sotto le quali è stato prodotto" (*ivi*: 22) - nel caso specifico sarebbero le condizioni del panorama politico dell'Argentina negli anni Quaranta, quando il peronismo si costruisce.

Per spiegare questa differenza, Verón ricorre al concetto di enunciazione, scrivendo:

Il piano dell'enunciazione comprende due grandi aspetti: le entità dell'enunciazione e le relazioni tra queste entità. Ogni discorso costruisce due entità enunciative fondamentali: l'immagine di chi parla (che chiameremo enunciatore) e l'immagine di colui a cui si parla (che chiameremo destinatario). L'enunciatore non è l'emissore, il destinatario non è il ricevente: emittente e ricevente designano delle entità "materiali" (individuo o istituzioni) che appaiono come la fonte e il termine "nella realtà". Enunciatore e destinatario sono entità dell'immaginario: sono le immagini della fonte e del termine, costruite dal discorso stesso (...). Però il funzionamento discorsivo consiste anche nel mettere in relazione queste entità tra loro, attraverso *quel che si dice* (ivi: 23-24, traduzione nostra)⁸³.

Attraverso questa formulazione di enunciazione, si torna a comprendere la differenza tra ideologia e ideologico: l'ideologia individua il piano dell'enunciato, dei contenuti chiamati in causa, delle rappresentazioni e delle configurazioni di opinioni; la dimensione ideologica invece ha a che fare con la messa in relazione delle figure in interazione e del discorso con il proprio "contenuto". Se l'analisi dei discorsi sociali, si situa, come ha sempre sostenuto Verón, al livello della dimensione ideologica, essa è allora un'analisi del piano enunciativo dei discorsi. Ciò non significa non prendere in considerazione i contenuti, ma semplicemente rinunciare a considerarli e analizzarli in sé stessi:

Una cosa è considerare un tema o un contenuto in sé stesso, in modo isolato; un'altra è considerare quel tema o quel contenuto come organizzato dalle strategie di un enunciatore e orientato verso un destinatario (ivi: 24, traduzione nostra)⁸⁴.

La teoria dei discorsi sociali come analisi della dimensione ideologica dei discorsi richiede di focalizzare l'attenzione dell'analista-osservatore (che si posiziona al di fuori delle dinamiche discorsive, come Verón ossessivamente ricorda) sulla dimensione enunciativa in quanto livello che definisce la relazione tra il discorso e le sue condizioni di produzione, il suo posizionamento nella dinamica di relazione delle istanze coinvolte, intese come immagini testuali e

⁸³ Testo originale: "el plano de la enunciación comprende dos grandes aspectos: las entidades de la enunciación y las relaciones entre esas entidades. Todo discurso construye dos "entidades" enunciativas fundamentales: la imagen del que habla (que llamaremos enunciador) y la imagen de aquel a quien se habla (que llamaremos destinatario). El enunciador no es el emisor, el destinatario no es el receptor: "emisor" y "receptor" designan entidades "materiales" (individuos o instituciones) que aparecen respectivamente como fuente y destino "en la realidad". Enunciador y destinatario son entidades del imaginario: son las imágenes de la fuente y del destino, construidas por el discurso mismo (...). Pero el funcionamiento discursivo consiste también en relacionar estas entidades entre sí, a través de lo que se dice" (ivi: 23-24).

⁸⁴ Testo originale: "una cosa es considerar un tema o contenido en sí mismo, de una manera aislada; otra cosa es considerar ese tema o ese contenido como organizado por la estrategia de un enunciador y orientado hacia un destinatario" (ivi: 24).

interdiscorsive, allo stesso tempo, dei due poli del meccanismo enunciativo.

Per fare questo, la teoria dell'enunciazione nell'epistemologia veroniana deve compiere tre passaggi: (i) le operazioni testuali che permettono di ricostruire l'immagine delle due istanze vanno viste come processi cognitivi; (ii) tali processi cognitivi possono essere studiati a partire da una serie di marche testuali; (iii) tali marche devono essere messe in relazione con la rete interdiscorsiva dalla quale il discorso è estratto come un frammento, rete che per Verón ha uno spessore storico e sociale, ma che è pur sempre fatta di altri testi. Sottolineiamo di nuovo la vicinanza delle parole di Verón alla teoria dell'enciclopedia e del Lettore Modello di Eco.

La storia della mediatizzazione come storia dei fenomeni mediatici è allora la storia delle diverse modalità enunciative prodotte dall'uomo attraverso diversi dispositivi tecnici di comunicazione a diversi gradi di distanza, assenza o presenza tra i soggetti enunciazionali. All'interno di questa storia, l'autore riconosce un ruolo fondamentale a una serie di dimensioni:

- alla materialità dei testi, che permette di modificare la loro autonomia dall'emittente e la loro persistenza nel tempo, modificando di conseguenza le operazioni, tecniche e inferenziali, necessarie a produrli e a riconoscerli. In questa dimensione, assume un'importanza cruciale la presa in carico dell'indicalità dei nostri processi cognitivi, dell'indice come modalità conoscitiva che si basa sul contatto e sulla contiguità tra corpi;
- alla circolazione dei testi intesa come relazione tra il momento della produzione e della ricezione, strettamente influenzata dalla composizione materiale, ma anche da una serie di norme e funzioni sociali associate ai discorsi;
- alla possibilità dei discorsi di restare marcati dal momento della loro enunciazione. In Verón, le "marche" dei processi discorsivi assumono anche, non solo ma anche, una materialità propria. Non sono solo strutture testuali in senso astratto, ma anche vere e proprie marche materiali, cosa che si rende chiara quando egli illustra come la stampa e la produzione meccanica dei testi scritti abbia reso gli esemplari di un libro privi di marche connesse alla loro generazione da parte dell'autore. La loro assenza su tutti gli esemplari, spiegava, finisce per dare un valore aggiunto ai manoscritti o agli autografi che invece presentano tale marca indicale;

- alla dimensione enunciativa dei discorsi, visto che il cambio delle modalità di relazione tra produzione e ricezione corrisponde a un cambio sostanziale nella relazione tra enunciatore ed enunciatario.

Anche grazie a questa idea di enunciazione, capiamo come la teoria dell'enunciazione in Verón si faccia davvero impersonale e intersoggettiva. Le modalità discorsive di enunciazione sono in qualche modo “dettate” già dalle condizioni di produzione standardizzate dei diversi dispositivi tecnici considerati. Esiste ovviamente una possibilità di modifica a partire da queste, ma tali modifiche non assumono mai un'importanza rivelante per la rete della semiosi, fino a che non producono vere e proprie alterazioni di scala, come abbiamo visto.

Per una teoria dell'enunciazione nei sistemi spaziali, avremo allora a disposizione una teoria dell'enunciazione che compie una serie di passaggi interessanti. Rifiuta un'incarnazione “concreta”, individuale e intenzionale delle istanze enuncianti, ma tuttavia non rinuncia a vederle come soggetti testuali interdiscorsivi e corporei, in stretta relazione con le dinamiche sociali in atto nel momento delle loro produzione. Propone di usare la teoria peirciana dell'indice per prendere in carico la materialità dei supporti significanti e dei corpi operatori della semiosi, senza che questo implichi un ritorno all'unità della coscienza. Dimostra l'importanza di questa dimensione indicale, materiale e corporea, ponendola nel cuore delle dinamiche di ristrutturazione dei processi di mediatizzazione, tanto da immaginare nuove regole enunciative dietro modifiche di supporti e modalità di circolazione. Una teoria che assume lo spessore storico dei testi come dimensione intrinseca ad essi, sia perché ne considera le condizioni di “insorgenza”, sia perché concepisce il loro sistema di produzione come un percorso temporale e spaziale legato anche alle modalità della loro circolazione e ricezione. Una teoria che considera ogni “fenomeno di senso” come fenomeno primariamente sociale, che dipende da una serie di rappresentazioni collettive e che nello stesso tempo contribuisce a formarle, dimensione fondamentale per trattare i sistemi spaziali. Una teoria che concepisce i discorsi come concrezioni materiali e pertanto anche spazio-temporali del senso, la cui dimensione enunciativa è l'unica in grado di reinserirle nella rete da cui vengono estratte, di comprendere come esse proponano rappresentazioni del reale strettamente funzionali e dipendenti dal contesto storico-sociale in cui vengono a formarsi, dalla rete discorsiva della semiosi di cui sono parte.

2.5 FONTANILLE E LA DISPERSIONE DELL'ENUNCIAZIONE NELLA PRATICA

Rileggeremo in questa sede uno degli ultimi testi di Jacques Fontanille, *Pratiques Semiotiques* (2008), per comprendere come l'innovativa proposta di ristrutturazione teorica della disciplina avanzata dall'autore nel testo apporti sostanziali modifiche a una teoria dell'enunciazione "standard". Siamo consapevoli che il tema dell'enunciazione è centrale in tutta la sua produzione e che si sviluppa e che cambia: l'interesse per i meccanismi enunciativi dei testi, non solo linguistici, e il tentativo di sviluppare una semiotica dell'esperienza, che prenda in carico la complessità della sostanza espressiva, sono i cardini dell'intera produzione dell'autore (solo per fare alcuni esempi: 1989, 1994, 1995, 1999, 2004). Tuttavia, abbiamo deciso di non procedere ad un'archeologia del concetto nei suoi testi, come abbiamo fatto con gli autori fin qui trattati, ma di rendere soltanto conto della sistemazione dello stesso nella penultima opera, ritenendo che essa effettivamente ristrutturò le conclusioni sul tema raggiunte in precedenza. Nel testo del 2008 Fontanille non rivolge la sua attenzione esplicitamente all'enunciazione, ma alla pratica, eppure vedremo che finisce per lavorare costantemente sul piano enunciativo. Cercheremo di rendere conto di tale approccio inserendolo nel quadro teorico generale del testo, mettendone in luce pregi e difetti e infine tentando una connessione con le problematiche della semiotica topologica, anche attraverso un piccolo esperimento analitico.

2.5.1 I livelli di immanenza: presupposti, conseguenze, problemi

A partire dalle prime pagine di *Pratiques Semiotiques*, Fontanille esplicita il suo obiettivo: cercare una legittimità epistemologica e una migliore sistemazione teorica ad alcune questioni prese in carico dalla disciplina semiotica negli ultimi decenni. Secondo l'autore infatti il campo semiotico sarebbe stato allargato verso un numero sempre più vasto di fenomeni significanti, uscendo dagli stretti confini testuali, in particolare verso due sfere: quella dell'esperienza e quella della pratica. La riflessione portata avanti nel testo vorrebbe allora dimostrare che l'analisi semiotica, anche in queste sfere, può procedere alla ricerca di strutture immanenti; questo però richiede di

mettere ogni semiotica-oggetto nella prospettiva dell'esperienza che essa causa o da cui essa ha origine, e nel prolungamento delle pratiche di cui essa è il prodotto o il supporto. L'*esperienza* e la *pratica* individuano dunque un orizzonte di referenza e di controllo metodologico che guida la costituzione dell'oggetto di analisi pertinente [...]. Ne consegue che, anche quando l'oggetto preso in considerazione sarà di natura testuale, *la pratica e l'esperienza saranno ugualmente chiamate in causa, almeno per caratterizzarne l'enunciazione*, e dovranno essere prese in carico dall'analisi semiotica. In tal senso, la semiotica è una disciplina che procede per integrazione (*ivi*, 17, *corsivo mio*).

Sono questi i primi accenni alla complessa tematica dell'enunciazione nel testo, nel quale l'autore propone ciò che definisce un “percorso generativo del piano dell'espressione” (*ivi*, 41) articolato in successivi livelli d'immanenza e un nuovo modo di studiare le pratiche. Tale percorso, il cui funzionamento spiegheremo a breve, vorrebbe anche prendere in carico la problematica della “materialità” del piano espressivo degli oggetti semiotici in un quadro disciplinare solitamente votato all'analisi delle forme del contenuto (almeno all'interno del paradigma generativo e secondo una lettura “classica” del progetto greimasiano – cfr. 2.2). Interessante notare, nella citazione sopra riportata, che l'autore assume fin da subito un concetto esteso dell'enunciazione, inteso sia come meccanismo di produzione di un testo (esperienza da cui ha origine o pratica di cui è il prodotto), sia come momento di interpretazione e riuso (esperienza che un testo-oggetto causa o pratica di cui è il supporto). Inoltre, per poter allargare il campo semiotico, Fontanille cerca di disinnescare il collegamento tra il concetto di immanenza e quello di testo e lo fa passando proprio da un riflessione sul livello dell'enunciazione, di cui parleremo meglio in seguito (2.4.2.1). Se “la semiotica greimasiana ha per lungo tempo interpretato il principio di immanenza formulato da Hjelmslev come una limitazione dell'analisi al solo testo” (2008: 15), bisogna trovare un principio che permetta di inserire tra gli oggetti propri della disciplina altre articolazioni significanti. Per tutti questi presupposti, troviamo interessante e innovativa la sua proposta e proviamo ad approfondirla.

È utile iniziare rileggendo il densissimo primo paragrafo del capitolo 1, nel quale l'impostazione teorica prettamente fenomenologica di Fontanille si manifesta in tutta la sua forza. Secondo l'autore infatti possiamo approcciare il mondo semiotico secondo due prospettive: o considerando i *modi di esistenza* semiotica dei costrutti, prendendo così in considerazione, a suo parere, il livello dei contenuti, oppure guardando ai diversi tipi di *esperienze semiotiche* che esso offre, trovandoci invece sul piano dell'espressione. Si potrebbe infatti, scrive Fontanille, “appoggiarsi innanzitutto ai modi del sensibile, all'apparenza fenomenica e alla sua

schematizzazione in forme semiotiche” (*ivi*, 23) per dividere i diversi costrutti semiotici a seconda di come essi si danno a noi. Tuttavia, prosegue,

questo non basta a definire i livelli di analisi e più precisamente la gerarchia delle semiotiche-oggetto costitutive di una cultura. Ma partire dall’“apparenza” dei fenomeni che si offrono ai diversi modi della prensione sensibile significa già definire un piano originario per il piano dell’espressione: si ammette in qualche modo che il piano dell’espressione presuppone un’esperienza semiotica e il passo teorico conseguente sarebbe quello di interrogarsi sui livelli di pertinenza di questa esperienza, domandandosi in quali condizioni essi possono essere convertiti in piani di immanenza per l’analisi semiotica (*ivi*, 24).

Questo primo principio prevede che ogni livello sia descritto a partire da una diversa esperienza semiotica di prensione, presupponendo che dietro ad essa si nasconda un peculiare modo di mettere in relazione e “selezionare” un piano dell’espressione e un piano del contenuto. Ciò, quindi, non costituisce, a nostro parere, un vero e proprio percorso generativo della sola espressione, ma un modello teorico che parte dal livello dell’espressione, dal suo apparire fenomenico, per ordinare l’universo semiotico. Costruendo così una sorta di scala di “complessità dell’esperienza semiotica”, l’autore propone delle ‘istanze formali’ a cui le diverse esperienze danno luogo. Dal semplice al complesso, queste sarebbero:

- l’esperienza della figuratività, dalla quale estrapoliamo il *segno*;
- l’esperienza della coerenza e della coesione interpretativa, dalla quale estrapoliamo il *testo-enunciato*;
- l’esperienza della corporeità, dalla quale estrapoliamo l’*oggetto-supporto*;
- l’esperienza delle pratiche, dalla quale estrapoliamo una *scena predicativa o pratica*;
- l’esperienza della congiuntura, dalla quale estrapoliamo la *strategia*;
- l’esperienza dell’*ethos* e comportamento, dalla quale estrapoliamo la *forma di vita*.

Come si vede, è dai diversi tipi di esperienze che emergono le istanze formali pertinenti, ovvero, “l’esperienza percettiva e sensoriale sfocia nelle figure; l’esperienza interpretativa sfocia nei testi-enunciati; l’esperienza pratica sfocia nelle scene predicative; l’esperienza delle congiunture sfocia nelle strategie, ecc. (*ivi*, 54). Notiamo in questo passaggio il primo dei problemi teorici che il modello porta con sé, relativo al livello dell’‘esperienza della corporeità’ e dell’‘oggetto-supporto. In alcune spiegazioni lungo il testo infatti, come nella precedente, tale livello sparisce⁸⁵;

⁸⁵ Il livello dell’esperienza della corporeità non è menzionato anche in un altro elenco dei livelli, riportato a pagina 41, dove leggiamo: “esperienza figurativa, esperienza interpretativa e testuale, esperienza pratica, esperienza delle congiunture e degli aggiustamenti, esperienza degli stili e dei comportamenti”.

l'elisione non è casuale, ma si ripresenta anche più avanti quando l'autore spiega:

Ogni livello procede dunque in modo differente per produrre un “piano dell'espressione” pertinente, di cui conosciamo già la gerarchia: i) unità elementari, isolate dall'analisi nel *continuum* percettivo e fissate dalla commutazione – per le *figure-segni*; ii) reti testuali e isotopie strutturanti, fissate dalla ricerca di un'interpretazione coerente – per i *testi-enunciati*; iii) organizzazione attanziale e modale delle scene predicative – per le *pratiche* (*ivi*: 122).

Forse lo stesso autore, nell'illustrare il meccanismo del percorso livellare, si rende conto, almeno implicitamente, di una piccola contraddizione: costruisce un modello fenomenologico delle esperienze semiotiche e poi pretende che la cosiddetta “esperienza della corporeità” si attivi e diventi pertinente solo a partire da un certo punto in avanti. Proprio a livello dell'oggetto-supporto, connesso all'esperienza della corporeità e una delle novità interessanti del progetto fontanilliano, ci pare infatti di incontrare una serie di contraddizioni, delle quali questa è solo la prima.

Proviamo ora a spiegare brevemente in cosa consistano le diverse istanze; anticipiamo già quello che ci pare essere un secondo problema del modello: la tendenza a “ontologizzare” almeno in una certa misura proprio tali istanze, all'interno di un percorso che in teoria si propone come la “conversione di un'esperienza (e di una fenomenologia) in un dispositivo d'espressione semioticamente pertinente, che possa cioè essere associato a un piano del contenuto” (*ivi*, 40).

Consideriamo le prime due dimensioni, quella del segno e quella del testo:

da un lato, l'esperienza *figurativa* (e *iconica*), da cui estraiamo come grandezze pertinenti dell'espressione i *segni*, dall'altro l'esperienza *testuale* (e *intenzionale-interpretativa*), da cui estraiamo come grandezze pertinenti dell'espressione i *testi-enunciati* (*ivi*: 25).

Come si vede, per l'autore un *segno* richiede un'operazione di riconoscimento e identificazione, mentre un *testo* presuppone un'intenzionalità e implica una pratica interpretativa. Il passaggio risulta però ostico, non solo perché vediamo ricomparire il “fantasma dell'intenzionalità” di cui abbiamo a lungo parlato, ma anche perché restano aperte alcune questioni: come mai l'intenzionalità compare solo a livello testuale e non segnico? E d'altra parte, il riconoscimento di formanti, e quindi di segni, non sarebbe esso stesso un'interpretazione? Anche per questi piccoli punti oscuri, ci sembra, come dicevamo, che l'autore dopo aver deciso di livellare il piano dell'espressione a partire dalle esperienze tenti anche una sorta di definizione delle caratteristiche delle istanze formali, correndo però il rischio di “ontologizzarle” troppo. Infatti,

accanto alla definizione appena riportata dell'istanza *testo*, che considera la sua esperienza d'insorgenza, troviamo anche la seguente descrizione: testo è “un insieme di figure semiotiche organizzate in un insieme omogeneo grazie alla loro disposizione su uno stesso supporto o veicolo (uni-, bi- o tridimensionale)” (*ivi*, 26). Di conseguenza, gli *oggetti-supporto* sono “strutture materiali tridimensionali, dotate di una morfologia, di una funzionalità e di una forma esterna identificabile, destinate a un uso o ad una pratica più o meno specializzati” (*ivi*, 27), corpi su cui troviamo “iscritti” i testi-enunciati. Il problema di queste definizioni è che non solo contraddicono la logica fenomenologico - esperienziale del modello, ma soprattutto rischiano di restringere di molto il campo di utilizzo dello stesso, associando le istanze ad alcuni “oggetti” predefiniti, in una visione piuttosto “classica” e forse riduttiva.

Proveremo a rileggere il problema qui esposto alla fine di questo contributo nel tentativo di coglierne comunque alcuni tratti positivi (2.4.3.2), ma iniziamo a coglierne la portata quantomeno innovativa. Ciò che il modello consente di pensare è che “fin dal primo livello dell'esperienza, tutte le proprietà materiali e sensibili sono già presentate, tutte insieme, in un conglomerato che corrisponde alla materia dell'espressione” (*ivi*, 41). A partire da tale unica materia, ogni esperienza ritaglierebbe poi un suo livello dell'espressione, riconoscendovi una forma e una sostanza, ovvero alcune componenti formali e altre componenti materiali e sensibili, che diventerebbero pertinenti al livello successivo⁸⁶. Per questo meccanismo, il percorso viene spesso definito come un percorso di integrazione progressiva di dimensioni significanti all'interno di una continuità che, fin dall'inizio, si dà tutta insieme.

Inoltre, è bene tenere presente che un altro degli obiettivi è rendere conto dei continui e frequenti andirivieni tra testi, pratiche, assetti valoriali tipici di una cultura, senza però uscire dall'immanenza semiotica, senza rimandare a scomodi concetti quali fuori-testo o contesto. Il livello che prende in carico tale dinamismo degli oggetti semiotici e della cultura di cui fan parte è quello della *pratica*. In questo continuum della materia espressiva, infatti, Fontanille immagina l'esistenza di un motore di trasformazione e manipolazione, un livello non a caso mediano, che di fatto può essere qualsiasi atto compiuto da un soggetto verso un altro, verso un oggetto, verso un'altra pratica; può portare alla produzione o manipolazione delle istanze formali sottostanti;

⁸⁶ “Ciò che appare come ‘contesto’ a un livello ‘n’ contribuisce, nel percorso di costruzione dei piani d'immanenza, alla formazione dell'architettura predicativa, attanziale, modale e tematica del livello ‘n+1’ ” (*ivi*, 52).

può semplicemente interpretarle, utilizzarle, modificarle; può convocare e tradurre in altri costrutti semiotici le istanze formali superiori, quali le *forme di vita*, intese come abiti e conformazioni semantiche generali, culturalmente definite e condivise, repertori di significati e di visioni del mondo.

Il tentativo di Fontanille consiste nel dotare anche la pratica di una sua struttura formale, un'ossatura immanente, una logica che ne regoli il processo e che permetta di analizzarla e di inserirla a pieno titolo tra gli oggetti di una semiotica generale. L'autore prevede così sia un dispiegamento sintagmatico della pratica in quattro fasi successive (lacuna di senso, schematizzazione, regolazione, accomodamento), sia una struttura attanziale (atto, attante operatore, attante-oggetto, orizzonte strategico). Le due componenti prendono in carico due dimensioni: in primo luogo, una sorta di processualità sintattica e temporale secondo la quale un attante operatore affronta un primo momento di mancanza di senso di fronte a una data "situazione" per la quale cerca subito di trovare o di costruirsi una sorta di schema regolatore, che gli permetta di comprenderla. La conseguente applicazione di tale "regola" incontrata porta all'accomodamento, della pratica in corso con altre pratiche contemporanee o con altri testi.

Ogni pratica (...) prende dunque la forma di una sequenza di risoluzione, di messa in forma significante a partire da una situazione iniziale di 'lacuna di senso'. C'è dunque una mancanza, nella pratica e questa mancanza si basa semplicemente sul fatto che l'azione è appena cominciata e non se ne conosce bene la forma né il senso definitivi (*ivi*, 137).

Cercando di capire come si svolga la pratica a partire da tale lacuna, l'autore disegna quindi qualcosa che assomiglia a un programma narrativo e infatti sostiene che la pratica possiede "la forma sintagmatica di una 'scena di accomodamento' da un punto di vista discorsivo, e di una 'prova' da un punto di vista narrativo" (*ivi*, 139).

In secondo luogo, Fontanille pensa alla pratica come a un predicato che apre diverse posizioni, o valenze (riprendendo le teorie della sintassi attanziale di Tesnière, 1959). Disegna quindi una sorta di scheletro posizionale, fatto di posti "vuoti" che vengono ogni volta riempiti, ovvero:

- L'*atto*, la sua tematica predicativa, la sua segmentazione aspettuale, le sue moralizzazioni;
- L'*operatore*, la sua identità tematica e i suoi ruoli modali e passionali;
- L'*obiettivo* portatore dei valori della pratica, in quanto corso di azione chiuso in se stesso, e che può essere infine un risultato;
- L'*orizzonte strategico*, e in particolare 'l'altra scena', o la 'scena dell'Altro', se non addirittura l'orizzonte teleologico; in ogni caso, tali orizzonti d'alterità portano in gioco

altre moralizzazioni, altri ruoli passionali, altri valori, al di là del percorso d'azione in senso stesso (*ivi*, 222).

Tramite questa descrizione delle pratiche, Fontanille fornisce un doppio criterio modellizzante, una sorta di intelaiatura sintagmatica e attanziale che a suo parere potrebbe essere ritrovata in ogni pratica e sulla base della quale si potrebbe anche procedere a una sorta di tipologia.

Il livello superiore alla pratica, che la integra come ogni livello superiore fa con l'inferiore, è la *strategia*, “un'esperienza di congiuntura e aggiustamento tra scene pratiche” che le unisce “per farne dei nuovi insiemi significanti, più o meno prevedibili” (*ivi*, 34). Le strategie accomodano tra loro le pratiche secondo modalità di regolazione che spesso conformano quelli che l'autore definisce degli stili strategici, ovvero dei modi standardizzati e ripetitivi di svolgere le stesse pratiche e di metterle in relazione, abiti di interpretazione o di produzione. A loro volta, questi stili strategici confluiscono nelle *forme di vita*, “le quali sussumono le strategie stesse ed esprimono le costanti di un'identità e le valenze” (*ivi*, 38) a partire dalle quali gli attori regolano le proprie pratiche.

Proviamo ora a spiegare il modello fornendo un esempio, per il quale ci sembra che esso funzioni molto bene. Consideriamo una qualsiasi opera letteraria: una serie di segni di varia natura, leggibili anche di per sé, si organizza in una struttura testuale disponendosi in ordine sintagmatico. Tale dimensione testuale può essere presa in considerazione astraendola dal suo supporto materiale, come si fa negli studi letterari e narratologici; in questo caso, poco importa che il libro sul quale è stampata sia una versione tascabile e economica o una prestigiosa versione originale rilegata in pelle. D'altra parte, si può prendere in considerazione proprio tale supporto materiale se si vogliono studiare le pratiche a cui esso, in vario grado, partecipa: pratiche di produzione, fruizione, lettura, pratiche commerciali, espositive, di riutilizzo. Le caratteristiche materiali del libro, in questi casi, assumono tutt'altro ruolo: le differenze tra le due versioni, la tascabile e l'originale in pelle, hanno due valori completamente diversi per esempio per un bibliofilo, il quale aderisce a quella che potremmo definire una precisa forma di vita che mette al centro della propria attenzione la qualità del supporto dei libri oltre al testo che essi riportano.

Resta però da chiedersi, e qui ci avviciniamo a un'ulteriore questione problematica, se tale modello funzioni davvero con tutti i costrutti semiotici, soprattutto quelli in cui la dimensione

materiale e corporea non assolve alla sola funzione di supporto o veicolo di qualcos'altro ma è essa stessa, nella sua composizione morfologica e sensibile in interazione con il corpo del soggetto, il vero tramite della significazione. In ogni caso, la potenza della struttura livellare risiede a nostro parere proprio nella sua capacità di connettere i vari livelli, spiegando come a partire da un'istanza formale siamo in grado di passare ad un'altra più complessa, prendendo in considerazione ulteriori dimensioni costitutive dell'esperienza. Tali dimensioni sono concepite come sempre compresenti, ma non sempre pertinenti e centrali per l'esperienza che il soggetto percipiente sta vivendo, come nel caso del libro. Insomma, la materia dell'espressione, pensata come dato sensibile potenzialmente significante, è sempre una sola, ma è in grado di dare vita a diversi tipi di esperienze a seconda del numero di dimensioni ritenute pertinenti nel momento dell'interpretazione, a seconda del taglio del soggetto. Una simile intuizione pone ogni "testo" sempre all'interno di un mondo semiotico di cui è parte e con il quale è costantemente in relazione, dove la divisione tra un costruito ed un altro, tra un testo ed una pratica non è una divisione ontologica e rigida, ma un problema di pertinenza a partire da una certa esperienza. Riprenderemo il punto nelle conclusioni, per ora proviamo a interessarci di come la ristrutturazione teorica proposta da Fontanille arrivi a toccare anche il concetto di enunciazione.

2.5.2 Le conseguenze sulla teoria dell'enunciazione

2.5.2.1 Enunciazione e immanenza

La questione dell'enunciazione sta alla base dell'intera argomentazione logica e della tenuta epistemologica del programma teorico di Fontanille: viene utilizzata per disinnescare quel collegamento tra immanenza e dimensione testuale di cui parlavamo, fondamentale per sostenere l'intero percorso livellare. Egli sostiene infatti che se possiamo pensare all'esistenza di diversi livelli d'immanenza, che tengono insieme un gruppo eterogeneo di sostanze e materie dell'espressione all'interno di un unico "fenomeno semiotico", è perché postuliamo l'esistenza di una "modellizzazione", di una regola che struttura l'espressione nel suo farsi, insomma di un modello interno al testo che rende conto dell'articolazione delle forme e delle sostanze che si

costituisce durante la prassi produttiva del testo stesso. Una struttura immanente che regola la relazione tra espressione e contenuto, indipendentemente dal diverso tipo di costrutto semiotico. Scrive infatti il semiologo:

La prassi semiotica (l'enunciazione in atto) sviluppa essa stessa un'attività di schematizzazione (...). Si suppone che l'analisi si accordi al *modus operandi* della produzione dell'oggetto significante, ritrovandone e sposandone le direzioni e le articolazioni, in modo da poter ricostruire la struttura ed esplicitarla in un linguaggio (...). Se non si supponesse, almeno implicitamente, che il testo e la sua enunciazione siano in grado di "proporre" qualche modello da costruire, in interazione con l'attività d'interpretazione e con i modelli di cui quest'ultima è portatrice, l'analisi non ritroverebbe infine che se stessa (...). In immanenza, dobbiamo dunque postulare un'attività di modellizzazione inerente alla prassi enunciativa stessa (ivi, 19).

Ciò che tiene insieme il percorso generativo dell'espressione è quindi l'idea che esista anche fuori dal testo, nelle altre istanze formali, un modello soggiacente, una struttura da ricercare, una relazione con il piano del contenuto che segue un modello "proposto" durante la prassi enunciativa o produttiva⁸⁷ che lo ha posto in essere. Il presupposto implicito di ogni pratica interpretativa o analitica sarebbe dunque la fiducia dell'interprete nell'esistenza di un modello 'iscritto' nel costrutto semiotico da un'istanza enunciante. Interpretare o analizzare un testo implicherebbe allora comprendere il *modus operandi* della prassi che lo ha prodotto.

A sua volta, il presupposto in questione ne implica un altro: la prassi "produttiva" sedimenta nel testo un modello perché dipende da una qualche forma di intenzionalità produttrice, da una direzionalità. Scrive infatti l'autore che quando ci troviamo davanti a un testo "non si tratta più in tal caso di identificare e riconoscere (come succede invece interpretando i segni, *ndr*), ma di attribuire una direzione significante, un'intenzionalità" (ivi: 25). Riassumendo: possiamo allargare i confini dell'immanenza al di là della dimensione testuale, quindi verso altre e più complesse articolazioni della sostanza espressiva significante, solo perché postuliamo che dietro qualsiasi fenomeno semiotico analizzato esista un'intenzionalità, la quale tramite uno specifico *modus operandi* ha istituito un modello strutturale di correlazione della sostanza espressiva con le strutture del contenuto. La possibilità di una lettura semiotica del mondo starebbe allora secondo l'autore nella capacità di guardare a un fenomeno semiotico come all'esito di una

⁸⁷ Il termine *prassi enunciativa* è usato nel testo in modo peculiare e opposto, almeno nella traduzione italiana, alla *prassi enunciazione*; rimandiamo sul punto al paragrafo 2.4.2.3. In questo sottocapitolo il termine "prassi enunciativa" sarà sostituito con il termine prassi "produttiva" per non creare malintesi e perché riteniamo che venga qui chiamato in causa per riferirsi a tale processo.

qualche intenzionalità enunciativa.

Il discepolo, con questa idea, non si allontana molto dal maestro, se consideriamo che lo stesso Greimas nel *Dizionario* pone la questione dell'enunciazione in stretta relazione con quella dell'intenzionalità (come abbiamo visto in 2.2.2.). Ci pare però che Fontanille traduca in modo più chiaro il concetto espresso da Greimas, quantomeno ponendolo come presupposto dell'immanenza testuale derivata da un processo pratico di “accomodamento” e di creazione del testo, come spiegheremo meglio più avanti. La presunta esistenza di un'intenzionalità, il nostro stesso ricercarla nei costrutti coi quali interagiamo è ciò che ci spinge a tagliare il mondo secondo alcuni livelli di pertinenza, alla ricerca di un significato in essi iscritto. Tuttavia, ci resta da comprendere una cosa: se l'allargamento dell'immanenza a tutti i livelli si fonda sull'attività modellizzante della prassi che lo ha prodotto, a sua volta strettamente connessa a un'intenzionalità, come trovare tale intenzionalità in tutti livelli del percorso?

Abbiamo già proposto come principio che ogni analisi implica una modellizzazione interna all'oggetto da analizzare, una schematizzazione in atto che la pratica d'analisi raccoglie, sfrutta e rende significativa. Ma questa proprietà non è generalizzabile per l'insieme dei livelli di immanenza, poiché soltanto il livello delle pratiche comprende nella sua definizione un tale principio di apertura e accomodamento permanente, il principio dell' “in atto” (...). Se possiamo parlare, a proposito di un testo, di un oggetto o una strategia, di una “modellizzazione interna” o di una “schematizzazione in atto”, è soltanto per un motivo: la proiezione (...) di una proprietà che appartiene davvero alle sole pratiche. *Se il testo si organizza secondo un certo modello esplicitato a poco a poco è perché supponiamo che la pratica che l'ha prodotto aveva questa proprietà di modellizzazione, e che ne ha lasciate le tracce nel testo stesso (ivi: 123-124, corsivo mio).*

Come vediamo si produce un ribaltamento: l'intenzionalità immanente al costrutto semiotico sarebbe tale solo nel suo farsi, si darebbe insomma all'ennesimo grado nella sola pratica, mentre negli altri livelli di essa resterebbero soltanto tracce. Capiamo quindi che l'intenzionalità di cui parla Fontanille non è nient'altro che la logica di aggiustamento progressivo che guida qualsiasi pratica nel suo farsi, nel suo essere ancora potenzialmente aperta fino all'esito dell'accomodamento finale. Negli altri livelli invece si trova “già data” come logica interna alla loro stessa costituzione, come principio di coerenza tra le parti, come residuo dell'attività enunciativa a monte. La pratica, come dice Fontanille, lascia le tracce nei diversi testi che manipola, costruisce o trasforma, nelle strategie con le quali si accomoda, nelle forme di vita che prende in carico. In questo modo, il principio di immanenza viene traslato dalla dimensione testuale alla dimensione della pratica: possiamo leggere e interpretare i fenomeni semiotici solo

se li concepiamo come presupposti, conseguenze o prodotti di pratiche modellizzate, pertanto significanti, che in essi lasciano tracce. Si nota già a questo punto una somiglianza notevole tra il concetto di pratica e quello “tradizionale” d’enunciazione, non solo perché entrambe sono azioni presupposte, ma anche per l’idea che esse informano i testi che producono lasciandovi le proprie marche.

Inoltre, ci sembra interessante sottolineare che nella citazione appena riportata si ripete ancora che l’interpretazione o l’analisi dei fenomeni semiotici si deve accordare “al *modus operandi* della produzione dell’oggetto significante”. A nostro parere, con questa riflessione, l’autore si avvicina alle teorie della *ratio* Eco (cfr. 2.3.3). Abbiamo visto che, secondo Eco, prima di interpretare un qualsiasi costrutto dobbiamo riconoscerlo come facente parte di una delle classi di fenomeni semiotici le cui diverse nature si basano proprio sulle diverse modalità di produzione dell’espressione e sulle diverse regole di correlazione con il contenuto. Insomma, il modello che il testo propone a chi lo interpreta, come scrive Fontanille, assomiglia a nostro parere, in qualche modo, alla *ratio* echiana. Ci sembra interessante sottolineare che in entrambe i casi i due autori cercano di risolvere in un processo continuo e dinamico la differenza tra produzione e interpretazione, con due soluzioni che sembrano trovare nel meccanismo interpretativo una particolare attenzione per le modalità di produzione.

2.5.2.2 Il testo è “enunciato”: e gli altri livelli?

Vogliamo ora rivolgere l’attenzione a una questione terminologica, dietro la quale pensiamo di scorgere una tendenza dell’autore a pensare le proprie categorie all’interno di una semiotica dei testi scritti o di una semiotica visiva, che se non invalida il modello, tuttavia richiede che vengano problematizzati alcuni punti oscuri. Come abbiamo visto, la seconda istanza formale è il testo-enunciato (o *texte-énoncés*) e per tutto il testo l’autore attribuisce l’aggettivo “enunciato” soltanto a questo livello, non usandolo mai per i segni, gli oggetti-supporto o i livelli successivi. Inoltre, se rileggiamo un passo citato in precedenza [“da un lato, l’esperienza *figurativa* (e *iconica*), da cui estraiamo come grandezze pertinenti dell’espressione i *segni*, dall’altro l’esperienza *testuale* (e *intenzionale-interpretativa*), da cui estraiamo come grandezze pertinenti dell’espressione i *testi-enunciati*” (2008: 25)] vediamo che l’autore istituisce una relazione tra l’attribuzione di un’intenzionalità enunciativa a un testo e il conseguente conferimento dello

statuto di “enunciato”.

Connessa a questa impostazione è anche la definizione del successivo livello degli oggetti-supporto. A proposito l'autore scrive:

Il caso degli oggetti è significativo riguardo al principio sul quale si basa la totalità del percorso esplorato: un principio di *integrazione* progressiva attraverso forme enunciazionali. In effetti, il testo-enunciato presenta due piani di enunciazione differenti: (i) l'enunciazione “enunciata”, iscritta nel testo e sulla tavoletta (sull'oggetto supporto, *ndr*), e (ii) l'enunciazione presupposta, che resta virtuale e ipotetica; è allora l'oggetto-supporto (...) che va ad “incarnare” e a manifestare attraverso le sue proprietà materiali il tipo di interazione enunciazionale pertinente [...]. In breve, l'oggetto-supporto di scrittura integra il testo fornendo una struttura di manifestazione figurativa ai diversi aspetti della sua enunciazione (...). In quanto corpo materiale, questo oggetto è destinato a delle pratiche e agli esercizi di queste pratiche che sono essi stessi delle “enunciazioni” dell'oggetto (p. 29).

Il passo è piuttosto denso, riprendiamolo per punti. In primis, troviamo un'altra spiegazione programmatica dell'intero modello proposto nel libro, un'altra ambizione del percorso: integrare progressivamente forme enunciazionali nell'immanenza delle istanze formali. Come a dire che ogni livello del percorso dell'espressione rende pertinente una dimensione ulteriore, prendendo pian piano in carico le diverse componenti dell'atto enunciativo: i corpi che intervengono come attanti (soggetti o oggetti), le pratiche che conferiscono spazi e tempi di riferimento precisi e che coincidono o con l'atto di enunciazione stesso o con l'utilizzo del testo-enunciato tramite il relativo oggetto-supporto; infine, il calderone di figure, valori e visioni del mondo a cui le pratiche attingono (le forme di vita). Fontanille applica all'enunciazione in questo modo uno sguardo contemporaneamente intenso e esteso: in intensione, si guarderà dentro il piano di immanenza in cui ci si trova, nel caso in esempio quello del testo, e si troveranno le componenti che esplicitano l'enunciazione (enunciazione enunciata); in estensione, e pertanto guardando al livello sul quale ci troviamo come base e componente dei livelli di pertinenza superiori, si troveranno le connessioni sia con la pratica che lo ha posto in essere, sia con quella a cui darà luogo (enunciazione presupposta). Sarebbe quindi solo uscendo dai confini del testo e approdando ai livelli successivi che, secondo Fontanille, si potrebbe arrivare a riempire d'esistenza semiotica l'enunciazione, dotandola prima di corpi (gli oggetti-supporto) che ne sono la manifestazione figurativa, e poi dell'atto pratico nel quale i testi e gli oggetti vengono prodotti, scambiati o interpretati dai soggetti in interazione.

L'idea ci pare interessante non tanto perché permette di spiegare in che modo si possa lavorare

sui meccanismi enunciativi presupposti a livello testuale (cosa che infondo si è sempre fatta), ma perché vorrebbe trovare un livello di immanenza proprio dell'enunciazione senza che essa venga rimandata in altri spazi e altri tempi. Soprattutto, l'enunciazione verrebbe colta sempre e soltanto in un dialogo tra livelli, non restando mai fermi su uno solo di essi ma tornando sempre a mettere in relazione le due pratiche che il testo connette, come l'autore diceva fin dall'inizio: quella da cui ha origine e di cui è il prodotto o quella a cui conduce, offrendosi come supporto.

In secondo luogo, il brano risulta interessante perché in esso si compie la completa fusione tra le pratiche d'uso dei testi-oggetti e i meccanismi enunciativi, come anticipavamo prima. Vengono infatti definite “enunciazioni”, anche se tra prudenti virgolette, non solo le pratiche di produzione ma anche quelle d'uso.

Infine, lo statuto di 'enunciato' sembra ancora una volta accordato solo al livello testuale. Gli oggetti sono quindi pensati principalmente come supporti materiali degli enunciati, come corpi che rendono possibile la presenza dei testi e la loro interazione con altri corpi e soggetti. La cosa rischia a nostro parere di avvilire la dimensione della corporeità e materialità dei costrutti semiotici: per molte semiotiche (pensiamo al cinema, all'arte, alle interazioni orali, alle performance teatrali, agli spazi) la dimensione materiale, la scelta delle sostanze, la disposizione dei corpi, le loro dimensioni sono parti non accessorie del senso. In alcune di esse manca addirittura un vero e proprio testo, tanto che la dimensione oggettuale e materiale non può essere vista come supporto di alcunché, al contrario dell'esempio del libro che facevamo prima.

Proviamo infatti ora a considerare un qualsiasi quadro di Pollock: faremmo fatica a individuare un vero e proprio 'testo-enunciato' e ad astrarlo dal suo 'oggetto-supporto'. Non potremmo dire di avere a che fare con un'immagine, ma semmai con alcuni elementi materiali che solitamente compongono un quadro (cornice, tela, vernici) utilizzati in modo del tutto peculiare. La dimensione dell'oggetto-supporto sarebbe allora in questo caso l'unica dimensione significativa, visto che la potenza stessa del messaggio dell'artista sta proprio nell'elisione del livello sottostante, l'immagine-testo, all'interno di un genere artistico dove è sempre stato centrale.

Questo breve esempio serve a comprendere l'importanza del livello di pertinenza che Fontanille chiama oggetto-supporto, il quale dovrebbe prendere in carico secondo l'autore la dimensione corporale dei costrutti semiotici, ovvero “la dimensione dello spessore (dunque del *volume*) e della *complessità morfologica* dell'oggetto stesso” (*ivi*, 61), la quale “implica

principalmente, da un punto di vista semiotico, delle proprietà di resistenza all'uso e mette in evidenza, più generalmente, la corporeità delle figure semiotiche” (*ibid.*). Proprio su questo livello troveremmo quindi la vera pertinenza del quadro di Pollock, nelle scelte di volume e di complessità morfologica dell'opera, e non in un presunto “testo” che la materialità del quadro veicola.

Per spiegare questi fenomeni Fontanille prevede la possibilità di salti tra livelli o di elisioni di alcune dimensioni (come sembra succedere in questo caso) tramite un meccanismo definito “sincope”. Si rende infatti conto che, rispetto al percorso livellare canonico da lui delineato, “le realizzazioni concrete possono recare numerose varianti, e in particolare dei movimenti inversi (*integrazione discendente*), ma anche delle *sincope*, nel senso ascendente o discendente” (*ivi*, 64). Se il concetto può essere utile in questo caso, tuttavia la scelta di denominare il testo “enunciato” e l’oggetto “supporto” rischia di spingere a pensare, di nuovo, a un’ontologizzazione delle istanze formali dove il testo diventa molto simile al messaggio, quindi è l’unico “enunciato” vero e proprio e l’oggetto-supporto finisce per assumere le funzioni del canale o del mezzo di comunicazione. È questo modo di trattare i due livelli che a nostro parere tradisce la derivazione del modello dalla semiotica testuale e visiva. Perché, al contrario, per esempio, la semiotica degli spazi ha la necessità di pensare alla spazialità non solo come una superficie o un luogo d'iscrizione, ma come l’esito di un’attività enunciativa e programmatica, come “testo” significante di per sé.

Trattando il concetto di *affordance* forse l'autore si avvicina a quest'idea, ma lo fa sempre evitando prudentemente di chiamare in causa l’enunciazione, non risolvendo quindi i nostri dubbi; parlando infatti di semplici utensili scrive:

Si potranno trovare degli oggetti senza figure-segni né senza testi apparenti, come la maggior parte degli utensili. Quest'ultima possibilità ci conduce apparentemente ai limiti del dominio che è tradizionalmente assegnato alla semiotica, (...) tuttavia la loro significazione e le loro capacità di comunicazione (specialmente in relazione agli utenti) sono lontane dal limitarsi esclusivamente ai testi o alle iscrizioni che essi recano: i colori, i volumi e le forme (vale a dire, in un certo modo, la loro dimensione plastica, e non solo la loro dimensione figurativa e verbale) comunicano e significano in maniera efficiente all'interno della pratica (*ivi*, 65).

Ci sembra insomma che Fontanille proceda a due operazioni, che senza essere messe nella giusta ottica, sono di per sé contraddittorie: da una parte, denomina il testo *enunciato* e l’oggetto *supporto* relegando alla dimensione testuale il ruolo di prodotto dell’enunciazione e cuore della

significazione e alla dimensione corporale e materiale il semplice posto di mezzo e supporto di tale significazione. Dall'altra, una serie di elementi, quali la logica stessa del percorso, il concetto di sincope o la citazione qui riportata, sembrano voler costituire un nuovo modo di vedere le cose. Infatti scrive:

L'introduzione del sensibile e del corpo nella problematica semiotica immette all'interno di essa delle questioni che non sono state effettivamente risolte sinora, e che attengono al fatto che questo sensibile e questo corpo non sono necessariamente rappresentati nel testo o nell'immagine per essere pertinenti, soprattutto quando si tratta di articolare l'enunciazione su un'esperienza sensibile e su una corporeità profonda (ivi, 53).

Troviamo di nuovo lo stesso equilibrio precario, la stessa implicita contraddizione tra una serie di "istanze formali" che sembrano corrispondere a un modo collettivo di segmentare la materia espressiva e la necessità di prendere in considerazione prima di tutto le "esperienze" semiotiche e corporee di prensione degli oggetti più disparati. Una contraddizione che non si risolve mai del tutto, in bilico tra la necessità di lasciare a interprete e analista la possibilità di scegliere il livello da rendere pertinente o le dimensioni da considerare per un'analisi ottimale e quella di produrre una "schematizzazione" dei più ricorrenti "ritagli" che operiamo sul mondo per renderlo significativo. In ogni caso, bisogna riconoscere che la - buona - intenzione di Fontanille è quella posizionare nel suo modello di livelli immanenti, e quindi assumibili dall'analisi, una serie di elementi che sono sempre stati relegati a un fuori testo, a un prima del testo, a qualcosa di perduto. Proprio le componenti dell'enunciazione, come abbiamo visto in Greimas per esempio, finivano in questo universo intoccabile e non pertinente per l'analisi testuale; proprio a questo universo Fontanille prova a restituire una dignità semiotica.

2.5.2.3 Enunciazione e prassi enunciativa

Come dicevamo, il livello della pratica è il focus dell'attenzione dell'autore, in quanto motore del sistema di piani. Proprio in questo livello, si troverebbe l'unica dimensione nella quale l'enunciazione assume davvero piena esistenza semiotica: infatti, la dimensione tabulare-plastica del testo viene integrata dalla dimensione materiale dell'oggetto-supporto e da quella topodeittica della pratica, componendosi in una scena predicativa. Scrive Fontanille:

A livello di pertinenza del testo, l'enunciazione non è pertinente se non nel caso in cui sia

rappresentata (enunciazione enunciata), mentre l'enunciazione detta "presupposta" è puro artefatto non osservabile. Ma a livello di pertinenza degli oggetti-supporto, e pure delle pratiche che li integrano, l'enunciazione ritrova tutta la sua pertinenza: gli attori vi ritrovano un corpo e un'identità, lo spazio e il tempo dell'enunciazione procurano loro un ancoraggio deittico e gli atti stessi dell'enunciazione possono iscriversi figurativamente nella forma d'espressione risultante dalla morfologia materiale stessa degli oggetti di iscrizione (*ivi*, 52).

Ecco spiegato perché il percorso può essere pensato come una progressiva integrazione di dimensioni enunciazionali; nella pratica troveremmo attori, spazi e tempi dell'enunciazione, ovvero l'io, il qui e l'ora che ci accompagnano nella costituzione della scena enunciativa da Benveniste in poi. Inoltre, le tracce e le marche dell'enunciazione assumerebbero non solo uno statuto testuale, ma anche uno statuto corporeo, preso in carico dal livello dell'oggetto-supporto.

Sembra insomma che Fontanille pensi all'enunciazione come a una pratica che s'iscrive negli oggetti supporto che produce o manipola, lasciandovi tracce e innestandovi testi-enunciati o segni che serviranno poi a rimettere in scena una seconda pratica, quella di utilizzo, interpretazione, riuso dell'enunciario. I livelli superiori (strategie e forme di vita) sarebbero nello stesso tempo esiti della pratica e suoi "presupposti". Se la pratica è essa stessa un'enunciazione (e non un suo risultato), i livelli superiori possono infatti essere visti come il repertorio di forme che può convocare, mentre i livelli inferiori saranno il prodotto o i mezzi di tale pratica. L'enunciazione coinciderebbe quindi con la pratica e con l'intersezione di queste sfere: livello sovra-individuale e singola enunciazione.

L'autore afferma che una simile idea di fatto vanifica la differenza tra enunciazione e prassi enunciazionale. Dobbiamo a questo punto fare una parentesi terminologica, perché in letteratura troviamo due termini usati in diversi casi in modi opposti: prassi enunciativa e prassi enunciazionale. Il concetto di prassi enunciativa ha una storia piuttosto lunga, fatta anche di qualche incomprensione. Tra i primi a usarlo troviamo Bertrand (1993, 2000) e Fontanille e Zillberberg (1998), che lo usavano proprio per provare a rendere conto del meccanismo che convoca dentro un testo "l'immenso corpus delle enunciazioni collettive", che precedono e rendono possibile ogni singola enunciazione. Come spiega Bertrand:

L'enunciazione del singolo parlante non può essere concepita indipendentemente dall'immenso corpus delle enunciazioni collettive che l'hanno preceduta e che la rendono possibile (...). C'è senso già là, depositato nella memoria culturale, archiviato nella lingua e nelle significazioni lessicali, fissato negli schemi discorsivi, controllato dalle codificazioni dei generi e delle forme d'espressione cui l'enunciatore fa appello ogniqualvolta utilizza la

parole in quanto individuo (...). Il prevalere della prassi enunciativa sull'impegno dell'individuo nella *parole* in atto è un dato originario: per sua stessa natura, in altri termini, l'enunciazione chiama a raccolta i prodotti dell'uso che attualizza sotto forma di discorso. Quando li rifiuta, in realtà, può dare luogo a pratiche innovative che creano rapporti semantici nuovi e significazioni inedite. A loro volta, questi enunciati, se sono accolti dalla prassi collettiva, potranno entrare a far parte dell'uso (...). La dialettica tra sedimentazione e innovazione che caratterizza la prassi enunciativa chiama in causa in primo luogo lo spessore culturale del senso (2000:59).

Questa complessa serie di dinamiche, dietro le quali si celano diversi interrogativi, sono state spesso confuse e unite a un'altra serie di questioni, a cui sono collegate per l'infelice utilizzo del termine "prassi". Spesso il termine prassi enunciativa è infatti stato utilizzato anche per ricollegarsi all'enunciazione in atto, alle pratiche nel loro farsi, alle modalità "di costituirsi" dei discorsi, di essere prodotti mediante determinate procedure.

In *Pratiche Semiotiche*, versione italiana, i traduttori usano il termine "prassi enunciativa" con l'accezione di prassi produttiva, di enunciazione in atto, come abbiamo visto in 2.5.2., mentre per rifarsi alla prima accezione del termine, riportata sopra con le parole di Bertrand, usano il termine "prassi enunciazione". Nel testo originale in francese, invece, Fontanille usa per entrambe le accezioni il termine "*praxis énonciative*"⁸⁸; probabilmente per evitare confusioni, i traduttori italiani hanno preferito distinguerle usando due aggettivi diversi. Soprattutto recentemente, come nota Paolucci (2017), i due termini vengano usati in senso contrario: si userebbe "prassi enunciazione" per riferirsi al *modus operandi* dell'enunciazione; mentre "prassi enunciativa" sarebbe connesso al concetto di deposito delle enunciazioni precedenti. Visto che, a parte i traduttori di *Pratiche Semiotiche*, quasi tutti usano il concetto di prassi enunciativa in quest'ultima accezione, lo faremo anche noi.

Anche solo la confusione terminologica che abbiamo cercato di districare dimostra che l'annosa questione delle prassi enunciativa ha tenuto insieme una nebulosa di problematiche e contenuti, non sempre ben definiti. Vogliamo allora provare a porre ordine nei vari problemi connessi negli anni a questo termine, a sua volta trasformatosi in un concetto-ombrello come è avvenuto per "enunciazione". Il concetto "prassi enunciativa" infatti:

- nomina l' "a monte" dell'enunciazione, tiene insieme tutto ciò che il singolo enunciato

⁸⁸ Si confrontino le due edizioni (trad.it. 2010, originale 2008): "prassi enunciativa" al posto di "praxis énonciative" (trad.it. p. 19, originale p. 14); "prassi enunciazione" al posto di "praxis énonciative" (trad.it. p.85, originale p. 79)

convoca sulla base di “modi consolidati di fare”, quindi non solo rifacendosi a depositi semantici o regole sintattiche, ma anche e soprattutto alle abitudini produttive e ai generi testuali canonizzati, agli usi consolidati e agli enunciati precedenti;

- cerca di trovare “una sistemazione” a tale deposito: dove sta? Di cosa si compone? Come diventa parte delle competenze del singolo enunciatore? A partire dall’idea di Saussure che la *langue* stia in una mente collettiva, diverse ipotesi si sono succedute sulla “ubicazione” di tale deposito;
- si riferisce al processo di enunciazione in atto come fare pratico con una sua peculiarità, che molto spesso consiste nel costituirsi di una relazione tra espressione e contenuto. Si avvicina quindi, in questa accezione, al problema della *ratio*;
- sembra avere a che fare con una serie di dimensioni non strettamente “testuali” e per questo non si fa rientrare direttamente all’interno di una teoria dell’enunciazione intesa come studio delle proprietà di un testo di manifestare l’attività che lo ha prodotto.

Fontanille, nel testo del 2008, si occupa di molti di questi punti. In primis sostiene che con la sua semiotica dell’impronta (2004) aveva tentato di posizionare il deposito della prassi enunciativa nella memoria “corporea” dei soggetti enuncianti. Infatti, la formulazione del concetto di “prassi enunciativa” nel corso degli anni Novanta, e qui arriviamo al quarto punto, avrebbe a suo parere avuto il merito di far “avanzare i limiti del testo su due dimensioni” (2008: 85): quella temporale e quella corporea. Da una parte, ricorda l’autore, avrebbe chiamato in causa il tempo come messa in prospettiva di ogni enunciazione “secondo la profondità temporale delle enunciazioni anteriori” (*ibidem*), secondo quella dinamica che già da Saussure era stata evidenziata come equilibrio tra l’atemporalità della *langue* e il tempo mutevole della *parole*. Dall’altra, avrebbe convocato anche la dimensione della corporeità: il magazzino delle enunciazioni passate, delle forme vuote pronte da utilizzare, che doveva essere posizionato da qualche parte, veniva proiettato nella memoria del soggetto enunciante in quanto corpo operatore della conversione (Fontanille, 2004). Una soluzione che è decisamente superata nella sua teoria delle pratiche.

Il livello della pratica infatti si propone come coestensivo al meccanismo enunciativo e permette, a suo parere, di trovare una pertinenza ad entrambe le dimensioni: a quella del tempo e a quella del corpo dell’attante, ma anche all’operazione che li connette e che consente di

modificare lo statuto esistenziale dei livelli discorsivi, che da potenziali e attuali diventano pienamente realizzati. In questo modo, secondo Fontanille, la differenza che si è sempre mantenuta tra enunciazione e prassi enunciativa cesserebbe di avere senso, perché il nuovo livello di pertinenza dell'enunciazione, quello della pratica, comprenderebbe tutte quelle dimensioni che a livello testuale venivano rimandate a un nebuloso “fuori-testo”. Avrebbe anche il merito di conciliare sia la visione “retroattiva” della prassi enunciativa come ciò che è convocato nel testo sulla base di un consolidato modo di fare (tramite i concetti di strategia o stili strategici e di forme di vita), sia la visione “dinamica” (come enunciazione in atto nel livello della pratica). Torneremo sul tema della prassi enunciativa anche nel sottocapitolo precedente, perché anche Claudio Paolucci si è interessato della questione, della polisemia del termine e della necessità di abbandonare le distanze tra teoria dell'enunciazione e teoria della prassi enunciativa (cfr. 2.6.3.1.).

2.5.2.4 I mille volti dell'enunciazione fontanilliana

Sono molti i punti interessanti dell'impostazione fontanilliana rispetto alle loro conseguenze su una teoria dell'enunciazione; pertanto, ripercorriamo i diversi modi in cui è concepita e definita nel testo.

In primo luogo, compare nel libro come “enunciazione in atto” (2008: 19) ovvero come prassi semiotica di produzione di un enunciato. In questo caso la relazione messa in luce tra atto enunciativo e testo sarebbe una relazione di *produzione*, che abbiamo visto dipendere da una forma di intenzionalità e comportare una modellizzazione del testo.

In secondo luogo, Fontanille definisce “enunciazioni”, anche se tra virgolette, le pratiche a cui testi e oggetti danno luogo ovvero gli *usi* più o meno prescritti da segni, testi o oggetti. Sostiene che “l'uso è l'attualizzazione enunciativa” (*ivi*, 32), il momento in cui le pratiche di “utilizzo” e interpretazione iscritte nei costrutti semiotici passano dal loro stato potenziale ad uno stato attuale, prese in carico dall'enunciatario che diventa attante operatore della pratica interpretativa d'utilizzo.

Infine, nel capitolo di analisi della pratica interpretativa e analitica e delle sue componenti, l'autore compie una fusione tra il concetto di *interpretazione* e quello di enunciazione. Secondo

Fontanille, la pratica interpretativa sarebbe composta da un atto (l'interpretare) e tre attanti (l'istanza interpretante, l'altra scena e l'*enunciato* interpretativo), ricalcando la composizione attanziale delle pratiche in generale (cfr 2.5.1). Ma se ogni interpretazione produce un enunciato, cosa distingue interpretazione e enunciazione?

Siamo di fronte a un cortocircuito: l'enunciazione è pratica di produzione e trasformazione, di messa in relazione dei diversi livelli dei piani; l'uso di un qualsiasi costrutto è a sua volta un'enunciazione; qualsiasi pratica prevede al suo interno un'interpretazione; qualsiasi interpretazione produce poi un enunciato. Dove starebbe allora il discrimine tra enunciazione – pratica – interpretazione? Dovremmo fondere i tre concetti in una nebulosa di operazioni semiotiche come l'autore sembra suggerire? Solo nel terzo capitolo, Fontanille esplicita il presupposto teorico di tale posizione:

Dopo aver postulato che il processo di accomodamento costruiva la significazione della pratica, dobbiamo fornirne la prova, mostrando come esso stabilisca poco a poco la relazione semiotica tra un piano dell'espressione e uno del contenuto. *Se accettiamo più generalmente di definire l'enunciazione come l'insieme dei processi semiosici, cioè i processi che stabiliscono la relazione espressione/contenuto, allora siamo indotti a considerare il processo adattativo delle pratiche come il motore stesso della loro enunciazione.* L'enunciazione delle pratiche è allora il loro processo adattativo (*ivi*, 147 – corsivo mio).

Vediamo che in questo passaggio si compie proprio quell'astrazione totale del meccanismo enunciativo, per la quale il testo di Fontanille è stato scelto come parte del nostro excursus nella teoria semiotica contemporanea, anche se i risultati di tale astrazione risultano contraddittori. Infatti, l'enunciazione è per l'autore sia qualsiasi *processo* semiosico nel quale si stabilisca una relazione tra espressione e contenuto, ovvero, potremmo dire, è il momento di istituzione della *ratio* che regge il costrutto semiotico, sia qualsiasi processo di lettura di tale relazione, sia qualsiasi atto di cambiamento di tale relazione o di sua narcotizzazione (uso). Assistiamo insomma alla generalizzazione dell'enunciazione a “insieme di processi semiosici”, sorta di iperonimo di qualsiasi operazione che seleziona un piano dell'espressione e lo connette a un piano del contenuto, operazione tipica di qualsiasi pratica che, come abbiamo visto, partendo da un insieme eterogeneo e caotico di cose che ci si presentano e le riconduce a uno schema, accomodandosi all'eterogeneità ed estraendone un “senso”.

Come dicevamo, questa impostazione teorica è interessante di per sé, in questo seppur parziale percorso di teorie dell'enunciazione, perché marca una distanza con le teorie precedenti.

Tuttavia, si tratta di capire se un simile allargamento del concetto possa essere di qualche utilità, pur all'interno di un progetto teorico che, come anticipavamo, vorrebbe arrivare a rendere compresenti nella teoria semiotica una definizione generale e comune di enunciazione e una serie di problematizzazioni più operative specifiche a ciascuna semiotica-oggetto. Tale ripiegamento totale dell'enunciazione sulla pratica, intesa come azione di accomodamento "sensato" al mondo, potrebbe essere così ampio da risultare, forse, vago e poco operativo. Si perderebbe il senso di continuare a mantenere termini differenti per definire un unico processo, quali enunciazione, pratica, interpretazione, uso. Un conto quindi dire che ogni enunciazione è di per sé un pratica, un altro che ogni pratica è un'enunciazione. E se poi è vero che qualsiasi pratica e qualsiasi enunciazione prevedono un'interpretazione, ci sembra utile che queste non si fondano del tutto.

Risulta però interessante pensare che l'enunciazione non sia solo un atto perduto che possiamo presupporre a partire da un testo, ma una pratica che iscrive il proprio stesso senso in un testo e che predispone una pratica di utilizzo successiva, potenzialmente tenuta in serbo dal testo in attesa di essere attualizzata dall'enunciatore. Sembra allora fondamentale, come diceva Fontanille, rimettere un oggetto semiotico all'interno di un flusso di pratiche, quella che lo predispone e quella a cui dà luogo. Due pratiche profondamente connesse: la prima che prepara e iscrive marche nel testo per rendere possibile la seconda, la seconda che ha la necessità di presupporre l'esistenza della prima perché è nel suo *modus operandi* che si trova il modello della relazione tra un piano dell'espressione e un piano del contenuto. Questo gioco sembra predisporre un movimento costante ma equilibrato tra produzione, interpretazioni e usi spostando il livello della pertinenza dell'enunciazione non tanto in quelle marche che restano nel testo, ma nelle pratiche che li pongono in essere e che li costituiscono. Questo potrebbe aprire le porte a questioni nuove ma avvertite come necessarie anche da altri autori (Verón, Eco), verso la presa in carico di dinamiche socio-culturali e storiche che informano i testi, e in particolare quelli spaziali. Il concetto dell'enunciazione e quello di pratica diventerebbero allora uno strumento indispensabile per un'analisi delle culture; e infatti Fontanille confessa, nelle conclusioni del suo libro, che la prima ambizione del suo modello è quella di spiegare come si producano i cambiamenti, le stasi e le esplosioni al cuore di qualsiasi semiosfera, continui spostamenti tra i livelli di immanenza che egli disegna.

2.5.3 I contributi per una semiotica degli spazi

In quest'ultimo paragrafo, andremo alla ricerca nel testo di Fontanille di espliciti riferimenti alla dimensione spaziale per tirare le fila sui punti utili per il nostro percorso. Tenteremo anche una piccola analisi alla fine del sottocapitolo, per vedere se e come la dimensione della pratica possa aggiungere strumenti nuovi all'analisi di alcuni tipi di luoghi.

Per prima cosa però vogliamo sottolineare che il modello si propone come una sorta di elenco delle possibili 'forme' dei costrutti semiotici, delle modalità più ricorrenti con le quali tagliamo i complessi fenomeni semiotici che ci circondano. Pertanto, si potrebbe vedere come una specie di tipologia delle dimensioni significanti di una semiosfera (Lotman, 1985), ciascuna delle quali si rifarebbe a uno spettro di possibilità d'organizzazione della funzione semiotica (relazione espressione/contenuto) secondo diversi gradi di complessità, dal singolo segno alla forma di vita.

La strutturazione del mondo dell'espressione che abbiamo proposto, in sei piani d'immanenza, si presenta già implicitamente come bozza della struttura semiotica delle culture. Tra i segni e le forme di vita, essa propone in effetti di prendere in carico l'insieme dei livelli pertinenti sui quali le significazioni culturali possono esprimersi (*ivi*: 48).

Tale percorso, dunque, partendo dal piano sensibile dell'espressione come discrimine organizzativo, sembra riuscire ad includere a pieno titolo nella sua logica anche il livello contenutistico e a connettere un costrutto all'altro, ridandoci un'immagine della struttura dell'universo semiotico vicina alla prospettiva della semiotica della cultura o della sociosemiotica, approccio che sembra essersi delineato come strettamente relazionato alla questione dell'enunciazione nei capitoli precedenti.

2.5.3.1 Lo spazio in Pratiche Semiotiche

Fontanille non si occupa quasi mai nel testo di analisi spaziali *tout court*, ma la dimensione materiale e spaziale non è del tutto assente né dai piani di immanenza espressiva, né tra i numerosi esempi con i quali l'autore infarcisce il proprio testo.

Il primo accenno alla questione si trova nel momento in cui Fontanille cerca di rileggere, secondo le categorie da lui proposte, la celebre analisi di Floch delle pratiche di attraversamento della metropolitana parigina (1990). Secondo l'autore, infatti, l'analisi avrebbe portato Floch a

mettere in relazione le strategie di utilizzo dello spazio con diverse *forme di vita* a cui gli utenti si conformavano (Esploratori, Professionisti, Sonnambuli, Bighelloni), ossia assetti valoriali stabili che conferivano ai medesimi spazi funzioni e valori differenti. In questo caso, all'interno di uno spazio come la metropolitana, con un'unica funzione primaria, si evidenziano pratiche che seguono programmi narrativi diversi, a seconda che i soggetti attualizzino o meno le potenziali attività che lo spazio consente di eseguire, come osservare i manifesti, ascoltare gli artisti di strada, sedersi sui gradini delle scale, ecc. Fontanille definisce questi luoghi “zone critiche” nelle quali il senso deve essere negoziato dai soggetti per essere adattato ai propri scopi. Scrive a proposito:

Le zone critiche chiamano in causa dunque i primi livelli di pertinenza che abbiamo costruito: segni e figure, testi e immagini, e soprattutto più categorie di oggetti, organizzate anch'esse gerarchicamente: gli *oggetti-luoghi* possono inglobare gli *oggetti-macchine*, che possono a loro volta inglobare gli *oggetti-supporto*. Ad ognuna di queste zone critiche corrisponde una scena predicativa tipica che mette in essere processi specifici (...) ognuno dei quali rimanda a una pratica identificabile (Fontanille 2008: 36).

In questo passaggio notiamo come il livello dell'oggetto-supporto venga frammentato in una serie di istanze di difficile definizione, inscatolate le une nelle altre. La dimensione più generale, quella dell'oggetto-luogo che comprende al suo interno le altre dimensioni, sembra quindi essere il livello nel quale trovare la pertinenza dei luoghi. In tal modo, ponendoci sul piano degli oggetti-supporto per considerare gli spazi, potremmo prendere in carico in modo intenso ed esteso le due “facce” del livello in questione: quella che guarda verso i livelli inferiori e quella che guarda verso i livelli superiori, considerando sia le modalità di organizzazione delle sue parti, sia le pratiche presupposte, prescritte, ipotizzate. Questa è proprio la funzione degli oggetti-supporto nel percorso: non solo collegano, ma recano in essi iscritte sia le strutture segnico-testuali che le pratiche di utilizzo, produzione e riuso.

In un altro passaggio, l'autore riprende invece l'analisi della cultura russa di Juri Lotman (1985) sottolineando come il semiologo abbia definito la cultura non solo secondo la sua struttura interna, ma anche grazie ai movimenti costanti tra i vari livelli d'immanenza che la compongono, tra testi e forme di vita, “fra *segni (architettonici o verbali, per esempio) e strategie (politiche o militari)*” (Fontanille 2008: 48). In questo caso, come leggiamo, Fontanille si riferisce alla dimensione spaziale parlando di “*segni architettonici*”. Forse perché pensa ai complessi architettonici come costrutti “emergenti” da un'esperienza percettiva, in cui essi

insorgono prima di tutto come discontinuità del continuum materico che ci circonda innescando in noi processi di riconoscimento figurativo che, a suo parere, sono propri del piano d'immanenza dei segni. Questa è tuttavia una nostra supposizione, perché l'autore unisce il concetto di segno al concetto di spazio architettonico senza esplicitarne le ragioni⁸⁹.

In ultimo, la dimensione spaziale viene considerata da Fontanille anche nel quarto capitolo, nel quale tenta una complessa analisi della pratica dell'affissione pubblicitaria. Nel corso di questa analisi la dimensione più importante è quella dell'ancoraggio spazio-temporale del testo:

Lo studio delle relazioni spazio-temporali implica una prospettiva enunciazionale. Infatti la situazione pratica d'affissione procura all'enunciazione del manifesto stesso un ancoraggio esplicito nel tempo e nello spazio e trasforma l'enunciazione solamente virtuale dell'iconotesto in dispositivo pratico realizzato, determinato e efficiente (*ivi*, 205).

La connessione del testo a un preciso spazio tempo permette quindi di attivare una vasta serie di processi deittici e d'interpellazione del destinatario. La possibilità di manipolare l'osservatore dal punto di vista deittico dipenderebbe dalla relazione tra il tempo e il luogo dell'affissione e il tempo e il luogo della pratica che il manifesto pubblicizza, insomma dall'accomodamento strategico e spazio-temporale tra la pratica di promozione di un bene e quella di acquisto. In questa analisi, la dimensione spaziale non viene quindi concepita come articolazione fisica di una serie di oggetti inscatolati uno nell'altro o come segno isolato da identificare e riconoscere, ma come posizionamento di un soggetto e di un testo con cui è in relazione in un contesto preciso.

Di fatto, tutte queste dimensioni fanno parte del fenomeno della significazione preso in carico dalla semiotica spaziale: la singola opera architettonica di cui rendere conto nella sua unicità e singolarità, il luogo composito che dispone una serie di elementi e oggetti (come la sala di un museo) e infine la pratica di utilizzo e di attraversamento degli spazi, che si deve sempre accomodare a un numero variabile di altre pratiche. Tuttavia, comparando le osservazioni dell'autore sulle due pratiche prese in considerazione (metropolitana e *affichage*), vediamo che l'analisi della pratica di utilizzo di uno spazio sembra sfociare sempre immediatamente nella dimensione della strategia, perché implica la negoziazione tra più pratiche e programmi narrativi. Nella pratica dell'affissione infatti il testo pubblicitario non prende importanza sulle altre

⁸⁹ Forse l'utilizzo di questo termine discende dall'impostazione di una certa semiotica "strutturale" dell'architettura che era in vigore negli anni Sessanta, Settanta ma che è poi stata almeno in parte abbandonata e sostituita dalla semiotica topologica; ne parleremo meglio in 5.1.

dimensioni, ma viene considerato come corpo tra gli altri corpi, in relazione con il corpo dell'enunciario, con lo spazio circostante, con altri testi. Il testo affisso non è quindi astratto dal suo supporto e dalla sua collocazione e analizzato secondo i criteri, per esempio, della semiotica visiva, perché il livello di pertinenza della pratica di affissione richiede che venga considerata innanzitutto la dimensione della strategia di mediazione tra pratica pubblicitaria e l'attraversamento urbano dell'enunciario.

Sembra dunque di poter dire che per Fontanille l'esperienza di relazione con diversi "costrutti" spaziali inerisce e convoca una buona serie di dimensioni significanti: riconoscimenti figurativi di formanti e di segni isolati (o di complessi visti come tali nel caso dei "segni architettonici"), lettura e interazione con testi e oggetti (pratiche di affichage), inscatolamento formale di diversi livelli di oggetti-supporto in un macro *oggetto-luogo*, e infine la dimensione della pratiche, di attraversamento, di spostamento, di utilizzo che implicano una precisa localizzazione spazio-temporale, un adattamento costante ad altre pratiche (strategie) e un orizzonte di riferimento valoriale (le forme di vita nell'analisi di Floch).

Se riprendiamo ora i concetti abbozzati nell'introduzione sulla semiotica topologica, ricorderemo che lo spazio è stato concepito come una "semiotica sincretica" (Hammad, 2003) il cui piano dell'espressione è un sistema espressivo, composito e multilivellare. Forse il percorso di Fontanille potrebbe proporsi come griglia livellare di tale complessità materica e nello stesso tempo come prova della natura eterogenea di simili testi. Non esisterebbe a priori un solo livello di immanenza dei fenomeni semiotici di natura spaziale, ma anche in questo caso, e senza contraddire la logica dell'intero percorso, si tratterebbe di comprendere il livello di pertinenza ottimale. Nello stesso tempo, però, Fontanille sembra affermare che tale livello ottimale sia proprio quello della strategia: se la semiotica spaziale è una semiotica sincretica in cui un'eterogeneità espressiva diviene coerente e significativa sulla base di una o più pratiche di utilizzo, interpretazione o lettura, allora il livello della strategia permetterà di vedere come lo spazio si proponga come uno schema di "accomodamento sensato" tra pratiche distinte.

A conclusioni simili sembra giungere anche Paolo Peverini (2014), che analizza in un recente testo le pratiche di "social guerrilla", ovvero quelle pubblicità che, allo scopo di colpire e stupire il destinatario in modo che *non possa non sapere* e sia predisposto ad agire, uniscono i temi della comunicazione sociale a pratiche di marketing e pubblicità non convenzionali, molto spesso giocate sull'intrusione delle comunicazioni pubblicitarie in spazi "urbani" non prettamente

commerciali. Anche nel suo caso, il concetto di strategia gioca un ruolo fondamentale: pur non concependolo all'interno dello schema dei piani dell'espressione di Fontanille, Peverini conclude che, da una parte, il concetto di strategia è indispensabile per rendere conto della logica che "fa stare insieme" e che connette un determinato annuncio pubblicitario a una precisa conformazione dello spazio o a una pratica di attraversamento e utilizzo dello stesso da parte del destinatario; dall'altra, in generale il concetto di strategia rimanda all'analisi delle modalità manipolatorie dei testi, dei valori profondi scambiati in una struttura di destinazione che si avvicina al livello enunciativo. Abbiamo visto che Fontanille sostiene che la dimensione della pratica è coestensiva all'enunciazione; cosa che ci lascia dubbiosi sul come consideri il livello della strategia, fatta di una combinazione di pratiche-enunciazioni. Tuttavia, la differenza non è poi così importante: anche la strategia per come pensata da Peverini, lavora connettendo una serie di pratiche, con i loro programmi narrativi, creando un "oggetto" che permette la rottura dell'ordine di queste pratiche e l'insorgere di una discontinuità, che cattura l'attenzione del passante. In qualche modo, la pratica di affissione o della pubblicità non convenzionale sembra giocare "ri-enunciando" e riorganizzando pratiche, testi, enunciati ed enunciazioni precedenti, per comporne un insieme omogeneo e una nuova significazione. Un meccanismo che, come vedremo meglio nei capitoli 4 e 5, è centrale per i sistemi spaziali, che spesso prendono in carico il "già detto" o il "già-fatto" per ricomporlo in un nuovo piano espressivo eterogeneo e che, in ogni caso, propongono al proprio enunciatario una "strategia" di attraversamento e di lettura, composta da un insieme più o meno regolato di pratiche di utilizzo (lettura di testi scritti, interpretazione di indicazioni direzionali, performance di vario tipo legate alla "funzione" del luogo, attraversamento processuale e regolato dello spazio, ecc.).

2.5.3.2 Conclusioni utili

Proviamo ora a riprendere le considerazioni di questo lungo sottocapitolo, cercando di metterle in relazione con la semiotica topologica, con i suoi oggetti di studio, le sue domande e impostazioni teoriche e le sue procedure.

In primo luogo, anche se non siamo sicuri che il modello si possa effettivamente pensare come

un percorso generativo dell'espressione, non possiamo non condividere l'intenzione dell'autore di provare ad inserire la questione della materialità e della corporeità della semiosi tra le problematiche affrontate dalla disciplina. Soprattutto per una teoria dell'enunciazione negli spazi, il punto è interessante: il livello dell'oggetto-supporto, e non solo quello del testo-enunciato, è "informato" dalla pratica enunciativa e la sua materialità, la sua resistenza nel tempo e nello spazio, consente alle marche dell'enunciazione di assumere anche connotati "materiali" difficilmente spiegabili in un paradigma prettamente linguistico e in una teoria dell'enunciazione solamente simulacrale. Se il contatto tra enunciatore ed enunciatario veniva negato del tutto o demandato alle figure simulacrali degli stessi all'interno del mondo narrativo del non-io, non-qui, non-ora, il percorso fontanilliano apre alla possibilità, per alcune semiotiche-oggetto, di un "contatto" che passi anche dalla dimensione materiale (a questo problema è dedicato il capitolo 4).

In secondo luogo, il testo sembra suggerire che l'analisi dello spazio richiede, come nel caso di altri tipi di sistemi semiotici, una scelta del livello ottimale nel quale posizionarsi; ma abbiamo anche considerato una propensione dell'autore a posizionarsi sul livello della strategia quando tratta i sistemi spaziali. Pur non rifacendosi mai al concetto di "semiotica sincretica" (che abbiamo visto in 1.2.) in riferimento agli spazi, è pur vero che l'autore li definisce come oggetti-luoghi che incasellano altri oggetti o come pratiche che, a partire da determinati testi e oggetti, modificano il "contesto topodeittico" in cui si inseriscono. Insomma, in ogni caso, si ha a che fare con una dimensione livellare, stratificata e complessa della significazione, che presenta lo spazio come un insieme di testi, oggetti supporto e pratiche tenute insieme da un qualche schema regolatore, da un livello di contenuto omogeneo. Le strategie, che come abbiamo visto si compongono di una o più pratiche accomodate tra loro, possono allora essere lette come macro-pratiche, organizzate intorno a una serie di atti che chiamano in causa diverse posizioni attanziali. Ricordiamo che, con Marrone, avevamo detto che *"il significato dello spazio sta nell'azione efficace che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso"* (2001: 322). La dimensione della strategia sembra dare quindi una priorità alle regole di coerenza costruite tra le pratiche che si svolgono in uno spazio, tra le varie operazioni, azioni e movimenti dei destinatari a partire da una precisa "modellizzazione" presente nei testi. Stiamo quindi parlando di dinamiche di manipolazione tra soggettività in interazione, di regole di correlazione tra un eterogeneo piano dell'espressione e un'unitaria logica del loro coesistere, iscritte nello spazio dal

“modus operandi” della sua produzione, nonché della necessità di pensare all’accomodamento costante tra pratiche interpretative e testo, tra pratiche interpretative e produzione. Siamo insomma parlando, almeno a nostro parere, del livello enunciativo dei testi spaziali come di ciò che può rendere conto della “strategia” della sua composizione e utilizzo.

Quando infatti Fontanille deve spiegare cosa voglia dire “cercare un livello ottimale di analisi” per un qualsiasi costrutto semiotico, sembra suggerire che sia proprio la ricostruzione dei meccanismi enunciativi a posizionarci nel piano pertinente del percorso livellare. Perché è a partire da una “nucleo enunciazionale” che troveremo i confini di un testo (idea che riprenderemo in 2.7). Al termine della sua analisi sulla pratica dell’affissione pubblicitaria nello spazio urbano, scrive:

La ricerca del miglior livello di pertinenza possibile, quello che permetterà di inglobare tutte le figure semiotiche osservate in una stessa predicazione e in una medesima enunciazione, conduce a delimitare un oggetto d’analisi estensivo qual è infatti una scena pratica o una strategia. E una volta definito tale oggetto, esso *non potrà apparire che eterogeneo e la sua coerenza non potrà essere raggiunta che attraverso la ricostruzione dell’enunciazione, delle predicazioni e delle moralizzazioni, le quali formano un insieme significante omogeneo*. La questione che si pone è allora quella del processo di ottimizzazione attraverso il quale sarà selezionato il piano d’immanenza più appropriato per lo studio del manifesto, quello che permette di apprendere la significazione. Questo processo consisterà globalmente in una sorta di *proiezione anticipatrice sull’efficacia attesa della risoluzione d’eterogeneità* (ivi, 188 – corsivo mio).

L’autore sta dunque dicendo due cose, che nella metodologia della semiotica topologica non suonano come nuove: in primis, l’eterogeneità di una scena pratica sarà risolta nell’omogeneità dei processi enunciativi e narrativi dietro di essa; in secondo luogo, tale eterogeneità sarà risolta ipotizzando in anticipo un criterio della sua risoluzione. Rispetto al primo punto, ovvero che davanti a un’eterogeneità espressiva si abbia la necessità di cogliere un omogeneo piano del contenuto e che tale relazione sia posta in essere da un atto enunciante (convalidando di nuovo l’idea che l’enunciazione possa essere vista come il momento di instaurazione di una *ratio*), rileggiamo Marrone, quando scrive che dobbiamo considerare “i processi narrativi che in esso (in un luogo, ndr) si svolgono come piano del contenuto” (2001: 329) e che quindi il significato si può rintracciare nella dinamica manipolativa che il luogo mette in atto tra enunciatore ed enunciatario.

Traducendo questa idea nel sistema del percorso di Fontanille, potremmo dire che il significato

di un luogo sta nella pratica che esso consente di mettere in atto. Non è una visione funzionalista del senso, ma anzi rende conto del continuo movimento semantico dei luoghi: spiega per esempio perché, come diceva Violi (2009: 120⁹⁰), al cambiare della pratica di utilizzo di un luogo, pur restando identica la morfologia dello stesso, l'intero spazio si modifichi, trasformandosi in qualcos'altro. Questo vuol dire che, per l'analisi di qualsiasi luogo, la sola dimensione testuale o oggettuale non sia quasi mai sufficiente: è necessario passare sempre dal livello della pratica, ricostruendo quella che lo ha prodotto come quella che esso stesso istituisce, collegando così alle strategie e alle forme di vita che ne rendono ragione, di cui è una concretizzazione, temporanea e ristrutturabile. Insomma l'analisi di un luogo richiede sempre un'ottica culturale, che prenda in carico una vasta serie di dinamiche che lo trascendono ma che nella composizione della pratica entrano a far parte di esso: i ritmi della risoluzione dell'eterogeneità, i soggetti coinvolti con i loro corpi e le forme di vita relative che guidano le loro azioni, un obiettivo da raggiungere. Se per ricostruire il modello interno al testo, se per innescare la sua interpretazione è necessario rifarsi al suo processo produttivo, vuol dire che la ricerca delle marche di tale processo e la ricostruzione della scena enunciativa non è un puro esercizio analitico, ma un presupposto fondamentale per l'innescarsi di tutte le nostre inferenze d'interpretazione testuale. Un interessante cortocircuito che, ricordiamo, trovavamo sia in Eco che in Verón.

2.5.4 Una prova d'analisi: IKEA, pratiche d'acquisto e pratiche dell'abitare

Per provare a capire cosa il modello fontanilliano permetta di dire di nuovo prendiamo come esempio un supermercato IKEA. Useremo questo esempio quasi come “esperimento teorico” nel corso del testo, proprio perché ci sembra un luogo che non ha bisogno di grandi spiegazioni e introduzioni, essendo ormai quasi a tutti familiare. Ci sembra che in questa sede possa

⁹⁰ “I processi di risemantizzazione, qualora non alterino la morfologia dello spazio, modificano sempre anche il piano dell'espressione, e non solo quello del contenuto, dal momento che le nuove pratiche, abiti, forme di vita rendono pertinenti altri e diversi tratti espressivi rispetto a quelli precedenti” (Vioi, 2009: 120).

esemplificare l'idea appena espressa: sarà difficile rintracciare il piano del contenuto di una qualsiasi organizzazione spaziale, di un luogo, senza passare dalle pratiche che il luogo stesso modella e rende possibili; ovviamente tale veloce analisi non potrà dimostrare l'utilità di tutti i punti interessanti sopra elencati, ma per questo ci rifacciamo alle conclusioni del presente capitolo e alle analisi successive. Il caso ci sembra anche interessante perché la modalità espositiva di questo famoso mobilificio pare essere diventata negli ultimi anni la modalità di esposizione per eccellenza, imitata anche dalla concorrenza, tanto da instillare il dubbio che il sistema spaziale si presenti effettivamente come una macchina "efficace", che fa compiere all'enunciatario le azioni previste dall'enunciatore. Deve quindi esserci una qualche ragione, un motivo del successo di questa modalità espositiva, da rintracciare nelle sua composizione spaziale.

In generale, un supermercato IKEA si compone di tre parti principali (esposizione, zona supermercato, magazzino), zone che il cliente inesperto attraversa tutte per intero prima di raggiungere le casse. Solo il cliente esperto acquisisce, dopo qualche tempo, la competenza necessaria per evitare l'intero percorso: questo avviene anche se il cliente cambia il punto IKEA di riferimento e quindi non perché ricordi a memoria la disposizione delle sale (che cambia da negozio a negozio nonostante la complessiva somiglianza di ciascuno di essi), ma perché impara la logica generale sottesa a tutti e comprende che esistono piccole scritte con indicazioni di percorso e collegamenti più immediati tra le varie zone, i quali però sono sapientemente nascosti dall'allestimento.

Il percorso dell'esposizione consiste in un tortuoso cammino continuo e obbligato tra diverse aree espositive che riproducono alcuni ambienti di una casa. Si divide in zone dedicate a diverse aree della casa (cucine, salotti, camere da letto per adulti, camere per bambini), intervallate sia da saloni che riuniscono più esemplari dello stesso mobile (saloni con sedie e tavoli, saloni con letti e comodini, ecc), sia da riproduzioni di vere e proprie piccole case, costruite grazie all'uso di pannelli che fungono da pareti e che spesso lasciano libero un solo lato della "casa" in modo che il cliente possa entrare. La ricostruzione delle stanze e delle piccole case in miniatura si serve non solo dei mobili, ma anche di una miriade di utensili e complementi d'arredo, alcuni venduti dall'azienda altri appositamente costruiti e posizionati (numerosi i finti libri disposti nelle librerie). Al contrario dei soliti mobilifici che riproducono le possibili sistemazioni dei mobili all'interno di grandi stanze semi vuote, IKEA crea piccoli spazi quasi autonomi pieni di

qualsiasi tipo di oggetti lasciati appositamente in disordine e “fuori luogo” in modo da ricreare una sorta di “effetto di casa vissuta”. Inoltre, grazie all'utilizzo di colori, tessuti, complementi d'arredo vari propone pacchetti completi che si adattano a diversi stili abitativi, a diversi gusti, a case di diverse dimensioni. Espone così molte varianti delle stesse stanze, in modo che uno stesso atto pratico (per esempio, cucinare) possa essere declinato in una serie infinita di scene, utilizzando un numero variabile, e componibile, di oggetti e supporti.

La varietà delle scene allestite sembra quindi rispecchiare la varietà delle strategie o forme di vita che caratterizzano i nostri modi di abitare: diverse esigenze (economiche, di movimento, di stoccaggio di cibi e utensili, di dimensioni) ma anche diversi stili abitativi e gusti (arredamento classico, moderno, contemporaneo, colori caldi, freddi o zone monocromatiche, ecc.). Tuttavia, ciò che risulta più interessante non è l'allestimento in sé o la composizione di insiemi guidati da diversi gusti estetici o finalità, ma il ruolo che in questo spazio viene lasciato al compratore. Chiunque infatti può entrare nelle stanze e nelle case, aprire armadi, porte e cassetti, sedersi in salotto o entrare in bagno, testare la morbidezza di un cuscino o osservare la tenuta di uno scaffale, che non si presenta del tutto vuoto, ma con alcuni complementi di arredo. Lo spazio invita quindi il cliente prima di tutto a “sentirsi a casa”, a proiettare i propri abiti e le proprie esigenze sullo spazio espositivo, compiendo azioni mimetiche a quelle compiute nel proprio spazio domestico.

Solo dopo aver testato con mano le soluzioni di arredo, il compratore è condotto dal “labirinto” IKEA nella zona di stoccaggio e immagazzinamento delle merci. IKEA infatti consegna al compratore all'ingresso del negozio un piccolo foglio e una matita, oggetti magici che lo modalizzano per la performance che dovrà svolgere (Mangano, 2014), invitandolo a stillare una lista dei mobili e dei complementi che desidera tra quelli che vedrà esposti. Ogni oggetto infatti possiede un nome, un codice e un numero che identifica la sua posizione nel magazzino. Dopo aver girovagato nel piano dell'esposizione e segnato i codici sul suo foglietto, l'acquirente esce dalla parte che mette in scena tante piccole stanze e casette, tutte da esplorare, e può procedere alla fase di approvvigionamento dei beni da acquistare, passando alla zona supermercato e poi al magazzino, impilando gli oggetti nel proprio carrello.

La logica dell'esposizione ci sembra quindi quella dell'accomodamento della scena pratica dell'acquisto alla scena pratica “dell'abitare”. La strategia, detto in senso fontanilliano, dello spazio espositivo è quindi quella della creazione di una continuità tra due scene pratiche distinte:

quella del vivere domestico e quella dell'acquistare. Ciò che davvero costruisce la continuità tra le due scene pratiche, quella dell'acquisto e quella dell'abitare, non è solo la simile disposizione degli spazi e degli oggetti (cioè delle dimensioni verosimili delle stanze, dai modi di disposizione di mobili e complementi d'arredo, ecc.), quanto la possibilità di interazione con essi dell'attante operatore: l'attante operatore della pratica d'acquisto coincide con l'attante operatore della pratica dell'abitare, è lo stesso soggetto narrativo e corporeo che in entrambe i casi è dotato del *poter* e del *voler* costruire un proprio spazio di vita, mentre lo spazio lo dota del *sapere* necessario. La fusione di due scene pratiche in un'unica strategia passa quindi dall'incarnazione dei due attanti-operatori delle due scene pratiche in un unico attore, il compratore, che attivamente costruisce il senso del proprio fare adattando una pratica all'altra.

In conclusione, le modalità di esposizione dei mobili IKEA potrebbero essersi rivelate tanto positive per la fama e la crescita dell'azienda non solo, ovviamente, per la costrizione del percorso e quindi per la disposizione davanti agli occhi dell'acquirente anche di tutti quegli oggetti che non gli servono (in questo caso il cliente è modalizzato secondo il *non poter non vedere e non poter non sapere*, esattamente come gli succede in molti altri luoghi di compravendita ed esposizione), ma soprattutto perché le modalità di esposizione annullano lo scarto tra le due diverse pratiche che l'azienda cerca di mettere in contatto: l'acquistare e l'abitare. Ciò permette all'attante operatore di arrivare al momento dell'accaparramento degli oggetti solo dopo essersi prefigurato e aver "vissuto" concretamente qualcosa di simile alla pratica di utilizzo di tali oggetti nella vita di tutti i giorni, manipolandoli e testandoli su di sé.

Come si vede in questo caso il percorso fontanilliano dimostra una sua utilità. Lo spazio è stato trattato come oggetto-luogo che organizza una serie di altri oggetti e che apre alla possibilità di una pratica di acquisto. Questo non significa che la pratica sia stata vista nella sua situazione semiotica, nella vera dimensione in atto, ma tale visione ha quantomeno permesso di convocare il corpo dell'attante e la materialità dello spazio, la direzionalità del movimento, la temporalità del percorso e soprattutto la sua interazione con un'altra pratica, aprendo così, di nuovo, alla dimensione ottimale, quella della strategia. Sarà a questo punto chiaro che il modello di Fontanille non fornisce una nuova serie di strumenti analitici, ma una nuova prospettiva d'insieme che garantisce una continuità tra i fenomeni semiotici sulla base dell'unico motore del processo, la pratica. Abbiamo in questo caso condotto un'analisi muovendoci sul livello dello spazio inteso come oggetto-supporto di una pratica per capire come le logiche della pratica

rendono conto della sua strutturazione interna. Siamo finiti per trovare la sua pertinenza soprattutto al livello della strategia: il luogo si presenta come incarnazione e supporto di due pratiche incasellate una nell'altra.

Sebbene l'ottimizzazione dell'analisi incoraggi a navigare tra i diversi livelli della gerarchia dei piani dell'espressione, il nostro intento fondamentale è quello di ritornare sempre sul piano delle pratiche. Esso, infatti, presenta il vantaggio di essere più facile da circoscrivere e da cogliere, in quanto si offre come un insieme di "osservabili" (perlomeno così appare rispetto alle strategie e alle forme di vita); in più, per altri versi, il piano delle pratiche appare capace di restituire la dinamica e il carattere di "processo in atto" che manca ai livelli di pertinenza inferiori, ovvero quelli relativi ai segni, ai testi e agli oggetti (*ivi*, 218).

2.6 PAOLUCCI E L'ENUNCIAZIONE EVENEMENZIALE E IMPERSONALE

Prendiamo ora in considerazione l'ultimo autore di questa serie, Claudio Paolucci, portatore, a nostro parere, di una visione innovativa sull'enunciazione. In primis, perché, come dicevamo, la sua teoria rappresenta un esempio di quei tentativi contemporanei di staccare l'enunciazione da singole semiotiche applicate, per pensarla prima di tutto come meccanismo generale della semiosi. Questo passaggio, che ci sembra necessario, è proprio quello che permette di cogliere l'enunciazione come un fenomeno comune a qualsiasi sistema significante, da articolare successivamente nelle diverse semiotiche oggetto. In secondo luogo, perché si presenta come un tentativo unificatore per superare le divisioni tra paradigma generativo e interpretativo, il testo *Strutturalismo e Interpretazione* del 2010 è la sua proposta in questa direzione.

Claudio Paolucci si dedica ormai da anni al tema dell'enunciazione, pensato come parte fondamentale di tale teoria semiotica unificata; noi prenderemo in considerazione soprattutto i suoi testi: *Studi di semiotica interpretativa* (a cura, 2007); *Strutturalismo e Interpretazione* (2010); *Masques de l'énonciation. Personne, événement et subjectivité dans le langage*, (2017, in uscita). Riprenderemo i punti salienti delle sue posizioni, rimandando direttamente ai testi per gli

approfondimenti e le argomentazioni che consentono all'autore di arrivare a pensare all'enunciazione come un'operazione semiotica fondamentale che ha a che vedere con “*un senso tecnico* dell'idea di interpretazione” (2017, introduzione)⁹¹.

Nell'introduzione a una raccolta di saggi da lui curata, nel 2007, e che si proponeva come una lettura critica di alcuni aspetti della semiotica interpretativa di Eco, Paolucci scriveva:

I problemi (...) sono (per la semiotica di oggi e per il *Trattato di semiotica generale*) innanzitutto tre:

- i. L'apertura teorica al concetto di *pratica* come specificazione di un più generale “lavoro di produzione”, pensato all'interno di una teoria dell'enunciazione del tutto *suis generis*. Più in particolare, la teoria dei modi di produzione segnica non è altro che ciò che in altre tradizioni verrà poi chiamata una teoria dell'enunciazione o della *prassi enunciativa* (da non confondere ovviamente con la teoria dell'enunciazione testualizzata, in cui l'enunciazione è l'istanza ricostruita a partire dalle sue tracce nell'enunciato).
- ii. L'attribuzione di un ruolo determinante al problema semiotico del rapporto tra espressione e contenuto, sia a livello del sistema (teoria dei codici) che a livello del processo (teoria dei modi di produzione); finendo così per rispondere fin da subito ad alcuni problemi che nella semiotica strutturale hanno poi condotto a spostare l'attenzione dall'idea di percorso generativo del senso a quella di percorso generativo dell'espressione.
- iii. L'immissione di un soggetto-operatore all'interno di un sistema che può riconoscere questo stesso operatore esclusivamente nella misura in cui esso si manifesta attraverso i suoi prodotti, attraverso la “bava e i detriti della semiosi”, come Eco stesso dirà qualche anno più avanti in *Semiotica e filosofia del Linguaggio* (Paolucci, 2007: 8-9).

Come si nota, i tre punti che secondo Paolucci stanno al centro sia del *Trattato* di Eco che del dibattito della semiotica contemporanea hanno a che fare con una serie di problematiche relative alla teoria dell'enunciazione. A partire da questo saggio e per un decennio, Paolucci tornerà più volte sull'importanza di riutilizzare le teorie di Eco per produrre proprio quella sintesi che ritiene necessaria all'interno delle teorie e delle domande sull'enunciazione. Troviamo in questo brano tre grandi temi: il problema del lavoro di produzione e la sua relazione con la prassi enunciativa, il problema dell'instaurazione di una relazione tra espressione e contenuto, il problema del soggetto operatore della semiosi e della sua posizione.

⁹¹ Mentre scriviamo, il testo di Paolucci è in fase di traduzione e pubblicazione. I rimandi e le citazioni pertanto non potranno riportare il numero esatto delle pagine del testo, ma soltanto il numero del paragrafo nel quale si trovano.

Nel testo del 2010, *Strutturalismo e Interpretazione*, l'autore dedica alla tematica dell'enunciazione un intero capitolo. Spiega, in questa sede, che sente la necessità di tentare una rivisitazione teorica fondamentale che permetta di creare un ponte tra teoria greimasiana e teoria interpretativa, unendo due concetti sui quali i due approcci si differenziano maggiormente, perché l'uno non compare nell'altro: teoria dell'enunciazione e la teoria dell'interpretazione.

Il nostro obiettivo è esattamente quello di oltrepassare quest'opposizione costruendo *una teoria dell'enunciazione unificata*, che sappia tenere insieme in un'unica elaborazione i differenti territori che il termine-ombrello "enunciazione" si è di volta in volta ritrovato a ricoprire, e cioè: i) il *rapporto tra l'enunciato e la sua istanza presupposta* che vi lascia tracce o marche, in quella che si è potuta chiamare la teoria semiotica "dell'apparato formale dell'enunciazione"; ii) *l'atto di mediazione che offre una conversione della lingua in discorso* (Benveniste), del semio-narrativo in discorsivo (Greimas), del codice/enciclopedia in funzione segnica (Eco); iii) *la coniugazione di questa stessa conversione con l'esercizio in atto della lingua* (o più in generale del "sistema semiotico"), che la reimmette all'interno della vita sociale, della cultura e della storia e dei loro repertori sedimentati dall'uso (prassi enunciativa) (2010: 434).

Prendiamo quindi questi tre ordini di problemi, assimilabili a quelli proposti nel brano precedente, per tentare un breve riassunto delle idee dell'autore, basandoci soprattutto sulle sue ultime riflessioni, in un testo via di pubblicazione. Le condenseremo nei tre poli tematici, che poi ci guideranno anche nella nostra riflessione nei capitoli successivi: il problema dell'istanza di enunciazione, la relazione tra atto d'enunciazione e enunciato, la relazione tra enunciazione e prassi enunciativa.

2.6.1 Ripensare l'istanza dell'enunciazione

Uno dei canali tramite i quali Paolucci propone un nuovo modello d'enunciazione è una rivisitazione profonda della soggettività semiotica, che a suo parere va scissa sia dal modello della persona linguistica, che dal soggetto fenomenologico. Secondo l'autore, è soltanto attraverso la teoria dell'enunciazione che è infatti possibile porre in modo adeguato il problema della soggettività nel linguaggio (2017, introduzione).

La riflessione sull'enunciazione, sostiene Paolucci riprendendo Deleuze (1973), nasce proprio per trovare nell'ordine "terzo" della semiosi, tra il reale e l'immaginario, una posizione

per il soggetto; pertanto, la vocazione di una teoria dell'enunciazione doveva essere quella di produrre una *topologia della soggettività* nel linguaggio, nel momento, a metà del secolo passato, del maggior rifiuto da parte delle linguistica e delle scienze sociali delle teorie referenzialiste, ontologiche e psicoanalitiche. Tuttavia, la teoria di Benveniste aveva finito per connettere una teoria della persona linguistica alla teoria delle istanze dell'enunciazione, producendo un pericoloso collasso degli attori empirici dell'interazione orale in presenza sulle istanze teoriche dell'enunciazione.

Come abbiamo visto in 2.1.2., la teoria dell'enunciazione di Benveniste, almeno in quella che Manetti (2013) definisce la sua accezione forte e che è poi quella maggiormente ripresa, si basa sulla presenza e sulla centralità, nelle diverse lingue studiate dal linguista, di una categoria di "segni" che consente al locutore di riferirsi alla situazione di enunciazione e di creare, a partire da essa, una serie di riferimenti spazio-temporali condivisi con l'interlocutore. Tra queste categorie linguistiche, assumeva un'importanza decisiva quella della persona, all'interno della quale il linguista proponeva sia una divisione tra persona e non persona (io-tu vs egli), che una divisione tra persona soggettiva (l'io che parla) e persona non soggettiva (il tu che ascolta). Il soggetto dell'enunciazione era quindi colui che poteva dire "io", affermando la propria identità in opposizione al *tu* in interazione e all'*egli*, lontano e assente dalla situazione di enunciazione. Vedevamo poi che questo "centro" dell'enunciazione, articolato intorno ad un *io* che grazie all'atto di parola definisce un *qui* ed un *ora*, diventava fondamentale anche nella teoria dell'enunciazione di Greimas (cfr. 2.2), dove questi termini definiti *embrayeurs* dovevano essere "espulsi" dall'enunciato. In questa prospettiva, l'enunciato si creava allora per proiezione di queste categorie, in quel meccanismo definito *debrayage* che installa nei testi un non-io, non-qui, non-ora per allestire un mondo che enunciatore ed enunciatario possono condividere. Il posto del soggetto enunciante restava però invariato, sempre connesso a quell'istanza che dice io che è la sorgente del testo, emanazione seppur in senso negativo delle categorie del tempo, dello spazio e dell'azione, dotata quindi di uno statuto trascendente e di una intenzionalità.

Questo modello della soggettività è esattamente, secondo Paolucci, il modello da modificare per poter rendere l'enunciazione, di nuovo, una topologia delle soggettività, ovvero una teoria delle posizioni discorsive e degli attanti in interazione e non una teoria degli attori, come è invece diventata. Scrive infatti Paolucci che è fondamentale riscoprire che l'enunciazione è una questione di attanti più che di attori, di istanze più che di soggetti e che, anzi, è proprio nel

ribaltamento della gerarchia tra questi due livelli che sta uno dei più grandi errori del modo di impostare la questione da parte di Benveniste (Paolucci, 2017: introduzione).

Come sovvertire allora questo ribaltamento? Rileggendo le pagine di Benveniste, Paolucci nota che il linguista intende per “soggetto” non tanto la capacità di “dire io” del soggetto, bensì la sua coscienza di farlo, l'*autocoscienza* che gli permette di riflettere su di sé come oggetto della propria enunciazione (2017: introduzione). Si tratta allora di capire da dove derivi questa capacità del soggetto di percepirsi come oggetto del proprio discorso, perché, sostiene Paolucci, già diverse teorie hanno dimostrato che tale autocoscienza non risiede nell'io linguistico e nella categoria della persona⁹².

Facendo sempre riferimento all'orizzonte linguistico, Paolucci sostiene che esiste una categoria di persona in grado di rendere conto della capacità del soggetto di essere soggetto e oggetto del discorso al tempo stesso: quella della terza persona, dell'*egli*, termine estensivo della categoria linguistica della persona e che in diverse lingue permette anche di esprimere il modo impersonale dei predicati verbali. Esempi “testuali” di questa posizione mediana del soggetto discorsivo sarebbero tutti i casi di discorso libero indiretto, in letteratura e nel cinema, esempi nei quali il punto del vista del narratore è modulato con quello di un personaggio della storia. Questi casi (l'*egli*, il discorso libero indiretto, il modo impersonale) sarebbero esempi di un'opposizione differenziale non binaria, ma ternaria della definizione della soggettività, dove un termine preciso e intensivo (io) si oppone non a un termine opposto altrettanto preciso e intensivo (tu), ma a una categoria vaga (quella dell'*egli*), la cui logica è invece partecipativa e inclusiva perché comprende il termine stesso e il suo opposto (nell'*egli* starebbero allora sia l'io che il tu; il tema è piuttosto complesso e rimandiamo quindi alle pagine che Paolucci dedica alla questione: 2010: 51-70). Questa forma di “relazione differenziale” da cui emerge la soggettività linguistica permetterebbe di vedere il soggetto come quell'attante che può ricoprire contemporaneamente la posizione del soggetto e dell'oggetto del discorso. C'è un principio semiotico dietro questa idea: l'identità di un elemento consiste nella rete di relazioni in cui è preso, per cui il soggetto è tale e ha autocoscienza di sé solo nel momento in cui è parte di un rapporto che lo trascende, che lo eccede e pertanto lo definisce. Tale rete relazionale è la rete dell'impersonale, che implica una

⁹² Sul punto Paolucci nota che una serie di teorie psicologiche, semiotiche, filologiche e poi tutte le scienze cognitive, sembrano costruire teorie “oggettive” dell'esistenza del soggetto, concetto che non sembra avere la necessità di un'irriducibile esperienza in prima persona per costituirsi, ma piuttosto tutto il contrario (Paolucci, 2017: introduzione).

distanza del soggetto dal proprio discorso.

Continuare invece a supportare un modello dell'enunciazione centrato sugli *embrayeurs*, per poi convertirli in istanze debrayate, significherebbe continuare a centrare il linguaggio e la semiosi, in generale, sulle persone linguistiche e sulla ricerca di una serie di marche deputate ad esprimerle, nei vari linguaggi. Questo meccanismo però, come abbiamo visto, comporta uno squilibrio nella teoria delle istanze dell'enunciazione, perché porta a concentrarsi su uno solo dei poli in questione, ad isolare il soggetto che dice "io" dagli altri soggetti implicati, tralasciando quindi sullo sfondo la complessa relazione d'interdefinizione tra enunciatore, enunciato ed enunciatario. La relazione partecipativa che Paolucci propone come base per un nuovo pensiero sulla soggettività consente, al contrario, di prendere in carico la complessa struttura attanziale dell'enunciazione perché conduce, come vedremo tra poco, a concepire la posizione del soggetto come una sola tra le tante che si "generano" a partire dall'evento dell'enunciazione. Come quella che si genera esattamente sullo sfondo di una vaghezza che include anche tutte le altre posizioni. L'istanza enunciante diventa allora solo uno dei "posti" allestiti dal "piccolo dramma" dell'enunciazione, felice espressione di Tesnière (1959) che Paolucci riusa per esemplificare la natura posizionale dell'atto di enunciazione, processo di "messa in scena" del senso.

Questo punto di vista è in linea, ricorda Paolucci, con un altro modello di enunciazione che, anche se non hai mai raggiunto la fama dell'enunciazione fondata sugli *embrayeurs*, tuttavia non hai mai smesso di circolare: il modello dell'enunciazione impersonale.

Un'altra tradizione non ha mai smesso di scorrere parallela, e a suo modo laterale, accanto a questa tradizione maggiore, facendo riecheggiare di volta in volta le ragioni di "un'enunciazione impersonale" (Foucault 1969, Metz 1991), in cui: i) il rapporto tra l'enunciazione e l'enunciato viene fondato su di una logica delle relazioni di tipo evenemenziale (...); ii) le posizioni dell'istanza dell'enunciazione sono funzione degli eventi che le distribuiscono fuori e dentro l'enunciato (Peirce, Maturana e Varela 1984); iii) la soggettività semiotica non è mai localizzata in categorie particolari quali gli *embrayeurs*, ma è invece sempre diffusa dappertutto, ad esempio negli avverbi (Violi 2007), o sui mille piani enciclopedici di cui è funzione derivata (Eco 1975, 1984). (Paolucci, 2010: 440).

Passare allora da una teoria dell'enunciazione costruita a partire dalla posizione degli attori in un'interazione orale a una teoria degli attanti dell'enunciazione, fondata su una logica partecipativa dove testo e istanze dell'enunciazione si danno sullo stesso "piano", significa smettere di considerare il posto dell'enunciatore come un posto irrimediabilmente vuoto, perso, risalente a un "prima" non afferrabile, puro presupposto logico. Scrive Paolucci:

Ci pare fecondo pensare che l'enunciazione non si organizzi attorno a un centro di tipo personale (io-tu) che si débraya attraverso schizia creatrice, ma si appiattisca invece in direzione di un bordo esterno alla "persona", di cui la "persona" non rappresenta altro che la bava e i detriti. L'enciclopedia è questo "terzo", questo "egli" fatto di schemi, norme, usi ed enunciati che non appartiene più a nessuna persona detta terza (2010: 453).

Il soggetto non è mai vuoto, sostiene Paolucci, è semmai costitutivamente troppo pieno, sempre disseminato nella bava e nei detriti della semiosi. È un occupante senza posto proprio che circola all'interno del sistema enciclopedico fino al momento in cui si "stabilisce" almeno parzialmente in un'altra istanza, l'enunciato, che circola *al suo posto* (2017: cap.1). Questa riflessione collega la soggettività direttamente ai problemi che tratteremo nei paragrafi seguenti: mette cioè "sullo stesso piano", al cuore di un problema di soglie e di modi di esistenza, la costituzione del soggetto, la definizione dell'atto d'enunciazione (cfr. 2.6.2) e la relazione tra enunciato e rete enciclopedica (cfr. 2.6.3).

2.6.2 Evento e enunciato

Una teoria unificante e nuova dell'enunciazione ha anche, secondo Paolucci, la necessità di dotarsi di strumenti che permettano di coglierla e di pensarla come un atto. Quello che, a parere dell'autore, è invece spesso stato fatto dalle teorie dell'enunciazione è uno studio dei suoi prodotti, degli enunciati. Anche la teoria classica di Greimas era, secondo Paolucci, una teoria del testo in quanto enunciato, dove l'enunciazione era il nome del "passaggio", puramente teorico, tra strutture semio-narrative e discorsive; il *debrayage* era allora una proprietà di un certo tipo di discorso, e vedevamo infatti che la teoria del debrayage veniva compiutamente teorizzata in quel testo dedicato all'analisi dei testi poetici di cui abbiamo parlato (1972, cfr. 2.2.1.2). Obiezione a nostro parere vera, anche se ci pare che non tenga conto di quel tentativo di Greimas, di cui abbiamo discusso sempre in 2.2.1.2, di traslare le dinamiche della sintassi attanziale al livello dell'enunciazione; tentativo che forse non ha avuto sufficiente fortuna, ma che era a nostro parere l'abbozzo di una spinta verso la considerazione dell'enunciazione come atto, come performance inseribile in una struttura attanziale (idea ripresa poi da Hammad per l'enunciazione nei sistemi spaziali, come vedremo in 3.1.3).

In ogni caso, Paolucci sostiene che una teoria dell'enunciazione in quanto atto può essere utilmente tratta dalle teorie del sociologo Bruno Latour (1999, 2012), a patto di reinserirle in una prospettiva pienamente semiotica. Si avrebbe quindi a che fare con due paradigmi inconciliabili dell'enunciazione: da una parte la prospettiva benvenistiana che la costruisce a partire da una comunicazione faccia a faccia e in presenza, dall'altra l'idea latouriana di un'azione che costituisce una superficie significante che viene inviata come un nunzio dal soggetto enunciatore verso il soggetto enunciatario, come un personaggio che parla per noi, un delegato foriero della nostra parola che ci mantiene in presenza anche se siamo assenti.

Come ricorda Paolucci, Latour (1999: 64-5) definisce l'enunciazione come "l'insieme degli atti di mediazione" che definiscono "la presenza degli assenti". Per Latour cioè, l'enunciazione consiste negli atti di invio di un nunzio, di un messaggero — l'enunciato — a cui si delega la parola, e che parla quindi al posto dell'istanza dell'enunciazione (Paolucci, 2017: 2.1). Tale delegato riesce a rendere presente l'istanza assente, l'enunciatore, marcandola nel testo in quanto tale. L'assenza infatti può essere presentificata nel testo secondo diversi meccanismi tramite i quali l'enunciatore si "marca"; in alcuni tipi di testi, ammette Paolucci, tale marcatura può effettivamente avvenire grazie alla costruzione di alcuni simulacri nel testo, ma tale modalità *debrayante* è solo una delle possibilità per marcare l'assente, non l'unica. Non possiamo che concordare, e vedremo meglio più avanti perché (cfr. 2.7 e 4).

Il problema del "passaggio" di livello della teoria greimasiana, prima discusso, quello di una teoria dell'enunciazione che si crea a partire da alcune caratteristiche dell'enunciato, è quindi dovuto a questo spostamento del *debrayage* da una delle proprietà di una serie di enunciati a modello generale dell'atto d'enunciazione, dove i soggetti "simulati" diventano l'origine dell'evento enunciativo. Come scrive Paolucci, l'enunciazione non può essere ridotta, come volevano invece Greimas e Metz (1991), alla proprietà dell'enunciato di manifestare l'atto che l'ha prodotta, perché questa riduzione dà vita soltanto a una teoria simulacrale dell'enunciazione enunciata e non a una teoria dell'atto di enunciazione *tout court* (Paolucci 2017: 2.2).

Diventa allora importante concepire l'atto enunciativo come un meccanismo generale della semiosi, che si ricrea indipendentemente dalla "superficie" materiale che lavora, in senso echiano, per connetterla a un contenuto. Paolucci sostiene che "la teoria dell'enunciazione va fondata sullo stesso modello attanziale e strutturale (la Logica dei Relativi di Peirce, ndr) sul

quale si è fondata la logica dell'enunciato" (2010: 468). Qualcosa di simile è presente anche nel modello generativo, nell'idea di sintassi attanziale di Tesnière (1959), alla quale effettivamente Greimas aveva attinto per lo studio dei modelli narrativi. L'enunciazione è allora vista da Paolucci come un evento che apre una serie di posizioni reciproche per delle istanze che si definiscono e che entrano in relazione tramite esso, un atto che allestisce un quadro posizionale e attanziale corrispondente a quello dell'invio di un delegato che rende presente un assente. La logica della relazione definisce i posti e le istanze che li andranno a colmare, rendendo l'enunciazione una "piccola scena" che si ripete.

Se l'enunciazione è l'atto che converte il sistema (virtuale) in processo (discorso), per quanto ci riguarda, l'enunciazione vede definita la sua posizione in rapporto da un lato all'*enciclopedia*, che per noi sostituisce qualsiasi altro sistema semiotico che l'enunciazione supposto "convertire" (*langue*, semio-narrativo, ecc.); e dall'altro dall'enunciato, che l'atto di enunciazione produce attraverso una prassi. Questa è la struttura relazionale che definisce l'enunciazione, e l'istanza dell'enunciazione sarà definita solo ed esclusivamente dalla configurazione di rapporti che la immerge nell'enciclopedia, da un lato, e dalla configurazione di rapporti che definisce il modo in cui essa trasforma le virtualità enciclopediche in enunciati dall'altro.

Per questo, un'adeguata teoria dell'enunciazione dovrà determinare: i) il modo in cui l'istanza dell'enunciazione è parte dell'enciclopedia; ii) il modo in cui la converte in enunciati; iii) il modo in cui essa coniuga questa stessa conversione con i repertori stereotipici in cui pulsa la storia della prassi e dell'uso (prassi enunciativa) (2010: 469).

Abbiamo allora visto che l'istanza dell'enunciazione è parte dell'enciclopedia grazie a una relazione di tipo partecipativo che la definisce sullo sfondo della *vaghezza intersoggettiva e enciclopedica* di cui è parte, secondo le modalità esemplificate dal modo impersonale o dal discorso indiretto libero. Soprattutto nell'ultimo libro (2017), Paolucci definisce meglio proprio il secondo dei punti, ovvero come sia possibile rendere conto dell'enunciazione come atto di conversione e quale sia la sua relazione con la prassi enunciativa e l'enciclopedia.

Riprendendo la teoria semiotica dei modi di esistenza di Greimas e Fontanille (1991), la tradizione dell'enunciazione impersonale, l'idea di enunciazione di Latour e la teoria dell'enciclopedia di Eco, Paolucci finisce per concepire l'enunciazione come quell'atto di conversione che, a partire da una serie di porzioni semantiche potenziali e indeterminate presenti in un'enciclopedia globale, le coniuga, sulla base di una serie di abiti interpretativi, con alcuni precisi ritagli enciclopedici virtuali (nei quali alcuni "percorsi" tra i nodi della rete sono più probabili di altri) e le rende attuali convocandole in una superficie discorsiva che, grazie a un

processo di interpretazione, si realizza in una catena di interpretanti. L'enunciazione (come l'interpretazione) consiste allora in questa serie di passaggi *tra* modi di esistenza potenziali, virtuali, attuali e realizzati (Paolucci, 2017: 2.5). Ecco perché, come dicevamo all'inizio del sottocapitolo, l'enunciazione ha a che fare con un senso "tecnico" dell'idea di interpretazione. Non solo perché l'interpretazione realizza i contenuti attualizzati dall'atto enunciativo, ma anche perché si riscopre la struttura posizionale complessa dell'enunciazione, in cui devono trovare posto sia enunciatore che enunciatario. La teoria dell'enunciazione e la teoria dell'interpretazione si fondono quindi a diversi livelli: a livello della costruzione delle soggettività, nella scena posizionale dell'atto enunciativo, ma anche, come vedremo tra poco, nei problemi riguardanti la *ratio* dei testi e in quelli connessi alla prassi enunciativa.

In tutto questo processo, sostiene infatti l'autore, non ha senso trovare il posto di un "io che dice io", ma è più utile cercare di capire che tipo di "posizioni" soggettive si creano a partire da questa catena di avvenimenti singolari che si stagliano su un orizzonte totalmente impersonale. Il problema diventa comprendere cosa c'è di personale e cosa di impersonale in questa catena di atti di mediazione, che si danno sempre a partire dal deposito enciclopedico del già detto, dalla modulazione di una serie di altre voci. Secondo Paolucci, Eco è in grado di aggiungere un ulteriore tassello a questa idea: la forma del soggetto dipenderebbe dalla "forma del mondo prodotta dai segni", e cioè dalle maschere semiotiche stoccate nell'enciclopedia che possiamo assumere concatenando la nostra "parola" personale al mormorio di "parole" impersonali dell'enciclopedia. (Paolucci, 2017: 2.7).

Questo ulteriore passaggio ha a che fare con due dimensioni fondamentali: i) la dimensione della superficie materiale, del continuum espressivo scelto per esprimere la propria parola, che limita, condiziona e costringe i possibili "atti enunciativi"; ii) la questione delle modalità di presentificazione dell'assenza che ciascuna superficie discorsiva mette in gioco. Entrambe i punti, come si nota, hanno a che fare con la teoria dei modi di produzione segnica di Eco, che come avevamo anticipato, è ritenuta da diversi autori (tra i primi, oltre a Paolucci 2007, Andrea Valle 2007) una teoria dell'enunciazione di stampo interpretativo. Si tratta di pensare che in ogni atto di enunciazione esiste un momento di allestimento del piano dell'espressione che corrisponde a quel "lavoro" della teoria dei modi di produzione segnica del quale non ci si può quindi non occupare (2017: 3.2., 88).

Ora, il problema della semiotica è come questi substrati materiali dotati di singolarità fisiche

possano diventare degli attanti materiali dotati di singolarità semiotiche, cioè dotati di punti in cui succede qualcosa, non dal lato delle loro trasformazioni materiali (ad esempio l'acqua che bolle trova a 100 gradi un punto in cui succede qualcosa dal punto di vista fisico), bensì da quello della differenziazione del senso nella costruzione della funzione semiotica. Il problema è cioè capire come delle figure materiali differenzino qualcosa sul piano del contenuto, differenziandosi a loro volta esse stesse al fine di divenire espressioni di certi contenuti mirati (...). Questo problema di commensurabilità, messo in luce per la prima volta da Umberto Eco nella teoria dei modi di produzione segnica, è il problema della *ratio* (cfr. Eco 1975: 246-8). *Ratio*, che è la traduzione latina del greco *logos*, significa infatti *rapporto*, ma lo significa in un senso molto particolare. Un rapporto riconducibile a *ratio* definisce infatti un tipo particolare di relazione che *presuppone una commensurabilità tra gli elementi considerati (...)* - eppure gli elementi considerati, ndr - non sono commensurabili tra di loro (Paolucci, 2017: 3.2.)

L'enunciazione è allora un atto, una pratica che installa la funzione segnica mettendo in relazione due piani composti da elementi non commensurabili, trasformati in espressione e contenuto. È l'annoso problema della *ratio*, che, come diremo in 2.7., abbiamo visto ripetersi negli autori trattati. Se esistono sistemi significanti nei quali tale commensurabilità si basa, almeno in buona parte, su una serie di regole di correlazione prestabilite (*ratio facilis*), il problema si porrà ancora più forte nei sistemi in cui il *logos* che regge l'intero "sistema" è costituito nel farsi dell'enunciazione (*ratio difficilis*). Paolucci (2017), propone l'esempio delle pratiche di assaggio del vino di un sommelier, ma vedremo che la questione sarà pertinente anche per i sistemi spaziali.

Ci troviamo di nuovo a contatto con il problema della provenienza di queste "regole" collettivamente riconosciute che regolano le modalità di correlazione tra espressione e contenuto: è il problema dell'esistenza di sistemi virtuali, quali le *langue* linguistiche, ma anche di tutto quell'insieme di norme, abitudini, conoscenze acquisite, testi, canoni, che ci consentono di complessificare il sistema di presupposizioni e restrizioni che condiziona ogni singolo atto enunciativo. Cosa sia questo insieme di "restrizioni" che permette di vedere l'enunciazione, un po' in tutti gli approcci considerati, come una scelta in bilico tra libertà e costrizione, è un tema spinoso. Lo strumento saussuriano della *langue*, che serviva per rendere conto di un sistema virtuale di segni e di regole sintagmatiche e paradigmatiche di una lingua, è infatti stato complessificato negli anni per arricchirlo e renderlo più operativo; il primo a compiere tale operazione è stato, come Paolucci ricorda, Luis Hjelmslev il quale in un testo del 1942 e in un testo del 1969 propose due diverse versioni di questo "ampliamento"; prima prendendo in considerazione quattro dimensioni (schema, norma, uso, atto) e poi soltanto due (schema e uso).

Paolucci tenta di comprendere dove Hjelmslev posizioni *langue* e *parole* e come le diverse categorie cambino nel tempo, come intervengano sull'atto enunciativo, proponendo "restrizioni" sui modi di costruire l'espressione e di correlarla a un contenuto, come sulle possibilità poi di interpretarne i risultati. Quello che a noi interessa non è tanto scendere nello specifico ma considerare che Paolucci risolve le varie diatribe e incoerenze proponendo infine di inserire tutte queste dimensioni all'interno di quel prezioso strumento che è l'enciclopedia, che consente di spiegare sia "modi ricorrenti" di manipolare l'espressione, sia l'esistenza di codici già "formati", sia le relazioni tra testi nuovi e testi precedenti, che "informano" i nuovi.

Là dove la norma e l'uso rimandano al rapporto tra un atto di enunciazione e altri atti di enunciazione, lo schema rimanda al rapporto tra un atto di enunciazione e il sistema della *langue*. Questa ambiguità e questa doppia lettura possibile di norma e uso, fluttuanti e assegnabili al contempo a *langue* e *parole*, non è scioglibile nell'universo hjelmsleviano e non è scioglibile in assoluto se non si introduce in teoria dell'enunciazione una nozione semiotica più avanzata rispetto alla dicotomia tra *langue* e *parole*. Questa nozione sarà per noi sarà rappresentata dalla nozione echiana di enciclopedia nei suoi rapporti con gli enunciati (Paolucci, 2017: 1.5).

2.6.3 Enunciazione e enciclopedia

2.6.3.1 Lo scioglimento della prassi enunciativa nell'enciclopedia

Attraverso questo uso dell'enciclopedia echiana, Paolucci prova a proporre non solo una teoria unificata e nuova dell'enunciazione, ma anche un superamento della teoria della prassi enunciativa. Non perché essa non sia più pertinente, ma perché l'enciclopedia è in grado di renderne conto senza avere bisogno di ulteriori strumenti teorici e di prospettive diverse; anzi permette di racchiudere enunciazione e prassi enunciativa in un processo unico e continuo. Scrive:

Umberto Eco (1984) definiva l'*enciclopedia* proprio come "l'insieme del già detto", la "libreria delle librerie", "l'insieme registrato di tutte le interpretazioni". L'enciclopedia per Eco è un insieme di tutti gli enunciati già enunciati, e dunque essa pertiene alla dimensione hjelmsleviana dell'uso, ma è anche al contempo quell'insieme di schemi e di norme virtuali che presiedono alla produzione di nuovi enunciati, e quindi degli atti di enunciazione

(Paolucci, 2017: 2.3).

L'enciclopedia di Eco permette dunque una sintesi delle diverse dimensioni che il nuovo enunciato prende in carico, siano essi schemi, usi, enunciati precedenti o norme. Proprio per questo ha una conseguenza sulla teoria della prassi enunciativa. Come vedevamo già in Fontanille (cfr. 2.5.2.3), il concetto ha una storia piuttosto lunga e confusa, principalmente per ragioni terminologiche. Spesso è stato usato per riferirsi a quel deposito di norme, schemi ed enunciazioni precedenti, modi "di produzione" consolidati che un'enunciazione prende in carico. Ma il termine viene utilizzato anche per ricollegarsi all'enunciazione in atto, alle pratiche enunciative nel loro farsi. Dicevamo quindi in quella sede che il concetto si connette a quattro macro-questioni: che cosa sia l'a monte dell'enunciazione; dove si posizioni, dove venga stoccato; l'enunciazione in atto e l'istituzione di una correlazione espressione-contenuto e, infine, le dimensioni "extra-testuali" di cui una teoria dell'enunciazione testuale non si poteva occupare. Proprio Fontanille (2008) ammette infatti che negli anni Novanta il concetto era stato pensato per inserire le dimensioni del tempo e della corporeità nella teoria enunciativa.

Le prime due questioni sono ricondotte da Paolucci al concetto di enciclopedia, che effettivamente consente di essere visto sia come "deposito semantico", sia come "deposito" vero e proprio, materialmente presente perché sempre esternalizzato. Il secondo punto ha quindi a che fare con la "materialità" del mondo della semiosi, che diventa fondamentale nei sistemi spaziali e della quale parleremo meglio nel capitolo 5. La terza questione invece, quella della *ratio*, si pone in ogni nuova enunciazione in modo diverso, ma è chiaro che diventa fondamentale in determinati sistemi significanti, dove sembra che il "modello della correlazione espressione-contenuto" si dia nel farsi dell'enunciato, mentre espressione e contenuto si articolano e vengono connesse. D'altronde questo è esattamente quello che avviene, come diceva Eco, nei casi di invenzione (cfr 2.3.1). Anche l'ultimo problema si risolve in una teoria dell'enciclopedia perché essa serve esattamente a mettere in relazione il singolo testo con la rete enciclopedica da cui emerge.

Quello che quindi Paolucci cerca di fare è ricondurre le varie tematiche connesse al concetto sfumato e caotico di prassi enunciativa all'interno di una teoria dell'enciclopedia. Pertanto, come Fontanille, sostiene l'inutilità di continuare a distinguere tra una teoria dell'enunciazione e una teoria della prassi enunciativa, perché, come nel caso del semiologo francese, la teoria

dell'enunciazione che egli propone, evenemenziale impersonale e enciclopedica, è in grado di operare una sintesi tra i due concetti e di far sparire molti dei problemi a cui la prassi enunciativa cercava di rispondere "in separata sede".

2.6.3.2 Che immagine e che teoria di enunciazione

Secondo Paolucci, come abbiamo detto, i "problemi" posti dalla prassi enunciativa, si risolvono a partire da una teoria enciclopedica dell'enunciazione. Ma se l'atto di enunciazione si definisce come riuso dell'enciclopedia, se il soggetto si definisce nell'intersoggettività, se l'enunciato è un ritaglio e un riuso di materiali enciclopedici, non ha più senso distinguere una teoria dell'enunciazione da una teoria della prassi enunciativa. I due poli sono in continuità con l'intero instaurarsi delle posizioni dell'enunciazione, a partire dall'atto enunciativo. Ciò che è quindi estremamente interessante della teoria di Paolucci è che egli è in grado finalmente di riportare enunciazione, istanze enunciative ed enunciato tutte nell'ordine terzo della semiosi. Tutto è interpretante, tutto è parte del flusso infinito della semiosi, tutto sta dentro l'enciclopedia che è la condizione stessa della pensabilità del soggetto, dell'insorgere dell'atto enunciativo, dell'interpretazione dello stesso a partire da abiti già consolidati e innovazioni.

L'enunciazione è allora un ritaglio, un percorso possibile tra i molti, un limitare in un sistema coerente l'immensità caotica e contraddittoria dell'enciclopedia. Paolucci ricorda infatti che i principi strutturali dell'enciclopedia sono opposti ai principi testuali: se il testo si dà come chiuso, coerente e coeso (Hjelmslev 1969), l'enciclopedia è invece aperta, non coesa e contraddittoria. Produrre, a partire da essa, un enunciato, vuol dire produrre una serie di "sottrazioni". Come Paolucci spiega:

Nel momento in cui si sostituisce il concetto di enciclopedia alla *langue* saussuriana, conformemente all'allargamento hjelmsleviano (...), ogni atto di enunciazione che ci fa passare dal sistema dell'enciclopedia all'enunciato è di fatto un'*aggiunta di sottrazioni* che attualizza un virtuale enciclopedico coi suoi stereotipi, i suoi *cliché* e il suo traboccante "già detto" (...). Congerie di schemi, norme e usi composta da enunciati già enunciati, l'enciclopedia rappresenta lo sfondo per un atto di enunciazione che vi aggiunge sottrazioni. Quest'*aggiunta di sottrazioni* (...) è per noi una prima immagine (...) dell'*atto* di enunciazione (2017: 2.3).

Questa aggiunta di sottrazioni è l'enunciazione. Ritaglio di un'enciclopedia globale, ogni

enunciato ci fa saltare “fuori” da esso, perché è connesso a quella globalità instabile da cui dipende e in relazione alla quale assume senso. Anche quando siamo appollaiati su un solo piano enciclopedico, spiega Paolucci, siamo sempre dovunque e in ogni luogo, in ogni piano dell’enciclopedia.

2.7 LE TEORIE DELL’ENUNCIAZIONE: TIRANDO LE FILA

Lo scopo di questo sottocapitolo conclusivo è proporre una riflessione trasversale ai vari approcci considerati che permetta di compiere quello che ci promettiamo fin dall’inizio: considerare se esiste un nucleo di questioni a cui tutte le teorie dell’enunciazione cercano di rispondere, ma soprattutto evidenziare l’esistenza di certi fili rossi nelle risposte elaborate da autori appartenenti a prospettive e paradigmi semiotici non sempre vicini.

Abbiamo effettivamente visto che alcune teorie nascono in seno a riflessioni di specifiche semiotiche oggetto (enunciazione nel discorso orale in Benveniste, enunciazione nel testo poetico e nel testo “scritto” in generale in Greimas, riflessioni intorno a una semiotica delle pratiche in Fontanille) e che l’estensione di tali concetti ai fenomeni enunciativi di altre semiotiche oggetto ha comportato alcuni problemi⁹³. Abbiamo però anche tentato di evidenziare, con uno sguardo critico, gli apporti e gli spunti interessanti che ognuna di questi autori offre a una teoria sull’enunciazione, in particolare se applicata agli spazi. O meglio, abbiamo visto che quando si pensa a oggetti tanto “complessi” o differenti dagli oggetti tradizionali di analisi, come i sistemi spaziali, alcuni concetti possono essere poco utili o difficilmente applicabili, mentre altri sembrano coglierne le direttrici fondamentali. Abbiamo poi considerato altre prospettive,

⁹³ Per esempio, già nell’introduzione (cfr. 1.1), riportavamo una citazione di Violi (2006:3) che enucleava almeno due problemi: un appiattimento dell’io semiotico sull’io linguistico, la creazione di uno *iatus* ontologico fra le due operazioni di *débrayage* ed *embrayage*.

come quelle di Fontanille e di Paolucci o, in qualche modo, anche quelle di Eco e di Verón, che non sono derivate dall'astrazione delle caratteristiche di specifici oggetti semiotici o che, se lo sono (come la teoria del Lettore e dell'Autore Modello, nata dallo studio dei testi letterari), si propongono comunque come un "frame" teorico facilmente generalizzabile. Molte delle questioni che toccheremo quindi in questo paragrafo sono già state toccate nelle pagine precedenti, ma ci proponiamo ora di organizzarle in modo compiuto e comparativo perché ci servano a proseguire con un'immagine generale di enunciazione che poi proveremo a problematizzare applicandola ai fenomeni spaziali. Dicevamo fin dall'inizio, infatti, che il primo problema di una teoria dell'enunciazione spaziale era proprio scegliere con quale teoria muoversi verso l'analisi dei propri oggetti.

2.7.1 Enunciazione, forme della testualità e interazione

Prima di comparare le teorie già esposte per trovare punti di contatto e somiglianze, crediamo sia importante considerare un saggio di Violi (2001) nel quale l'autrice riflette sulle nuove forme di oralità e scrittura che i mezzi di comunicazione di massa hanno creato, forme ibride rispetto alle modalità "classiche" dell'interazione orale e della scrittura. Come sostiene l'autrice, "l'opposizione oralità/scrittura è una semplificazione che nasconde un fascio di tratti più complessi che poi caratterizzano in vario modo le forme che, semplificando, chiamiamo orali e scritte. I parametri per l'analisi sono numerosi e, soprattutto, *di diversa natura*" (2001: 146). L'intenzione dell'autrice è quindi cercare una serie di parametri sulla base dei quali non tanto distinguere oralità e scrittura, ma soprattutto comprendere tutte le loro gradazioni intermedie. Per esempio, come spiega, "gli sms sono scritti, mentre la segreteria telefonica utilizza il mezzo parlato, tuttavia gli sms ci appaiono da molti punti di vista più 'orali' della segreteria" (*ibid.*).

Se pensiamo alla forma canonica dell'oralità, quella della discussione faccia a faccia, notiamo che è caratterizzata dalla compresenza di tre tratti:

1. oralità nel senso di lingua parlata come mezzo di comunicazione;
2. situazione di enunciazione condivisa;

3. dialogismo, quindi reciprocità e interscambiabilità dei ruoli e negoziazione (*ivi*: 148).

L'avvento della scrittura avrebbe prodotto una serie di modifiche a tale situazione prototipica della comunicazione umana, consentendo la comunicazione a distanza e quindi permettendo la comparsa di una forma di interazione che non prevede la compresenza dei dialoganti. Le considerazioni di Violi si avvicinano quindi a quelle di Verón (2013, cfr. 2.4.2.), che come abbiamo visto sostiene che la comparsa della scrittura comportò l'autonomia del messaggio dal corpo dell'emissore e la sua persistenza nel tempo. Entrambe gli autori sottolineano che tale comparsa implica un cambio nella concettualizzazione della comunicazione di un'intera società perché "lo schema e la concettualizzazione della distanza, quindi la separabilità di enunciato ed enunciazione, nascono con la scrittura, ma una volta introdotte possono ovviamente essere presenti anche in forme che utilizzano il parlato, una volta che la tecnologia lo consenta" (Violi 2001: 149).

I tratti dell'articolazione dell'interazione faccia a faccia si dimostrano quindi delle articolazioni di "tre parametri più generali, che definirò come segue: 1) mezzo; 2) configurazione comunicativa; 3) funzioni" (*ivi*: 150); questi tre parametri sono variamente articolabili in tutti i tipi di testualità e interazione comunicativa. Nel considerare il primo livello, quello del "mezzo di espressione", Violi si avvicina di nuovo alle considerazioni che abbiamo trovato in Verón, visto che sostiene che la sostanza dell'espressione, per esempio quella che configura la differenza tra una lettera manoscritta e una mail, "normalmente considerata irrilevante dal punto di vista semantico, contribuisce invece alla strutturazione del contenuto testuale complessivo, del suo valore e dei suoi effetti" (*ibid.*). La specificità del mezzo, che consiste in una certa materia o sostanza espressiva, trasforma i vincoli materiali in tratti semiotici caratterizzanti, diventando in alcuni suoi tratti pertinente anche a livello semantico.

Per quanto riguarda invece la situazione comunicativa, secondo l'autrice essa si articola in uno spazio condiviso, un tempo condiviso, un accesso fenomenologico e un'enciclopedia condivisa.

I primi tre – condivisione spaziale, temporale e fenomenologica - rimandano a una dimensione percettivo-fenomenologica in senso ampio, l'ultimo – condivisione enciclopedica – rinvia invece al problema dei saperi e delle conoscenze, che possono giocare un ruolo molto importante per regolare il sistema degli impliciti e delle presupposizioni testuali in scambi altamente idiosincratici. Ancora una volta bisogna ricordare che tutte queste dimensioni possono essere disgiunte e non si implicano affatto a vicenda (*ivi*: 151).

Infine, il parametro delle funzioni ha principalmente a che fare con la questione del dialogismo e quindi dell'interscambiabilità dei ruoli che è possibile, come spiega Violi, solo nelle comunicazioni "in diretta" e che invece si perde in quelle "in differita". Tutti i parametri riportati sono indipendenti tra loro e dalle loro modulazioni nascono varie forme di "testualità" e di modalità interattive possibili. Le tecnologie della comunicazione che Violi prende in considerazione lavorano proprio sulla modulazione di tali parametri, rendendoli autonomi e indipendenti in forme prima impensabili (per esempio, la chat riporta la compresenza dei soggetti in interazione all'interno di uno scambio prettamente scritto).

Tali considerazioni, riflette Violi, hanno a che fare con la definizione stessa di testualità e con una teoria dell'enunciazione, perché sembrano mettere in crisi la priorità del *debrayage* sull'*embrayage*, ma anche l'idea che l'enunciazione sia solo una questione di simulacri che non ha nulla a che vedere con una serie di variabili pragmatiche. Inoltre, il modello proposto ha a che fare con una teoria dell'enunciazione da due punti di vista:

in primo luogo la compresenza degli attori della comunicazione, per cui si potrà parlare di situazioni di distanza e situazioni di presenza (...). In secondo luogo la questione del tempo, che investe direttamente le forme della testualizzazione. La testualizzazione infatti non è solo un fenomeno che ha che vedere con la linearità linguistica di superficie, esiste anche una dimensione temporale da cui dipende la posizione che il partecipante, l'osservatore, l'analista, assumono rispetto al testo (*ivi*: 156).

Se il modello greimasiano è pensato, secondo l'autrice, per una forma della distanza che "tende largamente a coincidere con quella della scrittura" (*ibid.*), della non compresenza e non contemporaneità, della differita, ci sarà bisogno di una rivisitazione teorica che prenda in carico la dimensione della "diretta" e tutte le variazioni intermedie, tenendo presenti tre ordini di problemi: la condivisione spaziotemporale delle istanze enuncianti, l'aspetto negoziale del significato e l'articolazione sensoriale dell'enunciazione. Rispetto a quest'ultimo punto, infatti, Violi ammette che esistono alcuni fenomeni enunciativi e alcuni tipi di "testualità" che implicano una multimodalità dell'enunciazione, caratteristica che l'enunciazione scritta spesso non possiede. Inutile dire che questa considerazione ci sembra estremamente interessante per il nostro percorso.

Le varie composizioni di possibili scene interattive e di diverse forme della testualità vengono quindi messe in relazione a diverse questioni connesse alle dinamiche enunciative: i ruoli dialogici dei soggetti in interazione, i supporti che ne veicolano la parola e che, in alcuni casi,

hanno il compito di “presentificare l’assenza” di soggetti distanti; i soggetti, gli spazi e i tempi della produzione e dell’interpretazione e i loro possibili “sfasamenti” (in un approccio che, anche in questo punto, troviamo molto vicino a quello di Verón, cfr. 2.4.).

Nel saggio quindi l’autrice propone una relazione tra l’enunciazione e le dinamiche interattive tipiche di diversi sistemi significanti, influenzate anche dalla materialità del loro piano dell’espressione e dalla composizione della situazione d’enunciazione. Questo passaggio ci sembra essenziale proprio per giustificare l’esigenza, che manifestavamo fin dall’inizio, di una teoria dell’enunciazione generale, intesa come una riflessione su alcune dinamiche del processo semiotico di produzione di senso, che vada successivamente adattata alle diverse semiotiche oggetto prese in considerazione, ovviamente tenendo fermi alcuni punti. Le diverse semiotiche oggetto si caratterizzano infatti e soprattutto per differenti meccanismi d’interazione dipendenti dalla composizione delle diverse materie dell’espressione, dei supporti dei testi, dei diversi regimi di presenza o assenza di enunciatore ed enunciatario, della possibilità di “interscambiabilità” dei ruoli tra i due.

Abbiamo notato durante questa rilettura una serie di somiglianze con la teoria della mediatizzazione di Verón, che ci sembrano confortanti perché i due autori arrivano a simili conclusioni da prospettive lontane e diverse. Come visto in 2.4.2, Verón prende in considerazione lo stesso criterio di base di questo saggio chiedendosi quali siano le conseguenze sulla rete interdiscorsiva della semiosi della comparsa di nuovi supporti o di nuovi “oggetti” semiotici, caratterizzati da determinate pratiche di produzione materiale e di circolazione, quindi da nuovi criteri di autonomia e persistenza dei messaggi, da nuove modalità di contatto tra i soggetti dell’enunciazione. Vedevamo infatti che il semiologo argentino concepisce come “fenomeni mediatici” diversi il codice medievale, il libro stampato e il quotidiano perché, pur essendo tutti testi scritti, essi implicano diversi processi di produzione – circolazione – ricezione e, pertanto, diversi contratti enunciativi tra le istanze dell’enunciazione. Come spiega Verón, qualsiasi fenomeno semiotico è “mediato” da una qualche superficie espressiva (anche l’interazione orale si serve infatti di suoni, gesti, posizioni del corpo, ecc.), tuttavia alcune “modifiche” nei processi e nelle sostanze di mediazione comportano delle alterazioni di scala nell’intera rete interdiscorsiva della semiosi, inserendo nuove modalità enunciative e nuovi tipi di testualità in quella che chiameremmo l’enciclopedia.

A nostro parere, questa prospettiva è in grado di generare un frame teorico in cui inserire il

tema dell'enunciazione, un frame che finalmente prenda in carico materie, modalità, tempi e spazi dell'enunciazione senza bisogno di riferirli a determinate categorie linguistiche o alla proiezione debrayata di alcune istanze. Questa prima operazione ci permette allora di giustificare l'adattamento della teoria dell'enunciazione a diverse semiotiche oggetto e di metterla in relazione alle dinamiche interattive e intersoggettive che una determinata "materialità" testuale e una serie di pratiche sociali prescrivono. Questo "frame" andrà però completato con una serie di aspetti che abbiamo visto presentarsi in molte delle teorie esposte e che proviamo ora a riprendere, con l'impressione che queste ripetizioni, queste ridondanze disegnino un'immagine del fenomeno enunciativo composta delle sue caratteristiche più generali, che si sono "imposte" agli autori indipendentemente dalle loro formazioni o dagli oggetti presi in considerazione.

2.7.2 Scena posizionale e posti di soggetto

Una delle idee che abbiamo visto presentarsi in molti autori è quella della scena posizionale, l'idea cioè che l'enunciazione sia un atto o una pratica che "distribuisce" posizioni attanziali, indipendentemente dal tipo di testo che si consideri. Trovavamo l'idea di una scena, almeno in forma embrionale, già nella teoria di Benveniste: se è vero che la sua teoria dell'apparato dell'enunciazione è diventata l'accezione più famosa, è pur vero che tale apparato era semplicemente una delle componenti di quello che il linguista chiamava "il quadro formale dell'enunciazione" (1974: 98). Tale quadro era infatti composto da una sorta di scena: un atto, due figure in interazione, degli strumenti (l'apparato formale di ciascuna *langue*) e una serie di funzioni di tale atto. Inoltre, Benveniste sosteneva, lo ripetiamo, che

ciò che in generale caratterizza l'enunciazione è *l'accentuazione della relazione discorsiva col partner*, sia esso reale o immaginato, individuale o collettivo (...). Come forma di discorso, l'enunciazione pone due «figure» ugualmente necessarie, una fonte, l'altra meta dell'enunciazione. È la struttura del dialogo (1974: 102).

Ci pare che insomma ci sia almeno un livello di lettura della teoria di Benveniste che la concepisce come, prima che un fenomeno prettamente linguistico, un fenomeno semiotico che assume i caratteri di una "scena" più astratta. Una scena comunque caratterizzata dalla possibilità di un dialogo, che però dalla definizione appena riportata non sembra nemmeno essere pensato

come necessariamente in diretta e con figure dai ruoli interscambiabili, ma anche come flusso direzionato da una fonte a una meta. Anche la lettura di Manetti (2013) di questa seconda accezione debole di enunciazione in Benveniste lo porta infatti a sostenere che, se spogliato dell'apparato dell'enunciazione, il concetto è traslabile anche in altre semiotiche oggetto. Quello che a nostro parere resterebbe, dunque, sarebbe proprio questa griglia formale e posizionale.

Anche nella dinamica attanziale dell'enunciazione disegnata da Greimas, soprattutto nel momento in cui egli immagina di applicarvi la sintassi narrativa, vediamo che l'enunciazione si può immaginare come un enunciato del fare che produce un enunciato di stato (il testo), scambiato tra un enunciatore e un enunciatario, veicolo di un oggetto di valore (un'ideologia, un sapere, un'emozione o qualsiasi altra cosa) che dovrebbe operare una trasformazione del primo soggetto sul secondo. Se poi consideriamo la teoria di Fontanille, abbiamo visto che egli di fatto propone una sovrapposizione tra pratica e enunciazione, di cui abbiamo a lungo parlato (vedi in particolare 2.5.2.4). Possiamo pensare che la struttura sintagmatica e posizionale che egli disegna per la pratica si possa pienamente applicare anche all'enunciazione. Se poi consideriamo che egli consiglia di trovare il livello ottimale per l'analisi di un oggetto semiotico, soprattutto di uno complesso, sulla base di "un unico nucleo enunciativo", capiamo che l'enunciazione viene anche usata come criterio per installarci nel "piano delle istanze formali dell'espressione" più pertinente per la nostra analisi. Di nuovo, il disegno di una scena di posizioni che si definisce nel suo farsi si sposa con il problema della lettura di tale scena a partire da una particolare conformazione espressione. Ma è soprattutto Paolucci, come abbiamo visto, che fa della teoria dell'enunciazione una teoria di posizioni di soggettività, aperte dall'evento enunciativo: quella del testo enunciato, dell'enunciatario assente ma presentificato nell'enunciato-delegato, quello dell'enunciatore che "interagisce" con l'enunciatario tramite tale presentificazione. Ci sembra che in tutti i casi si vada insomma verso la strutturazione di una *scena posizionale e formale*, che si riempie ogni volta in modo unico e nuovo nelle singole enunciazioni.

La soggettività diventa così, come si auspica Paolucci, una questione *topologica*: prima delle connotazioni irrimediabilmente singolari e individuali, il soggetto deve essere inteso come sociale, enciclopedicamente definito e limitato, in grado di essere pensato in quanto istanza enunciativa in qualche modo inserita in un testo. Abbiamo notato che il problema della definizione di un'idea di soggetto, correlata alla definizione di enunciazione, è presente in tutti gli autori. Perché abordare la questione dell'enunciazione vuol dire sempre sia cercare di

comprendere quale sia l'operatore di tale atto, sia quali siano i meccanismi che permettono a un'enunciazione non solo di convocare una serie di "invarianti" linguistiche o culturali, ma anche di possedere caratteristiche innovative e singolari (problema che Greimas si poneva nel saggio sul testo poetico, 1972, che lo aveva portato a rimaneggiare la sua prima formulazione di enunciazione). Un modello di risposta a queste domande è stato infatti quello del soggetto dotato di coscienza, intenzionalità e schizìa creatrice, un modello che, abbiamo visto, è stato strenuamente criticato da Verón, Eco, Paolucci, Violi. Se il soggetto è allora spesso stato visto come l'operatore di una mediazione tra l'enunciato e l'enunciazione, tra le strutture testuali e la dimensione interdiscorsiva, diventerà importante comprendere se e in che modo può essere abordato in una teoria dell'enunciazione, sia a livello generale, che a livello della semiotica topologica. Proprio per questo dedicheremo alla questione il nostro ultimo capitolo (cap. 6).

2.7.3 Produzione-interpretazione: problemi di marche e di *ratio*

Non si può non notare che in molte delle teorie riportate la questione della soggettività si connette anche al problema delle marche dell'enunciazione. Il soggetto enunciante infatti lascerebbe nel testo una serie di elementi -in modo più o meno volontario, poco importa- che consentono di ricostruire la sua azione a monte del testo prodotto. A partire dall'utilizzo "esteso" della teoria linguistica di Benveniste infatti era nata l'idea che esistessero nei vari sistemi discorsivi dei punti privilegiati per l'espressione della soggettività: in quel caso, tali punti erano i termini deittici, i tempi verbali, i pronomi di persona, le componenti dell'apparato formale di una *langue*. Un possibile approccio al tema dell'enunciazione è allora quello che va alla ricerca, nelle varie semiotiche oggetto, dei diversi apparati formali dell'enunciazione, intesi come l'insieme di quei meccanismi o artifici che consentono l'espressione della soggettività o la creazione di un contatto tra le figure in interazione. Anche se si perde con il tempo e nei vari autori, l'idea che tali "marche" siano descrivibili e specifiche, rinchiuse solo in alcuni punti, e si preferisce pensarle come caratteristiche diffuse dei testi, resta pur sempre interessante comprendere in che modo le diverse semiotiche oggetto possono, se vogliono, ricomporre l'immagine degli atti che li hanno prodotti o di situazioni e avvenimenti che li hanno investiti. Ci occuperemo estesamente di questo punto nel capitolo 4, dove chiameremo anche in causa il concetto di "indice" di Peirce e

lo faremo perché il meccanismo della lettura delle marche sembra ricondursi a quel processo indicale di conoscenza, tratteggiato da Peirce, che inferisce la presenza di qualcosa di passato a partire dalla presenza di qualcosa di presente. Il collegamento si rivelerà interessante e dimostrerà che in effetti i processi inferenziali connessi all'enunciazione sono assimilabili in qualche modo alla conoscenza indicale.

Abbiamo infatti letto in molti autori (Greimas, Fontanille, Eco, Verón) che il processo di interpretazione di un testo va alla ricerca di una serie di elementi testuali che permettano di comprendere quale è stato il processo produttivo dell'enunciato che si trovano di fronte. Tale processo produttivo non è pensato solo in senso astratto (come, per esempio, il momento della scelta di un codice o dell'invenzione di una nuova *ratio* che connetta espressione e contenuto), ma anche come catena di operazioni tecniche di manipolazione, costruzione, predisposizione di un piano dell'espressione. Eco parlava di "lavoro", Fontanille di pratiche di produzione o di utilizzo di testi e oggetti-supporti, Verón di operazioni strettamente connesse alle caratteristiche del fenomeno mediatico considerato. Per questa serie di elementi finivamo con il dichiarare in più casi una sorta di cortocircuito tra produzione e interpretazione (vedi meglio in 4.2.4.) per cui ogni produzione di un testo predispose le modalità della sua interpretazione, lasciando "indizi" nel testo che l'enunciario dovrà raccogliere per ricostruire le modalità produttive del testo e comprendere quale "modello" di relazione tra espressione e contenuto lo regge.

Se questo passaggio era chiaro in Eco con la teoria della *ratio* (2.3.1), lo abbiamo ritrovato anche nella teoria dei discorsi di Verón (cfr. 2.4.1), visto che anch'egli sostiene che l'analisi di un discorso sia finalizzata alla ricostruzione, grazie a una serie di marche testuali, della grammatica di produzione che lo ha posto in essere, e in generale del sistema di produzione-circolazione-ricezione composto da una catena di operazioni discorsive di messa in correlazione di alcune materie significanti con una serie di significati. Ma qualcosa di simile si trova, come abbiamo visto, anche in Fontanille (cfr. 2.5.2.1) e costituisce un asse di continuità dell'opera incentrata sulle pratiche con la sua opera precedente, basata invece sul concetto di impronta. L'idea che resta ferma nell'autore infatti è che il testo porta con sé una "modellizzazione" che dipende dal *modus operandi* della prassi semiotica che lo genera e che è necessario rintracciare per poterlo interpretare. Scriveva l'autore francese, nella sua opera precedente:

La semiotica dell'impronta presta attenzione al *modus operandi* della produzione testuale, così come a quello dell'interpretazione, dal momento che mette in gioco l'ipotesi che

L'interpretazione sia un'esperienza che consiste nel ritrovare le forme di un'altra esperienza di cui non resta che l'impronta (2004: 416).

Questa prima esperienza, questo *modus operandi*, queste operazioni di produzione non sono altro che le modalità di correlazione di espressione e contenuto, la logica che permette la coerenza del testo e che ne garantisce la significanza. Abbiamo visto che esistono sistemi dove una serie di espressioni sono correlate a una serie di contenuti preformati. Resta pur sempre però in ogni testo un qualcosa in più, quel qualcosa che Benveniste chiamava significazione semantica e non semiotica: modo confuso per dire che il senso di un testo, anche di quello prodotto con un sistema linguistico che possiede una *langue* pienamente strutturata, va ben oltre la semplice somma dei contenuti convocati dalle espressioni. Come già Hjelmslev cercava di spiegare con la dicotomia schema e uso (1969) e come Eco riesce a spiegare con il concetto di selezione circostanziale e contestuale (1975), esistono una serie di regole non formalizzate nelle *langue* che sono in grado di guidare l'interpretazione di quel surplus di significazione. Perché la *ratio* di un testo non è mai solo *facilis* o *difficilis*, ma si dà quasi sempre in una scala di gradazioni: i testi non sono galassie isolate, ma sono sempre calati in "circostanze" di enunciazione e in reti enciclopediche in continuo cambiamento.

Il momento della istituzione di una *ratio*, come momento di istituzione di una correlazione tra espressione e contenuto in vista della lettura di tale funzione semiotica, sembra avvicinarsi molto al concetto di enunciazione in generale; in ogni caso, ha che fare con due dimensioni: da una parte, con le caratteristiche dell'enunciato, per cui spesso una teoria dell'enunciazione è stata usata come modo per riflettere su una serie di artifici e di meccanismi testuali (cap. 4). D'altra parte richiama la dimensione "extra-testuale" perché si configura come il momento della scelta che pone l'enunciazione, in quanto atto, a metà strada tra una serie di costrizioni e l'esercizio di una libertà. Meccanismo di cui si sono occupati tutti gli autori di cui abbiamo parlato, in un modo o in un altro.

Nel momento in cui il codice è messo in atto, e cioè nel momento in cui la teoria di codici lascia il posto alla teoria dei modi di produzione, il problema echiano diventa esattamente quello della prassi enunciativa, che nel *Trattato* risolta in una teoria della produzione semiotica e più precisamente in una teoria incarnata dei modi di produzione in cui il soggetto operatore costruisce commensurabilità tra espressioni e contenuti, mettendo in atto il codice attraverso una prassi (Paolucci, 2007: 13).

2.7.4 Testo o enciclopedia? L'enunciazione come frontiera

Abbiamo già parlato di prassi enunciativa, sostenendo che una teoria dell'enunciazione di stampo enciclopedico può consentire di non distinguere più tra enunciazione e prassi enunciativa e di prendere in carico le dimensioni solitamente delegate a questo concetto. In ogni caso, uno dei nostri capitoli (cap. 5) cercherà di interrogarsi su queste ultime questioni delineate: quali sono le dimensioni e i sistemi di "costrizioni" che un enunciato spaziale prende in carico? Quali sono i processi sociali che lo limitano o che lo rendono significante? Quali sono le dimensioni dell'enciclopedia che può prendere in carico? Se nel capitolo 4 cercheremo di comprendere come si struttura un enunciato spaziale, ovvero se possiede delle caratteristiche formali peculiari in quanto prodotto di una determinata pratica produttiva ed enunciativa, nel quinto capitolo cercheremo di vedere come il singolo enunciato entra in relazione con una data porzione enciclopedica, come ridisegna le identità dei soggetti che mette in interazione e come riusa il deposito delle enunciazioni passate.

In più punti di questo capitolo che si sta concludendo abbiamo affermato che una simile visione dell'enunciazione e della testualità porta a due conseguenze: la rottura del modello "immanente" dell'analisi testuale e lo spostamento verso una semiotica generale che è una semiotica della cultura o una sociosemiotica (a la Verón), in grado di vedere il testo all'interno dei processi storico-sociali di cui è figlio. Entrambe queste operazioni passano necessariamente da una teoria dell'enunciazione enciclopedica: l'enunciazione è quel che serve a rendere conto delle modalità tramite le quali un singolo testo si connette alla rete enciclopedica da cui sorge. Questa idea non è nostra, ma la troviamo in filigrana in una serie di autori.

Nel testo di Greimas del 1966, per esempio c'è un'idea simile, visto che il suo progetto era comprendere come un singolo testo convocasse una semantica universale. E infatti abbiamo visto, nel paragrafo 2.2.3., che anche Marsciani (n.d) e Bertrand (2000) sostengono che si possa pensare l'intero Percorso Generativo del senso, elaborato anni dopo quel testo come evoluzione di alcune prime riflessioni, come una serie di "operazioni enunciative" che convertono gli universali semantici in strutture discorsive e in testi manifestati. Il presupposto del percorso è la rottura della dimensione testuale, rottura a cui diversi autori si appellano. Infatti, trovavamo in Fontanille la necessità di dinamizzare le strutture semiotiche e di porle le une in relazione alle altre, dal singolo segno alla forma di vita. In qualsiasi livello del suo percorso ci posizioniamo,

non possiamo evitare di studiare le sue relazioni intrinseche con gli altri livelli, rompendo la chiusura del “testo”. Inutile sottolineare di nuovo quanto sia Verón che Paolucci, quest’ultimo con l’aiuto di concetti di Eco, lavorino sulla rottura dei limiti del testo, verso la ricerca di una loro relazione sistematica con “lo sfondo” dal quale emergono: la dimensione ideologica in Verón, l’enciclopedia echiana in Paolucci. Proprio Verón, lo ricordiamo, sottolineava in più testi che un’analisi immanente è un’aporia, perché la prima incursione nel mondo chiuso del testo analizzato, la prima rottura, è quella dell’analista che vi arriva con le sue domande, le sue conoscenze, i suoi strumenti di analisi maturati in anni di “spostamenti” tra testi, dimensioni enciclopediche, discorsi paralleli. Lo stesso Eco già nell’introduzione di *Lector in Fabula* scriveva qualcosa di simile:

Sappiamo benissimo che c’è un modo di vedere le strutture narrative come elementi neutri di una combinatoria assolutamente formalizzata, che non riesce a dar ragioni dell’insieme di significazioni che la storia, della società attribuiranno poi all’opera; in tal caso i significati attribuiti, i risultati pragmatici dell’opera-enunciato, rimangono sempre variazioni occasionali che non intaccano l’opera nella sua rete strutturale o addirittura ne risultano determinati (...). Sappiamo d’altra parte che ogni sforzo di definire una forma significativa senza investirla già di un senso è vano e illusorio, così che ogni formalismo assoluto altro non è che un contenutismo mascherato. Isolare delle strutture formali significa riconoscerle come *pertinenti* rispetto a un’ipotesi globale che si anticipa sul verso dell’opera; non c’è analisi di aspetti significanti pertinenti che non implichi già un’interpretazione e quindi un riempimento di senso (1979: 11).

Troviamo quindi una grande continuità con le idee espresse da Verón e Paolucci a proposito, con la necessità di cambiare prospettiva sui limiti dell’immanenza testuale. Ma vediamo anche che l’apertura del testo verso entrambi i poli del processo enunciativo, produzione e interpretazione, significa saper leggere e considerare anche il processo di ricezione dello stesso. E come Verón ci ricorda, si finisce così per far acquisire al testo uno spessore storico, dove le enciclopedie di riferimento saranno due: quella dell’istanza di produzione iscritta nel testo, quella degli utenti che lo ricevono in una determinata circostanza socio-culturale.

Applicata ai testi, l’idea di relazione ci suggerisce una prospettiva fortemente improntata all’intertestualità, dove ogni singolo testo risulta analizzabile e comprensibile soltanto nella rete di relazioni intertestuali che instaura con altri testi, in una parola nell’enciclopedia complessiva che delimita l’orizzonte di una cultura (...). Non vi sono testi e poi trasformazioni ma piuttosto l’inverso: trasformazioni e pratiche che poi si fissano localmente in singoli testi prodotti, la cui intelligibilità richiede sempre lo sfondo delle trasformazioni intertestuali che li ha prodotti (Violi, 2007: 190-191).

Procediamo allora nel nostro percorso organizzando le dimensioni dell'enunciazione in tre macro-questioni, che prenderemo in considerazione nei capitoli successivi: strutture formali dell'enunciato (cap. 4), prassi enunciativa e convocazione di dimensioni "enciclopediche" (cap. 5) e iscrizioni di soggettività costantemente in equilibrio e ridefinite da dinamiche intersoggettive (cap. 6). Prima però di trattare queste dimensioni dal nostro punto di vista, ci rivolgeremo brevemente a questi testi che, occupandosi di semiotica spaziale, hanno già provato a considerare queste dimensioni o a indirizzarsi direttamente alle dinamiche enunciative dei sistemi spaziali. Molte delle questioni qua soltanto accennate a un livello astratto, verranno approfondite dai capitoli seguenti, disegnando una coerenza tra le conclusioni del nostro percorso nella letteratura e le comparazioni, le analisi e gli "esperimenti teorici" che compiremo nel campo della semiotica degli spazi.

3. LO STATO DELL'ARTE SULL'ENUNCIAZIONE NEI SISTEMI SPAZIALI

Dopo aver attraversato la letteratura semiotica, in un lungo percorso che ci ha portato a mettere a confronto e problematizzare una serie di teorie dell'enunciazione, ci proponiamo in questo breve capitolo di rendere conto di come la semiotica topologica o semiotica degli spazi si sia posta il problema dell'enunciazione. Riproporremo allora alcune delle riflessioni più prettamente teoriche di quegli autori che si sono esplicitamente occupati dei fenomeni enunciativi nei sistemi spaziali o di "meccanismi" dei sistemi spaziali che hanno una ricaduta sull'immagine dei loro processi enunciativi. Siamo consapevoli che tale percorso non potrà che essere parziale, perché sempre di più sono gli autori che propongono riflessioni e analisi sugli spazi: esso però ci servirà a delineare quelli che ci paiono i cardini della riflessione per come è impostata oggi, che portano a una sorta di *modus operandi* dell'analisi che prevede spesso una breve introduzione storica, sociale e "contestuale" dei sistemi analizzati. Proveremo a vedere come questa mossa, tutt'altro che casuale, sia connessa a quella necessità di guardare agli spazi come "stabilizzazioni locali" di un preciso ritaglio enciclopedico, come luoghi in cui entrano in relazione soggetti collettivi le cui identità sono socialmente costruite nel sistema di "testi" dal quale emergono. Ci renderemo conto che i diversi autori, da diversi punti di vista, convergono comunque su una serie di punti teorici riguardanti lo spazio che hanno finito per "canonizzare" un certo discorso nella semiotica degli spazi. Un discorso che si concentra sulla loro dimensione enunciativa e che si avvicina in qualche modo a quel concetto generale di enunciazione che abbiamo visto nel capitolo precedente.

3.1 GREIMAS E LA FONDAZIONE DELLA SEMIOTICA TOPOLOGICA

Come abbiamo detto in 1.2., si riconosce ad Algirdas Greimas la “fondazione” di una vera e propria “semiotica topologica” intesa come lo studio della produzione e dell’interpretazione dei sistemi spaziali. Se in quella sede cercavamo di comprendere da quali presupposti teorici egli partisse e che linee di indirizzo avesse proposto nel saggio “Per una semiotica topologica”, datato 1976, in questo breve sottocapitolo cercheremo invece di rintracciare in quel testo i richiami al problema dell’enunciazione. Ce ne sono infatti molti e si rifanno principalmente a tre aspetti: l’inserimento dello spazio all’interno di una struttura “comunicativa”, che lo vede come un messaggio inviato da un emittente a un destinatario; il fenomeno della focalizzazione spaziale che permette di differenziare un *qui* e un *altrove*; la questione della natura sociale e culturale delle valorizzazioni che lo spazio riesce ad incarnare. Vediamo perché tali questioni richiedono la mediazione del concetto d’enunciazione.

Per prima cosa, il concetto di enunciazione viene usato da Greimas per “ritagliare” l’oggetto di analisi: visto che, nel saggio, egli si riferisce quasi unicamente alle città, è a partire dal posizionamento del soggetto dell’enunciazione che la città viene “ritagliata” in un insieme più semplice di proprietà da analizzare. Davanti ad un elemento così complesso, infatti, l’autore connette l’enunciazione al fenomeno della focalizzazione: se, sostiene, uno spazio è percepito come un *qui* opposto ad un *altrove*, lo è sempre a partire da uno sguardo posizionato e situato dentro ad esso. Riprendiamo la citazione, già riportata in 1.3, nella quale Greimas afferma :

ogni studio topologico è di conseguenza obbligato a scegliere, come dato preliminare, il proprio punto di osservazione, distinguendo il luogo dell’enunciazione dal luogo enunciato e precisando le modalità del loro sincretismo. Il luogo topico è il luogo di cui si parla e insieme l’interno da cui si parla (1976: 127).

In questo caso il concetto di enunciazione è connesso non tanto allo “spazio” di per sé, ma allo sguardo su di esso, che l’analista deve assumere. Non si tratta solo di “visitare” lo spazio di cui si parla, in modo da analizzarlo dall’interno, ma anche di assumere uno dei punti di vista su di esso che lo pertinentizza e ritaglia a partire da una posizione “ideologica” o culturale precisa. Greimas propone in questo caso l’esempio della prospettiva di un cittadino opposta a quella di un nomade su una stessa città. Insomma, quando egli cerca di gettare le basi teoriche di una semiotica urbana, che come abbiamo visto in 1.3. concepisce come una semiotica particolare di una più generale semiotica topologica, sostiene che è indispensabile definire il punto di vista da cui

guardare il proprio oggetto. Perché è a partire dallo sguardo che possiamo selezionare una serie di elementi del significante spaziale da correlare a un preciso contenuto. I due sguardi opposti però vanno di pari passo, perché il qui e l'altrove, il cittadino e il nomade, ricordiamolo, si definiscono per differenza.

Greimas sembra quindi suggerire, se proviamo a parafrasare con le parole che abbiamo “raccolto” lungo il nostro percorso, che il *qui* del soggetto dell'enunciazione della pratica interpretativa deve coincidere con il *qui* di una delle figure attanziali (ad esempio: il cittadino o il nomade) o di una delle soggettività enciclopediche che il luogo in quanto enunciato predispone o mette in relazione. L'analista deve posizionarsi in uno di questi “posti” di soggettività che lo spazio rende possibili o che le pratiche collettive hanno creato a partire da esso. È questa assunzione che permette all'analista di poter pienamente “parlare”, come dice Greimas, del luogo stesso. L'enunciazione in questi caso sembra allora presupporre una rilettura, una nuova enunciazione e per di più a carico di un soggetto osservatore, che “si mette al posto” di una serie di soggetti. Per quanto questa visione ci paia interessante, tuttavia essa lascia alcune domande irrisolte, ovvero se questo approccio sia valido anche per luoghi che non sono complessi come una città; da dove si dovrebbero “prendere” tali punti di vista, come fare insomma ad immergersi in uno di questi punti di vista, spesso riferiti a diversi gruppi sociali; infine, come si possa parlare di enunciazione al di là della pratica di lettura dell'osservatore/analista.

D'altronde il concetto di enunciazione pervade la seconda parte del testo di Greimas, i cui titoli richiamano la nostra attenzione: abbiamo “Un progetto di grammatica: la città-enunciato”, “Un altro progetto di grammatica: l'enunciazione della città” e infine “Destinatore e destinatario del messaggio urbano”. Abbiamo già detto che non potremo, in questo percorso, occuparci anche dei problemi di una semiotica della città che richiede un approfondimento specifico e un'ibridazione con altre prospettive teoriche (cfr. 1.3.). Tuttavia, le considerazioni del semiologo avanzate in questa parte del saggio ci sembrano in qualche misura generali, parte di quel progetto unitario di semiotica topologica di cui la semiotica urbana sarebbe solo una branca.

Nel primo di questi sottocapitoli, ritorna una delle questioni già abbiamo già toccato in 2.2: dopo aver infatti immaginato un “modello” di generazione delle occorrenze-città, che provi a individuare le strutture profonde ad essa soggiacenti o le regole d'attualizzazione della combinatoria di possibili forme della città (secondo il suo canonico approccio generativo), Greimas prova ad applicare la sintassi attanziale a tale oggetto, provando a vederlo come un

enunciato che può essere inserito in una struttura comunicazionale. Insomma, il modello postulato da Greimas prova a presupporre che anche la città si possa studiare come una correlazione di alcune forme di organizzazione di contenuti profondi con una serie di tratti significanti e che sia pertanto necessario immaginare un processo che spieghi l'apparire delle singole manifestazioni "urbane". Egli ritiene che la distanza che separa i due "piani" possa "essere riempita da procedimenti di generazione e da istanze di costruzione in modo da congiungere progressivamente il modello postulato alla manifestazione spaziale" (1976: 137).

Fra i vari procedimenti che consentono di analizzare un oggetto complesso come la città, la *messa in opera di una struttura comunicazionale* pare uno dei più redditizi. Nel quadro di questa struttura elementare, formata da un *destinatore-produttore* e da un *destinatario-lettore*, noi possiamo inscrivere *la città come un oggetto-messaggio da decifrare*, sia immaginando *procedure anteriori a tale messaggio* e che si risolvono nella produzione dell'oggetto-città, sia parafrasando il tentativo del lettore che intende *decifrare il messaggio in tutti i suoi sottintesi in tutte le sue presupposizioni* (*ibidem*, corsivo mio).

La città diventa così un altro testo di cui cercare le grammatiche, composto da una serie di enunciati che rendono conto delle relazioni tra i soggetti e gli oggetti che lo spazio mette in contatto. La sua proposta è quindi quella di pensare a un luogo, in questo caso a una città, come a un enunciato globale che in qualche misura "agisce" sui soggetti con i quali entra in relazione, un enunciato composto da tanti enunciati del fare che permettono di attivare una catena di trasformazioni che va, come vediamo, dalla produzione dell'oggetto-città alla sua decifrazione da parte del destinatario-lettore. Tale enunciato è quindi connesso, come scrive Greimas, a una serie di oggetti-supporto che si offrono ai soggetti con i quali entrano in relazione, innanzitutto, sul piano percettivo come una serie "qualità", euforiche o disforiche, e poi sul piano pragmatico, come supporti localizzati di una serie di operazioni da svolgere (visione che in qualche modo abbiamo ritrovato anche nella analisi dei luoghi proposte da Fontanille, cfr. 2.5.3.1). Ci sembra che in questo complesso e intricato passaggio Greimas tenti di prendere in carico la complessità "materiale" dei sistemi spaziali, che non si offrono solo a una lettura inferenziale e a un gioco di aspettative, ma che stimolano il soggetto prima di tutto sul versante percettivo e pragmatico, offrendosi spesso come "ampliamenti" dei suoi programmi narrativi, supporti che ne modificano la competenza modale in vista di una serie di performances più o meno previste.

Siamo quindi arrivati a delineare lo spazio come un enunciato globale che regola le interazioni di soggetti e oggetti e che presuppone, per essere interpretato o prodotto, un certo "fare" (non

siamo convinti che si possa effettivamente applicare questa immagine alla città, come suggerisce Greimas, ma che tuttavia l'idea possa essere valida per un luogo). Siamo quindi molto vicini all'idea che esso sia una struttura posizionale che apre posizioni attanziali. Infatti, l'autore sostiene, tramite un esempio a nostro parere infelice, che ogni spazio sia connesso a un certo fare del soggetto, operato su un determinato oggetto-supporto. Nel caso in esame, si tratta della temperatura adatta in una stanza: un soggetto umano o non umano (un termostato automatico, un interruttore manuale) può azionare una serie di dispositivi (caldaia, condizionatore, ecc.) che modificano la temperatura nella singola stanza, ma solo grazie a una serie di infrastrutture (rete termoidraulica, società che vendono energia, ecc.) regolate da un soggetto collettivo⁹⁴. Vogliamo leggere questo doppio livellamento come un richiamo a quella che abbiamo definito la natura strettamente enciclopedica di ogni testo, che, se forse non si applica nell'esempio in questione, tuttavia ci sembra assolutamente importante per i luoghi: in essi un "soggetto individuale" compie una certa azione solo a partire dal fatto che è in grado di incarnare una struttura attanziale che lo trascende, una serie di "regole" di movimento e di relazione con quello spazio in qualche misura dipendenti e regolate da una soggettività collettiva, da norme di natura culturale, politica, legale. Insomma, niente di diverso da quanto già dicevamo in 2.7. Anzi, questo esempio di Greimas piuttosto confuso ci pare andare nella direzione già sottolineata in precedenza: egli prova a usare la propria sintassi attanziale non solo per l'analisi del livello narrativo dei propri

⁹⁴ A pagina 139-140 del saggio del 1976, Greimas offre un esempio di una pratica che richiede la manipolazione di una serie di oggetti e la messa in atto di una serie di operazioni svolte per spiegare come lo spazio, a volte anche senza l'intervento diretto di un soggetto umano, sia in grado di incarnare una "prassi", un fare. L'esempio è però piuttosto criptico: inizia con il considerare "uno stato di euforia termica" in un stanza e la capacità del soggetto di mantenere tale situazione termica piacevole, per esempio accendendo un fuoco. Questo atteggiamento stereotipico dell'uomo sarebbe stato parzialmente o del tutto sostituito nelle città industrializzate da una serie di "automi", per cui l'accensione o lo spegnimento del riscaldamento in una singola stanza avviene spesso o in modo automatico o solo tramite la pressione di un bottone.

L'esempio serve a Greimas per dimostrare due cose: che un'azione può essere presa in carico anche da soggetti "non umani", da sistemi tecnologici e programmati che comunque svolgono una trasformazione in uno spazio (controllo della temperatura); che il singolo luogo funziona utilizzando una serie di infrastrutture a gestione collettiva (rete urbana di distribuzione di energia e di gas), che rimettono all'attività trasformatrice e regolatrice di un'istanza collettiva. Tuttavia non possiamo non notare che in questo caso stiamo parlando più di pratiche che di luoghi, perché le caratteristiche delle diverse e moltissime stanze scaldate, delle tecniche usate in vari punti del mondo, in diversi momenti dell'anno, non hanno nessun peso. D'altra parte, non siamo del tutto sicuri che si stia avendo a che fare con processi di "significazione", ma con processi di comunicazione: ci rifacciamo così alla distinzione proposta da Eco (1975), perché l'esempio ricorda da vicino il famoso sistema di controllo del livello d'acqua di una diga, dove un insieme di segnali del tutto automatici regola un processo meccanismo di flusso e deflusso delle acque. Infine, l'esempio può forse servire a comprendere come ci sia una sorta di dipendenza delle pratiche o dei sistemi comunicativi e meccanici locali in un contesto da una serie dinamiche globali di gestione della collettività; tuttavia, non crediamo che questo sia l'esempio migliore per dimostrare, come scrive l'autore, le diverse "forme di partecipazione dei soggetti allo spazio urbano" (1976: 140).

testi, ma anche per le dinamiche di generazione, interpretazione, uso nelle quali è inserito. È in questo senso che crediamo che egli avrebbe approvato la strutturazione della scena enunciativa come scena posizionale, disegnata intorno a una serie di posizioni attanziali che hanno però anche una “identità” enciclopedica.

Uno dei punti sui quali infatti il semiologo si sofferma è quello legato al problema di considerare come lo spazio presupponga nello stesso tempo un soggetto individuale e collettivo. Gli sembra infatti chiaro che lo spazio chiama in causa ogni soggetto prima di tutto come corpo, con determinati processi percettivi, che si muove in uno spazio e che fa qualcosa. Si tratta insomma di cogliere una differenza, a suo parere, tra un attante individuale e un attante collettivo. Conclude però che il livello interessante non è l'irriducibile differenza di tutte le esperienze e i “fare” individuali, ma i loro caratteri comuni, quindi non le variabili, ma le invarianti riconducibili a una macro-figura attanziale; conclusione che lo porta a rivedere il primato del contatto “percettivo” del soggetto con lo spazio, in nome di una sua stretta discendenza da una serie di meccanismi significanti collettivi.

Il vantaggio di un approccio del genere è di porre nettamente l'oggetto della semiotica urbana: rifiutando le impostazioni tradizionali secondo cui la città è una cosa, un complesso di oggetti vissuto e percepito dagli uomini, esso sostituisce loro una concezione della città-testo, fatta di uomini e di cose, delle loro relazioni e interazioni: i soggetti umani, la cui presenza nel testo può da sola spiegare il suo carattere significante, si trovano così distinti dal soggetto dell'enunciazione, dal produttore della città, mentre una grammatica della città-enunciato può essere completata da una grammatica dell'enunciazione (...). Si tratta insomma di rovesciare il procedimento che, a partire dalla congiunzione dell'individuo con le qualità dello spazio urbano, portava a postulare degli oggetti-supporto costruiti su più livelli; e si tratta di farlo attraverso un processo, in qualche modo discendente, il quale spiegherebbe in primo luogo i meccanismi collettivi, per passare poi agli oggetti che costituiscono l'intorno immediato dell'individuo (*ivi*: 143-144).

Greimas arriva così a distinguere i soggetti umani dai soggetti dell'enunciazione: se i primi vanno in qualche modo pensati come necessari per “attivare” il livello significante dello spazio, sono i secondi gli unici che rendono conto della generazione e dell'interpretazione dei sistemi significanti, delle partite di significato che si giocano nei luoghi in interazione con i singoli individui.

Il fatto poi che si debba partire da questo livello collettivo per l'analisi degli spazi è confermato da Greimas poco più avanti, quando sostiene che il testo è imbevuto delle visioni ideologiche dei soggetti che vi interagiscono, è quindi il risultato di una selezione ideologica di contenuti. Dopo

aver brevemente percorso la prospettiva degli studi urbanistici o i primi tentativi di una semiotica dell'architettura, egli sostiene infatti che entrambe le prospettive si sono concentrate più su uno dei poli dell'enunciazione, quello del destinatario-enunciatore, che su quello del destinatario. Inoltre, tale enunciatore in questi approcci sarebbe sempre stato disegnato come un soggetto individuale, dotato di poteri creativi smisurati (interpretazione che è finita per essere anche una lettura di molte affermazioni dello stesso Greimas sull'enunciazione, in relazione al concetto di schizia creatrice). Ma anche in questo caso, sostiene il semiologo, bisogna tenere presente che l'architetto o l'urbanista "non è che uno degli *attori* - il cui ruolo va precisato- di un *attante collettivo* complesso, l'analisi del quale rivelerebbe le componenti economiche e politiche ben più potenti dell'architetto urbanista" (*ivi*: 149).

Se ammettiamo di poter concepire il produttore come il soggetto dell'enunciazione, un soggetto cioè fornito di competenza, sarebbe necessario e utile scomporre tale competenza in un *poter-fare*, in un *voler-fare*, e in un *saper-fare* del produttore: l'urbanista, non disponendo di alcun potere reale, ne risulterebbe in parte decolpevolizzato o perlomeno non confonderebbe i due ruoli sintattici che può essere chiamato a ricoprire. La struttura dell'attante collettivo non è fatta del solo disporsi in essa delle modalità del potere, del volere e del sapere, ma coinvolge anche un investimento di contenuto ideologico (*ivi*: 149-150).

Esattamente come l'analisi dell'istanza del destinatario, quella del destinatario supera le preoccupazioni della semiotica topologica propriamente detta per impegnarsi in considerazioni che riguardano la struttura sociale in rapporto con sistemi assiologici a statuto collettivo (*ivi*: 152)

Infatti, sostiene Greimas, il destinatario non è una tabula rasa su cui agisce lo spazio, ma si presenta come una struttura di raccolta che possiede un codice idoneo a decifrare i messaggi, noi diremmo un'enciclopedia locale, del tutto personale, dipendente però in larga misura dall'enciclopedia del gruppo sociale e culturale a cui appartiene, intessuta di abiti interpretativi, conoscenze, aspettative e rappresentazioni collettive della città e dello spazio che sta attraversando. Consideriamo infatti, per esempio, che non arriviamo mai in un luogo senza saperne assolutamente nulla, senza aver in qualche modo ricevuto una qualche rappresentazione, un qualche interpretante dello stesso, oppure senza aver mai fatto esperienza di un luogo simile (per un esempio del caso vedi fine di 5.1.).

Si noti allora come Greimas in questo saggio sulla spazialità, che tuttavia è ancora molto dipendente dagli studi prettamente linguistici da cui proviene (per sua stessa ammissione), si muove verso un approccio della testualità e dell'enunciazione decisamente più enciclopedico di

quanto potessimo aspettarci. Anche se la semiotica urbana è sicuramente avanzata molto rispetto alle proposte di questo saggio, riteniamo che esso contenga in germe una serie di idee centrali per la riflessione topologica in generale e per il nostro percorso. In questo lavoro egli concepisce l'enunciazione come un misto tra generazione e produzione, si occupa del soggetto enunciatore ma anche dell'enunciatario, descrive quest'ultimo come l'istanza che presiede alla decifrazione di un messaggio sulla base di una serie di presupposizioni e significati impliciti (il suo destinatario-lettore finendo così per somigliare molto al Lettore Modello di Eco), sottolinea la differenza tra soggetti umani, in qualche modo "impliciti" dal significante spaziale, e soggetti dell'enunciazione, infine pone la semiotica topologica in strettissima relazione con lo studio degli investimenti ideologici, di natura collettiva e socio-culturale.

Esattamente come l'analisi dell'istanza del destinatario, quella del destinatario supera le preoccupazioni della semiotica topologica propriamente detta per impegnarsi in considerazioni che riguardano la struttura sociale in rapporto con sistemi assiologici a statuto collettivo (*ivi*: 152).

Un superamento, a nostro parere importante, dell'enunciazione come *debrayage*, meccanismo che non viene mai richiamato nel saggio, anche se continua ad esistere in altri contributi dell'autore sul tema. Un passaggio fondamentale, più vicino alle nostre conclusioni, che alla teoria generale dell'enunciazione dell'autore, per come l'abbiamo tratteggiata in 2.2.

3.2 MARRONE E I CORPI SOCIALI

Nel suo libro *Corpi sociali* del 2001, Gianfranco Marrone dedica un intero capitolo ai sistemi spaziali. In esso propone quella divisione tra spazio *nel* testo, spazio *del* testo e spazio *come* testo, che abbiamo già citato in con 1.2 e risulta molto utile per mettere a fuoco la visione peculiare della semiotica topologica sugli spazi. Abbiamo infatti visto che tale semiotica oggetto si interessa di una sola dimensione della "spazialità", intendendola come linguaggio che produce

testi autonomi, che come tali possono essere studiati. Lo stesso autore ammette che la spazialità ha a che fare con qualsiasi sistema significativo umano essendo in stretta relazione con il nostro linguaggio, con i nostri modi di percepire e categorizzare il mondo; quest'ultimo infatti non ci si presenta mai come puramente "oggettivo" perché è sempre esperito attraverso il nostro corpo e a partire dalla nostra posizione, tanto che spesso usiamo la nostra esperienza della spazialità come metafora di molte altre esperienze. Vedevamo, sempre in 1.2., che simili riflessioni vengono peraltro svolte anche da altri autori, quali Violi (1991), ma che esse, per quanto sicuramente interessanti per una semiotica generale intesa come teoria epistemologica, non corrispondono all'interesse della semiotica degli spazi. Quest'ultima infatti guarda lo spazio, come dicevamo, come un linguaggio a tutti gli effetti:

lo spazio parla d'altro da sé, parla della società, è uno dei modi principali con cui la società si rappresenta, si va a vedere come realtà significativa. Così come le lingue verbali mettono in presupposizione reciproca una serie di articolazioni sonore (espressione) con una serie di articolazioni semantiche (contenuto), la spazialità è un sistema semiotico mediante il quale gli uomini attribuiscono senso e valore al mondo (contenuto) sulla base dell'articolazione fisica dell'estensione spaziale, sia essa naturale costruita (espressione) (Marrone, 2001: 292).

Così Marrone descrive la spazialità come l'articolazione di un'estensione spaziale in grado di parlare di altro da sé, un serbatoio di significati e valorizzazioni, "un codice sociale che parla dei codici sociali: un modo in cui la società riflette su se stessa, ma anche in cui si riflette in se stessa" (*ivi*: 293). Proprio per questo, il problema dell'analisi della spazialità viene inserito dall'autore in un testo dedicato alla sociosemiotica, termine che rimanda alla relazione tra una scienza dei sistemi di significazione e le scienze di analisi dei fenomeni sociali. Nell'introduzione al testo, infatti, l'autore spiega che il suo intento sarebbe quello di "mostrare come alcuni temi di tradizionale interesse sociologico (...) possano essere efficacemente studiati a partire dai comprovati modelli che, lavorando su oggetti d'analisi, la semiotica ha costruito" (*ivi*: X). Ma il collegamento tra scienze sociali e semiotica non è solo metodologico e basato sull'euristicità delle analisi, ma anche su una continuità teorica. Come l'autore dimostra se si prendono in considerazione sia la semiotica di Peirce con la sua catena infinita degli interpretanti, sia il paradigma strutturale che nasceva con Saussure e cresceva in semiotica con Greimas alla ricerca delle strutture generali e collettive dei sistemi di significazione, ci si rende conto che entrambe i modelli fondano la possibilità della significazione e della cognizione su un livello sociale e condiviso di significato.

Semiotica generale e sociosemiotica, se ne evince, in linea di principio si identificano. Se l'oggetto della semiotica è la significazione, e la significazione è un fenomeno collettivo, la semiotica è a tutti gli effetti una sociosemiotica. All'interno della teoria della significazione si pongono svariati problemi di tipo filosofico-linguistico, procedurale-cognitivo, logico-inferenziale, grammaticale, formale e astratto; in ultima istanza, però, l'obiettivo delle sue indagini è la significazione sociale, i codici collettivi e istituzionalizzati su cui essa si regge (*ivi*: XIII).

La sociosemiotica non è allora una branca della semiotica, ma è la semiotica che tenta il gesto teorico di “costruire quell'anello mancante tra filosofia del linguaggio e analisi dei fenomeni sociali di cui da più parti si sente l'esigenza” (*ivi*: XIV). Se quindi qualsiasi fenomeno sociale si dà perché inserito in un universo di senso, la semiotica può offrirsi di studiare le sue condizioni di possibilità, i testi e i discorsi in cui si traduce, i modi in cui la società si presenta a sé stessa e all'Altro.

Per la semiotica il sociale non ha nulla di naturale, di immediato, se non il fatto che è esso stesso a costituire la sua presunta evidenza, la sua immediatezza, facendo apparire come ovvio, normale, “naturale” ciò che in effetti è l'esito manifesto di processi immanenti di significazione (*ivi*: XVIII).

Se allora fare sociosemiotica vuol dire studiare le possibilità di questo darsi dei fenomeni sociali come fenomeni naturali, ovvi e normali, ecco che l'indagine sociosemiotica mira alla demistificazione delle ideologie, meccanismo che abbiamo già visto presente Verón (1993) e paragonato a riflessioni di Eco (1975) e Barthes (1957). Ed effettivamente la sociosemiotica, indipendentemente dalle ambiguità lessicali tra varie lingue e paradigmi, sembra non avere niente di diverso dalla semiotica della cultura di Eco o dalla teoria dei discorsi sociali di Verón, proponendosi come un'indagine piegata all'osservazione della relazione di alcuni sistemi significanti con le caratteristiche fondamentali e i valori profondi di una società o di una cultura.

Per questo Marrone dedica l'ultimo capitolo del suo libro sulla sociosemiotica all'osservazione della relazione tra gestione dello spazio di una collettività e le sue dinamiche interne, a quella che definisce “una generale sociosemiotica dello spazio” (*ivi*: 293). Il punto di partenza della sua riflessione chiama in causa lo stesso concetto di focalizzazione che abbiamo visto in Greimas, unito però in questo caso non solo alla pratica di lettura, ma anche a quella di progettazione e generazione. Scrive infatti:

Quando si passa a considerare la spazialità non *del* o *nel* testo, ma *come* testo, ossia gli spazi fisici significanti (naturali o costruiti), occorre ridefinire la nozione di testualità. Da un lato,

infatti, un'opera architettonica, un quartiere, un'intera città possono essere intesi come oggetti significativi a partire da una precisa operazione progettuale, la quale si fonda, oltre che su gusti e idee individuali, su codici culturali collettivi, anonimi e spesso inconsapevoli; in quanto tali questi oggetti possono essere considerati come testi a tutti gli effetti, con i loro significati precostituiti (diano essi di ordine connotativo o denotativo), i loro limiti predeterminati, le loro regole d'uso previste in anticipo (2003: 301)

Tornano tre questioni già viste: il taglio del significante spaziale si fa a partire da quello che è definito “un progetto”; tale progetto si presenta come una variazione individuale di modelli generali già precostituiti e “depositati” in un ordine collettivo; infine, ogni testo è limitato e limitante in quanto a regole d'uso e significati. I tre livelli a nostro parere si ricongiungono alle dinamiche enunciative: il primo caso è connesso a una delle caratteristiche della spazialità, di cui abbiamo già discusso, ovvero la necessità di selezionare un oggetto spaziale a partire da una “focalizzazione”, direbbe Greimas, o da una precisa enunciazione, che si presenta come un progettualità ad esso intrinseca. Il secondo è quello della prassi enunciativa o, meglio ancora, della comune enciclopedia condivisa da enunciatore ed enunciatario, mentre l'ultimo si rifà a un'idea di Utente Modello dello spazio.

Il livello enunciativo, anche se Marrone non lo dice in modo esplicito, ci sembra il livello dal quale passare per poter non solo osservare e analizzare uno spazio, ma anche interpretarlo. Abbiamo già detto, in 1.2, che nella semiotica topologica si ritiene che l'analisi e l'interpretazione di un sistema sincretico e complesso come lo spazio, si faccia a partire da un'ipotesi di contenuto⁹⁵. A nostro parere, è possibile formulare tale ipotesi solo se si ha una qualche idea delle dinamiche enunciative e delle soggettività implicate dal sistema spaziale. E infatti anche Marrone nel brano citato non parla di contenuto, ma di “precisa operazione progettuale”, quindi di strategia enunciativa e di codici culturali collettivi, ovvero della dimensione enciclopedica condivisa da enunciatore ed enunciatario che permette di pensare alle strategie testuali come movimenti di cooperazione interpretativa tra i due. Ritroviamo quanto dicevamo: il processo di interpretazione, quello degli utenti come quello degli “osservatori”, può partire solo dal possesso di un qualche “accesso”, una qualche conoscenza della sua struttura enunciativa.

Tuttavia questo è solo uno dei lati della medaglia della spazialità, che si caratterizza anche per la sua potenziale “non rigidità”, per il suo carattere aperto, per il suo non esibire sempre e in

⁹⁵ Abbiamo già citato in 1.2. un passaggio sul concetto in Hammad, 2003: 19.

forma esplicita tale precisa operazione progettuale (pensiamo a una piazza o a un parco e alla miriade di azioni “non programmate” che ospitano, quando non diventano luogo di pratiche illegali chiaramente non iscritte in esso). Marrone inserisce infatti nel capitolo un emblematico caso di utilizzo di un luogo che va in direzione contraria rispetto a quanto pianificato, una sede dell’Università di Palermo oggetto di una serie di pratiche distruttive e vandaliche. Per comprendere come e perché ciò avvenga Marrone deve innanzitutto constatare, in primo luogo, che lo spazio si presta, forse più di altri tipi di testualità, a essere “risemantizzato”:

Questi artefatti, così come altre estensioni fisiche quali i paesaggi o i panorami, nel momento in cui sono effettivamente esperiti dai loro utilizzatori, si trovano a perdere i significati a essi preliminarmente attribuiti per acquistare nuovi: vengono cioè, almeno in parte, risemantizzati (*ivi*: 301).

Secondo gli studiosi di prossemica, infatti, riporta Marrone, i luoghi si possono distinguere in *spazi preordinati*, *semi-determinati* o *informali* a seconda del grado di “prescrizione” che incarnano, a seconda ciò che siano, rispettivamente, costruiti proprio in vista di certi usi, che lascino invece la possibilità di essere montati o ricomposti dagli utilizzatori o che si presentino come se non fossero progettati del tutto. Tale classificazione però, sostiene Marrone, varia da cultura a cultura e non tiene conto di quella che è una caratteristica di qualsiasi spazio: è difficile che un luogo riesca davvero a limitare tutti i possibili usi, restringendoli solo ad alcune possibili “interpretazioni”. È invece molto più comune che i luoghi si carichino di significati e di funzioni nuove attribuite dagli utenti e mai del tutto prevedibili o evitabili.

Ogni forma di predeterminazione semantica dello spazio diviene in tal modo, almeno in linea di principio, informale - o più correttamente: formalizzabile ogni volta in modo diverso. Nessuno spazio può essere significativo se non per qualcuno che lo esperisce, sia esso soggetto attoriale singolo che lo vive isolatamente o un attante collettivo che lo interpreta in massa. La forma testuale dello spazio, da questo punto di vista, non è mai data una volta per tutte a partire dal codice preesistente, ma viene rinegoziata intersoggettivamente dai soggetti che entrano in contatto con quello spazio e che, vivendolo, entro in contatto fra loro (...). Non si dà testo spaziale se non in funzione degli incontri e degli scontri dei diversi progetti d’azione propri ai soggetti che in quel determinato spazio sono presenti (*ivi*: 302).

Seppur tenendo presente che si tratta di una scala di “potenzialità” di risemantizzazione, che non si danno sempre e tutte nello stesso modo (pensiamo alle differenze in questo aspetto di un piazza, un tribunale o un’aula di scuola), Marrone è in grado di sottolineare un carattere intrinseco della spazialità. È chiaro allora che il progetto di una teoria dell’enunciazione negli

spazi deve riuscire in qualche modo a spiegare perché tale “risemantizzazione” sia più semplice o incoraggiata nei sistemi spaziali piuttosto che in altri, ma anche come sia possibile far coincidere l’idea di un spazio come testo organizzato e progettato per un fine con un interesse per gli usi reali, per le pratiche di risemantizzazione e di rivisitazione che gli stessi soffrono (toccheremo la complessa questione soprattutto nel capitolo 5).

Lo spazio, in ogni caso, ha bisogno della cooperazione interpretativa dei soggetti empirici che lo leggono e utilizzano, una cooperazione che ha però anche una dimensione più “materiale” e “pragmatica”, essendo, come la definisce l’autore, intellettuale e percettiva allo stesso tempo. Questa caratteristica sembra presentarsi in modo più spiccato rispetto ad altri sistemi significanti e che infatti alcuni autori, come Zunzunegui o Violi (come vedremo più avanti), hanno proposto che il corpo e il movimento del soggetto siano da pensare come parte del piano espressivo di uno spazio e non solo delle sue modalità di ricezione. Lo spazio quindi è molto spesso descritto (come abbiamo visto con Greimas, 3.1., e con Fontanille, 2.5.3.1) come un oggetto-supporto che permette una certa performance, e infatti Marrone sostiene che, se ci soffermiamo soprattutto su questo aspetto, *“il significato dello spazio sta nell’azione efficace che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso e che, se pure tentano di modificarlo, ne risultano alla fine modificati”* (ivi: 323). Tale significato deve però essere “attivato” dalle pratiche di utilizzo dei lettori-utilizzatori, pratiche che, soprattutto negli spazi non fortemente preordinati (o legalmente controllati), possono non essere messe in atto, lasciando così il sistema spaziale in balia dei diversi programmi narrativi che i soggetti che vi entrano in relazione possono decidere di svolgervi. In ogni caso, come dimostra Marrone con l’analisi della facoltà universitaria vandalizzata, per capire le risemantizzazioni, gli usi nuovi o “non prescritti” di uno spazio, dovremo comunque in primo luogo analizzarlo per come è stato progettato, come sistema “espressivo” connesso a una serie di programmi narrativi pensati per essere svolti dai soggetti enunciatari in determinati modi. I nuovi usi, le risemantizzazioni, le incongruenze o gli atti di vandalismo, come nell’esempio, potranno essere compresi solo a partire dall’analisi di questo primo “segmento” dei processi enunciativi, ovvero dell’articolazione di un preciso oggetto da parte di un enunciatore che in esso si iscrive e si rapporta a un preciso enunciatario, altrettanto iscritto.

Ne deriva quindi, come Marrone spiega, che è importante far “combaciare” i programmi iscritti in un luogo con i programmi degli utenti del luogo stesso, mettendo in relazione due figure di

“soggettività” che hanno a che fare con lo spazio: i soggetti enunciazionali e i soggetti sociali. Il discorso sulla soggettività prende così il sopravvento nel capitolo dedicato alla spazialità dall'autore, perché egli vuole provare a disimplicare la doppia trama che collega l'idea di soggetto allo spazio: da una parte, il soggetto come corpo percipiente, motore della semiosi, e nello stesso tempo come “soggetto sociale”, quale la classe degli studenti di ingegneria dell'università di Palermo; dall'altra, il soggetto in quanto attante che si adatta alla figura testuale dell'Utilizzatore Modello e viene in qualche misura “manipolato” dallo spazio o che, al contrario, lo modifica a seconda dei propri Programmi Narrativi. Un doppio livello problematico, di cui già ci parlava Greimas. Scrive Marrone:

La soggettività di cui stiamo parlando non ha nulla di staticamente individuale: non è un Io, una coscienza (...). Si tratta semmai di una soggettività prepersonale, frammentata nei recessi di un corpo percipiente e autopercipientesi, ma anche di una soggettività sovraindividuale, sciolta in una qualche forma di collettività e di cultura. Il soggetto che entra in relazione con lo spazio, in altri termini, non è ancora o non è più, un soggetto individuale, ma un essere al tempo stesso somatico e sociale, naturale e culturale (*ivi*: 304).

Il soggetto in quanto corpo, allora, ci dice allora Marrone, è anch'esso “sempre immediatamente sociale” (*ibidem*), perché i suoi stessi confini, la sua area “personale”, la sua relazione con il mondo sono sempre mediati dalla cultura a cui appartiene. Questo stesso livello si collega al secondo, perché percepire uno spazio, comprenderlo, leggerlo, è sempre un'operazione orientata secondo un fine che coincide con un preciso programma narrativo: “percepire è sempre percepire a partire da un qualche programma d'azione all'interno di un mondo che è già fortemente intriso di valore per chi lo abita” (*ivi*: 313). Si fondono così il soggetto somatico e il soggetto sociale, il corpo e le funzioni che il soggetto ricerca nel luogo; nel caso della facoltà, tale soggetto somatico e sociale è composto dalla classe degli studenti: in questo caso, Marrone prende in considerazione sia il corpo percipiente che si deve orientare nello spazio, con le sue sensazioni euforiche o disforiche connesse alla qualità estetica o termica dell'università che attraversa, sia il modo in cui questo livello si sposa con il fine dello studente, quello di svolgere attività di studio, ricerca e partecipazione a classi e laboratori finalizzate al conseguimento della laurea. Più l'attante iscritto nel testo è in grado di tenere conto di questo doppio livello del corpo situato del suo utente e di avvicinarlo al “soggetto sociale” per il quale è pensato, più sarà in grado di portare a “un'azione efficace” coloro che lo utilizzeranno.

Proprio per rendere conto di questa dinamica, Marrone propone di distinguerne tre tipi di

soggettività connesse agli spazi:

- i *soggetti enunciati* nello spazio, che egli definisce come quelle porzioni di spazio che prendono in carico certe azioni o certi programmi d'azione, che si doterebbero quindi di carichi modali e ruoli attanziali;
- i *soggetti enunciazionali* dello spazio, ovvero gli Utilizzatori Modello disegnati e previsti dallo spazio stesso, “figure narrative previste in anticipo nella struttura degli spazi, i quali si fanno carico di quelle forme di comportamento che i luoghi implicitamente richiedono” (*ivi*: 321);
- i *soggetti sociali*, ovvero gli Utilizzatori Empirici che vivono realmente lo spazio, che possono accettare o rifiutare la loro “immagine” testuale.

Ciò che è estremamente interessante di questo modello delle soggettività negli spazi è che apre alla possibilità di distinguere e di studiare le “continue, ma spesso nascoste, forme di interrelazione e determinazione reciproca” (*ibidem*) tra questi livelli di soggettività. Inoltre, poco più avanti, l'autore torna sulla tripartizione associando ad ogni livello, rispettivamente, il livello dell'enunciato, il livello dell'enunciazione, il livello della fruizione concreta.

Soffermiamoci ora sul primo di questi tre livelli, perché sugli ultimi due abbiamo già discusso nei paragrafi precedenti. L'autore sostiene che tale livello serve a comprendere

in che modo questi luoghi – dato che patiscono le azioni di soggetti umani – a loro volta agiscono, sono cioè inseriti in una relazione intersoggettiva complessa in cui essi, *attori non umani*, sono attanti con specifiche forme di azione e di passione, attanti a cui, per quanto involontariamente, inconsciamente - sono stati delegati programmi d'azione umani (*ivi*: 327).

Marrone si riferisce così a quelle porzioni di spazio che a suo parere acquisiscono lo statuto di attanti, sulla base del fatto che “fanno qualcosa”, diventano operatori di alcune azioni. Abbiamo già visto con Greimas, ma lo rivedremo meglio con gli autori successivi, che lo spazio può essere concepito come inserito in una struttura di comunicazione nella quale prende il posto dell'Oggetto di Valore scambiato tra due soggetti, ma è pur vero anche, come sostiene Marrone, che se ci mettiamo nella prospettiva del soggetto enunciatario, tale spazio può svolgere anche altre funzioni: in questi casi, lo spazio non è solo il contenitore di una serie di interazioni, ma diventa una sorta di oggetto-supporto, Aiutante o Oppositore, di una performance soggettiva, quando non riveste il ruolo del Destinante o dell'Antisoggetto. L'idea soggiacente è la stessa

dell'esempio di Greimas prima riportato, secondo il quale gli uomini delegano a porzioni dello spazio una serie di funzioni o di azioni. Ma è anche la stessa che porta a pensare ad alcune porzioni dello spazio, come leggiamo sopra, come attanti con specifiche forme di azioni. Vogliamo in questo caso discutere della possibilità di attribuire allo spazio o a porzioni di esso, uno statuto attanziale soggettivo.

Siamo infatti d'accordo che lo spazio possa diventare un Oggetto di Valore in un programma narrativo di un qualche soggetto, che si possa configurare come un aiutante o un oppositore o che invece riesca ad essere un meccanismo manipolatorio che modifica o fortifica l'assetto valoriale, e i conseguenti programmi narrativi di un soggetto. Non siamo invece convinti che si possa parlare di spazio come Soggetto, Anti-soggetto o Destinante, ma piuttosto che tali posizioni attanziali si proiettino in esso. L'enunciatore insomma, inseritosi in quella che qui è chiaramente una pratica collettiva (nel caso in esame, il raggiungimento di una laurea per una classe di studenti) costruisce un testo al quale è in grado di "delegare" una serie di azioni di modalizzazione dei propri utenti. Al contrario, Marrone, riprendendo uno schema di Fontanille (1989), sostiene che lo spazio si trasformi in una serie di attanti, alcuni *informatori* (che devono trasmettere un sapere), altri *osservatori* (che devono invece vedere e percepire tale sapere). Vediamo insomma che nell'organizzazione dell'enunciato spaziale vengono fuse due dinamiche: quella relativa ai "processi" spaziali incarnati da alcuni punti dello spazio che può essere vista come parte di un dispiegamento discorsivo-narrativo del testo stesso, quella che pertiene invece alla relazione tra attanti soggettivi in esso iscritti. Anche se riteniamo che effettivamente, come anticipavamo, la posizione dell'enunciataro sia disegnata nel testo e faccia parte di esso, tuttavia crediamo che sia utile distinguere tra livello enunciato e livello dell'enunciazione. Questo non vuol dire negare che alcuni punti del testo siano effettivamente in grado di incarnare un certo *sapere, sentire o fare*, ma significa evitare di pensarli come attanti soggettivi indipendenti.

La soluzione alla quale propendiamo è invece vederli come articolazioni del testo che rimettono direttamente all'altro attante soggettivo implicato dal livello enunciativo, ovvero l'enunciatore. La strategia enunciativa di un testo o l'immagine dell'autore modello si ricostruirà quindi proprio mettendo insieme i differenti *sapere, sentire o fare* incarnati nel testo. D'altronde lo stesso Marrone, quando distingue tra attanti osservatori e attanti informatori, scrive:

Così come all'interno di ogni tipo di discorso si dà un gioco complesso tra questi due tanti cognitivi il quale costruisce le varie forme del sapere che l'enunciatore prepara per

l'enunciario, anche uno spazio fisico viene iscritto un possibile regime intersoggettivo relativo al sapere su di esso (2003: 354-355).

Insomma, crediamo che quelli che Marrone descrive come “soggetti enunciati” nel testo corrispondano in realtà all'altra figura che appartiene al livello dei “soggetti enunciazionali”: quella dell'Autore Modello. E infatti, tra i soggetti enunciazionali compariva soltanto l'Utilizzatore Modello. Riteniamo quindi che non ci sia bisogno di immaginare l'allargamento di una struttura attanziale anche a porzioni del piano dell'espressione e che sia invece più interessante vederle come manifestazioni di una struttura enunciazionale, sempre iscritta nel testo stesso. Il tentativo di “sarpagliare” il contenuto dello spazio, il livello del *sapere* enunciato, in una serie di supporti informativi o di attanti “non umani” ci sembra insomma il tentativo di tradurre in modo non soggettivo e antropomorfo l'istanza dell'enunciazione, per evitare derive “soggettiviste” e ontologiche. Ci sembra però, che fatte alcune premesse teoriche, tale deriva sia evitabile in ogni caso. Non vogliamo con questo dire che, in alcuni casi, non ci sia effettivamente la possibilità di trovare un livello enunciato del testo, che corrisponde alla “storia” che esso racconta, che si articola in un ulteriore percorso narrativo, con attanti, attori, figure, ecc. Per esempio, nel caso di un museo o di un luogo della memoria troveremo un livello “narrativo” enunciato nel quale rinvenire attanti e programmi narrativi in qualche modo funzionali al livello enunciativo, ma pur sempre ben distinti da esso. La divisione tra questi due livelli diventerà infatti il centro dell'idea di Hammad sull'enunciazione spaziale, come vedremo in 3.3.

D'altronde, quando Marrone procede all'analisi della Facoltà di Ingegneria di Palermo per comprendere le ragioni dei vandalismi di cui è oggetto si preoccupa di rinvenire le figure “enunciazionali” in esso tratteggiare: quali siano insomma l'immagine dell'Autore Modello e quale quella dell'Utilizzatore Modello, che in questo caso corrisponde alla Facoltà e agli studenti, iscritte nello spazio per come è organizzato. L'immagine che l'organizzazione caotica degli spazi della facoltà è in grado di creare dell'istituzione Facoltà è quella contro la quale si dirigono gli atti vandalici degli studenti, i quali, a loro volta, vengono modalizzati in modo contraddittorio dallo spazio che restituisce un'immagine incoerente del Destinatario Modello, a cui non appartengono spazi identitari all'interno della facoltà.

In ogni caso, c'è un'idea in filigrana che ci pare centrale in questo lungo capitolo conclusivo del libro di Marrone: l'idea che l'enunciazione sia una dimensione essenziale per la comprensione degli spazi, perché è interessandosi a questo livello che comprenderemo le

“immagini” di soggetto chiamate in causa dallo spazio, nella loro dimensione empirica (soggetti sociali) o testuale (soggetti enunciati o enunciazionali). Come già sosteneva Greimas, e come Marrone riprende, lo spazio si può vedere come un enunciato di stato che presuppone un enunciato del fare, una trasformazione del continuum spaziale preesistente in occasione dell’insorgere di una nuova significazione, di un nuovo sistema. Si tratti di creazioni ex-novo o di rienuciamenti che nascono da attività di riuso dello spazio, siamo sempre davanti a processi che portano a costruire un nuovo insieme coerente di cose, luoghi e pratiche umane, un nuovo sistema significativa che predispose spazi di soggetto. Crediamo che Marrone, tramite le riflessioni e tramite l’analisi proposta, voglia suggerire esattamente questo: analizzare un luogo è studiarne le soggettività disegnate e implicate; tale studio è possibile solo se andiamo a considerare e a studiare le logiche che hanno presieduto quell’enunciato del fare, quel processo di trasformazione che ha portato allo spazio per come è ora. Perché tale spazio, come si presenta ora, è strettamente correlato a un preciso programma narrativo di un soggetto, collettivo e enciclopedico, che lo concepisce come l’ “oggetto-supporto” di una sua particolare pratica. Scrive l’autore:

Ogni luogo fisico è un enunciato di stato che presuppone almeno enunciato del fare: per ricostruire il senso di quel luogo, è necessario ricostruire la catena delle presupposizioni, la serie delle deleghe, e ritrovare dietro le cose del mondo le operazioni umane che lo hanno, appunto, dotato di senso (*ivi*: 320).

Troviamo allora, di nuovo, una sorprendente continuità tra diversi autori, soprattutto con Verón . Entrambe gli autori si rifanno al disegno di una sociosemiotica, al problema delle modalità ricettive e non solo di quelle produttive o all’idea che sia il processo produttivo nell’insieme ciò che va studiato nei discorsi sociali. Entrambe non si dirigono sempre ed esplicitamente al livello dell’enunciazione, eppure è esattamente in quello che ci sembrano muovere le loro riflessioni. Se da Marrone accogliamo l’invito a pensare allo studio degli spazi come una branca di una sociosemiotica, da Verón cogliamo l’invito ad ibridare tale dimensione allo spessore storico delle nostre società. Se è vero quindi, in linea teorica, che la sociosemiotica si può interessare delle precondizioni del senso e non di singoli fenomeni, è pur vero che ai singoli fenomeni si dirige nei casi di analisi e che proprio ad essi si propone come metodologia di osservazione. Crediamo allora che il capitolo di Marrone vada colto come un invito a procedere all’analisi degli spazi in tre direzioni: alla ricerca delle soggettività da essi disegnate, alla ricerca delle dinamiche enunciative che da queste si possono evincere, all’analisi delle dinamiche sociali a cui

i meccanismi enunciativi rimandano. Ma non corriamo troppo, abbiamo altri tre capitoli per compiere insieme questo passaggio.

3.3 HAMMAD E IL PERCORSO GENERATIVO DELL'ENUNCIAZIONE

Nel testo del 2003, *Leggere lo spazio. Comprendere l'architettura*, Manar Hammad dedica un intero capitolo alla tematica dell'enunciazione, primo e forse unico autore ad avere fornito una vera e propria proposta di “risistemazione” teorica dell'enunciazione nella semiotica topologica. Per la verità, ad agli si deve anche la parte conclusiva della definizione di “enunciazione” nel *Dizionario* di Greimas e Courtés (1979), nella quale egli suggerisce per tutti i tipi di testi un metodo simile a quello che applicherà agli spazi, relativo soprattutto allo studio dell'enunciazione enunciata⁹⁶.

In ogni caso, a partire dall'osservazione di una serie di peculiarità dell' “enunciato spaziale”, l'autore propone che la trattazione dell'enunciazione negli spazi vada svolta in modo innovativo. Sostiene infatti che l'enunciazione non solo è, come per gli altri linguaggi, parte fondamentale del processo di produzione ed interpretazione del senso, ma che lo è massimamente nel testo spaziale visto che “l'architettura in senso stretto appare come un insieme di elementi dotato di uno statuto strutturale (sintattico) particolare: essa gioca un ruolo enunciazionale eminente, regolando le relazioni tra le persone che vi si trovano in interazione” (2003: 48). A tal proposito ritiene che si debba “delineare una struttura immanente dell'enunciazione per come è inscritta nell'enunciato” (ivi, 313) e che quindi essa non sia una presenza invisibile che lascia tracce scollegate nel testo, ma una totalità strutturabile in grado di collegare coerentemente tracce,

⁹⁶ “Malgrado l'aspetto frammentario e disperso, l'insieme degli elementi che appartengono all'enunciazione enunciata in un testo sono dotati di un loro senso. Questo insieme può essere quindi considerato con un enunciato a sé stante e passibile di analisi semiotica. In particolare, si possono riscontrare dei programmi narrativi enunciazionali articolati tra loro con altri programmi enunciativi. Inoltre, la descrizione di questi programmi può essere condotta ai diversi livelli del percorso generativo” (Greimas- Courtés 1979: 107).

enunciatore ed enunciatario. Si dovrebbe pertanto partire dalle marche enunciazionali presenti nel testo per ricostruire la relazione che lo spazio costruisce tra l'enunciatore e l'enunciatario. Per far ciò egli propone di procedere ad un'analisi che, esattamente come per l'enunciato, si strutturi sui tre livelli del Percorso Generativo del Senso proposto da Greimas, non senza aver prima concesso all'enunciazione uno statuto logico prioritario rispetto al testo enunciato. Quest'ultimo si configura pertanto, sempre secondo Hammad, come l'oggetto di valore scambiato tra la figura dell'enunciatore e quella dell'enunciatario, secondo diverse strategie enunciazionali.

Nel formulare tale ipotesi metodologica Hammad, a nostro parere, fa maturare pienamente quell'idea dello stesso Greimas di applicare la sintassi attanziale all'enunciazione, ma per di più propone di rintracciare anche in essa un livello profondo semantico e attanziale, un successivo livello discorsivo di "messa in scena" di tali dinamiche e infine un livello di manifestazione e realizzazione testuale. La proposta è senza dubbio affascinante, anche se possiede alcuni piccoli inghippi teorici che vogliamo sottolineare.

Si ricorderà, infatti, come abbiamo visto in 2.2.3., che nel Percorso Generativo la traduzione, il passaggio, la conversione tra il livello semio-narrativo e quello discorsivo era delegata proprio all'enunciazione, quindi all'intervento dell'istanza enunciante. Abbiamo già detto a riguardo che l'idea greimasiana non convince del tutto, visto che fa intervenire tale istanza "a metà del percorso" e non a monte, quasi immaginando che le assiologizzazioni sul quadrato o la sintassi attanziale (che appartengono al livello semio-narrativo profondo) siano in qualche modo già "date" e non frutto di una scelta del soggetto enunciante, che le convoca in un testo traducendole in strutture del livello discorsivo. Tale idea è già stata criticata (cfr. 2.2.3), pertanto preferiamo pensare all'intero percorso come un insieme delle operazioni enunciative in carico a tale istanza, come una serie di punti di dislocazione del soggetto enunciante che non interviene solo a metà del percorso. Detto ciò, non si vede perché riutilizzare di nuovo tale modello per spiegare i meccanismi enunciativi stessi; di fatto, sembra trattarsi di una sorta di aporia, perché si avrebbe la necessità di pensare di nuovo alla posizione e al ruolo dell'enunciante, che non potrebbe più essere l'istanza esterna e trascendente a cui rimettere tutte le operazioni del percorso. Inoltre, riteniamo che possa essere troppo macchinosa l'applicazione "punto a punto" dei suoi concetti e delle sue strutture.

Tuttavia, l'idea di Hammad è suggestiva, perché risponde a una necessità (quella di avere una

sorta di grammatica delle dinamiche enunciative o comunque degli strumenti generali e adatti a coglierla) e a una serie di caratteristiche dell'enunciazione. Riesce infatti a mettere in luce una struttura a livelli di incassamento del significato dei testi spaziali: è infatti certo che alcuni tipi di luoghi possono sviluppare "narrazioni" e programmi narrativi diversi al piano dell'enunciato e a quello dell'enunciazione. Un'analisi da noi condotta su un memoriale-cimitero fascista costruito in memoria della prima Guerra Mondiale, il sacrario di Cima Grappa (Sozzi 2012), rivelava infatti molto bene che il testo spaziale si poteva segmentare in due piani: da una parte, la storia che esso racconta (l'enunciato) e quindi le vicende eroiche di un numero ingente di soldati morti per "difendere la Patria", ai quali la Nazione vittoriosa tributa gloria e onore eterni tramite la costruzione stessa del cimitero monumentale. Dall'altra, il modo in cui tale storia viene raccontata al visitatore del luogo e quindi il complesso programma narrativo di visita predisposto dall'enunciatore per l'enunciatario, nel quale in una serie di azioni e movimenti il visitatore conosce la storia raccontata a livello dell'enunciato e viene modalizzato secondo una serie di valori e di credenze di base (l'euforizzazione della guerra e dell'atto eroico dei soldati fa sì che si esalti il valore della Patria e che si fondano in un immaginario laico-cristiano il martirio di Cristo e la sua resurrezione con il sacrificio dei soldati e la gloria a loro tributata dallo Stato).

Esiste quindi un'esigenza profonda dietro la proposta di Hammad, che condividiamo in pieno: quella di prendere in considerazione a livello immanente, testuale e non " trascendente" i valori e le ideologie dell'enunciatore, perché saranno probabilmente le stesse che, tramite l'organizzazione dello spazio, egli tenterà di inviare all'enunciatario. In quel caso, conoscere l'ideologia fascista e avere un'idea delle modalità e degli stili di costruzione dei luoghi della memoria durante il governo di Mussolini, era una condizione quasi necessaria per "interpretare" il sacrario e intravederne i funzionamenti. Molto spesso quindi nell'enunciato spaziale si trova incasellata "un'altra storia", a livello dell'enunciato, in ogni caso in stretta relazione con le dinamiche enunciative. Se nella facoltà di ingegneria prima analizzata da Marrone tale "secondo livello" non è presente (perché lo spazio di presenta come una struttura che mette in relazione due soggetti e che apre a possibilità di azione e movimento per essi), in altri casi, come in molti monumenti, museo, luoghi della memoria, tale livello di contenuto incasellato è sicuramente essenziale.

Così, anche senza abbracciare forse del tutto la proposta di Hammad, troviamo che questa possibilità di livellamento dei sistemi spaziali in un livello enunciato e un livello

dell'enunciazione, come due "scene" attanziali e narrative diverse possa essere molto utile. D'altra parte, sembra che anche il concetto di programma narrativo si adatti molto bene allo studio dei movimenti e delle azioni dell'enunciatario pianificate dall'enunciatore, così come la generica sintassi attanziale (trasformazione tra Soggetti e relativo invio dell'Oggetto di Valore) si adattava all'enunciazione secondo Greimas, essendo la seconda nient'altro che la "messa in discorso" della prima. Questa di solito prevede infatti una serie movimenti pragmatici e cognitivi del soggetto che la prende in carico, dopo essere stato appositamente modalizzato dall'istanza destinante; tali movimenti gli permettono di raggiungere una determinata competenza e di compiere una performance (che spesso coincide non solo con l'esecuzione di una serie di operazioni ma anche con la ricezione di un messaggio e di un bagaglio di valori), nonché di ricevere infine una qualche forma di sanzione.

Questo tipo di approccio avrebbe lo scopo riassunto precedentemente: farci vedere un testo, in questo caso spaziale, come l'unione di due livelli fondamentali, quello dell'enunciato trasmesso e quello della relazione tra le "istanze soggettive" in esso convocate. Niente di diverso, forse, da quanto già proponeva Eco con la sua teoria del Lettore Modello, pensando alla stratificazione in un testo non solo di un certo discorso ma anche dei modi con i quali lo stesso può essere colto, e da chi. O dall'idea di Paolucci che ci sia bisogno di studiare l'enunciazione con gli stessi strumenti con cui si studia l'enunciato: in quel caso l'autore sceglieva la Logica dei Relativi di Pierce, mentre in questo Hammad sceglie il Percorso Generativo (che noi preferiamo ridurre solo ad alcuni suoi elementi e non a tutti). D'altronde, avevamo già fatto notare, riprendendo le parole di Paolucci (cfr. 2.7.2), una certa continuità tra logica dei relativi e la teoria attanziale greimasiana. Troviamo inoltre ancora l'idea che l'interpretazione di un testo passi dalla "convocazione" di una competenza cognitiva e enciclopedica del destinatario nel testo stesso. Anche se ciò è vero sempre, nel caso dell'analisi spaziale l'enunciatario del testo, come abbiamo già visto con Greimas e Marrone, non è convocato solo a livello cognitivo ma anche e soprattutto a livello somatico, pragmatico ed emotivo, inserito in un testo dalla forte componente multimodale e multisensoriale.

Considerare l'enunciazione in questo modo vuol dire però fare entrare in modo prepotente nel testo, come Verón suggerisce d'altronde, tutta la dimensione culturale, sociale e collettiva del senso, tutta la dinamica di relazione dei soggetti sociali che in seno a una cultura si scambiano testi. E questa ipotesi non si allontana dalle considerazioni dello stesso Hammad, che scrive:

ciò che è rappresentato nel discorso, non è più il mondo nella sua definizione come universo di oggetti messi in relazione, ma è la *struttura dinamica dei soggetti in comunicazione che sovradeterminano il rapporto agli oggetti e le relazioni tra gli oggetti* (2003: 319, corsivo mio).

3.4 SEMPRE SULL'ENUNCIAZIONE NEGLI SPAZI IN ALTRI AUTORI

L'applicazione di molte delle idee esposte in questi capitoli si trova in un testo di Santos Zunzunegui, *Metamorfosis de la mirada. Museo y semiótica* del 2003, dedicato allo studio dei musei e diventato un punto di riferimento per molti studi sullo spazio negli anni seguenti. Lo scopo del libro è quello di comprendere “il funzionamento significativo dell'oggetto museo” (2003: 11) e di proporre una tipologia di questo genere di luoghi, intesi prima di tutto come spazi “dal carattere culturale - direi storico” (2003:8), ossia come luoghi che incarnano e manifestano un preciso immaginario sociale, una serie di valorizzazioni, funzioni e assiologie.

Per effettuare tale viaggio, Zunzunegui tiene in particolar modo presenti il paradigma greimasiano e gli studi antropologici sul museo. Dal paradigma greimasiano estrapola l'idea che il museo possa essere inserito in una struttura comunicativa e che vada quindi considerato come un oggetto scambiato tra due istanze enunciativie che possono essere studiate a partire dal testo, cosa che, come abbiamo visto, proponeva anche Hammad e si trovava in filigrana nell'operazione di utilizzo della sintassi attanziale per i meccanismi enunciativi in Greimas. Enunciato ed enunciazione dell'oggetto-museo vengono quindi affrontati nel testo facendo ricorso soprattutto a concetti quali sintassi attanziale, programmi narrativi e modalizzazioni. Il museo è visto così come uno spazio modalizzante, come un enunciato manipolatorio scambiato tra due figure attanziali. Riprendendo i termini della “grammatica” greimasiana, Zunzunegui afferma infatti:

Si considerano (da una prospettiva attenta alle modalità enunciativie del discorso) i fenomeni comunicativi come strutture di scambio (polemico o contrattuale) volte alla modificazione

della disposizione e della competenza dei soggetti partecipanti. Così la comunicazione può essere operativamente studiata come un *contratto fiduciario* nel quale si legano il *fare persuasivo* di un destinante (un dire per essere creduto che assume l'aspetto di un *dire veridittivo*) e un *fare interpretativo* di un destinatario (un credere o no nella verità proposta dal destinante del discorso). È opportuno precisare per evitare malintesi che questi due fare non sono omologabili: il fare interpretativo implicito dell'enunciato è preparato da chi costruisce il fare persuasivo (2003: 31).

A partire da questi presupposti, nell'enunciato museale si può riscontrare una catena "canonica" di modalizzazioni, che seppure può essere in qualche modo modificata, risulta tuttavia quella più condivisa dalle istituzioni museali in generale (anche se l'autore sta considerando in particolare i musei di Belle Arti), che si caratterizzano per una precisa strategia:

Siamo davanti a una strategia istituzionale di comunicazione che sollecita il fare (sentire, pensare, sapere, volere) del pubblico utente del museo per educarlo, istruirlo ed emozionarlo, ponendo alla sua portata e permettendogli di condividere i valori rappresentati dal patrimonio artistico comune (2003: 44).

Il percorso di visita diventa allora il meccanismo tramite il quale l'istituzione museale "sollecita" il proprio utente che "è chiamato a compiere un Percorso Narrativo (PrN)" (*ivi*: 57), composto di una serie di Programmi Narrativi diversi che lo portano a congiungersi con l'oggetto di valore in questione, una nuova conoscenza, un sentire, un credere, ecc.. Lo spazio allora costruisce un suo enunciatario implicito, perché iscrive nel testo "una competenza destinante di carattere delegato che predetermina i comportamenti dei soggetti visitatori" (*ivi*: 61). Lo spazio e le sue conformazioni incarnano allora un *volere, sapere o poter* modalizzare e manipolare il proprio utilizzatore, sulla base di una "delega" dell'enunciatore (come già vedevamo in Marrone, questo è il processo logico che porta poi ad affermare che una serie di componenti dello spazio "compiono delle azioni", incarnano delle modalità e quindi possono essere concepiti, come suggeriva Marrone, come attanti; abbiamo già detto che preferiamo concepirli come meccanismi testuali delegati dell'istanza attanziale soggiacente il sistema testuale, quella dell'enunciatore). Ritroviamo quindi l'utilizzo operativo dei concetti di Autore e Visitatore Modello sposati però in questo caso al paradigma greimasiano.

In questo modo si prende come punto di partenza il fatto che il museo iscrive nella sua materialità il visitatore modello proponendogli un percorso spaziale e una triplice attività:

- a) *pragmatica*, identificabile con la "visita", con lo spostamento e strutturata in una serie di azioni fisiche più o meno regolate;

- b) *cognitiva*, l'azione di acquisire un determinato sapere storico e artistico, garantito del museo, nel quale si manifestano i valori profondi della cultura (...);
- c) *estetica*, nella misura in cui il visitatore può raggiungere una *esthesis* nella sua relazione con certe opere d'arte, *esthesis* che si trova rafforzata dallo stesso dispositivo museale (*ivi*: 61-62).

A partire da questi presupposti, l'autore propone nel testo una tipologia di musei (applicabile di per sé ai musei di Belle Arti di cui si occupa) che vede distinguersi il Museo Tradizionale, il Museo Moderno, il Museo Manierista e il Museo Postmoderno sulla base di una diversa "prescrittività" dei percorsi di visita, di una diversa modalità di interazione del visitatore con l'architettura museale e con le sue opere, infine di una diversa funzione sociale del museo, che passa dall'essere un erogatore di un piacere estetico o di un sapere storico sull'arte e a una macchina produttrice anche di esperienze sensoriali e patemiche, che non detiene risposte ma che invece stimola domande.

Il Museo diventa allora per Zunzunegui, in accordo anche con gli autori che abbiamo visto in questo capitolo, il prodotto di un fare enunciativo operato da un attante collettivo che lo concepisce come strumento per la manipolazione del destinatario, a sua volta inteso come attante collettivo. In generale, secondo l'autore, un museo si caratterizza sempre per una specifica struttura enunciazionale: l'enunciatore offre all'enunciataro un oggetto di valore, una nuova esperienza o un nuovo sapere, che acquisirà alla fine del percorso; nello stesso tempo, cerca di far sì che egli abbia la volontà di raggiungere tale oggetto di valore. La catena sintagmatica delle modalizzazioni previste dall'autore per ogni museo è allora la seguente: l'enunciataro *non sa*, deve essere messo nelle condizioni di *voler sapere*, il museo si deve organizzare in modo che egli *possa sapere* e infine l'enunciataro raggiungerà il *sapere* in questione. È chiaro che in questo caso il concetto di "sapere" va inteso in senso complesso, perché non si tratta sempre e solo di un contenuto cognitivo.

Isabella Pezzini, lavorando sui nuovi musei (in un testo del 2011), sottolinea proprio l'importanza di questa dimensione della "tentazione" e della curiosità che un museo deve innescare nei suoi visitatori ai fini della buona "cooperazione interpretativa". Scrive:

troppo spesso si tende a ridurre la competenza del visitatore unicamente al suo sapere, mentre è soprattutto agendo su dimensioni come quella del desiderio e della curiosità – che in fin dei conti lo hanno portato a varcare la soglia del museo – che si possono ottenere risultati migliori sul piano dell'adesione a quanto gli è proposto e offerto (Pezzini, 2011: 20).

Continuando con il testo di Zunzunegui, è interessante notare come la tipologia dei musei proposta venga riletta nel quarto capitolo come una tipologia delle modalità enunciative dei diversi “tipi” di museo, incentrata su differenti processi di *debrayage* ed *embrayage*. Ed è su questo punto che pensiamo che il modello inciampi in un piccolo “errore”: ciò che per Zunzunegui si debraya nel testo è prima di tutto il sapere dell’enunciatore, che viene delegato a una serie di porzioni significanti, definite informatori perché foriere di informazione per il visitatore (secondo la stessa categorizzazione fontanilliana ripresa da Marrone che distingue tra informatori e osservatori). Secondo l’autore, prendendo in considerazione il percorso del visitatore soprattutto nella sua dimensione aspettuale, capiremo come, a partire da una molteplicità di oggetti, testi e spazi, egli riesca a ricostruire un’unità di senso che li ingloba tutti. Il visitatore viene allora definito osservatore, altro “soggetto cognitivo” previsto nel testo che si interfaccia ai diversi “informatori” dell’enunciato.

Fino a qua nulla di strano, se non fosse che Zunzunegui aggiunge che, a seconda che un museo adotti un punto di vista più soggettivo, più vicino alla posizione dell’osservatore, o più oggettivo, che non prevede una rielaborazione del contenuto veicolato dagli informatori, si avranno modalità enunciative diverse, in un gioco di gradazioni tra *embrayage* o *debrayage*. Non solo l’applicazione di tale concetto allo spazio ci risulta ostica: quali sarebbero tali simulacri dell’istanza enunciante? I punti del testo che “informano” il visitatore? E perché allora prendere in considerazione la supposta “vicinanza” e libertà di elaborazione di tale sapere con la figura dell’enunciatario? Ci sembra che questo ragionamento faccia acqua da diversi punti, perché opera una sorta di collisione tra punto di vista, attanti enunciativi e meccanismi di *debrayage*. Ma anche, come dicevamo prima, perché tende a scindere tra “strutture enunciate” vere e proprie, definite informatori e che trattengono un qualche contenuto da passare all’enunciatario, e la figura del destinatario-enunciatario (osservatore o soggetto enunciazionale), come se questa fosse quasi esterna all’enunciato e più vicina al soggetto empirico che visita. Ci sembra di nuovo che si divida la struttura enunciativa in un polo totalmente testualizzato (quello dell’enunciatore) e in un polo quasi trascendente (quello dell’enunciatario), visione che non possiamo accettare, perché abbiamo visto come entrambe le figure siano pienamente testuali e nello stesso tempo entrambe strettamente connesse alla rete enciclopedica da cui “provengono”.

Il lavoro di Zunzunegui risulta in ogni caso interessante per una serie di motivi. Non solo perché negli anni seguenti diventerà un testo fondamentale per le analisi di musei e spazi in

generale, ma soprattutto perché, nel nostro percorso, rappresenta un esempio di quello studio delle posizioni soggettive che Marrone proponeva come analisi di un testo spaziale e di quell'applicazione al livello dell'enunciazione che suggeriva Hammad. La sintassi attanziale, in particolare le modalizzazioni, risultano allora strumenti interessanti per leggere la struttura enunciativa dei testi spaziali, non solo dei musei. A sua volta, la struttura enunciativa, con il suo diverso grado di "manipolazione" del proprio Utente Modello, diventa la dimensione utile in cui operare non solo per tipologizzare gli spazi, ma soprattutto per vedere come essi incarnano una serie di "dinamiche" culturali e sociali, di cambiamenti epocali, di regole di costrizione o di libertà di azione. L'analisi di Zunzunegui ci sembra insomma dimostrare, seppur nelle divergenze metodologiche che abbiamo espresso, che è approcciando il livello enunciativo dei testi spaziali che essi diventano utili e interessanti per un'analisi semiotica.

In questo percorso, abbiamo iniziato ad intravedere alcune difficoltà nell'applicazione integrale del concetto greimasiano di enunciazione agli spazi. Troviamo che questa difficoltà si manifesti anche in un capitolo dedicato all'enunciazione di un interessante testo di Alice Giannitrapani, *Introduzione alla semiotica dello spazio* (2013). Il capitolo si muove nello stesso frame teorico usato dagli autori trattati: lo spazio è un messaggio inserito in una struttura enunciativa, che va ricostruita a partire dalle figure dell'enunciatore e dell'enunciatario disegnate nel testo. Il punto diventerebbe allora proprio questo: come si disegnano queste soggettività nello spazio? Abbiamo visto, finora, che tali posti sono insieme "somatici" e cognitivi, rimandano a un corpo percipiente, non nella sua natura individuale ma nelle sue caratteristiche generali e comuni, e soprattutto a un soggetto sociale, strettamente connesso alla cultura di cui è parte e quindi a un preciso ritaglio enciclopedico.

Giannitrapani offre esempi interessanti di come gli spazi iscrivano i propri enunciatori ed enunciatari: i primi si esprimono nei percorsi e nelle funzioni "designate" dallo spazio, i secondi sono invece riconducibili all'immagine dell'utente tipo. Per esempio, scrive: "una fila non disciplinata presuppone un enunciatore che si fida del suo pubblico e un enunciatario corretto che rispetta il turno" (2013: 41). Quando però l'autrice prova a spiegare come tali figure siano "messe in atto" dal testo, ricorre all'idea che l'enunciazione sia un meccanismo che dà all'enunciatore il compito di convocare una serie di strutture "profonde" della significazione tramite alcuni tratti della manifestazione discorsiva, che in particolare si articola in spazi, attori e tempi. Si torna di nuovo al *debrayage* e l'articolazione di un piano dell'espressione spaziale

viene messa in relazione con la procedura di spazializzazione del percorso generativo; l'autrice infatti scrive: "per quel che più da vicino ci riguarda, si situa a livello discorsivo un processo di spazializzazione, ovvero la messa in forma di un allestimento spaziale che deriva dalle strutture più profonde" (*ivi*: 42). L'esempio poi proposto per dimostrare tale meccanismo si rifà ai diversi "spazi" allestiti in una trasmissione televisiva. Siamo assolutamente convinti che tale dimensione sia significativa nel programma in questione, come in ogni tipo di testo è fondamentale indagare la dimensione spaziale allestita a livello dell'enunciato, in quanto spazio di movimento dei soggetti narrativi. Tuttavia pensiamo che non si possano far coincidere i due aspetti, la spazializzazione in un enunciato (spazio *nel* testo) e l'organizzazione del piano espressivo di un sistema spaziale (spazio *come* testo).

Proprio concentrandosi sulle conseguenze della presa in carico di oggetti spaziali dalla testualità "allargata", complessa ed eterogenea, Pezzini compie una riflessione che tocca in modo asintotico una delle questioni che stiamo andando a focalizzare. Sostiene infatti che "se l'organizzazione di quella semiosfera che è il museo è quella di un supertesto, o una sorta di matrioska, possiamo avvicinarlo con gli strumenti dell'analisi testuale e discorsiva" (Pezzini 2011: 24). Ma questo vorrà dire operare delle scelte di semplificazione, a partire da tale complessità, scelte che, come l'autrice sembra suggerire, si compiranno anche e soprattutto a partire dalle figure soggettive implicate dal meccanismo enunciativo. Scrive:

Narrativo, spesso, è l'approccio delle nostre analisi. Da un lato si tratta di una scelta di linguaggio: *ricostruire le storie che si intrecciano, riportando attori, spazi e tempi*, è un primo tentativo di costruire intarsi e parziali traduzioni fra i discorsi che si disputano il campo. Parlando dei protagonisti di queste storie, non si tratta di aderire al culto dell'autorialità, così diffuso nel nostro tempo, ma di *allestire un ambito discorsivo dove ogni elemento e ogni attore sono in realtà riconoscibili in quanto entità semiotica*. D'altro lato si tratta di insistere su quel tronco strutturale trasversale ai vari possibili livelli di senso, la narratività, che li accomuna nello studio dello spazio, della città, dell'architettura, dell'arte, della letteratura, della luce e della percezione (Pezzini 2011: 25, corsivo mio).

Non potremmo essere più d'accordo. Ricostruire le storie dei luoghi per trovare attori, spazi e tempi della produzione dell'enunciato spaziale, rintracciabili in altri testi, in altri discorsi, nella rete interdiscorsiva che li determina. Ricostruire quindi le identità "enciclopediche" dei soggetti collettivi messi in interazione dalla struttura enunciativa del testo spaziale. Comprenderne, pertanto, la funzione e il funzionamento. Vediamo che i punti fondamentali con i quali avevamo concluso lo scorso capitolo ritornano in questo brano. Non un culto dell'attore, ma una teoria

discorsiva che ci permetta di lavorare sull'enunciatore e sull'enunciatario correlato.

Oseremmo a questo punto affermare che moltissime analisi spaziali di diversi autori, anche senza problematizzarne l'operazione metodologica, ricorrono a lunghe introduzioni storiche, sociali e "politiche", che creano una sorta di "contestualizzazione" del sistema spaziale analizzato. Chi lo ha voluto, chi lo ha costruito, perché è sorto, a che vicende storiche è legato. Operazioni spesso percepite come "naturali", eppure così strane se inserite nel contesto semiotico: spesso, un'analisi di un romanzo è fatta senza ripercorrere la sua storia editoriale, così come un'analisi di un film non richiede sempre un riferimento al contesto socio-politico in cui si inserisce. Non nascondiamo che questo intero progetto di tesi nasce da un primo focolaio di dubbi sulla questione: perché spesso gli spazi hanno bisogno di questo lungo preambolo introduttivo? È certo che questa operazione non avviene sempre: quando per esempio Marsciani analizza una serie di "luoghi" in *Tracciati di Etnosemiotica* (2007) o quando Marrone analizza la facoltà di ingegneria, tali "preamboli" non ci sono. Ma essi possono mancare solo perché si danno per scontate una serie di conoscenze su pratiche sociali, funzioni di alcuni luoghi, attori o soggetti sociali coinvolti, per cui non c'è bisogno di spiegare i programmi narrativi dei soggetti che interagiscono in un salone di un parrucchiere o in una facoltà universitaria. Per questo, ci sono luoghi che richiedono una minore attenzione alle dinamiche della loro produzione, che si trovano iscritte in una serie di pratiche collettive e valorizzazioni connesse che non sovvertono ma che semplicemente incarnano, come per esempio negli esempi di *Scene del Consumo* (Pezzini-Cervelli, 2006) dove una serie di spazi espositivi e commerciali vengono analizzati senza un focus sulla storia della loro produzione. Tuttavia non manca, spesso, in questi testi, un'attenzione ai soggetti coinvolti: un'indagine del brand, dei suoi valori fondamentali, del suo target e una conseguente analisi degli spostamenti nei negozi dei clienti empirici, per capire come essi possano essere avvicinati ai valori del brand e incoraggiati all'acquisto.

Il problema della comprensione della storia del luogo e dei soggetti coinvolti è invece assolutamente centrale ed evidente in quei luoghi che si presentano come strettamente connessi all'immagine di una società, alla costruzione della sua memoria o di una serie di riti e di contenuti condivisi alla base di un'identità comune (cfr. 4.3. e 5.3). È il caso dei musei, dei luoghi della memoria, degli spazi sacri e religiosi, di luoghi connessi all'esercizio delle funzioni di rappresentanza politica, culturale o sociale o dei resti di eventi e sistemi politici passati che difficilmente dialogano con il presente.

Un lavoro in questa direzione è sicuramente il recente testo di Patrizia Violi (2014b) che si è occupata di una categoria particolare di luoghi: i siti del trauma, ovvero quei musei o spazi espositivi di vario genere che sono connessi alla ricostruzione di eventi del passato che hanno avuto luogo proprio *li*, in quel punto dello spazio, in quell'edificio trasformato in memoriale della sua storia. Provando a riflettere sulla natura enunciativa di questo genere di luoghi, Violi afferma che anch'essi, come gli spazi in generale, possono essere studiati individuando un piano dell'enunciato e un piano dell'enunciazione.

Il discorso enunciato corrisponde al messaggio che museo vuole veicolare e nel caso dei nostri siti rimanda alla storia che viene raccontata, con i suoi attori, le sue sequenze temporali, le sue forme aspettuali, i valori messi in gioco. L'enunciazione rimanda invece alle scelte compiute da chi cura il museo, potremmo dire che consiste nell'allestimento o proposta di visione, quindi determina i modi in cui la storia enunciata viene presentata ai visitatori e in ultima istanza le modalità della vita stessa. Anche l'enunciazione, a suo modo, racconta una storia che può essere analizzata a sua volta con una forma narrativa; la storia raccontata a questo livello tuttavia non è quella del trauma messo in scena, ma quella della sua visione attraverso la visita (2014b: 116).

Aggiungeremmo che è anche quella del processo che porta una collettività alla costruzione di un luogo della memoria connesso a un certo evento percepito come traumatico o degno di memoria; pertanto, prendere in considerazione il livello dell'enunciazione significa comprendere come, tramite la visita, il luogo si propone come "strumento" di cambiamento e manipolazione sociale. D'altra parte, le analisi degli spazi del trauma vengono usate dall'autrice proprio per riflettere sul modo in cui essi incarnano e ci parlano, modificano e rendono espliciti i processi identitari e mnemonici della collettività e della cultura che li crea.

Tornando alle parole dell'autrice, il processo di visita di questi luoghi nel quale si interfacciano le due soggettività enunciazionali è visto, anche in questo caso, come un percorso il cui programma narrativo finale è quello della trasformazione modale del visitatore; fino ad ora, su questo aspetto abbiamo riscontrato un'unanimità totale tra gli autori considerati e questa visione è entrata a pieno nella metodologia della semiotica topologica. L'enunciazione allora, presa in carico da un enunciatore, "può essere vista come la storia del percorso del Visitatore-Enunciatario, delle sue trasformazioni e delle sue acquisizioni valoriali" (*ibidem*). Si tratterà pertanto, suggerisce l'autrice in linea con quanto già sosteneva Hammad, di considerare che i valori si articolano non solo a livello dell'enunciato, ma anche e soprattutto a livello dell'enunciazione: saranno proprio i valori dell'enunciato che ci indirizzeranno sulla possibilità

di intuire i meccanismi strategici in gioco, in una struttura ad incassamenti che Hammad (2003) collegava alla relazione subordinata di un programma narrativo d'uso e di un programma narrativo di base (quello appunto dell'enunciazione).

Accostare, come fanno gli autori considerati finora, la struttura valoriale e assiologica di un sistema spaziale alla struttura enunciativa, significa associare la figura dell'Enunciatore a quella del Destinante. Violi ammette che nella maggior parte dei casi le due figure coincidono, ma considera anche le molteplici possibilità della loro disgiunzione, portando come esempi alcuni casi di musei o luoghi della memoria nei quali la figura del Destinante, colui che instaura i valori in gioco o definisce l'interpretazione di una serie di eventi del passato, è presa in carico da un'istituzione o un soggetto collettivo che però delega a un enunciatore (artista, urbanista o architetto che sia) la progettazione dello spazio. Parleremo meglio del tema in 6.3., ma consideriamo l'importanza di mantenere tali divisioni presenti almeno a livello teorico.

Interessanti inoltre le riflessioni dell'autrice sulla figura contraltare del Destinatario-Enunciatore: quella del Visitatore-Enunciatario Modello. L'autrice è infatti in grado di problematizzare l'applicazione del concetto ai sistemi spaziali, sottolineando che nei sistemi spaziali si ha la necessità di "allargare" quel concetto prettamente "testuale" e cognitivo che è il Lettore Modello:

La nozione di Visitatore Modello non coincide completamente con quella di Lettore Modello. L'atto di lettura è qualcosa di completamente esterno al testo e del tutto irrilevante alla sua costituzione, mentre l'atto della visita si realizza all'interno del museo e rende il visitatore parte costitutiva dello stesso. In altri termini, mentre il Lettore Modello può rimanere una strategia astratta, separabile in modo netto dal lettore empirico, nel caso di un museo la strategia di uso chiama direttamente in causa l'utente reale, data la natura sincretica del suo piano dell'espressione che, lo abbiamo visto, è fatto *insieme* di "cose e persone".

Il visitatore da questo punto di vista non è solo una strategia che si realizza in un fuori testo teoricamente non pertinente, ma diviene parte stessa del museo, vera e propria sostanza espressiva al pari dello spazio di esposizione e delle opere messe in mostra. Non solo, ma il visitatore può in genere muoversi nello spazio espositivo in forma libera, senza necessariamente seguire il percorso previsto di visita. Da questo punto di vista, la potenziale non linearità iscritta nel modo in cui i visitatori costruiscono il loro percorso contrasta inevitabilmente con la linearità del testo scritto e del suo lettore (2014b: 123).

Soggetto cognitivo e soggetto pragmatico e percipiente, il Visitatore Modello si configura come una sostanza espressiva dello spazio, un ingranaggio mancante ma atteso dalla macchina spaziale. Tuttavia è un ingranaggio libero, che si può spostare in modo non-lineare, può non

terminare i processi disegnati per lui o sovvertirne l'ordine. Ecco allora che torniamo all'importanza dello studio delle modalità di lettura e uso dello spazio: se in generale i discorsi sociali richiedono di prendere in considerazione l'intero processo di produzione e circolazione di un pacchetto "testuale", come direbbe Verón, questo vale massimamente per i sistemi spaziali, che richiedono continue strategie di aggiustamento (Landowski 2005) da parte dei visitatori e che rendono il "corpo del visitatore" una delle sostanze del loro piano espressivo. Inoltre, continua Violi, riprendendo Zunzunegui (2003), se possiamo immaginare un soggetto Destinante-Enunciatore a monte del testo, dobbiamo quasi sempre presupporre che i Destinatari-Visitatori, di qualsiasi luogo, saranno molti, diversi, eterogenei.

Il Destinatario-Visitatore si frammenta quindi nell'eterogeneità dei "visitatori empirici", cosa che pone non pochi problemi all'analisi semiotica: in primo luogo, la ricezione è una pratica e come tale richiede degli strumenti specifici per essere studiata, per esempio quelli proposti da Fontanille (2008). Ma forse richiede anche l'innesto nella disciplina semiotica di una serie di metodologie di osservazione e di raccolta dei dati che possono essere prese dall'etnografia o dall'antropologia. Inoltre, si scontra con il problema della loro estrema "individualità", che non può essere affrontata "in sé" dalla semiotica. Non è infatti interesse o oggetto di una semiotica topologica lo studio delle differenze nella pratica di visita di un SoggettoX o di un SoggettoY perché si tratterebbe di ricorrere forse a criteri anagrafici, psicologici o psico-motori. Infatti, quando alcuni semiologi hanno provato ad analizzare i movimenti di fruizione di uno spazio, hanno sempre costruito una tipologia delle pratiche interpretative basata sulle ripetizioni di movimenti e azioni comuni, sulle invarianti che permettevano di creare una serie di classi di comportamenti simili nell'insieme complesso delle pratiche osservate, che permettessero poi di connettere ogni classe a un utente tipo. È questo il caso dell'analisi degli utenti della metropolitana di Floch (1990), eseguito anche da Eliseo Verón qualche anno dopo (in 2013), o dell'analisi delle modalità di visita di un'esposizione temporanea al Centre Pompidou eseguita da Verón (con M. Levasseur, 1984).

Concentrarsi sulla struttura enunciativa dei testi spaziali, vuol dire allora anche interessarsi delle letture, delle riletture, delle decodifiche aberranti o degli usi. Perché da queste pratiche interpretative il luogo può essere grandemente modificato nella sua capacità significativa o può essere addirittura trasformato in qualcosa di nuovo (ne parleremo meglio in 6.3). Incasellare lo spazio tra le dinamiche di produzione e "comparsa" del sistema spaziale, quelle di

interpretazione iscritta nel testo e quelle di visita e uso “effettivo” vuol dire allora, come suggeriva Verón, farne un’analisi sociosemiotica che si interessa anche al loro spessore culturale e temporale. A proposito, Violi scrive:

Sarebbe riduttivo pensare al rapporto fra pratiche e spazio limitandosi all’analisi delle modalità di uso di un dato luogo; altrettanto importanti per comprendere le relazioni significanti che organizzano il senso di luogo sono le azioni che portano alla selezione, alla costituzione e all’apertura di un sito. Si tratta quindi di rileggere come fenomeno semiotico la storia che ha prodotto quel determinato sito: perché è stato aperto quel sito e non un altro? Quando? Da chi? Per quale pubblico? Con quali intenzioni e scopi? Con quali effetti? (...) *Tutti questi elementi devono essere presi in carico ai fini dell’analisi perché sono costitutivi del significato che un sito viene a svolgere in relazione a una certa comunità e in un dato momento storico*; non si tratta di dati extratestuali irrilevanti, ma di componenti indispensabili per comprendere non solo la relazione tra spazio e evento, ma anche aspetti specifici della sua struttura narrativa, dai ruoli attanziali e tematici messi in gioco, ai programmi narrativi, alle differenti figure di destinazione, alla dimensione aspettuale.

Rileggere semioticamente i processi diacronici che portano alla costituzione di un luogo della memoria significa vedere come quei processi siano stati iscritti nel sistema delle relazioni significanti che un dato sito esibisce e siano quindi diventati componenti del suo senso; *questi processi non si collocano “a monte” dell’oggetto, ma fanno parte della sua significazione*. Si tratta di *ripensare al problema semiotico dell’immanenza di significato che, nel caso di un luogo, non può essere rintracciata solo nella sua configurazione morfologica, ma si costituisce a partire dall’insieme di pratiche di cui il luogo fisico rappresenta il punto di convergenza, pratiche che sono allo stesso tempo interpretative e produttive*. Così come non possono essere trascurate le modalità di fruizione e uso, sociale e individuale, dello spazio, allo stesso modo vanno prese in esame le pratiche e i processi produttivi e decisionali che hanno costruito l’oggetto in quella forma, perché attraverso di essi sarà possibile ricostruire l’assiologia, e di conseguenza anche l’ideologia, di quel dato sito (Violi, 2014b: 126- 127).

Siamo completamente d’accordo, ma aggiungiamo al discorso un piccolo elemento (in qualche modo implicito anche nel discorso di Violi che si trova inserito alla fine di un sottocapitolo dedicato all’enunciazione): fare quanto l’autrice suggerisce e auspica significa ripensare alla significazione spaziale a partire dalla sua struttura d’enunciazione. Ci sembra insomma che tutte queste dimensioni (la dimensione diacronica dei testi, il loro connettersi a un contesto inteso come “bacino enciclopedico” di provenienza, il loro inserirsi in dinamiche sociali che si possono leggere come dinamiche di costruzione identitaria di soggetti collettivi iscritti nel testo) possano legittimamente “entrare” nelle analisi dei sistemi spaziali, senza essere considerate extratestuali e non pertinenti. E l’ingresso di queste dimensioni avviene proprio tramite la porta che la teoria dell’enunciazione apre rappresenta nella teoria testualista e immanentista degli oggetti di analisi.

Una teoria dell'enunciazione che, anche se sposata alle dinamiche e alle esigenze dei testi spaziali, sembra adattarsi in modo confortevole a quel disegno generale del concetto di enunciazione che abbiamo provato a tracciare alla fine del precedente capitolo.

Procediamo ora nella nostra indagine mettendo in discussione e articolando meglio molte delle suggestioni raccolte in questo capitolo. Abbiamo deciso di distinguere tre grosse tematiche per avvicinarci, da tre punti diversi, al cuore dell'enunciazione. Abbiamo infatti visto che essa ha a che fare, a livello generale e per come poi si articola nelle varie semiotiche oggetto, con tre grandi campi di riflessioni. In primo luogo, spesso la teoria dell'enunciazione viene utilizzata per leggere e spiegare alcuni meccanismi interni agli enunciati, punto al quale dedicheremo il capitolo 4. Come nello studio del testo poetico Greimas cercava di capire come fosse possibile creare diversi regimi di distanza tra l'autore e il lettore arrivando a pensare ai meccanismi di *debrayage* e *embrayage*, così proveremo a capire quali sono quelle caratteristiche di un enunciato spaziale che sembrano "modificarsi" al cambiare delle strategie enunciative, in particolare rivolgendo anche il nostro sguardo alla creazione di effetti di vicinanza o distanza tra enunciatore ed enunciatario. Approfondiremo alcuni concetti teorici finora solo brevemente accennati e procederemo a un'analisi di un luogo della memoria che gioca con l'enunciatore proprio sull'asse della presenza e della distanza, tramite una specifica articolazione del proprio sistema spaziale.

Nel capitolo 5 invece ci occuperemo del concetto della prassi, in tutte le sue sfumature. Esso ci permetterà infatti di creare un piano di continuità tra diverse dimensioni della prassi: la prassi enunciativa, intesa come quello studio e quell'attenzione, presente in moltissimi autori, alla dimensione collettiva che la singola enunciazione "convoca", quella serie di regole, forme e contenuti che la limitano e nello stesso tempo fondano la sua possibilità di significanza. Nello stesso tempo, proveremo a capire come la prassi intesa come pratica in atto si possa mettere in relazione con i sistemi spaziali, che abbiamo visto profondamente intrecciati alle dinamiche e alle pratiche che portano alla loro creazione o che in essi si svolgono. Attraverso un'analisi dedicata ad un'operazione di "ri-enunciazione" di un complesso insieme di singoli luoghi cercheremo di trovare le risposte rimaste aperte su questi punti.

Infine, dedicheremo un capitolo al problema della soggettività, che abbiamo trattato profusamente finora. Cercheremo di capire come la figura del soggetto iscritto nel testo si complessifichi in un sistema spaziale, per una serie di ragioni sulle quali abbiamo riflettuto. Lo

faremo riutilizzando tutti gli esempi e le analisi proposte, e a volte anche rifacendoci ad analisi esemplificative di altri autori. Il percorso ci aiuterà a definire alcuni punti cruciali dell'enunciazione nello spazio. Senza rispondere a tutte le domande possibili, speriamo almeno che riusciremo a disegnare alcuni punti fermi che confermino l'importanza di occuparsi della dimensione enunciativa degli spazi.

4. L'ENUNCIATO SPAZIALE

Come abbiamo visto, l'enunciazione è molto spesso usata e sviluppata per analizzare e rendere ragione di alcune conformazioni o effetti dei testi ai quali si applica. Come scrive anche Paolucci (2017), in alcuni casi essa è nata in seno a una teoria dell'enunciato, cosa che ha poi portato, come abbiamo visto, alla generalizzazione di alcune caratteristiche rinvenute in tali meccanismi peculiari di enunciazione.

In questo capitolo, pertanto, proveremo a chiederci quali sono le caratteristiche di un enunciato spaziale di cui una teoria dell'enunciazione degli spazi deve tenere conto. Grazie soprattutto ai suggerimenti presi da una serie di teorie affrontate (Fontanille, 2008 – Verón, 2013 – Violi 2001), non ci limiteremo solo a considerare l'organizzazione “morfologico-espressiva” di un luogo, ma anche le pratiche che lo producono e che esso rende possibili, le dinamiche interattive e o ruoli dialogici assegnati alle istanze dell'enunciazione, le operazioni cognitive, i movimenti somatici o i meccanismi inferenziali che richiede che vengano attivati, la posizioni di soggetto in esso disegnate, quello che lo attraverserà e quello che lo ha prodotto. È chiaro che la divisione proposta in questi capitoli tra enunciato, prassi e soggettività è solo indicativa di un percorso logico e teorico che proviamo ad organizzare per punti, ma non rispecchia in nessun modo una differenza di “fatto” tra questi livelli nei sistemi spaziali. Procediamo dunque con la nostra riflessione chiedendoci cosa caratterizza quell'enunciato particolare che abbiamo chiamato sistema spaziale o luogo.

4.1 COSA CARATTERIZZA UN ENUNCIATO SPAZIALE?

Mentre cercavamo di definire il nucleo teorico di una teoria dell'enunciazione unificata, dopo la lettura di una serie di testi (cfr. 2.7), consideravamo un interessante saggio di Violi (2001) sulla relazione tra differenti supporti o meccanismi interattivi e differenti tipi di testualità. In quel testo, trovavamo il senso del nostro percorso, la ragione insomma dell'utilità della problematizzazione del concetto d'enunciazione nelle diverse semiotiche oggetto, perché diventava chiaro che ci fosse una relazione di interdipendenza tra diverse forme della testualità e diversi meccanismi enunciativi. Infatti, ricordiamolo, Violi proponeva di superare la tradizionale opposizione tra oralità e scrittura facendo vedere come esistano una serie di testi ibridi tra la conversazione faccia e faccia e il libro scritto, che rendono evidente che l'aspetto orale o grafico del significante è solo una delle dimensioni pertinenti per comprendere il funzionamento di un sistema semiotico. L'autrice proponeva quindi di analizzare le forme della testualità prendendo in considerazione tre parametri: la condivisione delle istanze enuncianti di uno stesso spazio-tempo e di una stessa enciclopedia (che chiamava configurazione comunicativa), l'aspetto negoziale del significato (dovuto alla presenza o meno della possibilità del dialogo tra le figure dell'enunciazione) e l'articolazione sensoriale dell'enunciazione (che riassumeva nel termine "mezzo", intendendo con esso la sostanza e l'organizzazione del piano dell'espressione che può in alcuni casi diventare estremamente importante). Avevamo quindi visto che Violi poneva questi problemi strettamente in relazione con la tematica dell'enunciazione, perché ammetteva che alcuni tipi di "testualità" implicano una multimodalità dell'enunciazione che richiede di comprendere come si articolino tali parametri rispetto alle modalità canoniche di oralità o scrittura.

Sempre su questo filone di domande e ricerche, nel 2006 l'autrice pubblica il testo *Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità* cercando di stimolare una rivisitazione della teoria dell'enunciazione in relazione alle comunicazioni orali, che non prenda più pertanto solo in carico il livello linguistico dell'oralità e che suggerisca un'alternativa al modello dell'enunciazione simulacrale basata sul primato teorico del *debrayage* sull'*embrayage*. Il testo ci sembra quindi andare nella direzione auspicata nel saggio del 2001: il fenomeno dell'oralità viene analizzato in una serie di caratteristiche strutturali significanti, che complessificano il modo di vedere il piano dell'espressione, la situazione di

interazione delle figure dell'enunciazione e il conseguente "enunciato" prodotto. Rispetto al piano dell'enunciazione, per esempio, l'autrice sottolinea che esso non è solo formato da suoni connessi ai relativi significati secondo una *langue*, ma che ne fanno parte anche una serie di variabili connesse al corpo enunciante: voce, mimica facciale, gesti, intonazione, ecc. La semiotica dell'oralità viene quindi presa in considerazione perché i suoi oggetti sono altamente sincretici e il senso globale è negoziato in modo interattivo dai soggetti coinvolti. Questo porta l'autrice a concentrarsi su tre grandi temi: il ruolo della corporeità nella costituzione del discorso e come parte fondamentale del piano dell'espressione del discorso stesso, il problema dell'individualità di ogni enunciato e il ruolo dell'intersoggettività nella definizione del senso del discorso.

Le sue riflessioni sul primo di questi punti portano ad ampliare l'io semiotico, che non è più possibile pensare solo come io linguistico visto che è anche e soprattutto un corpo, convocato nell'enunciazione in atto della pratica orale sia nelle sue caratteristiche individuali che nella sua definizione sociale e culturale⁹⁷. Ovviamente tale dimensione è correlata alla presa in carico di tutti gli aspetti sincretici del piano dell'espressione, quindi a quella dimensione che nel saggio del 2001 era definita l'articolazione sensoriale di un atto di enunciazione.

In secondo luogo, l'autrice si preoccupa di come poter rendere l'individualità di ogni singolo atto enunciativo. Sostiene che essa può essere vista come non riproducibilità del discorso o testo e come non prevedibilità della sua articolazione; entrambe le dimensioni rimandano all'assenza di un codice precostituito di correlazione tra tipo espressivo e contenuto e quindi al concetto di *ratio difficilis*. Eppure, l'enunciato orale è composto anche di una parte linguistica, che invece segue una *ratio facilis*, per cui Violi è portata a concludere che ogni enunciazione orale implica un equilibrio tra le due dinamiche, nel quale comunque prevale l'unicità dell'interazione enunciativa e dei suoi risultati. Collegandosi così al problema dell'intersoggettività, Violi sottolinea l'importanza di vedere l'enunciazione non solo come l'insieme delle operazioni di

⁹⁷ "L'enunciazione a questo punto non riguarda più solo la costituzione di un io linguistico proiettato nell'enunciato, ma investe ben altrimenti la totalità del corpo enunciante che si fa direttamente carico dell'enunciazione passionale, in maniera indipendente ed anche eccedente rispetto ad una pura intenzionalità logico-discorsiva. Cominciamo così a intuire la configurazione di un io semiotico più esteso e più 'spesso': non più operatore logico di una trasformazione di livelli, ma nemmeno riducibile a pura figura discorsiva, l'io semiotico dovrà certamente essere, come minimo, anche un io corporeo. L'enunciazione vocalizzata dell'io semiotico passa in primo luogo attraverso la voce, che ne costituisce la marca specifica e il punto di referenza e di individualizzazione" (Violi, 2006: 7).

produzione, ma anche di quelle di interpretazione, importanza che si rende evidente almeno nei sistemi orali dove enunciatore ed enunciatario si scambiano in continuazione i ruoli dialogici.

Nel caso del discorso in atto dell'oralità, il testo non è un dato, a cui poi si aggiunge una pratica interpretativa, ma un insieme dove i due movimenti contribuiscono in ugual misura a costruire il senso; l'enunciazione acquisisce qui una doppia valenza, sia come pratica produttiva che come pratica di donazione di senso. In secondo luogo si dovrà anche ripensare il ruolo e la definizione dell'intenzionalità nella semiotica orale. Tradizionalmente l'analisi della conversazione ha soprattutto preso in considerazione l'intenzionalità del parlante, intesa in senso psicologico e cognitivo; è questo il presupposto di tutte quelle teorie (...) che pensano al senso come computo inferenziale per una ricostruzione delle intenzioni, garanzia della semanticità e coerenza testuale (Violi, 2006: 15).

Abbiamo velocemente riportato le riflessioni di questo saggio sull'oralità perché esso rappresenta un tentativo di strutturazione di una serie di strumenti di analisi dei fenomeni orali a partire dalla peculiarità dei loro enunciati e della loro relazione con la struttura enunciativa. Esso ci sembra quindi un tentativo di seguire le idee tracciate nel saggio del 2001, che tra l'altro giunge a conclusioni che si possono ritenere interessanti anche per la semiotica degli spazi. Anche lo spazio, infatti, come l'oralità, si caratterizza per un piano dell'espressione sincretico che convoca e iscrive nel testo, come abbiamo detto in precedenza, un soggetto non solamente linguistico, ma prima di tutto corporeo e intersoggettivamente definito. Altri spunti invece ci serviranno per paragonare l'enunciato spaziale con i parametri indicati e con le caratteristiche evidenziate.

Riprendiamo quindi i tre parametri di analisi delle diverse forme della testualità proposti da Violi (2001): configurazione comunicativa, articolazione sensoriale e aspetto negoziale del significato. Proviamo a metterli in relazione con i testi spaziali.

Per quanto riguarda l'*articolazione sensoriale degli enunciati*, abbiamo visto nel nostro percorso del secondo capitolo che diversi autori hanno provato a "reinserire" il problema della materialità e della sostanza del piano dell'espressione in una disciplina prettamente formalista. Vedevamo quindi in Fontanille (2008, cfr. 2.5) il tentativo di costruire un percorso generativo dell'espressione nel quale per la prima volta assumesse una certa importanza, seppur nelle sue contraddizioni, il livello dell'oggetto-supporto di un testo iscritto o di una pratica. Trovavamo invece in Verón (2013, cfr. 2.4) una teoria quasi antropologica dei fenomeni mediatici che cercava la relazione tra conformazione materiale dei testi, pratiche di produzione e fruizione degli stessi e precisi processi cognitivi. Leggevamo infine nella teoria dei modi di produzione

segnica di Eco (1975, cfr. 2.3.1) il tentativo di differenziare i costrutti semiotici e le operazioni di interpretazione successive a partire dal lavoro di manipolazione fisica del continuum espressivo. Consideravamo infine con Violi (2001, 2006) che una differente materialità del piano espressivo è spesso correlata a differenti modalità interattive tra soggetti dell'enunciazione e forme testuali. D'altronde, ricordiamolo, la stessa teoria del *debrayage* di Greimas serviva per rendere conto, in un testo narrativo o poetico, dei diversi effetti di presenza e di contatto tra enunciatore ed enunciatario.

Per quanto riguarda l'enunciato spaziale nello specifico, abbiamo visto nell'introduzione (cfr. 1.2) e in 3.1, che esso si definisce *sincretico*: all'eterogeneità del piano dell'espressione, che è presente in tutti i sistemi spaziali, si oppone l'omogeneità di un piano del contenuto. Il concetto migliore per rendere tale relazione è quello di *coerenza*: il contenuto di uno spazio è quella logica che è in grado di rendere conto della compresenza delle "cose" che lo compongono e delle pratiche che in esso si svolgono. Si è così affermato che per l'analisi e l'interpretazione dei sistemi spaziali serve un'ipotesi su tale livello di contenuto. Noi sosteniamo che questa ipotesi si possa formulare solo se, in qualche misura, si conoscono le dinamiche enunciative che hanno portato alla creazione dello spazio in questione, intendendo con questo non solo i processi storici o le operazioni di istituzione di una "*ratio*", ma anche le soggettività da esso implicate; cerchiamo di capire perché.

Riconsideriamo ora quella caratteristica degli enunciati orali che Violi chiama "individualità": essa si darebbe come combinatoria della non riproducibilità di un discorso o testo e come non prevedibilità della sua articolazione, sarebbe quindi una conseguenza della *ratio difficilis* che regola la relazione tra i piani del costrutto semiotico; ma possiamo dire lo stesso per gli enunciati spaziali? Se riflettiamo sulla relazione tra espressione e contenuto in alcuni tipi di luoghi, essa ci potrebbe sembrare quasi "banale", quindi quanto meno prevedibile se non addirittura riproducibile in altro luogo. Effettivamente questa relazione in molti luoghi è altamente regolata da una serie di codici e strutture sociali, connessione che come abbiamo visto ha affascinato gli studiosi di scienze sociali nell'ultimo secolo (cfr. 1.1); potremmo quindi pensare che un luogo è regolato da una *ratio facilis*. Eppure ogni spazio possiede sempre, almeno in una certa misura, una serie di caratteristiche del tutto peculiari, dettate quanto meno dall'occupare un preciso posto nel mondo, dall'inserirsi in un determinato contesto o dall'adattarsi a una certa morfologia, quando invece queste caratteristiche non hanno a che fare con la peculiarità del "discorso" o

della narrazione che è in grado di portare avanti, come nel caso di specifici luoghi di rappresentanza o luoghi della memoria connessi a un'identità politica o a un evento storico. Per spiegare queste caratteristiche, dobbiamo ricorrere alla *ratio difficilis* tanto che *l'enunciato spaziale viene a configurarsi come un tipo di enunciato retto da una ratio che è sempre un equilibrio di facilis e difficilis*.

Come dicevamo, se il “taglio” del sincretico e complesso piano dell'espressione di un sistema spaziale si fa a partire da un'ipotesi sul contenuto, tale ipotesi sarà da immaginare come una *ratio* da rintracciare, immancabilmente e strettamente dipendente dalle dinamiche enunciative del testo. La relazione tra *ratio* e atto di enunciazione diventa fondamentale in quelle semiotiche oggetto, come lo spazio, dove ogni enunciato si presenta sempre come una combinazione unica e “flessibile” tra regole, prescrizioni sociali, richieste della committenza e elementi nuovi, innovativi e unici. Torneremo sul questione della relazione tra *rationes* e livello enunciativo negli spazi nel capitolo 5, in particolare in 5.1.

Riprendiamo quindi quanto detto: l'analisi e l'interpretazione di uno spazio, quanto meno quella “fedele”, necessita di *un'ipotesi sul contenuto di quel luogo come punto di partenza per poter ridurre la complessità del piano spaziale. Tale ipotesi richiede di iniziare a ricostruire l'atto enunciativo a monte del testo non solo come presupposto logico, ma soprattutto come operazione di costituzione di una ratio che è sempre almeno in qualche misura difficilis e che connette un piano dell'espressione sincretico a un piano del contenuto omogeneo, a partire da una griglia di soggettività e di funzioni sociali enciclopedicamente definite*.

Queste osservazioni ci ricordano i discorsi fatti sulla focalizzazione come prospettiva da cui prendere in carico spazi molto complessi: come abbiamo visto in 3.1, Greimas suggeriva di guardare alla città assumendo o il punto di vista di un cittadino o quello di un nomade. Questo significava studiare la città per come viene “enunciata” dalle pratiche o dai discorsi di uno o dell'altro soggetto collettivo, partendo dal presupposto che uno spazio così complesso non assume mai di per sé un'unica logica di coerenza interna ma anzi che questa si costruisce sempre a partire da un programma narrativo preciso, di un singolo o di un gruppo. Anche se a causa di questo aspetto abbiamo già dichiarato (cfr. 1.3.) che non ci occuperemo dei problemi enunciativi riferiti alle città, tuttavia l'osservazione di Greimas mette in luce una caratteristica degli spazi: essi si prestano in generale, come sosteneva Marrone, ad essere ri-scritti, ri-enunciati, ri-organizzati da nuove pratiche.

Arriviamo così a un'altra peculiarità dei sistemi spaziali, quella di essere aperti, o quanto meno più portati di altri tipi di testualità, alle riscritture o a vere e proprie ri-enunciazioni, caratteristica che non può essere accidentale ma che deve in qualche modo dipendere da conformazioni strutturali dell'enunciato spaziale. Pensiamo che quest'ultime rimettano in particolare al ruolo "attivo" dell'enunciatario del sistema spaziale, al quale spetta di riattivare sempre e nuovamente il sistema spaziale predisposto dall'enunciatore. Se questo è vero per ogni testo, lo è ancora di più per i luoghi, nei quali, come abbiamo detto con Violi (2014b), il corpo dell'enunciatario e le sue azioni divengono parte del piano dell'espressione. Questo sottolinea, a nostro parere, l'importanza di considerare non solo il polo della produzione di un testo, ma anche il polo interpretativo dentro la struttura enunciativa, perché è l'enunciatario che "realizza" un testo altrimenti soltanto "attualizzato" dall'enunciatore, avendo così la possibilità di sovvertirlo e modificarlo.

Rienunciare uno spazio vuol dire infatti costruire una nuova funzione semiotica, una nuova logica di coerenza a partire da una serie di caratteristiche espressive dello spazio che vengono lasciate immutate (se non fosse così non parleremmo di ri-enunciazione ma semplicemente di nuova enunciazione, con un piano dell'espressione creato *ex novo*). Come diceva Violi (2014b: 98), un museo di un campo di concentramento, ovvero un museo che lascia quasi intatto il campo perché testimoni la sua stessa esistenza, pur non apportando nessuna modifica al luogo, implica comunque l'istituzione di una nuova "funzione segnica", di un nuovo testo spaziale in cui espressione e contenuto non sono più gli stessi. Quando quindi un gruppo di soggetti, un'istituzione o un individuo modifica le funzioni e il significato di un luogo, che mantiene almeno alcune delle sue precedenti caratteristiche, possiamo parlare di ri-enunciazione. I confini di tale concetto tuttavia sono sfumati e problematici: quando si può parlare, per esempio, di semplice uso di un luogo (magari non iscritto o previsto ma comunque non incoerente con il sistema spaziale) e quando di rienunciazione? Serve una esplicita "affermazione" di tale cambio (come può essere quella del cambio radicale tra campo di concentramento e museo, socialmente e istituzionalmente riconosciuto) o possiamo parlare di rienunciazioni anche per pratiche "dal basso" che magari coesistono in un unico spazio? Parleremo meglio di rienunciazioni nel capitolo 5, ma intanto vogliamo sottolineare questa peculiarità dell'enunciato spaziale.

Pertanto, quello che abbiamo definito nei capitoli precedenti come un cortocircuito tra produzione e interpretazione (che approfondiremo anche in questo capitolo, cfr. 4.2.4.)

all'interno del macro meccanismo enunciativo (per cui l'enunciatore deve iscrivere un'immagine di sé stesso nel testo che serva all'interprete e l'interprete, tramite quell'immagine, deve ricostruire e riconoscere il processo di produzione del testo per interpretarlo) diventa ancora più importante in enunciati come quelli spaziali che possono essere facilmente riscritti e che, nello stesso tempo, sono retti da *ratio difficilis*, seppur mitigata almeno in qualche misura dalla *facilis*. Tale cortocircuito assume ancora più importanza se consideriamo il secondo dei parametri proposti da Violi (2001): la configurazione comunicativa. Ricordiamo che tale parametro considerava: (i) la posizione nello spazio delle due figure in interazione, (ii) la relazione tra il tempo di produzione e quello di interpretazione, (iii) la condivisione di una porzione di enciclopedia. Proviamo a capire come declinare queste caratteristiche nella dimensione spaziale.

In primo luogo, abbiamo già detto dell'importanza della condivisione di un'unica porzione enciclopedica tra enunciatore ed enunciatario. Ma abbiamo anche visto, con Eco (1979), che il testo può fornire al proprio Lettore Modello o gli elementi necessari per essere compreso costruendo in parte la sua competenza. Sicuramente questo avviene in molti luoghi, che tramite pannelli, indicazioni, informazioni storiche, mappe e percorsi guidati conducono il visitatore nello spazio, spesso prevedendo, come avviene in alcuni musei o all'IKEA, diverse figure di Visitatore Modello, con diversi livelli di competenza (vedremo meglio in 6.2). Tuttavia, a questo livello più superficiale della questione si aggiunge una dimensione culturale dell'enciclopedia, come vedremo in 5.1., che ci consegna una sorta di "tipologia" di luoghi diversi, connessi alle pratiche sulle quali si basa la società a cui apparteniamo e che ci consentono di interpretare almeno in parte molti sistemi spaziali.

In secondo luogo, esiste quasi sempre una qualche distanza temporale, più o meno lunga, tra produzione del luogo e sua fruizione, probabilmente a causa di due aspetti: il tempo che richiede il lavoro di manipolazione della sostanza espressiva spaziale; la durevolezza materiale dello stesso, che in alcuni casi attraversa i secoli. Una caratteristica della "materia" spaziale è infatti quella di recare una certa stratificazione di enunciati e di costrutti, che resistono nel tempo tanto da essere trasformati in "tracce" di qualcosa di passato (approfondiremo la questione in questo capitolo). Nello stesso tempo, l'esperienza di visita di uno spazio tende a modellare una porzione del tempo del visitatore: si dà secondo un certo ritmo, una certa qualità aspettuale, richiede un certo tempo di percorrenza minimo. In un saggio del 1985, Eco provava a riflettere sulla diversa temporalità che diversi "costrutti semiotici" implicano, dovuta sia alla disposizione sintagmatica

di alcune loro parti sia ai tempi di attraversamento o di circumanvigazione che richiedono⁹⁸. Riassumendo, le due istanze dell'enunciazione non condividono uno stesso tempo "storico", un unico "ora", ma il testo spaziale è in grado di "modulare" l'esperienza del tempo del visitatore in ogni momento di fruizione.

Da questo sfasamento temporale consegue la negazione del dialogo tra le istanze enuncianti, terzo dei parametri che Violi proponeva nel saggio. Con il passare del tempo, inoltre, la possibilità stessa di interpretazione e di "contatto" tra enunciatore ed enunciatario rischia di diminuire: l'enunciatario iscritto nel testo potrebbe prevedere un'enciclopedia e una serie di competenze che, con il passare degli anni, potrebbero non appartenere più ai soggetti che lo visitano o potrebbe non rispondere più alle esigenze di una comunità. Ce ne occuperemo soprattutto nel capitolo 6.2, perché questo sfasamento a nostro parere sottolinea l'importanza di riflettere sulla relazione e sulla diversità dei soggetti enunciazionali iscritti nel testo e dei soggetti sociali che lo vivono, proprio a causa della relativa "longevità" dei testi spaziali che sembrano in molti casi resistere al consumo del tempo (ma ovviamente questo discorso può valere anche per opere letterarie o artistiche salvate dal flusso del tempo; per esempio, chi ripubblica la Divina Commedia oggi ha la necessità di comprendere quali sono quelle porzioni del contenuto del testo legate alla competenza enciclopedica del Lettore Modello per fornirle al lettore odierno, al soggetto sociale che di esso fruisce, sotto forma di note e commenti all'opera; qualcosa di simile avviene o dovrebbe avvenire con gli spazi).

Come si ricorderà, Verón (1987) definiva circolazione questo "sfasamento" temporale tra produzione e ricezione e riteneva che questa fosse una dimensione essenziale per lo studio dei discorsi sociali. Ma questa dimensione può diventare particolarmente rilevante soprattutto per gli spazi, perché l'esistenza di una discrepanza tra il Lettore Modello di un luogo e il soggetto sociale che ne fruisce può essere la causa di distruzioni, abbandoni, rinunciamenti, di vere e proprie battaglie d'identità nelle società coinvolte (Mazzucchelli 2010, van Der Laarse, Mazzucchelli, Reijnen 2014). Ricordiamo inoltre che lo stesso Greimas, nel saggio del 1976, sottolineava l'importanza della stratificazione storica, visto che una stessa cultura in due fasi diverse della sua storia può possedere "grammatiche" diverse (1976: 132, cfr 3.1.). Se studiamo i

⁹⁸ "Ci sono forme artistiche in cui l'opera si presenta temporalmente e spazialmente immobile ma, indipendentemente dal suo contenuto, richiede un *tempo di circumanvigazione* (...). La statua e la costruzione architettonica impongono un tempo minimo fisso al loro consumatore", dove per tempo minimo si intende quello nel quale l'opera "si può osservare e 'capire' in modo soddisfacente" (Eco, 1985a: 118).

sistemi spaziali, che possono spesso attraversare i secoli, dobbiamo allora essere in grado di prendere in carico questa distanza, integrando una dimensione storica alle nostre riflessioni.

Infine, arriviamo a considerare la questione della condivisione di un unico “spazio”, ultimo dei criteri di definizione della configurazione comunicativa di un sistema semiotico. In questo caso, il termine “spazio” non si riferisce a uno spazio come testo o sistema spaziale ma alla dimensione topo-deittica della spazialità; si tratta insomma della compresenza dei soggetti dell’enunciazione in un unico punto della superficie spaziale. È il problema del “qui” deittico delle coordinate dell’enunciazione benvenistiana: qui è dove “io” parla. Negli spazi, enunciatore ed enunciatario condividono sia la dimensione deittica del “qui” che la dimensione “discorsiva” del piano dell’espressione spaziale. Non solo stanno nello stesso posto del mondo ma anche nello stesso sistema discorsivo, dove sono convocati anche come corpi. Se il contatto con l’enunciatore e la sua “presenza” nel testo sono solitamente narcotizzate, tuttavia questa “immersione” dei corpi in uno stesso spazio in due tempi diversi ci pare una caratteristica fondamentale dei sistemi spaziali. *La scena comunicativa degli spazi si caratterizza allora per una distanza temporale tra le figure in interazione, che tuttavia condividono un “qui”. Non sempre tale “condivisione” spaziale tra enunciatore ed enunciatario è sottolineata dai testi, in molti casi è infatti narcotizzata. Eppure questa dimensione immersiva sembra avere priorità rispetto alla sua negazione, perché in ogni testo è sempre possibile riattivarla e perché tale presenza o assenza si manifesta in una gradazione delicata di soluzioni.*

Nei testi in cui essa viene “riattivata” infatti si produce un *effetto indicale*, ovvero un senso di contatto e contiguità fisica, tramite il quale ci sembra che ciò che è presente è in grado di parlare di qualcosa di passato, che non è altro che la figura dell’enunciatore e le operazioni di messa in forma dello spazio. Approfondiremo proprio questa caratteristica strutturale dei sistemi spaziali nelle pagine seguenti perché ci sembra che la spazialità si *caratterizzi* proprio per la sua capacità di stratificare tracce e resti di enunciazioni passate, oggetti di cui la semiotica topologica si interessa da anni perché sembrano attivare modalità conoscitivi e processi inferenziali peculiari. Attraverso una sorta di contatto tra interprete e traccia, gli spazi sono infatti in grado di costruire un forte per effetto di realtà, come vedremo, intorno agli eventi e alle cose di cui ci parlano.

Le riflessioni e le analisi proposte di seguito ci aiuteranno allora a mettere a fuoco molte delle caratteristiche degli enunciati spaziali qui descritte: l’esperienza di condivisione di uno spazio tra enunciatore ed enunciatario, quando attivata, conduce allo sviluppo di una serie di inferenze

indicali. Tali inferenze vengono discorsivamente costruite anche sulla base della peculiare materialità del piano dell'espressione, particolarmente durevole nel tempo, per cui la distanza tra due temporalità sembra potersi colmare nell'esperienza corporea e percettiva del contatto tra spazio e corpo del visitatore. Il dialogo tra enunciatore ed enunciatario è negato, eppure esistono modi di costruire effetti di "dialogicità" in un sistema spaziale, come vedremo, chiamando alla cooperazione l'enunciatario, che può in alcuni casi essere indotto a diventare quantomeno un co-enunciatore. Questi effetti di senso saranno quindi messi in relazione con alcune peculiari strategie enunciative, per cui potremo scongiurare un approccio "ontologista" alla questione degli indici e delle tracce spaziali vedendoli proprio come effetti discorsivi di determinate strategie enunciative. Il concetto di enunciazione si rivelerà quindi utile per tenere insieme una congerie di elementi che altrimenti farebbero difficilmente sistema: la relazione temporale tra enunciatore ed enunciatario, la loro interazione tramite la dimensione deittica e materica, la costruzione di diversi regimi di distanza e di dialogo, la costruzione di effetti di indicialità grazie alla creazione di una serie variegata di tracce spaziali.

4.2 LA MARCA, L'INDICE, LA TRACCIA

Nel tentativo di far dialogare la teoria dell'enunciazione e la semiotica topologica non possiamo non considerare una strana coincidenza: la ripetizione in entrambe i contesti della parola "indice" o di alcuni suoi sinonimi quali traccia o marca. Da una parte, tali parole compaiono, come abbiamo visto nel capitolo 2, in diverse teorie dell'enunciazione. Dall'altra, sono molto spesso riutilizzate dalla semiotica spaziale per riferirsi a quel patrimonio di segni, costruzioni, resti con il quale ci troviamo costantemente ad avere a che fare e che riutilizziamo in modi e con fini diversi. Come dicevamo in 4.1, questa ci sembra una delle costanti morfologiche dello spazio: la sua capacità di comporsi di porzioni che hanno diverse storie e diverse provenienze, di recare e di esporre insieme oggetti e edifici di diverse temporalità, di essere il principale campo di studio

del passato grazie a discipline quali l'archeologia, la geologia, la paleontologia che fanno del paradigma indiziario della conoscenza (Ginzburg, 1983) e dell'interpretazione della superficie che ci circonda il libro sul quale leggere la storia della Terra e dell'uomo.

Per approfondire quindi la relazione tra tracce spaziali e tracce dell'enunciazione, tra l'indice di Benveniste e l'indice come segno spaziale, ci muoveremo in questo sottocapitolo nel seguente modo: prima recuperando velocemente alcune accezioni del concetto di enunciazione che chiamano in causa “indici” e “marche” (cfr. 4.2.1), poi passando alle pagine del padre del concetto di indice, Charles Sanders Peirce (cfr. 4.2.2), e infine riprendendo il dibattito sulla traccia nella semiotica topologica (4.2.3). Per concludere, proveremo a cercare i punti di contatto e di scontro tra questi diversi campi (4.2.4) e di elaborare una serie di domande con le quali proseguire la nostra riflessione. Affronteremo quindi la fondamentale relazione tra studi sulla memoria e studi sullo spazio (4.3), prima di passare all'analisi di un museo della memoria argentino (4.4), oggetto di studio scelto perché particolarmente utile proprio alla riflessione sul concetto di traccia: si tratterà infatti di analizzare un ex centro di detenzione utilizzato dalla polizia argentina negli anni della dittatura militare scatenatasi dal 1976 al 1983 e oggi convertito in un museo-archivio. Nel luogo sono infatti “esposte” molte e diverse tracce con lo scopo sia di creare un forte effetto di contatto con tale storia, sia di validare e rendere “reale” la narrazione collettiva su quei fatti.

La riflessione sulla traccia ci aiuterà a compiere un passaggio fondamentale per la teoria dell'enunciazione nello spazio: renderci conto che è a partire da un atto di presa di parola e di disposizione della materia espressiva in un luogo che possiamo innescare effetti indicali e costruire un certo tipo di conoscenza e di relazione con il passato.

4.2.1 Indici ed enunciazione: uno strano rapporto

Riprendiamo ora velocemente le teorie dell'enunciazione elencate nel capitolo 2 che chiamano in causa e pongono al cuore della questione indici e marche.

Consideriamo in primo luogo la teoria di Benveniste (cfr. 2.1) nella quale alcune forme vuote predisposte dalle lingue (le parole deittiche, i tempi verbali e gli avverbi di spazio) servono

all'enunciatore come “indici”⁹⁹ per articolare tempi, spazi e soggetti all'interno dell'enunciato mettendoli in relazione con tempi, spazi e soggetti dell'enunciazione. Infatti, in questo contesto, la possibilità del locutore di riferirsi al mondo che lo circonda dipende dal suo posizionarsi come centro di riferimento dell'enunciato, proprio grazie all'uso di tali strumenti dell'apparato formale dell'enunciazione orale. Anche se il concetto utilizzato dal linguista è diverso da quello peirciano, possiede alcuni punti di contatto con esso, come vedremo¹⁰⁰.

In secondo luogo, Greimas fa spesso ricorso al concetto di traccia o marca come componente di un enunciato che permetterebbe di tornare, anche se solo parzialmente, al momento dell'enunciazione. Se, come abbiamo detto, l'atto fondativo di ogni testo è una proiezione per *debrayage* dell'io-qui-ora della situazione di enunciazione in un altro tempo, un altro spazio e un altro soggetto installati nel testo, il ritorno integrale all'enunciazione è impossibile e tutto ciò che ne resta sono tracce o marche da ricercare. Come vedevamo, l'enunciazione è in tale impostazione teorica “l'istanza linguistica, logicamente presupposta dall'esistenza stessa dell'enunciato, che ne porta le tracce o marche” (Greimas-Courtés 1979: 104).

Inoltre, seppure partendo da un'impostazione teorica del tutto diversa, abbiamo visto che anche Eliseo Verón (2.4) fa ricorso al concetto di impronta o marca dell'enunciazione. Nel momento della ricezione, sostiene, si ha la necessità di cercare nel discorso le marche del sistema di produzione in modo da ricostruire la grammatica, la logica, l'ideologia sulla base del quale il discorso è stato creato e senza la quale è impossibile comprenderlo.

Infine, anche nella più generica accezione di “enunciazione” come sfumato sinonimo di «produzione», accezione effettivamente piuttosto diffusa e che la riconosce principalmente come attività che logicamente presupponiamo e con la quale entriamo in contatto tramite l'esistenza stessa di un prodotto, ci si rifà a una sorta di relazione indicale per mettere in contatto il prodotto con la propria attività di produzione. Per fare solo un esempio di questa accezione, riprendiamo

⁹⁹ Solo qualche esempio dell'uso del termine in Benveniste quando per esempio afferma che vuole studiare “la lingua come attività manifestata in situazioni di discorso caratterizzate come tali da propri *indici*” (1966: 308); oppure quando proverà ad analizzare l'apparato formale dell'enunciazione, all'interno del quale un ruolo preminente è svolto dal locutore che “s'appropria dell'apparato formale della lingua ed enuncia la sua posizione di locutore da una parte attraverso *indici* specifici e, dall'altra, per mezzo di procedimenti accessori” (1970, in 2009: 99).

¹⁰⁰ Non sappiamo se Benveniste avesse letto le pagine di Pierce riguardanti l'indice. È però certo quantomeno che conoscesse il filosofo: in primis, Fumagalli (2004: 32) sostiene che ne conobbe le teorie leggendo gli scritti di Morris; in secondo luogo, Benveniste stesso lo menziona nel saggio *Sémiologie de la langue* del 1969 (in Benveniste, 1974), nel quale si interroga sulla collocazione della linguistica all'interno di una scienza dei segni dalla doppia fondazione, peirciana e saussuriana.

alcune parole di Eco nel saggio *Corna, zoccoli e scarpe* (1983), nel quale egli si occupa proprio di indici. Scrive:

Avendo scoperto quelle tracce (le orme degli zoccoli di un cavallo, *ndr*) in quel bosco e in quel preciso momento, può considerarle un'occorrenza concreta dell'*enunciazione indicale* «un cavallo è stato qui» (*ivi*: 251, corsivo mio).

Eco, ovviamente, non sostiene che il cavallo si enuncia tramite le orme nel suolo, ma si riferisce all'attività produttrice di quei segni, in modo impersonale, come un'attività d'enunciazione che crea indici. Arriviamo così a un altro punto interessante, di cui ci occuperemo (cfr. 4.2.4), ovvero all'opportunità di mantenere una tale concezione del termine di enunciazione, nella quale è difficile trovare il discrimine tra attività di enunciazione e di produzione. In sostanza, o esiste una differenza tra il concetto di enunciazione e quello di produzione, e allora bisogna capire quale sia, oppure i due termini diventano sinonimi.

In conclusione, in tutte le accezioni di “enunciazione” riportate compare il concetto di indice, traccia o marca e tutte per chiamare in causa l'atto d'enunciazione fanno riferimento a un meccanismo logico che assomiglia al processo di inferenza retroduttiva, che per Peirce è esattamente quella che si sprigiona dal contatto con gli indici, come vedremo. Perché questo avvenga, cosa e quanto abbia in comune con l'indice peirciano e come possa essere utilizzato per i sistemi significanti spaziali è proprio il punto della questione.

4.2.2 Peirce: indici e indicialità

Charles Sanders Peirce (Cambridge, 1839 – Milford, 1914) è stato uno dei più grandi ed eclettici pensatori americani. Figlio di un professore di matematica, Peirce ha dimostrato fin da piccolo un'intelligenza fuori dal comune e una predilezione per la matematica e la logica. Nel corso della sua vita ha affrontato studi in quasi tutti i campi dello scibile, dalla geologia alla chimica, dalla logica alla filosofia, dalla biologia alla semiotica, disciplina di cui è ritenuto uno dei padri fondatori. Autore estremamente prolifico, Peirce ha lasciato un gran numero di scritti, alcune pubblicazioni e un solo libro, cosa che rende tutt'ora difficile mappare e percorrere per

intero il suo pensiero, per quanto esso sia altamente sistematico. La sua evoluzione teorica filosofica poi ha toccato fasi diverse e di grande mutamento, pur mantenendo fermi alcuni capisaldi del suo pensiero, come la necessità di concepire la scienza come un unico sistema di conoscenze tra le quali la matematica primeggia in quanto scienza della deduzione e del ragionamento (Fadda 2013:63), oppure la ricerca logica di una serie di categorie generali che lo porterà a strutturare la Logica dei Relativi e a declinare le sue tre categorie (primità, secondità e terzità) in diversi campi. Fondamentale anche la sua idea della semiotica come “un aspetto particolare della logica dei relativi” (Paolucci 2010: 88), dedicata alla comprensione del funzionamento del nostro pensiero che è primariamente un pensiero triadico che si sviluppa attraverso segni. Sarebbe comunque impossibile restituire ora un’immagine esaustiva anche solo della teoria semiotica di Peirce, pertanto ci limitiamo a cercare di comprendere per quale ragionamento e interesse egli arrivi all’idea degli indici.

L’“indice” nasce in seno a una delle molte classificazioni di segni pensate dal filosofo, tra le quali troviamo una tricotomia che li divide in icone, indici e simboli¹⁰¹. Tale tricotomia sorge quando Peirce applica le categorie prima citate, primità, secondità e terzità, a una delle componenti costitutive del segno. Va infatti detto che il segno per Peirce possiede tre rispetti: il *representamen* ovvero il segno nella sua qualità “materiale”, “qualcosa che sta per qualcuno al posto di qualcosa sotto qualche rispetto” (CP 2.228); l’*oggetto* al quale il segno si riferisce, la cosa al posto della quale sta il *representamen*; infine, l’*interpretante*, ovvero quell’altro segno che il primo segno è capace di farci venire alla mente, che altro non è che il suo stesso significato. Applicando ad ognuno di questi aspetti le proprie tricotomie, Peirce produce una fitta griglia tipologica di segni, prendendo quindi in considerazione, rispettivamente, le diverse qualità del *representamen*, i tipi di relazione tra *representamen* e *oggetto* e, infine, le diverse nature dell’*interpretante*.

In particolare, l’autore sottolinea più volte l’importanza della seconda tricotomia che considera le possibili “relazioni con i rispettivi Oggetti Dinamici” (CP 8.335). A seconda che questa relazione “consista nel fatto che il segno ha qualche carattere in se stesso, consista in qualche relazione esistenziale con quell’oggetto, oppure nella sua relazione con un interpretante” (CP

¹⁰¹ Come per altri temi, Peirce torna in più scritti e in diversi anni della sua produzione sul tema dell’indice. I principali contributi sul tema si trovano nella sezione “Semiotica” delle *Opere*, a cura di Massimo A. Bonfantini, 2003.

2.243) avremo icone, indici e simboli. Se per l'icona la relazione tra oggetto e segno si basa su una qualità condivisa da entrambe (come accade, in qualche misura, per un ritratto e la persona ritratta) e, per il simbolo, sull'esistenza di una legge di correlazione (come avviene per le parole di una lingua), con l'indice ci troviamo di fronte a due entità, a due veri e propri individui esistenti che intrattengono tra loro, come scrive Peirce, una relazione esistenziale¹⁰².

Proviamo quindi a enucleare i tratti principali di un indice, per come vengono enumerati in diversi contributi dall'autore:

- *Individualità*: un indice è un individuo, quindi una cosa, fatto o evento esistente, che può esistere anche se l'oggetto a cui si riferisce non esiste più;
- *Contiguità*: esiste o è esistita una relazione reale, fisica tra rappresentamen e oggetto, tanto che, come scrive, Peirce “possiamo pensarlo come un frammento staccato dall'Oggetto, Oggetto e Indice essendo rispettivamente un intero e una parte di tale intero” (CP 2.230);
- *Causalità*: per quanto detto prima, i due individui sono causalmente connessi, tanto che un effetto si può considerare segno della sua causa o viceversa;
- *Similarità*: considerando quel meccanismo che Peirce definisce “prescissione delle classi” ovvero una sorta di derivazione di una classe dall'altra, per cui quella che deriva da quella che la precede possiede alcune caratteristiche della precedente più altre, l'indice ha anche alcune caratteristiche dell'icona:

Nella misura in cui l'Oggetto agisce sull'Indice, l'Indice ha necessariamente qualche Qualità in comune con l'Oggetto, ed è rispetto a queste qualità che l'Indice si riferisce all'Oggetto. L'Indice, perciò, implica una specie di Icona, sebbene un'icona di tipo peculiare; e non è la pura somiglianza al suo Oggetto che lo rende segno, ma è l'effettiva modificazione subita da parte dell'Oggetto che lo rende tale (CP 2.248).

Come si capisce, la relazione Oggetto Dinamico – segno nel caso dell'indice è “una corrispondenza di fatto” (CP 1.558), una relazione binaria, causale, sussistente tra due individui che, in nome del loro contatto, sono sotto qualche rispetto simili. Pertanto, “indice e oggetto

¹⁰² In realtà, Peirce prevede l'ipotesi che non tutti gli indici siano connessi ai propri oggetti dinamici tramite relazioni esistenziali, includendo nella classe anche quei segni collegati ai propri oggetti a causa di un atto di riferimento (per esempio, l'indice puntato verso un oggetto durante un atto di ostensione). Definisce però questi segni Indici Degenerati (CP 2.283), e non Genuini, come i primi, dimostrando la centralità della relazione esistenziale, contigua e causale, tra oggetto e segno all'interno della categoria.

costituiscono una coppia organica, ma *la mente interpretante non ha niente a che fare con questa connessione*: si limita a metterla in luce, dopo che *essa è già stabilita*” (CP 2.299, corsivo mio). Il punto è cruciale: per un indice, secondo il filosofo, non si mette in moto un processo di creazione del representamen simile, per esempio, alla vocalizzazione di una parola, ma si assume come representamen una cosa o fatto già esistente, un individuo che ha una “Relazione genuina con quell’Oggetto, indipendentemente dall’Interpretante” (CP 2.92).

Ritroviamo qualcosa di molto simile all'interno dello schema delle modalità di produzione segnica di Umberto Eco (1975), nel meccanismo di produzione definito «riconoscimento»: come abbiamo visto in 2.3.1, esso consiste nell’attribuzione di uno statuto semiotico a qualcosa che non lo aveva, rendendolo il representamen di un oggetto con il quale è in relazione. Come spiega Andrea Valle, di per sé il riconoscimento è un atto di interpretazione e non di produzione fisica del segno, a differenza delle altre tre modalità di produzione vera e propria pensate da Eco (ostensione, replica e invenzione). Si tratta quindi di una meta-produzione che crea una sorta di asimmetria tra le quattro modalità.

È una vera e propria asimmetria attanziale (rapidamente riassunta da Eco attraverso l'opposizione tra “significazione passiva” del riconoscimento e “significazione attiva” delle altre tre): da un lato, nella definizioni di riconoscimento il soggetto riconoscitore è il destinatario dell'oggetto-segno che gli proviene dal mondo riconosciuto in quanto destinante (che lo produce per ostensione, replica o invenzione), dall'altro ostensione, replica o invenzione prevedono il soggetto produttore in quanto destinante che costruisce l'oggetto-segno per un destinatario da lui (logicamente) distinto (Valle 2007: 375).

Crediamo che questa asimmetria vada in parallelo con l'asimmetria prevista da Peirce tra la relazione representamen - oggetto tipica dell'indice (dovuta a una "forza bruta" e dove l'esistenza del representamen è precedente all'intervento della mente interpretante) e la relazione mediata da una mente interpretante, pensata per l'icona e il simbolo. Uno dei nostri modi di “produrre senso” è quindi assumere come “piano dell'espressione” di una funzione segnica qualcosa che ci si presenta e che non abbiamo costruito noi tramite un lavoro sulla materia espressiva. In questo caso, staremmo quindi facendo riferimento a un processo cognitivo che Eco spiega ricorrendo ai segni prodotti per riconoscimento e che invece Peirce sussume nella categoria della conoscenza indicale.

Bisogna inoltre aggiungere che, considerata la complessità del mondo semiotico in cui siamo inseriti, potremmo pensare che le riflessioni sui singoli segni indicali non servano a molto. Lo

stesso Peirce ne è ben consapevole e per questo pensa alle tipologie segniche come a classi che non si presentano quasi mai pure, ma che possiedono confini sfumati e sono sempre compresenti, in diverse gradazioni. Scrive infatti, per esempio, che “sarebbe difficile, se non impossibile, individuare un indice assolutamente puro, o trovare un segno qualsiasi assolutamente privo di qualità indicale” (CP 2.306). E ancora, ragiona sul fatto che se si pensa a un ritratto, che è in primo luogo un'icona, si può anche pensarlo come un indice perché si può essere influenzati “in alto grado dalla conoscenza che esso è un effetto, attraverso l'artista, prodotto dall'apparenza dell'originale” ritratto (CP 2.92). Sempre in questa direzione il filosofo compie un altro importante passaggio, utile soprattutto alle riflessioni sui sistemi linguistici, teorizzando l'esistenza dei *subindici* o *iposemi*, ovvero segni

resi tali principalmente in virtù di una connessione attuale con i loro oggetti. Così, un nome proprio, o un dimostrativo personale, o un pronome relativo, o la lettera che contrassegna un diagramma, denota ciò che denota grazie a una reale connessione con il suo oggetto, ma nessuno di questi è un Indice vero e proprio dal momento che non è un individuo (CP 2.284).

Questo punto risponde ad alcune delle nostre domande, ovvero se esista una relazione tra l'indice peirciano e gli indici di Benveniste o le tracce di cui parlava Greimas. Le marche che, secondo il semiologo lituano, resterebbero nei testi non sarebbero allora “indici puri”, ma posti privilegiati all'interno di un testo per permettere di ricreare una connessione con l'atto di enunciazione che li ha creati, in qualche modo anch'essi attivatori di una conoscenza retroduttiva. Inoltre, questi esempi di iposemi proposti da Peirce sembrano chiamare in causa, almeno in parte, quelle classi di termini presenti in tutte le lingue che avevano portato Benveniste alla necessità di teorizzare un apparato formale dell'enunciazione. In quel caso, svolgevano il ruolo di strumenti di convocazione delle coordinate spazio-temporali nel discorso e di apertura all'interscambiabilità dialogica dei ruoli tra enunciatore ed enunciatario. Peirce pare arrivare a una conclusione che è, a nostro parere e per quanto possibile, simile a quella del linguista quando scrive: “Eccettuando forse le proposizioni in cui tutti i soggetti sono Nomi Propri, nessuna proposizione può essere espressa senza l'aiuto di Indici” (CP 4.544). Oppure, ancora, quando sottolinea l'importanza dei segni linguistici indicali scrivendo, come ricorda Fumagalli (2006:55), che “i simboli da soli non esprimono il soggetto del discorso, quest'ultimo infatti non può venire descritto in termini generali; può solo venire indicato” (CP 3.363). Quando quindi Benveniste parla di “indici” sta usando il termine in un'accezione, forse a sua insaputa, vicina al concetto di subindice peirciano, segno la cui relazione con il proprio oggetto è

principalmente di natura simbolica, ma che è comunque in grado di dirigere la nostra attenzione verso qualcosa e di fare dell'enunciato il centro di riferimento della propria enunciazione. Anche questi elementi chiedono insomma a chi li interpreta di compiere delle retroduzioni, considerando la situazione in cui sono stati enunciati.

Come vediamo, allora, Peirce è consapevole della rarità degli indici puri e ritiene di poter rinvenire una certa qualità indicale anche in altri tipi di segni, come alcuni segni linguistici. La riflessione risulta a nostro parere molto utile: dimostra che il processo inferenziale collegato all'indice, generalmente definito retroduzione¹⁰³ e consistente nell'inferire l'esistenza di una cosa o evento passato dalla presenza di qualcosa che ci sta di fronte, si attiva anche con altri segni e, aggiungeremmo, in diversi sistemi semiotici. Non è quindi necessario essere in presenza di un segno che sia un indice puro per poter attivare le sue qualità indicali e per poter quindi compiere inferenze sul passato o attivare un effetto di “contatto” con quest'ultimo. In questo sta, a nostro parere, uno degli apporti centrali della teoria dell'indice in Peirce, e dell'intera tricotomia di cui fa parte: essa si presenta prima di tutto come una tipologia delle nostre inferenze tramite segni, delle nostre modalità conoscitive.

La latente e potenziale natura indicale che la materialità del mondo che ci circonda possiede ci permette, se attivata, di compiere retroduzioni e di risalire alle cause, ai momenti, ai soggetti della loro produzione e della loro storia. Il meccanismo indicale diventa in questo modo una delle principali modalità della nostra conoscenza, del nostro modo di dare senso a ciò che ci circonda. Come scrive Carlo Ginzburg, dietro il paradigma indiziario della conoscenza umana “s'intravede il gesto forse più antico della storia intellettuale del genere umano: quello del cacciatore accovacciato nel fango che scruta le tracce della sua preda” (1983:109).

¹⁰³ Sul tema si veda in particolare Eco - Sebeok, 1983.

4.2.3 L'indice nella semiotica dello spazio: il dibattito sulla traccia

Leggendo i più famosi esempi di indice in Peirce sembra che esso sia intrinsecamente connesso allo spazio: sono indici il galletto segnamento e la stella polare (CP 2.286), come l'urlo del vetturino che segnala al pedone il suo arrivo (CP 2.287) o "l'orma che Robinson Crusoe trovò nella sabbia" (CP 4.351). D'altra parte, nella semiotica dello spazio, diversi autori hanno affrontato il problema dello studio delle tracce spaziali e dei diversi meccanismi significanti che il loro riutilizzo o la loro distruzione comporta. Riprenderemo in particolare un "dibattito" tra due autori, Francesco Mazzucchelli e Patrizia Violi, che in una serie di testi e contributi sulla questione si confrontano in una sorta di botta e risposta.

Lavorando per anni nel campo della semiotica topologica, Patrizia Violi si dedica in particolare a quei luoghi che vengono definiti *luoghi della memoria*, spazi a cui viene delegata la funzione di perpetrare il ricordo e una precisa immagine del passato. In un testo del 2009¹⁰⁴ sul tema, propone una distinzione di tali luoghi usando come discrimine proprio il criterio di traccia, seppur non ancora del tutto formulato. Distingue quindi tra luoghi della memoria *ex novo*, quali musei, memoriali e siti vari creati in un punto qualsiasi per commemorare eventi passati, e luoghi della memoria *già esistenti*, ovvero luoghi che sono stati teatro di determinati eventi e che proprio per questo vengono preservati e conservati, in qualche modo "museificati" per il loro carattere indicale, dato dalla contiguità fisica con gli eventi stessi. Come scrive l'autrice, una riflessione su questo genere di luoghi e sulle modalità del loro restauro

implica a sua volta una riflessione sull'autenticità dei segni-tracce del passato, sulla legittimità di una loro trasformazione, sul sottile confine fra conservazione e falsificazione, con tutti i problemi, di natura etica prima ancora che estetica, che ciò comporta (2009 :4).

¹⁰⁴ "Parlando di luoghi della memoria, è utile introdurre una prima distinzione fra due casi molto diversi dal punto di vista delle dinamiche semiotiche della ricostruzione del passato e della produzione del senso: in primo luogo i veri e propri monumenti o memoriali costruiti *dopo* un evento drammatico, per ricordare e commemorare ad esempio i caduti in guerra, o le vittime di un massacro. In questi casi *si costruisce ex novo un monumento alla memoria di un evento passato di cui non restava traccia tangibile (...)*. Diverso il caso in cui si tratta di *conservare luoghi già esistenti, che sono stati teatro di eventi traumatici, di stragi, stermini, detenzione (...)*. La conservazione in questi casi implica un processo di vera e propria "museificazione", che può assumere forme diverse (...). In entrambi i casi si tratta ovviamente di ricordare e commemorare, e *in entrambi i casi questa operazione ha a che vedere, in modo molto diretto, con l'immagine della propria identità che si vuole preservare e tramandare per il futuro; ma i due casi differiscono in molte interessanti dimensioni, e pongono problemi semiotici parzialmente diversi?*" (Violi 2009: 4, corsivo mio).

Proprio di questo problema si occupa Francesco Mazzucchelli in *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra costruzioni e ricostruzioni nella ex-Jugoslavia* (2010), testo nel quale propone un'interessante tipologia degli interventi di restauro, considerando qualsiasi tipo di azione su ciò che consideriamo "resto" del passato, dalla demolizione alla ricostruzione *à l'identique*, dalla conservazione alla produzione di "tracce" fittizie. L'analisi delle teorie e dei tipi di restauro gli permette di raggiungere alcune conclusioni; ne estrapoliamo due. In primo luogo, che qualsiasi intervento sullo spazio è sempre connesso a una valorizzazione euforica o disforica del passato a cui è connesso:

Secondo la prospettiva qui adottata, il restauro non è mai una pratica innocente di conservazione "neutra" o di ripristino di un presunto stato originario (o "normale") del bene architettonico, bensì un processo di selezione e, parallelamente, di occultamento e rimozione (e quindi di cancellazione) di alcune tracce contenute nei diversi strati diacronici del bene architettonico. Il restauro architettonico diventa in questo modo una pratica di scrittura e di costruzione della memoria, che agisce anche attraverso la cancellazione (Mazzucchelli 2010: 53).

In secondo luogo, che la dimensione indicale dello spazio, la sua capacità di metterci in contatto con il passato, non è caratteristica solo di qualche luogo o sito archeologico, ma è potenzialmente attivabile in ogni punto della superficie che ci circonda.

Il testo, molto denso, tocca anche la definizione stessa del concetto di luogo della memoria, oltre che di quello di traccia, e pone una serie di questioni e di domande che ci sembrano tutt'ora centrali. Come è noto, l'attenzione verso i luoghi della memoria si deve in particolare al lavoro di Pierre Nora *Les lieux de la mémoire* (1984), nel quale però l'epiteto 'luogo della memoria' non è utilizzato solo per definire determinate porzioni di spazio, ma in generale "per indicare quegli elementi simbolici, funzionali, materiali, attraverso cui un gruppo riconosce la propria identità e il proprio passato comune" (Mazzucchelli 2010: 20). Un simile approccio, come vedremo meglio, è condiviso dalla semiotica che si interessa della memoria culturale e della costruzione delle identità collettive ad essa connesse soprattutto focalizzando la propria attenzione sulla vasta gamma di "testi" nei quali prende forma. È questo infatti, sicuramente, uno sguardo consono alla teoria e metodologia semiotica, che consente di occuparsi di cultura e di memoria solo concependola "come il risultato di un processo di esternalizzazione, che vede nei testi, e nelle pratiche di interpretazione, lettura e traduzione reciproca, il luogo deputato all'analisi" (Violi 2009: 2). A questo interesse per qualsiasi testo della memoria, la semiotica

topologica unisce però un'attenzione particolare connessa ai luoghi della memoria, intesi in senso spaziale, giustificata dalla relazione sicuramente particolare che memoria e spazio intrattengono, che riprenderemo più avanti (4.3).

Tornando al testo di Mazzucchelli, vi troviamo una delle definizioni a nostro parere più esaustive del concetto di luogo della memoria; scrive:

Con l'espressione "luoghi della memoria" ci riferiremo a quelle *porzioni di spazio costruito* (spazi urbani, ambienti architettonici, paesaggi, monumenti o luoghi monumentali) *che, a vario titolo, svolgono un ruolo nei processi di costruzione o di trasmissione della memoria culturale* di una comunità, vuoi perché entrano direttamente in consapevoli strategie di autorappresentazione e in narrazioni identitarie [...] e sono quindi sede di pratiche "istituzionali" di commemorazione, vuoi perché conservano un'alta densità di *tracce* [...] in grado di essere "attivate" ed inserite in processi di significazione, in questo caso meno istituzionalizzati e [...] "spontanei", nel senso che producono autonomamente delle semiotiche della memoria (ivi, 22).

Cosa sono quindi tali tracce? L'autore prova a mettere il concetto in relazione con la tricotomia di Droysen (1958, in 1994), piuttosto famosa negli studi sulla memoria, tra documenti, resti e monumenti, che proverebbe a rendere conto di una sorta di differenza "strutturale" tra diversi tipi di testi della memoria. Droysen infatti ritiene che i reperti storici possono essere divisi in tre classi: i *documenti* sarebbero quei testi prodotti con la consapevolezza del loro ruolo nella conservazione della memoria storica; i *resti* sarebbero ciò che rimane intorno a noi delle epoche passate senza che ciò fosse pianificato; mentre i *monumenti*, strutture costruite appositamente per tramandare la memoria di un evento passato. La modalità rappresentativa e la temporalità distinguerebbe quindi i monumenti dai documenti, mentre l'intenzionalità della loro costruzione li dividerebbe dai semplici resti. Sebbene anche questa divisione risulti comunque un po' semplicistica, mette bene in luce la difficoltà di avere a che fare con la categoria di tracce, che sussume al suo interno, almeno nell'accezione di senso comune del termine, qualsiasi cosa pervenga a noi dalle epoche passate, nel momento in cui la riconosciamo come tale.

Mazzucchelli affronta quindi due aree di problemi: una questione terminologica, visto che il concetto di traccia è piuttosto esteso, poco articolato e comprende nel proprio campo semantico una vasta serie di oggetti; un problema sullo statuto semiotico delle tracce, sulla definizione del loro funzionamento: sono segni, e se lo sono, di che tipo? Implicano intenzionalità oppure no? Richiedono una certa conformazione morfologica?

Per riflettere sul concetto, Mazzucchelli recupera la definizione di *impronta* di Eco (1975), utilizzata all'interno dello schema delle modalità di produzione segnica proprio per uno dei tipi di segni che si producono per riconoscimento, categoria che come abbiamo visto trae ispirazione del concetto di indice peirciano e che in *Semiotica e Filosofia del Linguaggio* (1984) è proprio chiamata "traccia". Secondo Eco (come vedevamo in 2.3.1), tre tipi di segno si producono per riconoscimento: le *impronte*, segni isomorfi al proprio impressore, creati da esso (impronta dello zoccolo nel fango); gli *indizi*, oggetti o cose non isomorfe al loro oggetto "lasciati dall'agente causatore sul luogo dell'effetto" (1975: 292), come gli oggetti che un criminale lascia sul luogo del delitto; infine, i *sintomi* che rendono conto dei meccanismi di diagnosi medica. Per Eco, quindi, tali segni non sono "segni di per sé", non si costituiscono in quanto tali, ma sono suscettibili di diventare segni dopo un investimento semantico, dopo che, tramite un atto di riconoscimento, li colleghiamo a un qualche significato di cui diventano "espressione". Mazzucchelli propone allora di definire traccia un'impronta spaziale "riattivata" da un intervento di rilettura, di riutilizzo, che la inserisce in un sistema spaziale più ampio, detto tracciato.

Sulla stessa questione, riflette anche Patrizia Violi nel suo ultimo libro (*Paesaggi della memoria*, 2014), provando a proporre una classificazione che vorrebbe risolvere l'ambiguità dei termini in gioco: impronta, traccia e tracciato. Scrive:

"Impronta" è un termine ambiguo e può significare due cose diverse: da un lato significa impronta-oggetto, priva di qualità semiotica, dall'altro invece impronta-segno, associata a una causa e inserita in una funzione segnica. Propongo allora di separare le due nozioni distinguendo tra impronte e tracce: le impronte sono le entità materiali che precedono il riconoscimento; le tracce sono le impronte riconosciute. Le impronte sono "cose" - per l'esattezza sono la base materiale che fornirà sostanza dell'espressione alla funzione segnica che il riconoscimento andrà ad instaurare - le tracce sono entità semiotiche (2014b: 91).

Inoltre, chiedendosi che tipo di entità semiotica sia una traccia, l'autrice sostiene, citando Eco, che le tracce non sarebbero semplici segni, ma veri e propri testi poiché rimandano non a una porzione di contenuto, ma a una storia che articola attanti, spazi e tempi che "non è altro, a ben vedere, che la storia della loro stessa produzione" (ivi : 92).

Una delle questioni principali affrontate poi dall'autrice è quella dell'attribuzione di autenticità a una traccia o luogo; si tratta di capire da dove deriva il loro valore testimoniale e quanto sia utile distinguere "tracce autentiche" e "tracce false", soprattutto se, come verifica in un esempio portato nel testo, sia dalle une che dalle altre possono scaturire simili effetti di senso, un simile

carattere testimoniale e indicale: “le tracce, come tutti i segni, possono mentire” (Violi 2014b: 93)¹⁰⁵.

Infine, altra caratteristica di molti luoghi del trauma da lei analizzati è la loro capacità di esprimere un effetto indicale, una contiguità con il passato a cui si riferiscono senza però recarne tracce; parrebbe infatti sufficiente che chi visita tali luoghi sappia, creda, ritenga vero che essi sono stati teatro degli eventi a cui rimandano. Il punto è estremamente interessante perché si arriva così a sostenere che possono essere traccia anche luoghi che, pur non avendo nessuna particolare caratteristica morfologica che consenta di trattenere “informazioni” sul passato, ne diventano comunque segni. Anche in essi infatti si attivano effetti indicali, sensazioni di contiguità e vicinanza con quegli avvenimenti, oltre a emozioni e reazioni patemiche particolari. Sembra quindi che basti sapere che quei luoghi sono stati teatro di determinati eventi per trasformarli in tracce degli stessi.

A ben vedere, neppure l'indice di Peirce si attiva senza un sapere: se non conosco come è fatto lo zoccolo di un cavallo, non ne riconoscerò mai l'impronta nel fango. Ma l'impronta è pur sempre lì, “assomiglia” a quello zoccolo, è stata da esso creata e se possiedo la giusta conoscenza, mi si presenta come una sorta di “prova” del fatto che il cavallo è passato di lì. In questi luoghi, invece, avviene l'opposto: non vi sono segni o impronte, ma si sa che in essi è successo qualcosa; tali luoghi diventano prove e scatenano inferenze e sensazioni facendoci sentire vicini a quegli eventi. Come questo avvenga è sicuramente uno dei punti più interessanti da indagare sulla dimensione della traccia spaziale.

Infine, sempre Mazzucchelli, nel saggio “Abiti di pietra” del 2015, riflette di nuovo sulla traccia ipotizzando che la sola categoria di indice o di impronta non sia sufficiente a spiegarne il funzionamento, ma che invece vada assunta per completo la tricotomia peirciana (icona, indice e simbolo) e la tipologia delle modalità di produzione segnica. Facendo infatti riferimento agli esempi di Violi, anche Mazzucchelli prende in considerazione l'assenza di impronte in alcuni

¹⁰⁵ L'autrice si occupa della sala d'attesa della stazione di Bologna, ricostruita del tutto dopo il terribile atto terroristico che il 2 agosto 1982 la fece esplodere. Nella sala di attesa, è stato conservato il cratere di esplosione della bomba; sulla parete retrostante, che lo collega con il primo binario, si trova una lastra con i nomi e le età delle vittime e, di fianco, una “breccia” nel muro, uno squarcio chiuso da una vetrata, “che allude figurativamente all'esplosione” (Violi 2014b: 95). Il cratere è effettivamente un “indice” dell'evento, ma non si può dire lo stesso della breccia nel muro, che è stata costruita appositamente visto che le pareti della sala di attesa furono sbriciolate dal colpo esplosivo. Interrogati alcuni studenti, Violi si rende conto che i visitatori tendono a considerare queste tracce come autentiche, anche se poi effettivamente conoscono le conseguenze dell'esplosione della bomba. “La contraddizione fra le due opzioni non sembrava porre loro alcun problema, a riprova di come spesso viviamo felicemente con credenze contraddittorie” (ivi: 97).

luoghi che riescono comunque a funzionare come tracce, ovvero il fatto che la dimensione della contiguità fisica sia assunta da un luogo nel suo complesso, e non solo da una sua porzione come avviene per le tracce-impronte, sulla base di una presunta contiguità con l'evento di cui trattano. Ipotizza quindi che questi tipi di tracce si possano assimilare al concetto echiano di "indizio", che non implica una somiglianza con l'agente o l'evento impressore.

Nella tipologia di Eco l'indizio è una traccia lasciata "non per contatto", a differenza dell'impronta; si potrebbe sostenere che la traccia-indizio, non essendo come la traccia-impronta culturalmente codificata e riferibile ad un impressore, possa per ciò stesso risultare di più "difficile monumentalizzazione" (2015: 6)

La monumentalizzazione di tali tipi di tracce, sostiene Mazzucchelli, richiede così l'intervento di una serie di altri testi, molto spesso di altre tracce, per permettere alla traccia-indizio di funzionare e collegarsi al proprio "significato". La difficoltà sarebbe data dalla mancanza di alcune "linee di resistenza", di alcune caratteristiche che sono solitamente presenti nelle tracce-impronte e che le fanno assomigliare al proprio impressore:

Questo particolare tipo di segno (le tracce che sono impronte, *ndr*), a causa della sua origine costitutiva (le modalità della sua produzione, direbbe Eco) sembra porre dei limiti ai processi di costruzione discorsiva, in altre parole pare opporre delle "linee di resistenza" a tentativi di riscrittura "radicale" (*ivi*: 3).

Altro punto interessante del saggio è l'idea che i processi di monumentalizzazione e restauro di determinati tipi di tracce-impronte, come le rovine belliche, finiscano per trasformare tali indici spaziali in icone di sé stesse, con lo scopo di aumentarne l'efficacia e la riconoscibilità. Infatti, considerando i segni di bombardamenti e distruzioni di guerra su edifici, città e nuclei urbani, Mazzucchelli sostiene che molto spesso gli interventi di restauro e trasformazione di tali "resti" tentano di preservare o ricostruire le rovine in modo che "assomiglino" a una sorta di icona o immagine prototipica di rovina bellica.

La nuova traccia iconica, attualizzata a partire dalla preesistente traccia indessicale, incorpora determinati tratti pertinenti (già contenuti in potenza nell'indice stesso, ma che vengono attualizzati dall'operazione di monumentalizzazione) di modo che la traccia risulti identificabile come tale e, dunque, adatta ad essere inserita in un più vasto "discorso della memoria" (*ivi*: 10).

Per favorire insomma la riconoscibilità delle impronte in quanto tali, alcuni interventi di monumentalizzazione delle stesse agirebbero, secondo Mazzucchelli, astruendo da esse dei tratti

che le rendano ancora più riconoscibili e vicine a quelli che sono i nostri “tipi cognitivi” delle rovine di guerra¹⁰⁶.

Ci pare che potremmo riassumere il dibattito sulla traccia provando ad evidenziare i punti sui quali entrambi gli autori, anche se in modi diversi, finiscono per concordare. In primo luogo, entrambi ritengono che esistano delle entità materiali di per sé non significanti, ma che potenzialmente ritengono una “porzione di contenuto” o di conoscenza sul passato che può essere riattivata, attualizzata da una serie di discorsi che permettono di riconoscere tali entità e di trasformarle in tracce. Entrambi poi provano a comprendere che statuto semiotico attribuire a tali entità e, sebbene riconoscano e identifichino casi distinti e funzionamenti differenti, non dubitano del fatto che il meccanismo di “significazione” principale delle tracce spaziali sia la creazione di un effetto di indessicalità, di contatto e vicinanza con il passato a cui si riferiscono. Infine, entrambi provano a giocare con lo spettro delle modalità di produzione segnica, pur dando per assodato che hanno spesso a che fare con costrutti che vengono “riconosciuti” e attivati come segni. Insomma, entrambe collegano la traccia alle nostre modalità di interpretare la continuità materiale e spaziale che ci circonda, selezionando alcuni tratti pertinenti di essa e facendone elementi fondamentali per i nostri discorsi sul passato.

Nei prossimi sottocapitoli cercheremo allora di capire: come ci si possa destreggiare in questa sorta di cortocircuito che si crea tra i concetti di produzione, interpretazione e rinunciatazione delle tracce, perché tali tracce divengano tasselli importanti dei discorsi culturali sulla memoria e infine, grazie anche ad un esempio, quanti tipi di tracce possiamo immaginare e perché ad esse siamo soliti far corrispondere un forte statuto veridittivo circa le conoscenze del passato con le quali ci mettono in relazione. Tutto questo, come vedremo, avrà grandemente a che fare con la conoscenza indicale teorizzata da Peirce e confermerà l'importanza di trovare un posto per l'enunciazione nella teoria semiotica applicata agli spazi.

¹⁰⁶ Mazzucchelli non usa il termine di Eco (1997), ma ritengo che in questo quella “immagine iconica” di rovina a cui si riferisce possa essere assimilata a un generico Tipo Cognitivo (Eco 1997) di rovina, inteso come “prototipo” o “schema culturale” dell'oggetto, che contiene non solo una rappresentazione 3D del suo aspetto morfologico, ma anche una serie di altre connotazioni culturali.

4.2.4 Produzione, interpretazione, enunciazione

Parlando di enunciazione, indice e traccia abbiamo spesso fatto ricorso ai concetti di produzione, riconoscimento e interpretazione, tra i quali sembra instaurarsi un interessante intreccio. Cercheremo di comprendere perché i tre concetti si chiamano spesso in causa l'un l'altro e se esista un criterio per distinguere l'enunciazione dal generico concetto di produzione, scoraggiando in questo modo l'accezione d'enunciazione che prima riportavamo e che tenderebbe invece a fonderli.

Come abbiamo visto, Peirce pensa all'indice come a una delle modalità di relazione tra representamen e oggetto, ossia come relazione causale tra l'esistenza del representamen con le sue caratteristiche e l'oggetto di cui è segno, come la forma di un'impronta nel suolo che è simile e causalmente connessa alla zampa che l'ha impressa o come la direzione di un galletto segnamento dipendente alla direzione del vento. Tuttavia, allo stesso tempo, la questione porta con sé il problema della lettura di questo rapporto da parte di una mente interpretante e quindi il tema della retroduzione abduttiva, grazie alla quale il representamen cessa di essere una semplice "cosa" e diventa segno.

Il concetto di riconoscimento in Eco coglie questa ambiguità: non per niente, nel momento in cui l'autore cerca di spiegare le modalità di produzione segnica, inserisce una meta-categoria interpretativa. Ovvero, come dicevamo, prevede la possibilità che il representamen, la sua esistenza e le sue caratteristiche, non dipendano dal lavoro di un qualche produttore, ma si presentino all'interprete come residuo non intenzionale di un evento o azione, come un'impronta nel suolo o un oggetto inavvertitamente lasciato da un criminale sul luogo del delitto (indizio). Come si vede, la questione della produzione e quella dell'interpretazione, anche se guardano la semiosi da due prospettive diverse, sono profondamente legate nei due autori.

A ben vedere, lo sono anche nelle teorie dell'enunciazione che non si occupano solo dei meccanismi produttivi, ma anche di quegli elementi che compongono gli enunciati (chiamati indici, tracce o marche) che permettono all'enunciataro di risalire all'enunciatore, secondo un processo che, come dicevamo, ricorda la retroduzione abduttiva tipica degli indici. Paolucci sostiene che

Ben più che essere *l'atto di produzione del discorso*, l'enunciazione è stata per la semiotica *la capacità del discorso di manifestare l'atto che lo produce*. Si partiva cioè dagli enunciati,

oggettivati, al fine di ricostruire a partire dalle tracce contenute in essi, quelle operazioni presupposte che negli enunciati dovevano avere lasciato tracce o marche. C'era un "paradigma indiziario"¹⁰⁷ che fondava una teoria dell'assenza dietro la teoria classica dell'enunciazione: a partire da tracce presenti nel testo, la teoria dell'enunciazione elaborava un linguaggio preciso in cui queste tracce parlavano e rimandavano alle operazioni di "chi" nel testo non c'era, rimanendo costitutivamente assente. Per questo il posto dell'enunciazione era la "casella vuota": il posto dove non c'era nessuno (posto vuoto), perché ciò che c'era erano soltanto le sue tracce nel testo o nel discorso enunciato (2017: introduzione).

Allo stesso modo, nella semiotica dello spazio, quando si parla di impronta o traccia, si considera prima di tutto il momento dell'interpretazione visto che un'impronta, secondo quanto suggerisce Violi, è un'entità non interpretata, mentre una traccia è entità interpretata. Bisogna a questo punto prestare particolare attenzione allo slittamento semantico del termine impronta: se in Eco si riferiva a un tipo di segno isomorfo rispetto al proprio impressore, creato da esso (come l'impronta dello zoccolo di cavallo nel fango) e quindi in tutto e per tutto simile a un indice peirciano, con la proposta di Violi (2014), quantomeno se si assume la prospettiva della semiotica topologica per l'analisi dei luoghi, ci si riferisce a un'entità materiale, a una "cosa" connessa a un evento passato, prima che venga riconosciuta; non deve quindi per forza essere in qualche modo isomorfa rispetto alla cosa alla quale si riferisce. Inoltre, seguendo ancora Violi, interpretare un'impronta trasformandola in traccia significa comprendere "la storia della sua produzione". La distinzione impronta-traccia proposta da Violi ci sembra non rendere conto dei diversi processi di produzione e quindi delle possibili diverse nature semiotiche delle varie tracce, che per esempio lo stesso Mazzucchelli (2015) distingueva provvisoriamente in tracce-impronte o tracce-indizio. Pur tuttavia, ci è utile perché riconosce un cambio di statuto semiotico, insomma l'instaurarsi della semiosi nel momento in cui, cercando di interpretare un "oggetto", lo trasformiamo in traccia risalendo alla storia della sua produzione. Un altro interessante intreccio, come si vede, tra interpretazione e produzione che sembrava convocato anche da una serie di teorie dell'enunciazione (come vedevamo per esempio in Fontanille o Verón).

Ricordiamo, per esempio, che Fontanille (2.5.2.1.) allargava il campo dell'immanenza semiotica introducendo l'idea di uno schema modellizzante iscritto nei diversi costrutti semiotici dalle loro prassi produttive, modello che è necessario recuperare per poterle interpretare. Anche Verón sosteneva che per comprendere il significato di un discorso esso vada messo in relazione con le sue grammatiche di produzione. Come dicevamo, la questione si avvicinava al problema

¹⁰⁷ Cfr. Ginzburg 1983 : XXX.

delle *rationes* echiane, anche loro pensate come modalità di relazione tra espressione e contenuto. A ben vedere la teoria della *ratio* serve a Eco per spiegare entrambe i momenti: a comprendere come vengano messi in correlazione espressione e contenuto nel momento della produzione, ma anche a spiegare come interpretiamo i diversi costrutti semiotici: è solo ricostruendo abduttivamente la *ratio* di un testo, che l'interprete può coglierne il significato. Se questo vale per sistemi semiotici retti da *ratio facilis*, il discorso varrà ancora di più per i sistemi spaziali retti da un equilibrio tra *ratio facilis* e *ratio difficilis*.

Come dicevamo, ci sembra utile pensare all'enunciatore come l'istanza teorica che presiede all'instaurazione della *ratio*; non per niente tale istanza è interpretata in molte teorie dell'enunciazione come un soggetto con una certa intenzionalità o capacità modellizzante, che a nostro parere altro non sarebbe che la sua capacità di mettere in connessione una determinata materia dell'espressione, sulla quale compie un certo tipo di lavoro, e un piano del contenuto¹⁰⁸. Dire allora che interpretare è ricercare le tracce dell'enunciazione vuol dire mettere in moto dei processi abduttivi simili a quelli della conoscenza indicale delle retroduzioni abduttive (e qua si spiegherebbe il ricorso al concetto di traccia, indice e marca nelle teorie dell'enunciazione) per provare a comprendere in che modo l'istanza enunciante ha instaurato la *ratio* che regge il testo.

Tuttavia, ci pare che ciò non si possa dire per gli indici o per alcuni tipi di tracce, se come abbiamo detto essi non sono "di per sé" segni o costrutti semiotici, ma vengono trasformati da un atto interpretativo. Tale differenza, come vedevamo, risiede nella costituzione del loro representamen, per la quale non deve intervenire una mente interpretate. In questi casi, sembra utile utilizzare il concetto di produzione, come processo totalmente impersonale, non intenzionale, non semiotico e dunque triadico. La quarta accezione di enunciazione riportata in 4.2.1, quella in cui il termine è sinonimo di produzione, andrebbe quindi a nostro parere evitata. Riteniamo infatti che potrebbe essere più utile avere due termini diversi, produzione e enunciazione, che si riferiscano a due processi di creazione differenti: il primo binario, causale e 'brutale' tipico dell'indice; l'altro triadico, semiotico e connesso a una relazione comunicativa tra enunciatore e enunciatario (elemento quest'ultimo che ci pare comune sia alla prima che alla seconda accezione).

¹⁰⁸ Il ragionamento porta con sé l'annosa questione dell'intenzione del soggetto produttore, concetto intorno al quale proveremo a riflettere in 6.2 per tentarne una revisione che non implichi una prospettiva troppo soggettivante dei meccanismi enunciativi, ma che pur tuttavia ci consenta di distinguere tra fenomeni a nostro parere diversi come produzione di indice o enunciazione di un testo oppure l'equilibrio tra "apporto personale" e soggettivo di un enunciatore e influenza della dimensione socio-culturale.

4.3 MEMORIA NELLO SPAZIO, TRACCE ED EFFETTI DI REALTÀ

Una parte delle narrazioni che circolano in una società riguardano il suo passato: formano ciò che definiamo *memoria culturale*¹⁰⁹, dando vita a quei quadri sociali della memoria di cui già parlava M. Halbwachs (1950). Una serie variegata di testi, pratiche, generi testuali e spazi sviluppa una sorta di macro-narrazione sugli eventi passati, mai ferma e sempre continuamente modificabile, dando vita al *sistema della memoria* di una società (Demaria 2012, Violi 2014b), che possiamo pensare come una semiosfera lotmaniana o come una o più Enciclopedie Locali di tale cultura dedicate al proprio passato, a ciò che viene ricordato di esso, a come viene interpretato.

La memoria di un evento storico ha sempre un carattere distribuito in quanto veicolata e iscritta in innumerevoli testi, documenti, oggetti, immagini che entrano in relazione tra loro, a volte contribuendo a costruire un senso coeso del passato, più spesso dando luogo a un insieme instabile di memorie e contro memorie. Ma anche in questo caso siamo sempre in presenza non di singole memorie isolate ma di un sistema della memoria (...). Il sistema della memoria va quindi analizzato come una semiosfera o enciclopedia locale di cui converrà soprattutto indagare i luoghi di tensione e conflitto (Violi 2014b: 30).

La percezione della realtà dipende da questa serie di narrazioni, che tutte insieme concorrono a costruire un'immagine di passato che gli appartenenti a una cultura sono disposti a ritenere vera e ad assumere come tale. Ciò che riteniamo reale, infondo, interessa sia il presente, che il passato, che una certa serie di fenomeni futuri, come la certezza che se metteremo dell'acqua sul fuoco domani raggiungerà lo stato di ebollizione a 100 gradi centigradi.

Un simile insieme di credenze su ciò che siamo disposti a definire come reale dipende quindi, come abbiamo detto, da una costruzione che è sempre collettiva e corale. Peirce si è dedicato a lungo di definire i criteri che guidano il nostro pensiero e le nostre azioni, che sono per il suo impianto filosofico pragmatista quasi la stessa cosa, arrivando a parlare di abiti (*habits*) e poi di credenze, ovvero una serie di cose che siamo disposti a ritenere vere e sulle quali sospendiamo il dubbio, in modo che possano funzionare come criteri regolatori delle nostre abitudini e azioni. Come scrive Annamaria Lorusso:

Peirce non parla mai, a mia conoscenza, della società e di come questa condizioni la formazione degli *habits*. In *Some consequences of four incapacities* (per citare uno dei suoi saggi più noti) parla del ruolo della comunità nella costituzione del reale, ma la comunità di

¹⁰⁹ Per una problematizzazione e introduzione al concetto rimandiamo, in particolare, a Demaria 2012 e Violi 2014b.

cui parla non ha i tratti di un gruppo socio-culturalmente definito; essa anzi è «senza limiti definiti» (CP 5.311) ed è un'istanza ideale, regolativa, garante della continuità di un reale che va al di là della contingenza dell'individuo. Ogni volta che Peirce parla di *habit*, dunque, lo fa in rapporto all'individuo, alla sua coscienza e ai suoi processi inferenziali. Egli ci offre però una teoria che ci consente di connettere una teoria semiotica radicalmente interpretativa con l'osservazione culturologica della regolarità di certi pattern interpretativi. Ci offre una teoria semio-cognitiva che, evidenziando il carattere generale degli *habits*, il fatto che essi agiscano in noi habitualiter, ci spiega il loro potere condizionante: gli abiti sono 'potenti' perché sono generali e consistono in 'tendenze a' (Lorusso, 2015: 278).

Appoggiandosi a questa riflessione, Francesco Mazzucchelli sostiene che i nostri sistemi della memoria finiscono per costituire una serie di credenze sul nostro passato, condizionando quindi ciò che siamo disposti a ritenere "reale", veramente avvenuto; scrive:

coerentemente con i presupposti teorici dell'edificio filosofico peirceano, accostare la nozione di memoria culturale a quella di credenza e abito (*cf.* in particolare Lorusso, in questo volume). In questo senso, *i ricordi condivisi di una collettività, ad esempio quelli riguardanti determinati eventi storici, possono essere assimilati ad un sistema di credenze più o meno stabilizzatesi presso una comunità di interpreti, determinato dalla reiterazione o dalla permanenza di "abiti interpretativi"* (corsivo mio). Tra le numerose pratiche di codificazione del passato che danno forma alle memorie collettive, il patrimonio monumentale e architettonico rappresenta certamente uno dei tanti sistemi semiotici deputati alla produzione di interpretanti del passato e della storia e dunque alla manifestazione e al consolidamento di abiti interpretativi (Mazzucchelli 2015: 1).

All'interno di tale costruzione sociale, insomma, l'autore attribuisce un ruolo fondamentale alla dimensione spaziale, alla gestione dei luoghi come modalità di narrazione degli eventi passati. Questa idea ci convince particolarmente e ci sembra del tutto in linea con quella relazione, che diversi autori hanno messo in luce tra spazio e memoria: da un lato, tra la nostra esperienza di percezione, movimento e azione in un contesto e le nostre facoltà mentali; dall'altro, tra la durevolezza dei testi spaziali e il costante e continuo movimento delle strutture culturali che li accolgono (vedi, tra gli altri, in Assmann 1992; Casey 2004; van Der Laarse, Mazzucchelli, Reijnen 2014; Gentile 2007; Isnenghi 2006; Mazzucchelli 2010, 2015; Salerno 2016b; Tramontana 2009; Violi 2008, 2009, 2012, 2014b, 2015, 2016).

Diversi autori si concentrano su questo punto, a partire da Jan Assmann che, come ricorda lo stesso Mazzucchelli (2010: 21), scrive che "il medium primigenio di ogni mnemotecnica è la spazializzazione (...). L'arte della memoria opera servendosi di spazi immaginari, la cultura del ricordo di punteggiature dello spazio naturale" (Assmann 1992: 33). L'analisi dell'articolazione

della memoria con lo spazio è infatti uno dei punti interessanti delle teorie dell'archeologo, il quale, essendo interessato in generale ai fenomeni di testualizzazione della memoria, sostiene che “la memoria culturale aderisce a ciò che è solido; essa non è tanto una corrente che penetra dal di fuori nel singolo individuo, quanto piuttosto un mondo materiale che l'uomo fonda traendolo da sé stesso” (1997, 33). Di nuovo, quindi, un sistema di testi, spazi e pratiche che “esternalizza” e fa circolare la memoria, sistema dentro al quale però lo spazio ha un ruolo fondamentale. Come spiega Patrizia Violi, il rapporto tra spazio e memoria è duplice:

Non solo gli spazi recano iscritta una memoria del passato, ma la memoria stessa si dà in forme essenzialmente topologiche e spaziali. Spazio e memoria si presentano così interconnessi secondo una direzione di doppia implicazione reciproca (2014b: 83).

Da un lato, “lo spazio tiene traccia del passato” (*ibid.*), preservando segni e tracce materiali, presentandosi come una sfoglia a più livelli. Dall'altro, “la localizzazione spaziale è uno dei principali dispositivi che regolano la nostra facoltà di ricordare” (*ibid.*): l'esperienza di attraversamento di uno spazio può infatti aiutarci a ricordare meglio eventi passati, cosa che a sua volta rende ancora più efficace la creazione di spazi di ricordo per produrre una memoria collettiva. Per questo, scrive Violi, i luoghi della memoria possono essere visti come “dispositivi memoriali, veri e propri mediatori della memoria collettiva il cui piano dell'espressione è organizzato spazialmente” (2014b: 85).

Questi dispositivi memoriali spaziali sono particolarmente efficaci, come spiega anche Andrea Tagliavia (2008), che ripropone le teorie di Mary Carruthers (1998) secondo le quali il processo mnemonico è aiutato dalla dimensione fisica degli spazi, essendo più semplice serbare ricordo di ciò che abbiamo esperito sensorialmente. L'autrice conia infatti il termine *memoria rerum* per riferirsi a un insieme di meccanismi di localizzazione della memoria che sarebbero efficaci nella costruzione del ricordo. Spiega Tagliavia:

Le *res* di cui i monumenti sono composti, le loro articolazioni spaziali, i luoghi su cui sono costruiti, forniscono un' “occasione e degli spunti materiali per ricordare” (Carruthers 2008, 57) più e meglio dei significati politici o storici in essi iscritti (2008: 3).

Se poi consideriamo che, in generale, lo spazio di vita di una società non è un ambiente “naturale”, ma una costruzione profondamente intrecciata con i valori fondamentali di tale collettività, come è stato ampiamente sostenuto (Halbwachs, 1950; Lévi-Strauss, 1958), concludiamo che i luoghi della memoria si prestano semplicemente ad esemplificare ciò che è

valido per ogni luogo: essi rappresentano “l’iscrizione di un valore nello spazio” (Violi 2014b: 85). Nel caso dei luoghi della memoria, questi valori iscritti nello spazio diventano oggetto di conservazione e trasmissione nel tempo. Come sostiene anche il filosofo Edward Casey, il potere dei luoghi della memoria deriva infatti anche dalla loro capacità di connettere materialmente e fisicamente l’immagine del passato e la società futura, “ritenendo” memoria.

Public monuments embody this Janusian trait: their very massiveness and solidity almost literally enforce this futurity, while inscription and certain easily identifiable features (...) pull the same physical object toward the past it honours. The *perduringness* of the construction itself acts to guarantee the intimate tie between past and future thus the monument does not merely embody or represent an event (or a persona, or group of persons), but it strives to preserve its memory in times to come (Casey, 2004: 17-18).

Infatti, la conservazione dei luoghi in cui sono avvenuti determinati eventi è diventata oggi una delle modalità ricorrenti di fare memoria e di (ri)costruirli, tanto che, in caso di memorie traumatiche, la trascrizione di determinate interpretazioni delle stesse negli spazi può essere vista come un passaggio utile a quel processo che porta l’intera società a uscire dal trauma e a farne un patrimonio collettivo.

Memoriali e siti giocano un ruolo centrale in questa costruzione del trauma come patrimonio in quanto luoghi di fissazione di un valore nello spazio: la decisione di erigere un memoriale, aprire un museo, memorializzare un sito sono altrettanti importanti passaggi in quel percorso del trauma che arriverà nel suo esito finale a costruire l’evento come patrimonio traumatico della collettività (Violi 2014b, p. 63).

Come si capisce, i luoghi della memoria partecipano alla definizione degli eventi non tanto come loro semplici narrazioni, ma come parti costituenti l’evento stesso. Sembra ormai riconosciuto, anche a partire da uno studio di Robin Wagner-Pacifici, che gli eventi non siano solo da considerare come punti nella linea temporale, insieme di avvenimenti di un determinato lasso di tempo storico chiuso, ma che essi invece siano una sorta di macro-struttura aperta composta di tante sotto componenti, sempre in movimento. Wagner-Pacifici infatti immagina che la struttura dell’evento assomigli alla struttura fisica della luce, che può essere pensata sia come composta di particelle sia come un’onda, insomma come qualcosa che possiede allo stesso tempo la struttura di un insieme di parti e di un flusso. Gli eventi, costantemente narrati e raccontati da testi, immagini, discorsi, spazi, vengono quindi costantemente costruiti in ciascuno di questi punti e nel movimento globale che li unisce, in un flusso semiotico che sembra richiamare il concetto di semiosi illimitata.

Ciò su cui è allora interessante soffermarsi è che l'immagine degli eventi passati che i luoghi della memoria consentono di tramandare, grazie alla loro durevolezza nel tempo e alla loro capacità di farci ricordare, finisce per comporre il nostro concetto collettivo di "realtà". Essi vanno insomma a costituire, come dicevamo con Mazzucchelli (2015), un abito interpretativo o una credenza su passato, presente e futuro. Come spiega bene Violi,

memorials are yet another of those "texts" that influence our current ways of understanding the meanings of past events, each contributing in its own way to consolidate these, according to the actual forms chosen for their material constitution. In this way, they could well be seen as a key element of the cultural stabilization of memorialization processes: their own way of rewriting history becomes what we then perceive as history itself. Memorials and monuments play a crucial role in the actual construction of events, by delimitation of their boundaries and, more than anything else, by their stabilization into new forms of what we then come to perceive as 'given' (2016).

La nostra impressione è che nella conformazione della struttura degli eventi all'interno di un sistema della memoria, i luoghi svolgano un ruolo principale non tanto e non solo perché corrispondono a delle iscrizioni di determinati valori nello spazio, ma perché riescono a costruire un forte effetto di realtà rispetto agli eventi a cui si riferiscono. Ci sembra che tale capacità venga costruita soprattutto grazie all'esibizione di tracce del passato, presentate come prove della storia raccontata, assunte negli spazi in nome di un valore testimoniale (Violi 2014b: 55). L'effetto della traccia è quello di farci credere che la storia a cui si riferisce sia vera. Come possiamo però parlare di verità in semiotica? Eco suggerisce un'interessante definizione che, parte dal *Dizionario* di Greimas-Courtés e finisce per connettere il vero alle strategie enunciative.

C'è una definizione di verità che appare nel *Dictionnaire* di Greimas-Courtés (1979) e che sembra fatta apposta per irritare chiunque aderisca a una semantica vero-funzionale, per non dire di ogni sostenitore di una teoria corrispondentista della verità:

La verità designa il termine complesso che sussume i termini essere e apparire situati sull'asse dei contrari all'interno del quadrato semiotico delle modalità veridittive. Non sarà inutile sottolineare che il 'vero' è situato all'interno del discorso, perché frutto di un'operazione di veridizione; ciò che esclude ogni relazione (o ogni omologazione) con un referente esterno.

Forse il *Dictionnaire* trova il modo più complicato di dire una cosa non certo semplice ma non detta per la prima volta: e cioè che il concetto di verità va visto entro il contesto di un sistema del contenuto, che sono vere le proposizioni che il destinatario già ritiene come garantite all'interno del proprio modello di cultura, e che l'interesse dell'analisi sposta dalla verifica protocollare di ciò che può essere asserito come vero (...) alle *strategie di enunciazione per cui all'interno di un discorso qualcosa appare accettabile come vero* (Eco 1997: 223).

Proveremo quindi a chiederci come questo avvenga, come le tracce siano il risultato di una strategia d'enunciazione che le trasforma in *prove o testimoni* del passato, in elementi che sono in grado di rafforzare o di modificare lo statuto veridittivo delle narrazioni sul passato che già circolano in una data società. L'ipotesi è che sia necessario scavalcare le domande sullo statuto "segnico" della traccia, sulle sue modalità di "produzione", per prendere di mira innanzitutto gli effetti di senso che essi producono.

4.4 IL MUSEO DELL'EX-D2 DI CORDOBA: TRACCIARE GLI EVENTI

Per provare a riflettere su questo tema, useremo come esempio un peculiare luogo della memoria della città di Cordoba, Argentina, un museo-archivio che ha ora sede in un edificio che è stato dipartimento di polizia e poi centro di detenzione clandestina. Il luogo è connesso alla memoria delle atrocità compiute dalla dittatura civico-militare sviluppatasi in Argentina dal 1976 al 1983, retta da una giunta militare che riuniva i capi delle diverse Armi dell'esercito e che aveva autodefinito il proprio operato *Proceso de Reorganización Nacional*. Il periodo è tristemente noto per il fenomeno dei *desaparecidos*, migliaia di uomini e donne letteralmente spariti nel nulla in modo illegale, spesso detenuti in condizioni disumane, uccisi e poi sepolti in fosse comuni o gettati nel Rio de la Plata. Il *Proceso* è infatti anche stato chiamato anche *Guerra Sucia*, per i terribili mezzi impiegati per sedare oppositori e resistenti e per mantenere il potere per quasi 7 anni, mentre si perdevano le tracce di circa 30.000 persone. La scoperta delle tracce dalla fine della dittatura ai giorni nostri, si presenta quindi in questo contesto come un modo per ristabilire la Verità, garantire Giustizia e costruire Memoria. Il motto delle associazioni di diritti umani, che spesso hanno anche in gestione i luoghi connessi alla memoria della dittatura, è infatti *Memoria, Verdad y Justicia*.

4.4.1 Breve storia del D2

L'edificio dove si trova il museo di cui tratteremo è collocato nel cuore del centro storico della città di Córdoba, in un piccolo passaggio pedonale accanto alla piazza principale, giusto di fronte alla cattedrale e posto di fianco all'antico *cabildo*, sede del potere politico nelle città della colonia spagnola. Nato dall'unione di tre precedenti case aristocratiche, l'edificio è stato usato dagli inizi del Novecento come sede del Dipartimento di Informazioni della Polizia Provinciale¹¹⁰, detto anche "D2" (de dos). Il compito del dipartimento era raccogliere informazioni, perseguire e reprimere soprattutto un preciso tipo di crimine comune, definito "sovversione". I sovversivi erano considerati altamente pericolosi per un certo ordine sociale ed erano solitamente parte di movimenti politici, sindacati, associazioni studentesche, oppure persone con un determinato orientamento religioso e sessuale. Per questa ragione, già a partire dagli anni '40, il Dipartimento inizia a funzionare anche come prigione o centro di detenzione, ma è negli anni '70 che la situazione peggiora notevolmente: si stima che solo dal 1971 al 1982 ventimila persone passarono per i suoi uffici.

A causa della situazione nazionale generale, Cordoba vive fin dagli inizi degli anni '70 un periodo piuttosto burrascoso. Diverse rivolte di strada si svolgono in città, organizzate in particolare dai sindacati, appoggiate da movimenti studenteschi, politici o di quartiere, che rivendicano in due occasioni (*el Cordobazo* nel 1969 e *el Viborazo* nel 1971) migliori condizioni lavorative, ma soprattutto che chiedono a gran voce la fine della dittatura militare iniziata dal generale Juan Carlos Onganía nel 1966. A queste farà poi seguito nel 1974 una rivolta direttamente organizzata dal capo della Polizia Domingo Navarro, conosciuta come *el Navarrazo*, che aveva lo scopo, effettivamente raggiunto, di provocare la caduta dell'allora governatore della Provincia di Cordoba, Ricardo Obregón Cano. Se le prime due rivolte, represses ferocemente per le strade dalla stessa polizia, favoriscono l'insorgere di una serie di movimenti politico-sindacali e studenteschi convinti della necessità di perseguire la rivoluzione a mano armata, il *Navarrazo* è invece metro del peso e del ruolo politico che la Polizia ricopre o cerca di ricoprire in città.

¹¹⁰ Visto che l'Argentina è una Repubblica Federale composta da 23 province, più la città autonoma di Buenos Aires, esistono due forze di polizia parallele con diverse giurisdizioni: la Polizia Federale Argentina, a livello nazionale, e le diverse Polizie Provinciali. Il D2 era gestito dalla Polizia della Provincia di Córdoba.

Proprio per queste ragioni, il governo Federale, nella persona dello stesso Juan Domingo Peròn, invia a Cordoba, dopo il Navarrazo, due persone, una dopo l'altra, a calmare la situazione: il politico Duilio Brunello e poi il colonnello Raúl Lacabanne. Con l'arrivo di Lacabanne, che diventa governatore della provincia, inizia ad agire in città un'organizzazione paramilitare nota come la Triple A (Alleanza Anticomunista Argentina), la quale compie una serie di rapimenti, torture, uccisioni e scontri armati contro diverse organizzazioni politiche della provincia. In questa fase, i cosiddetti "sovversivi" sono rapiti, torturati, uccisi e poi lasciati ai bordi delle strade, fingendo sia falsi conflitti armati tra agli stessi movimenti politici o tra movimenti politici e polizia, sia attacchi terroristici a danno della cittadinanza. L'obiettivo è costruire un'atmosfera di paura e rabbia, di terrore e confusione, che discrediti le organizzazioni politiche e giustifichi il futuro colpo di Stato, tanto che questa fase è conosciuta come il periodo del *Terror Negro*.

La situazione nazionale tra il '74 e il '76 si fa sempre più instabile: muore Peròn, gli succede la moglie Isabel Martinez de Peròn e i vertici delle forze armate iniziano a pianificare quello che sarà il *golpe* armato del marzo 1976. Intanto, a Cordoba, la violenza non diminuisce, visto che l'intero apparato politico-militare continua ad organizzarsi per combattere quella che viene definita la *guerra controevolucionaria*. Infatti, nel 1975, Lacabanne viene deposto, ma arrivano a Cordoba altri due militari, in ruoli fondamentali: il generale Luciano Benjamín Menéndez, che diventa il comandante del III Corpo dell'Esercito ed è incaricato di coordinare da Cordoba la repressione in dieci diverse province del nord-ovest, e il colonnello Raul Pedro Telleldín, a cui viene assegnato il ruolo di comandante del D2. La cooperazione tra i due soldati porta a un forte aumento della violenza in città: da agosto 1975 inizia una fase di repressione sistematica dei movimenti politici, sindacali e studenteschi attivi in città, in questo caso condotta principalmente da un'associazione militare autodefinitasi "Comando Libertador de America", che si coordina direttamente con gli uffici della D2. Cambiano quindi i metodi di costruzione del "terrore", rispetto all'anno precedente: i corpi non vengono più fatti trovare mutilati o con segni di arma da fuoco, ma le persone iniziano a sparire nel nulla. A partire da dicembre 1975 il numero dei prigionieri che spariscono aumenta tanto che iniziano a crearsi in città dei centri di detenzione clandestina, primoi tra questi l'ex carcere militare La Ribera, nella periferia della città. Si sviluppa una sorta di vera e propria procedura di arresto, detenzione e uccisione: i prigionieri vengono rapiti, di solito di notte o all'alba, nelle proprie abitazioni o in case di amici, parenti o

compañeros dei movimenti di cui fan parte, da uomini in borghese, che guidano macchine senza targa, spesso illegalmente sottratte e risistemate. Dopo essere stati rapiti, i “sovversivi” passano al D2 per essere fotografati, registrati e “interrogati”, quasi sempre sotto tortura. Sono poi detenuti per un certo tempo all’interno del dipartimento, prima di passare al circuito legale di detenzione oppure essere spediti in uno dei centri di detenzione clandestini organizzati in città, dove vengono tenuti vivi finché ritenuti di qualche utilità e poi uccisi e sepolti in fosse comuni

Solo quando la democrazia fu restaurata nel 1983, le famiglie delle migliaia di *desaparecidos* di tutta la nazione ebbero la certezza che i loro cari non sarebbero apparsi con vita, come stavano chiedendo con voce almeno dal 1979, anno in cui si organizzò l’associazione delle madri e delle famiglie delle vittime conosciuta come *Madres de Plaza de Mayo*. L’atmosfera di disapprovazione iniziò a crescere mentre i crimini dei militari venivano a galla: era stata infatti messa in atto negli anni precedenti da parte dello stesso terrorismo di Stato quella che Violi (2015) definisce una *strategia dell’invisibilità*. Non solo le persone erano state fatte sparire, ma era di fatto cessato il loro statuto giuridico, cosa che aveva reso impossibile per le loro famiglie scoprire dove fossero, ricevere notizie o addirittura celebrare un funerale in assenza di un corpo o di una dichiarazione di morte. Inoltre, per almeno due volte (nel 1978, in concomitanza con l’arrivo di una serie di organizzazioni per i diritti umani in occasione dei Mondiali di calcio tenutisi a Buenos Aires, e poi nel 1982, poco prima della fine della dittatura) i vertici militari ordinarono di distruggere i documenti prodotti fin a quel momento e di “svuotare” (anche degli stessi prigionieri) o modificare i luoghi di detenzione, in modo che non fossero riconoscibili. Questa invisibilità produsse di fatto incertezza e ignoranza sui metodi utilizzati dalla dittatura, tanto che a partire dai primi anni della democrazia il motto delle associazioni di familiari delle vittime e di diritti umani diventò “Memoria, Verdad y Justicia”.

Il raggiungimento di una giustizia riparativa o penale si impose infatti come uno degli obiettivi delle associazioni stesse, tanto che già nei primi anni di ritorno alla democrazia si organizzarono i primi processi. Ma tutto venne fermato da tre diverse leggi: la *Ley de Punto Final*, del 1986, che garantiva una sorta di impunità penale per i delitti correlati all’instaurazione di forme violente di azioni politiche commessi entro la fine della dittatura; la *Ley de Obediencia Debida*, del 1987, che impediva la persecuzione penale di militari appartenenti a ranghi subalterni giustificandone l’operato con il concetto di “obbedienza dovuta” ai superiori; infine, un indulto promulgato nel 1990 a favore di alcuni capi militari già condannati. Le tre leggi di

fatto crearono l'impossibilità di qualsiasi atto penale di denuncia dei crimini di stato, fino al 2003 quando vennero considerate incostituzionali ed abrogate. Da allora, i processi ai militari si sono moltiplicati e l'ultimo e più importante di questi per la città di Cordoba, chiamato "Megacausa la Perla", dal nome del più grande centro di detenzione della città, si è concluso solo il 25 agosto 2016, condannando all'ergastolo Menendez e altri 27 militari¹¹¹.

In questo lungo processo per stabilire la verità storica dei fatti e reclamare giustizia, l'uso degli spazi pubblici e in particolare di quei luoghi particolari che furono centri clandestini di detenzione, è cambiato molto. Secondo l'ex direttrice del museo della D2, Ludmila da Silva Catela, la memoria collettiva argentina ha attraversato nel corso di questi quarant'anni, almeno tre fasi:

Whereas the period of 'democratic transition' had been characterised by the search for the traces of horror, including the bodies that had disappeared into common graves, and by demands for trial and punishment, the commemorations of the military coup's 20th anniversary in 1996 inaugurated a production of 'small memories' and 'local markings' (Da Silva Catela, 2006) aimed against the various State politics clearly intending to erase and forget. By contrast, the 30th anniversary of the coup in 2006 was a moment of 'monumental memories' (Da Silva Catela, 2011), including the creation of institutions such as archives, cultural centres, memorials and sites centring their narratives on State Terrorism (da Silva Catela, 2015: 10, 11)

Una prima fase di ricerca delle tracce dell'orrore e di richiesta di giustizia, una seconda caratterizzata dalla scoperta di "piccole" memorie e dalla messa in posa di "local markings" e una terza, in concomitanza con gli inizi del governo kirchnerista (Nestor Kirchner, 2003-2007 e Cristina Fernandez de Kirchner 2007-2015) e con il 30° anniversario del golpe, ovvero a partire dal 2006, la memoria si è fatta istituzionale e monumentale. Quest'ultima fase è stata caratterizzata, secondo l'autrice da una serie di misure, tra le quali l'utilizzo dello spazio pubblico svolge un ruolo fondamentale. Esse infatti prevedono:

- la creazione di feste nazionali, come quella del 24 marzo che ricorda il giorno del golpe

¹¹¹ Il processo contro il terrorismo di stato a Cordoba, conosciuto come "La Perla/ Campo de la Ribera" o "Megacausa La Perla", cominciò il 4 dicembre 2012 ed è il più grande mai intrapreso nella provincia di Córdoba. Nel Marzo 2014 furono incorporate al giudizio altre cinque cause, facendo salire il numero di imputati a 52 e il numero totale di vittime a 716. Si è concluso il 25 Agosto 2016; dopo il decesso di 10 imputati nel corso degli anni, 28 dei restanti sono stati condannati all'ergastolo, 5 assolti e agli altri 10 sono state assegnate condanne di diversi anni. È il primo processo in Argentina che riconosce delitti di lesa umanità anche prima del golpe militare del 1976, lasciando una porta aperta alle investigazioni sulle dirette responsabilità del governo di Isabel Martinez de Perón (1974-1976).

di stato, e lo sviluppo di una serie di attività scolastiche in concomitanza;

- il recupero di molti centri clandestini di detenzione trasformati in luoghi della memoria;
- la costituzione di una serie di archivi della memoria con lo scopo di cercare quei pochi documenti che ancora fossero esistenti e di raccogliere le più varie testimonianze di vittime e familiari delle vittime sulle atrocità compiute dal terrorismo di Stato.

Una componente essenziale di questa fase di memoria monumentale e istituzionale è quindi stata la ricerca delle tracce di quei crimini efferati, la preservazione dei luoghi, in modo che archivi e spazi potessero costruire una volta per tutte una sola narrazione e interpretazione del terrorismo di Stato, favorendo anche l'incriminazione di coloro che lo hanno perpetrato.

Anche a Cordoba, nel 2006, il governo della provincia emana una legge (Ley 9286/2006) per costituire una Commissione per la Memoria, composta da membri di differenti organizzazioni di diritti umani, dell'Università e del governo provinciale¹¹². La legge conferisce a questa commissione l'obbligo di costituire un archivio provinciale per la memoria e i conseguenti diritti e poteri per ricercare materiali e documenti o per raccogliere testimonianze. Inoltre, consegna alla commissione gli edifici nei quali aveva trovato luogo il dipartimento di informazioni D2, sia perché li usi come sede, sia perché li trasformi in un luogo della memoria. Negli anni successivi, altri due luoghi di detenzione della città, La Perla e La Ribera, sono convertiti in luoghi della memoria e affidati alla commissione. In questo processo storico e sociale nazionale, e non solo provinciale, il ritrovamento, la creazione e l'utilizzo delle tracce è stato il mezzo principale di ricostruzione di un passato traumatico, di fatto invisibile alla società. Il museo della D2 è infatti utile se preso come esempio per riflettere sulla diversa composizione e sulla grande casistica di oggetti, spazi e cose che possono essere trasformate in tracce. È anche interessante perché alcuni dei materiali ritrovati o raccolti dall'Archivio, come la struttura stessa del luogo, sono a disposizione del potere giudiziario come testimonianze e prove per eventuali processi penali e

¹¹² La legge 9286/2006 prevede che la Commissione sia composta da alcuni membri onorari scelti per il ruolo ricoperto nel corso degli anni nella battaglia per i diritti umani, insieme ai membri delle seguenti associazioni: *Abuelas de Plaza de Mayo*, *Familiares de Desaparecidos y Detenidos por razones políticas* (Famigliare dei desaparecidos e dei detenuti per ragioni politiche), *H.I.J.O.S.* (associazione dei figli dei desaparecidos "restituiti" alle loro famiglie dopo essere stati illegalmente adottati per anni da famiglie di militari o amici e parenti di militari), *Asociación de Ex Presos Políticos* (Associazione degli ex-detenuti politici), *Servicio de Paz y Justicia* (movimento per i diritti umani latinoamericano), membri dell'Università Nazionale di Cordoba, membri del potere esecutivo, legislativo e giudiziale della provincia.

sono stati usati nel corso della Megacausa La Perla, appena conclusa¹¹³.

Come in molti altri casi in Argentina, gli edifici consegnati alla commissione non avevano particolari segni di ciò che era successo al loro interno. Le strutture del Dipartimento di informazioni della polizia sono state infatti modificate nei decenni successivi per diversi scopi tanto che era difficile trovare segni veri e propri della violenza che qui ebbe luogo. L'unica eccezione era costituita da quello che sembrava un piccolo sgabuzzino, di circa due metri per uno, sulle cui pareti si trovavano incisi nomi, preghiere e date, facendo presupporre che fosse usato come cella di detenzione.

Ciò che la Commissione dovette fare per decidere come intervenire sul luogo, fu quindi invitare i sopravvissuti e le vittime che avevano attraversato il dipartimento in quegli anni a visitare il luogo e a raccontare le loro memorie. L'edificio da solo non poteva raccontare la sua storia, doveva essere trasformato in una traccia del passato usando tali testimonianze. Sarebbe impossibile in questa sede procedere a una descrizione esaustiva del museo, ma proviamo comunque a proporre una breve analisi che ci serva a capire non solo come sono disposte e prodotte e le tracce, ma soprattutto a quale funzione assolvono, in quale discorso più ampio si inseriscono.

4.4.2 Attraversare il museo

Sarebbe impossibile in questa sede procedere a una descrizione esaustiva del museo, ma proviamo comunque a proporre una breve analisi che ci serva a capire non solo come sono disposte e prodotte e le tracce, ma soprattutto a quale funzione assolvono, in quale discorso più ampio si inseriscono.

L'edificio del museo è composto da tre precedenti case aristocratiche; l'entrata sinistra e quella di destra conducono agli uffici della Commissione e dell'Archivio Provinciale, quella in mezzo al museo. Considerando che l'edificio ha cambiato tante volte la sua organizzazione e

¹¹³ È chiaro che il concetto di “traccia” usato in senso giuridico richiederebbe una trattazione a sé stante e coinvolgerebbe una serie di conoscenze penali che non possiamo mettere in campo in questa sede. In ogni caso, riprenderemo velocemente la questione a fine capitolo.

destinazione, non considereremo l'architettura di per sé, ma come essa è stata riorganizzata a fini museali, che testi e che materiali sono presenti e come vengono disposti, insomma quali strategie di "enunciazione" riorganizzano la struttura preesistente. Il museo è ora un percorso continuo attraverso diverse stanze e cortili, o *patios*, (nella mappa, le stanze del museo sono quelle con scritte in bianco su sfondo nero). Non ci sono indicazioni di percorso, compaiono solo in caso di esibizioni temporanee quando adesivi colorati vengono disposti sui pavimenti.



Fig. 1 – Mappa nell'ultima pagina della brochure di presentazione sul museo, la Commissione e l'Archivio che i visitatori possono prendere all'ingresso del museo

Per decidere come intervenire sul luogo, che come abbiamo detto non recava "segni" di quanto successo ad eccezione della piccola cella, la Commissione invita alcuni ex-detenuti a visitarlo perché raccontino la loro storia, aiutando a comprendere cosa successe in quel luogo in modo poi di poterlo trasformare in una traccia di quel passato. In questa caratteristica, il luogo assomiglia a molti dei siti del trauma studiati da Violi (2014), molti dei quali sono da lei definiti "luoghi ibridi" dove tracce vere e proprie, tracce "false" e una serie di riscritture successive si

accumulano una sull'altra. In questo genere di spazi, scrive, il senso

Non è naturalmente iscritto nella configurazione spaziale, ma è il risultato di un processo complesso, e a volte non lineare, di attribuzione di significato. I luoghi non forniscono alcuna testimonianza diretta e naturale del passato ma devono essere costruiti come tali, come siti appunto di testimonianza dell'evento traumatico (Violi 2014: 99).

Nel caso del museo in questione, l'esperienza di visita degli ex-detenuati accompagnati da componenti della Commissione serve a sbloccare in loro una serie di memorie nascoste e far acquisire credibilità anche tutte le testimonianze e i racconti che già circolavano, per la corrispondenza tra essi e le caratteristiche del luogo. Va tenuto presente che i prigionieri erano tenuto bendati per tutto il tempo, dal momento del rapimento in poi. Non possono quindi riconoscere il luogo usando la vista, ma devono farlo ricorrendo a tutti gli altri sensi a disposizione: provando a ricordarsi che spostamenti erano indotti a fare dai loro carcerieri (come svoltare a sinistra, salire tre gradini, attraversare uno spazio all'aperto o una stanza chiusa e via dicendo), toccando i muri e le panchine di cemento sui quali erano seduti, ascoltando i rumori provenienti dalla città.

La Commissione raccolte le testimonianze e fattasi un'idea di come doveva presentarsi e funzionare il D2, decide di non intervenire più di tanto sulla struttura ovvero di non ricostruire il tutto *à l'identique*, ma di eliminare soltanto alcune delle modifiche apportate al luogo nei decenni successivi, modifiche forse apportate proprio per non renderlo riconoscibile. Così, le pareti interne ed esterne non vengono ridipinte, ma si lasciano visibili i diversi strati di pittura (Fig. 4) e si crea una sorta di discontinuità visiva nella strada di accesso al museo, tra l'edificio del museo non restaurato e le pareti ben imbiancate delle sedi della commissione e dell'archivio che lo circondano. Allo stesso modo, alcuni muri costruiti negli anni nell'edificio, vengono distrutti, ma solo in parte, in modo che resti una testimonianza anche di tali interventi trasformativi. Viene per esempio distrutta una parete che divide due aree che in quegli anni erano collegate, anche se funzionavano in modi diversi: la zona di detenzione clandestina del D2 e la zona di detenzione legale e regolare, che si trovava nel *patio* più largo (nella mappa in alto a destra) denominato, per questo motivo, "*El Patio de los Legales*". Si distrugge anche una parete costruita infondo al *patio* di accesso al museo, di modo che sia visibile fin dall'ingresso e dalla strada. Molte vittime ricordano di essere state condotte in auto dentro la D2 e di essere state fatte scendere e condotte a sinistra, in un corridoio che portava a diversi punti del dipartimento. La

costruzione di tale muro, proprio in questo punto, creava quindi una serie di problemi nella ricostruzione delle vittime che faticavano ad orientarsi nello spazio, dal momento dell'arrivo in poi. Per questo il muro viene in parte abbattuto e un pannello in plexiglass posto accanto spiega i motivi di tale operazione¹¹⁴ (Fig. 3).



Fig. 2 – Il muro costruito e distrutto in parte alla fine del patio di ingresso

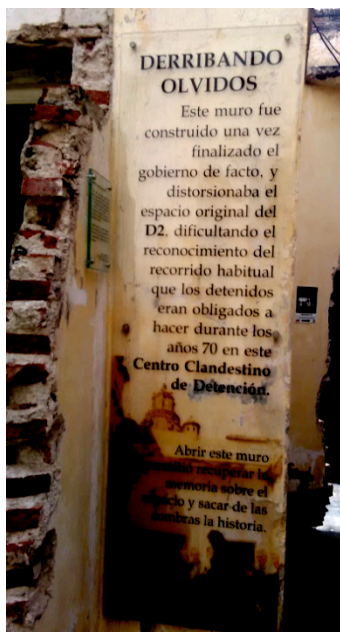


Fig. 3 – Pannello che spiega perché il muro è in parte stato tenuto in piedi



Fig. 4 - Sala in cui si può apprezzare la sovrapposizione delle mani di colore sui muri della struttura

Quanto all'esterno del museo, esso è stato chiaramente studiato per rimarcare la sua presenza (Fig. 4): tre giganti impronte digitali disegnate su pannelli trasparenti sono appese ai suoi muri non restaurati. Sono composte dai nomi dei *desaparecidos* e delle persone assassinate nella provincia, cosa che viene spiegata in un altro grande pannello sul muro, di colore rosso. Molti altri elementi aiutano a catturare l'attenzione dei passanti: una bandiera nazionale, una porta di vetro e ferro battuto con la scritta "Archivo Provincial de la Memoria" al suo ingresso, una piastrella colorata nel pavimento stradale, il grosso portone ad arco, sempre spalancato in orari di apertura, che concede di vedere il primo dei *patios* del museo, con la parete semi distrutta infondo. Infine, ogni giovedì, il giorno della parata settimana delle *Madres de Plaza de Mayo* a Buenos Aires e in tutte le altre città dove sono presenti, vengono appese nella via le foto dei *desaparecidos* della provincia di Cordoba, in ordinate linee di facce, nomi e dati di nascita e

¹¹⁴ Abbiamo deciso per ragioni di spazio e fluidità del testo di riportare alcuni estratti dei testi presenti, analizzati per giungere a molte delle conclusioni qui presenti, nell' Appendice 8.1.

desaparición. In alcuni casi, anche brevi frasi, scelte dai famigliari, accompagnano le immagini.



Fig. 5 - L'esterno del museo, giovedì 30 giugno 2016. Si vedono le impronte digitali, le file di foto dei *desaparecidos* e, sulla sinistra, una serie di pannelli facenti parte una mostra fotografica sull'attività della commissione organizzata in occasione dell'anniversario dei 40anni dal golpe.

Con tutte queste caratteristiche, la strada sembra funzionare come un'importante estensione del museo nello spazio urbano, richiamando l'attenzione dei cittadini grazie al forte contrasto tra la sua collocazione e la severa soppressione dei diritti umani che qui ebbe luogo, silenziosamente, sottolineando la chiusura e la segretezza del dipartimento e della strada in quegli anni proprio grazie al suo completo e libero accesso oggi. Un'opposizione si crea rendendo pertinente la categoria topologica chiuso/aperto, interno/esterno: lo spazio di oggi, totalmente aperto e senza restrizioni all'ingresso (che nelle ore di apertura tiene il portone completamente spalancato ed è gratuito) si caratterizza come uno spazio dai confini labili tra interno ed esterno. Da una parte perché il museo si compone di un percorso tra cortili e stanze, in un continuo entrare e uscire da spazi con soffitto e senza soffitto. Dall'altra, perché il museo di fatto si estende sulla strada, grazie al memoriale con le impronte digitali, alle foto appese ogni giovedì e alle varie attività organizzate anche sulla stradina pedonale. Questa estrema apertura e questa rottura dei confini fra interno ed esterno stride con la totale chiusura, segretezza e invisibilità del Centro Clandestino di Detenzione. Negli anni in cui era in funzione, anche la piccola strada pedonale era chiusa da un cordone di militari tutti i giorni, di modo che tutto lo spazio diventava uno spazio

interno alla prigione e ovviamente ermeticamente chiuso dal tessuto vitale della città che lo circonda. Questa operazione oltre a creare un forte contrasto, richiama la funzione del museo e dell'archivio e la loro funzione pedagogica, esplicitamente richiamata in più articoli della Ley 9286/2006.

Per quanto riguarda l'interno del museo, possiamo dividerlo in tre classi, tenendo in considerazione le scelte di esposizione: (i) corridoi e cortili (*patios*); (ii) sale ad esibizione permanente; (iii) sale vuote destinate a esibizioni temporanee, spazi non definiti e in continuo cambiamento. Alcune di queste sale, secondo le ricostruzioni delle vittime, erano principalmente usate per la tortura. Seguendo quella che è una decisione condivisa in molti luoghi della memoria in Argentina, come per esempio gli altri due luoghi della memoria della città - La Ribera e La Perla -, queste stanze sono lasciate completamente vuote e la tortura non è in nessun modo rappresentata o raccontata. Ciò che il museo decide di fare in questi luoghi è delegare qualsiasi discorso sul tema alle esibizioni artistiche o alle mostre storiche e di ricostruzione ospitate nelle sale, come se qualsiasi altro tipo di discorso potesse essere inappropriato¹¹⁵.

Se prendiamo in considerazione i corridoi e i *patios* del museo, notiamo che non sono semplici spazi da attraversare. Molti dei ricordi degli ex-detenuti si sono infatti sbloccati proprio entrando in contatto con questi spazi: tutti ricordano di essere stati seduti sulle panchine in cemento che si trovavano sulle pareti dei *patios* (alcune ancora sono presenti) e di aver aspettato seduto e

¹¹⁵ In occasione del quarantesimo anniversario dal golpe del 1976 e per circa un mese, una delle sale di tortura ha ospitato l'esposizione *Pletórica del Vacío*, dell'artista visuale e cordobese Mercedes Ferreyra alla quale, come è stato dichiarato nell'evento di presentazione, è stata lasciata piena libertà di esecuzione giustificata per la "nota vicinanza dell'artista" alla causa del museo, militante nell'associazione *Familiares de asesinados y desaparecidos por razones políticas* in quanto sorella di una delle vittime. Nell'esposizione, una serie di fili gialli erano stati disposti nella sala, e al visitatore non restava altra possibilità che entrare e sedersi in un angolo su una sedia. Con un gioco di specchi, il visitatore vedeva la sua immagine d'alto e dal basso, in fondo alla sala, tagliata e distorta dalla serie di fili gialli frapposti tra il corpo e la superficie riflettente. Un pesce colorato in metallo pendeva appena fuori dalla finestra della sala tortura, nell'unico accesso della luce della sala.

Nel corso dei cinque mesi nei quali abbiamo visitato il museo, nelle ex-sale tortura del piano di sotto sono state ospitate due mostre fotografiche: la prima "Perspectiva de memorias y anhelos 1976-2015" a cura di una fotografa cordobese, la seconda organizzata dall'APM stesso e chiamata *La Otra Orilla – solidaridad franco-argentina en tiempos de dictadura*, dislocata in vari punti del museo e non solo in queste sale e dedicata alla solidarietà verso le vittime dimostrata dalla Francia negli anni di regime. Nella sala in particolare sono esposte le vignette e i disegni satirici di giornalisti e artisti francesi che nel 1978 invitavano a boicottare i mondiali di calcio, svoltisi a Buenos Aires. Altre esposizioni sono state organizzate in molte altre zone del museo: fuori, per strada, la mostra fotografica sulle attività della commissione a 10 anni dalla fondazione durata per mesi e intitolata *Políticas Públicas / Memoria Colectivas*, ma anche l'iniziativa *El Archivo en la calle*: alcuni documenti dell'archivio vengono saltuariamente fotocopiati e appesi sulla porta o sul muro di ingresso del museo. In uno dei *patios* più grande la mostra fotografica *Memoria Tangible* organizzata dall'associazione H.I.J.O.S. per riflettere sul ruolo mnemonico di alcuni oggetti appartenuti a genitori scomparsi da parte dei figli.

bendati per ore, a volte per giorni, di essere “interrogati”. L’unico aiuto per orientarsi nel tempo e nello spazio era il suono delle campane della cattedrale vicina, ma anche le sensazioni corporee più varie, non potendo usare la vista. Chi si ricorda dei tre gradini sui quali inciampava, chi ricorda il percorso che gli veniva fatto fare, anche se a occhi coperti, chi riconosce le panchine dal contatto con il cemento. La scelta del museo è stata quella di esporre sui muri di questi luoghi, sei diversi pannelli trasparenti che riportano frammenti di quelle testimonianze (compreso tra questi sei il pannello *Derribando Olvidos* –fig.3- sul muro semidistrutto). Attraverso di essi, si crea una sorta di giustapposizione tra l’esperienza delle vittime e quella dei visitatori, sensazione aumentata anche dalla totale assenza di indicazioni di percorso e di segnaletica che favorisce un certo disorientamento in chi si muove per il museo. Inoltre, le testimonianze sono state trascritte a mano, in colore nero, sui pannelli, senza modifiche: le frasi sono riportate usando la forma diretta, la prima persona, il tempo presente e quello remoto, un gran numero di deittici¹¹⁶. Tutte queste caratteristiche, come abbiamo visto con Benveniste, sono proprie dell’interazione orale e in persona e fanno sì che l’effetto di prossimità tra lettore e “narratore” del testo aumenti ancora di più: il lettore deve assumere come centro di “referenza” degli enunciati il posto occupato da chi parla, condividere il suo qui e ora, incrementando il senso di prossimità e giustapposizione tra l’esperienza della vittima e quella del visitatore, incentrata sull’essere esattamente qui, dove egli stava.



Pic. 6 – Uno dei *patios*, con le panchine e un pannello



Fig. 7 – *Patio* delle celle

Passando alle sale dell’esibizione permanente, possiamo dividerle in due gruppi: un percorso fotografico articolato in sette sale e le restanti cinque stanze. Partendo dal primo, notiamo che il

¹¹⁶ Consultare l’appendice, punto 8.1.3., per alcuni esempi dei testi presenti su questi pannelli.

percorso è dislocato in sette punti diversi e non strettamente collegati da un percorso lineare, che per come è strutturato il museo di fatto sarebbe impossibile. L'unica cosa che segnala questi punti è la presenza di una piccola piastrella che riproduce una foto e il nome della sala, posta a terra poco prima dell'ingresso in ciascuna di queste sale. La posizione a terra dell'unica forma di segnaletica, seppure decisamente non evidente, non è casuale ed è un'altra delle soluzioni ricorrenti in alcuni luoghi della memoria in Sud America; per esempio Violi (2012) nota in un saggio come una soluzione simile in diversi luoghi della memoria di Santiago del Chile, connessi alla dittatura di Augusto Pinochet che sviluppò forme di tortura e detenzione simili a quelle argentine. La scelta di disporre le indicazioni sul pavimento si deve al fatto che i pavimenti erano le uniche cose che i detenuti riuscivano effettivamente a vedere, visto che erano quasi sempre bendati.

Il primo punto del percorso “fotografico” (dal nome: *Del negativo al positivo*, Fig. 8), si trova nel patio di ingresso ed è la prima cosa che accoglie il visitatore, dopo un grosso pannello rosso che descrive velocemente il museo e i suoi valori. In questo patio, che funzionava come punto di arrivo delle auto della polizia e di “scarico” dei detenuti nella D2, troviamo una teca in vetro e legno, a muro, che espone le scatole che contenevano le circa 140.000 foto segnaletiche che sono state trovate dalla Commissione in un deposito della polizia e che sono state scattate dal 1964 al 1992. Accanto ad esse, un gran numero di testi e fotografie cerca di spiegare, in toni decisamente scientifici e precisi, il processo di estrazione delle immagini dalle pellicole, con il chiaro scopo di garantire la “veridicità” delle foto che verranno esposte. Accanto ad esse, un lungo testo spiega, in modo piuttosto retorico ed emotivo, il senso di esporre tali foto all'interno del museo¹¹⁷.

Il secondo punto si intitola *Hacer Foco* (Fig. 9), mettere a fuoco, e si trova nella stanza che funzionava come ufficio di identificazione e accoglienza dei detenuti nella D2, giusto di fianco al patio di ingresso. Una scrivania, due sedie, uno scrittoio, la riproduzione di alcuni dei fascicoli che circolavano nella D2 in quegli anni sono l'arredamento della stanza e hanno lo scopo di tentare una riproduzione più o meno mimetica di come doveva apparire la stanza allora. Sono anche riprodotte alcune foto “sbagliate” trovate nei rullini della polizia, o perché scattate per sbaglio o perché, insieme al volto del detenuto ritraggono anche particolari dello spazio intorno, che dovevano restare nascosti. Ma questa è anche la stanza dedicata alla ricostruzione storica del funzionamento della D2, funzione delegata a un breve pannello sul muro, e alla denuncia dei

¹¹⁷ Testo integrale in appendice, cfr. 8.1.4.

militari che in essa lavorarono: troviamo le fotografie di alcune liste di soldati in servizio nel dipartimento dal 1974 al 1982, ma anche una foto dei militari coinvolti nella causa penale chiamata Megacausa La Perla, seduti al banco degli imputati. Foto accostata a immagini di lotta, di Plaza de Mayo e delle *Madres* di Buenos Aires.

A questa sala segue un lungo corridoio, ora spoglio, che una volta ospitava panchine in cemento da entrambe i lati e che per la sua forma era chiamato tranvia (tram). Questo posto ospita ora il punto tre, intitolato *Enfrentarse en Imágenes* ovvero “Trovarsi di fronte alle immagini”, perché è in esso che troviamo esposte le prime foto segnaletiche. Sulle pareti ora spoglie e ridipinte, troviamo solo una frase¹¹⁸ e un logo, ma al centro della stanza pende una lunga barra di metallo che espone alcune foto, retroilluminate, scattate in questo stesso posto. Possiamo vedere dalle foto che i detenuti ritratti si sono appena calati la benda dagli occhi e che sono seduti di fianco ad altri detenuti, con gli occhi coperti (Fig. 10).

Appena dopo il corridoio, troviamo il quarto punto del percorso il cui nome non è dato sapere, perché la piastrella a terra è ormai consumata. Consiste in una piccola stanza alla fine del tranvia, dove sono proiettati due video di foto: uno è una sequenza molto veloce delle diverse foto segnaletiche, l'altro è un video più lento che riproduce alcune delle foto appese nella strada i giovedì pomeriggio, con alcuni dati dei *desaparecidos*. Se seguiamo lo stretto corridoio che ci ha condotto fin qua, passiamo, attraverso un buco in un muro, al patio più grande della D2, che non esibisce le placche trasparenti presenti negli altri *patios* perché le condizioni di detenzione di chi arrivava in questo cortile erano diverse dagli altri e generalmente migliori. È infatti chiamato “*patio de los legales*”, ossia il cortile di coloro che passavano ad essere detenuti “legali” e registrati del dipartimento, che rientravano insomma nel circuito penale ufficiale. Su questo patio si affaccia una lunga sala che raccoglie due punti del percorso fotografico, una delle sale ad esposizione temporanea e il corridoio di accesso alla sezione archivistica del museo.

Accediamo da questo cortile al quinto punto, che la piastrella sul pavimento ci dice chiamarsi *Instantes de verdad, el D2 en fotos*, una sala in cui troviamo oggetti tipici di una camera oscura e

¹¹⁸ La frase sul muro, tradotta in italiano, è la seguente: “la sequenza di negativi fotografici scattati in questo luogo, nell'anno 1976, mostra e esibisce la situazione nella quale si incontravano le persone detenute in questo Centro Clandestino di Detenzione. Il corridoio, conosciuto come “il tranvia”, aveva, su entrambe i lati, panche dove i detenuti venivano fatti sedere per ore e giorni. Questo spazio è ricordato attraverso sensazioni quali l'attesa, l'abbandono, la solitudine e il dolore” (originale in appendice 8.1.5).

alcune foto segnaletiche appese (Fig. 11). Una serie di pannelli con brevi testi e foto poi, ci guida in una esposizione che informa rispetto all'utilizzo di inumane tecniche di interrogatorio e tortura nel D2, senza mai scendere nel particolare ma invece problematizzando di nuovo l'utilizzo e l'esibizione delle foto segnaletiche che in questa sezione sono state scelte perché mostrano i risultati della violenza. Come spiega l'introduzione del percorso, “nella pellicola fotografica restarono plasmate la persecuzione e la violenza clandestina dello Stato sul corpo di coloro che furono detenuti nel corso degli anni”¹¹⁹. Tre aspetti in particolare sono messi in luce nelle tre aree dell'esposizione (i cui nomi, tradotti, sono: La genesi della negazione, Negazione dell'umanità e Fuori Ritratto): l'inizio di modalità repressive già a partire dagli inizi degli anni '70, ben prima dell'inizio della dittatura, i risultati delle pratiche sui volti di chi veniva fotografato e infine, piccoli particolari del D2 o di oggetti e pratiche utilizzati, come le bende, colti “fuori ritratto”, di fianco, intorno, dietro i ritratti fotografici delle vittime (Fig. 12).

Infondo alla sala, troviamo il sesto punto del percorso fotografico chiamato *Las fotos de mis viejos* (Le foto dei miei genitori). È composto da due videointerviste, che il visitatore può ascoltare usando delle cuffie, fatte a due figli di *desaparecidos* ai quali la Commissione ha restituito le fotosegnaletiche dei genitori, identificati tra le varie persone ritratte. La Commissione ha infatti proceduto a restituire tali immagini ai sopravvissuti o a famigliari delle vittime identificate, azione che ha ovviamente generato diverse reazioni emotive e passionali perché le foto permettono di “visualizzare” anche un solo brevissimo istante di un pezzo di vita delle vittime totalmente nascosto e ignoto, centro dei pensieri di famigliari e amici. Le video interviste riflettono proprio su questo, tramite le diverse reazioni di due figli a vedere le “ultime” foto esistenti dei loro genitori, già prigionieri senza diritti nel D2.

Si accede al sesto e ultimo punto del percorso fotografico, attraversando un paio di cortili che danno accesso agli uffici della commissione ma che permettono anche di tornare all'ingresso del museo, passando attraverso la Biblioteca dei Libri Proibiti. Poco prima, in un breve corridoio, troviamo uno specchio nel quale il visitatore si può vedere, e giusto di fronte allo specchio un testo, che chiede all'utente, con un'interpellazione diretta, se appartiene a una delle categorie che diverse leggi nazionali dal 1910 in poi, hanno considerato criminali, in quanto estremiste, nemiche dell'ordine pubbliche e legalmente perseguibili. Il reato di sovversione che la D2,

¹¹⁹ Originale: “en el papel fotografico quedaron plasmadas la persecución y la violencia clandestina del Estado sobre el cuerpo de los detenidos a través de los años”. Cfr. 8.1.4.

ricordiamo, aveva il compito di reprimere rientra proprio nell'elenco. Lo scopo dell'ultimo punto del percorso è allora far riflettere sulla costruzione dell'altro, come dice il nome (*La construcción del otro*, Fig. 13), per dimostrare come questa cambi a seconda dei nostri schemi politici e culturali, tanto che la maggior parte delle cose elencate può sembrare al visitatore di oggi piuttosto banale.

Il percorso sfocia infine, come dicevamo, nella Biblioteca dei Libri Proibiti, una grande e colorata sala, che ha lo scopo di ampliare la riflessione dell'ultimo punto, facendoci vedere come, sotto regimi dittatoriali, libri di illustrazione per bambini, fumetti, romanzi o testi di storia delle idee o di politica (alcuni qui esposti in teche murate), si trasformino in pericolosi strumenti di sovversione, da bandire, confiscare, bruciare.



Fig. 8 – Del Negativo al Positivo

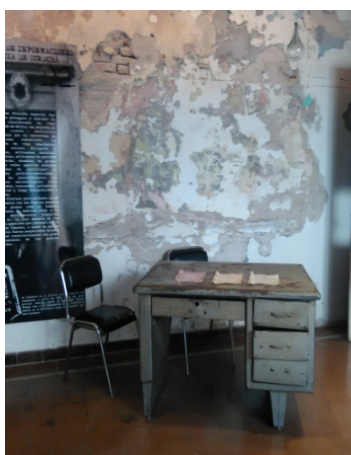


Fig. 9 – Hacer foco



Fig. 10 – Enfrentarse en imágenes



Fig. 11 – Instantes de verdad



Fig. 12 – Instantes de verdad, 2

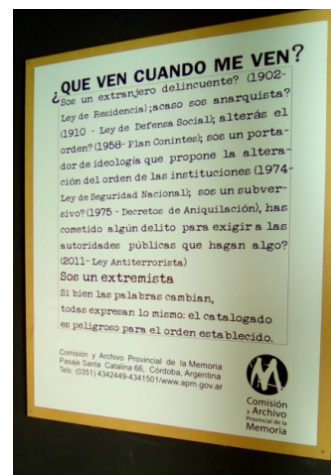


Fig. 13 – La construcción del otro

Possiamo trarre alcune conclusioni su questo percorso fotografico. In primo luogo, è dedicato

la ricostruzione di quel che fu il D2, attraverso diversi oggetti semiotici: mappe, pannelli con informazioni storiche, l'arredamento quasi mimetico di alcune stanze e gli angoli "rubati" dalle fotografie dei prigionieri. In questo caso, queste immagini funzionano come una sorta di "prova" del passato, come una traccia, vengono considerate "pezzi di realtà". Infatti, nel testo che introduce il percorso, alla prima fermata, giustifica la loro esposizione affermando che "queste immagini provano inequivocabilmente ciò che i testimoni e i sopravvissuti raccontarono per anni sul trattamento subito in questi luoghi (...). Ora, non sono più solo le loro testimonianze, è la forza delle immagini che li supporta"¹²⁰.

In secondo luogo, il percorso si propone come una riflessione sull'atto stesso di esporre le fotografie, di mostrare l'orrore della detenzione e delle percosse. Il dibattito sull'opportunità o meno di usare le immagine di una violenza o di un evento traumatico in generale come mezzo di riflessione e conoscenza, è piuttosto articolato ed è uno dei problemi di diversi luoghi del trauma (rimandiamo a Demaria 2012; Violi 2014b, 2015, per una contestualizzazione del dibattito). Ma bisogna tenere in considerazione il contesto argentino per capire l'esigenza del museo di giustificare la propria scelta; tale pratica è effettivamente quasi unica nel contesto nazione e decisamente in contro-tendenza. Come dicevamo, la scelta più comune dei luoghi della memoria e del trauma in Argentina è quella che evita di rappresentare le torture e le violenze, non ne produce immagini o figure rappresentative, non ripropone oggetti o "arredamenti" dei luoghi, nemmeno si dilunga in descrizioni verbali delle violenze perpetrate.

Anche al D2, dicevamo, le stanze di tortura restano vuote; in alcune casi sono chiuse da vetri e non accessibili. La tendenza è informare, far capire ma non "ri-presentare" la tortura. Queste foto allora sono davvero un'eccezione all'interno di questa sorta di "retorica" collettiva: anche se non vediamo atti di tortura, ci troviamo di fronte a immagini di uomini e donne seduti e bendati, soldati con in mano bende e lacci, detenuti con facce contuse e emaciate. Ma il loro carattere di eccezionalità è dato soprattutto dal fatto che non se ne trovano altre come queste: la dittatura consapevolmente adottò una serie di provvedimenti, nel corso degli anni e soprattutto in concomitanza di grandi eventi (quali il Mondiale di calcio del 1982) e della fine della dittatura, per eliminare ogni traccia e documento del proprio operato. Secondo Violi (2015), si mise in

¹²⁰ Originale: "esas imagenes testifican de manera contundente lo que los testigos y sobrevivientes han relatado por años en relación al trato en estos lugares (...). No es ya sólo su testimonio, es la fuerza de la imagen que les da la razón". Cfr. Appendice, 8.1.4.

pratica una vera e propria *strategia dell'invisibilità*, che ebbe come prima conseguenza nel corso della dittatura e negli anni successivi lo screditamento delle voci fuori dal coro, di coloro che parlavano di *desaparecidos*, inumane detenzioni e torture. Le foto trovate dalla Commissione per la Memoria sono allora un'eccezione alla regola.

In terzo luogo, troviamo una presa di posizione mediana tra lo spazio privato di lutto e cordogli e l'interesse pubblico di sapere cosa successo, e l'interesse del museo di "testimoniarlo". Infatti, nel punto 5, in cui le foto ritraggono anche vittime ferite, si è scelto di esporre solo quelle che rappresentano sopravvissuti che hanno dato il loro consenso, mentre al punto 6 si proiettano le videointerviste dei figli delle vittime che partecipano volontariamente al progetto. In tutta la sala poi non è permesso scattare foto. La soluzione è quindi in qualche modo ibrida: l' "interesse pubblico" si scontra con il limite dell'intimità delle vittime.

Proseguiamo ora nell'analisi delle sale del museo ad esposizione permanente, delle quali il percorso fotografico è solo una parte. Di fianco a questo percorso, insieme ad esso, in un ordine non lineare e in modo comunque non esplicito, non segnalato da particolari cartelli, troviamo cinque stanze "tematiche": *tre stanze riunite nel titolo "Vidas para ser contadas", poi la Sala del Exilio e la Sala de la Identidad*. Le prime tre stanze raccolgono una serie di oggetti: la prima degli album (fig. 14), la seconda oggetti "quotidiani" (Fig. 15) e l'ultima piccole cornici con foto delle vittime (Fig. 16).

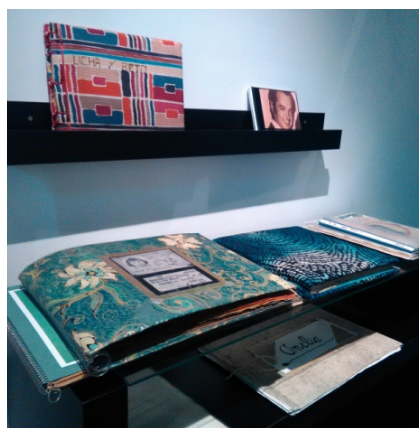


Fig. 14: album



Fig.15: oggetti

Le tre sale delle *Vidas para ser contadas*



Fig.16: fotografie

La sala degli album (Fig. 14) raccoglie album fotografici dedicati al racconto della vita delle vittime, creati dai loro amici, familiari o parenti, nei modi e nelle forme da loro ritenuti opportuni. La stanza espone questi album su scaffali e ripiani, ai quali il visitatore può accedere

liberamente, ed offre anche un paio di sgabelli per sedersi e leggere. La Commissione non da regole “redazionali” per gli album, ma lascia totale libertà, per cui essi sono tutti diversi per dimensioni, colori, materiali, per tipi di “documenti” messi insieme in questi collage: fotografie delle vittime, pagine dei loro diari, racconti delle loro vite ad episodi, lettere di amici e racconti personali sull’elaborazione del lutto. Quasi impossibile leggerli tutti e per intero, ci vorrebbero ore e ore.

La seconda sala (Fig. 15) espone in una teca a più scompartimenti che occupa il centro della stanza gli oggetti più diversi appartenuti alle vittime. Non stanno nella teca, ma sono presenti, una motocicletta e una bandiera argentina cucita a mano. Ogni oggetto, è accompagnato da una descrizione, anche in questo caso redatta liberamente di famigliari delle vittime che hanno donato gli oggetti. In ogni descrizione, si giustifica il perché della scelta di quegli oggetti: perché rappresentano una passione molto cara alla vittima, perché erano i vestiti preferiti, perché ancora portano i loro appunti, scritti e note. Questa è però anche la stanza dove troviamo un pannello scritto e firmato dalla Commissione, che chiarisce la funzione di questi oggetti in queste sale. Servono, come dice il titolo, a raccontarne le vite: sia nel senso che la vittima viene messa in relazione a un vissuto e a una serie di esperienze che suonano piuttosto famigliari e vicine al visitatore, sia perché rivendicano con la loro presenza che quei corpi svaniti nel nulla ebbero un’esistenza, corporea e materiale, un’esistenza nella quale marcarono o usarono una serie di oggetti. Questa sala si rivelerà utilissima per le nostre riflessioni sulla traccia.

Abbiamo infine la terza sala delle “Vite da raccontare” (Fig.16): una sala vuota, luminosa, dalle pareti bianche cosparse da centinaia di foto incorniciate che ritraggono le vittime in felici momenti della loro vita. Anche queste foto, come album e oggetti, sono state scelte e fornite dai famigliari. Nessuna scritta o descrizione è presente, solo volti sorridenti, quasi tutti in bianco e nero. Come succede spesso ai pannelli delle giganti impronte digitali sui muri esterni del museo, anche qua compaiono e scompaiono fiori, soprattutto di carta rossa. Questa stanza, come quelle impronte, sembra aver assunto le funzioni di un memoriale, di un luogo che, in assenza – è bene ricordarlo – di sepolture e riti funebri per le vittime, funziona come posto dove “portare un fiore” al proprio caro, come luogo di cordoglio e lutto, personale o collettivo.



Fig. 17 – Impronte digitali con nomi dei *desaparecidos* sul muro di ingresso al museo



Fig. 18 – Particolare della stanza delle foto in *Vidas para ser contadas*

Indipendentemente dalle pratiche di ricordo e omaggio che in questi luoghi vengono effettuate, i due punti del museo, se paragonati, sembrano avere qualcosa in comune, sembrano funzionare secondo logiche simili: entrambe recuperano solo alcuni tratti dell'identità delle vittime (i loro nomi e date di sequestro, nel primo caso - Fig. 17 -, soltanto i loro volti, nel secondo - Fig. 18), mentre compongono una grande figura collettiva della Vittima. Le identità individuali vengono a comporre un'identità collettiva, meccanismo ben espresso dalle impronte digitali giganti le cui linee, ricordiamo, sono composte solo dai nomi delle vittime. Alle foto segnaletiche, scattate dalla polizia ed esposte nel percorso fotografico, si contrappone la foto quotidiana della sala dei ritratti, scattata in momenti felici delle vite delle vittime o per i documenti di riconoscimento. Questo ci porta a notare che i due "memoriali" riusano in modo ambiguo e diverso dal solito due strumenti abitualmente usati per l'identificazione legale dei cittadini di uno stato: le impronte digitali e le foto del volto. Due meccanismi che funzionano come "prova" dell'identità dei soggetti perché sono prodotti secondo meccanismi indicali, l'impronta di un dito e l'impressione di fasci di luce su una pellicola. In questo contesto, stridono con la storia che raccontano: sono infatti usati in un gioco di contrasti, i due mezzi legali di riconoscimento dei cittadini, foto e impronte, sono qui usati per rappresentare la Vittima del terrorismo di Stato, per rifarsi all'azione clandestina e violenta di uno Stato che illegalmente e silenziosamente uccise.

Per quanto riguarda la Sala dell'Esilio (Fig. 19), il suo scopo è raccogliere le storie di coloro che furono obbligati a lasciare il Paese o la loro città (questo tipo di esilio viene definito *exilio interior*). In un mappa del mondo che occupa un'intera parete, un serie di luci rosse segnalano le principali destinazioni degli argentini esiliati. Di fronte, una poltroncina e un tavolino, su un pavimento in piastrelle decorate, costruiscono l'illusione di trovarsi in una sorta di salotto. Il visitatore, accomodatosi sulla poltrona, può sfogliare un grosso album dall bella copertina in tessuto, nel quale alcuni esiliati hanno scritto a mano un breve racconto delle loro esperienze, lasciano foto e cartoline. Come succede in altri punti del museo, un segnalibro rosso ricorda al visitatore che avesse avuto un'esperienza di esilio di dirigersi all'APM per aggiungere la sua storia all'album. Come nella sale precedenti, gli "esiliati" che collaborano con l'APM hanno la quasi totale libertà di redigere le loro storie come vogliono.



Fig. 19 – Sala del Exilio

L'ultima stanza ad esibizione permanente è la *Sala de la Identidad – Jovenes Embarazadas Desaparecidas de Cordoba*, dedicata alla memoria delle giovani incinte *desaparecidas* della provincia (Fig. 20). È stata concepita in cooperazione con l'associazione *Abuelas*, sezione di Cordoba, associazione dedicata alla ricerca dei figli delle detenute *desaparecidas*, di cui non si ebbe mai traccia. Molte delle madri e delle nuore delle donne sequestrate negli anni della dittatura iniziarono a chiedersi che era successo alle loro figlie e ai loro presunti nipoti, non appena iniziarono a circolare notizie di alcuni parti nelle carceri clandestine. Si scoprì così nel corso degli anni, che diverse centinaia di donne erano state tenute in vita fino al momento del

parto e che i loro figli erano stati adottati e affidati o a famiglie di militari o di loro amici e parenti, sempre in modo totalmente illegale e sempre tenendo allo scuro i figli della loro provenienza. Da decenni l'associazione *Abuelas*, nonne, si batte per ritrovare i propri nipoti, che spesso si avvicinano all'associazione per un sospetto sulla loro origine o su segnalazione di terzi. Al momento sono stati "restituiti" 121 nipoti (l'ultimo ad ottobre 2016), ma secondo le *Abuelas* ne mancherebbero ancora circa 380.



Fig. 18- Sala de la Identidad – Jovenes Embarazadas Desaparecidas de Cordoba

Questa stanza ha quindi lo scopo di far conoscere l'identità delle madri *desaparecidas* della provincia di Cordoba. Sui muri, una carta da parati a colori pastello, alcune silhouette argentate di giochi di infanzia e belle cornici con le foto delle *desaparecidas*, a volte di fianco al loro compagno o marito, desaparecido. Sotto le foto, indicazioni precise su di loro: nomi, anno di nascita, data di *desaparición* e presunta data di nascita del figlio. In concomitanza con l'anniversario dei 40anni dal golpe, sono comparsi nella sala, per restare, dei *pañuelos* bianchi ricamati. I *pañuelos* sono dei "panni" bianchi, quadrati, simbolo di riconoscimento del movimento delle *Madres* e di quello delle *Abuelas*: originariamente usati come pannolini dei figli in fasce, questi *pañuelos* vennero volontariamente usati dalle Madres come oggetto che le distinguesse e che immediatamente le ricollegasse al loro ruolo materno¹²¹. Sui *pañuelos* della *Sala de la Identidad*, ritroviamo i dati delle madri desaparecidas ricamate a mano con fili

¹²¹ Sulla storia, la simbologia, le strategie enunciative e comunicative dell'Associazione delle *Madres* e delle *Abuelas*, rimandandiamo a Demaria-Lorusso (2012), Violi (2015), Demaria (2017).

colorati. Infine, elemento essenziale della stanza, il visitatore trova, di fianco alla porta, una casella postale e una serie di cartoline. Sulle cartoline, di nuovo, i volti delle donne desaparecidas, le loro informazioni personali e il periodo di presunta nascita dei figli, in modo che il visitatore possa uscire con l'informazione che gli interessa, o farla circolare; ma anche in modo che possa tornare con nuova informazione utile all'associazione, come la cassetta della posta di fianco invita a fare¹²². La stanza funziona quindi come un invito a cooperare, a sensibilizzare il visitatore sull'utilità della sua cooperazione per il ritrovamento dei nipoti, come un pannello apposto fuori dalla porta di ingresso recita¹²³. Il sentimento di compassione che la stanza dovrebbe far sorgere è ciò che si spera muova la cittadinanza alla cooperazione, per “rendere possibile il incontro con il sangue del nostro sangue”; capiamo quindi che il valore su cui la stanza è costruita, e da cui prende il nome, è quello di un'identità biologica, il cui riconoscimenti diventa motivo di un'azione politica di sovversione dei danni della dittatura e di resistenza all'oblio¹²⁴.

4.4.3 Qualche conclusione sul Museo della ex-D2

Riprendiamo quanto detto finora. In primo luogo, il museo si caratterizza per il particolare ruolo dell'architettura, primo oggetto “esposto” dal museo. Come nota Violi (2014), è tipico dei luoghi del trauma sovvertire quella distinzione spesso messa in gioco dai musei tra contenitore e contenuto, distinzione proposta da Zunzunegui nel citato testo del 2003 e che aveva lo scopo di distinguere, almeno nei musei da lui definiti “tradizionali”, la struttura architettonica dagli

¹²² Sulla cassetta della posta troviamo la scritta: “Contribuisci qui con le tue informazioni per aiutarci a trovare i 400 nipoti che ancora mancano. Grazie! Abuelas Plaza de Mayo”; originale: “Aportà aquí tu información para ayudarnos a encontrar a los 400 nietos que faltan. Gracias!”, con aggiunta traduzione in inglese in Appendice, 8.1.6.

¹²³ Fuori dalla porta di ingresso, un grosso pannello riporta il nome della stanza e un breve testo: “Si spera che guardare questi giovani volti, pieni di vita, di illusioni, di futuro, muova molte persone a contribuire con le informazioni necessarie per completare tutti i rompicapo e rendere possibile il incontro con il sangue del nostro sangue. *Abuelas de Plaza de Mayo*”. Originale in Appendice, 8.1.6

¹²⁴ Per una riflessione sul concetto di identità alla base del movimento delle *Abuelas* rimandiamo in particolare a Demaria (2017). Anche nel caso analizzato dall'autrice, l'interpellazione diretta del destinatario di conferma essere un tratto peculiare della comunicazione dell'associazione.

oggetti esposti e dalla proposta di visione sugli stessi. Scrive Violi:

Per Hammad (2006) i tre ordini che caratterizzano il discorso museale nel suo insieme – architettura, oggetti e allestimento – intrattengono fra loro una relazione di incasso reciproco secondo la quale gli oggetti sono iscritti nel dispositivo di allestimento, a sua volta iscritto nell'architettura. Nel museo tradizionale gli oggetti, e il loro allestimento, hanno una rilevanza maggiore rispetto al contenitore architettonico (...). Nel caso dei siti del trauma questa relazione si inverte in maniera radicale: il contenente si fa contenuto, perché è lo spazio architettonico del sito a costruire in primo luogo la ragione della visita (Violi, 2014b: 115).

Succede proprio questo con i centri di detenzione in Argentina e anche con il D2: vengono visitati sia perché sono il posto dove qualcosa successe, sia perché possono essere trasformati in prove di quanto avvenuto. È a questo che servono, come abbiamo visto, i pannelli nei cortili del museo, a “esporre” in primo luogo lo spazio stesso, i suoi muri, i suoi pavimenti, le sue panchine. Ma effettivamente il luogo e le testimonianze orali raccolte dall'archivio hanno anche giocato un ruolo nella definizione delle responsabilità penali all'interno della Megacausa La Perla.

Di fianco a cortili e *patios*, abbiamo trovato altre due macro-categorie di “stanze”: le sale dedicate alle esibizioni temporanee, che restano vuote per tutto il tempo in cui non accolgono mostre e che corrispondono ai punti della D2 dove maggiormente si eseguiva la tortura; le sale ad esibizione permanente. Tra queste, abbiamo descritto e analizzato i punti che fanno parte di un percorso di esposizione di fotografie e documenti trovati nel D2, e poi abbiamo elencato le cinque sale restanti: le tre sale delle “*Vidas para ser contadas*”, la Sala dell'esilio e la Sala dell'identità. Risulta ora chiaro che anche queste ultime cinque sale sono unite da un filo rosso: tutte ricreano un'atmosfera domestica, usando oggetti quotidiani, album, ritratti, la poltrona con il tavolino, la carta da parati e le sagome dei giochi. Da un parte, invitano i visitatori a fermarsi e sentirsi a loro agio, scegliendo cosa leggere e vedere dei molti oggetti esposti (tutti gli album, tutti gli oggetti, tutte le descrizioni delle mamme, o solo alcune); dall'altra rappresentano diverse tipologie di vittime della dittatura come persone “normali”: i *desaparecidos* e gli assassinati, gli esiliati, i “bambini rubati”. Il museo rompe la barriera tra spazio domestico e spazio pubblico ed evita una narrazione “eroica” e politica delle vittime, presentando le loro vite come simili a quelle del visitatore, che inevitabilmente percepisce l'intimità e la “quotidianità” degli oggetti esposti e degli spazi riprodotti. Sottolinea la dimensione privata delle loro vite, mentre le

condivide¹²⁵.

Come si può comprendere il museo è sistema spaziale veramente complesso: sia dal punto di vista pragmatico degli spostamenti che il visitatore deve compiere (perché si trova in una sorta di labirinto di stanze e *patios*, senza indicazioni, sentendosi quasi perso), sia dal punto di vista dell'interpretazione del luogo e della sua comprensione. Anche se il discorso portato avanti nel museo è perlopiù omogeneo rispetto ai valori trasmessi e alla narrazione degli eventi¹²⁶, sono molte le “voci” con cui il visitatore entra in relazione. Ricordiamo che, di fianco alle stanze che abbiamo appena descritto e alle tre macro-tipologie di spazi, abbiamo anche la Biblioteca dei Libri Proibiti (Fig. 21), il “memoriale” sul muro esterno, le diverse esibizioni e attività che in alcune occasioni hanno luogo nella strada pedonale di accesso al museo, ma anche un'altra libreria, per ricercatori e studiosi, e l'Archivio della Memoria, che il visitatore interessato può richiedere di consultare. Anche se la libreria di ricerca e l'archivio non sono direttamente parti del museo, tuttavia coesistono insieme ad esso nello spazio della D2 e amplificano le possibili pratiche di ricordo, memoria e testimonianza che il luogo offre.

¹²⁵ Questa rappresentazione delle vittime della dittatura come “persone comuni”, senza compiere una distinzione rispetto ai motivi della loro detenzione, alle loro precedenti appartenenze politiche, alle ragioni insomma per cui erano stati individuati come “sovversivi”, sembra essere un artificio retorico piuttosto comune in molti luoghi e discorsi della memoria argentina. Su questo punto, rimandiamo a Salerno 2017, il quale dopo una breve rassegna della letteratura sul punto conclude che spesso “the human rights organizations restored the humanity of the victims and survivors (...) by strongly underplaying their political agency”.

¹²⁶ Tale omogenea rappresentazione sembra incrinarsi solo in alcuni casi. Ha infatti fatto sorgere diverse critiche la scelta di allestire una delle celle della D2 in ricordo a un prigioniero, Charlie Moore, accusato da molti di essere diventato un collaboratore delle forze armate, essendo riuscito a sopravvivere per diversi anni (novembre 1974-1980) nella prigione, in una stanza che condivideva solo con la compagna, prima di riuscire a fuggire. Per chi lo considera non una vittima, ma un colpevole, la stanza è quasi un insulto, nonostante l'allestimento presenti solo un piccolo tavolo, una macchina da scrivere (che Moore usava per redigere i report degli interrogatori su ordine dei militari) e un video che proietta i verbali delle sue dichiarazioni, rilasciate dopo la sua fuga e l'arrivo a Sao Paulo. Su questa complessa vicenda, si veda Robles (2010).



Fig. 21 – Biblioteca de los Libros Prohibidos



Fig. 22 – Albero della vita nel *Patios* de los legales

Inoltre, come anticipavamo¹²⁷, gli spazi del museo ospitano eventi promossi dalla Commissione, dall'Archivio e dalle associazioni che vi collaborano. Non si tratta solo di mostre temporanee, che spesso occupano, oltre sale ad esibizione temporanea, anche qualche angolo di quelle permanenti; ma anche di eventi culturali differenti: dalle attività pedagogiche per le scuole, gestite dalla Commissione, alle presentazioni di libri, documentari, film, fino a performance artistiche di vario tipo¹²⁸. I due fulcri di queste attività sono la Biblioteca dei Libri Proibiti (che contiene proiettore e schermo e assicura un posto chiuso piuttosto capiente) e il cortile più grosso, il Patio de los Legales, al quale si accede più direttamente passando proprio dall'ingresso dell'archivio, che in queste occasioni si trova aperto.

Il cortile offre una cornice interessante per gli eventi, anche perché infondo ad esso, quasi a svolgere la funzione di “scenografia”, si trova un piccolo albero, sopra il quale pendono lampadine luminose (Fig. 22) . Come ci spiega un cartello appeso al muro, si tratta di un piccolo

¹²⁷ Rimandiamo alla nota 115.

¹²⁸ Per la fine della settimana della memoria che nel Marzo 2016 condusse alla celebrazione del 40° anniversario del golpe, si è tenuta nel *Patio de Los Legales*, il 23 Marzo, la serata conclusiva dell'iniziativa “Escena y memoria”, la quale promuoveva un intenso calendario di eventi artistici dedicati al tema, da opere teatrali, a letture condivise, performance di poesia, ballo e altro ancora.

lapacho, albero tipico del Sud America, piantato come parte dell'iniziativa "Arboles de la Vida" promossa dall'Archivio nel 2013. In occasione di quella che viene definita una *intervención urbana*, l'archivio decise piantare decine di alberi in quasi tutti i *barrios* della città di Cordoba, in parchi, piazze e punti pubblici. Tutti gli alberi furono e sono tuttora accompagnati da piccoli cartelli colorati che li identificano come alberi della vita, simboli appunto di vita e di rinascita in memoria delle vittime della dittatura. Questa operazione dimostra ancora una volta il carattere "aperto" del museo e dell'archivio verso la cittadinanza e lo spazio urbano. Non solo l'occupazione della strada pedonale, ma anche gli eventi culturali aperti a tutti e organizzati in questa sede, insieme all'iniziativa *Arboles de la Vida*, cercano di costruire uno spazio di legittimità e di presenza del museo e della memoria nel tessuto urbano, e quindi nell'identità della città di Cordoba e dei suoi cittadini.

Poniamoci allora al livello dei meccanismi enunciativi del luogo. Se proviamo a ricercare un Visitatore Modello del museo, ci rendiamo conto che esso si rivolge almeno a due categorie di persone: un pubblico "generale" di cittadini argentini, non direttamente coinvolti negli eventi ma in ogni caso consapevoli della storia della dittatura, e i famigliari delle vittime o le vittime stesse, per i quali il posto è diventato uno spazio di elaborazione del trauma. Sono presenti anche delle scritte in inglese, ma il loro numero è decisamente inferiore alle scritte in spagnolo; ma la sua esperienza di visita del visitatore modello straniero, che non parli spagnolo, è decisamente limitata.

Se consideriamo il livello dell'enunciato, vediamo che la storia raccontata si può dividere in due livelli: da una parte la storia del luogo e di ciò che in esso avveniva, storia che manca però di contestualizzare le vicende dando per scontata una certa competenza del visitatore; dall'altra, la vita delle vittime, le loro esperienze, i loro ricordi o oggetti. I valori sottesi sono espliciti ed espressi già nel motto delle organizzazioni di diritti umani argentine: Memoria, Verdad y Justicia.

Se invece proviamo a considerare il livello dell'enunciazione, è chiaro che ci troviamo di fronte ad un'enunciazione polifonica. Quasi tutti i testi e i pannelli presenti nel museo portano la firma dell'APM, che in qualche modo quindi si iscrive e si manifesta come Enunciatore unitario dietro l'organizzazione del sistema spaziale; ma al suo fianco lascia emergere un numero davvero considerevole di voci, alle quali lascia una certa libertà di espressione. Non solo agli artisti che espongono nelle sale della tortura, rappresentando a loro modo l'orrore che l'APM

rifiuta di rappresentare in modo univoco, non solo alle associazioni coinvolte nell'allestimento degli spazi (come le *Abuelas*) o negli eventi organizzati, ma anche e soprattutto ai familiari delle vittime (nelle sale degli album e degli oggetti) e alle vittime stesse (esiliati e sopravvissuti al D2).

Come speriamo di aver reso chiaro, questa pluralità di voci non è ridotta ad una sola, che parli a nome di tutti o che affronti una narrazione “extradiegetica” dei fatti, con una focalizzazione neutra. Tutto il contrario: i vari dispositivi di “enunciazione” aiutano a produrre l'immagine di un coro di voci (i pannelli trasparenti e scritti a mano con i racconti dei sopravvissuti, i pannelli stampati che organizzano varie sale composti dall'APM, gli album tutti diversi che raccontano le vite delle vittime, le pagine manoscritte dell'album degli esiliati, i *pañuelos* ricamati delle *Abuelas*, ecc.). Interessante poi soffermarsi sulla relazione predisposta dal museo tra enunciatore, l'istituzione museo-archivio, e il visitatore. Abbiamo infatti notato che in più punti, il Visitatore è invitato a parlare, a mettersi in contatto con l'Archivio, ad apportare la sua versione dei fatti o i dati di cui è in possesso (nella Sala dell'esilio e Sala dell'identità, ma anche nei testi di alcuni pannelli del museo). La distanza tra enunciatore ed enunciatario in qualche modo si dissolve in una relazione di complicità: è l'enunciatore stesso che chiede all'enunciatario di diventare co-enunciatore, di raccontare. Inoltre, la presenza massiccia di tracce, di cui parleremo a breve, crea una prossimità fisica, un senso di contiguità costante tra il luogo in cui l'enunciatore enuncia e il luogo in cui l'enunciatario ha un'esperienza di visita. Crediamo che questa sia una caratteristica della spazialità sulla quale molti luoghi possono giocare: quella di creare una continuità tra enunciatore ed enunciatario soprattutto tenendo fermo il polo spaziale nella situazione di enunciazione, il *qui* condiviso, come dicevamo (cfr. 4.1).

Ci si potrebbe chiedere come un museo, delegando a tal punto la parola a così tanti co-enunciatari, che diventano personaggi della stessa storia che il museo narra, costruisca la legittimità del suo stesso discorso, in quanto istituzione museale. La legittimità e l'autorità di parlare degli eventi non è costruita secondo criteri oggettivi, di distanza, secondo un approccio “storico”; al contrario, è dal contatto che deriva il potere di prendere parola. Sia Violi (2017b) che Demaria (2017), riflettono sul peculiare ruolo delle famiglie e dei sopravvissuti all'interno del sistema della memoria argentino. Sono coloro che sono stati coinvolti, *los afectados*, che si fanno portavoce della memoria proprio per il fatto di esserne stati in contatto diretto, sia nella prima fase della transizione alla democrazia che nelle fase di monumentalizzazione e

istituzionalizzazione della memoria, nella quale le rappresentazioni iniziano ad essere più inclusive e condivise. Una riflessione che non ci stupisce, sulla base di quanto abbiamo detto in precedenza: il museo è un frammento di un tessuto interdiscorsivo che lo trascende, di un sistema della memoria in cui si sono disegnate nel corso degli anni figure delegate a parlare, retoriche di “rappresentazioni”, simbologie, slogan e lessici specializzati, nonché valori di riferimento. Trovavamo infatti anche una serie di continuità tra alcune soluzioni del museo e altri luoghi della memoria: la scelta di non rappresentare l’orrore, il problema di dover giustificare le poche foto utilizzate, tutto sommato nemmeno troppo “vivide” nel rappresentare la violenza, deve essere messo in relazione con il contesto generale, nel quale non sono mai esistite immagini di quei momenti e di quegli atti.

Questo luogo della memoria, caratterizzato quindi da un forte dinamismo interno, sembra un luogo “vivente”, in costante cambiamento (eventi e esibizioni modificano spesso lo spazio, che in questi anni ha costantemente cambiato e aggiunto le esibizioni permanenti). Sembra parte attiva di quel processo sociale di costruzione del passato argentino che sta ancora avendo luogo, abbracciando ed incarnando perfettamente quella che Robin Wagner-Pacifici (2010) definisce la “*restlessness*” degli eventi, il loro costante modificarsi nel tempo ad ogni nuova enunciazione, ad ogni nuovo discorso, ad ogni nuovo luogo ad essi dedicato. Il movimento è simile a quello che Violi alla memoria culturale in generale, a sua volta paragonata a una struttura enciclopedica che si ricostruisce, riforma e modifica ad ogni nuova enunciazione:

Local cuts (i singoli enunciati, ndr) are the sites where culture takes shape, in its endless dialectic between stabilisation and change, turbulence and moments of relative calm, which cannot ever be anything more than partial and temporary (Violi, 2017a).

È stato inoltre più volte notato che il modo di costruire un luogo del trauma può essere correlato, come una reazione per opposizione, ai modi in cui la violenza venne perpetrata, come è successo in Argentina (Da Silva Catela 2009, 2015; Salerno 2016, 2017; Violi 2015, 2017b). Visto che lo Stato Terrorista invase centinaia di case, rubando, distruggendo e rapendo, visto che negò alle sue vittime il più pubblico, e nello stesso tempo il più privato, degli spazi, la tomba, la divisione tra lutto pubblico e lutto privato si sbriciola quasi del tutto. Il processo sembra essere parte di quel “percorso del trauma”, che menzionammo prima, che conduce dalla privata esperienza del trauma alla costruzione di un patrimonio traumatico collettivo (Violi, 2014b: 63, Violi 2017).

Sembra possibile, infine, definire il tipo di memoria che il museo della D2 cerca di costruire:

una *memoria esemplare*, usando la categoria di Todorov (1995). Mentre una *memoria letterale* si focalizza esclusivamente sul livello individuale e cerca di replicare l'evento originale, la *memoria esemplare* trasforma il passato in una sorta di *exemplum* per il futuro, in modo che possa essere usato in situazioni simili ma con diversi agenti. Questo tipo di memoria non nega la singolarità dell'evento, né la dignità di ciascuna memoria e dolore individuale, ma si concentra soprattutto sulla creazione di una dimensione condivisa, di un modello per il futuro. A riprova di questo atteggiamento del museo, portiamo un esempio: nel Febbraio-Marzo 2016 all'ingresso del museo si trova una piccola esposizione fotografica dedicata alla desaparición di un giovane ragazzo, Facundo Rivera Alegre, avvenuta il 19 febbraio 2012 a Cordoba. Le fotografie ritraggono un'installazione fatta da un collettivo di artisti nel parco principale della città, ad un anno della scomparsa del ragazzo nel febbraio 2013 e uniscono alla richiesta di memoria verità e giustizia drammi di ieri e di oggi. Inoltre, questo museo, come abbiamo detto, fonde il livello individuale e quello collettivo, sia nell'identità delle vittime, che nelle pratiche di commemorazione. Fa tesoro della dimensione della singolarità (il singolo racconto, il singolo album, il singolo oggetto, tutti riguardano la dimensione più intima dell'identità di una sola persona), ma questa singolarità non ha valore in sé, si unisce alle altre per creare un racconto plurale e collettivo. In diversi punti abbiamo anche visto poi che il museo propone una meta-riflessione sullo stesso atto espositivo e di racconto che mette in pratica, sia con il percorso fotografico che con le esposizioni artistiche ospitate o con gli eventi pubblici che qui hanno luogo.

Prima di tornare alla riflessione sulla traccia, prendiamo in prestito una descrizione di Violi di luoghi argentini simili a quello in esame, descrizione che sembra cadere a pennello anche per il museo del D2. Questo dimostra ancora una volta come la trama dell'enciclopedia, fatta di regole, abitudini, usi, soggettività, artifici retorici, valori che hanno la meglio sugli altri, ma anche di oggetti, luoghi, parole e immagini, sia il tessuto che qualsiasi sistema spaziale riorganizza e ricompono. Dimostra come questa dimensione sia il vero livello di analisi che dobbiamo guardare per provare a comprendere come un singolo sistema spaziale agisce su di essa, come avviene nella relazione tra ogni luogo della memoria argentino e tutti gli altri, per cui alcune forme retoriche di disposizione spaziale si vanno facendo "stereotipiche" o alcune funzioni vengono assunte come "naturali". Per questo, come cercavamo di dimostrare, e prendendo in prestito le parole di Verón, è necessario rimettere il luogo all'interno del fascio di relazione del

sistema di produzione, oppure, con un'ottica più vicina a Paolucci e in qualche modo a Wagner-Pacifici, come un evento in una catena di eventi che trasforma. Scrive Violi (2017b):

The overall meaning of such places is transformed in a stratified and multidirectional way: at the same time sites of memory, witnesses of past traumatic history, places of private mourning, spaces for political actions, they exceed the dimension of simple historical archives or monuments to become affective architectures, archives of feelings.

4.4.4 Le tracce nel museo

La prima traccia esposta dal museo è l'architettura, l'edificio stesso. Diventa traccia però, come dicevamo, soltanto grazie alle testimonianze dei sopravvissuti nelle quali troviamo una descrizione di come questi luoghi erano e funzionavano nel passato. Mentre il visitatore sale dei gradini, osserva le panche di cemento e guarda le pareti, può leggere il ricordo dei detenuti delle sofferenze patite inciampando in quegli stessi gradini, restando fermi per ore e giorni su quelle stesse panche di cemento, essendo messi in fila bendati contro quelle stesse pareti. Grazie, come notavamo, alla decisione di riprodurre tali testimonianze in forma diretta, centrando l'enunciatario nella scena d'enunciazione del testimone (vedi 8.1), si produce un forte "effetto di contiguità". La ricezione del testo del testimone, pur avvenendo in assenza dello stesso e in differita temporale, è in grado di creare una continuità spaziale: il *qui* di cui parla il testo sembra lo stesso *qui* nel quale si trova l'enunciatario.

Fa parte poi della macro-traccia architettonica, anche quell'unica "traccia-impronta" vera e propria presente nell'edificio, che è la piccola cella con le scritte dei prigionieri sulle pareti. Anche in questo caso, un pannello al di fuori della cella racconta l'esperienza di prigionia in tale angusto spazio, pieno di scritte sui muri di coloro che vi sono passati, riproducendo un articolo pubblicato su un giornale da una carcerata, oggi *desaparecida*, che aveva inviato una lettera alla famiglia da una prigione in cui era stata legalmente spostata dopo essere stata detenuta al D2, chiedendo di diffondere la sua esperienza. Il luogo di cui il breve articolo parla e il luogo che il visitatore si trova davanti si assomigliano e si unificano, producendo di nuovo una sorta di collisione dello spazio dell'enunciato testuale e dello spazio di visita.

Altro tipo di traccia presente sono le fotografie segnaletiche rinvenute negli archivi della polizia. In queste quasi 140.000 fotografie, vediamo i volti spesso feriti di molti di coloro che non ci sono più, ma soprattutto troviamo una corrispondenza con i racconti dei sopravvissuti sulle modalità di detenzione del luogo. Negli scatti “venuti male”, negli angoli delle fotografie è infatti possibile intravedere scorci di ciò che fu il D2. Tornando alle pagine di Peirce, vediamo che la fotografia è compresa dal filosofo all'interno della categoria dell'indice. La fotografia a cui Peirce si riferiva e anche quella presente nel museo è infatti la fotografia analogica, nella quale l'immagine viene creata dall'impressione di fasci luminosi su una pellicola, senza possibilità di ritocchi digitali. Se ci sembra strano, al giorno d'oggi, attribuire uno statuto pienamente indicale alle fotografie, vista la familiarità che abbiamo con la produzione di immagini digitali e il ritocco fotografico¹²⁹, ciò non toglie che di per sé le immagini fotografiche, analogiche o digitali, si producano per effetto di un'impressione su una superficie, proprio come gli indici.

Proprio per ricreare un'alta credibilità verso le fotografie esposte, il percorso fotografico è fatto precedere, come abbiamo visto, da una serie di testi che si premurano proprio di far sapere al visitatore quali sono state le fasi del processo tecnico di estrazione delle fotografie dalle pellicole. Leggiamo infatti:

Per gli ex detenuti politici, questa immagine può anche essere l'inizio dell'apertura verso leggi riparatorie. Dall'altro lato, queste immagini testimoniano in modo contundente quello che i testimoni e i sopravvissuti hanno raccontato per anni in relazione al trattamento in questi luoghi: l'umiliazione, i colpi, la degradazione umana e principalmente la presenza delle bende sugli occhi dei sequestrati. Ormai non è più solo la loro testimonianza, è la forza delle immagini che da loro ragione (...). Riteniamo che queste immagini non sono una rappresentazione dell'orrore, ma funzionano come una rivelazione dello stesso. Sono “istanti di verità”, piccoli frammenti del passaggio di migliaia di uomini donne dal centro clandestino di detenzione¹³⁰.

Vi sono poi due altri due tipi di tracce, connesse al ricordo delle vittime e selezionate e presentate dai loro famigliari, in modo piuttosto libero e secondo testi scritti da loro stessi. Le

¹²⁹ “La diffusa dotazione di micro-camere in diversi apparecchi tecnologici, la facilità di alterazione/manipolazione grazie a programmi *user-friendly*, nonché la aumentata possibilità di scambio e fruizione attraverso il web sono fenomeni che hanno una portata senza precedenti. Ora: l'immagine digitale, per il solo fatto di fondare le sue potenzialità rappresentative sulla possibile messa in crisi del rapporto di riferimento a un qualche Oggetto (innanzitutto Dinamico) sembra a prima vista sfidare le principali definizioni persiane di iconismo”, in Finocchi R. e Perri A. (2015).

¹³⁰ Traduzione nostra. Testo originale in appendice, 8.1.4

prime, sono gli oggetti personali e quotidiani appartenuti alle vittime, gli album e le pagine di diario che troviamo nelle “Sale delle vite che devono essere raccontate” e nella “Sala dell’Esilio”. Le seconde, le foto delle vittime sorridenti esposte nella sala memoriale che non hanno niente a che vedere con le fotografie segnaletiche trovate nell’altro percorso, sia perché ritraggono le vittime prima della detenzione e non sono testimonianza di ciò che è avvenuto nella D2, sia perché sono state presentate dalle stesse famiglie ritraendo momenti di vita felice. Come dicevamo, non sono tracce delle violenze del luogo, ma tracce della passata presenza di quei 700 uomini e donne la cui esistenza fu nascosta, interrotta, *desaparecida*.

4.5 LA TRACCIA COME EFFETTO DISCORSIVO

Prima di richiamare l’esempio appena affrontato e di rifarci al concetto di traccia usato in semiotica ci sembra interessante riportare la definizione del termine “traccia” del dizionario Treccani online, perché siamo convinti che ci possa aiutare a sua volta a vedere un punto fermo, dietro alla molteplicità del suo campo semantico.

tràccia s. f. [der. di tracciare]– **1.** Segno lasciato nel terreno, su una superficie o in altro ambiente, da qualcosa che vi passa sopra o attraverso, che vi poggia con forza (...). Più genericam., striscia, segno di forma lineare. **2. a.** Ognuna delle orme lasciate dai passi di uomini e di animali(...). **b.** In zoologia e nel linguaggio venatorio, qualsiasi indicazione della presenza e del passaggio della selvaggina sia sotto forma di orme sul terreno sia costituita dall’odore o sentore ivi lasciato o dalla presenza di resti alimentari, deiezioni, di sangue o altri segni (...). Alcune delle espressioni dell’uso venatorio si adoperano in senso fig., con riferimento a indagini poliziesche o a ricerche d’altro genere(...). **c.** estens. Segno di qualsiasi genere (...), piccola quantità residua che dà indizio di uno stato precedente (...). **d.** Segno visibile, o, anche, non materiale, che rimane come documento, testimonianza, eco o ricordo di un fatto, di una situazione, di una condizione (...); in psicanalisi, *t. mnesica* (o *mnestica*), il modo con cui un evento viene registrato nella memoria (...). **3.** Con usi partic.: **a.** Disegno preparatorio di un dipinto, e spec. di un affresco. **b.** Disegno schematico di una struttura da costruire. **c.** Serie di appunti, schema in cui sono succintamente annotate le linee generali di un argomento da svolgere (...). **d.** letter.

Cammino, percorso, in quanto rimangono sul terreno le orme del passaggi (...). **5.** Nel linguaggio tecnico: **a.** T. sonora, in cinematografia, la registrazione magnetica o ottica dei suoni sulla colonna sonora. Nei registratori magnetici, t. magnetica, sinon. di pista magnetica; per estens., ciascuno dei brani musicali che compongono un CD; più in generale, in informatica, ognuna delle partizioni in cui sono suddivisi i dischi a lettura ottica, i floppy disk, i CD-ROM o i dischi rigidi.

Come si vede, anche nell'accezione di senso comune di "traccia", quanto meno nella lingua italiana, il concetto è connesso a un insieme eterogeneo di "tipi di cose", molto diversi tra loro: processi naturali e non intenzionali, quali le orme di animali sul terreno, o processi "artificiali" e intenzionali, quali la registrazione di una traccia audio su un qualsiasi supporto. Quello che sembra accomunare le diverse tracce è una simile dinamica di "produzione" dei segni, quella selezione o riconoscimento della materia espressiva che implica un meccanismo retroduttivo di inferenza di una presenza passata. Quello che le accomuna sembra insomma essere il meccanismo di interpretazione, che a sua volta chiede di risalire alle loro modalità di produzione.

Abbiamo inoltre notato una certa molteplicità anche nella teoria semiotica relativa alle tracce: Mazzucchelli e Violi, nel tentare di definire la traccia, non possono fare a meno di testimoniare le varie nature e i differenti modi di articolazione della materia espressiva, a volte letteralmente tracciata dagli eventi o dai soggetti ed altre selezionata dall' "interprete-produttore" secondo differenti criteri. Abbiamo infine riscontrato una certa molteplicità anche nelle diverse tracce presenti nel museo, che ci offrono un'ottima casistica: non svolgono tutte la stessa funzione, non tutte funzionano secondo lo stesso meccanismo semiotico (se le fotografie segnaletiche e le scritte sui muri sono impronte, cosa sono l'architettura o gli oggetti?) però tutte contribuiscono alla creazione di quell'effetto di indicialità, di contiguità fisica tra il visitatore e gli eventi passati.

La nostra ipotesi è dunque che non si possa definire cosa sia traccia e cosa non lo sia a partire dalla materia espressiva, dalla sua organizzazione o dalle sue modalità di produzione. O meglio, che questi criteri non siano sufficienti a discriminare cosa possa diventare una traccia, anche se essi si offrono come discriminine molto interessante all'interno della categoria. Già Mazzucchelli (2015) proponeva infatti una distinzione tra tracce-impronta e tracce-indizio, divisione che ci sembra assolutamente pertinente per individuare due macro-categorie all'interno del museo.

Riprendiamo ora la categoria di indice di Pierce e le sue quattro caratteristiche essenziali: individualità, contiguità, causalità e similarità (cfr. 4.2.2.). Le tracce impronte sarebbero allora quelle tracce che presentano tutte o quasi tutte le caratteristiche, come le fotografie, le incisioni

sulle pareti o la firma e gli appunti a margine di un libro appartenuto a una detenuta. Accanto ad esse potremmo trovare invece le tracce-indizio e, riprendendo il nostro esempio, sarebbero tracce-indizio gli oggetti personali, i mobili della D2 o le cartoline degli esiliati. Non possiamo dire che presentino tutte le caratteristiche degli indizi, ma sicuramente ne ritroviamo due: sono individui e sono stati contigualmente in relazione con i corpi di coloro che sono spariti, in qualche modo offrendosi a noi come prove della loro esistenza.

La differenza tra le due categorie di tracce starebbe allora nella composizione della materia espressiva: nel primo caso, siamo in presenza di segni il cui piano dell'espressione è stato modificato dagli eventi di cui portano memoria. Né le foto scattate dai poliziotti, né le incisioni dei prigionieri sono state infatti costruite per divenire tracce in un museo, ma la loro modalità produttiva, che chiama in causa il processo binario di produzione indicale, le rende forti "tracce" della presenza passata dei soggetti che le hanno prodotte o di quelli in essi ritratte. D'altra parte, nel caso degli indizi, ci troviamo di fronte a oggetti di vario tipo che vengono selezionati appositamente e pertinentizzati per uno solo dei loro rispetti, per un momento preciso della loro storia: quello in cui sono entrati in contatto con i corpi delle vittime, anche se non ne portano tracce.

Resta però da capire cosa accomuni le due tipologie. La nostra ipotesi è che ciò che le accomuna sia semplicemente il tipo di conoscenza che essa permettono di costruire, il tipo di inferenza che innescano. Ci sembra poi che entrambi i tipi funzionino come testimoni del passato. Sappiamo già che qualsiasi indice in senso peirciano, come sono gran parte delle "tracce" riportate nella definizione della Treccani, consente di inferire qualcosa sul passato. Quel che è interessante nei luoghi della memoria è proprio che tale funzione venga assolta sia da costrutti che presentano le caratteristiche delle impronte, come da quelli che non le presentano. Insomma, la Vespa rossa esposta nella sala degli oggetti, per esempio, è ben diversa dalle iscrizioni sui muri della cella; la prima si riferisce alla vita di una vittima prima della *desaparición*, la seconda rimanda direttamente alla terribile esperienza di prigionia; la prima non reca "marca" dell'uso da parte del suo proprietario, la seconda invece è propriamente un'impronta di chi l'ha creata. È chiaro che le due tracce sono diverse, ma è pur vero che sono entrambe tracce: la seconda forse è in grado di apportare una conoscenza sul passato, che nel caso della prima invece deve essere svelata. La seconda, come diceva Mazzucchelli (2015), presenta delle "linee di resistenza" che la prima non possiede. Eppure, senza un certo tipo di

competenza, di riferimento spazio-temporale, di conoscenza storica o linguistica, anche le iscrizioni sul muro risulterebbero insignificanti. Invece, ai fini della creazione di un effetto di contiguità ed empatia con le vittime, tutte e due le tracce funzionano allo stesso modo: fanno sentire il visitatore in contatto con un soggetto e un tempo che non ci sono più, scatenando una serie di reazioni patemiche.

Crediamo che questo si debba a una comune cornice discorsiva che è in grado di “attivare” le tracce, di costruirle. Pensiamo che tale cornice o struttura testuale-spaziale si articoli almeno in tre livelli costitutivi:

- *A livello della relazione enunciativa* tra enunciatore ed enunciatario;
- *A livello narrativo*, dove si trasmette la conoscenza sulla “traccia” da interpretare;
- *A livello percettivo*, dove è necessario che il corpo dell’interprete entri in relazione con un altro “ente” o oggetto che deve possedere determinate caratteristiche.

Cerchiamo di capire meglio come funzioni quella che definiamo la costruzione discorsiva della traccia, generalizzabile a tutti i tipi di tracce, indipendentemente dal fatto che alcune risultino “più forti” di altri o più semplici da monumentalizzare (Mazzucchelli, 2015).

In primo luogo, a *livello enunciativo*, è necessario che esista un contratto fiduciario forte tra enunciatore ed enunciatario. L’enunciatario deve riconoscere all’enunciatore la competenza e la legittimità di dire ciò che dice; solo a partire da ciò sarà disposto a credere a ciò che vedrà, leggerà, sentirà e toccherà; solo così sarà disposto a confermare, corroborare o ampliare un determinato abito o credenza sul passato. Questo ha chiaramente a che fare con la dinamica di interazione tra soggetti sociali, presa in carico dal singolo enunciato spaziale. Al posto dell’enunciatore e a quello del rispettivo enunciatario si posizionano due “soggetti collettivi” che sono in grado almeno in qualche modo di riconoscersi, di distinguersi o di definirsi a partire dal sistema enciclopedico che condividono.

In secondo luogo, tutte le tracce sono accompagnate da una *narrazione*, sviluppata in testi diversi per stili, materie dell’espressione, strategie e posizioni enunciative, ma tutti accomunati da una caratteristica: in tale narrazione compaiono le “tracce”, come attori, spazi, oggetti inseriti in una storia che si svolge nel passato. In tale storia, prendono parte ad un evento o entrano in qualche modo in contatto con i corpi, i fatti, i soggetti di cui vogliono essere traccia. È questo il livello della conoscenza, del *sapere* che è necessario possedere per riconoscere un indice;

sarebbe come se prima o durante una battuta di caccia ci venisse spiegata, tramite una serie di testi, la vasta gamma di forme di zampe delle nostre prede, di modo da poterne poi riconoscere le orme.

A livello dell'enunciato, il museo in esame racconta una storia: la storia di un gran numero di persone comune e semplici, che vivevano vite molto simili alle nostre, e che poi sono state vittime di terribili violenze in un dipartimento di polizia, e in altre decine di posti simili. Gran parte di questa storia, come avviene in molti musei della memoria, è data per scontata: come abbiamo visto, ci sono pochi dettagli storici. Ci si basa su una presunta competenza del visitatore a riguardo, che si presuppone gli derivi da un'esperienza personale (nel caso del Visitatore Modello familiare o vittima) o da quel complesso *sistema della memoria* di cui prima parlavamo (nel caso in cui sia un cittadino argentino o un turista), che nel contesto argentino è altamente infarcito di discorsi sulla dittatura e sui *desaparecidos*. Ovviamente, alcuni elementi del sapere necessario a costruire le tracce sono trasmessi anche dal luogo al proprio visitatore, come la conformazione degli spazi del Dipartimento di allora, l'esperienza di reclusione dei detenuti, le storie degli esiliati o le identità della madri *desaparecidas* della provincia oppure, ancora, la relazione di possesso particolare che le vittime avevano con gli oggetti che le famiglie hanno deciso di esporre.

In generale, comunque, poco importa da che fonte provenga tale sapere, ciò che è fondamentale è che la narrazione che esso comporta avvolga e coinvolga ciò che deve essere trasformato in traccia. Già Mazzucchelli metteva strettamente in correlazione la semantizzazione e l'utilizzo della traccia con le strategie di narrazione che la circondano, quando scriveva:

ognuno degli interventi osservati presuppone insomma una sua strategia di messa in narrazione delle tracce che la guerra ha lasciato sul tessuto urbano, definendo una diversa tematizzazione dell'evento bellico: un processo testuale che costruisce una memoria e produce una selezione (...). Si tratta insomma di diverse soluzioni di semantizzazione della traccia, che in questo modo, attraverso una trasformazione dello spazio che la contiene, diventa un "piano dell'espressione" che si correla a un "piano del contenuto", ossia la memoria dell'evento che ha prodotto quella traccia (Mazzucchelli, 2010: 80).

Passiamo ora all'ultimo dei livelli, che prende in causa la necessaria interazione tra il corpo del visitatore e la materialità della traccia, situandosi quindi a *livello percettivo*. Il visitatore deve entrare in relazione con un oggetto, luogo, corpo nel quale poter ritrovare caratteristiche molto simili, anche se probabilmente non identiche, a quelle che l'oggetto o luogo esibiva nella storia

narrata, al livello dell'enunciato. Nel caso della D2, il visitatore ha di fronte due spazi: lo spazio costruito dai racconti dei testimoni, in qualche modo per sempre perduto, e lo spazio che esperisce con i suoi sensi e che presenta alcune caratteristiche uguali a quell'altro (il colore delle pareti, gli scalini, le panche, e altro ancora). A partire da questo "riconoscimento", da questa avvenuta correlazione, l'oggetto o il luogo che il visitatore si trova di fronte si trasformano in una traccia. Ciò che a questo punto avviene, a nostro parere, è che l'intera storia di cui faceva parte quella traccia assume uno statuto veridittivo maggiore, componendo l'immagine di ciò che siamo disposti a chiamare la "realtà".

Ma perché questo avviene? Perché, insomma, crediamo alle tracce? Crediamo che ciò avvenga perché, nel momento in cui le operazioni di ognuno dei tre livelli sopra citati avvengono, chi interpreta la traccia tende a vederla come il *representamen* di un oggetto con il quale è entrata in relazione per forza bruta, senza intervento di mente interpretante, per contiguità fisica. In tale relazione *representamen* – oggetto non poniamo quindi l'aleatorietà di un rapporto semiotico, ma la causalità-necessarietà di un contatto indicale, fisico, esistenziale tra materie. A quel punto sospendiamo il dubbio e facciamo irradiare lo statuto veridittivo dalla traccia all'intero racconto in cui era inserita.

Chiaramente, ogni cosa potrebbe essere falsa; quanto detto finora si colloca al di là della divisione tra autenticità e falsità. Se l'interprete è condotto a ritenere autentica la traccia, essa funzionerà come tale, che lo sia oppure no. La "necessità-causalità" della relazione tra traccia e oggetto che l'interprete è portato a riconoscere a un certo punto, può benissimo essere un altro effetto discorsivo. La traccia può non essere "vera", essere contraffatta, ma se l'interprete crede a ciò che gli si presenta sulla base del contratto fiduciario che instaura con l'enunciatore e sulla base delle caratteristiche comuni rinvenute tra livello narrativo e livello percettivo-corporeo, allora leggerà tale relazione come "naturale" e trasformerà la cosa che gli sta di fronte in una traccia "autentica". Come già scriveva Violi, l'autenticità non è altro che un "effetto":

è la risultante di un'attribuzione culturale all'oggetto, costruito per contrattazione e negoziazione (Eco 1997), o manifestato dai discorsi che lo "accompagnano" (Prieto 1991) e ne attestano la tradizione (Violi 2014b: 100).

Proprio riflettendo sul concetto di autenticità, anche Violi mette in relazione alcune particolari strategie enunciative e alcune particolari modalità interpretative, visto che la considera come "il punto di incontro e convergenza di due particolari strategie: strategie enunciazionali di

costruzione dell'oggetto come autentico, e strategie interpretative di condivisione di tale attribuzione" (*ibid.*). La questione dell'autenticità scaturisce quindi prima di tutto dal livello della relazione enunciativa, perché necessita di un atto di fiducia.

Tale fiducia ci fa credere a ciò che ci verrà raccontato, in modo da poterlo mettere in relazione a una peculiare esperienza percettiva. Infondo, già si era capito che "la traccia esiste, semioticamente, solo perché la riteniamo tale" (Violi 2014b: 102); ma a questo ci teniamo ad aggiungere: una volta ritenuta tale, sulla base del meccanismo di retroduzione indicale che essa fa scaturire e sulla base della nostra abitudine a leggere tale inferenza come un poco più certa di altre inferenze, siamo pronti a sposare e a prendere come vera una determinata immagine del passato.

Se prendiamo la categorizzazione segnica di Peirce non come una distinzione di statuto semiotico degli oggetti, ma come una classificazione delle possibili modalità epistemologiche umane, vediamo che l'indice peirciano serve a spiegare non come si producono determinati oggetti, ma come si conoscono, come si pensano, come si interpretano determinati eventi a partire da alcuni oggetti o caratteristiche fisiche del mondo che ci circonda. L'indicalità sarebbe quindi un effetto di senso attivato quando, davanti a una qualsiasi porzione materiale del mondo, noi pertinentizziamo la sua individualità sulla base di un momento nel quale è entrata in contatto con un'altra materialità, anche se questo non ha sempre a che vedere con una relazione causa-effetto o con un passaggio di caratteristiche simile dall'una all'altra. La latente indicialità che Peirce riconosceva a diversi tipi di segni ci sembra che si possa leggere come una sorta di consapevolezza del fatto che potremmo potenzialmente trasformare qualsiasi cosa in segno di qualcos'altro con il quale è entrata in contatto.

È l'intero sistema spaziale allora a costruire la traccia, sfruttando una serie di conoscenze, credenze e competenze che già esistono nel sistema della memoria di cui fa parte. Sarebbe difficile pensare all'organizzazione di tale sistema spaziale senza immaginare, anche solo dal punto di vista teorico e logico, un'istanza che si prenda in carico la relazione fiduciaria con l'enunciatario, la disposizione degli oggetti e dei testi, la composizione insomma di un piano dell'espressione eterogeneo e di un omogeneo e coerente piano del contenuto che racconti e renda "vera" una storia passata. Se la traccia non è un tipo di segno, ma è un effetto discorsivo frutto di un complesso sistema spaziale retto da *ratio difficilis*, abbiamo la necessità di concepire l'enunciazione anche solo come il momento della messa in atto della strategia discorsiva

spaziale.

Questa analisi ci ha condotto a sottolineare l'importanza di due dimensioni del Visitatore Modello, di solito offuscate dal semplice "livello cognitivo" connesso ai sistemi inferenziali di interpretazione. Tale doppio livello è quello somatico-percettivo, affiancato al livello sociale di definizione delle identità enunciazionali. In questo caso, il livello sociale interviene nella definizione dei soggetti in interazione perché il museo è chiaramente un museo del popolo argentino per il popolo argentino, sia per quella sua parte più implicata nel trauma della *desaparición* per cui esso si configura come un luogo di elaborazione del lutto, sia per quella fetta di cittadinanza più o meno informata sugli eventi, che si cerca di coinvolgere con una serie di attività aperte, con un museo gratuito e dalle porte spalancate, che esce sulla strada, pianta alberi, ospita esibizioni artistiche, serate di musica e poesia e eventi per tutta la città. Ma il livello sociale è anche inteso come quell'appartenenza del soggetto a una determinata cultura che gli consente di "attivare" i meccanismi che il luogo predispone per lui. Abbiamo visto infatti che la traccia, e l'interno museo, funziona solo se si danno una serie di conoscenze pregresse come scontate, conoscenze che in questo caso pertengono al sistema della memoria argentino dedicato alla dittatura militare degli anni '70. Molti effetti discorsivi anche al di là del gioco con le tracce spaziali sono infatti creati, come abbiamo visto, in continuità o in dialogo con una retorica tutta argentina della memoria spazializzata.

La riflessione sulla traccia ci ha condotto anche all'importanza del livello somatico e percettivo del visitatore di un luogo. Ogni spazio funziona prendendo in carico il corpo e la materialità del senso, nei due poli dell'enunciato e dell'interprete, ed istituendo un contatto di qualche tipo. Non stiamo dicendo che tale contatto si dia in modo "impressivo" e naturale, non mediato, ma si tratta pur sempre di un contatto corporeo. Quello che ci interessa però, ovviamente, non è il contatto nelle sue infinite variabili soggettive, ma nelle sue invarianti collettive, in quelle dinamiche che si ripetono più o meno in tutti i visitatori perché tutti dotati di un corpo che entra in contatto con il mondo in modi simili, in quanto culturalmente educati. Abbiamo quindi visto che la possibilità di presentificare l'assenza dell'enunciato nei testi spaziali (o di altre soggettività implicate nel discorso) passa soprattutto dall'attivazione di questo livello somatico del visitatore modello, livello che conferisce un'importanza fondamentale ai meccanismi inferenziali indicati di conoscenza.

5. LA DIMENSIONE ENCICLOPEDICA NEI SISTEMI SPAZIALI. LUOGHI E IDENTITÀ SOCIALI

“Poco saprei dirti d’Aglaura fuori delle cose che gli abitanti stessi della città ripetono da sempre (...). A certe ore, in certi scorci di strade, vedi aprirti davanti il sospetto di qualcosa d’inconfondibile, di raro, magari di magnifico; vorresti dire cos’è, ma tutto quello che s’è detto d’Aglaura finora imprigiona le parole e t’obbliga a ridire anziché a dire”
I. Calvino¹³¹

Abbiamo detto che una teoria dell’enunciazione negli spazi deve riuscire a spiegare il fenomeno della rinenunciazione, ovvero quella apparente maggiore apertura dei sistemi spaziali a nuove “risemantizzazioni”, operazione decisamente interessante per una semiotica delle culture (Mazzucchelli 2010). Bisogna trovare il modo di far coincidere l’idea di un spazio come testo pre-organizzato e progettato per un fine con l’interesse per questa sua “apertura” intrinseca, con l’utilità di considerare anche gli usi reali e le pratiche di risemantizzazione e di modifica a cui essi vanno incontro. In questo capitolo toccheremo allora i problemi relativi alla relazione tra il singolo enunciato e la dimensione collettiva che esso convoca, il sistema che attualizza con la sua stessa realizzazione. Ma anche la relazione tra il singolo enunciato e le modifiche e rinenunciazioni a cui va incontro, sostenendo che infondo i due meccanismi sono uno solo: se si parte da un singolo testo essi sono posizionati l’uno a monte e l’altro alla fine di una catena temporale di trasformazioni che lo investono.

Si tratta quindi di ripartire dal problema di considerare l’enunciazione come operazione di presa in carico di un sistema di forme prestabilito con il fine di produrre nuovi enunciati. Si tratta della vecchia questione dell’enunciazione come atto intermedio e logicamente necessario tra *langue e parole*. Riprenderemo inoltre velocemente le considerazioni già svolte sul tema della prassi enunciativa, chiedendoci proprio quali dimensioni l’enunciazione spaziale convochi in un singolo enunciato. Come abbiamo visto, chiedersi se il singolo enunciato rimandi a un codice

¹³¹ I. Calvino, “Le città invisibili”, tratto da “Calvino Romanzi e Racconti – Volume secondo”, ed. “I Meridiani collezione”, Arnoldo Mondadori Editore, p. 413

prestabilito o se invece ne istituisca sempre uno nuovo, vuol dire avere a che fare con il problema della *ratio* e della messa in correlazione di espressione e contenuto. Come sostenevamo in 2.7 e 4.1., entrambe le dimensioni prevedono il concetto di “enunciazione” come motore del movimento e i suoi soggetti come soggetti operatori parzialmente costruiti dal testo e parzialmente “pescati” dalla dimensione enciclopedica da cui essi emergono come reti di differenze e costrutti collettivi (vedremo meglio la questione della soggettività nel prossimo capitolo).

Per questo “ruolo intermedio” e di soglia, la teoria dell’enunciazione è ed è sempre stata sia una teoria per lo studio degli enunciati, che una teoria alla ricerca delle logiche sistematiche del processo enunciativo. Se nel capitolo precedente abbiamo cercato di focalizzarci sulle “caratteristiche” dell’enunciato spaziale, in questo proveremo a interrogarci sui processi che precedono e seguono la creazione di un sistema spaziale. Il tema sarebbe affrontabile da moltissimi punti di vista, pertanto lo abbiamo limitato a una riflessione sul concetto di prassi enunciativa e di enciclopedia e a una veloce riconsiderazione di ciò che abbiamo definito la *ratio* che regge i sistemi spaziali. Le domande sulla natura di ciò che l’enunciazione convoca nei testi e quelle sulla possibilità degli enunciatari di “trasformare” gli enunciati spaziali e di ri-enunciarli, a partire da un qualche tipo di intervento sulla loro dimensione materiale ed espressiva, ci porteranno infine ad occuparci dei fenomeni di senso connessi alla spazialità nella loro dimensione di fenomeni sociali e collettivi, se è vero, come scriveva Verón, che tutti i fenomeni di senso in quanto tali sono fenomeni sociali e che tutti i fenomeni sociali devono in qualche misura essere anche fenomeni di senso (1993: 125, cfr. 2.4.1). Per questo, riproporremo una relazione tra identità collettiva e spazio abitato per passare poi all’analisi di un museo esteso e a cielo aperto (l’Ecomuseo della Grande Guerra in Veneto), che si estende in tutto il territorio veneto e la cui costituzione rappresenta proprio un atto di ri-enunciazione istituzionale e collettiva dell’identità della regione e di chi la vive.

5.1 PRASSI ENUNCIATIVA ED ENCICLOPEDIA

Come abbiamo visto, il tema dell'enunciazione è connesso fin dalla sua comparsa negli studi linguistici (Benveniste) al problema di rendere conto del passaggio dal sistema linguistico (*langue*) alle singole realizzazioni individuali (*parole*). Aldilà della lingua propriamente detta, è molto difficile trovare sistemi significanti retti da vere e proprie *langue*. Non per questo tuttavia si rinuncia all'idea che in questi sistemi significanti esistano sistemi di regole e di definizione di "tipi espressivi" da correlare a determinati contenuti. A dire il vero, negli anni, si è andati anche verso la complessificazione della singola opposizione *langue* e *parole*, che non pareva tener in conto una serie di variabili che invece intervengono nei processi di produzione o interpretazione dei testi. Parlando sempre della lingua, per esempio, Hjelmslev proponeva, come vedremo tra poco, altri termini intermedi tra *langue* e *parole*, mentre Eco, interessandosi dei processi interpretativi, cercava di spiegare come, per la decodifica di una serie di messaggi o testi, non ci si serva solo di definizioni "da dizionario", ma anche di una serie di selezioni che restringono i possibili sensi da connettere a una data espressione, definite selezioni contestuali (legate agli elementi che circondano il singolo termine in un testo) e selezioni circostanziali (legate alle circostanze in cui è enunciato) (Eco, 1979: 15). Sempre verso questa complessificazione, per esempio, va anche il saggio di Violi (2006) dedicato a contemplare la serie di diverse determinazioni che agiscono in un'enunciazione orale, che non si riducono al semplice livello linguistico dell'esercizio di *parole*.

Diversi autori nel corso degli anni Sessanta si sono posti domande simili, soprattutto provando a studiare il "testo architettonico", considerando cioè gli spazi principalmente nella loro componente morfologica (Castex - Depaule - Panerai, 1977; De Fusco, 1967, 1970; Klaus Koenig, 1964; Krampen, 1979; Eco, 1968;). La sfida era dunque costruire con i modelli linguistici una semiotica dell'architettura, a partire da una sorta di evidenza: la presenza di una grammatica spaziale che guida la costruzione e la "lettura" dei luoghi. Come scrive Zunzunegui:

È lecito interrogarsi sulla possibilità di una *semiotica dello spazio* attenta unicamente alle sue proprietà visibili. Ma proprio una limitazione concettuale di questo tipo ha rinchiuso per molto tempo la *semiotica dell'architettura* nella ricerca di una tassonomia di segni che si rivela incapace di sbocciare in uno studio produttivo dei processi di significazione iscritti nel testo architettonico (...). Ma infondo, come segnala Tomás Maldonado (1989), se la semiotica dell'architettura produsse scarsi risultati le cause possono essere ricercate nel suo punto di partenza: credere che l'architettura sia un fenomeno esclusivamente visivo (2003:

22, 23)

Il progetto di costruzione di una *langue* architettonica venne così pian piano accantonato perché la sola dimensione architettonica, considerata soltanto da un “punto di vista visivo”, non prendeva in considerazione il livello di coinvolgimento corporee e somatico dei suoi utenti, le pratiche svolte al suo interno, le funzioni sociali connesse. Sicuramente le riflessioni della semiotica topologica a partire dai primi anni duemila, per come le abbiamo riassunte nel capitolo 3, rappresentano un superamento della semiotica dell’architettura in questa direzione, nella quale il livello architettonico è solo una delle componenti. Ma rinunciare a definire una semiotica dell’architettura non vuole dire automaticamente rinunciare all’esistenza di sistemi che siano in grado di rendere conto e regolamentare le produzioni e i processi di “scrittura” spaziale.

Anche Umberto Eco, prima di arrivare alle famose definizioni di codice, di *ratio* e poi di enciclopedia, aveva provato a chiedersi se si potesse parlare di codice per il testo architettonico, nel libro del 1968 *La struttura assente*. Anche se abbiamo dichiarato che non ci interessa solo il livello architettonico dei luoghi, crediamo che possa essere utile considerare quali sono a suo parere i diversi tipi di codice che influenzano un luogo.

Codici sintattici: tipica in tal senso di una articolazione che si rifaccia a quella della scienza delle costruzioni (...). Non vi è riferimento alla funzione né allo spazio denotato, c’è solo una logica strutturale: vi sono delle condizioni strutturali per la denotazione di spazi

Codici semantici:

a) articolazione di elementi architettonici

i) elementi denotanti funzioni prime (...); ii) elementi denotanti funzioni seconde “simboliche”; iii) elementi denotanti caratteri distributivi e connotanti “ideologie dell’abitare”: aula comune, zona giorno e zona notte (...)

b) articolazione *in generi topologici*

i) *tipi sociali*: ospedale, villa, scuola (...); ii) *tipi spaziali*: tempio a pianta rotonda, a croce greca (...) (1968: 224).

Proviamo a ripercorrere questa divisione, individuando quattro ordini di “restrizioni” in qualche modo simili a quelli proposti dall’autore. In primis, in effetti, gli spazi sembrano dover essere progettati secondo una serie di *regole strutturali* che uniscano la libertà di creazione con la possibilità di costruzione. Il concetto di “codice sintattico” proposto da Eco potrebbe in qualche modo servire a rendere conto del semplice aspetto della costruzione degli spazi dal punto di vista della loro fattibilità ed esecuzione fisica. In questi casi, si tratta di prendere in considerazione i limiti fisici degli spazi in quanto corpi materiali; le loro caratteristiche strutturali

sembrano infatti inibire il campo delle possibilità nella realizzazione quantomeno della struttura architettonica. Tali “limiti fisici” hanno a che fare con il contesto nel quale i sistemi spaziali si inseriscono, sia dal punto di vista “naturale e morfologico”, sia da quello della relazione con ciò che li circonda, sia dalla loro necessità di essere almeno in qualche misura piegati a una serie di funzioni e azioni che devono essere compiute da un operatore umano. Tali regole, stabilizzate in canoni e leggi, trascritte in manuali e libri, costituiscono sicuramente una parte essenziale del codice che connette un’espressione e un contenuto, prendendo in considerazione quell’aspetto che Benveniste chiamava la “realizzazione fisica del significante” (1970) e che Eco definiva nel *Trattato* lavoro di manipolazione del continuum espressivo (1975).

Ad un secondo livello, sembrano agire sulla dimensione spaziale una serie di *regole stilistiche*. Il “codice” a cui si riferiscono gli spazi contiene insomma anche delle “correnti” di motivi e di forme ricorrenti, di gusti e di soluzioni possibili, che molto spesso vengono riconosciute come tipiche di un’epoca o di un movimento, come creature storiche che guidano il gusto estetico in determinate direzioni. In ogni caso, in un recente testo dedicato alla semiotica dell’architettura, Paolo Ramaciotti scrive:

Lo stile non sarebbe una categoria metastorica, quale inteso dall’estetica classica, ma un sistema arbitrario prodotto dal tempo e dal luogo, che stabilisce le norme associative dei costituenti formali secondo le loro caratteristiche solidarietà con le unità di contenuto. In tal senso, lo stile equivale a quanto Hjelmslev chiamava un *sistema* (totalità di rapporti non di cose), contrapponendolo a un *processo* (in questo caso la singola espressione estetica). In architettura il codice dovrà intendersi, allora, come sistema stilistico, che sostiene, nella relazione con il tramite strumentale dell’edilizia, una semiotica biplana non conforme di tipo connotativo (2006: 93).

Anche se non condividiamo del tutto il progetto stesso di costruzione di una semiotica dell’architettura, per le ragioni esposte, vediamo che l’autore sussume nel concetto di “stile architettonico” l’intero concetto di codice delle semiotiche architettoniche, ma che è comunque messo in relazione con un livello strumentale, edilizio, che potrebbe essere quello di cui parlavamo prima. Crediamo che il “codice” sia più complesso, perché la “struttura” di limitazioni o il bacino di forme e di regole a cui attingere ci sembra comporsi di un altro livello, propriamente connesso a una delle accezioni di prassi enunciativa o enunciazionale: quello delle “*retoriche*” *compositive*. Una serie di realizzazioni, testi e spazi finisce spesso infatti per andare a costituire nel tempo un *modus operandi* “solito”, una serie di aspettative, un ordine di modelli possibili. Crediamo che in qualche modo i “tipi spaziali” pensati da Eco nel testo del 1968

facciano parte di questa categoria.

Vedevamo che la dimensione era pertinente, per esempio, nel caso del museo argentino nel quale si assumono una serie di “abitudini” di organizzazione degli spazi della memoria argentini, nei quali per esempio si evita qualsiasi rappresentazione o descrizione troppo esplicita della tortura, per non creare un effetto “pietoso” o per ri-presentare l’orrore. Ma diventa interessante anche nel caso del museo studiato in questo capitolo, che è un ecomuseo. Vedremo che la categoria stessa di “ecomuseo” nasce per definire una serie di luoghi ibridi che non sono veri e propri musei ma che in qualche modo ne condividono gli scopi. Da una serie di elementi, nasce una classe e una retorica di composizione degli oggetti che ne fanno parte, come vedremo. Ma anche il testo di Isabella Pezzini dedicato ai nuovi musei (2011) o quello di Patrizia Violi sui luoghi del trauma (2014), sembrano voler sottolineare la comparsa di una serie di “linee di tendenza” nella gestione di alcuni spazi prototipici della nostra cultura contemporanea. Nel primo caso, i nuovi musei sembrano caratterizzarsi per una nuova importanza al contenitore architettonico del luogo, per il loro essere luoghi polifunzionali e molto spesso giocati intorno a un coinvolgimento estesico e percettivo dell’enunciatario, il quale sembra assumere un ruolo sempre più attivo nella “costruzione” del sistema spaziale. D’altra parte Violi si occupa dei luoghi del trauma dopo aver constatato una sorta di ossessione contemporanea alla memoria, che si traduce molto spesso nel recupero e nella conservazione delle tracce del passato organizzate in siti nei quali vengono messe a contatto con i visitatori. In questo fenomeno globale, tuttavia, l’autrice riconosce una serie di pattern e di motivi ricorrenti, che mette in relazione per esempio con una certa “retorica” sviluppata nei luoghi dedicati alla Shoah e diventati in qualche modo il “canone” dei luoghi della memoria, quanto meno di quelli occidentali.

Con questi ultimi casi, si comprende come sia anche importante leggere nei luoghi l’intervento dei codici e dei valori sociali di una collettività, di considerare quindi quelli che Eco definisce i “tipi sociali” (1968). Vedevamo che fin dagli inizi della semiotica topologica, lo spazio è visto come soggetto a *vincoli culturali* che ne prescrivono condizioni, regole e possibilità. Lo studio stesso dello spazio dal punto di vista antropologico o di una semiotica della cultura nasce in effetti dalla possibilità di mettere in relazione spazio e società, che diventano uno l’ordine di intelligibilità dell’altro. Sembra quindi che ogni società produca una sorta di “tipologia” dei luoghi tipici che devono farne parte, che sono funzionali alla sua sopravvivenza e vita quotidiana. Una tipologia che in qualche modo prescrive le funzioni e le regole di strutturazione

dei luoghi che la compongono e la caratterizzano. La regolamentazione giuridica è per esempio fondamentale in questo senso nel prescrivere i requisiti minimi di una serie di luoghi perché essi siano considerabili tali. Possiamo quindi immaginare che ogni cultura di fatto prescriva dei “generi” di luoghi e che l’insieme di questi generi sia in grado, più di altre dimensioni, consenta di spiegare e di descrivere una cultura e una società.

Abbiamo ripetuto più volte nel corso del nostro percorso, che la singola enunciazione, anche quella spaziale, si dà sempre in un equilibrio tra regole e libertà, tra prescrizioni e invenzioni. Non possiamo parlare di una vera e propria *langue* a monte dell’enunciazione spaziale, eppure ci sembra di aver sottolineato, seppur brevemente nonostante il ragionamento meriti e necessiti di un approfondimento, che esistono diverse dimensioni “limitanti” l’enunciazione spaziale, diversi depositi di forme, funzioni, soluzioni stilistiche da cui attingere. Potremmo chiederci come definire questo composito insieme. Nel suo recente libro, Claudio Paolucci ricorda che Hjelmslev fu il primo a tentare di riformulare l’opposizione *langue-parole* in un sistema più complesso. Esistono due versioni di questa operazione: la prima risalente a un saggio di Hjelmslev del 1942 (“Langue et Parole”), la seconda rinvenibile nel testo del 1961. Nel primo caso, l’opposizione si articola in quattro dimensioni: schema, norma, uso e atto. Lo stesso Paolucci ammette che il testo è piuttosto caotico e che il linguista sembra cambiare idea più volte, ma in generale pare che voglia sostenere che schema e atto sono qualcosa di simile a *langue* e *parole*, mentre norme e usi istanze di intermedie.

Là dove la norma e l’uso rimandano al rapporto tra un atto di enunciazione e altri atti di enunciazione, lo schema rimanda al rapporto tra un atto di enunciazione e il sistema della *langue*. Questa ambiguità e questa doppia lettura possibile di norma e uso, fluttuanti e assegnabili al contempo a *langue* e *parole*, non è scioglibile nell’universo hjelmsleviano e non è scioglibile in assoluto se non si introduce in teoria dell’enunciazione una nozione semiotica più avanzata rispetto alla dicotomia tra *langue* et *parole*. Questa nozione sarà per noi sarà rappresentata dalla nozione echiana di enciclopedia nei suoi rapporti con gli enunciati (Paolucci, 2017: 1.5).

Il bisogno di superare questa estrema definizione e scissioni tra livelli di regole, tra regole formali e usi consolidati, tra leggi grammaticali e norme procedurali, aumenta ancora di più se consideriamo che lo stesso Hjelmslev sembra abbandonare le quattro divisioni proposte nel ’42 per una tricotomia presente nel testo del 1961. Tricotomia che pur perdendo un termine, non risulta meno caotica; scrive:

chiameremo questa gerarchia linguistica schema linguistico, e chiameremo uso linguistico i risultanti della gerarchia non linguistica quando non sono coordinati a uno schema linguistico. Diremo inoltre che l'uso linguistico manifesta lo schema linguistico e chiameremo manifestazione la funzione tra lo schema e l'uso (1961:87-88).

In questo caso, lo schema pare essere l'insieme delle regole linguistiche, l'uso invece l'insieme delle regole stabilitesi al di fuori dello schema, la manifestazione, infine, il singolo enunciato che produce una relazione tra uno schema e un uso linguistico. In ogni caso, torniamo alla conclusione di Paolucci nel brano prima citato: abbiamo bisogno di un concetto che contenga tutte queste dimensioni e che renda conto della loro relazione con gli enunciati; tale concetto è l'enciclopedia.

Insomma, negli studi linguistici e semiotici la dicotomia *langue-parole* è stata in qualche modo superata; anche perché risulta ancora poco utile quando dal contesto linguistico proviamo a passare all'analisi di altri tipi di "linguaggi" come quello spaziale. Resta tuttavia un problema: anche se decidiamo di usare la seconda accezione del termine enunciazione di Benveniste, che non sembra strettamente legata a sistemi che possiedono una *langue*, o anche se sosteniamo (come facevamo in 4.1.) che il testo spaziale è in qualche misura un testo che segue una *ratio difficilis*, non possiamo negare che esistono una serie di codici e di limiti che in ogni cultura sembrano regolare la costruzione e la gestione dei luoghi. Che tipo di regole e codici sono? Ci interessa comprendere se sono *langue* oppure no? Dove sono "depositati" tali codici e conoscenze? È chiaro che stiamo di nuovo avendo a che fare con la questione della prassi enunciativa, con quel termine nel quale sono state fatte confluire molte delle dinamiche ora prese in considerazione. In 2.5.2.3., scrivevamo infatti che sono principalmente quattro le questioni con le quali il termine è stato connesso

- l' "a monte" dell'enunciazione, l' insieme di tutto ciò che il singolo enunciato convoca, non solo depositi semantici o regole sintattiche-grammaticali, ma anche e soprattutto abitudini produttive, generi testuali canonizzati, enunciati precedenti;
- il problema della localizzazione di tale deposito convocato nei testi, a seconda che venga considerato un "patrimonio materiale e esternalizzato" o una pura competenza cognitiva e pragmatica;
- il processo di enunciazione in atto come fare pratico che segue un determinato modello e che quindi iscrive nel testo una peculiare "*ratio*" di correlazione tra espressione e

contenuto;

- le dimensioni solitamente concepite come “extra-testuali”, che portavano a tenere sempre distinte una teoria dell’enunciazione intesa come studio delle proprietà di un testo di manifestare l’attività che lo ha prodotto e una teoria della prassi enunciativa, come teoria dei processi e dei repertori convocati nel testo.

In 2.6.3.1, studiando l’approccio di Paolucci al tema della prassi enunciativa, vedevamo che l’autore sostiene, come già faceva Fontanille (cfr. 2.5.2.3), che bisogna modificare il concetto di enunciazione in modo da evitare la divisione tra enunciazione e prassi, tra enunciato e processi. Cioè che gli permette di compiere questa “fusione” è il concetto di enciclopedia che dissolve, nel reticolo rizomatico che la compone, una serie di domande che la teoria della prassi enunciativa lasciava aperte. Il problema delle modalità pratiche e prassiche dell’enunciazione, dei *modus operandi* (dimensione spesso definita ‘prassi enunciativa’) si risolve invece prendendo in carico la teoria della produzione segnica di Eco:

Nel momento in cui il codice è messo in atto, e cioè nel momento in cui la teoria di codici lascia il posto alla teoria dei modi di produzione, il problema echiano diventa esattamente quello della prassi enunciativa, che nel *Trattato* è risolta in una teoria della produzione semiotica e più precisamente in una teoria incarnata dei modi di produzione in cui un soggetto operatore costruisce commensurabilità tra espressioni e contenuti, mettendo in atto il codice attraverso una prassi (Paolucci, 2007: introduzione)

Il problema della struttura interna dell’a-monte dell’enunciazione e dei suoi vari statuti (langue, norme, usi e quant’altro) , la questione del loro statuto di esistenza si risolve nell’enciclopedia, che è una struttura dove tutto trova posto nello stesso piano continuamente modificato .

All’interno di un approccio interpretativo alla semiotica, qual è quello che si vuole proporre qui, in cui non si *separeranno affatto le conoscenze del sistema dalle conoscenze del mondo culturale sedimentate dall’uso* (ad esempio “conoscenza della lingua” e “conoscenza del mondo”) (...) *si riunificano o due ambiti sotto un oggetto teorico comune*, quello che nel *Trattato* si chiama codice perché in *Semiotica e filosofia del linguaggio* si chiamerà poi enciclopedia (...). Insieme degli enunciati che rappresenta lo sfondo delle enunciazioni, *l’enciclopedia tiene per essenza insieme sistema e uso, rappresentando così l’incarnazione perfetta di quella rete di significati che l’uomo stesso ha tessuto (enunciati), ma in cui rimane inevitabilmente impigliato* (sfondo e condizione di possibilità delle enunciazioni) (Paolucci 2007: 10-11, corsivo mio).

Ogni atto di enunciazione, sostiene allora Paolucci, che ci permette di passare dal testo all’enciclopedia è di fatto “un’aggiunta di sottrazioni”, un’operazione che opera una selezione e

una serie di scelte a partire dal virtuale enciclopedico e dal suo traboccante già-detto.

Ma una teoria dell'enunciazione enciclopedica risolve anche quello che elencavamo come il secondo problema connesso al concetto di prassi enunciativa: è il problema del “deposito”, anche materiale, dei codici e degli enunciati già formulati. Fontanille (2008) ammette, come abbiamo visto, che nel suo testo del 2004 aveva tentato di posizionare tale deposito nel corpo dell'istanza enunciante; mentre, come dicevamo, Saussure e lo strutturalismo lo avevano posizionato nella mente di un gruppo di individui. L'enciclopedia permette invece di considerare questo deposito come l'insieme dei testi già dati, che sta in essi e nelle relazioni che tra essi si creano. Se l'enciclopedia è quindi la libreria delle librerie, lo è anche in senso materiale. Viene di solito definita come il “già-detto”, ma è in qualche modo anche il “già-fatto”, il già-formato.

Per comprendere allora la peculiarità dei sistemi spaziali in quanto sistemi di organizzazione o riorganizzazione di una serie di oggetti e materiali del mondo è importante considerare che l'enunciazione spaziale convoca nel nuovo enunciato non soltanto gli elementi di un supposto Sistema Semantico, globale o locale, ad albero o a rizoma che sia, e nemmeno soltanto uno “schema di regole” di composizione, di retoriche o di stilistiche, o una serie di “abiti” interpretativi. Essa si contraddistingue a nostro parere anche perché ha il potere di riusare e risemantizzare spazi, oggetti, testi già formati, che divengono componenti essenziali del suo piano dell'espressione. Spesso già dotati di un loro contenuto, questi elementi possono essere totalmente risemantizzati oppure usati quasi in senso connotativo, dove il loro contenuto diventa funzione di un nuovo discorso complessivo (è questo spesso il caso degli oggetti riutilizzati nei musei storici, dove il valore funzionale di un oggetto quotidiano diventa il valore d'uso in base al quale l'oggetto è scelto e posizionato in un'esposizione museale).

Il già detto nello spazio è quindi anche un “già fatto”, tanto che (ri)-enunciare significa quasi sempre organizzare e modificare l'articolazione di una serie di elementi vecchi e nuovi. Il concetto di ri-enunciazione viene spesso chiamato in causa nella semiotica degli spazi quindi perché esso si configura come quell'azione che prende in carico un insieme significante e lo ibrida con nuovi elementi, lo modifica, lo “ri”-enuncia. Tuttavia, anche se un nuovo enunciato sembra usare un precedente “spazio” come proprio piano dell'espressione senza procedere a nessuna particolare modifica (consideriamo i casi di museificazione di luoghi e città), si tratta pur sempre della costituzione di una nuova funzione segnica, dove entrambe i piani cambiano, come sostiene Violi (2009:124, cfr. 1.2.) e come abbiamo già ripetuto. Enunciazione e

rienuciamento spaziale quindi, in un certo senso, si assomigliano, perché entrambe pescano dall'enciclopedia del sistema sociale nel quale si danno e convocano nel testo norme, regole, enunciati o resti di essi, il già-detto e il già-fatto.

Chiaramente, il problema di definire il concetto di rienuciamento si deve in parte a questa somiglianza: cosa cambia tra una nuova enunciazione, che usa qualcosa che le preesiste, e una rienuciamento? C'è bisogno di distinguere queste due operazioni? Ma anche: come definire la differenza tra una rienuciamento e un semplice uso (inteso come interpretazione non letterale dello spazio)? D'altra parte, non dovremmo forse considerare "rienuciamenti" anche quelle azioni in qualche modo incoerenti e provenienti dal basso che si potrebbero collegare al concetto echiano di "uso" dei luoghi, visto che non sono interpretazioni fedeli previste dal testo? E a questo punto, come distinguere tra rienuciamenti e interpretazioni non iscritte nel testo ma neppure ad esso "opposte" e contrarie, che magari intervengono in uno spazio che volutamente "lascia aperte" molte diverse possibilità interpretative? In questi casi può risultare fondamentale, per comprendere lo scarto tra queste dimensioni, tenere presente la teoria delle *intentiones* (cfr. 2.3.3), ma ci sarà anche bisogno di una riflessione sul tema che ci permetta di comprendere se esistono, oppure o no, differenze sostanziali tra queste pratiche e le caratteristiche strutturali dei luoghi sui quali intervengono. Forse in una certa misura, ogni uso è una rienuciamento, ma è pur vero che in alcuni casi tali rienuciamenti vengono assunte e formalizzate da nuovi sistemi discorsivi o da figure istituzionali legittimanti.

D'altronde, abbiamo visto che le analisi della città e delle pratiche urbane si muovono proprio su questo equilibrio tra pratiche come effetto di senso e pratiche come nuove enunciazioni. La differenza è sottile e forse inutile in questi casi, nei quali, come abbiamo visto in 1.3 e 3.1, la complessità del piano espressivo viene ridotta installando lo sguardo dell'analista in un particolare punto di vista e quindi scegliendo una pratica di ri-enunciazione o di uso come criterio per ritagliare e pertinentizzare elementi dello spazio urbano.

Quel che è importante chiarire è il modo in cui il carattere materiale dell'enciclopedia è preso in carico dai sistemi spaziali e come i fenomeni di rienuciamento si collochino al cuore delle dinamiche che una semiotica della cultura dovrebbe trattare: definizioni di identità e cultura, costituzione di spazi propri e altrui, battaglie per la definizione del significato di un luogo. Il "già-fatto" è infatti spesso già significativo e qualsiasi azione su di esso non può che essere a sua volta significativa (Mazzucchelli 2010). Si danno infatti spesso casi, come quello dell'ecomuseo

che analizzeremo a breve o del museo della D2, nei quali la nuova funzione semiotica istituita dal nuovo sistema spaziale assume e riutilizza al proprio interno, nel proprio piano dell'espressione o in quello del contenuto, ciò che le preesiste. Il già detto enciclopedico, se consideriamo i sistemi spaziali, è fatto di pietre, parole, narrazioni, percorsi, usi; è il "già - fatto". Un già fatto che non necessariamente si presenta sotto forma di rovina e che non per forza viene trasformato in una traccia.

Ci siamo così, di nuovo, avvicinati al problema della costituzione della *ratio* dei sistemi spaziali. A proposito, Eco, nel testo del 1968, svolge due riflessioni interessanti. In primo luogo sostiene che, se guardiamo ai codici che limitano il linguaggio architettonico, "l'aspetto che colpisce in tutte queste codificazioni è che esse mettono in forma soluzioni già elaborate. Sono cioè codificazioni di tipi di messaggio" (1968: 224). Ma oltre alla definizione di ciò che si deve fare a partire dal già-fatto, Eco riflette anche sulla "rigidità" di tali codici rispetto alle nuove enunciazioni. L'autore, quando scrive il testo, non ha ancora coniato il suo concetto di "invenzione" né l'idea di "*ratio*" (che si presentano nel testo del 1975), ma sta di fatto cercando di comprendere se il testo spaziale può essere inventivo e può produrre una *ratio* che si discosti dai codici preformati. Scrive:

Se i codici dell'architettura mi dicono come deve essere fatta una chiesa per essere una chiesa (codice tipologico), potrò certo, giocando sulla dialettica (già teorizzata) tra informazione e ridondanza, cercare di fare una chiesa che, pur essendo una chiesa, sia diversa da quelle sinora apparse (...). Se i codici architettonici non possono permettermi di oltrepassare questo limite, in tal caso l'architettura non è un modo di cambiare la storia e la società, ma un sistema di regole per dare alla società quello che essa prescrive (1968: 225)

5.2 LA *RATIO* NEI SISTEMI SPAZIALI. DI PRESCRIZIONI E INVENZIONI

Seppur a partire dagli elementi enciclopedici e dai "codici" che un sistema spaziale convoca e riusa, esso possiede sempre almeno in una certa misura, come ammette anche Eco qualche

pagina più avanti (1968: 229) una serie di caratteristiche del tutto peculiari, dovute al fatto di occupare un preciso posto nel mondo, di inserirsi in un determinato contesto o di adattarsi a una certa topologia. Anche questo scarto è sempre stato uno dei problemi di una teoria dell'enunciazione, molto spesso ricondotto all'unicità del soggetto enunciante, dotato di quella che è stata chiamata "schizia creatrice", rimettendo unicamente alla dimensione intenzionale e psicologica dell'enunciazione. Nelle letture del capitolo 2, abbiamo progressivamente abbandonato queste idee, che comunque riprenderemo nel capitolo 6. Ma la questione viene allora ribaltata: è possibile o no parlare di tali caratteristiche "singolari" di un testo? E come farlo? Quali sarebbero le singolarità di un enunciato spaziale?

Il concetto che si proponeva di usare per comprendere cosa siano questi elementi di innovazione di un enunciato e a cosa vadano collegati era quello di *ratio* formulato da Eco (cfr. 2.3.1.) che permette di leggere le dinamiche interne ai testi in grado di produrre tale effetto di senso. Vedevamo che questo effetto di senso si deve allo spostamento di un determinato testo dai codici collettivi e prestabiliti e dall'istituzione di una innovativa relazione tra un piano dell'espressione formato dalla pratica enunciante e un piano del contenuto da articolare, non ancora articolato da nessun codice. Innovazione insomma che è sempre almeno in qualche misura espressiva e contenutistica.

Pur tenendo presente questa continuità tra le due sfere di una funzione segnica, se consideriamo gli spazi ci sembra che essi, in alcuni casi, si presentino come "opere d'arte" quasi uniche, soluzioni compositive insolite che sembrano voler stupire prima di tutto per la loro unicità dal punto di vista percettivo, del piacere estetico e dell'esperienza estetica. Altre volte invece, sembra invece che determinati spazi si caratterizzino soprattutto perché provano a svolgere un discorso o a rappresentare una serie di fatti o di soggetti in modo completamente nuovo, magari continuando ad usare una serie di artifici di "composizione" soliti. In ogni caso, indipendentemente dal livello sul quale maggiormente si dà l'invenzione spaziale, ci sembra indubbio che essa si presenti negli spazi, che ci sia bisogno di renderne conto e che soprattutto si dimostri tale sempre per differenza dall'insieme di norme-regole-aspettative che sembrano costituirsi in una sorta di "codice" retto da *ratio facilis*. Tuttavia, vogliamo sostenere un punto: l'enunciato spaziale si dà sempre come un enunciato retto sia da *ratio facilis* che da *ratio difficilis*, da prescrizioni e da invenzioni (cosa che, ricordiamolo, era in realtà vera per Eco in qualsiasi tipo di testo o segno, che può al massimo aspirare ad essere un'invenzione moderata –

1975: 319, cfr. 2.3.1). Cerchiamo di capire perché anche il luogo più innovativo non può mai essere frutto di un'invenzione pura o perché anche il luogo che ci appare più banale ha in realtà alcuni elementi "singolari". Cerchiamo infine di capire perché, in ogni caso, abbiamo bisogno di passare dalla dimensione enunciativa per rintracciare la *ratio* sottesa ad un testo spaziale, come abbiamo già sostenuto.

Torniamo quindi a quanto dicevamo prima: se il "taglio" del sincretico e complesso piano dell'espressione di un sistema spaziale si fa a partire da un'ipotesi sul contenuto, tale ipotesi sarà di fatto un'ipotesi sulla *ratio* che correla espressione e contenuto. Abbiamo già sostenuto che parlare di *ratio* significa considerare le dinamiche enunciative di un testo, intese come lavoro sul piano espressivo, formazione di un piano del contenuto, riferimento a una serie di "fatti o soggetti del mondo" pescati da una certa enciclopedia, inserimento in una situazione comunicativa precisa che regola distanza, mezzo di comunicazione e negoziazione dialogica del senso tra le istanze in interazione. Tali dimensioni delle "dinamiche enunciative" sono date dall'unione dei tratti individuati da Eco nel *Trattato* con i quali introduce la sua teoria dei modi di produzione segnica (1975: 210, cfr. 2.3.1) e dai parametri rinvenuti da Violi come soggiacenti a qualsiasi scena enunciativa (2001). Infatti, la relazione tra una *ratio* nuovamente costruita e l'atto di enunciazione a monte di un testo diventa fondamentale in quelle semiotiche oggetto, come lo spazio, dove ogni enunciato si presenta sempre come una combinazione "flessibile" tra regole, prescrizioni sociali, richieste della committenza e elementi nuovi, innovativi e singolari. Entrambe le teorie richiamate, ma anche la teoria di Verón e in qualche modo quella di Fontanille, sembrano sottolineare il fatto che la differenza tra due enunciati è di fatto costituita non da proprietà intrinseche ad essi, ma dalle diverse modalità discorsive di messa in discorso che seguono differenti logiche o *rationes*.

Pensiamo, per capirci, ai supermercati IKEA, che hanno costituito una geniale innovazione nella tipologia di spazi di esposizione di mobili e quindi, di conseguenza, nelle pratiche di acquisto e del fai-da-te casalingo. Il prototipo IKEA quindi, pur partendo da una serie di "regole" o aspettative, costituisce un'invenzione. A livello micro poi, qualsiasi singolo supermercato IKEA, pur dovendosi adattare al prototipo unico di negozio proposto dall'azienda, non è mai completamente simile a un altro. Ancora più estremi nel loro essere dettati da *ratio difficilis*, sono quei luoghi che tendiamo a vedere come opere d'arte, luoghi "firmati" dai grandi architetti che assumono valore sulla base della loro intrinseca "originalità" e nello stesso tempo per il loro

essere in linea con una poetica autoriale, concetto scomodo per la semiotica ma che, come diceva Pezzini (2011), va pur sempre tenuto in considerazione nelle dinamiche collettive di fruizione degli spazi. Altri luoghi “unici”, nei quali risulta lampante il ricorso a una *ratio difficilis*, sono quei luoghi connessi a una precisa storia da raccontare, all’esibizione di una serie unica di tratti o tracce, di cui danno una certa interpretazione, come il caso del museo della ex-D2 (cfr. 4.4.). Abbiamo quindi considerato monumenti, luoghi della memoria, opere architettoniche e paesaggistiche o spazi commerciali innovativi, nei quali notiamo chiaramente un “surplus” di contenuto o una innovativa articolazione del piano dell’espressione; ma cosa dire allora dei luoghi “comuni e standardizzati”, come un edificio scolastico, un ospedale, una prigione, luoghi che sembrano “schiacciati” sulla funzione sociale a cui assolvono? Perché possiamo anche comprendere che essi siano in qualche modo tutti degli unicum, per la loro irripetibile collocazione topo-deittica e di singolarità delle soluzioni architettoniche e strutturali. Ma come spiegare che per comprendere la loro *ratio* dobbiamo passare dalle strutture enunciative che li presiedono? Non siamo invece già in grado di coglierne il “senso”?

5.2.1 Scuole e negozi IKEA: *ratio* e enunciazione

Per provare a riflettere sul punto, immaginiamo di entrare in un edificio scolastico che non abbiamo mai visitato prima; possiederemo una serie di aspettative su come si articoli tale luogo perché conosciamo la “classe” di luoghi (scuola) a cui il singolo edificio appartiene. Tutto questo ci è noto perché fa parte della nostra enciclopedia, nella quale nel campo semantico “scuola” è presente anche una certa immagine prototipica di un edificio scolastico, una sorta di tipo cognitivo (Eco, 1997). Quando quindi pensiamo che non ci serve accedere al piano enunciativo per comprendere la struttura di una scuola, non stiamo tenendo in considerazione che noi di fatto abbiamo già interiorizzato un’idea di scuola nella quale sono già definiti i soggetti collettivi che l’istituzione scolastica mette in relazione, la catena di programmi narrativi e modalizzazioni a cui è connessa o l’insieme di pratiche che qui si svolgono, e così via.

Riprendiamo di nuovo per un attimo il caso IKEA: immaginiamo un acquirente italiano che si rechi per la prima volta in uno qualsiasi dei suoi supermercati. Egli possiederà almeno in qualche misura una certa idea di come potrebbe svolgersi la pratica di attraversamento e di acquisto nello

store, anche se non lo conosce. Questo avviene perché pur non essendo mai stato in quel singolo luogo, è in grado di inserirlo in una classe di luoghi: sarà guidato nel suo percorso da una serie di “conoscenze” e aspettative pregresse relative a pratiche di acquisto in altri supermercati e luoghi commerciali. In realtà, IKEA gioca con il sovvertimento di molte delle regole e delle consuetudini connesse a una pratica qualsiasi di acquisto di beni in un supermercato. Facciamo qualche esempio: una volta parcheggiata l’auto, come in qualsiasi altro supermercato, l’utente potrebbe pensare di doversi munire di un carrello, ma la cosa non è suggerita, né prevista. L’acquirente infatti potrà prendere il carrello soltanto quando accederà alla seconda delle tre aree di percorso del mobilificio, che abbiamo descritto in 2.5.4, ovvero quella più simile a un supermercato vero e proprio, con scaffali di merci e complementi di arredo. Mentre dovrà poter percorrere il primo spazio espositivo quasi “a mani libere”, al massimo dotato della famosa shopping bag gialla, in modo che possa muoversi, toccare, provare e fare ciò che le “finte” cassette IKEA vogliono che faccia: innestare alcuni aspetti delle sue pratiche dell’abitare nella pratica di acquisto. In questa prima zona, lo spazio commerciale in cui l’utente è entrato si trasforma sotto i suoi occhi in uno spazio “quasi” domestico, dove la pratica di acquisto, come dicevamo, viene strategicamente adattata alla pratica dell’abitare tramite la fusione nel corpo dell’utente dei due soggetti operatori delle due differenti pratiche: il soggetto della pratica di acquisto viene stimolato a sentirsi a casa, a provare mobili e complementi di arredo, assumendo su di sé anche il ruolo di soggetto di una “ipotetica” pratica abitativa, di fruizione, godimento, utilizzo di uno spazio casalingo. Sicuramente non servirebbe un ingombrante carrello, sicuramente questo consiste in una differenza sostanziale con il “supermercato” tradizionale.

Infine, IKEA sovverte l’idea stessa di mobilificio, prima di tutto trasformando la pratica di acquisto e il suo cliente: al cliente vengono infatti date tutte le competenze necessarie per diventare sia un architetto d’interni, che un operaio montatore dei mobili. Certo, IKEA suggerisce soluzioni già “complete” nella zona espositiva, offre servizi di trasporto e montaggio a domicilio, o di progettazione d’interni, nel caso in cui il cliente lo richieda. Eppure la sua fama si deve proprio al fatto che il cliente può fare anche da solo tutte queste cose, perché gli vengono date una serie di competenze necessarie: potrà progettare l’arredo della propria casa, misurare stanze e mobili, disegnarle tramite appositi programmi software da casa o in negozio, testare mobili e soluzioni mentre visita l’esposizione, entrare in magazzino e accaparrarsi da solo scatoloni e merci, trasportare in modo acrobatico il tutto a casa e montare i mobili, secondo

Mangano (2014) felice versione per adulti dell'amato gioco Lego per bambini¹³². Alcune porzioni dello spazio e una serie di oggetti, come spiega sempre Mangano, funzionano da aiutanti per lo svolgimento di questa serie di performances. Non solo i mobili possiedono istruzioni e tutti i componenti metallici necessari al momento, ma soprattutto il soggetto si vede consegnare all'ingresso dello store una serie di oggetti magici che lo trasformano in arredatore-compratore: una piccola matita, un foglio dove prendere appunti, un metro di carta, un borsa dove iniziare a stoccare i piccoli oggetti esposti nella prima area espositiva. Qua e là inoltre, postazioni con computer gli permettono di sfogliare il catalogo dei prodotti e consultare la loro collocazione, ma anche di disegnare la propria casa e arredarla con gli oggetti del mobilificio. Tutta questa serie di operazioni, pratiche, oggetti, trasformazioni a cui il soggetto utente va incontro gioca con il sovvertimento di una serie di aspettative di "luogo", con una gamma di ruoli professionali, con una passione socialmente sempre più forte per il fai da te e il bricolage. Se nel caso della scuola, ci sembrava pertinente quasi solo la *ratio facilis* di costituzione del luogo e non comprendevamo cosa avessero a che fare i processi enunciativi, nel caso dello store IKEA vediamo che esso è costruito per differenza rispetto a un "tipo" di luogo (mobilificio/supermercato), rendendo forse più chiaro che si tratta di uno spazio retto da una *ratio difficilis* che monta insieme elementi di differenti pratiche e luoghi standardizzati.

Questi esempi ci permettono di dire due cose: in primo luogo, che nella nostra società, secondo processi di accumulazione e stratificazione storica, di tradizione e spesso anche per regolamentazione normativa giuridica, si formano dei "tipi" di luoghi con i quali i nuovi sistemi spaziali devono sempre fare i conti, in un senso o in un altro. Pertanto, anche la dimensione spaziale è retta da una serie di codici culturalmente e enciclopedicamente definiti, che in alcuni casi devono essere riprodotti alla lettera, mentre in altri vengono sovvertiti e rimescolati. I luoghi che non si scostano molto dalla "classe" a cui appartengono possono sembrarci più banali, come nel caso della scuola. Ma se proviamo ad immaginare di entrare in una scuola di cucina per la prima volta o di viaggiare nel tempo e trovarci nella scuola peripatetica di Aristotele, ci rendiamo conto di quanto il nostro modello di "edificio scolastico" sia culturalmente limitato. Nel primo caso, proveremmo a interpretare lo spazio secondo ciò che noi sappiamo di "scuola", ritrovandoci almeno in una certa misura spaesati; nel secondo caso, se non avessimo mai sentito parlare della scuola peripatetica, non potremmo comprendere che il gruppetto di persone che

¹³² "IKEA" Dario Mangano, Doppiozero, ebook, pos. 615 di 1087.

passeggia sotto il portico intorno al giardino dell'edificio è in realtà composto da un maestro che tiene lezioni ai suoi allievi.

Questi esempi servono anche, e arriviamo al secondo punto, a capire che *anche la ratio facilis, che in alcuni luoghi sembra avere più rilevanza degli eventuali elementi "singolari" presenti, ha sempre a che fare con un'implicita dinamica enunciativa nella quale due macro-soggetti collettivi, parte del tessuto sociale, entrano in relazione. Si tratta insomma sempre di ratio che nascono per regolare e standardizzare, per normalizzare e iscrivere nello spazio, una relazione tra soggetti sociali, con precise e differenti identità.* Nel caso della scuola ci sembra facile evidenziare questa struttura relazionale tra soggetti, anche se essa sembra irrilevante al fine di capire come muoverci nell'edificio scolastico e come partecipare alle pratiche in esso svolte. Questo avviene, a nostro parere, perché quando ci troviamo in spazi che appartengono alla nostra cultura, siamo abituati a leggerli come naturali e semplici, come se non potessero che essere così. Perché, in questo caso, quella struttura relazionale tra soggetti enunciazionali fa parte del nostro concetto stesso di scuola tanto che non dobbiamo intuitivamente ricostruirla, la possediamo già. In questo aspetto di "naturalità" che i sistemi spaziali acquisiscono ai nostri occhi troviamo uno dei motivi per cui riteniamo importante approcciare gli spazi secondo una prospettiva sociosemiotica: essi si danno a noi quasi sempre come discorsi ideologici, nel senso echiano del termine (1975), ovvero come testi figli di una precisa visione del mondo che nascondono la loro natura "parziale" e si presentano ai nostri occhi come normali, banali, necessari. Questo meccanismo balza all'occhio proprio quando usciamo dal nostro luogo di appartenenza e viaggiamo in spazi e culture a noi lontani.

Riflettiamo ora su un ultimo aspetto: quando cerchiamo di capire cosa sia la legge di "coerenza" che regola un sistema spaziale e quale sia l'importanza dei meccanismi enunciativi per comprendere tale coerenza, stiamo prima di tutto parlando di operazioni di lettura analitica, delle domande e delle questioni che si pone un osservatore e non certamente di quelle che compie sempre e coscientemente qualsiasi fruitore dello spazio. Verón in più di un contributo sottolineava, come abbiamo visto in 2.4, l'importanza di essere consapevoli di questa differenza, che infondo vale indipendentemente dall'oggetto che sottoponiamo ad analisi. Lavorare su quella dimensione ideologica delle società umane che fa sì che una certa conformazione di spazi diventi "naturale" e che venga invece nascosto, almeno agli occhi dei più, il suo carattere costruito, culturalmente definito e limitato, vuol dire non solo proporre un pensiero teorico sulla spazialità

all'interno di una prospettiva sociosemiotica o di semiotica delle culture, ma anche affrontare ogni singola analisi dal punto di vista della dimensione ideologica che la informa, finendo per rendere espliciti anche tutti quei "sottointesi" enciclopedici ai quali rimanda.

Riprendiamo quindi quanto detto: l'analisi e l'interpretazione di uno spazio, quanto meno quella "fedele" al testo, necessita di *un'ipotesi sul contenuto di quel luogo come punto di partenza per poter ridurre la complessità del piano spaziale. Tale ipotesi implica immaginare un atto enunciativo non solo come presupposto logico, ma come operazione di costituzione di una ratio, che è sempre almeno in qualche misura difficilis, che connette un piano dell'espressione sincretico e un piano del contenuto omogeneo, a partire da una griglia di soggettività e di funzioni sociali enciclopedicamente definite.* Ci sono tipi di luoghi in cui abbiamo l'impressione di comprendere fin da subito la *ratio* che li regge e di non aver bisogno di considerarne i meccanismi enunciativi, dietro essi. Sono questi quei luoghi che seguono molte più prescrizioni di quante innovazioni presentino e che quindi fanno già parte della nostra "griglia culturale" di interpretazione del mondo e dello spazio. Ci sono altri luoghi che invece giocano producendo scarti a partire dalle "prescrizioni" enciclopediche e che si danno prima di tutto come insiemi retti da *ratio* *difficilis*, decifrabili riscoprendo le dinamiche enunciative e i rapporti di soggettività ad essi sottesi.

5.3 LUOGHI E IDENTITÀ COLLETTIVE

Potremmo ora chiederci cosa sia questa griglia culturale che consegna a chi la possiede dei "tipi" di luoghi, che automaticamente vengono percepiti come parte del naturale arredo del mondo. Si tratta di capire brevemente come la semiotica pensi la cultura, come sia in grado di giustificare in qualche modo questa relazione a doppia articolazione: lo spazio come codice sociale tra gli altri codici sociali, quindi come guida all'intelligibilità di una cultura o società; la

cultura come ciò che consegna a chi la vive “l’articolazione sensata” del mondo, una serie di codici, di norme e di aspettative che regolano sia la produzione di nuovi spazi che le nostre modalità di interpretazione.

Tutto si svolge come se l’oggetto della semiotica topologica fosse duplice, come se il suo progetto fosse definibile contemporaneamente come l’iscrizione della società nello spazio e come lettura di questa società attraverso lo spazio. Due dimensioni che abbiamo chiamato provvisoriamente significato spaziale e significato culturale paiono quindi rientrare in questa semiotica, dimensioni passibili di essere trattate autonomamente ma di cui soltanto la correlazione permette di costruire oggetti topologici (Greimas 1976: 129).

Una delle definizioni più famose e usate di cultura in semiotica è quella del semiologo russo Juri M. Lotman (1922-1993). Nel libro *Tipologia della cultura*, scritto a quattro mani con Boris Uspenskij nel 1975, egli definisce la cultura come “l’insieme di tutta l’informazione non ereditaria e dei mezzi per la sua organizzazione e conservazione” (ivi: 28), che “per qualunque collettività [...] non è un supplemento facoltativo a un minimo di condizioni vitali, ma è la condizione necessaria, senza la quale la sua stessa esistenza appare impossibile” (ivi, 26). Le informazioni che fanno parte della cultura sono quindi tutte quelle che sono passibili di essere trasmesse da un uomo ad un altro, tramite dei supporti quali i segni, i testi e gli spazi e che regolano l’interazione sociale tra gli appartenenti a un gruppo. Ogni cultura possiede, secondo questa definizione, una certa quantità di informazioni e diversi sistemi utili a trasmetterla sia a coloro che condividono la cultura nell’immediato (comunicazione), sia a coloro che lo faranno in futuro (memoria). La memoria, ovvero la spinta a conservare alcune informazioni, si configura in questo modo come un meccanismo culturale fondamentale necessario ai fini della sopravvivenza della cultura stessa e della collettività a cui si riferisce. Ribadisce infatti l’autore che “la cultura è la memoria della collettività. La continuità culturale”, garantita dalla conservazione dell’informazione, “assicura al gruppo la coscienza di esistere” (Lotman 1985: 105). Infatti, è grazie al ricordo degli eventi passati che la collettività si crea un’immagine di sé stessa, un’identità e un sistema di valori in grado di compattarla e renderla unita. A questo servono i racconti dell’origine e le figure di dei o di antichi eroi, perché le culture attraverso “una mitologizzazione ad arte del passato” costruiscono “un mito in luogo della realtà storica” (ivi, 132) che ne stabilisca un momento aurorale e/o imponga un fine ultimo cui tendere.

Abbiamo già trattato in 4.3, la relazione tra la dimensione spaziale e la memoria di una collettività e abbiamo visto come questa idea chiami in causa un concetto di realtà e verità

strettamente culturale, dove, partendo da Peirce e arrivando anche fino a Lotman, è vero ciò che una comunità di individui ritiene vero, ciò che una cultura stabilisce come vero. Nel quarto capitolo avevamo concluso che la dimensione spaziale, grazie all'attivazione del meccanismo dell'indicalità, è in grado di costruire discorsi ad alto effetto di realtà sul passato, finendo per costruire un sistema collettivo di credenze e abiti interpretativi.

Indipendentemente dal fatto che siano connessi alle narrazioni rivolte al passato, i luoghi si presentano come “iscrizioni di valori nello spazio” (Violi 2014b), valori connessi all'identità del gruppo sociale che li vive. Le pratiche e i valori che stanno alla base delle credenze di una cultura, dei suoi riti e dei suoi modi di vivere, dei rapporti di forza e dei ruoli distribuiti tra diversi soggetti collettivi si iscrivono così nella dimensione spaziale. L'uomo da sempre traccia lo spazio per rappresentare, come diceva già Greimas nel saggio del 1976, sé stesso a sé e agli altri. Ogni luogo consiste allora in una piccola “autorappresentazione” della società di cui fa parte e dei soggetti che con esso entrano in relazione. Parlando dei musei, per esempio, Pezzini scrive:

i musei manifestano anche le modalità attraverso cui una comunità, una cultura o parte di essa pensano e trattano i loro segni (Lotman 1973), costruiscono il rapporto tra “segni” e realtà” (Greimas 1970). Rientrano a pieno titolo nel progetto di uno studio semiotico delle culture, colte nella loro differenziazione spaziale e storica, nei loro rapporti tra località e globalità. Sono esempi del modo in cui esse si rappresentano e riflettono su se stesse (2011: 14).

Se però la cultura avesse solo la spinta all'autoconservazione, essa sarebbe immobile e incapace di dare senso al mondo in continuo movimento. Per questo Lotman afferma che

la cultura come meccanismo dell'intelletto collettivo svolge le seguenti funzioni:

- a) conservazione e trasmissione dell'informazione (memoria e comunicazione) (...);
- b) elaborazione di nuove informazioni (funzione creativa dell'intelletto)” (Lotman 2006: 84).

Conservazione e innovazione, omeostasi e dinamismo sono due spinte opposte e reciproche ma compresenti e necessarie. Prescrizioni e invenzioni di codice. La struttura che governa le informazioni da trasmettere, le memorie da ricordare e i testi ad essi connessi subisce trasformazioni nel tempo. Il meccanismo della ri-enunciazione e della modifica degli spazi di vita di una collettività sembra così in qualche modo connaturato alla struttura stessa delle culture. Questo viene confermato dalle parole di Lotman che sostiene che il cambiamento culturale può

interessare o il livello della struttura connettiva che unisce in modo sensato i testi o i testi stessi: potremmo quindi avere nuovi testi che non vanno a modificare l'“immagine di mondo” tipica della cultura a cui appartengono o testi vecchi usati però per comporre qualcosa di nuovo. Scrive infatti il semiologo:

L'ossatura strutturale invariante della cultura viene a essere obiettivamente il portatore della memoria di una data collettività culturale e allo stesso tempo dà motivo al ricercatore di identificare in una massa di testi appartenenti a tempi diversi un'immagine unitaria della cultura. Bisogna distinguere i cambiamenti a livello dei testi, con conservazione dell'ossatura strutturale, e i cambiamenti (o rotture, distruzioni) a livello dell'ossatura strutturale, con relativa stabilità dei testi (Lotman 1985, 153).

Riprendiamo questa citazione perché sembra restituirci l'idea che si possa fare una semiotica della cultura anche a partire dall'analisi dei singoli testi, ma sempre mettendoli all'interno di un orizzonte sociale e storico, di quella che Verón definiva la loro dimensione ideologica che rende conto delle operazioni di produzione e di ricezione a cui vanno incontro. Stiamo parlando di dimensioni che sembrerebbero trascendere la singola enunciazione e il singolo enunciato, ma che invece si dimostrano come profondamente costitutive di ciascuno di essi. Ogni enunciato è strettamente connesso all'orizzonte di “pensabilità” e di “realtà” che la sua cultura stabilisce, all'identità collettiva di cui può far parte o alla quale può volersi opporre, alle dinamiche di conservazione e d'iscrizione nei testi dei valori peculiari di una collettività, alle tipologie di processi di creazione, circolazione e ricezione previsti e stabiliti. Anche gli enunciati spaziali non sfuggono a questo meccanismo, e anzi sembrano incarnarlo ancora di più perché essi in molti casi nascono per essere luoghi di modalizzazione e di realizzazione di una serie di performance necessarie alla sopravvivenza di un gruppo sociale. Anche Jan Assmann su questo meccanismo scrive:

Ogni cultura sviluppa quella che si potrebbe definire la sua *struttura connettiva*. Questa agisce istituendo collegamenti e vincoli entro due dimensioni: quella sociale e quella temporale. Essa lega l'uomo al suo prossimo creando [...] uno spazio comune di esperienze, di attese e di azioni [...]. La cultura lega anche lo ieri all'oggi, modellando e mantenendo attuali le esperienze e i ricordi fondanti [...]. Entrambi gli aspetti, quello normativo e quello narrativo, quello del criterio direttivo e quello del racconto, stabiliscono le fondamenta dell'appartenenza e dell'identità [...]. Ciò che lega insieme i singoli individui in un tale ‘noi’ è la *struttura connettiva* di un sapere e di un'immagine di sé comuni (1997, XII).

La “griglia culturale” di una collettività si traduce nei testi che produce, e tra questi, anche nei “testi” spaziali. Diversi studi di diversi ambiti delle scienze umane si sono concentrati su questa

relazione tra identità collettiva e gestione del relativo “spazio di vita”, come abbiamo visto fin dall’introduzione. Il caso dell’ecomuseo che analizzeremo tra poco, in quanto categoria museale generale, si rivelerà interessante in questo senso. Ma anche lo studio svolto da Francesco Mazzucchelli (2010) in alcune città della ex-Jugoslavia riesce proprio a mettere in luce come molto spesso una guerra tra culture e identità passi dal controllo e dalla gestione dello spazio che vivono. Scrive:

Se è vero che la “sostanza” dei fatti storici non è completamente manipolabile e “domabile” dagli interessi di volta in volta dominanti, nondimeno i tentativi di riscrittura politica della storia rientrano nelle normali dinamiche del potere e si esercitano con grande evidenza nei tentativi di restyling e di ridefinizione di un’estetica degli spazi pubblici, e non solo attraverso la costruzioni di monumenti, ma soprattutto attraverso la riconfigurazione figurativa delle estetiche dei paesaggi urbani (2010: 39).

Per fare solo un altro esempio, lo storico Emilio Gentile, interessato al fascismo e in generale alle religioni della politica, dimostra in un testo del 2007, l’esplicita consapevolezza che il regime fascista ebbe fin dall’inizio della relazione tra identità nazionale e spazio urbano, consapevolezza che si concretizzò in una distruzione, ricostruzione e modifica immane del territorio nazionale, soprattutto della sua capitale, Roma¹³³. Potremmo fare molti altri esempi, ma quello che ci interessa è mettere in luce che la dimensione spaziale e la sua gestione sono da sempre oggetto di lotte tra gruppi sociali, perché strettamente connesse al disegno delle identità collettive che lo vivono.

Torniamo ora al nostro oggetto di analisi: i luoghi e il loro livello enunciativo. Crediamo che sia possibile stabilire una relazione con queste considerazioni perché ci sembra che sia proprio il livello dell’enunciazione di un luogo quello che ci permette di convocare nel testo la griglia sociale e culturale che lo informa. Se quasi tutte le analisi di luoghi passano dalla considerazione della storia, delle dinamiche politico-sociali di costruzione, del sistema della memoria in cui il testo s’inserisce è proprio perché questa dimensione non è accessoria, ma fondamentale alla definizione del senso di un luogo. I sistemi spaziali infatti modalizzano le nostre interazioni sociali, fornendo loro tempi spazi e rappresentazioni, accogliendo alcuni *modus operandi* o vietandone altri, incarnando le nostre forme di vita o modificandole. La dinamica interattiva che

¹³³ Il testo di Emilio Gentile si intitola *Fascismo di Pietra* perché si dedica proprio allo studio di quella “vistosa e indelebile impronta che il regime di Benito Mussolini ha lasciato sul suolo italiano per i secoli futuri” (2007: V) perché “le parole del fascismo erano pietre e miti che influirono per venti anni sul destino di milioni di persone. Roma e impero erano parole-pietre, parole-mito” (2007: VI).

prevedono chiama in causa e istituisce allo stesso tempo determinati soggetti collettivi, che nello spazio si proiettano anche sotto forma di soggetti “testuali” iscritti, ma che soprattutto sono convocati come istanze di destinazione enciclopedicamente definite (come vedremo meglio in 6.3), strettamente connesse alle figure di identità presenti in una determinata cultura.

5.4 RI-ENUNCIARE PER RI-CONOSCERSI: L’ECOMUSEO DELLE GRANDE GUERRA IN VENETO

Il luogo sottoposto ad analisi in questo capitolo è sicuramente un “luogo” peculiare. Si tratta di un luogo esteso, una rete di luoghi pre-esistenti riorganizzati da un intervento prima di tutto istituzionale e “narrativo”, quasi di marketing, e poi, almeno in una piccola parte “effettivo”, di risistemazione e restauro di una serie di punti della rete. Si tratta dell’*Ecomuseo della Grande Guerra in Veneto* ovvero una sorta di museo esteso che collega e organizza per la prima volta in modo unitario tutta i diversi luoghi della memoria, archivi, musei e monumenti eretti in Veneto nell’ultimo secolo a memoria della Prima Guerra Mondiale. Il luogo è stato scelto perché ci permette di riflettere in modo peculiare sul concetto di ri-enunciazione, che si esprime in questo caso senza la costruzione di nulla di “nuovo” perché la rete ecomuseale non possiede né una sede, né un museo centrale, né un edificio di rappresentanza. L’operazione è una vera e propria azione di organizzazione, messa a sistema, promozione, valorizzazione di un patrimonio vasto e caotico, dove ciò che di fatto costruisce la rete è proprio il suo comune livello narrativo e assiologico, ma anche quello pragmatico e gestionale che si concretizza in particolar modo in un sito online. Un luogo diffuso, senza un centro “spaziale” ma con un cuore digitale, un riuso di qualcosa che già c’era, in occasione di un’operazione nuova: la presa in carico collettiva di una serie di peculiarità del territorio che si concretizza di fatto in un nuovo discorso spaziale e verbale sull’identità della Regione e dei suoi cittadini.

5.4.1 Cos'è e perché è interessante un ecomuseo

Per analizzare il caso in esame è utile capire cosa sia un ecomuseo; lo faremo considerandolo da tre punti di vista: la sua storia, le sue forme organizzative tipiche e una definizione.

Per quanto riguarda la comparsa dell'ecomuseo, Maurizio Maggi (2009) sostiene che sia collegata alla nascita del concetto di patrimonio culturale nella museologia contemporanea. Secondo l'autore, infatti, la museologia si è occupata di *beni culturali*, ossia di oggetti materiali di alto valore estetico appartenenti a una determinata classe sociale, fino a fine Ottocento quando ha iniziato a parlare di *patrimonio culturale*, intendendo un insieme eterogeneo di beni materiali, anche semplici e quotidiani, e di elementi immateriali quali lingue, tradizioni, cucina, ecc. In questa fase, il museo assume

una dimensione in più [...] ossia la dimensione sociale, la capacità di raccontare la vita di tutti, mettendo in relazione fra loro tanti oggetti, anche di vita quotidiana, e legandoli ai luoghi, ai territori, alla cultura che li aveva generati (Maggi 2002, p.8)

Il passaggio dall'idea di bene culturale a quella di patrimonio culturale e locale (nasce, infatti, anche il termine *local heritage*) comporta allora non solo la presa in carico di nuovi elementi da parte dell'istituzione museale che deve conservarli, ma soprattutto la necessità di mettere a fuoco la relazione tra questi elementi, le comunità e i loro territori. Non a caso nello stesso periodo, ovvero tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, il concetto di patrimonio subisce, secondo Carlo Cencini, anche altre interessanti trasformazioni:

Un primo cambiamento ha riguardato la sua progressiva dilatazione in direzione della "natura", dapprima con l'inclusione dei giardini storici, che esprimono una profonda interazione tra arte ed elementi vegetali e geomorfologici, poi delle aree naturali protette, fino ad arrivare a inglobare gli ecosistemi naturali (2011, p.216).

A partire dal Romanticismo, secondo l'autore, si sarebbe infatti sviluppato in Occidente un modo di pensare e guardare alla natura che le riconosce un valore estetico ed etico insieme. In America, l'evoluzione di questa visione porta alla fine dell'Ottocento alla nascita dei grandi parchi naturali, primo fra tutti Yellowstone nel 1872. In questi casi, la natura conservata è quella più selvaggia e remota, dove l'uomo non è intervenuto in nessun modo, il cui valore risiede proprio nella sua totale *wilderness*. Apice di questo processo, secondo Cencini, è il *Wilderness Act* del 1964 in cui la legge americana riconosce ufficialmente l'importanza di queste zone

stabilendo “il divieto assoluto di qualsiasi intervento umano presente e futuro, in modo da garantire per sempre la conservazione del loro carattere originario e incontaminato (*forever wild*)” (Cencini 2011, p. 228). In questi casi, la natura è quella più remota dove l’uomo non vive e non ha modificato l’ecosistema naturale.

Nel concetto di patrimonio coesistono allora, da inizio Novecento, due sfere opposte: i beni materiali e immateriali legati all’attività umana e gli elementi del mondo che lo circonda, non toccati dalla sua azione. Davanti a questa complessità, l’istituzione museale assume nuove forme, quali l’ecomuseo, inizialmente faticando a equilibrare le due aree.

Il primo proto-ecomuseo, secondo Maggi¹³⁴, risalirebbe al 1889, anno dell’Esposizione Universale di Parigi. In un’epoca di esplorazioni geografiche, mentre nascono etnografia e antropologia, si sviluppa una curiosità crescente verso le culture più lontane e ignote e tramite spettacoli itineranti o zoo gli europei si divertono a guardare all’Altro, africano o eschimese che sia, come l’ennesimo animale messo in gabbia. Proprio all’Esposizione di Parigi l’etnologo Artur Hazelius costruisce un accampamento lapponico, con persone lapponi al suo interno. Le strutture create per l’occasione vengono rimontate alla fine dell’esposizione a Skansen (Stoccolma) costituendo il primo museo *open air*, il cui scopo era, ed è tutt’oggi, quello di esporre fedeli riproduzioni delle diverse componenti della cultura svedese (quali case tipiche, mestieri, fauna e flora locale) mettendo in scena, a favore dei turisti, usi e costumi tradizionali con veri e propri figuranti¹³⁵. Sull’esempio di Skansen, secondo Maggi (2000), si creano nel Novecento altri musei/parchi a tema, ma solo negli anni Settanta si arriva alla prima definizione di ecomuseo: il museologo Hugues de Varine, che elabora il concetto insieme al collega Georges-Henri Riviere¹³⁶, sostiene nel 1971 che esso sarebbe un ente che gestisce un *patrimonio* su un *territorio* per una *popolazione*, a differenza del museo tradizionale che gestirebbe invece una *collezione* in un *immobile* per un *pubblico*. Cambia quindi, come abbiamo visto, la taglia e la composizione delle “cose” da conservare, l’area occupata dal museo, ma anche il “fruitore-tipo” che da semplice pubblico diventa popolazione, intesa sia come comunità che abita il territorio sia insieme di cittadini più responsabilizzati e coinvolti nella conservazione del patrimonio.

¹³⁴ La storia dell’ecomuseo e dell’allargamento del concetto di patrimonio culturale è ripresa e brevemente riassunta da Maggi - Avogadro et al. 2000, p. 15-18

¹³⁵ Museo open- air di Skansen, www.skansen.se

¹³⁶ Citazione in Maggi - Avogadro et al., 2000, p. 11 e 18

Da allora diversi autori hanno provato a definire e studiare il concetto di ecomuseo¹³⁷, mentre questa forma museale si è diffusa in tutto il mondo e anche in Italia¹³⁸ assumendo, agli inizi, due forme principali e distinte: da una parte, l'ecomuseo ambientale concentrato sul patrimonio naturale e molto simile a una *wilderness area*; dall'altra, l'ecomuseo comunitario, dall'impronta decisamente etnografica, spesso simile a un museo tradizionale. Solo in una seconda fase di sviluppo, e solo in alcuni casi, i due aspetti si sono integrati pienamente facendo dell'ecomuseo una struttura "prototipica" piuttosto complessa, ma con alcune caratteristiche ricorrenti che proviamo a riassumere nelle seguenti *parole-chiave*:

- Territorio: il museo non è più un edificio ma assume i confini di un determinato territorio, selezionato non su un criterio geografico, ma sociale - storico; il territorio è anche uno degli oggetti dell'ecomuseo, inteso sia come area naturale da preservare sia come spazio di vita di una comunità che lascia i suoi segni su di esso;
- Patrimonio: l'attività di conservazione non è più legata solo a una collezione di oggetti, ma anche a un insieme di luoghi e alle pratiche ad essi connesse;
- Rete: una struttura a rete unisce i diversi punti dell'ecomuseo garantendone una gestione unitaria e una fruizione più semplice;
- Identità della comunità: il territorio è valorizzato perché percepito come fortemente connesso all'identità della comunità che lo vive che ha infatti sviluppato determinate caratteristiche che l'ecomuseo si propone di preservare (mestieri, struttura degli aggregati abitativi, vestiario, cucina, ecc.);
- Itinerari: si creano itinerari di visita che selezionano e uniscono diversi punti solitamente su base tematica, aiutando il visitatore a organizzare la propria visita;
- Partecipazione: un ecomuseo "rende necessaria la partecipazione convinta degli abitanti di oggi del territorio dell'ecomuseo" (Maggi 2004, p.7);
- Promozione e sviluppo: l'ecomuseo nasce per diffondere la conoscenza della realtà di

¹³⁷ Maurizio Maggi rende conto di almeno quattro diverse definizioni del concetto in quattro diversi autori, in Maggi – Avogadro et al., 2000, p. 11

¹³⁸ In Italia i primi ecomusei sono comparsi in Piemonte negli anni '90, ma hanno preso velocemente piede dato che l'ultimo censimento degli ecomusei che ci risulta, affrontato da Maggi nel 2002 Maggi ne censisce ben 57, sparsi su tutto il territorio nazionale anche se maggiormente concentrati nel Centro-Nord e in zone di montagna (Maggi, 2002).

cui si occupa, ma anche per aiutarla a conservarsi senza bloccarsi nel tempo, restando attiva e in dialogo con l'esterno.

Infine, una definizione di Maria Vinella ci pare esaustiva e interessante:

L'ecomuseo è il museo del tempo e dello spazio di un territorio, inteso non solo in senso fisico, ma come storia della popolazione che lo abita e dei segni materiali e immateriali lasciati da coloro che lo hanno abitato [...]. Museo dell'uomo e della natura, l'ecomuseo è un'istituzione finalizzata a studiare, sostenere e promuovere la memoria collettiva di una comunità e del territorio che la ospita; è un organismo che, pur rivolgendosi anche ad un pubblico esterno, ha come interlocutori principali i residenti; è un'istituzione culturale che assicura in forma permanente le funzioni di ricerca, conservazione e valorizzazione di un insieme di beni naturali e culturali, rappresentativi di un ambiente e dell'evoluzione dei suoi modi di vita nel tempo (2004, p.97, corsivo mio).

Come si vede, il territorio, centro dell'ecomuseo, è un concetto ibrido che difficilmente si potrebbe posizionare all'interno della categoria *natura/cultura*: viene infatti visto come l'unione di una serie di beni naturali (intesi come risorse date) e una serie di attività umane sviluppate a partire da essi. Si integrano così le due opposte e interdefinentisi sfere del naturale, il dato esistente, e del culturale, il costruito e artificiale (Greimas, Courtés 1979, p.219). L'idea non è nuova in semiotica se, come Greimas ricorda, la categoria *natura/cultura* è “difficile da definire nella misura in cui si iscrive in contesti socioculturali differenti”(ibidem) assumendo di volta in volta nuovi significati. Sarebbe altrettanto difficile, però, applicarvi la dicotomia greimasiana tra estensione e spazio, tra formato e non formato, perché anche le connotazioni “naturali” di un territorio, non toccato dall'azione umana ma da esso comunque pertinentizzato e sentito come spazio vitale, diventano parte del patrimonio che l'ecomuseo conserva. L'istituzione ecomuseale si fonda su una logica partecipativa e la promuove, rappresentando il territorio non come un paesaggio immobile da osservare, ma come spazio di vita di una determinata comunità e, d'altra parte, una cultura come un organismo nato da una stretta simbiosi con il proprio spazio. L'ecomuseo implica insomma un modo plurale e interessante, pienamente semiotico, di pensare l'opposizione *natura/cultura*: di fronte a molte diverse culture (multiculturalismo) ci invita a scoprire molte e diverse nature (multinaturalismo: Marrone 2012 p.11; Paolucci 2012, p.84).

Infine, ci sembra evidente già da questo breve excursus storico perché il concetto stesso di ecomuseo sia interessante ai nostri fini: l'intervento di “ri-enunciazione” di un intero territorio, delle sue caratteristiche fisiche, ma anche di quelle immateriali, parte dalla presa di parola di una qualche istituzione che, sulla base di una griglia di valori a cui l'ecomuseo risponde, seleziona e

ritaglia una precisa porzione spaziale e la mette in relazione a una serie di pratiche di vita, a una precisa interpretazione del passato di una comunità e soprattutto ad alcune forme e processi per il suo sviluppo e per la sua conservazione futuri. L'intervento enunciativo seleziona una serie di tratti eterogenei e li compone in un discorso omogeneo e unitario, costruendo il concetto di un nuovo "luogo diffuso" caratterizzato da una precisa identità unitaria, dove prima esisteva solo una pluralità di componenti spaziali. Esattamente questo è ciò che succede tuttora in Veneto, con l'implementazione della rete ecomuseale della Grande Guerra.

5.4.2 Storia dell'Ecomuseo della Grande Guerra

Per i primi anni di guerra (maggio 1915- ottobre 1917), solo una piccola porzione del Veneto è direttamente interessata dalla guerra: quella degli altipiani di Asiago, a nord-ovest della regione e al confine con il Trentino, punto d'incontro tra il fronte che attraversa il Friuli-Venezia Giulia e prosegue in Trentino. Quando però il 26 ottobre del 1917, l'esercito italiano perde una battaglia iniziata due giorni prima, tristemente nota come "Disfatta di Caporetto", e inizia una rovinosa ritirata che trasforma l'intera regione veneta in teatro di guerra. Infatti, abbandonato il fronte naturale composto dalla linea del fiume Isonzo, a est, e delle alpi friulane, a Nord, il Comando Supremo dell'Esercito Italiano ordina la ritirata prima sul fiume Tagliamento e poi sulla linea del Piave. Tale linea di difesa naturale si ricollega all'altopiano di Asiago tramite i massicci veneti del Grappa e del Montello. Dalla disfatta di Caporetto al 10 novembre 1917, l'esercito italiano perde 22 divisioni, per un totale di 650.000 uomini tra morti, feriti, dispersi e ammutinati, e oltre alla metà della propria artiglieria. Ma insieme all'esercito, anche la popolazione veneta è costretta ad arretrare dietro la linea del Piave, per non restare "prigioniera" in territorio nemico. I pochi che rimangono, subiscono razzie, incendi e vessazioni fino alla fine della guerra.

Per preparare il fronte di guerra, inoltre, il territorio della regione viene devastato: il monte Grappa viene scavato, per la prima volta si costruiscono strade carrozzabili e pompe per l'acqua, gallerie vengono aperte facendo esplodere la montagna mentre si costruiscono funivie per gli approvvigionamenti. Anche la linea del Piave viene approntata a ricevere migliaia di soldati, con

ponti mobili e punti di blocco. Quando la guerra riprendere a metà novembre del 1917, iniziano i bombardamenti dei monti e dei vicini paesi e città, mentre gli abitanti si abituanano ai costanti rimbombi delle granate che sbriciolano le rocce. Anche il sostentamento delle armate italiane schierate richiede uno sforzo immane per il territorio veneto, che deve sostenere con beni e riserve agricole le truppe stanziate, che spesso si appropriano anche di terreni, strutture pubbliche e private.

A guerra conclusa, il Veneto è una regione fantasma: decine e decine i paesi disabitati, incendiati o semi crollati. I terreni agricoli sono stati dimenticati dietro la linea del fronte o sfruttati dall'esercito, le montagne sono state distrutte dalle granate e solcate dalle trincee, gli alberi abbattuti per questioni di visibilità e di approvvigionamento. Centinaia i piccoli cimiteri sparsi per tutta la linea, innumerevoli gli oggetti, le armi, i materiali lasciati direttamente sulla linea del fronte dai soldati di entrambe i fronti alla fine della guerra.

Alla fine della guerra e nei primi anni degli anni Venti, il Veneto è quindi interessato da quel fenomeno che ebbe portata nazionale e che Enrico Janni dalle pagine della rivista *Emporium* già alla fine del 1918 chiamò "Monumentomania", una vera e propria invasione monumentale. Piccoli centri urbani e grandi città sentirono infatti l'esigenza di erigere monumenti, lapidi, cippi e statue "chiamati a commemorare i caduti e, in tal modo, a elaborare il lutto"¹³⁹. Il loro scopo è ricordare il sacrificio che ogni singolo paese, ente o associazione ha pagato mandando i propri uomini in guerra e rendere loro omaggio, ma la realizzazione è caotica e mossa da iniziative locali o private, visto che mancano vere e proprie direttive centrali. Non si tratta solo di statuaria o di piccoli monumenti e lapidi: soprattutto nelle città più grandi è l'architettura che diventa il linguaggio del ricordo dei caduti, nel momento in cui i singoli interventi, anche scultorei, diventano parte di un'operazione urbanistica più ampia. Anche attraverso queste operazioni di "incisione" del territorio nazionale, il mito della Grande Guerra e della Patria vittoriosa continuò a proliferare.

Ciò che caratterizza questa prima fase della monumentomania del dopoguerra è, come dicevamo, l'assenza di una pianificazione nazionale unitaria. Infatti, tali interventi si moltiplicano in tutta Italia per iniziativa locale, promossa da Comuni ed enti di vario genere, che spesso si contendono la realizzazione dell'opera e quindi anche l'interpretazione della storia.

¹³⁹ Pisani, D., "La memoria di pietra. Le testimonianze monumentali della Grande Guerra in Veneto tra le due guerre", pagina <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/01.html>

L'assenza dello stato in questo momento si deve senz'altro al fatto che la prima preoccupazione nell'immediato dopoguerra è creare appositi organi statali e militari che si occupino di gestire la sepoltura delle migliaia di salme sparse lungo il fronte italiano, ancora sui campi di battaglia o divise in numerosi dimessi cimiteri di guerra, cosa che rende difficoltosi i pellegrinaggi dei parenti e le pratiche commemorative. Per queste ragioni pratiche legate alle funzioni religiose e laiche di commemorazione dei caduti, per arginare il diffondersi di piccoli e modesti monumenti in tutta la nazione, ma anche per dare adeguata e unitaria rappresentazione “della riconoscenza dell'Italia ai suoi Morti” (Fiore 2007: 357), il regime fascista, al governo dalla fine del 1922, detta le prime direttive centrali circa le modalità di commemorazione dei caduti. Decide pertanto di avviare la costruzione di grandi ossari sulla linea del fronte italiano, “omaggi ai caduti (...) intesi, nel loro insieme, a cementare un'unità patria costruita intorno a una mitizzazione della guerra (attraverso quella dei suoi eroi)”¹⁴⁰. Non solo il governo ordina di costruire alcune opere in onore dei caduti, ma anche di dedicare alla loro memoria luoghi di pubblica utilità, come scuole, viali alberati e parchi, e soprattutto di rimuovere tutti i monumenti d'impronta pacifista o socialista precedentemente eretti. Inoltre, il regime stabilisce che ogni progetto di sacrario o ossario militare sia gestito dallo stato attraverso l'organo, precedentemente istituito dal Ministero della Guerra, per la Cura e le Onoranze delle Salme dei Caduti in Guerra (COSCG) e sempre in quegli anni si decide di trasformare sette luoghi teatro della guerra e fondamentali per le loro posizioni strategiche “Zone Monumentali del Regno d'Italia”, sottoposte direttamente al controllo del Ministero della Guerra che dovrà costruirvi degni sacrari ma soprattutto che ne regolerà la gestione di ogni futura modifica o azione. Tre di queste sette zone monumentali sono in territorio veneto¹⁴¹. Tuttora, entrare in una Zona Monumentale implica la proibizione di una serie di azioni considerate non ideonee, come mangiare, cantare urlare, ecc. Un intervento di questo genere, come ricorda Mazzucchelli, non è per niente neutro, anzi la conservazione e la monumentalizzazione delle rovine, in questo caso di intere aree anche senza vere e proprie rovine, le rende “monito di un dovere della memoria” (2010: 76).

Il Veneto si trova così allora non solo interessato dal fenomeno nazionale della

¹⁴⁰ *Ivi*, pagina <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/02.html>

¹⁴¹ Le Zone Monumentali proclamate dal Regno d'Italia e connesse alla Grande guerra sono: Monte Pasubio, Cima Grappa, Monte Sabotino, San Michele del Carso, Castel Dante in Rovereto, Monte Cengio, Monte Ortigara, Punta Serauta della Marmolada. Grappa, Cengio e Ortigara sono veneti.

monumentomania, promossa dal basso, ma anche dalle operazioni di risistemazione dei reperti e degli ossari promosse dal governo fascista. Parallelamente, un buon numero di singoli cittadini sale i monti alla ricerca di “tesori di guerra” che organizza spesso in piccole collezioni o musei privati. Nel giro di un secolo, i luoghi della memoria, differenti per foggia, periodo, accuratezza, ufficialità o informalità, fioriscono in tutta la Regione.

Proprio per organizzare questa mole di punti della memoria nel territorio regionale nasce nel 2009 l'Ecomuseo della Grande Guerra in Veneto, promosso da un'iniziativa delle province di Belluno, Treviso, Venezia e Vicenza che commissionano a una fondazione, la Fondazione Mazzotti, un censimento di tutti i luoghi, le strutture e le tracce connesse alla Grande Guerra nei loro territori, indipendentemente da quale sia il loro statuto giuridico (pubblico o privato) e con l'unico vincolo che siano fruibili al pubblico. La fondazione crea così un comitato di esperti di diversi ambiti disciplinari in modo da poter censire e descrivere efficacemente i luoghi, analizzarne i flussi turistici e trovarne i punti di forza e debolezza. Si decide così di dividere il territorio interprovinciale in tre aree in base alla conformazione del fronte durante la guerra: “Prealpi vicentine”, dove si è combattuta tutta la guerra; “Dolomiti bellunesi”, dove si trovava la linea di fronte fino alla disfatta di Caporetto dell'ottobre 1917 e “Piave, Grappa e Montello”, dove la linea è arretrata a fine '17.

La fondazione decide inoltre di mettere in luce le differenze di ‘merito’ tra i luoghi censiti (tra i quali veri e propri musei, piccole collezioni, trincee, tracce della guerra, sacrari militari, cimiteri, cippi, lapidi e altro ancora) “in modo da sottolineare le istituzioni museali di rilevante interesse culturale, dotate di sedi idonee e di collezioni significative”¹⁴². Il censimento mette in luce che nella maggior parte dei luoghi mancano o sono parziali i cataloghi o gli inventari dei beni, ma anche che non esiste un criterio unitario di classificazione del patrimonio e che le strutture dialogano con difficoltà tra loro. Per questo la Fondazione pianifica, su suggerimento delle province, un modello organizzativo ecomuseale che possa mettere in rete e riorganizzare tutte le risorse; le quattro province e la regione le riaffidano poi il compito di costituzione quella rete, che si chiamerà appunto Ecomuseo della Grande Guerra in Veneto e darà vita al sito www.ecomuseograndeguerra.it.

L'ecomuseo nasce quindi circa cinque anni prima del centenario delle celebrazioni della

¹⁴² Pagina “I luoghi e le memorie della Grande Guerra nel Veneto” sul sito della Fondazione Mazzotti, vedi sitografia.

Grande Guerra con l'intento di essere completo, sito compreso, entro il 2018. In occasione della ricorrenza, anche il Friuli Venezia Giulia e il Trentino organizzano, sempre per iniziativa regionale, due diversi portali online che funzionano organizzazione di informazioni turistiche e storiche, ma non costituiscono nulla di simile alla rete ecomuseale veneta¹⁴³. Il territorio occupato dall'ecomuseo¹⁴⁴ coincide con quello delle quattro province promotrici, ma viene diviso in tre aree seguendo i tre settori della trincea. In esso non esiste un punto, museo o edificio che fuga da centro, ma il nucleo della rete coincide con il sito stesso il quale assolve, come vedremo meglio in seguito, a funzioni organizzativo-gestionali e a funzioni promozionali indirizzate a turisti e cittadini. Si compone di tre sezioni dedicate alle tre aree territoriali, di una quarta sezione dedicata a musei e collezioni, di una quinta relativa alle altre province venete (in corso d'opera) e infine di una sesta per notizie ed eventi. Si trova poi, ma solo nella home, la sezione "Risorse e documenti", sorta di archivio di materiali sull'ecomuseo, al momento quasi vuoto.

La creazione dell'ecomuseo ha comportato però anche l'avvio di una serie di interventi restaurativi o conservativi sui luoghi che ne fanno parte. Dopo che una legge regionale dell'aprile 2014¹⁴⁵ ha stanziato i fondi si sta infatti procedendo al recupero di alcune tracce di guerra, alla messa in sicurezza e alla manutenzione di edifici, strade o sentieri e alla posa di pannelli esplicativi.

5.4.3 Analisi, di pietre e di pixel

L'analisi dell'EMGGV pone prima di tutto un interrogativo metodologico: come analizzare un luogo diffuso, una rete di punti tanto diversi, uniti da un sito che apre spazi di discussione e

¹⁴³ Portale friulano: www.itinerarigrandeguerra.it - Portale trentino: www.trentinograndeguerra.it

¹⁴⁴ Si veda la mappa della Guida al Sito www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/guida.php

¹⁴⁵ La legge regionale n.11 del 02 aprile 2014, all'art. 9 chiamato "Celebrazioni per il centenario della Grande Guerra", stanziava 7milioni di euro per attività di messa in sicurezza, manutenzione o restauro di tracce della guerra, costruzione di apparati informativi, promozione della conoscenza dei fatti tramite vari eventi divulgativi, attività di ricerca e formazione a riguardo (link in sitografia). Per un'idea della declinazione degli obiettivi dell'ecomuseo nelle diverse aree si vedano anche, in appendice, la nota 5 e 6.

archivi virtuali? Abbiamo deciso di farlo da due punti di vista, che proveremo a fondere il più possibile.

In primis, analizzeremo il sito pensando non solo che la somma delle singole analisi dei luoghi (quasi impossibile da eseguire) non avrebbe messo in luce la struttura organizzativa che li unisce, ma soprattutto che solo guardando ad esso si può comprendere l'operazione di ri-enunciazione delle risorse condotta, la quale pur non costruendo nuovi luoghi ha comunque toccato e potenziato quelli presenti rendendoli parte di un'unica narrazione¹⁴⁶.

In secondo luogo, prenderemo in considerazione tre luoghi, scelti perché esemplificativi delle diverse tipologie di spazi che sono state riunite nella rete ecomuseale: un museo (il Museo Storico della Grande Guerra 1915-1918 di Canove di Roana, nell'altopiano di Asiago), un sacrario (il sacrario di Asiago) e un forte italiano sulla linea del fronte che è possibile raggiungere con una veloce passeggiata-escursione (Forte Campomolon, al confine tra il Trentino e il Veneto). Non condurremo un'analisi dei luoghi o degli interventi di restauro che hanno subito, né non avrebbe senso farlo: questi luoghi hanno storie di creazione diverse, sono nati in momenti diversi, per mano di diverse istituzioni, in uno sforzo veramente corale degli attori istituzionali, privati e dei singoli cittadini veneti di fare e trattenere memoria del loro passato. Semplicemente cercheremo di capire in che modo la costituzione dell'ecomuseo ha influito sui punti che ne fanno parte, se quindi ha comportato una modifica della segnaletica o dei percorsi di visita, una ristrutturazione o un maggior afflusso di turisti. Infine, soprattutto, se e come la struttura online si collega ed è fruibile dai singoli punti che la compongono.

5.4.3.1 Il sito dell'Ecomuseo

Consideriamo innanzitutto la struttura del sito: si divide nelle sette principali sezioni menzionate¹⁴⁷ e la home è un cappello che le unisce permettendo di spostarsi tra esse. Le sezioni

¹⁴⁶ Compriamo questa analisi per i motivi appena elencati, ma siamo consapevoli del fatto che il sito non presenta particolari caratteristiche tecniche e anzi risulta in alcune parti piuttosto difficile da utilizzare.

¹⁴⁷ Come si diceva, vi sono quattro sezioni territoriali (Prealpi vicentine; Piave, Grappa e Montello; Dolomiti bellunesi; Le altre province) e tre sezioni tematiche (Musei e collezioni; Notizie ed Eventi; Risorse e Documenti).

territoriali sono piuttosto simmetriche tra loro, parti di una *rete* che sembra isomorfa e rigida, ma che in realtà non lo è: le tre sezioni dividono infatti il proprio territorio in modo diverso, propongono itinerari differenti (escursioni a piedi o lunghi giri con mezzi di trasporto), fanno ricorso a diverse modalità descrittive. L'omogeneità organizzativa si accompagna a una dose di flessibilità in modo che la rete si adatti alle diverse identità territoriali.

Se guardiamo alla divisione dei luoghi nelle diverse sezioni notiamo un taglio insolito: i musei e le collezioni sono infatti in una sezione a sé e non rientrano nelle sezioni territoriali, che quindi riuniscono soltanto tracce di guerra (sacrari, trincee, ecc.) e monumenti alla memoria. La divisione produce come effetto di senso una diversa categorizzazione delle risorse che si ripercuote nell'esperienza di visita dell'utente al quale si chiede contemporaneamente che zona vuole visitare e che tipo di visita vuole effettuare, unendo logica geografica e logica tipologica. Non esistono infatti criteri che giustifichino la divisione: la sezioni territoriali non si oppongono alla sezione musei né per diverse caratteristiche indicali dei luoghi (es: traccia vs edificio creato *ex novo*), né per la distanza dal fronte, né per il diverso tipo di competenze da trasmettere al visitatore. Infatti, per esempio, alcuni musei si trovano all'interno di strutture militari recuperate essendo quindi tracce di guerra e parte del fronte, mentre alcuni monumenti sono lontani e sono stati creati dopo la guerra. Se poi i musei offrono un *sapere* sulla storia della guerra, lo stesso fanno sacrari e trincee tramite pannelli esplicativi, mentre tutti favoriscono un simile *sentire*, mettendo il visitatore in contatto con tracce e luoghi di guerra. Ci sembra allora che la divisione finisca semplicemente col proporre due diversi tipi di visita, in contrasto con la logica ecomuseale: quella escursionistica legata alla dimensione territoriale e paesaggistica, da museo open air, o quella tradizionale da museo tra quattro mura.

Infine, tutte le sezioni presentano degli *itinerari*, facendo uso di una scheda comune di descrizione che permette di situarli su una mappa, descrivere l'attività escursionistica (difficoltà, dislivello, ecc.) e presentare i punti d'interesse tramite i campi di scheda "Descrizione" e "Aspetti naturalistici e storici". Queste voci sono compilate diversamente da ogni sezione¹⁴⁸ in quanto semanticamente ambigue: come descrivere un'area senza menzionarne gli aspetti naturalistici e storici? È comunque interessante notare che un'unica voce unisce aspetti naturali e storici:

¹⁴⁸ Nelle schede di descrizione degli itinerari della sezione "Prealpi vicentine" è stato riempito solo il campo 'descrizione'. In quelle delle "Dolomiti bellunesi" nel primo si trova una descrizione dell'escursione, nel secondo un testo breve e generico. Nella sezione "Piave, Grappa e Montello" nel primo c'è una lunga descrizione storica, nel secondo un riassunto delle caratteristiche naturali e storiche, con link d'approfondimento.

l'EMGVV li concepisce come qualità inscindibili del territorio e propone una pratica ibrida, un'attività sportiva e di contemplazione della natura che è anche una passeggiata per la memoria.

Consideriamo ora le diverse tipologie testuali utilizzate, partendo dai testi scritti: piuttosto brevi, promuovono una conoscenza dei luoghi e della storia non molto approfondita¹⁴⁹. Troviamo sempre una focalizzazione zero: terza persona, passato remoto e presente, assenza dell'opposizione "Noi vs Loro", spesso utilizzata nei racconti di guerra. Si ritrovano poi tre principali isotopie tematiche: la violenza, le cui vittime sono la popolazione veneta, i soldati (indipendentemente dal loro schieramento politico) ma soprattutto il territorio. Infatti, per intensificare la rappresentazione dell'atrocità della guerra si fa spesso ricorso a metafore corporee applicate al territorio, personificato¹⁵⁰. La seconda isotopia, in netta opposizione alla prima, è quella della serenità della natura, rappresentata come silenziosa e sacra¹⁵¹. Infine, l'isotopia della testimonianza i cui attori sono la popolazione veneta e, ancora, il territorio, che porta le tracce del passato¹⁵². Come si vede, la personificazione del territorio e dei monti è uno dei tratti ricorrenti nei testi scritti e le tre isotopie sono logicamente connesse: la violenza della guerra risalta nel contrasto con la serenità della natura più remota, "scenario magnifico - ma allora fatale"¹⁵³. L'importanza di conservare e mostrare le ferite di quelle devastazioni, il valore etico della testimonianza di tale violenza sono strumentali alla promozione del comune valore della pace e alla narrazione dell'identità della comunità¹⁵⁴.

Per quanto riguarda le fotografie, molto presenti nel sito, esse si dividono in gruppi omogenei in base al soggetto rappresentato e seguono le isotopie precedenti:

- immagini di guerra: in seppia o in bianco e nero, svolgono la funzione di testimoni rappresentando le conseguenze della violenza e le sue vittime (popolazione, soldati, paesi);
- immagini di oggi: rappresentano quasi sempre i luoghi senza visitatori e si dividono in:

¹⁴⁹ Le nostre considerazioni si basano su tutti i testi del sito. Per avere però un riscontro veloce, si vedano in particolare le pagine Presentazione, Luoghi e Territori, Itinerari nelle tre sottosezioni territoriali.

¹⁵⁰ Per alcuni esempi della comparsa di questa isotopia si veda l'appendice 8.2. numeri 1, 2 e 5 (vittime sono i soldati e la popolazione), 3, 10 e 12 (vittima è il territorio, personificato).

¹⁵¹ Vedi in Appendice 8.2. le citazioni numero 2, 3, 8, 9, 12.

¹⁵² Vedi in Appendice 8.2. le citazioni numero 1, 2, 4, 7, 8.

¹⁵³ Vedi in Appendice 8.2. la citazione 8.

¹⁵⁴ Vedi in Appendice 8.2. le citazioni numero 1, 4, 8.

(i) luoghi della memoria (sacrari, musei, ecc.), dove risalta il contrasto tra le tracce di guerra e la natura d'alta montagna; (ii) paesaggi, senza segni di guerra. In numero inferiore, si trovano soprattutto nella sezione “Dolomiti bellunesi” dove la particolare bellezza delle rocce è parte fondamentale dell'identità della zona.

Sono presenti anche quattro *video*, ma sono difficili da trovare e apportano un contributo piuttosto marginale al sito; in generale rispecchiano le tipologie d'immagini descritte sopra. Un ruolo centrale è giocato invece dalle *mappe*: numerose e sempre in risalto, seguono una legenda comune e possono essere ingrandite, spostate o visualizzate in 3D. Dimostrano il profondo radicamento sul territorio dell'EMGGV e consentono all'utente di acquisire una competenza cognitiva riguardo ai luoghi e una competenza pragmatica per muoversi nello spazio (anche se manca la versione *mobile* per la consultazione simultanea).

Oltre a immagini, mappe, brevi descrizioni dei luoghi, buona parte del sito è composta da un insieme di strumenti dedicati alla partecipazione di turisti e abitanti: calendari di eventi, elenchi di contatti, forum di discussione, archivio online e form per informazioni o segnalazioni. Possiamo quindi dire che il sito ha tre diverse funzioni: *descrive e organizza il patrimonio* gestito dall'ecomuseo; *promuove il turismo* (itinerari, mappe, eventi, ecc.); *favorisce la partecipazione* di turisti e abitanti.

Non è pertanto solo una vetrina di presentazione, ma anche uno strumento di gestione e d'invito alla partecipazione attiva. Questa breve analisi ci permette di dire che l'EMGGV presenta molte delle caratteristiche tipiche degli ecomusei, pur contraddicendone le logiche in alcune scelte. Compie però un lavoro *sui generis* sui due termini centrali: territorio e comunità.

5.4.3.2 La rete e i suoi punti: visitare l'ecomuseo

Sarebbe stato impossibile visitare ogni singolo punto della rete ecomuseale e forse, tutto sommato, sarebbe anche stato inutile. Perché nella maggior parte dei casi l'istituzione dell'EMGGV non ha comportato modifiche concrete ed effettive ai singoli luoghi connessi, né nella loro “morfologia” né nella loro gestione.

Come abbiamo visto, diverse tipologie di luoghi sono presenti nella rete: attività di trekking e passeggiate alla riscoperta dei “resti” delle strutture e delle fortificazioni di guerra, sacrari e

cimiteri eretti nel dopo guerra e negli anni del governo fascista, musei di vario genere, molto spesso nati per iniziativa privata, come collezioni di reperti di guerra incontrati per anni sul territorio dai loro curatori. Abbiamo quindi voluto visitare almeno un luogo di ciascuna di queste categorie, in particolare per capire come l'istituzione dell'Ecomuseo abbia influito su di esso e come il singolo luogo sia in grado di richiamare e rimandare alla rete di cui fa parte, anche solo rimandando al sito che la costituisce (i luoghi si trovano tutti nella zona delle Prealpi vicentine; farebbe parte dell'ecomuseo anche la zona monumentale di Cima Grappa ma tralasciamo considerazioni su questo luogo perché l'ultima visita risale ad ottobre 2011, nei primi anni di costituzione del museo). Nell'estate del 2016 abbiamo svolto un'attività di trekking fino ad una fortificazione italiana, Forte Campomolón, abbiamo visitato il Sacratio di Asiago e il Museo Storico della Grande Guerra di Roana di Canove (VI).

Non avrebbe ovviamente senso analizzare ogni luogo per come è stato progettato, perché ciascuno ha storie e destinanti-enunciatori differenti e proprio in questo troviamo una delle peculiarità del museo a cielo aperto, che come abbiamo detto unisce in un sistema ordinato un considerevole numero di punti, di luoghi, di percorsi, nati su iniziativa di diversi soggetti, in diversi momenti storici, spesso con diversi scopi. Abbiamo quindi visitato tre luoghi completamente diversi per la loro storia, per le pratiche che permettono di mettere in atto, ma anche per la relazione con l'ecomuseo.

Partendo dall'ultimo luogo, il Museo Storico della Grande Guerra di Roana è un museo aperto nel 1974 ed arricchitosi nel tempo di una numerosissima serie di materiali provenienti da tante collezioni private, tanto che è considerato una delle collezioni più ricche a livello nazionale sul primo conflitto. Si presenta come un museo collezione vecchio stampo, con pochi approfondimenti storici e semplicemente con un'esposizione ricchissima e quasi troppo piena di qualsiasi tipo di materiale, dalle armi ai vestiti, dalle cartoline alle mappe, per passare alle bandiere, le brandine, gli oggetti da trincea. Si trova pertanto schedato nella sezione del sito dedicata Musei e Collezioni, insieme ad altri 23 musei appartenenti alla rete ecomuseale. È anche spesso presente tra i consigli di visita che si trovano nella home page di accesso a questa sezione. Tuttavia, il museo non presenta assolutamente nessun indizio di collegamento con la rete ecomuseale: non si fa menzione, non si rimanda al sito, non appare in nessun luogo il suo logo (e l'inserviente interrogata ci guarda basita). Non c'è quindi una struttura trasduttiva che permetta al visitatore del punto fisico della rete di connettersi alla rete più generale, né

l'inserimento del museo nell'ecomuseo sembra aver apportato alcuna modifica al luogo.

Lo stesso va detto per il sacrario di Asiago, un maestoso sacrario di epoca fascista costruito nel 1932 per dare una sepoltura degna a circa 55.000 corpi sparsi in tanti piccoli cimiteri nell'altipiano di Asiago. Presenta una serie di soluzioni stilistiche tipiche dell'architettura fascista e dei sacrari e ossari dei primi anni Trenta (Fiore 2007): è infatti un'imponente edificio sulla cima di una piccola collina che il visitatore percorre in salita ed è composto da un primo piano che funge da cripta sul quale si staglia un gigantesco arco di trionfo. Le pareti dei corridoi della cripta accolgono decine di migliaia di tombe organizzate in senso alfabetico, ma anche grosse lapidi di pietra sulle quali è scolpita la storia della vicende di guerra combattute nell'altipiano che, ricordiamolo, è l'unico punto di tutto il Veneto dove la guerra si è combattuta dall'inizio alla fine. Anche in questo caso, dicevamo, nessun accenno in loco alla rete museale. Ma c'è anche altro: nessun accenno nel sito sul sacrario, che è quasi impossibile da trovare anche per l'assenza di uno strumento di ricerca tra le pagine virtuali. Eppure, per la collocazione nella zona, per il fatto che altri luoghi come questi sono presenti nell'ecomuseo, presupponiamo che anche questo sia parte della rete museale a cielo aperto, quanto meno perché l'ecomuseo stesso per come si presenta costruisce questo orizzonte di aspettative nei suoi fruitori. Per ora, la struttura "di pietra" e la struttura "di pixel" del museo sembrano profondamente disconnesse.

Fa eccezione proprio la passeggiata a Forte Campomolon, pratica turistica e di visita sulla quale l'ecomuseo sembra in particolare concentrarsi. si tratta di un percorso costruito intorno a una fortificazione tipica della zona alpina, una sorta di caserma nascosta sulle cime delle rocciose delle alpi italiane che fronteggiavano il confine austroungarico, costruita dall'Esercito Italiano dal 1912 al 1914, distrutta nel '16. Bisogna sapere che il forte fu distrutto per volontà dello stesso Esercito Italiano che si ritirava, nel 1916. Per decenni rimase quindi in rovina e una scheda su di esso nella sezione dell'ecomuseo dedicata alla prealpi vicentine ci mostra lo stato del suo abbandono, fino a qualche anno fa. Nel 2007 infatti iniziano i lavori di restauro e ricostruzione del Forte e di approntamento di un percorso di visita scandito da cinque pannelli esplicativi. La data è precedente alla costituzione dell'EMGGV perché tale intervento fu inizialmente finanziato da un primo ecomuseo che si era costituito in modo autonomo dalle altre province: l'Ecomuseo della Grande Guerra nelle Prealpi Vicentine. Per questa storia che differenzia la zona dalle altre, tutti i pannelli riportano il nome e il logo di questo primo ecomuseo, quasi a rivendicare un'identità autonoma, ma rimandano al sito "generale"

dell'ecomuseo Veneto.



Fig. 23: Punto di arrivo del percorso di Trekking e galleria tubolare del Forte



Fig. 24: Ex piano superiore del forte di cui resta in piedi solo una parte, dalla "galleria" in poi

Il percorso di trekking prevede quindi un primo pannello introduttivo sulle attività dell'ecomuseo e sul suo ruolo, sulla sua mission. I seguenti pannelli invece ricostruiscono la storia del Forte, grazie ad informazioni storiche, fotografie d'epoca o mappe. Il visitatore dopo una breve passeggiata giunge quindi al forte, aperto solo in alcune sue parti per evitare crolli e in parte ricostruito parzialmente, solo nelle sue fondamenta (fig. 24).



Fig. 25: inizio del percorso



Fig. 26: particolare di un pannello con foto storica, logo della sezione vicentina dell'ecomuseo e link al sito dell'EMGGV

Questo luogo è quindi strettamente connesso all'Ecomuseo e non dimentichiamo infatti che, in generale, una legge regionale ha stanziato fondi per l'Ecomuseo proprio per consentire il recupero anche di quelle tracce della guerra che non erano ancora state valorizzate e non solo per la messa a sistema di quelle già presenti.

Abbiamo visto che questa “messa a sistema” funziona solo fino a un certo punto, perlomeno per quanto il fruitore possa sapere o percepire visitando alcuni punti della rete. In altri invece, l'Ecomuseo ha inciso profondamente nelle modalità di conservazione, di accesso al singolo luogo e di contatto con l'intera rete museale. Un'operazione allora, quella ecomuseale, che dimostra non poche pecche: sia per una serie di carenze e mancanze dal punto di vista tecnico e dal punto di vista della *user experience* nel sito, che per una mancanza di connessione omogenea tra i punti della rete e il sito. Tuttavia, l'esempio si dimostra come un caso esemplare di ri-enunciazione (seppur avvenuta ed avvertita solo a un certo livello): pur non modificando sempre le strutture che unisce, la rete ne modifica sia le pratiche di visita e di conoscenza dei visitatori, sia il loro ruolo in una narrazione collettiva identitaria della comunità che vive il territorio.

5.4.4 Ri-enunciazioni e identità

La nostra analisi ha messo in luce una sorta di scollamento, in alcuni punti della rete ecomuseale, tra il livello “digitale” e il livello “spaziale” dell'Ecomuseo, fatte però opportune eccezioni (Campomolón e gli altri posti restaurati in questi anni). Indipendentemente dalla coerenza interna delle modalità di organizzazione e gestione, è innegabile che l'operazione di risistemazione ecomuseale può essere analizzata nelle sue modalità di rappresentazione delle identità in gioco, nei suoi valori fondamentali, nella sua capacità di proporsi come nuova “segmentazione” di un tessuto che, seppur non modificato in ogni suo punto, tuttavia è in grado di proporre una nuova logica di coerenza delle parti che lo compongono. Cosa che, come stiamo sostenendo è sufficiente e necessaria per parlare di “enunciazione” spaziale.

Se ci rifacciamo alle considerazioni condotte sulla base delle pagine dei sito, e in quel punto

dell'ecomuseo modificato dall'intervento e "esplicitamente" connesso alla rete, possiamo provare a trarre alcune conclusioni sul nostro oggetto di analisi. Abbiamo trovato alcune continuità tra la categoria generale di "ecomuseo" e l'EMGGV: anche in questo caso il territorio è il protagonista:

- la sua "identità storica", e non la sistemazione amministrativa odierna, guida le scelte organizzative e la suddivisione in zone;
- è personificato nei testi scritti come fosse un attore della narrazione, è vittima e testimone allo stesso tempo;
- è mostrato nelle foto, sia per come appariva sia per come appare ora, diventando di nuovo un attore del livello narrativo
- è anche descritto dalle mappe, è orientato dai tracciati e dagli itinerari di visita e diventa quindi anche lo spazio di movimento dell'enunciario, che deve acquisire la competenza per immergersi al suo interno e muoversi secondo le modalità pianificate dalla rete.

Vediamo allora che si ripropone quanto dicevamo nel capitolo 4, perché in qualche modo il territorio, nei punti selezionati, si trasforma in una traccia, in un testimone della sua storia. Ritroviamo i tre livelli rinvenuti allora: struttura enunciativa in quanto contratto di fiducia enunciatore-enunciario, livello narrativo e "livello" percettivo-esperienziale. La struttura "enunciativa" mette in relazione un soggetto collettivo istituzionale e un altrettanto collettiva comunità di utenti, composta da due Lettori Modello differenti: il cittadino veneto e il turista generico. Entrambe hanno la potenzialità di interagire in modo diretto con la rete ecomuseale, anche tramite il sito, come vedevamo, proponendo contenuti, eventi, news e discussioni, in qualche modo, anche in questo caso, trasformandosi in co-enunciatori. A livello narrativo invece, i diversi testi, come dicevamo, propongono il territorio e i suoi punti come attori dello spazio (nel caso delle personificazioni) o comunque come orizzonte "spaziale" dove avvennero una serie di eventi efferati. I singoli sistemi spaziali, spesso trincee, forti o tracce di guerra, vengono descritte e mostrate nel museo come appartenenti a un passato di cui si parla. A livello "percettivo-esperienziale", l'ecomuseo offre allora, in una nuova veste organizzativa e in una nuova cornice narrativa comune, diverse modalità di "contatto" del visitatore con quelle stesse strutture che compaiono a livello narrativo. L'intero territorio veneto si rappresenta allora come

una diffusa traccia della sua storia.

È a questo punto che il discorso arriva ad incidere fortemente sulla rappresentazione collettiva degli abitanti del luogo, sull'identità della collettività che li vive. Il territorio stesso, infatti, si pone come piano di continuità per una narrazione identitaria collettiva: si crea una sorta di soggetto collettivo a partire dall'insieme di coloro che si sono dovuti adattare a un territorio traumaticamente modificato da un evento o che comunque oggi convivono con i risultati di tale repentino cambio, nella forma di decine e decine di luoghi della memoria presenti. Se guardiamo infatti a come il territorio viene descritto nei testi, leggiamo di questa sua valenza ambigua: spazio di vita di una comunità e nello stesso tempo luogo "violato" da un trauma. Nel sito, infatti, ricorre una sorta di ambiguità su di esso: se da una parte è rappresentato come natura bella e serena, pensata, alla Greimas (Greimas, Courtés 1979: 219), come ciò che è dato all'uomo, con il valore aggiunto di un piacere estetico legato alla contemplazione delle sue caratteristiche naturali, dall'altro esso è anche corpo ferito, luogo profanato dalla violenza dell'uomo, testimone della storia, come dicevamo.

Rispetto agli ecomusei tradizionali, allora, possiamo dire che questo ecomuseo non è dedicato alla conservazione delle modalità tramite le quali una comunità si è adattata al suo ambiente nei secoli, ma alla memoria di un evento che ha modificato per sempre questa relazione e alla diverse "iscrizioni" spaziali che la comunità ha effettuato sul territorio per ricordarlo. Se si tratta di un processo di adattamento di una comunità al suo ambiente, insomma, è un adattamento che storicamente si situa tutto nell'ultimo secolo e che ha a che fare con una modifica traumatica del territorio, percepita come una perdita delle sue caratteristiche distintive: bellezza, purezza, serenità (isotopie ricorrenti nel sito). Ricordiamo infatti, come il sito stesso racconta al suo lettore, che i monti furono scavati e traforati, le case e i villaggi abbandonati o distrutti, i pascoli sconvolti, gli alberi tagliati: la guerra comportò per il Veneto un incredibile sacrificio, anche nei decenni seguenti.

Per questo, è stata ed è rappresentata (dalle decine di monumenti eretti nel corso di cent'anni e dall'ecomuseo, ora) come un vero e proprio trauma collettivo; non a caso per il nome dell'ecomuseo si è scelto il nome "Grande Guerra". D'altra parte, la popolazione veneta è rappresentata solo in due modi: come vittima e come testimone, esattamente come il territorio con il quale condivide simili ruoli tematici.

La scelta della Regione e delle quattro Province di costituire e promuovere l'EMGGV per riorganizzare questo patrimonio sancisce allora il valore identitario e testimoniale che la comunità riconosce al proprio territorio, ai suoi segni e a sé stessa. Avviene quell'elaborazione di un trauma collettivo che Violi descrive così:

Memoriali e siti giocano un ruolo centrale in questa costruzione del trauma come patrimonio in quanto luoghi di fissazione di un valore nello spazio: la decisione di erigere un memoriale, aprire un museo (in questo caso un ecomuseo, N.d.R.), memorializzare un sito sono altrettanti importanti passaggi in quel percorso del trauma che arriverà nel suo esito finale a costruire l'evento come *patrimonio traumatico* della collettività (2014: 63).

Questo patrimonio traumatico è il fulcro dell'ecomuseo, che non si occupa solo raccontare la guerra, ma anche delle modalità tramite le quali la popolazione l'ha elaborata e ricordata nel tempo. La fissazione della memoria nello spazio regionale, operazione durata decenni e portata avanti da vari soggetti pubblici e privati, viene per la prima volta presa in carico, riorganizzata e portata avanti da un'unica istituzione che però, grazie agli strumenti forniti dal sito, resta in contatto con la società civile ricevendone input e suggerimenti. Questa ri-enunciazione collettiva di un patrimonio traumatico frammentato e molteplice si configura come una rete di narrazioni e di strumenti di gestione e partecipazione che, grazie alle sottosezioni, è in grado di rispettare le diverse identità locali. Si tratta della costruzione di un nuovo percorso nell'enciclopedia locale di riferimento, che dimostra in questi esempi la sua componente che abbiamo definito "materiale", il suo presentarsi in molti casi come "concrezioni di senso" già formalizzate da una funzione segnica (come nel caso dei musei o dei luoghi che continuano a funzione come facevano prima dell'ecomuseo) o come "residui" di sistemi spaziali preesistenti (come le rovine del forte di Campomolon) che il nuovo intervento trasforma in "tracce" di quello che furono.

5.5 CONCLUSIONI

Possiamo comprendere alla fine di questa riflessione perché il caso analizzato è stato scelto come prova di analisi e di messa in gioco delle categorie sulle quali stiamo lavorando. L'EMGGV si propone come un gigantesco esercizio di rinunciazione, che coinvolge un intero territorio e l'identità della collettività che lo vive.

Questa analisi ci ha permesso, in primo luogo, di riflettere sulla comparsa e sulla diffusione di un nuovo modo di gestire e promuovere il patrimonio collettivo. La struttura ecomuseale comporta una nuova attenzione alla dimensione territoriale delle culture, alla conservazione degli ecosistemi naturali e delle differenze culturali, in sostanza alla storia del rapporto uomo-natura in un'ottica multiculturalista e multinaturalista. In quanto museo della storia di una cultura, si offre forse come nuovo utile strumento per fare memoria e testimonianza, coinvolgendo attivamente la società civile.

Ma questo esempio di “ri-organizzazione spaziale” ci permette soprattutto di riflettere sulle caratteristiche centrali dell'atto di rinunciazione: molto spesso, infatti, negli ecomusei non vengono costruiti nuovi spazi, non si mette in piedi un centro museale e direzionale unico, non si stravolgono l'uso e le modalità di vita di chi abita quei luoghi, piuttosto si favoriscono nuove pratiche di visita, nuovi percorsi, nuove narrazioni che semplicemente prendono in carico quel che già c'è. Può essere che si compiano interventi di “risistemazione”, restauro, conversione, ma può anche essere, come abbiamo visto, che ciò non avvenga. Eppure si costruisce un nuovo “sistema spaziale”: per far sentire in qualche modo la continuità con ciò che c'era prima si tende a definire tale operazione una “rinunciazione”, ma di fatto essa si costituisce come una nuova enunciazione che prende in carico una serie di “testi” presenti nella propria enciclopedia. Come abbiamo visto, infondo, ogni enunciazione è sempre una rinunciazione, come diceva anche Violi, ogni nuovo “utilizzo” comporta sempre un nuovo piano dell'espressione, anche nei casi in cui nulla viene toccato e tutto resta “come prima”.

Torniamo allora a quanto dicevamo all'inizio del capitolo 4: la natura del piano del contenuto di un sistema spaziale si può intendere come l'insieme di narrazioni, valorizzazioni, pratiche e funzioni che rendono conto della coerenza di un insieme composito di “oggetti” organizzati in un luogo. Questo esempio ci permette di comprendere come una nuova logica di coesistenza di una congerie di differenti “oggetti”, anche già esistenti, produca nuovi sistemi spaziali.

Tramite questa analisi abbiamo poi potuto osservare la stretta relazione tra modalità di iscrizione e gestione territoriale e rappresentazione di identità e soggetti collettivi. La storia del territorio, i soggetti che in esso si muovono, le istituzioni interessate e legittimate a parlare e a compiere modifiche sullo spazio non sono elementi esterni al testo, ma sono i suoi presupposti, sono la base tramite la quale diventa possibile comprendere il suo insorgere, il suo uso, il suo senso. Anche per questa analisi, come per la precedente, come per le analisi che abbiamo visto nel capitolo 3, abbiamo dovuto considerare queste dimensioni, anche rifacendoci ad altri testi, rimandando alle nostre conoscenze enciclopediche, ibridando dimensione digitale e visita, testi storici e osservazioni in loco.

Si potrebbe dire che tale atteggiamento è falsato dalla natura particolare dei due casi in analisi, che sono luoghi della memoria e che quindi richiedono questo approfondimento. Ma abbiamo provato a spiegare all'inizio di questo capitolo (con l'esempio della scuola o del supermercato IKEA) che tale dimensione storica, intersoggettiva e strettamente funzionale alla vita sociale di una società è parte di qualsiasi struttura spaziale, semplicemente molte di esse ci sembrano "naturali" e "banali" perché abbiamo già interiorizzato la rappresentazione di mondo da cui derivano, gli scopi ai quali assolvono, i soggetti che convocano.

Infine, questa analisi ci ha aiutato a mettere a fuoco la natura complessa dei sistemi spaziali, nei quali troviamo regole di composizione e regole stilistiche preesistenti, *ratio difficilis* diventate convenzioni, regole di funzionamento dei luoghi a partire da funzioni prescritte dalla società, tutto ciò che è già stato fatto e tutto ciò che invece di sempre nuovo può esservi apposto, anche in forma quasi "immateriale" come avviene in questo caso. Ma soprattutto nei quali il "già detto" enciclopedico, visto che è approcciato da un punto di vista spaziale, si presenta nel suo spessore materiale e storico come un "già fatto", un "già-formato", qualcosa di presente con cui ogni nuova enunciazione deve avere a che fare.

6. SOGGETTIVITÀ E SISTEMI SPAZIALI

Come filo rosso di tutte le teorie semiotiche dell'enunciazione, il problema del soggetto e il posto della soggettività nel sistema semiosico si ripropone costantemente, perché non sembra così scontato pensare il soggetto senza rivolgersi a nozioni psico-fisiologiche, a idee ontologiche, a variabili sociologiche, insomma senza uscire da quelli che la disciplina semiotica considera i suoi limiti epistemologici. Disciplina nata dall'analisi degli "oggetti" della semiosi, la semiotica incontra il problema del soggetto a diversi livelli, in una serie di questione di confine, di punti di soglia che sono stati negli anni inseriti nel cappello della teoria dell'enunciazione, in generale quale dall'analisi degli oggetti prova a passare all'analisi dei processi. Molte delle questioni che toccheremo in questo capitolo sono già state discusse e toccate nei primi capitoli, eppure ci tenevamo a riorganizzarle in questo capitolo a sé stante, vista la centralità che la questione della soggettività assume in molti autori.

Proponiamo un elenco di quei "punti" nei quali il problema del soggetto, a livello teorico o analitico, si pone al semiologo, come abbiamo visto in una serie di autori e di testi:

- quando deve rendere conto dell'*operatore della "conversione"* delle strutture socialmente predisposte per la significazione in singoli testi, quello che era chiamato il passaggio dalla *langue* alla *parole*;
- quando prova a considerare non solo gli oggetti, ma anche le pratiche, i processi. La questione diventa fondamentale quando il semiologo affronta quei tipi di sistemi significanti, come gli spazi, che richiedono un operatore non solo logico, ma anche corporeo, situato nello spazio e nel tempo, in interazione con oggetti e soggetti. Questo operatore non è solo responsabile della conversione dell'a-monte dell'enunciazione nel testo, conversione posta in un passato e presupposta a partire dall'enunciato, ma anche della *semiosi in atto*, del darsi continuo del senso;
- quando studia la figura del Lettore Modello o dell'*enunciatario* presupposto dal testo; si tratta in questo caso di delineare le modalità della ricezione dei testi organizzate intorno a un *operatore dell'interpretazione*, che possiede anch'esso non solo una competenza enciclopedica e una capacità inferenziale, ma anche una corporeità

“toccata” e chiamata in causa dal testo;

- quando prova a rendere conto di particolari fenomeni di ricezione, di uso, di decodifiche aberranti, di rinenunciamenti, dove “il senso” del testo sembra sovvertito da qualcosa di simile a un’intenzione o a un programma narrativo particolare, personale o di gruppo;
- quando di fronte a certi tipi di testi deve rendere conto della loro “unicità”, dell’essere marcati in qualche modo dal loro produttore, di essere in linea o meno con poetiche personali, ecc. Si tratta insomma del problema dell’originalità o dell’unicità di un testo;
- quando il testo si iscrive in dinamiche “manipolatorie” che hanno una ricaduta diretta sugli equilibri tra “soggetti collettivi”, soggetti sociali: per esempio se si studia la relazione tra narrazioni identitarie, memoria della collettività, processi politici, campagne di informazione e i testi nei quali questi discorsi vengono portati avanti, sorge il problema di inserirli in una rete di relazioni oppostive tra macro soggetti sociali. In questo caso il soggetto enunciante si manifesta prima di tutto come immerso in un contesto sociale che si rintraccia nel testo come dimensione ideologica di cui è imbevuto, come visione del mondo incarnata.

Generazione, interpretazione, soggetti in interazione, marche singolari, processi di invenzioni, figure testuali: la relazione tra i problemi della soggettività negli oggetti semiotici e il fenomeno enunciativo sembra strettissima, come confermava anche il nostro excursus nella letteratura. Proviamo allora ad isolare alcune di questioni, procedendo per livelli: dal livello epistemologico (come è stato possibile e come possibile alla luce di quanto detto pensare al soggetto in semiotica? – 6.1.), ai problemi di relazione tra attanti narrativi e figure testuali dell’enunciazione (rifacendoci quindi a struttura di destinazione, lettore e autore modello, enunciatore ed enunciatario), passando infine a considerare la sottile linea di demarcazione tra dinamiche enunciative dei sistemi spaziali e soggetti sociali. Siamo consapevoli che la questione è, in questo modo, ridotta all’osso e affrontata solo in alcuni dei suoi punti problematici. Crediamo però che il passaggio dalla riflessione sulla soggettività ci permetterà di dire due cose: confermare di nuovo l’utilità di una teoria dell’enunciazione dei sistemi spaziali che sia in grado con i suoi strumenti di aiutarci a focalizzare alcune dinamiche in atto; posizionare l’analisi dei sistemi spaziali in una zona di confine con la sociosemiotica veroniana: se la sua vocazione è

essere uno strumento di una semiotica della cultura, abbiamo la necessità di convocare nelle analisi dei sistemi spaziali l'identità enciclopedica dei soggetti sociali che tramite essi entrano in interazione. Procediamo ora con calma e riprendiamo, in un concentrato "tematico", molte delle considerazioni già fatte: che tipo di soggettività risultava dalle prime teorie linguistiche dell'enunciazione, come essa si è evoluta e come la dimensione enciclopedica ci possa aiutare a risolvere alcune sue aporie.

6.1 SOGGETTIVITÀ SEMIOTICA. LOQUOR ERGO SUM

Nata dalla linguistica strutturale e dalla filosofia peirciana, la semiotica ha sempre espulso dai propri interessi la sfera psicologica, fisica e cognitiva. Come spiega bene Bertrand:

Lo sforzo teorico della semiotica trae origine in parte da una duplice critica rivolta al "soggetto" e alla "realtà". Si tratta di una critica non filosofica, che mira innanzitutto a non ritrovare in seno alla descrizione testuale nozioni di natura psicologica o ontologica (2000: 57).

Tuttavia negli ultimi anni, le scienze cognitive sembrano aver istituito la possibilità di un dialogo con le teorie della significazione, mentre in semiotica l'attenzione al problema della cresce esponenzialmente.

Ciò che in prima battuta ha ostacolato i discorsi sulla soggettività è stata quella divisione saussuriana, assunta da linguistica e semiotica, tra sistema e atto di discorso, tra struttura collettiva e sociale (*langue*) e singola, individuale presa di parola (*parole*). Tale distinzione, concepita per delimitare la sola struttura della lingua come campo d'interesse del linguista, permetteva di evitare "il ritorno a quell'ontologia del soggetto che aveva caratterizzato in modo particolare gli studi letterari" (Bertrand 2000: 54). Tuttavia, quando Saussure imposta tale

dicotomia¹⁵⁵ di fatto non vuole stabilire un'opposizione tra fatti di linguaggio e soggetto, ma semplicemente vuole discernere l'individuale dal sociale, l'interiore dall'esteriore, per soffermarsi sempre sul secondo polo di tali dicotomie.

Come notava Verón (cfr. 2.4.1), l'altra idea problematica era stata concepire la *langue* come una struttura psichica, che risiedeva nella mente di una collettività. La natura virtuale del sistema veniva quindi spiegata facendo ricorso di nuovo alla dimensione "mentale", tanto da relegare nel "mentale" anche l'immagine acustica, il livello dell'espressione. Conseguenza di questo è stato, come spiegavamo in 2.4.3, la nascita di un modello trascendentale del soggetto, come operatore dotato di coscienza e intenzione.

Come forse si ricorderà, uno dei primi a muoversi in tale direzione è stato proprio Émile Benveniste (cfr. 2.1): egli infatti mette in relazione l'esercizio di linguaggio, e quindi il fenomeno dell'enunciazione, con la costituzione di una struttura linguistica della soggettività e dell'intersoggettività, che modella i concetti stessi di soggetto e società. Anche se, a nostro parere, esiste qualcosa nelle pagine di Benveniste, di cui parleremo tra poco, che lo avvicina a modelli di soggettività non psicologizzanti e intenzionali, non si può nemmeno negare che il suo modello è almeno in parte ancora impigliato a una concezione fenomenologica del soggetto come operatore "esterno" della semiosi, universo che non abita ma che produce. Come scrive Violi,

il soggetto dell'enunciazione è un principio universale generale, funzione astratta del meccanismo linguistico che affonda le sue radici teoriche nell'io trascendentale della filosofia husserliana. Infatti è la ragione fenomenologica a costruire ogni atto significativo come il risultato di una coscienza fondata sull'io trascendentale; il discorso e il senso discendono da un giudizio, da un atto di predicazione del soggetto che si pronuncia su qualcosa (...). La coscienza operante viene così ad identificarsi con la significazione stessa, a sua volta resa possibile solo dell'esistenza di un soggetto trascendentale (2007: 182-183).

Troviamo questa idea, aspramente critica anche da Paolucci come abbiamo visto (cfr. 2.6.1), nei testi di Benveniste, il quale, ricordiamo, sosteneva che "è nel linguaggio e mediante il linguaggio che l'uomo si costituisce come soggetto; poiché solo il linguaggio fonda la realtà che è quella dell'essere, il cui concetto è «ego»" (1966: 312). Egli presuppone allora che è dalla categoria linguistica della persona che "sorge", anche in senso evolutivo nella vita di un soggetto, la consapevolezza della propria soggettività. Se, come sostiene il linguista, esiste un

¹⁵⁵ Vedi citazione in nota n. 14.

primato della lingua sulla categorizzazione concettuale, è solo tramite la lingua e l'esercizio di linguaggio che il concetto stesso di "soggetto", di "io", può formarsi. In un felice gioco di *parole*, Boris Uspenskij esprime questa idea modellando la famosa massima cartesiana nell'asserzione "*Loquor, ergo sum*" (2008:151).

Tale riflessione è stata intensificata all'interno degli studi sul fenomeno linguistico della deissi, il quale si fonderebbe, almeno secondo Uspenskij, sul primato della categoria della persona, visto che "tutte le altre *parole* deittiche sono, in un modo o nell'altro, correlate ai pronomi personali" (2008: 114). Studiando il funzionamento della deissi in prospettiva benvenistiana, linguisti come lo stesso Uspenskij o Artemij Keidan giungono a conclusioni in linea con la posizione del soggetto trascendentale che dice "io". Sostengono infatti che, in primo luogo, "i deittici (...) non rappresentano più l'elemento «debole», in quanto non fisso, e quindi indeterminato, della comunicazione linguistica, ma al contrario il suo elemento «forte», in quanto perno della disambiguazione" (Keidan, 2008: 52) semantica dei discorsi dei parlanti. Inoltre, osservano che le rappresentazioni culturali e intersoggettive, sulle quali si poggia la possibilità stessa della comunicazione, si creano a partire dalla possibilità del locutore di esprimersi nel linguaggio, di costituirsi come punto di riferimento e di condividere un'unica esperienza spazio-temporale con il proprio interlocutore. Scrive Keidan:

Al centro di questo meccanismo vi è il principio della centralità dell'*io*: la coscienza dell'uomo è, per definizione, egocentrica (...). Ciò significa che la consapevolezza del sé fa parte delle categorie di base con cui opera la nostra mente, al pari dello schematismo spazio-temporale: la percezione che noi abbiamo passa attraverso la coscienza egocentrica. Quindi, già al livello concettuale, prima ancora che nel linguaggio, l'essere umano razionalizza la realtà circostante mettendola in relazione con la propria persona. Così, lo spazio viene misurato a partire da un punto ideale, che coincide con il nostro corpo, dal quale si diparte tutto l'universo (...). Analogamente, il tempo viene misurato e osservato in relazione allo scorrere della nostra coscienza (...). Questa struttura della nostra mente ha la capacità di determinare anche la struttura del nostro linguaggio (2008: 50).

È chiaro che una simile posizione, a partire dalla prospettiva benvenistiana, crea una serie di "aporie" e di ossimori in seno alla teoria semiotica anti-sostanzialista, anti-referenzialista e soprattutto non psicologica. Ma, come spiega bene Bertrand (2000: 53), la comparsa del concetto di enunciazione segna nella disciplina linguistica un passaggio fondamentale. Se gli anni Sessanta erano stati caratterizzati dallo studio e dall'analisi della struttura, i Settanta si aprono alle problematiche connesse all'enunciazione: la presa in carico della componente pragmatica

della lingua e un nuovo interesse per il soggetto parlante. Interesse che porta la linguistica, negli anni Ottanta, a studiare le dinamiche interattive, mentre parallelamente confina la semiotica in una rigidità estrema, quanto meno iniziale, dove il soggetto enunciatore viene concepito esclusivamente come un presupposto dell'esistenza dell'enunciato (cfr. 2.2). Come Bertrand sottolinea molto bene, il problema dell'enunciazione semiotica è stato per anni, e prima di tutto, il problema della scomoda, ingombrante e indefinita soggettività, difficile da far dialogare con il concetto di struttura e con l'idea della natura sociale e culturale dei significati. Scrive:

il semiologo vedeva nell'enunciazione e nella sua "situazione" il meccanismo con cui l'universo extralinguistico poteva legittimamente irrompere nell'oggetto-linguaggio, entità immanente costruita dal teorico con tanta fatica. Di conseguenza, guardava con sospetto all'idea di un soggetto parlante sovrano, perché temeva che - dietro agli appelli all'ego o il pretesto del dialogismo - si celasse il ritorno a quell'ontologia del soggetto che aveva caratterizzato in modo particolare gli studi letterari. Ecco perché il problema dello statuto dell'enunciazione e del suo soggetto costituisce uno dei temi di discussione essenziali tra la semiotica e le altre discipline che studiano il linguaggio e il senso (2000: 54).

Si tratta allora di trovare un modo di pensare al soggetto che non richieda un suo posizionamento trascendentale, che mitighi la "singolarità" della sua posizione nell'intersoggettività che lo costituisce. Precisamente questa è la posizione di Paolucci (2010, 2017) che propone invece di centrare la categoria della persona non sull'io linguistico, ma sull'egli, sul si impersonale, su quelle forme di soggettività che implicano la capacità del soggetto enunciatore di allontanare la propria esperienza, di oggettivarla, di vederla con gli occhi degli altri. La possibilità di costituzione del soggetto nasce quindi dal suo essere parte di un'intersoggettività costruita dalle modalità espressive e rappresentative dell'enciclopedia, siano esse categorie linguistiche, punti di osservazione in un quadro o posizione immersive in uno spazio. Scrive:

Ci pare che proprio una certa lettura tensiva dell'*egli* e della sua capacità delocutiva - e cioè una sua interpretazione come termine estensivo capace di unire "persona e non-persona" - sia in grado di individuare l'identità della soggettività nella capacità che un *soggetto* ha di porre se stesso a *oggetto* della sua stessa attività semio-linguistica e cognitiva. La soggettività non risiederebbe quindi affatto nell'"ego che dice ego" e che si appropria così del linguaggio nel discorso, bensì nella *capacità del soggetto di oggettificarsi*, e cioè nello *statuto delocutivo* che rende possibile la soggettività e la rende funzione della capacità che un'istanza soggettiva ha di porre se stessa a oggetto della propria riflessione (Paolucci, 2017: introduzione).

Sarebbe quindi a partire da una posizione partecipativa, che tiene insieme persona e non

persona, io e non-io, che si può effettivamente concepire la soggettività. Tale teoria è totalmente in linea con una teoria enciclopedica della soggettività, nella quale il soggetto è una “figura mobile e in continua trasformazione” (Violi, 2007: 82). Nel tentativo di focalizzare un’idea della soggettività sottesa alla produzione di Eco, Violi si rifà a una frase di un’intervista nella quale l’autore avrebbe dichiarato che il “soggetto” dietro uno dei suoi romanzi, la figura dell’autore, si potesse rintracciare “negli avverbi”. Come Violi sottolinea, la battuta ironica del professore serviva allora a distruggere l’idea che vi fossero “luoghi predisposti” all’espressione della soggettività, perché l’intero testo non fa che manifestare la continua presenza di un soggetto produttore. E del soggetto interprete, continuamente convocato in un gioco di rincorse.

Il soggetto viene a coincidere con quelle pratiche, essendo, secondo i termini stessi di Eco, il risultato di processi di continua segmentazione e risegmentazione del contenuto. Siamo qui molto lontani dall’idea di soggetto come traccia lasciata nel testo; si tratta piuttosto di una soggettività diffusa, iscritta nelle pratiche interpretative e produttive, si tratta in altri termini della semiosi in atto (Violi, 2007: 186).

Vogliamo però ora far notare che anche in Benveniste, di fianco a un’idea del soggetto come categoria linguistica della persona e figura che si costruisce in alcune determinate “marche” del discorso, è presente un’idea relazionale dell’identità, che a nostro parere risalta quando il linguista prova a considerare altri oggetti significanti oltre alla lingua, per mettere in pratica quell’auspicato uso “allargato” della metodologia linguistica, oppure quando prova a trattare l’annosa questione della relazione tra lingua e società (vedi 2.1.1.2), dove sembra optare per un’idea di soggettività come posizione differenziale che si staglia all’interno di una categoria che la include e la trascende, come vorrebbe la logica partecipativa, ovvero quella dell’intersoggettività. D’altronde ci sembra che le riletture di Marsciani (2012) e di Manetti (2013) di cui abbiamo parlato in 2.1.3, vadano in questa direzione. Come si ricorderà, entrambe gli autori propongono una doppia lettura del concetto di enunciazione in Benveniste: una più ristretta e specifica dei fenomeni linguistici che consente di esprimere una certa forma di soggettività, l’altra invece connessa a uno scheletro più generale di caratteristiche del fenomeno enunciativo, un’accezione meno ristretta e che Marsciani connette all’idea che “la posizione di soggettività come prodotta tout court dall’evento-discorso” (Marsciani 2012: cap.1.4.2; 2013). In entrambe, gioca un ruolo fondamentale nella definizione di questa seconda accezione di enunciazione un’idea più allargata di soggettività, come sostanzialmente emergente da una relazione intersoggettiva che è predominante rispetto ad essa.

Ritroviamo simili considerazioni nei testi di Benveniste, per esempio, in passaggi quali:

Non possiamo mai cogliere l'uomo separato dal linguaggio e non lo vediamo mai nell'atto di inventarlo. Non riusciamo mai a cogliere l'uomo ridotto a se stesso che si sforza di concepire l'esistenza dell'altro. Nel mondo troviamo un uomo che parla, un uomo che parla a un altro uomo, e il linguaggio detta la definizione stessa di uomo (Benveniste 1966: 311).

Tale definizione ci pare una definizione differenziale, che necessita sempre almeno di due figure, e non di una sola, perché l'*io* si pone sempre come diretto e opposto a un *tu*. L'alter-ego è pertanto ciò che ego necessita per costituirsi: “il concetto del ‘sé’ (l’ego) implica il concetto dell’‘altro’: il soggetto (l’ego) è in grado di comprendere la propria esistenza solo se riconosce l’esistenza di un altro soggetto (un alter ego)” (Uspenskij 2008: 152). Ciò che è interessante è che il linguaggio, in questa prospettiva, permette ai soggetti uno scambio di ruoli dialogici, per cui l'*io* locutore si trasforma anche nel *tu* allocutore, cosa che consente ai soggetti di esprimere una comune esperienza del mondo, e quindi, anche in questo caso almeno a nostro parere, di oggettivare la loro singola esperienza grazie a un ordine intersoggettivo di riferimento e di significato.

Entrambe le idee ci portano in ogni caso, a nostro parere, ad abbracciare l'unico modo di concepire il soggetto in semiotica. Nella versione “standard” di lettura del testo di Benveniste si propone che esso si dia solo a partire da un atto di dialogo in cui il soggetto dice “io”. Abbiamo invece visto che, secondo Paolucci (2010, 2017) il soggetto si costituisce solo quando oggettivizza la propria esperienza tramite l'uso dell'egli o della modalità impersonale. Marsciani invece, a partire da una rilettura del primato dell'intersoggettività sulla soggettività come quella che qua vogliamo proporre, sostiene che ci sia una predominanza del Tu, “una preminenza o prevalenza dell'enunciatore sull'enunciario” (2013). Scrive:

Nel circuito dell'alterità che costituisce intersoggettivamente ogni soggetto, la decisione per una qualunque istanza azione di soggettività non può che provenire dall'altro, da ogni altro che coabita il mondo e con il quale, sotto la regola del quale, in base al quale, il mondo si costituisce a sua volta come mondo del senso (*ibid.*).

Indipendentemente dall'approccio scelto, dell'*io* del *tu* o dell'egli, rimandare la definizione del soggetto a una sua “iscrizione” in una forma discorsiva di relazione con un altro soggetto significa a nostro parere collegare la condizione di “conoscibilità” del soggetto solo a partire dal suo esercizio semiotico. Non viene quindi concepita altra prova dell'esistenza del soggetto, e altro canale di osservazione o di studio di esso, se non quello del discorso prodotto. Se proviamo

a traslare in senso più metodologico tale assunto esso ci porta ad assumere una posizione verso lo “studio” del soggetto del tutto simile a quella che impostiamo per altri fenomeni socio-culturali: possiamo parlarne e farne oggetto dei nostri discorsi solo nella misura in cui si esternalizza in un costrutto semiotico, in un segno, testo o discorso, cosa che ci consente, da una parte, in senso debole, di presupporlo come soggetto logico di creazione, dall’altra, di studiarlo come un fascio di caratteristiche e come una visione orientata del mondo.

Il fatto che ciò che gioca nel mondo, sia in quanto oggetto che in quanto alter-ego, o meglio altra soggettività, è l’alterità intesa, ovvero l’alterità dell’esternalizzazione, dell’essere fuori di sé nel senso del mondo, nel non potersi intuire come soggetto se non per il fatto che intendiamo un mondo e che quel mondo è un mondo che mi costituisce a partire da quel punto cieco che è l’altro (*ibid.*).

Proponiamo quindi questa lettura del concetto di soggettività in Benveniste come esito di una precedente intersoggettività che lo dota di un linguaggio in cui si definisce come parte di una collettività, e lo facciamo con l’impressione che si parli spesso solo di alcune delle pagine dei numerosi scritti di Benveniste, quelle su termini deittici, persona linguistica o apparato formale dell’enunciazione, mentre in molte altre risiedono visioni più “semiotiche” che ai nostri occhi sono sembrate una piccola miniera di potenzialità inesprese, riprese dalla riflessione semiotica in modo quasi inconsapevole negli anni a venire.

Crediamo che abbia ragione Paolucci quando sostiene che ci sia uno spiraglio per vedere una posizione comune tra paradigma strutturalista e paradigma “interpretativo” esattamente nel concetto di relazione differenziale, dove è l’identità di un sistema differenziale e inclusivo di posizioni che ne definisce una parte, la posizione del soggetto¹⁵⁶. La soggettività, anche in Benveniste, si definisce a partire dall’intersoggettività espressa attraverso il linguaggio, come in Eco il soggetto si costruisce a partire da una continua relazione con l’enciclopedia. Si può poi discutere su dove tale soggetto “si posizioni” e si esprima, se in marche puntuali connesse a un preciso apparato di strumenti o nei movimenti diffusi della semiosi testuale, ma ci si può intanto accordare sul primato di un’idea di soggettività inclusiva e non di una soggettività “ego”-

¹⁵⁶ “La breccia nello strutturalismo di fatto pare ricomporsi già a questo livello: credendo di ancorare il linguaggio a delle istanze di soggettivazione fondate sugli embrayeurs, di fatto non si coglie altro che la rete di relazioni astratta da cui esse dipendono. Del resto, questo per noi è del tutto naturale, dal momento che definisce esattamente il funzionamento di un reticolo enciclopedico di tipo rizomatico(...): in funzione di un determinato concatenamento una cosa assume un’identità e si oppone a qualcos’altro, ma fuori da quel concatenamento, in funzione di un altro rapporto, quella stessa cosa assume tutta un’altra identità” (Paolucci, 2017, cap. 2.6)

centrica.

Indipendentemente dalla legittimità di questa lettura dell'opera di Benveniste, un'idea di soggetto che si realizza in quanto tale solo se diventa un soggetto enunciante implica la necessità di uscire da un'idea del soggetto trascendente, come fosse un'istanza esterna all'universo della semiosi e non da esso costruita. D'altronde, l'idea del soggetto trascendente entra particolarmente in crisi in molti sistemi non linguistici, come in quello spaziale. E questo avviene principalmente perché il soggetto "enunciatore" inteso come istanza di conversione e di produzione del testo non può essere pensato sempre come un unico "individuo" o soggetto intenzionale e cosciente, visto che tali testi si devono spesso all'azione "creatrice" di una pluralità di individui, come avviene per esempio nel processo di produzione di un film o nella costruzione di un museo. Concetti come quello di coscienza o di intenzione, risultano in effetti in tali casi sostanzialmente inutili.

Inoltre, grazie alla teoria di Eco, abbiamo trovato strumenti utili e ormai indispensabili per distinguere tra enunciatori ed enunciatari e attori empirici: la teoria del lettore-autore modello e la teoria delle intentiones (cfr. 2.3.2 e 2.3.3) propone una gradazione di posti di soggettività e marca come pertinenti solo quello testuali, pur senza negare gli altri punti di vista sul testo. Abbiamo anche a disposizione una classificazione dei modi di produzione e interpretazione segnica (2.3.1) che rimanda a una serie "ordinata" di operazioni, senza che esse necessitino il ricorso a una coscienza operante nello specifico. Questi presupposti permettono sia di allontanare il fantasma del soggetto trascendente, sia di "rompere" i rigidi confini testuali, alla ricerca delle diverse dimensioni enciclopediche convocate nei testi. Come spiega Violi, le due dimensioni sono sempre andate di pari passo:

Esiste un nesso costitutivo fra teoria classica dell'enunciazione e prospettiva testualista: soggetto trascendentale e testualismo si implicano l'un l'altro, dato che una delimitazione forte di testo presuppone un soggetto enunciatore forte e, a sua volta, il soggetto dell'enunciazione ha nel testo e solo all'interno di esso il suo luogo di manifestazione. In Eco la diffusività della nozione di soggetto, che di fatto lo fa coincidere con le pratiche della semiosi in senso ampio, produce un contemporaneo spostamento dalla testualità tradizionalmente concepita all'apertura enciclopedica. Così come il soggetto è nelle pratiche di produzione e interpretazione, piuttosto che nelle tracce lasciate nei testi, così il senso è distribuito in quella infinita rete intertestuale che è l'enciclopedia (Vioi, 2007: 188).

Prendendo in carico i testi nella loro dimensione enciclopedica o discorsiva, come direbbe Verón, avremo allora la possibilità di considerarli anche nel loro essere oggetti materiali che

implicano una certa pratica di manipolazione o utilizzo, che hanno a che fare con diverse modalità di circolazione, che prevedono diverse lontananze spazio-temporali tra ricezione e produzione, che disegnano al loro interno le figure dell'enunciatore e dell'enunciatario a partire dalla ricostruzione a corto-circuito di operazioni di produzione e interpretazione secondo *ratio* interne al testo sempre in qualche misura inventive. Ma soprattutto discorsi che vivono in una rete sociale che li definisce, che definisce in qualche modo le identità enciclopediche di enunciatore ed enunciatario. Che il visitatore di un luogo della memoria, come il Grappa, non abbia la stessa "enciclopedia parziale" di riferimento nel 1935, anno della sua creazione, o oggi, anno in cui ancora viene visitato, non è un dato che possiamo eludere se vogliamo "analizzare" i meccanismi significanti in atto in tale luogo. E per comprendere questa differenza, avremo bisogno di tornare nell'enciclopedia, di interrogare altri testi, di spostarci tra i reticoli e di costruire le identità "enciclopediche" dell'enunciatore e dell'enunciatario per come sono iscritte e presupposte nel luogo.

Si tratta di assumere così che se il soggetto è tale solo perché si manifesta in un testo, allora tale soggetto è anche enciclopedico e analizzabile in quanto tale, perché ogni testo ci rimanda sempre a tutti i piani dell'enciclopedia. Chiedersi come si costituiscano le soggettività in interazione in un sistema spaziale, farsi una domanda su enunciatore ed enunciatario di un luogo, vuol dire allora rimettere il luogo nel flusso della semiosi da cui è stato, come un frammento, espunto. E ricostruire le soggettività collettive che lo formano e lo costituiscono. Come scrive Eco:

Se si poteva dire che il segno come uguaglianza e identità è coerente con una nozione sclerotizzata (e ideologica) di soggetto, il segno come momento (sempre in crisi) del processo di semiosi è lo strumento attraverso il quale lo stesso soggetto si costruisce e decostruisce di continuo. Il soggetto entra in una crisi benefica perché partecipa della crisi storica (e costitutiva) del segno. Il soggetto è ciò che i processi continui di risegmentazione del contenuto lo fanno essere. In questo senso (anche se il processo di risegmentazione deve pur essere attuato da qualcuno, e sorge il sospetto che sia pur sempre una collettività di soggetti) il soggetto è parlato dai linguaggi (verbali e no), non dalla catena significante, ma dalla dinamica delle funzioni segniche. *Siamo, come soggetti, ciò che la forma del mondo prodotta dai segni ci fa essere.*

Siamo forse, da qualche parte, la pulsione profonda che produce la semiosi. Ma ci riconosciamo solo come semiosi in atto, sistemi di significazione e processi di comunicazione. *Solo la mappa della semiosi, come si definisce a un dato stadio della vicenda storica (con la bava e i detriti della semiosi precedente che si trascina dietro), ci dice chi siamo e cosa (o come) pensiamo.* La scienza dei segni è la scienza di come si costituisce semioticamente il soggetto (Eco, 1984: 53-54).

6.2 SOGGETTI ENUNCIAZIONALI E SOGGETTI SOCIALI

In questo sottocapitolo vogliamo occuparci di un problema di soglie e di sovrapposizioni, di pertinenze. Abbiamo visto che possiamo rintracciare nei testi delle figure di soggettività iscritte in essi che abbiamo definito, con Eco, Lettore e Autore modello e che abbiamo considerato come ottimi strumenti per rintracciare l'enunciatore e enunciatario nei testi. Non si tratta di figure simulacrali o di marche che rimandano a una soggettività, ma di immagini testuali diffuse. Abbiamo visto che nella semiotica topologica il termine Lettore tende ad essere sostituito con il termine Visitatore o Utente Modello, ma soprattutto che questo utilizzo richiede una complessificazione del concetto e chiano, che abbiamo letto nelle pagine di Violi (2014b, cfr. 3.4). Le figure dei soggetti testuali nel caso della spazialità infatti comprendono l'insieme delle operazioni cognitive, percettive, pragmatiche che presiedono alla cooperazione interpretativa del testo. Nelle analisi eseguite ma anche in letteratura, il concetto si è sempre rivelato funzionale e utile. Chiaramente, queste figure sono semplicemente "presupposte" nel testo, sono virtualmente presenti ma vanno riempite e riutilizzate ogni volta dai singoli visitatori empirici.

Ci potremmo chiedere perché è utile tenere divise le figure del soggetto testuale e del soggetto sociale. Riconsideriamo un attimo il caso di analisi della Facoltà di Ingegneria dell'università di Palermo offerto da Marrone (2001). In quel caso, è importante comprendere se lo spazio consegna la giusta competenza agli studenti in modo che essi possano portare a compimento la propria istruzione, aiutandoli ad orientarsi o a identificarsi almeno in qualche modo con il luogo nel quale passeranno anni della loro vita. Nel caso invece, per esempio, di istituzioni museali, è necessario che esse "costruiscano" il proprio utente come un utente interessato a visitarli, spesso cercando di "attirare" cittadini e turisti tramite strategie di comunicazione o marketing. Come abbiamo detto con Pezzini (2011), uno dei compiti di ogni museo è creare la curiosità nei propri utenti, prima e dopo la visita, in modo che essi entrino nel museo e si lascino "guidare" dalle sale del percorso. Si tratta di modalizzare i potenziali utenti perché vogliano diventare utenti effettivi, perché vogliano visitare il museo e perché, una volta entrati, si adattino a quei percorsi di visita più o meno programmati che esso prevede. Ma l'importanza di questa relazione si nota soprattutto quando essa viene messa in crisi: cosa succede infatti quando i programmi narrativi degli utenti cambiano, quando le loro enciclopedie di riferimento non sono più le stesse previste dal luogo, quando gli spazi vengono "dimenticati" dal tempo e restano come mute carcasse di un

tempo che non è più?

Per fare un nuovo esempio dell'utilità della categoria applicata agli spazi, prendiamo un attimo in considerazione un supermercato IKEA. Lo strumento del Visitatore Modello ci serve a capire che gli spazi non sono stati pensati per un solo "tipo" di enunciatario che li attraversi, ma per vari tipi di utenti. Lo spazio è infatti pensato principalmente, come già detto (vedi 2.5.4), per un Utente Inesperto: niente lo guida direttamente al punto dell'acquisto di quanto gli interessa, ma la macchina pigra dello store prevede che esso si perda tra i suoi meandri, nel tentativo di compiere le giuste inferenze che lo porteranno fuori dal dedalo di salotti e cucine. Allo stesso tempo però, una serie di cartelli quasi nascosti rende possibile ai commessi e ai clienti affezionati e che se ne siano accorti di personalizzare i propri spostamenti nello spazio, eventualmente raggiungendo fin dall'inizio la zona di stoccaggio delle merci ed evitando quella espositiva (in ogni punto IKEA infatti all'inizio dell'esposizione, un piccolo corridoio o una stanzetta, unisce il principio e la fine del percorso espositivo e quindi la scala di accesso al piano del magazzino; l'utente abituato o il commesso può quindi muoversi da una zona all'altra evitando di infilarsi nel flusso monodirezionale dei clienti inesperti). Come succede in molti altri tipi di testi, quali i videogiochi per esempio, il sistema spaziale prevede diverse possibilità di navigazione a seconda del tipo di competenza degli utenti; ma anche a seconda del programma narrativo.

Si possono infatti trovare due utenti-tipo dello store IKEA, in qualche modo altrettanto iscritti nella logica spaziale indipendentemente dalla loro conoscenza sulla struttura del luogo: da una parte gli utenti *ludici* e dall'altra quelli *pratici* (Floch, 1990). I primi vivono l'esperienza di visita all'IKEA come un passatempo e si divertono a girare nella zona di esposizione, a provare utensili e mobili, a pranzare al ristorante, ad osservare le novità. I secondi entrano nel negozio con il preciso scopo di acquistare un certo tipo di merce il più velocemente possibile. Se l'opposizione tra visitatori esperti ed inesperti distingue i clienti a seconda del grado di "conoscenza" dello spazio espositivo e quindi della loro possibilità di scegliere il proprio percorso, il secondo ha invece a che fare con una dimensione più cognitiva ed emotiva della visita, legata ai programmi narrativi degli acquirenti. Possiamo dire che lo store IKEA incoraggia decisamente di più il primo di questi due programmi narrativi perché si propone come un luogo ricreativo, dove passare tempo in famiglia, grazie ai vari punti gioco per i più piccoli o ai punti ristorazione. Mentre quasi ostacola il secondo programma di utilizzo del luogo, che consenta di entrare nel supermercato e di uscirne poco dopo con la merce desiderata. Tale programma

narrativo infatti, per come è pianificato il luogo, può essere assunto solo dal un visitatore esperto, che sa muoversi nello spazio, ma anche egli impiegherebbe comunque una buona parte del tempo nello spostarsi nelle quattro macro-aree dello store (esposizione- supermercato – magazzino – casse) e nel ricercare la posizione delle merci negli appositi punti informativi, operazione che non è possibile compiere al di fuori dello store, per esempio sul sito online. Possiamo allora dire che lo store IKEA iscrive due macro modalità di attraversamento, quella esperta e quella inesperta, ma favorisce lo svolgimento di un solo tipo di programma narrativo legato alla pratica di acquisto, quello che la vive come un momento in qualche misura ludico. Ci sembra chiaro che questo insieme di considerazioni servano a comprendere l'utilità della moltiplicazione dei livelli di pertinenza del Visitatore Modello spaziale (non solo cognitivo) e dello strumento in sé stesso. Vedere quali percorsi sono iscritti o favoriti nel testo o quali negativi aiuta infatti a capire che i supermercati IKEA sono pensati per essere macchine che moralizzano l'utente secondo il volere e il potere comprare, stuzzicandone il desiderio e la fantasia nella zona espositiva e poi mettendo tutto a sua disposizione nel percorso obbligato che dovrà fare per uscire attraverso le zone di stockaggio delle merci stesse. Il fatto che favorisca una modalità di attraversamento ingenua e non esperta (quasi nascondendo le indicazioni di percorso) o che impedisca un acquisto rapido, preferendo divertire il proprio cliente ci conferma che queste ipotesi sono fondate e che si iscrivono nello stesso sistema spaziale. Un sistema innegabilmente efficace, visto che questa modalità di organizzazione dello spazio è diventata uno dei "marchi di fabbrica" della ditta svedese e un modello imitato da molti competitors.

Le modalità di lettura, utilizzo o attraversamento degli spazi possono diventare in molti casi estremamente interessanti, non solo per come sono iscritte ma anche per come vengono messe in pratica e infatti sarebbe interessante per IKEA, per esempio, comprendere se i clienti escono dagli store con un'immagine positiva o negativa del brand a seconda che l'esperienza di acquisto sia stata piacevole o frustrante. Una domanda del genere avrebbe senso davvero solo se si fosse studiata la struttura dei soggetti testuali iscritti nel testo e l'adeguamento a tali figure di soggettività da parte degli "utenti empirici".

Abbiamo visto che Verón sosteneva, in generale e non solo riferendosi allo spazio, che un'analisi discorsiva debba tenere presente non solo le dinamiche e le grammatiche di produzione ma anche quelle di ricezione, modulate dalle diverse modalità di circolazione nello spazio e nel tempo dei testi analizzati. In questo capitolo, vorremmo proprio sostenere che molto

spesso un'analisi di questo tipo è interessante e utile per i sistemi spaziali e che tuttavia essa implica una dicotomia nello schema della soggettività e un problema di metodo. I soggetti che prendono in carico il testo non sono i soggetti enunciazionali e testuali, ma sono quelli che Marrone (2001) definiva soggetti sociali. Perché è in che modo possiamo allora studiarli?

Pensiamo a una serie di altri casi in cui tale tipo di domanda potrebbe essere fondamentale. Consideriamo per esempio un luogo commerciale, dove la costruzione di un Lettore Modello preciso ha a che fare con la creazione di un target di riferimento per la vendita dei propri prodotti. In questo caso, prendere in considerazione il “soggetto sociale” a cui il negozio si vuole riferire è un passaggio fondamentale per progettare uno spazio efficace, ovvero nel quale l'Utente Modello si avvicini il più possibile al soggetto sociale che è *target* di una strategia di vendita. Ma è una variabile fondamentale anche nell'esempio di Verón e Levasseur (1984) che conducono un'analisi commissionata dal Centre Pompidou di Parigi sulle modalità di visita di una mostra esposta nei musei. Lo stesso vale nella già citata analisi della metropolitana parigina di Floch (1990) e infatti anche in questo caso, come nel caso di Verón, l'autore procede all'osservazione delle pratiche di utilizzo degli utenti per poi suddividerle in insiemi e proporre una “tipologia” degli utenti-tipo a seconda delle diverse classi di atteggiamenti di fruizione. Non di percorsi di visita e programmi narrativi nello spazio, come nel caso di IKEA, ma di modalità di visita e pratiche effettivamente messe in atto dagli utenti.

Ci si potrebbe chiedere se questa domanda abbia effettivamente senso e se non sia invece un'ulteriore punto di vista, se si tratti insomma di una variabile interessante per l'analisi degli spazi o se invece non sia più una domanda antropologica e sociologica, come potrebbe essere per esempio un sondaggio sull'ordine di gradimento o sull'uso di un'opera letteraria. Quello che cambia negli spazi è che molto spesso le modalità di utilizzo degli stessi, finiscono per modificarli. Le analisi sopra elencate sono tutte analisi svolte con lo scopo di riprogettare, sistemare ed adattare lo spazio ai propri consumatori. Ma c'è anche un'altra questione fondamentale, che ha a che fare con la memoria e l'identità della società che vive negli spazi. Abbiamo infatti detto che alcuni tipi di testi modellano un'immagine della cultura a cui appartengono, del suo passato e dei soggetti che la compongono. Quando quindi una soggettività testuale, una soggettività iscritta in un testo in una delle posizioni di enunciazione, non è più in consonanza con i soggetti collettivi che regolano la vita culturale di una collettività, tale testo può andare incontro a distruzioni, *dannatio memoriae*, desemantizzazioni o rinequazioni.

Pensiamo ai molti monumenti e luoghi fascisti, nei quali era sempre in qualche modo presente il simbolo del governo fascista, che vengono privati dei fasci littori non appena quel soggetto enunciante perde prestigio e viene socialmente condannato per la sua condotta. La rimozione dei fasci nei monumenti fascisti è interessante anche per un altro aspetto: pur avendo tolto il simbolo fascista o, in alcuni casi, la faccia di Mussolini, tali monumenti o luoghi non cessano di essere “fascisti”, di manifestare l’ideologia e la soggettività che presiede alla loro logica. È questo un esempio di come le soggettività enunciazionali sono effettivamente “sparse nel testo”.

Affrontare questo problema dal punto di vista della discrepanza tra il soggetto enunciatario iscritto e il soggetto sociale ci fornisce la possibilità di comprendere, oltre a questi casi estremi, anche altri fenomeni minori, ma dei quali comunque è pertinente tenere conto quando si analizzi un luogo.

Nel già citato caso del sistema museale del Grappa (Sozzi, 2012a e 2012b), si osserva infatti qualcosa di strano. Durante l’osservazione sul luogo, avevamo notato che le indicazioni di percorso del luogo offerte dai gestori (il Ministero della Difesa rappresentato da un corpo di alpini di stanza sulla cima del monte) consigliano di visitare il grosso sacrario fascista sulla prima guerra mondiale percorrendolo letteralmente al contrario, dall’alto al basso, dalla fine all’inizio. Per ragioni puramente pratiche: il parcheggio delle auto si trova vicino a una scala che consente di raggiungere la parte conclusiva del sacrario, per cui si consiglia ai visitatori di salire le scale, percorrere il lungo monumento a cielo aperto e risalire dalla strada principale per tornare al parcheggio, dove si trova l’accesso originale del sacrario. Il percorso insomma è pur sempre circolare, prima si sale e poi si scende, ma se fatto in questo modo il percorso è stravolto rispetto al senso di marcia per il quale era stato pensato. È chiaro che questo modifica in modo decisivo le “potenzialità significanti” e modalizzanti di uno spazio che è progettato interamente sulla successione di differenti “fasi” e zone, su effetti visivi e somatici, quali un certo senso di fatica dovuto all’ascesa, una divisione in zone non visibili dal basso all’alto, una certa composizione scenografica del monumento, ecc. Ora i visitatori, sulla base di una rilettura erronea dei gestori del luogo, lo percorrono per di più in discesa, senza fare fatica, trovandosi le scritte incise nella roccia, i simboli, le bandiere sventolanti alle proprie spalle e non davanti a sé. Proponevamo quindi che questa modalità di visita rischiasse di rendere quasi insignificante il luogo stesso e che questa potesse essere la causa di una certa modalità “leggera” di visita di un luogo che è il sepolcro di 23.000 soldati o di una certa lettura “traviante” del significato del

luogo della quale trovavamo poi prova nell'analisi di alcune interazioni tra utenti del social network YouTube che lo avevano visitato. Ma che questo fosse anche segno dello scarso interesse e della mancata valorizzazione della potenzialità di un luogo simbolo della cultura italiana del novecento da parte dei gestori stessi.

Bisogna poi sapere che il sacrario non prevedeva nessun apparato di spiegazione delle vicende della guerra: si dava per scontato che vi arrivasse, conoscesse le vicende della prima guerra mondiale di cui è stato teatro. Ed effettivamente il Grappa è stata una delle figure della memoria su cui si è costruita l'identità italiana novecentesca (Isnenghi 2006), ma la sua importanza e centralità sono sicuramente andate scemando negli ultimi decenni. Al visitatore odierno un piccolo pannello in un'area vastissima, facilmente ignorato, introduce i fatti storici in quattro righe. Un piccolo museo, aperto solo alcune ore a settimana, ne fornisce invece un racconto più dettagliato, ma tale struttura resta pur sempre esterna al sacrario, non ne è parte integrante e il visitatore lo attraversa quasi senza ricevere nessuna informazione. Per esempio, in un punto del monumento, una lunga strada in ascesa è costellata da quattordici cippi in pietra con incisi i nomi dei principali campi di battaglia sul monte, ma nulla informa il visitatore a proposito. Se forse un visitatore italiano degli anni '30 non aveva bisogno di ricevere questa informazione, dubitiamo che quello di oggi sappia cosa sta leggendo. Questa serie di questioni hanno decisamente a che fare sia con la figura del Lettore e dell'Autore Modello iscritte nel testo e con la loro relazione con il "soggetto sociale" che le visita oggi.

Tale problema in molti spazi dipende probabilmente dalla loro persistenza temporale, per cui lo sfasamento tra produzione e riconoscimento diventa tanto lungo che le competenze enciclopediche previste per il Lettore Modello sono difficilmente possedute dai soggetti visitanti. Quello che in un'enciclopedia degli altri Trenta era un campo semantico piuttosto centrale diventa a giorni nostri decisamente periferico. La dimensione ideologica, direbbe Verón, delle due pratiche è infatti decisamente differente. La differenza tra strutture enunciative, soggetti sociali e soggettività costruite nel testo permette di vedere proprio queste differenze. Una ragione in più dell'utilizzo di una teoria dell'enunciazione come la stiamo formulando nello spazio. In questo caso, questo sfasamento, permette di comprendere le decisioni di gestione completamente contrarie alla processualità di visita del luogo o una serie di comportamenti degli utenti, ma darebbe anche ragione a un tentativo, per esempio, di creare una serie di apparati di "intermediazione semiotica" che colmino le lacune enciclopediche del visitatore di oggi.

Non si tratta però sempre di un problema di distanza storica tra produzione e ricezione. Potrebbe anche darsi un problema simile senza uno sfasamento temporale. Prendiamo per esempio in considerazione l'esempio del museo della D2 di Cordoba . Nel corso dell'analisi il concetto di Visitatore Modello ci era servito sia a capire come il museo si rappresenta e quali azione consente di svolgere, sia a costruire un'immagine dei destinatari del luogo in questione: famigliari delle vittime della dittature, cittadino argentino o turista internazionale anglofono (con una perdita notevole di contenuti e azioni per quest'ultimo). Considerare quindi chi è incluso e chi escluso sia dalla rappresentazione di "vittima" sia da quella di "destinatario" del luogo, vuol dire capire quale interpretazione del passato viene iscritta nel luogo. È infatti in corso un acceso dibattito in Argentina sul fatto che luoghi della memoria come questi abbiano del tutto escluso le vittime della guerrilla rivoluzionaria o le loro famiglie, come destinatarie di un luogo di elaborazione del trauma, oppure le vittime tra i militari stessi, uccisi dai colleghi per mancanza di cooperazione ma le cui vicende sono spesso state insabbiate o nascoste¹⁵⁷, o dei famigliari dei militari, mai rappresentati in questi luoghi.

La relazione tra figure enunciazionali, figure discorsive e figure sociali in relazione a un preciso luogo aggiunge senso allo studio dei sistemi spaziali, perché li mette in relazione a problemi di pertinenza sociosemiotica o di una semiotica delle cultura: si tratta di chiedersi come la gestione dello spazio abbia, grazie alle figure testuali iscritte nel testo, una ricaduta fondamentale sulla modifica delle soggettività sociali interessate dal livello enunciativo. Ci sembra questo un piano e una dimensione fondamentale per la semiotica degli spazi e un'altra conferma dell'utilità di costruire una teoria dell'enunciazione per i sistemi spaziali. Concentrarsi sulla struttura enunciativa dei testi spaziali, vuol dire allora anche interessarsi delle letture, delle riletture, delle decodifiche aberranti o degli usi, delle rinenunciazioni e delle distruzioni.

¹⁵⁷ Oltre al discusso caso di Charlie Moore, di cui abbiamo parlato nella nota n.125 e che è stato raccontato nel libro intervista di Robles (2010), è diventato oggetto di un libro e di un film anche il caso di Luis Alberto Urquiza, poliziotto torturato insieme ad altri dai propri compagni perché considerato "sovversivo" (*La sombra azul*, di Mariano Saravia, 2005). La memoria di queste figure, vittime ma parte del corpo collettivo dei colpevoli, mette in gioco equilibri precari per la legittimità e lo spazio di espressione di altre tipologie vittime oltre a quelle che sono oggetto delle rappresentazioni dominanti collettive.

6.3 DESTINANTI, DESTINATARI ED ENUNCIAZIONE NEGLI SPAZI

Abbiamo visto ripetersi in questo lungo percorso una strana associazione tra struttura di enunciazione di un testo e struttura di destinazione ad esso sottesa. Cerchiamo di capire meglio il punto partendo dalla definizione di soggetto “enunciante/enunciario” di Greimas e Courtés:

La struttura dell'enunciazione, considerata come quadro implicito e logicamente presupposto dall'esistenza dell'enunciato, comporta due istanze: quella dell'enunciante e quella dell'enunciario. Si chiamerà enunciante il destinante implicito dell'enunciazione (o comunicazione) (...). Parallelamente, l'enunciario corrisponderà al destinatario implicito dell'enunciazione (...). Così compreso, l'enunciario non è solamente il destinatario della comunicazione, ma anche il soggetto produttore del discorso poiché la “lettura” è un atto di linguaggio (un atto di significazione) allo stesso titolo della produzione del discorso propriamente detto. Il termine di “soggetto dell'enunciazione”, impiegato spesso come sinonimo di enunciante, ricopre in effetti le due posizioni di enunciante e di enunciario (1979: 102).

La struttura formale del soggetto dell'enunciazione viene così connessa alla struttura di destinazione, quella che vede interagire un attante destinante e un attante destinatario, tramite un oggetto di comunicazione tra essi scambiato. Dobbiamo pertanto tornare alle basi della sintassi attanziale, che abbiamo visto in 2.2.1.2., nella quale Greimas prevedere sei attanti principali (nel testo del 1966), poi ridotti a quattro (dagli anni Settanta): Aiutante-Oppositore, Soggetto-Oggetto, Destinante-Destinatario. La sintassi attanziale, come dicevamo, nasce dal movimento di un Soggetto verso un Oggetto di valore o desiderio, movimento nel quale può essere aiutato o meno dall'Aiutante e dall'Oppositore. Siamo in questo caso nell'asse pragmatico della sintassi attanziale, quello che ha a che fare con un “far essere”. Il Destinante e il Destinatario si collocano in un altro asse, trascendente rispetto a questo che si trova in esso incastrato: il Soggetto dell'enunciato del fare coincide con il Destinatario dell'asse della comunicazione, subendo l'azione modalizzante del Destinante attraverso l'oggetto di comunicazione scambiato. Il Destinante è l'istanza alla quale si deve l'istituzione di un universo di valori, valori che poi il Soggetto “investe” in un Oggetto del desiderio. Nelle fiabe, al destinante corrisponde la figura del re che invia l'eroe a salvare la principessa, oppure, nel romanzo *Chesil Beach* di McEwan come spiega bene Bonfiglioli (2012), esso corrisponde all'insieme di credenze, aspettative, dogmi e massime morali che una coppia di sposi ha talmente introiettato da vivere in modo drammatico la prima notte di nozze. Il Destinante è pertanto una figura attanziale, che non per forza, come in questo caso, si “traduce” in un attore del livello discorsivo di un testo, oppure che

potrebbe coincide con il Soggetto stesso dell'azione del fare che stabilisce da solo i propri valori di riferimento, ma in ogni caso, tale figura è sempre presente almeno a livello logico e implicito perché ad essa si deve l'individuazione dell'universo di valori in cui si muove il soggetto dell'azione narrativa.

Come abbiamo visto, questo livello di strutturazione attanziale di racconti, romanzi e testi, viene esteso alla descrizione dei meccanismi enunciativi (Gremais 1972, Hammad 2003, Marrone 2001) e in generale il modello narrativo approntato per l'analisi dei testi si è esteso negli ultimi anni allo studio di pratiche, dinamiche socio-culturali, processi in atto¹⁵⁸. Come abbiamo visto in 2.2.1.2, lo stesso Greimas suggerisce l'estensione della sintassi attanziale allo studio delle dinamiche enunciative, anche perché i suoi attanti Destinante e Destinatario, inseriti in un asse comunicativo che presiede alla manipolazione e modalizzazione del soggetto, assomigliano molto alle due figure dell'emittente e del ricevente delle teorie dell'informazione. Se leggiamo la definizione di Greimas e Courtés dei termini, notiamo in effetti almeno alcune somiglianze:

Il destinante e il destinatario (termini generalmente scritti con la minuscola), ripresi da R. Jakobson (nessuno schema della comunicazione linguistica) designano, nella loro accezione più generale, i due attanti della comunicazione (chiamati anche nella teoria dell'informazione, ma in una prospettiva meccanicista e non dinamica, emittente e ricevente). Considerati come attanti impliciti, logicamente presupposti, di ogni enunciato, essi sono denominati enunciante ed enunciatario (...).

Considerati come attanti della narrazione, Destinante e Destinatario (scritti allora con la maiuscola) sono delle istanze attanziali, caratterizzate da una relazione di presupposizione unilaterale (tra il Destinante, termine presupposto, e il Destinatario, termine presupponente): il che rende la comunicazione tra di loro asimmetrica (...). Il Destinante e il Destinatario sono attanti stabili e permanenti della narrazione, indipendentemente dai ruoli d'attanti della comunicazione che sono suscettibili di assumere (1979: 80).

Destinante e Destinatario nella sintassi attanziale devono sicuramente molto al destinante e al destinatario dei processi comunicativi: in entrambe i casi, un soggetto invia ad un altro un messaggio o un oggetto con lo scopo di trasferire un sapere o intimare un'azione. È per questa somiglianza, crediamo, che Greimas propone l'estensione della grammatica attanziale al di fuori dell'universo testuale, come descrizione dei processi di "creazione" del testo stesso. È

¹⁵⁸ Il testo *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, a cura di A.M. Lorusso, C. Paolucci e P. Violi (2012), nasce proprio con l'idea di riflettere sulla narratività, a partire da una serie di ripensamenti e usi allargati dei concetti approntati da Greimas.

importante però sottolineare che l'utilità di questa estensione alle strutture enunciative non è connessa alla spiegazione del darsi dei testi, del loro esistere, ma è invece connessa alla possibilità di concepire la loro dimensione manipolatoria e quindi di pensare alle strutture soggettive chiamate in causa dal testo e al sistema di valori nel quale si definiscono ed entrano in relazione. Come spiega Demaria (2012), infatti:

L'enunciazione è infatti interpretabile, grazie ai modelli narrativi e alle modalità, come una particolare forma di manipolazione, di far essere. Il processo comunicativo, in altri termini, può essere considerato come un racconto di cui l'emittente, il messaggio e il Destinatario rappresentano gli attori principali, e cioè con una situazione in cui l'enunciatore non solo trasmette un sapere, ma congiunge un soggetto di stato, l'enunciario, con un oggetto, soprattutto con il valore in esso inscritto. L'enunciatore è dunque un particolare soggetto operatore, un Destinatario manipolatore che scrive il valore di verità nell'oggetto che propone a un enunciario il quale, a sua volta, è un Destinatario giudice che oppone il suo fare interpretativo al fare persuasivo dell'enunciatore, accettando o rifiutando l'oggetto che gli viene proposto. In quanto attori, enunciatore ed enunciario sono così variamente caricati di valori modali, definiti da forme di soggettività differentemente costruite che entrano in relazione soprattutto attraverso le modalizzazioni che le contraddistinguono, a seconda del tipo di discorso in cui operano (2012: 85).

Due ci paiono quindi gli elementi da tenere in considerazione: un ruolo attivo del destinatario nella struttura comunicativa e non una totale "determinazione" di un attante (il destinante) sull'altro (il destinatario). Ruolo che rende quindi estremamente interessante anche considerare le pratiche di ricezione e consumo dei testi da parte dei soggetti enunciatari "empirici". L'altro aspetto messo bene in luce è che l'estensione alla struttura di comunicazione delle dinamiche narrative dipende dalla possibilità di vederle come la realizzazione di un preciso e prototipico percorso narrativo che prevede l'incassamento di due programmi narrativi: uno di persuasione e uno di interpretazione. Proprio per rimarcare questi due punti, Fontanille (1989) sostiene che enunciatore ed enunciario vadano considerati come *arci-attanti*, ovvero come "posizioni" intermedie e sincretiche tra diversi ruoli attanziali e diverse soluzioni discorsive e figurative che li rendono anche, come abbiamo visto prima, figure enunciazionali rintracciabili a partire da elementi del testo. Scrive Fontanille:

Il "soggetto" dell'enunciazione è in realtà "sfaldato", sdoppiato: da una parte entra in un sincretismo con il Destinante, dando vita ruolo di enunciatore, dall'altra con il Destinatario, dando vita al luogo ruolo di enunciario. Le cose in realtà sono un po' più complesse, dato che il rapporto intersoggettivo non sembra essere simmetrico. In effetti:

- i. Dal punto di vista dell'enunciatore, l'enunciato è costruito in modo da far sì che il

fare dell'enunciario vi sia *predeterminato*; in altre *parole* l'enunciatore si attribuisce il ruolo di Destinante-*manipolatore* nei riguardi dell'altro;

- ii. Dal punto di vista dell'enunciario, l'enunciato è costruito e la significazione *riconosciuta*; in altre *parole* denuncia tardi si attribuisce il ruolo di Destinante-*giudice* nei riguardi dell'altro.

Per riassumere si dirà allora che l'enunciatore sussume i ruoli di Soggetto e Destinante manipolatore, mentre l'enunciario quelli di Soggetto, Destinante giudice e Destinario (...). L'analisi dei ruoli attanziali esclude l'ipotesi della "trasmissione" dell'oggetto di valore che mette in luce invece una configurazione complessa in cui il saper fare svolge il ruolo di *oggetto di valore da costruire* che viene assunto in successione dai sintagmi di *manipolazione*, di *costruzione* (in quali l'iniziativa spetta all'enunciatore), di *ricostruzione* e di *ricoscimento* (quali invece essa spetta all'enunciario) (1989: 46-47).

Indipendentemente dal lessico con cui definire le posizioni di enunciazione o di destinazione, crediamo che questi esempi dimostrino la complessità della struttura di soggettività e di posizioni attanziali intorno ad un unico enunciato o atto enunciativo.

Per quanto riguarda il nostro specifico campo di analisi, abbiamo visto ripetersi in diversi autori che si occupano di spazi (cfr. 3.1.) l'idea che lo spazio incarni in effetti una precisa conformazione valoriale e che si possa quindi vedere come una sorta di macchina manipolatoria regolata da precise strategie enunciative. Ci sembra infatti che questa immagine sia facilmente affiancabile all'idea che il significato dello spazio sia l'azione "efficace" che esso compie su chi vi entra in contatto, come sostiene Marrone (2001, cfr. 1.2), quella capacità di "far fare" al proprio destinatario una serie di azioni che lo trasformano quasi inavvertitamente. La struttura è quindi equiparabile a quelle prima descritte e non sembra particolarmente differente per i testi spaziali, se non fosse per il problema posto anche nel capitolo precedente: la ricaduta della dimensione spaziale sui fenomeni sociali, il problema di complessificare questo spettro di soggettività attanziali ed enunciative con una considerazione dei soggetti sociali ed enciclopedici, il problema insomma di "riferire" le strutture di destinazione che uno spazio incarna a una serie di soggetti sociali che vivono quello spazio e che interagiscono in esso.

Tanto più se aggiungiamo questo livello di complessità, la distinzione tra queste "figure di soggettività" risulta essenziale, sia che si considerino le operazioni del Destinante-manipolatore, sia quello del Destinante-giudice o enunciario. Questa divisione che può sembrare macchinosa, in realtà consente a nostro parere di evidenziare diversi livelli di "soggettività" e di relativa agentività connessi a un testo, quindi di descrivere non solo casi di sincretismo tra queste istanze ma anche quei casi di discrepanza, discrasia o di rifiuto. Pensiamo infatti al caso in cui un

soggetto o un gruppo di soggetti legga ed utilizzi un testo compiendo esattamente ciò che l'enunciario si presuppone compia, riempiendo quindi perfettamente i "posti vuoti" lasciati dal testo, ma si rifiuti di accettare il ruolo di destinatario del discorso per una discrepanza con l'universo valoriale proposto. Non si tratterebbe più di processi testuali, inferenziali pragmatici o percettivo-emotivi, di "realizzazione" dello spazio in quanto testo ma di accettazione di una relazione intersoggettiva che tramite il testo cerca di "manipolare" e modificare l'universo valoriale dei suoi destinatari. Sarebbe difficile rendere conto di questi processi se i due concetti venissero equiparati.

La differenza tra struttura di enunciazione e struttura di destinazione può essere quindi molto utile, non tanto a livello dell'analisi dei meccanismi testuali, ma soprattutto a livello dell'analisi "enciclopedica- ideologica" degli spazi in quanto discorsi sociali. Può servire a rendere conto dei processi di produzione e di ricezione di testi quali i sistemi spaziali: ritrovare una struttura valoriale sottesa alla relazione tra enunciatore ed enunciario nel testo significa ricostruire una struttura di destinazione che parte e che raggiunge soggetti collettivi enciclopedicamente descrivibili e rintracciabili, convocati nel testo ma che in esso non si esauriscono, che vivono nel tessuto storico e culturale da cui i testi emergono. Il testo richiama un soggetto collettivo e lo "convoca" almeno sotto qualche rispetto, ma lo fa a partire da una rete di definizione di soggettività che già esiste e che definisce quello stesso soggetto sotto molti altri rispetti¹⁵⁹.

Pertanto, se poniamo lo spazio all'interno di una dinamica socio-culturale e storica nella quale siamo in grado di leggere diverse strutture di relazione e diverse "agentività" in diversi soggetti collettivi, possiamo allora davvero guardare all'analisi degli spazi come a una componente fondamentale di una sociosemiotica o di una semiotica della cultura. D'altronde, quando il modello della soggettività connesso alla teoria dell'enunciazione era un modello individualista, che si rifaceva alla coscienza del singolo per "giustificare" le direzioni prese dal testo, si era portati a parlare di "intenzione" o "intenzionalità", in generale maneggiando termini che si rifacevano al campo semantico della manipolazione e della strategia. *Si suggeriva quindi, già con Paolucci, ma anche con Fontanille, di rivedere questi concetti con il concetto di "strategia*

¹⁵⁹ Il meccanismo sembra molto simile a quello che già abbiamo descritto nel sottocapitolo su Verón, che recupera la teoria peirciana per dotarsi anche di una teoria sulla realtà e sulla verità non trascendente, passando anche da una riflessione sul concetto di riferimento reso possibile dalla divisione dell'oggetto in Oggetto Immediato e Oggetto Diretto (vedi 2.4.1). Come dicevamo, un Oggetto Diretto è "convocato" in un segno sempre e solo a partire da un Oggetto Immediato che ne coglie solo alcuni rispetti, tale Oggetto Diretto essendo composto da tutto ciò che su lui è ritenuto vero, dall'insieme dei segni che lo colgono e non da una "cosa" del mondo.

enunciativa” che ha al suo interno l’idea di una manipolazione da un soggetto ad un altro, senza la necessità di un ricorso a un’istanza individuale, tanto più che, come abbiamo visto in 6.1, la definizione intersoggettiva di un soggetto precede sempre il suo costituirsi come tale.

Queste diverse strategie enunciative si basano sempre su un qualche tipo di universo valoriale e se per comprenderlo si guarda ai soggetti sociali, le diverse definizioni di destinante, enunciatore, destinatario, ecc., sono in grado di mettere in luce una serie di dinamiche interessanti. Procediamo a fare alcuni esempi, per chiarirci le idee, partendo dalle *parole* di Patrizia Violi, che ha riflettuto sul tema in particolare in relazione ai luoghi del trauma e a un particolare caso tra essi, quello del museo bolognese dedicato alla strage di Ustica. Sulla relazione tra struttura dell’enunciazione e struttura della destinazione, l’autrice scrive:

Quella dell’Enunciatore è una funzione attanziale astratta, che può essere ricoperta di volta in volta da una serie variegata di attori concreti che funzionano come altrettanti enunciatori delegati, dagli architetti progettisti dell’edificio, ai curatori museali, agli allestitori di mostre. L’Enunciatore viene di fatto spesso, anche se non sempre, a coincidere con la figura del Destinante, che potremmo vedere come il responsabile della scelta costitutiva e fondazionale di trasformare un luogo del trauma in un sito e aprirlo come museo. In quanto tale, il Destinante è l’istanza astratta che definisce i valori da trasmettere e il programma di azione conseguente.

La figura del Destinante è molto rilevante ai fini della nostra analisi: le forme della destinazione, infatti, possono variare grandemente e proprio per la loro diversità si rivela estremamente significativa per comprendere le dinamiche socio-politiche che sottostanno alle decisioni di costruire un sito del trauma nonché le differenti valorizzazioni e i rapporti con la pluralità degli attori sociali interessati nelle situazioni di postconflitto (2014b: 117)

Per rendere conto soprattutto della discrepanza tra i due soggetti (destinante ed enunciatore), Violi porta l’esempio del museo bolognese dedicato alla strage di Ustica, voluto dall’Associazione dei Parenti delle Vittime della Strage di Ustica ma realizzato da un artista al quale l’associazione delega il ruolo di enunciatore, Christian Boltanski (Violi 2014b: cap. VII). Il caso è interessante perché l’autrice utilizza la grammatica attanziale nella lettura del processo di costituzione del museo ma anche ai processi sociali di giudizio, legittimazione, presa di parola di diversi soggetti implicati nella vicenda, dalle istituzioni governative e regionali (che appoggiano il progetto ma nello stesso tempo tardano decenni a stabilire la verità e sanzionare “i colpevoli” della strage) all’associazione che invece decide di perseguire i suoi intenti e di costruire tale luogo della memoria. Inoltre è in grado di collegare una serie di “effetti di senso” connessi al luogo dipendenti da questo sdoppiamento della struttura enunciativa e di quella di destinazione.

Per esempio, sostiene l'autrice, il museo pur essendo un museo della memoria viene di fatto associato al Mambo e al circuito dei musei artistici della città emiliana e non a quello dei musei storici; questo si deve alla fama dell'artista che lo "progetta" che lo rende un ibrido tra installazione artistica e museo della memoria, tanto che questa associazione si configura quasi, sostiene, come istruzione per l'uso del luogo, una cornice interpretativa (*ivi*: 314). Allo stesso tempo, nota l'autrice, i visitatori all'inizio della visita ricevono un foglio illustrativo che, riassumendo la storia della strage, descrive il luogo come esito di una volontà precisa dell'Associazione dei Parenti delle Vittime, iscritta pertanto nel sistema spaziale come Destinante distinto dall'importante quasi ingombrante figura dell'artista enunciatore. Inoltre Violi prende in considerazione la rassegna estiva di eventi organizzata dall'associazione (Il giardino della memoria), con lo scopo di "continuare un lavoro sulla memoria" in una "relazione libera e aperta fa il ricordo di Ustica e varie forme di espressione artistica" (*ivi*: 334). Secondo Violi, la natura "civile" e associativa del Destinante di questo luogo finisce per portare ad esaltare un'idea viva di memoria, contraria a luoghi della memoria intesi come luoghi statici e bloccati nel tempo, ma al contrario interessata al continuo dialogo con la cittadinanza e le nuove generazioni. Secondo Violi, questa serie di soluzioni è strettamente connessa al fatto che in questo luogo, come altri da lei analizzati, "la memoria non è affidata a una gestione istituzionale di Stato ma è guidata da figure della società civile (...) più interessate a non restare rinchiusi in un passato traumatico. Paiono essere questi soggetti i Destinanti privilegiati di una memoria aperta e in grado di rinnovarsi" (*ivi*: 336).

Simili al caso studiato da Violi, sono molti dei "nuovi musei" studiati da Pezzini (2011), nei quali l'identità dei musei sembra assumere una nuova dimensione proprio a partire da una rivoluzione che avviene principalmente a livello dell'architettura: l'involucro del museo è firmato sempre più spesso da importanti nomi del panorama internazionale, tanto da diventare famoso spesso più di ciò che il museo "contiene". Questo si deve a un cambio profondo nella stessa idea di museo, intorno al quale si concentrano nuovi valori e nuove funzioni, nuove idee: "l'idea del museo centro di gravità di grandi opere urbanistiche; elemento di visibilità per gli amministratori della città; mito curriculare degli architetti; attrattore spettacolare, luogo di consumo e di ospitalità urbana" (Pezzini, 2011: 8).

Se consideriamo invece, per esempio, il museo della D2 di Cordoba, notiamo una soluzione ibrida: da una parte, il museo iscrive in diversi punti l'identità del suo enunciatore-destinante,

ovvero la Commissione per la Memoria (il suo ruolo è richiamato nel piccolo libretto che i visitatori possono raccogliere all'entrata, quasi interamente dedicato alla commissione più che al museo; la sua "firma" sotto forma di logo è presente in quasi tutti i pannelli). D'altra parte, la figura dell'enunciatore si moltiplica come in un caleidoscopio: parlavamo infatti in 4.4.3. di un'enunciazione polifonica visto che alcune sale sono allestite in collaborazione con alcune associazioni, molte altre ospitano mostre temporanee di artisti o associazioni, molti dei "materiali" e dei testi presenti in alcune sale sono stati selezionati o composti dai famigliari delle vittime, tante infine sono le parole dei sopravvissuti riportate nei pannelli presenti nei *patios* o nel quadernone degli esiliati. Questa polifonia, anche se non mette in discussione l'unica "valorizzazione" possibile del passato traumatico a cui il luogo si riferisce, è in grado di rappresentare il processo memoriale come un processo collettivo, di avvicinamento progressivo alla verità e alla giustizia, in cui ha senso interrogarsi sulle modalità stesse di rappresentazione e di gestione del trauma a livello collettivo. In qualche modo, questa moltiplicazione delle voci serve anche a garantire "l'oggettività" e l'affidabilità dei fatti raccontati, in modo che non venga effettivamente messa in discussione l'assiologizzazione disforica di tali fatti. La struttura di destinazione allora, se sposata al livello dei soggetti sociali, prevede un soggetto istituzionale (il governo provinciale) che delega il proprio ruolo tramite una legge programmatica a una Commissione per la Memoria che deve conservare un luogo del trauma e trasformarlo in un museo. La Commissione a quel punto organizza un comitato decisionale totalmente democratico (CIT con riferimento a processo decisionale) che porta alla realizzazione di una serie di allestimenti permanenti nei quali cerca di moltiplicare la propria voce, come abbiamo visto attraverso diversi dispositivi materiali, pannelli, oggetti, stili discorsivi, figure testuali di narratori e testimoni. Parallelamente accoglie anche una serie di esibizioni temporanee, delegando parte del suo potere enunciante, ma non mettendo mai in discussione il suo ruolo di Destinante-manipolatore e il valore da comunicare e trasmettere agli enunciatari.

Luoghi come questi rendono palese come il soggetto enunciante non sia riducibile a un singolo individuo e come la struttura dell'intenzionalità non possa spiegare nulla. In questi casi infatti la figura dell'enunciatore si scompone in una serie di "sotto-enunciatori": l'architetto, il curatore museale, il singolo artista che propone un allestimento, ecc. Nei casi dei musei o degli allestimenti che portano il nome di importanti architetti o artisti, sembra anche chiaro che l'identità di questi "soggetti enunciazionali" entri nei giochi di "interpretazione" degli

enunciatori, costruendo una certa fama intorno al luogo, una serie di aspettative in linea con la “poetica” dell’artista, una certa aura “sacra” intorno al singolo sistema spaziale che si converte in un’opera d’arte unica. L’identità di questi autori non è “pertinente” perché sono considerati come soggetti individuali, né perché improvvisamente compiamo analisi di *intentio auctoris*, ma semplicemente perché l’intero testo li convoca come “soggetti enciclopedicamente noti e definiti”, dimensione che irrimediabilmente modifica le modalità di fruizione del testo spaziale da parte degli enunciatori. Sono centri, concrezioni di stilistiche e soluzioni compositive, in quanto tali definiscono un orizzonte di comparazione tra le singole opere e una sorta di aspettativa, con la quale possono giocare assecondandola o stravolgendola. Come scrive Pezzini, e già riportavamo in 3.4:

Parlando dei protagonisti di queste storie, non si tratta di aderire al culto dell’authorialità, così diffuso nel nostro tempo, ma di *allestire un ambito discorsivo dove ogni elemento e ogni attore sono in realtà riconoscibili in quanto entità semiotica* (2011: 25).

D’altra parte, si vede bene anche come la figura del destinante si componga di una serie di “attori”: se è vero che ogni museo può avere una sua “mission” e può provare ad instaurare un discorso originale, il valore intrinseco dell’azione museale di conservazione, promozione e comunicazione dell’arte o il riconoscimento di cosa sia arte e cosa non lo sia, rimette a un discorso sociale molto più ampio e generale, a una serie di logiche culturali che trascendono il singolo luogo e che nello stesso tempo ne rendono ragione. Il destinante è una figura istituzionale che delega ai soggetti in questione la realizzazione del luogo. Anche nel caso argentino, la figura del destinante si moltiplica all’infinito in una serie di attori sociali: il governo provinciale istituisce la Commissione, come vedevamo, e definisce che sia composta da rappresentanti di una serie di poteri istituzionali e governativi, ma soprattutto da rappresentanti di quelle associazioni per i diritti umani che si battevano da anni per il riconoscimento e la persecuzione giuridica degli efferati crimini commessi sotto la dittatura militare. Questo fermento associativo generale negli anni è infatti stato in grado di provocare un cambiamento nella struttura valoriale della cultura argentina, molto spesso influenzando i modi del racconto e della rappresentazione di tale passato (Da Silva Catela 2009, 2014, 2015; Demaria 2017; Demaria-Lorusso 2012; Sharman A. et al. 2017; Violi 2015, 2017b). Tale cambiamento decennale finisce poi per essere legittimato dal potere politico centrale, almeno negli anni del kirchnerismo (2003-2015), e per questo poi ogni governo federale provinciale ha i mezzi, i fondi,

l'orizzonte di legittimità per costituire commissioni, archivi e luoghi della memoria. La dispersione del destinante nella dimensione sociale è quindi veramente esemplificata da questo caso, nel quale si può dire che l'assetto valoriale sottostante è semplicemente quello condiviso e imposto da una buona fetta della società civile argentina. Violi inoltre propone una relazione tra questa "diffusione" e apertura della struttura di destinazione di molti luoghi della memoria in Cile ed in Argentina e la creazione di luoghi della memoria peculiari, in cui è assente una "lettura autoritaria e univoca del passato" a favore di "forme della trasmissione del ricordo che si moltiplicano e problematizzano" (2014b: 118).

Dobbiamo infine considerare una serie di luoghi che, rispetto a musei e luoghi del trauma, sembrano più "funzionali" o banali, non direttamente connessi a precise identità collettive o a scelte di parte, a lotte di potere o a atti di presa di parola. È il caso della facoltà universitaria dell'esempio di Marrone o di un luogo commerciale come può essere lo store IKEA, di un ospedale, una scuola, di un'aula di tribunale. Tuttavia, come dicevamo, anche questi luoghi si basano su figure prototipiche di utenti di un luogo e sul riconoscimento del valore delle funzioni che permettono di svolgere. L'istituzione di questo universo di valori, che forse ci appare decisamente banale e scontato, è comunque pur sempre connesso a un sistema culturale e sociale, che la singola istituzione o azienda erogatrice assume e incarna. Anche mentre ci muoviamo in questi luoghi, che siamo parti di una dinamica di destinazione che ci definisce e della quale ci accorgiamo solo se attraversiamo luoghi altri, in cui non possediamo le chiavi delle conoscenze enciclopediche necessarie ad essere i Visitatori Modello iscritti nel luogo.

A partire dal singolo testo spaziale, come abbiamo visto nelle diverse analisi, si ha quasi sempre la necessità di convocare il livello della destinazione e dell'enunciazione. Perché significa sostanzialmente rimettere a due dimensioni: alle soggettività convocate nel testo e alle loro relative immagini del mondo, mettendo in relazione struttura delle soggettività e struttura ideologica, posizioni di soggetto "enunciazionali", costruite dal testo, e soggetti sociali enciclopedicamente definibili. Non per nulla abbiamo sempre inserito nelle nostre analisi del museo di Cordoba, dell'Ecomuseo in Veneto o, per esempio, del sacrario fascista sulla prima guerra mondiale sul Grappa (Sozzi 2012), articolate premesse storiche o confronti e comparazioni con altri testi. Diverse le strutture di destinazione di ciascun luogo, strutture iscritte in esso e spesso "presenti" nella conoscenza e nel sapere degli enunciatari che li visitano, in modo altrettanto implicito. Ma la loro implicita presenza non è meno significativa e l'importanza

di questi elementi di costruzione dell'identità dei soggetti in relazione diventa fondamentale quando ci scontriamo con luoghi estranei alla nostra identità civile: per esempio, se noi turisti italiani ci troviamo a girare in uno di questi luoghi della memoria in Argentina o se, figli di generazioni italiane cresciute in una sorta di semi-oblio rispetto al mito novecentesco della Prima guerra mondiale, finiamo per attraversare un gigantesco sacrario fascista in Veneto senza renderci bene conto di quanto quelle vicende e quel preciso modo di raccontarle abbia profondamente inciso sull'identità del territorio in cui ci troviamo. È quando non riusciamo a far funzionare un testo che lo dobbiamo aprire, è quanto non comprendiamo un luogo che ci rendiamo conto di quanto poco “naturale” e necessaria sia una qualsiasi modalità di gestione dello spazio collettivo.

La distinzione teorica tra struttura dell'enunciazione e struttura della destinazione viene allora rinegoziata e ricostruita in ogni luogo a seconda dei casi. Le posizioni di destinante ed enunciatore, di destinatario e di enunciatario non sono caselle da riempire o posizioni 'ontologiche' da rintracciare, ma due livelli di pertinenza diversi per ricostruire l'immagine complessa delle dinamiche semiotiche e sociali, storiche e culturali, in cui un testo, in particolare un sistema spaziale, si iscrive. Crediamo allora di aver trovato un altro modo per il quale ha senso mantenere una teoria dell'enunciazione in una semiotica degli spazi: essa ci permette di rappresentarci una serie di dinamiche sociali di strutturazione dello spazio vitale di una collettività, quindi di meccanismi manipolatori di quella collettività, come processi di esternalizzazione e testualizzazione di una serie di valori a partire da un preciso universo valoriale. La complessità delle diverse strutture della “soggettività” rintracciate in questo capitolo ci permette allora di cogliere differenze, assonanze ed equilibri tra le posizioni che i soggetti sociali di volta in volta assumono iscrivendosi e rappresentandosi gli uni e gli altri come soggetti enunciazionali e testuali dei testi che si scambiano nel continuo flusso della semiosi.

7. CONCLUSIONI

Questo lavoro si proponeva di discutere l'applicabilità del concetto di "enunciazione" ai testi spaziali, riproducendo una domanda che è già stata fatta in altri campi e settori semiotici e che sorge nel momento in cui si cerca di adattare una strumentazione teorica di origine filosofico-linguistica, quale quella della disciplina semiotica, a una serie di testi e discorsi di varia natura e in continuo cambiamento.

Per prima cosa, abbiamo quindi deciso di ripercorre alcuni punti fondamentali nella storia della nascita, della formulazione e dell'articolazione del concetto di "enunciazione" in semiotica. Abbiamo iniziato la teoria linguistica di Benveniste (2.1) che abbiamo però provato a leggere, con Manetti (2013) in modo più "allargato" e generale; siamo poi passati all'enunciazione simulacrale basata sul *debrayage* di Greimas (2.2), che è diventata la teoria "standard" dell'enunciazione semiotica e che invece abbiamo cercato di attraversare in modo critico, pur tuttavia trattenendone alcuni punti interessanti. Siamo poi andati ad osservare da vicino una serie di concetti di Eco (2.3) che l'autore non ha mai esplicitamente connesso alla riflessione sull'enunciazione, ma che sono stati da più autori segnalati come strumenti preziosi per una revisione o ampliamento degli studi dei processi enunciazionali. Abbiamo poi preso anche in considerazione il ruolo dell'enunciazione in un paradigma teorico differente, quello della teoria dei discorsi sociali di Eliseo Verón (2.4), tuttora considerata la base del paradigma semiotico argentino. Infine, abbiamo considerato alcuni contributi recenti, Fontanille 2008 (2.5) e Paolucci 2017 (2.6), come esempi di un cambio teorico importante, che tende a pensare a una teoria dell'enunciazione generale, non strettamente "greimasiana", indipendente dalle dinamiche interne di solo alcune specifiche semiotiche oggetto.

Alla fine del secondo capitolo (2.7), potevamo allora elencare una serie di questioni connesse all'enunciazione che ci sembravano ripresentarsi in questo vasto corpus di testi, per poi provare a tratteggiare un "macro" concetto di enunciazione, che non sia dipendente dalle caratteristiche di alcune specifiche forme di testualità ma che anzi si presti ad essere problematizzato in diverse semiotiche applicative.

Notavamo allora che diversi autori hanno recentemente proposto di guardare alle diverse semiotiche oggetto, quindi ai diversi tipi di testualità connessi (Violi 2001 e 2006) pensabili

anche come diversi tipi di fenomeni mediatici (Verón 2013), come diverse articolazioni di una serie di parametri generali, che prendono in considerazione dimensioni solitamente dimenticate dalle teorie semiotiche più ortodosse: le modalità interattive di questi costrutti che articolano in modi diversi le distanze tra gli attori della comunicazione; la composizione materiale del testo, la sua sostanza espressiva che immancabilmente condiziona le pratiche di manipolazione e circolazione dello stesso; infine i ruoli dialogici che si instaurano o non si instaurano tra i soggetti in interazione. Anche la teoria di Fontanille (2008) o quella di Paolucci (2017), insieme alla teoria dei modi di produzione segnica di Eco (1975), sembravano condividere questo interesse per la dimensione del “lavoro” produttivo di creazione dei testi, per la situazione di interscambio e di delega nella quale sono inserito, per il ruolo della componente materiale nelle dinamiche semiotiche.

Un focus di questo tipo ci sembrava quindi in grado di fornire un frame teorico che permettesse l’operazione di astrazione di una serie di meccanismi della semiosi e di successiva messa in discussione di ciascuno di essi nelle singole forme di testualità. Se cioè le diverse testualità si contraddistinguono per una differente articolazione di una serie fissa di parametri, l’operazione di costruzione di categorie generali da problematizzare nei singoli ambiti assume senso. Cercavamo allora di tratteggiare una “griglia” generale dei diversi aspetti dell’enunciazione, a partire dalle teorie studiate, per provare a metterla in gioco, almeno in parte, nella seconda parte della tesi, dedicata nello specifico alla riflessione e all’analisi dei sistemi spaziali. Siamo così andati alla ricerca delle ripetizioni, delle ridondanze, dei fili rossi che uniscono le domande e le risposte che gli autori considerati, indipendentemente dalle loro formazioni o dagli oggetti presi in considerazione, sembrano aver formulato.

In primo luogo, partendo da Benveniste e muovendoci in quasi tutti gli autori trattati, l’enunciazione sembra potersi descrivere come una scena formale e posizionale, composta da una serie di “posti” ogni volta nuovamente riempiti: enunciatore – enunciato – enunciatario. Quello che questo modello permette di fare è rinunciare a una teoria dell’enunciazione “trascendente” che rimanda a un prima, a un soggetto esterno, a un deus ex machina. Ogni componente della scena posizionale dell’enunciazione sta sullo stesso piano degli altri, nello stesso ordine terzo dei fenomeni semiotici.

Per questo, il soggetto può essere ricostruito nelle sue molteplici dimensioni senza far ricorso a una teoria idealista o psicologizzante che rimetta ai nebulosi concetti di intenzionalità o di

schizia creatrice. Esso può essere disegnato come soggetto testuale, nell'equilibrio cooperativo di Lettore e Autore Modello, ma anche come soggetto sociale, convocato nel testo sulla base di una sua identità "enciclopedicamente", intersoggettivamente e culturalmente definita e presupposta dal testo.

Il ricorrente utilizzo del concetto di marca nella varie teorie dell'enunciazione veniva poi messo in relazione non tanto alla strutturazione di singoli punti testuali deputati all'iscrizione del soggetto enunciatore, ma soprattutto alla capacità dei diversi costrutti semiotici di riattivare un pensiero "indicale", indirizzato ai momenti e ai modi della loro produzione. Tale inferenza retroduttiva si rivelava necessaria nel disegnare quella catena di operazioni di produzione del testo, che consente, da una parte, di immaginare la *ratio* che presiede alla sua costituzione, dall'altra di inserirlo nella dimensione ideologica – enciclopedica da cui emerge. Quest'ultima dimensione veniva infine messa in relazione non tanto con una teoria della prassi enunciazionale, ma con una nuova teoria dell'enunciazione enciclopedica che comporta almeno due movimenti: da una parte una rinuncia al modello immanentista del testo, dall'altro la trasformazione della semiotica generale applicata ai testi in una semiotica della cultura, in una sociosemiotica, perché non c'è analisi che possa fare a meno di indagare la dimensione enunciativa dei testi e di scivolare così inevitabilmente nel tessuto enciclopedico dal quale emergono.

Dopo questo sguardo generico nella teoria semiotica, abbiamo dedicato il terzo capitolo a una rapida incursione nei testi dedicati alla semiotica topologica che già, in modo diretto o indiretto, hanno abordato il tema dell'enunciazione. Notavamo così che la nostra decisione iniziale di delimitare gli oggetti delle nostre riflessioni ai soli luoghi, escludendo le città, è in effetti connessa a due modi distinti di parlare e considerare l'enunciazione. Nel caso di luoghi complessi come le città, l'enunciazione è usata come punto di partenza, come sguardo prospettico assunto dall'analista che consente di "ritagliare" solo alcuni tratti e di costruire un ordine coerente. Al contrario, quando si ha a che fare con i luoghi, l'enunciazione risulta come il tassello mancante tra le strutture espressive sincretiche ed eterogenee e l'omogeneo piano del contenuto, come quella struttura che rende conto dell'istituirsi di una *ratio*, a partire da precise figure di soggettività a cui il testo è rivolto.

Abbiamo così deciso di trattare le varie questioni inerenti all'enunciazione dividendole in tre macro aree, nei quali alle domande teoriche si affiancano analisi ed esempi .

Nel capitolo quarto, ci siamo concentrati sulla dimensione dell'enunciato. La teoria dell'enunciazione infatti, nelle sue diverse accezioni, è spesso stata messa a servizio dell'analisi di alcuni specifici testi, in modo che potesse rendere ragione di alcune loro forme e strutture. Abbiamo così provato a sposare l'astratto concetto di enunciazione prima tratteggiato con le specifiche caratteristiche dei sistemi spaziali. Essi sembrano caratterizzati da una distanza tra le figure in interazione, compensata dall'enunciato spaziale che, nel suo piano espressivo, si offre come *qui* condiviso da enunciatore ed enunciatario. Non sempre tale "condivisione" spaziale è sottolineata dai testi, in molti casi è infatti narcotizzata; eppure questa dimensione immersiva sembra avere priorità rispetto alla sua negazione, perché in ogni testo è sempre possibile riattivarla e perché tale presenza o assenza si manifesta in una delicata gradazione di soluzioni.

Nei testi in cui essa viene "riattivata" infatti si produce un effetto indicale, ovvero un senso di contatto e contiguità fisica, tramite il quale ci sembra che ciò che è presente è in grado di parlare di qualcosa di passato. Abbiamo quindi deciso di approfondire quest'ultimo aspetto dei sistemi spaziali, la loro capacità di sfruttare la stratificazione materica e temporale a cui sono soggetti per produrre effetti di senso: alcune porzioni di spazio diventano così "tracce" di eventi passati e perduti, e nello stesso tempo prove della loro esistenza. Passando dal concetto di indice di Peirce, dal dibattito semiotico sulla traccia e dalla riflessione tra lo strano cortocircuito che, in generale, sembra stabilirsi tra ricostruzione delle modalità di produzione dei testi e le loro successive interpretazioni, abbiamo definito diversi tipi di tracce spaziali, accomunate però da un unico funzionamento. L'analisi del museo argentino della ex-D2, centro clandestino di detenzione, si è dimostrata estremamente utile nel districare una serie di questioni e nel comprendere come la traccia sia un effetto discorsivo di determinate strategie enunciative.

Attraverso la costruzione di un contratto fiduciario tra le figure dell'enunciatore e dell'enunciatario, figure collettive e sociali, i luoghi sono in grado di creare tracce, autentiche o meno, se costruiscono una relazione tra alcune figure del livello narrativo della "storia" raccontata e il livello percettivo-somatico dell'esperienza di visita. Se prendiamo la categorizzazione segnica di Peirce non come una distinzione di statuto semiotico degli oggetti, ma come una classificazione delle possibili modalità epistemologiche umane, vediamo che l'indice peirciano serve a spiegare non come si producono determinati oggetti, ma come si conoscono, come si pensano, come si interpretano determinati eventi a partire da alcuni oggetti o caratteristiche fisiche del mondo che ci circonda. L'indicalità sarebbe quindi un effetto di senso

attivato quando, davanti a una qualsiasi porzione materiale del mondo, noi pertinentizziamo la sua individualità sulla base di un momento nel quale è entrata in contatto con un'altra materialità, anche se questo non ha sempre a che vedere con una relazione causa-effetto o con un passaggio di caratteristiche simili dall'una all'altra. Alla fine di questo capitolo, sorge in noi il dubbio che la presenza dei concetti di indice e marca delle teorie dell'enunciazione non sia casuale ma che invece la teoria enunciazione non sia altro che la "componente indicale" della teoria di analisi della semiosi umana.

Nel capitolo quinto ci siamo invece dedicati alla dimensione della "prassi", concetto dalle molteplici sfumature tra le quali abbiamo provato a porre un ordine. La teoria dell'enunciazione, in effetti, viene spesso usata per rendere conto dell'annosa dinamica di relazione tra *langue* e *parole*, tra schema e uso, tra prassi enunciativa ed enunciato, tra enciclopedia e testo; in sostanza alla relazione tra il deposito di regole formali e di contenuti di una cultura e la loro convocazione in un singolo testo. Dopo aver affermato l'assenza di una vera e propria *langue* per gli spazi, abbiamo cercato di comprendere quali ordini di norme, prescrizioni e vincoli agiscano su di essi, finendo per rimettere le diverse dimensioni all'interno della struttura rizomatica dell'enciclopedia. Ma il problema delle limitazioni che intervengono sul testo, conduce anche all'importanza di considerare gli scarti e le invenzioni che nel testo spaziale si producono, visto che abbiamo affermato che esso è sempre retto da una modulazione di *ratio facilis* e *difficilis*.

Abbiamo poi sostenuto nel corso del testo che l'analisi e l'interpretazione di uno spazio, quanto meno quella "fedele" al testo, necessita di un'ipotesi sul contenuto di quel luogo come punto di partenza per poter ridurre la complessità del piano spaziale. E che a sua volta, tale ipotesi implica la capacità di immaginare e comprendere l'atto enunciativo dietro esso, inteso non solo come presupposto logico, ma come operazione di costituzione della *ratio* che connette un piano dell'espressione sincretico e un piano del contenuto omogeneo, a partire da una griglia di soggettività e di funzioni sociali enciclopedicamente definite. Abbiamo così fornito alcuni piccoli esempi di luoghi che sembrano retti da *ratio difficilis* e di altri che invece paiono funzionare per *ratio facilis*, seguendo alla lettera quelle norme e quelle prescrizioni sociali che abbiamo innestato nell'enciclopedia. In questi casi, sembrerebbe inutile ricostruire le dinamiche enunciative sottese ai testi spaziali per poterli comprendere, ma abbiamo invece dimostrato che non è così: si ha sempre a che fare con un'implicita dinamica enunciativa nella quale due macro-soggetti collettivi, parte del tessuto sociale, entrano in relazione; la differenza è che tale dinamica

enunciativa e le relative figure di soggettività (come nel caso della scuola) fanno tanto parte della nostra cultura da risultare ai nostri occhi banali e necessarie.

Ci sembra che sia proprio il livello dell'enunciazione di un luogo quello che ci permette di convocare nel testo la griglia sociale e culturale che lo informa. Se quasi tutte le analisi di luoghi passano dalla considerazione della storia, delle dinamiche politico-sociali di costruzione, del sistema della memoria in cui il testo s'inserisce è proprio perché questa dimensione non è accessoria, ma fondamentale per la definizione del senso di un luogo. I sistemi spaziali infatti modalizzano le nostre interazioni sociali, fornendo loro tempi spazi e rappresentazioni, accogliendo alcuni *modus operandi* o vietandone altri, incarnando le nostre forme di vita o modificandole. La dinamica interattiva che prevedono chiama in causa e istituisce allo stesso tempo determinati soggetti collettivi, che nello spazio si proiettano anche sotto forma di soggetti "testuali" iscritti o di soggetti corporei e pragmatici, ma che sono convocati anche come istanze di destinazione enciclopedicamente definite, strettamente connesse alle figure di identità presenti in una determinata cultura. Tramite l'analisi dell'Ecomuseo proposta nel capitolo quinto abbiamo infatti potuto osservare la stretta relazione tra modalità di iscrizione e gestione territoriale e rappresentazione di identità e soggetti collettivi. La storia del territorio, i soggetti che in esso si muovono, le istituzioni interessate e legittimate a parlare e a compiere modifiche sullo spazio non sono elementi esterni al testo, ma sono i suoi presupposti, sono la base tramite la quale diventa possibile comprendere il suo insorgere, il suo uso, il suo senso.

Infine, questa analisi ci ha aiutato a mettere a fuoco la peculiarità delle rinenunciazioni spaziali. I sistemi spaziali sembrano infatti particolarmente "aperti", suscettibili più di altri testi ad essere modificati, risemantizzati, tagliati. Abbiamo messo in relazione questa caratteristica con una particolare dimensione dell'enciclopedia: la sua composita struttura materiale. Libreria delle libreria, essa non comprende solo il "già detto", ma anche tutto il "già fatto", il "già-formato". Approcciata da un punto di vista spaziale, una teoria dell'enunciazione enciclopedica presenta il mondo della semiosi illimitata nel suo spessore materiale e storico, con il quale ogni nuova enunciazione deve sempre e comunque avere a che fare.

Infine, nel capitolo sesto, abbiamo messo in relazione enunciazione e soggettività. Abbiamo cercato di elencare in quanti modi il problema dell'enunciazione si scontri con quello della soggettività nel mondo semiotico e del modo di coglierla e comprenderla senza tradire l'epistemologica semiotica.

Il punto della situazione teorica unito all'analisi di alcuni luoghi serve allora a mettere in relazione una sorta di concetto generale d'enunciazione, che si è definito nella prima parte, con alcune peculiarità dei testi spaziali, che abbiamo provato a prendere in carico nella seconda. Pensiamo di aver dimostrato che una simile teoria dell'enunciazione si propone come strumento utile a comprendere tali peculiarità dei sistemi spaziali. Una teoria dell'enunciazione nella semiotica degli spazi guadagna allora forse una sua legittimità visto che fornisce, a nostro parere, gli strumenti per leggere una serie di meccanismi spaziali e sociali: permette di capire cosa siano le tracce spaziali e come producano effetti indicali, indipendentemente dalla loro autenticità. Riesce a rendere almeno in parte conto dei fenomeni di rienunciazione spaziale sia mettendo lo spazio in relazione alle dinamiche socio-culturali che lo trascendono, sia prendendo in carico lo spessore materiale dell'enciclopedia. Permette di costruire una griglia delle soggettività che entrano in relazione con i sistemi spaziali, differenziandole e nello stesso tempo permettendo di osservarne le interazioni: soggetti enunciazionali, soggetti sociali, soggetti destinanti e infine, soggetti empirici si distinguono tutti posizionandosi nel livello di osservazione dei fenomeni enunciativi.

8. APPENDICE

8.1 TESTI DAL MUSEO DELL'ARCHIVO PROVINCIAL DE LA MEMORIA, CORDOBA

1. Testo del pannello di ingresso al museo

La paredes de este Centro Clandestino de Detención, Tortura y Exterminio aún conservan las marcas del horror.

Escritos en el interior de celdas, puertas y paredes que permanecen intactas, son las memorias presentes de los que por aquí pasaron. El interior de este edificio se asemeja a un laberinto donde resulta difícil ubicarse. Posee numerosas habitaciones de distintas dimensiones y seis patios internos. Desde algunos lo único visible es la imponente cúpula de la Catedral, sus campanadas son un recuerdo constante entre los testimonios de los sobrevivientes. Su sonido, era uno de los pocos indicios que les permitía comprender donde estaban, a pesar de tener sus ojos tabicados. Las señalizaciones de este sitio de memoria están basadas en los testimonios de los sobrevivientes, y en los documentos históricos y judiciales. Sabemos que no incluyen todas las experiencias, por ese motivo no pretenden ser definitivas. Estamos abiertos a escuchar los relatos que deseen transmitirnos para ser incorporados a este espacio de construcción permanente de memorias.

2. Testo del pannello “Derribando olvidos”, sul muro rotto del patio di ingresso

Este muro fue construido una vez finalizado el gobierno de facto, y distorsionaba el espacio original del D2, dificultando el reconocimiento del recorrido habitual que los detenidos eran obligados a hacer durante los años 70 en este Centro Clandestino de Detención. Abrir este muro permitió recuperar la memoria sobre el espacio y sacar de las sombras la historia.

3. Testimonianze degli ex – detenuti sui pannelli presenti nei patios

“Llegamos al servicio de informaciones de la policia provincial me acostaron sobre un muro del patio estabamos sin venda allì, trajeron un trapo negro y me lo apretaron y me tiraban agua... ellos me decian que yo iba a hablar, de nuevo tuve el descontrol de esfinteres, me llevan a una sala a la noche... estaban mis discos, mi coleccion de filatelia, mi ropa interior... habia una chica de nombre CANELA el patio tenia baldosas combinadas con negro, nos hacian desfilar en redondo... CANELA me cuenta que antes se que yo cayera en ese mismo patio habian torturado a un muchacho en el suelo... (fuente: Archivo CONADEP)”

“Si yo tabicada y todo me tengo que ubicar, es acà, los bancos eran de cemento donde estabamos sentados, era ese.. una lo sentia que era de cemento...” “...habia bancos allà (ambos lados del tranvìa) y yo me daba cuenta que es un lugar chico, estabamos sentados uno al lado de otro y las entradas a estas hordas eran de este lado (donde el patio) y ahì si volteando esta pared se puede aclarar porque yo sì, que estaba abierto, era al aire libre...” “.. y acà me dà la impresiòn de que como que èsto estaba màs cerrado digamos, porque cuando traian a los chongos muy golpeados, muy torturados, los pasaban de largo por acà, porque yo sentia los quejidos acà, los gritos acà... era como un cuartito...” (FUENTE: ARCHIVO HISTORIA ORAL ARCHIVO DE LA MEMORIA DE CORDOBA)”

“... y me da la impresiòn que aquí se pasaba màs directamente, esto no existia (pared de las escaleras hacia el tranvìa) porque lo que sì recuerdo son los tres escalones, estos escalones eran donde tropezabamos, nos hacian tropezar con la capucha...” (FUENTE: ARCHIVO HISTORIA ORAL CORDOBA)”

“...Pasè por acà, por todo este pasillo, ya a esta altura del partido iba totalmente encapuchado hasta que me llevan para aquella parte y ahì me ubican en un banco de cemento, de material.. ahì estaba sentado yo, y ahì por el roce con los compaños era mucha gente acà. Por los roces y quejidos yo sabìa que eran muchos..ahì estoy no sè cuantas horas, no recuerdo el tiempo hasta que deciden llevarme, me llevan para el fondo, me hacen subir una escalera.. yo recuerdo bien que yo estoy en aquellos bancos cuando vengo acà...” (FUENTE: ARCHIVO HISTORIA ORAL

CORDOBA)”

“El pasillo es angosto, nos llevaban practicamente a las trompadas y subia las escaleras un paso, volvia para atrás.. eran cuatro o cinco escalones cuando mucho.. un descanso y se giraba a la izquierda.. ahì arriba a mi me parece habia un tambor con agua, que era a partir de orina humana o materia fecal y ahì nos sumergian la cabeza para tratar de ahogarnos y sacarnos informaciòn, o sino, nos hacian la tortura... despuès una vez que uno habia pasado por esa sesiòn lo bajaban y lo tiraban ahì (calabozos) habia un montòn de gente.. cuatro en ese espacio es mucha gente.. una vez recuperados nos volvian a sentar en los bancos esos..” FUENTE: ARCHIVO HISTORIA ORAL CORDOBA)”

4. Testo introduttivo al percorso fotografico “Porquè mostrar estas imàgenes?”

Restituciòn de derechos de identidad: a quienes fueron registrados por esas maquinas fotograficas. Devuelven, confirman, informan a los ex presos politicos y a los familiares de *desaparecidos* su pasaje por el CCD. Muchos no recuerdan el momento en que fueron retratados por el fotografo de la D2, pero apenas en contacto con la imagen, una serie de recuerdos se activan. Así se restituyen relatos perdidos, olvidados o simplemente negados para poder seguir viviendo.

Registros de “verdad” juridica ya que muchos de esos hombres y mujeres allì plasmados estàn *desaparecidos* o fueron asesinados por esta fuerza policial. Su rostro permite abrir causas o aportar pruebas. *Para los ex presos politicos, esa imagen puede ser tambièn el inicio de la apertura para leyes reparatorias. Por otro lado, esas imagenes testifican de manera contundente lo que los testigos y sobrevivientes han relatado por años en relaciòn al trato en estos lugares: la humillaciòn, los golpes, la degradaciòn humana y principalmente la presencia de vendas en los ojos de los secuestrados. No es ya sòlo su testimonio, es la fuerza de la imagen que les da la razòn.*

Restituciòn de otros periodos historicos previos a 1976. Muchos ex presos pasaron por la D2 una o dos veces antes del 1976. Es notorio como muchos no recuerdan esas detenciones. Permiten al equipo de nvestigaciòn del APM entender momentos historicos previos que muchas veces han quedado velados por la contundencia del relato de 1976.

En estas primeras aproximaciones al material, consideramos que estas imágenes no son una representación del horror, más bien funcionan como una revelación del mismo. Son “instantes de verdad”, fragmentos del paso de miles de hombres y mujeres por el centro clandestino de detención. Es interesante que a pesar de que todo lo que ellas “describen” y fue relatado en diversas oportunidades por los testigos y sobrevivientes, enfrentarse a la imagen cruda de alguien fotografiado luego de una sesión de golpes, puede tornarnos incapaces de analizarlas.

Así el gran desafío es no relegarlas en nombre del horror; poder colocarlas en contexto y reconocerlas como parte de la producción de la impunidad. Coincidimos en que la pedagogía del horror resta más que suma, pero esas imágenes muestran y el desafío es incluirlas a pesar de la dificultad que nos provoca la reflexión sobre el mal.

5. Frase sul muro della stanza “Enfrentarse en Imágenes”

La secuencia de negativos fotográficos sacados en este lugar, en el año 1976 muestran y exhiben la situación en la que se encontraban las personas detenidas en este Centro Clandestino de Detención. El pasillo, conocido como “tranvía”, tenía en ambos lados, bancos donde eran sentados por horas y días los detenidos. Este espacio es recordado a través de sensaciones como la espera, el desamparo, la soledad y el dolor.

6. Testi nella Sala de la identidad

(Fuori sul muro)

Ojalá que el mirar a estos rostros jóvenes,
Llenos de vida, de ilusiones, de futuro

Mueva a muchas personas
A aportar los datos necesarios
Para completar todos los rompecabezas

Y hacer realidad el reencuentro
Con la sangre de nuestra sangre.
Abuelas de Plaza de Mayo

(sul muro in argento)

Quiero ser puente para que pasen todos –Monica Roxana Chertkoff

(Sulla cassetta della posta sul muro prima di uscire)

Aportà aquí tu informació para ayudarnos a encontrar a los 400 nietos que faltan. Gracias!
Abuelas Plaza de Mayo

7. Testo del settimo punto del percorso fotografico “La costruzione dell’altro”

¿Qué ven cuando me ven?

Sos un extranjero delincuente? (1902 – Ley de Residencia); acaso sos anarquista? (1910 – Ley de Defensa Social); alteràs el orden? (1958 – Plan Conintes); sos un portador de ideología que propone la alteración del orden de las instituciones (1974 – Ley de Seguridad Nacional); sos un subversivo? (1975 – Decretos de Aniquilación), has cometido algún delito para exigir a las autoridades publicas que hagan algo? (2011 – Ley Antiterrorista)

Sos un extremista

Si bien las palabras cambian, todas expresan el mismo: el catalogado es peligroso para el orden establecido.

8.2 TESTI DAL SITO DELL'ECOMUSEO DELLA GRANDE GUERRA IN VENETO

“Alla fine della guerra la zona del fronte dolomitico era disseminata di croci; migliaia furono i caduti, i feriti, i prigionieri, e devastazioni ovunque. La retorica ufficiale del dopoguerra a lungo cercò di far dimenticare, o almeno di ridimensionare, l'entità del massacro. Oggi la ricostruzione storica a 360 gradi del dramma della guerra aiuta a rivisitare questi luoghi per progettare la realizzazione di una vera cultura di pace”.

Pagina di presentazione delle Dolomiti Bellunesi

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/dolomiti_bellunesi/1.php

“Dalle sue ampie vetrate lo sguardo spazia su gran parte dei gruppi dolomitici e oltre, fino alle Alpi svizzere e austriache: un panorama che fa quasi dimenticare i sacrifici che italiani e austriaci dovettero sopportare sulle posizioni situate a punta Serauta forcella V a quota 3.065 mt. (...) Il museo si propone di ricordare e onorare tutti gli uomini che sul ghiaccio, al gelo e nel buio delle gallerie combatterono con coraggio, soffrirono e morirono per la propria patria”.

Pagina Itinerario: museo della Grande Guerra in Marmolada

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/musei_e_raccolte/museo.php?b847d964c0eea32e6a5b9c2ccb46c639

“Furono fortemente contesi dagli eserciti opposti che non esitarono a martoriare le loro viscere con caverne difensive, gallerie di mina e postazioni per artiglieria. E se il Sasso di Stria venne frugato nel profondo dai cunicoli della Galleria Goiginger (una delle opere più interessanti di questo settore del fronte), il Piccolo Lagazuoi venne attraversato dalle tortuose opere in caverna delle gallerie di mina, opere che danno il meglio di sé nello straordinario villaggio pensile della famosa Cengia Martini”.

Pagina Luoghi e Territori Lagazuoi – 5 Torri – Sass di Stria

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/dolomiti_bellunesi/5_0.php

“Segni di quell'immane conflitto appaiono ancor oggi in tutta la loro evidenza e costituiscono, nel loro insieme, un tessuto di forme ed opere che, pur a novant'anni di distanza, manifesta

ancora una straordinaria forza evocativa e di connotazione del territorio. In questi luoghi, forse più che altrove, la natura è natura trasformata dagli uomini, è storia. Un territorio, dunque, che assume il significato di memoria collettiva, il valore di bene culturale”

Pagina di presentazione delle Prealpi vicentine

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/presentazione.php

“Questa enorme presenza militare andò in tanti casi a sostituire quella della popolazione civile che stava vivendo altrettanti giorni di spasmodica sofferta passione: in primo luogo per quella della vallata del Posina e del medio Astico, degli Altipiani di Tonezza e dei Sette Comuni, costretta ad una precipitosa disperata fuga verso la pianura, dopo aver abbandonato anche i più modesti averi. La tragedia del profugato rappresentò un momento terribilmente drammatico, con scene ed aspetti strazianti, dei quali si possono trovare testimonianze negli stessi soldati che si avviavano alla difesa di pericolanti posizioni”.

Estratti dalla pagina Storia e Ambiente, sezione presentazione delle Prealpi vicentine

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/presupposti.php

“Il progetto di Tutela del Patrimonio Storico della Prima Guerra Mondiale sul territorio degli altipiani vicentini persegue gli obiettivi generali di:

- conservare e rendere leggibili i connotati riconoscibili della vicenda storica del territorio durante la Grande Guerra;
- ricercare la qualità dell'ambiente storico, naturale e antropizzato e la sua corretta fruizione collettiva;
- assicurare la salvaguardia del territorio oggetto dell'intervento;
- individuare le azioni necessarie alla valorizzazione mediante la messa in atto di specifici piani;
- organizzare le forme di gestione del sistema”

Pagina Obiettivi nella sezione presentazione delle Prealpi vicentine

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/obiettivi.php

“La tutela e la valorizzazione di questo patrimonio è qui presentata attraverso l'ecomuseo della grande guerra delle Prealpi vicentine; un museo sull'ambiente e sull'uomo in cui l'analisi e l'interpretazione delle drammatiche vicende che si sono compiute, ha senso solo in rapporto alla

lettura di questo straordinario territorio storico. L'obiettivo generale che il progetto persegue è quello di una "messa in opera della memoria" che punti a recuperare, prima ancora dei resti materiali, la testimonianza dei fatti. Un approccio "leggero" volto a conservare e rendere leggibile ciò che ancora rimane delle opere realizzate dagli eserciti belligeranti durante la Grande Guerra, mettendo a sistema le specificità e le potenzialità presenti sul territorio. Ciò nella consapevolezza che, la diversità di questi luoghi è un patrimonio irriproducibile e la scomparsa delle opere in essi custodite rappresenterebbe una perdita secca e irreparabile, non solo per la memoria della Grande Guerra, ma anche per l'identità stessa dei territori che le contengono. Una valorizzazione storica del territorio dunque, che si accompagna da un lato ad una complessiva riqualificazione ambientale dei luoghi, e dall'altro, ad un più generale programma di promozione e comunicazione strutturato su un sistema integrato di Centri informativi, distribuiti sul territorio”.

Pagina Ecomuseo nella sezione presentazione delle Prealpi vicentine,
www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/prealpi_vicentine/it/ecomuseo.php

“Di tale fronte si conservano ancora le tracce nello scenario magnifico – ma allora fatale – che va dal Grappa al Piave, dove fra il 1917 e il 1918 i soldati del regio esercito italiano, supportati da truppe inglesi e francesi, si scontrarono con quelli austro-ungarici in una serie di sanguinose e memorabili battaglie. Visitare ora quei luoghi che conservano una tale tragica memoria è un’esperienza formativa, una sorta di omaggio a tanto dolore e sangue sparso. È necessario che le memorie divise delle nostre Comunità siano ricomposte in una sintesi in grado di unire, senza per questo far dimenticare le cause e gli effetti di tali scontri, con la consapevolezza di una necessaria tensione etica all'incontro e alla comprensione reciproca”.

Pagina di presentazione della sezione Piave, Grappa e Montello
www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/piave_grappa_montello/1.php

“Tra luoghi e memorie, musei e monumenti è piacevole godere della serenità del paesaggio e della ricchezza dei suoi vini, legati ad una ospitalissima gastronomia. Aneddoti storici, indicazioni e accoglienza vi saranno offerti da tutti: delle apposite tabelle indicative vi aiuteranno nella percorrenza e presso ogni luogo significativo incontrerete un totem numerato che vi fornirà informazioni, suggestioni e spiegazioni storiche”.

Pagina Luoghi e Territori della sezione Piave, Grappa e Montello

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/piave_grappa_montello/2.php

“Il territorio subì le offese del conflitto non solo nella geografia, ma anche nel patrimonio storico ed artistico, particolarmente denso e diffuso nel trevigiano”

Pagina Luoghi e Territori della sezione Piave, Grappa e Montello

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/piave_grappa_montello/2.php

“L’intera montagna fu definita “Monte Sacro alla Patria” e ne mostra il merito nelle innumerevoli tracce di postazioni e di crateri di granata che costeggiano i pendii e giacciono nei boschi, ricresciuti lentamente dopo la tempesta di fuoco. L’ambiente, marginalizzato per decenni allo sfruttamento proprio a causa degli sconvolgimenti bellici, offre scorci di assoluto pregio paesaggistico e una situazione naturalistica di grande suggestione”.

Pagina itinerario L’ultima Cima, campo ‘Aspetti naturalistici e storici’, Piave Grappa e Montello

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/piave_grappa_montello/itinerario.php?01db0115b2820ed04891f7431204a5a0

“Fu uno dei principali tratti di immediata retrovia, scarnificata dalle bombe e incisa di camminamenti e campi di filo spinato: vi trovavano sede i primi cimiteri di guerra, i piccoli posti di soccorso, le truppe di rincalzo in attesa dell’ordine di contrattacco verso le cime circostanti. Il sereno silenzio di oggi ripaga a stento l’eco delle urla e dei rimbombi di allora”.

Pagina luoghi e territori, Val delle Mure, Piave Grappa e Montello

www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/piave_grappa_montello/6a.php

9. BIBLIOGRAFIA

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

ACQUARELLI, L.

2010: *L'obelisco di Axum tra oblio e risemantizzazione*, in E | C, www.ec-aiss.it

ASSMAN, A.

1999: *Erinnerungsraüme. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses*, München, Oskar Beck; trad. it. *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Il Mulino, Bologna 2002

ASSMANN, J.

1997: *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Einaudi, Torino

BARTHES, R.

1957: *Mythologies*, Seuil, Paris; trad. it. *Miti d'oggi*, Einaudi, Torino, 1994

BENVENISTE, É.

1966: *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris; trad. it. *Problemi di linguistica generale I*, 2010, Il saggiatore, Milano

1974: *Problèmes de linguistique générale II*, Gallimard, Paris; trad. it. *Problemi di linguistica generale II*, Il Saggiatore, Milano, 1985

2009: *Essere di Parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di P. Fabbri, Pearson Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2009

BATESON, G.

1947: "Sex and Culture", in *A sacred unity*, Harper & Row, Nueva York, 1991

1958: *Naven. A survey of the problems suggested by a composite picture of the culture of a New Guinea tribe drawn from three points of view*, Standford, Standford University Press

1979: *Mind and Nature*, Bantam Books, New York

BERTRAND, D.

1993: "L'impersonnel de l'énonciation", *Protée*, n. 21/1

2000: *Précis de sémiotique littéraire*, Nathan HER, Paris; (trad. it. *Basi di semiotica letteraria*, Meltemi, Roma, 2002)

BETTETINI, G.

1984: *La conversazione audiovisiva*, Bompiani, Milano

1991: *La simulazione visiva. Inganno, finzione, poesia, computer graphics*, Bompiani, Milano

BONFIGLIOLI, S.

2012: *Gli attanti della sintassi narrativa*, in A.M Lorusso, C. Paolucci, P. Violi (op.cit.), pp. 25-42

BRUCCULERI, M. C.

2009: *Semiotica per il turismo*, Carocci, Roma

CALABRESE, O.

1985: *La macchina della pittura*, Laterza, Bari

1991: "Problemi di enunciazione astratta", in Corrain L. - Valenti, M. (a cura di),

Leggere l'opera d'arte, Esculapio, Bologna, pp. 161-164

CAPRETTINI, G.P.

1992: *Semiologia del racconto*, Laterza, Roma-Bari

CARRUTHERS, M.

1998: *The Craft of Thought. Meditation, Rhetoric and the Making of Images, 400-1200*, Cambridge University Press; (trad. it. *Machina Memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini*, Edizioni della Normale, Pisa, 2006).

CASETTI, F.

1986: *Dentro lo sguardo. Il film e il suo spettatore*, Bompiani, Milano

CASEY, E. S.

2004: "Public Memory in Place and Time", in *Public Memory*, edited by Kendall Phillips, University of Alabama Press

CASTEX J., DEPAULE J.C., PANERAI P.

1977: *Formes urbaines: de l'ilot à la barre*, Editions Parenthèses

CENCINI, C.

2011: "Spazio e natura: i valori culturali", in Vecchi R. e Monticelli R. (a cura), *Topografia delle culture*, I libri di Emil, pp. 215 – 233

CERVELLI, P. - PEZZINI, I.

2007: *Scene del consumo: dallo shopping al museo*, Meltemi, Roma

CERVELLI P., TORRINI C:

2007: *L'analisi semiotica nel progetto di un nuovo spazio espositivo*, in Cervelli – Pezzini (a cura)

CHION, M.

1982: *La voix au cinéma*, Ed. de l'Etoile, Paris; trad. it. *La voce nel cinema*, Pratiche, Parma, 1991

COMTE, A.

1854: *Système de politique positive*, Paris

COQUET, J.C.

2007: *Phusis et logos. Une phénoménologie du langage*, Presses Universitaires de Vincennes

CORRAIN L.

2002: "Problemi di enunciazione visiva", Postfazione a Schapiro, M., *Per una semiotica del linguaggio visivo*, Meltemi, Roma, pp. 237-263

CULIOLI, A.

1990-2007: *Pour une linguistique de l'énonciation*, Ophrys, Paris, 4 volumi

DA SILVA CATELA, L.

2009: "Lo invisible revelado. El uso de fotografías como (re)presentación de la desaparición de personas en Argentina", in *El pasado que miramos. Memoria e imagen ante la historia reciente*, by C. Feld e J. Stites Mor, Paidós, Buenos Aires

2014: "Lo que merece ser recordado...". *Conflictos y tensiones en torno a los proyectos públicos sobre los usos del pasado en los sitios de memoria*, in *Clepsidra. Revista Interdisciplinaria de Estudios sobre Memoria*, n° 2 – ottobre 2014, pp. 28-47

2015: *Staged memories: Conflicts and tensions in Argentine public memory sites*, in *Memory Studies*, vol. 8 (1), Sage, pp. 9-21

DE FUSCO, R.

1967: *Architettura come mass media. Note per una semiologia architettonica*, Dedalo, Bari

1970: *Teoria e struttura. Teoria della storiografia architettonica*, E.S.I, Napoli

DELEUZE, G.

1973: “A quoi reconnaît-on le structuralisme?”, in *Histoire de la Philosophie*, a cura di F. Chatelet, vol.III, Hachette, Paris; trad. it. “Da cosa si riconosce lo strutturalismo?”, in Fabbri e Marrone, 2000 (op.cit.)

DELEUZE, G. – GUATTARI, F.

1976: *Rhizome*, Minuit, Paris; trad. it.: *Rizoma*, Pratiche Editrice, Parma, 1977

DEMARIA, C.

2006: *Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto*, Carocci, Roma

2010: “S-21. La macchina di morte dei Khmer Rossi: Memoria dei corpi e finzione della realtà”, in Pozzato M. (a cura di), *Testi e memoria. Semiotica e costruzione politica dei fatti*, Il Mulino, Bologna

2014: *Il trauma, l'archivio, il testimone. La semiotica, il documentario e la rappresentazione del “reale”*, Bologna, BUP

2017: “ ‘Who needs identity?’ Disappearances and appearances in Argentina: the *Abuelas de la Plaza de Mayo*”, in Sharman A. et al. (op.cit.)

DEMARIA, C. – LORUSSO, A.M.

2012: *A ritual to deal with an unspeakable trauma. The case of the mothers of the Plaza de Mayo*, in Lexia 11-12, Aracne, Torino

DEMARIA C., POZZATO M.P:

2006: *Etnografia urbana: modi d'uso e pratiche dello spazio*, in E | C, www.ec-aiss.it

DROYSEN, J. G.

1994: *Istorica. Lezioni di enciclopedia e metodologia della storia*, Napoli, Guida

DUCROT, O.

1978: «Enunciazione», in *Enciclopedia*, vol. V, Einaudi, Torino, pp. 495-522

DUMÉZIL, G.

1940: *Mithra-Varuna, essai sur deux représentations indo-européennes de la Souveraineté*. Presses Universitaires de France, Paris

1941: *Jupiter, Mars, Quirinus*, Gallimard, 1941; trad. it. *Jupiter, Mars, Quirinus*, Torino, Edizioni scientifiche Einaudi, 1955.

1968: *Mythe et épopée. L'idéologie des trois fonctions dans les épopées des peuples indo-européens*. Gallimard, Paris; trad. it. *Mito ed epopea. La terra alleviata. L'ideologia delle tre funzioni nelle epopee dei popoli indoeuropei*, Torino, Einaudi, 1982.

DURKHEIM, E.

1894: *Les Règles de la méthode sociologique*, Payot, Paris

ECO, U.

1962: *Opera aperta. Forma e indeterminazione nelle poetiche contemporanee*, Bompiani, Milano

1968: *La struttura assente*, Bompiani, Milano

1975: *Trattato di semiotica generale*,

1979: *Lector in fabula*, Bompiani, Milano

1983: “Corni, zoccoli, scarpe. Alcune ipotesi su tre tipi di abduzione”, in Eco U., Sebeok T.A. (a cura di), *Il segno dei tre. Holmes, Dupin, Peirce*, Bompiani,

- Milano
- 1984: *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino
- 1985a: “Il tempo dell’arte”, in *Sugli Specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano, pp. 115-124
- 1985b: “Segni, pesci e bottoni. Appunti su semiotica, filosofia e scienze umane”, in *Sugli Specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano, pp. 301-333
- 1985c: “L’Antiporfirio”, in *Sugli Specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano, pp. 334-362
- 1990: “Intentio Lectoris. Appunti per una semiotica della ricezione”, in *I limiti dell’interpretazione*, Bompiani, Milano, pp.15-37
- 1997: *Kant e l’ornitorinco*, Bompiani, Milano
- 2001: *Il museo nel terzo millennio*, reperibile in www.umbertoeco.it
- 2007: *Dall’albero al labirinto. Studi storici sul segno e sull’interpretazione*, Bompiani, Milano
- 2015: “Conclusioni, a margine di un dibattito”, in Lorusso A.M., Paolucci C., Violi P. , (op.cit.)
- ECO, U. – SEBEOK, T. A.
- 1983: *Il segno dei tre. Peirce, Holmes, Dupin*, a cura, Bompiani, Milano
- FABBRI P.
- 2000: *Introduzione*, in A. J. Greimas (1966)
- FABBRI P. E MARRONE G.
- 2000: *Semiotica in nuce, volume I. I fondamenti e l’epistemologia strutturale*, Meltemi, Roma
- 2001: *Semiotica in nuce, volume II. Teoria del discorso*, Meltemi, Roma
- FADDA, E.
- 2013: *Peirce*, Carocci, Roma
- FARINELLI, F.
- 2007: “Il Mediterraneo, la differenza, il differimento”, in *Idee*, vol. 65/66, pp. 47-58, <http://siba-ese.unisalento.it/index.php/idee/article/view/3495>
- 2009: *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi
- FINOCCHI, R. – PERRI, A.
- 2015: “Phenomenological dream. Allucinazione semiotica e manipolazione digitale”, in Bellucci, F. e Paolucci (a cura), *Peirceana three. Sull’iconismo*, C., Versus – Quaderni di Studi Semiotici, n.120, Bompiani, Milano
- IORE, A.M.
- 2007: “I sacrari italiani della Grande Guerra”, in Giuffrè M. e AA.VV. (a cura di), *L’architettura della memoria in Italia. Cimiteri monumenti e città 1750-1939*, Skira, Milano
- FLOCH, J.M.
- 1990: *Sémiotique, marketing et communication*, Paris, Puf; trad. it. 1992, *Semiotica marketing comunicazione*, Milano, Angeli.
- FONTANILLE, J.
- 1989: *Les espaces subjectifs*, Paris, Hachette
- 1994: “Des simulacres de l’énonciation à la praxis énonciative” in “Semiotica” 99-1/2
- 1995: *Sémiotique du visible*, Paris, Puf
- 1999: *Sémiotique du Discours*, Limoges, Pulim
- 2004: *Soma & Sema. Figures du corps*, Maisonneuve & Larose, Paris; trad. it. *Figure del corpo. Per una semiotica dell’impronta*, Meltemi, Roma

- 2008: *Pratiques sémiotiques*, PUF, Paris ; trad. it. *Pratiche semiotiche*, Edizioni ETS, 2010
- FONTANILLE, J. E ZILBERBERG C.
1998: *Tension et signification*, Mardaga, Liegi
- FORGIONE, L.
2009: *Il grande venditore di immagine. Elementi di semiotica del cinema*, Editori Riuniti University Press, GEI
- FOUCAULT, M.
1975: *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Editions Gallimard Paris; trad. it. *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976
2006: *Utopie eterotopie*, Cronopio, Napoli
- FUMAGALLI, A.
2004: “Da Pierce a Benveniste: gli indicatori e la teoria dell'enunciazione”, in *Semiotiche*, n. 2, pp. 31-48.
2006: “Il problema dell'indicalità in semiotica”, in Raynaud S. (a cura di), *Tu, io, qui, ora. Quale semantica per gli indicali?*, Guerini, Milano, pp. 53-82.
- GIANNITRAPANI, A.
2013: *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Carocci, Roma
- GINZBURG, C.
1983: “Spie. Radici di un paradigma indiziario”, in Eco U., Sebeok T.A., (op.cit.)
- GENETTE, G.
1972: *Figures III*, Seuil, Paris; trad. it. *Figure III*, Einaudi, Torino 1976
1983: *Nouveau discours du récit*, Seuil, Paris; trad. it. *Nuovo discorso del racconto*, Einaudi, Torino 1987
- GENTILE, E.
2007: *Fascismo di pietra*, Laterza, Roma-Bari
- GOODY, J – WATT, I.
1963: “The Consequences of Literacy”, in *Comparative Studies in Society and History*, vol. 5 (3), pp. 304-345
- GREIMAS, A. J.
1966: *Sémantique structurale. Recherche de méthode*, Larousse, Paris; trad. it. *Semantica strutturale*, Meltemi, Roma, 2000
1970: *Du sens*, Seuil, Paris; trad. it. *Del senso*, Bompiani, Milano, 1974
1972: “Pour une théorie du discours poétique”, in A. J. Greimas, a cura, *Essais de sémiotique poétique*, Paris, Larousse, pp. 6-24; trad. it. 2000, “Per una teoria del discorso poetico”, in P. Fabbri, G. Marrone, a cura, *Semiotica in nuce*, vol. I, Roma, Meltemi, pp. 132-147
1976: “Pour une sémiologie topologique”, in *Sémiotique et sciences sociales*, Seuil, Paris (trad. it. “Per una semiotica topologica”, in *Semiotica e Scienze Sociali*, Centro Scientifico Editore, Torino 1991)
1983: *Du sens II. Essais sémiotiques*, Seuil, Paris; trad. it. *Del senso 2. Narratività, modalità, passioni*, Bompiani, Milano, 1984
- GREIMAS, A.J. - COURTÈS, J.
1979: *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad. it. *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Firenze, La Casa Usher, 1986

- GREIMAS, A.J. – FONTANILLE, J.
 1991: *Sémiotique des passions*, Ed. Du Seuil, Paris; trad. it. *Semiotica delle passioni*, Bompiani, Milano, 1996
- HALBWACHS, M.
 1950: *Le mémoire collective*, Alca, Paris; trad. it. *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano, 1987
- HAMMAD, M.
 2003: *Leggere lo spazio. Comprendere l'architettura*, Meltemi, Roma
 2006: "Il museo della centrale Montemartini a Roma. Un'analisi semiotica", in I. Pezzini - P. Cervelli (a cura), *Scene del consumo: dallo shopping al museo*, pp. 203-279, Meltemi, Roma
- HJELMSLEV, L.
 1942: "Langue et Parole", in *Le Cahiers Ferdinand de Saussure*, n. 2, p. 29-44
 1961: *Prolegomena to a theory of language*, Wisconsin University Press, Madison; trad. it. *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino, 1968
- ISNENGI, M.
 2006: *Luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, vol.1, Laterza, Roma – Bari
- JAKOBSON, R.
 1957: *Shifters, verbal categories and the russian verb*, Russina language Project, Harvard University; trad. it. *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano, 1966
- KEIDAN, A .
 2008: "Deissi, arbitrarietà e disambiguazione", in A. Keidan – L. Alfieri (op.cit.), pp. 19-63
- KEIDAN, A . - ALFIERI, L.
 2008: *Deissi, riferimento, metafora. Questioni classiche di linguistica e filosofia del linguaggio*, Firenze University Press
- KLAUS KOENING, G.
 1964: *Analisi del linguaggio architettonico*, Libreria Ed. Fiorentina, Firenze
- KRAMPEN, M.
 1979: *Meaning in the Urban Environment*, Pion/Methuen, London
- VAN DER LAARSE R., MAZZUCHELLI F., REIJNEN C.
 2014: *Traces of Terror, Signs of Trauma*, a cura, Versus – Quaderni di studi semiotici, n.119, Bompiani, Milano
- LANDOWSKI, E.
 2005: *Les interactions risquées*, Limoges, PULIM; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Franco Angeli, Milano, 2010
- LATOUR, B.
 1999: "Piccola filosofia dell'enunciazione", in Fabbri e Marrone, 2001, (op.cit.)
 2012: *Enquêtes sur les modes d'existence. Une anthropologie des modernes*, Editions La Découverte, Paris
- LÉVI-STRAUSS, C.
 1958: *Anthropologie structurale*, Plon, Paris; trad. it. *Antropologia strutturale*, Il saggiaiore, Milano, 1990
 1964: *Le cru et le cuit*, Paris, Plon; trad. it. *Il crudo e il cotto*, Milano, Il saggiaiore,

1974

LORUSSO, A. M.

2010: *Semiotica della cultura*, Laterza, Roma-Bari

2013: “The popularisation of history in Italian Contemporary Culture. The 20th Anniversary of the Fall of Berlin Wall”, in (a cura di) TraMe, (op.cit.)

2017: “The opposition to the Pinochet regime: two movies for two kind of memory”, in Sharman A. et al. (cfr.)

LORUSSO A.M., PAOLUCCI C., VIOLI P.

2012: *Narratività. Problemi, analisi, prospettive*, (a cura), BUP, Bologna

2017: *Rileggere un classico: il Trattato di semiotica generale quarant'anni dopo*, (a cura), Versus – Quaderni di Studi Semiotici, n. 121, Bompiani, Milano

LORUSSO A.M., VIOLI P.

2004: *Semiotica del testo giornalistico*, Laterza, Roma-Bari

2011: *Effetto Med. Immagini, discorsi, luoghi*, Fausto Lupetti Editore, Bologna

LOTMAN J.M.,

1985: *La semisfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio.

1987: “Architektura v kontekste kul'tury” in *Architecture and Society / Arhitektura i obšcestvo* n. 6, Sofia; trad. it. “L'architettura nel contesto della cultura”, in *Il girotondo delle muse. Saggi sulla semiotica*, Bergamo, Moretti & Vitali 1998.

2006: *Tesi per una semiotica delle culture*, Roma, Meltemi

LOTMAN, J.M. - USPENSKIJ, B.

1975: *Tipologia della cultura*, Bompiani, Milano

MAGGI, M.

2001: “Ecomusei, musei del territorio, musei di identità”, in *Nuova Museologia*, Numero 4, Anno 2001, pp. 9-11

2002: *Ecomusei. Guida europea*, Umberto Allemandi & Co. Edizioni, Torino-Venezia-Londra

2009: *Musei alla frontiera. Continuità, divergenza, evoluzione nei territori della cultura*, Jaca Book, Milano

MALDONADO, T.

1979: *Tecnica e cultura*, (a cura), Feltrinelli, Milano

MANETTI, G.

2008: *L'enunciazione. Dalla svolta comunicativa ai nuovi media*, Mondadori, Milano

2013: “Fino a che punto soggettività ed enunciazione sono nozioni interconnesse e inscindibili? Le due concezioni di enunciazione”, in M. Leone e I. Pezzini (a cura), *Forme della soggettività*, Aracne Editrice, Roma

MANGANO, D.

2014: *Ikea*, Doppiozero, e-book

MARIN, L.

2001: *Della rappresentazione*, Meltemi, Roma

MARMO, C.

2014: *Segni, linguaggi, testi. Semiotica per la comunicazione*, BUP, Bologna

MARRONE, G.

2001: *Corpi sociali. Processi comunicativi e semiotica del testo*, Einaudi, Torino

2009: *Dieci tesi per uno studio semiotico della città. Appunti, osservazioni, proposte*, in E|C, ww.ec-aiss.it

2010: *Palermo. Ipotesi di semiotica urbana*, Carocci, Roma

- 2012: *Semiotica della natura (natura della semiotica)*, (a cura), Milano – Udine, Mimesis
- MARRONE G., PEZZINI I.
 2006: *Senso e metropoli*, (a cura), Meltemi, Roma
 2008: *Linguaggi della città*, (a cura), Meltemi, Roma
- MARSCIANI, F.
 n.d.: *Una possibile lettura del percorso generativo*, in www.marsciani.net/archivio/articoli.html
 2007: *Tracciati di etnosemiotica*, Franco Angeli, Milano
 2012: *Ricerche Semiotiche I. Il tema trascendentale*, Esculapio, Bologna
 2013: “Soggettività e intersoggettività tra semiotica e fenomenologia”, in M. Leone e I. Pezzini (a cura), *Forme della soggettività*, Aracne Editrice, Roma
- MARSCIANI, F – ZINNA, A.
 1991: *Elementi di semiotica generativa*, Esculapio, Bologna
- MAZZUCHELLI, F.
 2010: *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni in ex Jugoslavia*, BUP, Bologna
 2015: “Abiti di pietra. La memoria architettonica tra indici, impronte e ‘invenzioni’ del passato”, in *Filosofia del linguaggio, semiotica e filosofia della mente. A partire da C. S. Peirce nei cento anni dalla morte*, a cura di P. Leonardi e C. Paolucci, in RIFL Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio
- MERLEAU-PONTY, M.
 1945: *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris; trad.it. *Il visibile e l'invisibile*, Bompiani, Milano, 1969
- METZ, C.
 1968: *Essais sur la signification au cinéma*, Klincksieck, Paris
 1977: *Essais semiotiques*, Klincksieck, Paris
 1991: *L'énonciation impersonnelle ou le site du film*, Klincksieck, Paris
- MONTANARI, F. - FRATTURA, L.
 2013: *Mapping Cities: the Bologna Self-Mapping Project*, in *Ocula*, vol.14
- NORA, P.
 1984: *Les lieux de la mémoire*, Seuil, Paris
- NOVARO, M.
 2005: *La dittatura argentina (1976-1983)*, Carocci, Roma
- PANOSETTI, D.
 2015: *Semiotica del testo letterario*, Carocci, Roma
- PAOLUCCI, C.
 2005: “Perché un iconismo primario non può per essenza fondarsi su di una prospettiva autenticamente peirciana?”, appendice di Tesi di Dottorato in Semiotica, Università di Bologna
 2007: *Studi di Semiotica interpretativa*, (a cura), Bompiani, Milano
 2010: *Strutturalismo e interpretazione*, Bompiani, Milano
 2012: “Physis e Nomos. Ideologie della natura tra catarsi, empatia e percezione sessuale”, in Marrone G. (cfr.)
 2017: *Masques de l'énonciation. Personne, événement et subjectivité dans le langage*, Presses Universitaires de Liège, Liegi, *in corso di pubblicazione*
- PEIRCE, C. S.

- 2003: *Opere*, a cura di M. A. Bonfantini, Bompiani, Milano
- PEVERINI, P.
2014: *Social Guerrilla. Semiotica della comunicazione non convenzionale*, LUISS University Press, Roma,
- PEZZINI, I.
2009: *Luoghi del consumo, consumo dei luoghi. Ara Pacis, Auditorium, Esquilino e altro. Analisi semiotiche e sociolinguistiche*, (a cura), Nuova Cultura, Roma
2011: *Semiotica dei nuovi musei*, Roma-Bari, Laterza
2012: “Spazio e narritività”, in A.M Lorusso, C. Paolucci, P. Violi (op.cit.), pp. 201-218
2015: “L’invenzione nel Trattato: le dinamiche della semiosi fra mutamento e istituzione”, in Lorusso A.M., Paolucci C., Violi P. (op.cit.), pp. 49-62
- PEZZINI I., SAVARESE N.
2014: *Spazio pubblico fra semiotica e progetto*, INU Edizioni
- POLIDORO, P.
2008: *Cos'è la semiotica visiva?*, Carocci, Roma
- POZZATO, M.P
2001: *Semiotica del testo*, Carocci, Roma
2002: “La spesa al supermercato”, in Landowski E., Marrone G (a cura), *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Meltemi, Roma
2010: *Spazi e bricolages esperienziali. La chiesa di Gesù Redentore a Modena*, in TraMe (op.cit)
- PROPP, V.J.
1928: *Morfologija e skazki*, Gosudarstvennij Institut Istorii Iskusstva, Leningrad; trad. it. *Morfologia della fiaba*, Einaudi, Torino, 1966
- RAMACIOTTI, P.
2006: *Strutture e sistemi del linguaggio architettonico*, Liguori, Napoli
- RASTIER, F.
2013: *La misura e la grana. Semantica del corpus ed analisi del web*, Edizioni ETS, Pisa
- ROBLES, M.
2010: *La busqueda. Un entrevista con Charlie Moore*, Ediciones del Pasaje – APM/CPM, Cordoba
- ROGERS, JULIET
2015: “Rethink Remorse - the problem of the banality of full disclosure in testimonies from South Africa”, in *Breaking Cycles of Repetition: A Global Dialogue on Historical Trauma and Memory*, Pumla Gobodo-Madikizela Editor
- ROSSI-LANDI, F.
1968: *Il linguaggio come lavoro e come mercato*, Bompiani, Milano
- SALERNO, D.
2016a: *Políticas del duelo. Perspectivas semióticas*, presentazione non pubblicata, 10 marzo 2016, Universidad Nacional de Córdoba, Córdoba.
2016b: “Memorializing Boat Tragedies in the Mediterranean The Case of the Katër i Radës”, in Mannyk L. (a cura), *Migration by boat. Discourses of Trauma, Exclusion and Survival*, Berghahn, New York-Oxford
2017: “The Closet, the Terror, the Archive. Confession and Testimony in the LGBT Memories of the Argentinean State Terrorism”, in Sharman A. et al. (op.cit.)

- SARAVIA, M.
2005: *La sombra azul*, Ediciones del Boulevard, Cordoba
- SAUSSURE, F.
1916: *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1922; trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari, 2008
- SCOLARI, C.
2007: “Semiotica come sociosemiotica. Intervista a Eliseo Verón”, in *MEDIAMERICA. Semiotica e analisi dei media a America Latina*, a cura di P. Bertetti e C. Scolari, Cartman Edizioni, Torino
- SEBEOK, T. A.
2003: *Segni: una introduzione alla semiotica*, Carocci, Roma
- SEDDA, F.
2012: “Gli eccetera dell’universo, le viscere della cultura. Sulle molte nature della semiotica”, in G. Marrone (op.cit.)
- SHARMAN, A. - GRASS KLEINER, M. – LORUSSO, A.M. – SAVOINI, S.
2017: *MemoSur/MemoSouth. Memory, Commemoration and Trauma in Post-Dictatorship Argentina and Chile*, (a cura), Critical, Cultural, Communications Press Nottingham, Nottingham, *in corso di pubblicazione*
- SOZZI, P.
2012a: “Spazio, memoria e ideologia. Analisi semiotica del Sacrario Monumentale di Cima Grappa”, in *E|C - Rivista dell' Associazione Italiana di Studi Semiotici*, www.ec-aiss.it
2012b: *Architetture della memoria. Analisi semiotica del sistema monumentale e museale di Cima Grappa*, Tesi di Laurea Magistrale in Semiotica, Università di Bologna, discussa il 27 Marzo 2012
- STOICHITA, V.
1998: *L'invenzione del quadro*, Il Saggiatore, Milano 1998
- TAGLIAVIA, D.
2008: *Spazio e memoria. Analisi del monumento alle vittime dell'11 marzo*, “E/C - Rivista dell' Associazione Italiana Studi Semiotici Online”, www.ec-aiss.it
- TESNIÈRE, L.
1959: *Éléments de syntaxe structurale*, Éditions Klincksieck, Paris (trad. it. *Elementi di sintassi strutturale*, Rosenberge & Sellier, Torino, 2001)
- TODOROV, T.
1995: *Les abus de la mémoire*, Les Editions Arléa, Paris; trad. it. *Gli abusi della memoria*, A. Cavicchia Scalamonti, 2001, Impermedium libri, Napoli
- TRAINI, S.
2006: *Le due vie della semiotica. Teorie strutturali e interpretative*, Bompiani, Milano
- TRAME – CENTRO DI STUDI INTERDISCIPLINARI SU MEMORIE E TRAUMI CULTURALI
2013: *Politiche delle memoria. Uno sguardo semiotico*, Versus Quaderni di Studi Semiotici, n.116, Bompiani, Milano
- TRAMONTANA, A.
2009: *Il senso dei luoghi. Riflessioni e analisi semiotiche*, a cura, Versus - Quaderni di studi semiotici, n.109-111, Bompiani, Milano
- USPENSKIJ, B.
2008: “Deissi e comunicazione. La realtà virtuale del linguaggio”, in A. Keidan – L. Alfieri (a cura), pp. 107-184

- VALLE, A.
2007: "Cortocircuiti: modi di produzione segnica e teoria dell'enunciazione", in *Studi di Semiotica interpretativa*, a cura di C. Paolucci, Bompiani, Milano, pp. 349-418
- VERÓN, E.
1988: *La semiosis social. Fragmentos de una teoria de la discursividad*, Editorial Gedisa, Barcelona
2004: *Fragmentos de un tejido*, Editorial Gedisa, Barcelona
2013: *La semiosis social 2. Ideas, momentos, interpretantes*, Paidós, Buenos Aires
- VERÓN, E. – FISHER, S.
1992: "La teoria dell'enunciazione e discorsi sociali", in *Lo sguardo semiotico. Pubblicità, Stampa, Radio*, a cura di Andrea Semprini, 1992, Franco Angeli
- VERÓN, E. – LEVASSEUR, M.
1984: *Etnographie de l'exposition. L'espace, le corps, et le sens*, Centre George Pompidou, Bibliothèque Publique d'Information, Paris
- VERÓN, E. – SIGAL, S.
1986: *Perón o muerte. Los fundamentos discursivos del fenomeno peronista*, Editorial Ligasa, Buenos Aires
- VINELLA, M.
2004: *Educazione ai beni culturali e ambientali: dall'immagine al paesaggio, dall'ecomuseo alla città*, Pensa
- VIOLI, M. P.
1991: "Linguaggio, percezione, esperienza: il caso della spazialità", in *Esperienza percettiva e linguaggio*, a cura di Cacciari, C., Versus – Quaderni di Studi Semiotici n. 59-60, Bompiani, pp. 59-105
1999: "La posta elettronica tra oralità e scrittura", in Galatolo, R. - Pallotti, G. (a cura), *La conversazione. Un'introduzione allo studio dell'interazione verbale*, Cortina, Milano, pp. 320 -335
2001: "Forme della testualità fra oralità e scrittura", in Bertetti P. - Manetti G., (a cura) *Forme della testualità*, Testo e Immagine, Torino, pp. 145-159
2006: *Enunciazione testualizzata, enunciazione vocalizzata: arti del dire e semiotica dell'oralità*, in EC - Rivista dell' Associazione Italiana di Studi Semiotici, www.ec-aiss.it
2007: "Lo spazio del soggetto nell'enciclopedia", in C. Paolucci (op.cit.), pp. 177-202
2008: "Il senso del luogo. Qualche riflessione di metodo a partire da un caso specifico", in (a cura) Leone M., *La città come testo : scritture e riscritture urbane*, Roma, Aracne, pp. 105-120
2009: *Ricordare il futuro. I musei della memoria e il loro ruolo nella costruzione delle identità culturali*, in EC - Rivista dell' Associazione Italiana di Studi Semiotici, www.ec-aiss.it
2012: "E' successo proprio qui. Gli ambienti come testimoni. Analisi del caso cileno", in *Ambiente, Ambientamento, Ambientazione*, Lexia n. 9-10, Aracne Editrice
2013: "Dealing with the past. Politiche della memoria e discorso giuridico: il caso spagnolo", in TraMe (op.cit.)
2014a: "Spectacularising Trauma: The experientialist visitor of Memory Museums", in van Der Laarse, Mazzucchelli, Reijnen (op.cit.)
2014b: *Paesaggi della memoria. Il trauma, lo spazio, la storia*, Bompiani, Milano
2014c: *Smart city between mythology, power control and participation*, in E|C - Rivista

dell'Associazione Italiana di Studi Semiotici, www.ec-aiss.it

- 2015: *Immagini per ricordare, immagini per agire. Il caso della Guerra Sucia argentina*, in *Lexia* n°17-18 – Immagini efficaci, Aracne Editrice
- 2016: *Traumascapes. The case of the 9/11 memorial*, in *LA+ Interdisciplinary Journal of Landscape and Architecture*, 2016, n.3., pp. 72-76
- 2017a: “Regularities and singularities in the encyclopaedic library”, in *The Handbook of State Sponsored History*, ed. Berber Bevernage and Nico Wouters
- 2017b: “Disappearance, mourning and the politics of memory”, in Sharman A. et al. (op.cit.)

VOLLI, U.

- 2000: “Capitolo V. Enunciazione”, in *Manuale di Semiotica*, Laterza, Roma – Bari, pp.134 – 145
- 2005: “Capitolo I. Per una semiotica della città”, in *Laboratorio di semiotica*, Laterza, Roma – Bari
- 2009: “Pertinenza semiotica e tipologia delle pratiche urbane”, in Tramontana, A. (op.cit.)

WAGNER-PACIFICI, ROBIN

- 2010: “Theorizing the Restlessness of Event”, *American Journal of Sociology*, Vol. 115, No. 5, The University of Chicago Press, pp. 1351-1386

10. SITOGRAFIA

Tutte le pagine sono state consultate il 29.03.2017

COMISIÓN PROVINCIAL DE LA MEMORIA, Cordoba:

<http://www.apm.gov.ar>

ECOMUSEO DELLA GRANDE GUERRA IN VENETO, Portale:

<http://www.ecomuseograndeguerra.it/veneto/>

FONDAZIONE MAZZOTTI, pagina “I luoghi e le memorie della Grande Guerra nel Veneto”:

<http://www.fondazionemazzotti.org/studi-attivita-archivio/i-luoghi-e-le-memorie-della-grande-guerra-nel-veneto>

ITINERARI DELLA GRANDE GUERRA, portale friulano:

<http://www.itinerarigrandeguerra.it>

MUSEO DE SITIO DEL ARCHIVO PROVINCIAL DE LA MEMORIA (Ex-D2), Cordoba:

<http://www.apm.gov.ar/apm/museo-de-sitio>

MUSEO OPEN-AIR DI SKANSEN:

<http://www.skansen.se>

PISANI, D., *La memoria di pietra. Le testimonianze monumentali della Grande Guerra in Veneto tra le due guerre*, s.d.:

<http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/01/home.html>

REGIONE VENETO, Legge regionale n.11 del 02 aprile 2014

<http://bur.regione.veneto.it/BurvServices/pubblica/DettaglioLegge.aspx?id=272029>

TRENTINO GRANDE GUERRA, portale trentino:

<http://www.trentinograndeguerra.it>

